LE OPERE MINORI DI ANTONIO CESARI.

Delle Opere maggiori del Cesari (che sono le *Lezioni storico-morali* sopra la sacra Scrittura, la *Vita di Gesù Cristo e la sua religione*, i *Fatti degli Apostoli*, le *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*, il *Fiore di Storia ecclesiastica*, le *Orazioni sacre*, il *Volgarizzamento delle Commedie di Terenzio* e la *Traduzione delle Lettere di M. T. Cicerone*) furono fatte varie edizioni, le quali si trovano pure in tutte le pubbliche Biblioteche; ma delle *OPERE MINORI* non è ancora stata fatta un' edizione ordinata e completa. Onde a quest' edizione, tanto desiderata, si dà principio col presente volume degli *Opuscoli linguistici e letterarî*, editi ed inediti. Gli altri volumi conterranno: le *Biografie, Iscrizioni e Memorie* (vol. unico); le *Rime e Novelle, gravi e piacevoli* (vol. unico); le *Versioni minori dal Latino e dal Greco* (vol. unico); e gli *Opuscoli religiosi e morali*: questi verranno pubblicati per cura d' un valente e pio ecclesiastico, qual' è il sig. dottore teol. Michele Ponza, parroco in Canosio (Saluzzo); il quale possiede oltre *ottanta* Sermoni, inediti e autografi, dell' insigne Oratore veronese. Da ultimo s' imprenderà la stampa dell' *Epistolario*, che comprenderà il fiore delle Lettere, edite ed inedite, del celebre Frate Filippino di Verona.

OPERE MINORI
DI ANTONIO CESARI

VOLUME PRIMO.

OPUSCOLI
LINGUISTICI E LETTERARI

VOLUME UNICO.

ANTONIO CESARI
COI SUOI AMICI PIÙ INTIMI.

Il Cesari giovane è tolto da un disegno di Clementino Vannetti, il Cesari vecchio è tratto da una miniatura di Gianantonio Vicentini: l'uno e l'altro posseduto dai reverendiss. Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Verona. Il quadro fu disposto dal compilatore G. Guidetti e inciso dalla ditta L. Guerinoni di Milano.

OPUSCOLI
LINGUISTICI E LETTERARI
DI
ANTONIO CESARI

RACCOLTI, ORDINATI E ILLUSTRATI
ORA LA PRIMA VOLTA
DA
GIUSEPPE GUIDETTI

VOLUME UNICO
CON VEDUTE, RITRATTI E FAC-SIMILE:
CONTIENE TUTTE LE PROSE SU LA LINGUA
E LA LETTERATURA.

REGGIO D'EMILIA
COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA
PRESSO IL COMPILATORE.
1907.

ALBO ALFABETICO

DE' BENEMERITI SIGNORI CHE FAVORIRONO LA STAMPA DEL PRESENTE LIBRO O DI QUELLO DESCRITTO NELLA PAGINA SEICENTOTRENTATRE [1].

Abba dott. Giuseppe Cesare, prof. di lettere ital. e preside del r. Istituto tecnico - Brescia.

Accademia (reale) della Crusca - Firenze.

Agnelli prof. Giuseppe, bibliotecario comunale - Ferrara.

Alfani comm. prof. Augusto, accademico residente della Crusca - Firenze.

Alvisi dott. cav. Edoardo, bibliot. della r. Palatina - Parma.

Angelini can. prof. d. Giuseppe - Rimini.

Antaldi march. dott. Ciro, bibliotecario della Oliveriana - Pesaro.

Antici march. comm. Giulio, Sindaco di Recanati (Marche).

Arcari cav. dott. Paolo, prof. di letteratura ital. nell' Università. - Friburgo (Svizzera).

Arrighetti mons. Andrea, vescovo di Carpi (Modena).

Ascoli comm. Graziadio, accademico della Crusca, senatore del Regno e prof. giubilato della r. Accademia scientifico-letteraria in Milano.

---

[1] Nel presente *Albo* non si è tenuto conto delle Biblioteche comunali o civiche e governative d' Italia; ma si è descritto invece il nome e titoli dei singoli Bibliotecari, quando questi furono comunicati o erano noti. Così è a dire di varî regii Licei ed Istituti tecnici: si è messo nell' Albo il nome de' signori Presidi, o di que' Professori che hanno favorito per essi Licei ed Istituti. E se per avventura fosse sfuggito qualche errore od inesattezza (il che potrà essere), ciò è avvenuto per la cosa in sè difficile; e se ne chiede venia a tutti.

Bacci dott. Orazio, prof. di letteratura ital. nel r. Istituto degli studj Superiori - Firenze.
Bacchi Andreoli avv. Igino - Reggio.
Bacilieri Card. Bartolomeo, vescovo di Verona.
Baldi dott. Angelo, r. notajo in Reggio.
Baletti dott. Andrea, prof. del r. Istituto tecn. - Reggio.
Balladoro conte Arrigo, ispettore pei monumenti e per gli scavi d' Antichità - Verona.
Ballarotto don Cirillo, arciprete vicario for. in Mezzane di sotto (Verona).
Balsari dott. sac. Bernardino, preposito gener. dell' Istituto della Carità. - Calvario di Domodossola (Novara).
Barbero sac. prof. Giuseppe, rettore del Seminario vescovile - Arona (Novara).
Barbieri dott. prof. Virgilio, direttore della scuola normale maschile Manzoni - Verona.
Barbieri dott. Francesco, r. notajo in Scandiano (Reggio).
Baroncelli dott. cav. Vittorio, bibliotecario della Governativa - Cremona.
Bassani ing. cav. Davide, conservatore ipoteche - Reggio.
Bassi dott. Ugo, prof. del r. Liceo - Mantova.
Battisti dott. prof. don Luigi - Reggio.
Bellegati can. don Giuseppe - Reggio.
Belloni dott. Antonio, prof. di lettere ital. nel r. Liceo Maffei - Verona.
Benevelli don Domenico - Reggio.
Bergonzi cav. avv. Carlo - Reggio.
Berruti mons. Pietro, vescovo di Vigevano (Pavia).
Bertoldi dott. Alfonso, prof. di lettere italiane nel r. Liceo Galilei - Firenze.
Bertoldi mons. dott. Giovanni, arcip. vicar. for. - Castelnovo Monti (Reggio).
Bertolini dott. Achille, r. notajo in Reggio.
Bertolini ragionier Giuseppe - Reggio.
Bevilacqua-Brenzoni contessa Teodora - Verona.
Bezzecchi dott. canonico Aurelio, prof. di lettere greche e latine nel Seminario vescov. - Reggio.
Biadego dott. prof. cav. Giuseppe, bibl. comun. in Verona.

Bianchini dott. comm. Domenico - Roma.
Boccolari nobile cav. Camillo - Modena.
Bocconi don Luigi - Reggio.
Boghen-Conigliani dott.ª prof.ª Emma - Firenze.
Bolognini dott. Giorgio, prof. del r. Liceo - Verona.
Bombrini comm. Giovanni, senatore del Regno. - Genova.
Bonci dott. Francesco, prof. di lettere ital. - Mondovì.
Borea-Buzzaccherini dott. Giuseppe, bibliotecario comunale in Lugo (Ravenna).
Borzelli dott. Angelo, prof. di lettere ital. - Napoli.
Boschi Card. Giulio, arcivescovo di Ferrara.
Boselli dott. cav. Eugenio, bibliot. della Governativa - Lucca.
Botti mons. can. prof. don Aristide - Faenza.
Braggio prof. Carlo, preside del r. Liceo Forteguerri - Pistoja.
Brazzà di Savorgnan conte dott. Pio - Udine.
Briganti cav. Donato, generale del r. Esercito - Reggio.
Brilli cav. prof. Ugo, r. provvedit. agli studj - Grosseto.
Brugnoli sac. Pietro, direttore del pio Istituto degli Artigianelli - Reggio.
Bruni mons. Natale, arcivescovo di Modena.
Bruschi cav. prof. Angelo, bibl. della Maruccelliana - Firenze.
Buraggi conte avv. cav. Giovanni, r. Prefetto - Teramo.
Cagnoli don Pietro, rettore in villa Roncadella (Reggio).
Caldera dott. prof. Luigi, direttore del r. Ginnasio-Convitto in Castiglione delle Stiviere (Mantova).
Calegari cardinale Giuseppe, vescovo di Padova († 1906).
Calini contessa prof.ª Giacinta - Brescia.
Calocci prof. Adriano - Catania.
Campani mons. dott. Luigi, prelato domestico di S. S., canonico teol. e vicario gener. in Reggio.
Campani dott. Annibale, prof. di lettere ital. - Firenze.
Campanini dott. cav. Naborre, prof. di lettere ital. e preside del r. Istituto tecnico - Reggio.
Campari ragionier Luigi - Reggio.
Campori marchese Matteo - Modena.
Canna dott. comm. Giovanni, accademico della Crusca e prof. di letteratura greca nell' Università di Pavia.
Campostrini nobile avv. cav. Francesco - Verona.

Canossi cav. avv. Carlo - Correggio (Emilia).
Cantagalli mons. Gioachino, vescovo di Faenza.
Capecelatro Card. Alfonso, bibliotecario di S. R. Chiesa, accademico della Crusca e arcivescovo di Capua.
Capetti dott. prof. Vittorio, preside del r. Liceo - Venezia.
Capra dott. prof. Arnaldo, bibliotecario della r. Università - Cagliari.
Carmi ragionier Umberto - Reggio.
Cartolari nobile comm. Antonio M.ª - Verona.
Carutti di Cantogno barone Domenico, accademico della Crusca e senatore del Regno - Torino.
Casali dott. Eugenio, medico in Reggio.
Caselli avv. Achille - Reggio.
Casolari don Giulio, canonico prevosto - Correggio (Emilia).
Cassoli conte Giuseppe - Reggio.
Cassoli conte Carlo - Reggio.
Cassoli conte dott. Rinaldo - Reggio.
Castagnedi cav. don Fiorente - Soave (Verona).
Catelani prof. cav. Alberto - Reggio.
Catelani dott. Gino - Reggio.
Catelani signor Italo - Reggio.
Cattani marchese dott. Alessandro - Bologna.
Cattini dott. cav. Guglielmo, presidente del Consiglio notar. prov. e notajo in Correggio (Reggio).
Cavaglià dott. Enrico, ricevitore demaniale - Padova.
Cavandoli mons. dott. Domenico, arciprete, canon. e priore del Capitolo della Cattedrale - Reggio.
Cavazza conte dott. comm. Francesco - Bologna.
Cavina conte mons. canonico don Giuseppe - Faenza.
Ceci can. Virginio, prevosto in villa Ospizio (Reggio).
Cervi don Luigi - villa s. Pellegrino (Reggio).
Ceriani sac. prof. Antonio, bibliotecario dell' Ambrosiana - Milano.
Cesari signor Francesco, già Sindaco municipale di Francavilla Fontana.
Cherubini signor Lodovico - Reggio.
Chiaramonte-Bordonaro barone comm. Gabriello, senatore del Regno .- Palermo.

Chiari prof. cav. Edoardo - Reggio.

Chioffi avv. Alfredo -- Reggio.

Chiorrini Tullia, scrittrice -- Castelplanio (Ancona).

Cipolla conte dott. Carlo, prof. di storia moderna nella r. Università di Torino.

Cipolla conte Francesco, ispettore pei monumenti e per gli scavi d'Antichità -- Verona.

Cocchi avv. Alessandro - Reggio.

Collegio (reale) femminile agli Angeli - Verona.

Colli mons. can. Antonio, prof. e rettore del Seminario vescovile - Reggio.

Colombi dott. cav. Gaspare, preside del r. Liceo Beccaria - Milano.

Comelli ingegner Gio. Battista - Bologna.

Cordopatri comm. Pasquale, senatore del Regno - Napoli.

Costi don Wenceslao, parroco in S. Teresa - Reggio.

Cottafavi onor. avv. Vittorio, deputato al Parlamento nazionale - Correggio (Emilia).

Cottafavi can. prof. don Emilio - Reggio.

Cremona-Casoli nob. avv. Antonio - Reggio.

Cremona-Casoli nob. dott. Giacomo, prof. della r. Scuola normale femm. - Pinerolo (Torino).

Crocioni dott. Giovanni, prof. di lettere italiane nel r. Liceo - Reggio.

Croppi signor Giuseppe - Reggio.

Cugnoni dott. comm. Giuseppe, accademico della Crusca, e prof. di letteratura ital. nella r. Università di Roma.

Cuppini ingegner Achille - Reggio.

Curti dott. Michele, medico in Reggio.

Curti signor Andrea - Reggio.

Dagna dott. cav. Massimo, preside del r. Liceo - Alessandria.

D'Ancona comm. Alessandro, accademico della Crusca, senatore del Regno e prof. giubilato di letteratura ital. nell'Università di Pisa.

Dal-Vit dott. prof. Giuseppe, direttore della r. Scuola normale femm. - Reggio.

Da Podenzano frate Guido, padre guardiano del convento de' Cappuccini - Borgo S. Donnino (Parma).

Da Re cav. Gaetano, direttore degli antichi Archivi comunali in Verona.
Davoli avv. cav. uff. Antonio - Reggio.
Dazzi don Batt. Nemesio - Villa Ospizio (Reggio).
De Cobelli prof. Giuseppe, bibliotecario comunale - Rovereto (Trentino).
De Giovanni prof. comm. Achille, senatore del Regno e direttore Clinica medica nell'Università di Padova.
Dehò Guglielmo, segretario comunale - Reggio.
De Lerma avv. Girolamo, ricevit. del Registro - Reggio.
Del Lungo prof. comm. Isidoro, accademico residente della Crusca e senatore del Regno - Firenze.
Del Rio dott. Emilio, r. notajo in Bibbiano (Reggio).
De Medici dott. Antonio, r. notajo in Reggio.
De Monte prof. don Luigi - Verona.
Di Canossa march. Ottavio - Verona (+ 18 ott. 1905).
Dondi mons. can. dott. Antonio, prelato dom. di S. S. e vicario gen. - Modena.
Dulcigni d. Vincenzo, arcipr. e vic. for. - Calerno (Reggio).
Fabbri prof. can. d. Domenico - Rimini.
Faccio cav. prof. Cesare, bibliotecario comunale.
Fajeti dott. don Adelmo - Reggio.
Felcini d. Romualdo, arciprete in Capramontana - (Ancona).
Ferrari Card. Andrea Carlo, arcivescono di Milano.
Ferrari dott. cav. Giuseppe, prof. di lettere ital. nell' Istituto tecnico - Reggio.
Ferrari rag. prof. Giulio - Reggio.
Ferrari prof. can. Ferdinando, arcidiacono della Cattedrale - Guastalla (Reggio).
Ferrari dott. Giuseppe, medico in Reggio.
Ferrari don Antonio, arciprete vicario for. in villa Campegine (Reggio).
Ferrari avv. Eugenio - Reggio.
Ferrari Corbelli Greco conte Alfonso - Reggio.
Ferrari-Moreni conte dott. Giorgio, segretario gen. per le lettere dell'Accad. di scienze lettere ed arti - Modena.
Ferraro dott. prof. cav. Giuseppe, r. provveditore agli studj - Cuneo.

Ferrucci sac. avv. Filippo, cancelliere della Curia arcivescovile - Firenze.

Filippi Bonavia conte Filippo, accademico dell' Arcadia di Roma - Treja (marche).

Finzi dott. Vittorio, bibliotecario dell'Università - Sassari.

Flamini dott. cav. Francesco, prof. ord. di letteratura ital. nella r. Università di Padova.

Fornaciari prof. comm. Raffaello, accademico residente della Crusca - Firenze.

Fossa conte ingegner Giovanni - Reggio.

Fossati dott. prof. Francesco, bibliotecario comunale - Como.

Fracassetti nobile dott. cav. Camillo, bibliotecario comunale - Fermo.

Frati dott. cav. Carlo, bibliotecario della Nazionale Marciana - Venezia.

Frizzi dott. cav. Giuseppe, preside del r. Istituto tecnico - Arezzo.

Fulloni cav. avv. Giusto, sindaco di Reggio.

Fumagalli prof. cav. Giuseppe, bibliotecario-capo della nazionale Braidense. - Milano.

Fumi dott. comm. Fausto Gherardo, prof. ord. di storia comparata delle lingue classiche neo-latine nell' Università di Genova.

Galassini dott. Adolfo, prof. di lettere italiane nel r. Liceo - Alessandria.

Galli avv. cav. Riccardo - Verona.

Galli prof. Romeo, bibliotecario comunale - Imola.

Galli conte comm. Giacomo - Osimo (Ancona).

Gallo prof. Giacomo - Osimo (Ancona).

Gamberati prof. don Ernico, prevosto in villa S. Bartolomeo (Reggio).

Garavaldi signor Giovanni, impiegato della Congregazione di Carità - Reggio.

Gentilucci mons. Luciano, vescovo di Fabriano e Matelica - Fabriano (prov. di Ancona).

Gessi conte Tommaso - Faenza.

Gherardini march. dott. comm. Gianfrancesco, senatore del Regno - Reggio.

Gherghi prof. Rinaldo, bibliot. comun. - Spoleto (Perugia).
Gianfranceschi mons. can. prof. Ulderico, pro-vicario gener. - Iesi (Ancona).
Giannasi dott. can. d. Carlo, cancelliere vescovile - Reggio.
Giorgi avv. cav. prof. Ignazio, bibl. della Casanatense - Roma.
Giovanardi dott. Pietro, r. notajo in Casina (Reggio).
Giovannini abate d. Domenico, prof. emer. di filosofia del r. Liceo in Reggio.
Gorini avv. cav. Jacopo - Reggio.
Gorisi cav. uff. ing. Francesco - Reggio.
Gottardelli prof. don Ignazio - Verona.
Grange prof. Primitivo, bibl. comunale - Susa (Torino).
Grasso can. prof. Giacomo, bibl. Missione Urbana - Genova.
Gregori mons. prof. d. Francesco, prelato dom. di S. S. e canonico arcidiac. della Cattedrale - Reggio.
Grollo dott. prof. Augusto, preside del r. Liceo - Reggio.
Guerzoni dott. prof. Massimiliano - Finale (Modena).
Guicciardi dott. prof. Giuseppe, medico in Reggio.
Guicciardi-Fiastri nob. Virginia, scrittrice - Reggio.
Inghina mons. comm. can. Andrea, prelato dom. di S. S., prefetto degli studj nel Seminario e vic. gen. - Mondovì.
Laïde-Tedesco prof. Lazzaro, rabbino maggiore dell' Università israelitica in Reggio.
Lampertico dott. comm. Fedele, accademico della Crusca e senatore del Regno - Vicenza (+ 6 aprile 1906).
Landini prof. can. don Francesco, bibl. comun. - Guastalla.
Lanzoni prof. can. d. Erancesco, rettore del Seminario vescovile - Faenza.
Lasinio prof. comm. Fausto, accademico res. della Crusca e prof. di lingue semitiche comparate nel r. Istituto degli studj superiori - Firenze.
Leoni can. dott. d. Luigi, moderat. e prof. di storia eccles. nel Seminario vesc. - Parma.
Levi nobile comm. Ulderico, senatore del Regno. - Reggio.
Lupetti prof. don Antonio - Pisa.
Luzzana sig. Bruno, uff. dell' Archivio di Stato - Reggio.
Maccolini mons. prof. can. Ugo, prefetto degli studj letterari nel seminario di Rimini.

Magnani prof. cav. Luigi, bibliotecario comunale - Crema.
Magrinelli d. Luigi, arciprete - Brusatasso (Mantova).
Malagoli dott. prof. Giuseppe - Pisa.
Malaspina D'Aragona Torello Scotti march. Francesco - Reggio.
Malusa dott. prof. Pietro, preside del r. Liceo - Vicenza.
Mamoli nobile dott. d. Arturo, can. prev. e prof. di lettere ital. nel Seminario vescovile. - Reggio.
Manara Card. Achille, vescovo di Ancona e Umana.
Manfroni dott. cav. Camillo, prof. di storia moderna nella r. Università di Padova.
Manni prof. d. Giuseppe, padre delle scuole Pie e accademico della Crusca - Firenze.
Manodori nobile comm. Giovanni - Reggio.
Manodori nobile Enrico - Reggio.
Manzini dott. d. Giuseppe, can. teol. della Cattedr. - Verona.
Marcarino dott. prof. cav. Filippo, preside del r. Liceo - Mondovi.
Marchetti prof. d. Vincenzo, segr. vescovile - Reggio.
Marchianò dott. Michele, prof. di lettere latine e greche nel r. Liceo - Foggia.
Mariani mons. dott. don Amadio, canonico della Cattedrale - Macerata.
Maroni cav. uff. avv. Michele, prof. di lettere ital. nel r. Istituto tecnico - Ancona.
Martelli avv. comm. Mario, senatore del Regno - Milano.
Mariotti dott. comm. Giovanni, senatore del Regno e sindaco di Parma.
Martini prof. comm. Ferdinando, accad. della Crusca e r. commis. civile per l'Eritrea - Asmara (Colonia Eritrea).
Martini dott. cav. Emidio, bibliotecario della Nazionale - Napoli.
Masotti mons. dott. can. Francesco, prof. di lettere ital. nel seminario arcivesc. - Bologna.
Massa dott. Carlo, r. notajo in Reggio.
Mattei dott. prof. Vittorio, direttore dell'Ospedale - Reggio.
Mazzelli prof. Virginio, bibliotecario comunale - Reggio.
Mazzi prof. Angelo, bibliotecario comunale - Bergamo.

Mazzoni dott. comm. Guido, segretario della r. Accademia della Crusca e prof. di letteratura ital. nel r. Istituto degli studj superiori - Firenze.

Medin conte dott. prof. Antonio. segretario per le lettere dell'Accad. di scienze lettere ed arti - Padova.

Menada cav. Giuseppe, direttore gener. delle Ferrovie reggiane - Reggio.

Menafoglio onor. march. Paolo, deputato al Parlamento nazionale - Modena.

Menghini dott. cav. prof. Giuseppe, preside del Liceo Garibaldi - Palermo.

Menozzi don Oliviero - Reggio.

Meotti prof. d. Emanuele, arcip. - Gaggiomontano (Bologna).

Mercati dott. don Angelo, prof. nel seminario vesc. - Reggio.

Merlo prof. comm. Francesco, accademico resid. della Crusca - Firenze.

Minchioni prof. can. don Gustavo - Firenze.

Miniati mons. Emilio, vescovo di Massa Carrara.

Miola dott. prof. Alfonso, bibliotecario della r. Università di Napoli.

Mironi ragionier Attilio, economo comun. - Reggio.

Mondello can. prof. don Fortunato, bibl. comun. - Trapani.

Montanari dott. don Prospero, can. prev. nella basilica di S. Prospero - Reggio.

Montanari mons. can. Antonio, prevosto della Cattedrale - Cervia (Ravenna).

Montessori Ettore, ragionier gener. del Municipio - Reggio.

Montessori cav. dott. Pietro - Reggio.

Monti mons. can. don Angelo, prof. di lettere ital. nel Seminasio vescovile - Cremona.

Montruccoli d. Pietro, arcipr. vicario for. - Paullo reggiano.

Monzani contessa Maria Erminia - Reggio.

Morandi comm. avv. Carlo - Reggio.

Mordenti dott. d. Secondo, can. teol. della Cattedrale - Forlì.

Moreali prof. can don Evandro, vice-rettore del Seminario vescovile - Reggio.

Morini dott. prof. Umberto, direttore della Farmacia comunale - Reggio.

Moscatelli dott. Antonio, conservatore dell'Archivio notar. in Reggio (+ 15 maggio 1906).
Moschetti dott. prof. Andrea, direttore della biblioteca e museo civico - Padova.
Nadiani prof. don Pompeo - Dovadola (Forlì).
Nanni can. prof. don Paolo - Rimini.
Nava-Francica Card. Giuseppe, arcivescovo di Catania.
Novelli prof. don Nazzareno, parroco vicario in Castelplanio (Marche).
Oberziner dott. profes. Lodovico, bibliotecario comunale - Trento (Austria).
Orsini can. prof. don Giovanni - Parma.
Pagani can. prof. don Luigi - Bergamo.
Pagani avv. Pietro -- Reggio.
Paglia ingegner Carlo -- Reggio.
Pagliaj can. don Angelo - Correggio (Emilia).
Pagliaini dott. prof. Attilio, bibl. dell'Università di Genova.
Pagliani d. Giuseppe, arcipr. vic. for. -- Arceto (Reggio).
Panini cav. avv. Learco, procuratore del Re presso il Tribunale civ. e pen., in Reggio.
Pantanelli dott. prof. Sante, presidente dell' Accademia di scienze, lettere ed arti - Modena.
Panizzi Bicor, ingegner provinciale - Reggio.
Paolini ing. cav. Federico, sindaco di Montepulciano (Siena).
Parenti nob. dott. cav. Francesco - Modena.
Parmeggiani ingegner Carlo - Reggio.
Parodi dott. Ernesto Giacomo, accademico della Crusca e prof. del r. Istituto degli studj superiori in Firenze.
Pasi prof. don Augusto, priore in S. Pietro -- Reggio.
Pasolini conte Giuseppe, senatore del Regno -- Faenza.
Pattacini dott. Roberto, notajo in Rubiera (Reggio).
Pecci can. prof. d. Gio.-Battista - Gambettola (Rimini).
Pelanda comm. Stefano - Verona.
Pelizzi Giuseppe, ingegner capo provinciale - Reggio.
Pellegrini conte dott. Federico, prof. di lettere ital. nel r. Istituto tecn. Sarpi - Venezia.
Pennesi dott. Giuseppe, prof. di geografia e preside della facoltà di filosofia e lettere nell'Università di Padova.

Perez conte ingegner Gio. Battista - Verona.
Perina dott. prof. Effigenio, preside dell'Istituto tecnico Lorgna - Verona.
Perozzi canonico don Giuseppe - Osimo (Ancona).
Perricone dott. cav. uff. Corrado, prof. e preside del r. Liceo Spedalieri - Catania.
Perrone comm. Emilio, sindaco di Foggia.
Piazza dott. prof. cav. Salomone, r. provveditore agli studj -- Teramo.
Picciola dott. prof. cav. Giuseppe, preside del r. Liceo Rinaldini - Ancona.
Piccolomini prof. Adriano, biblioteca della Malatestiana - Cesena.
Pighi dott. don Antonio - Verona.
Pighi dott. prof. can. Gio. Battista -- Verona.
Pini Paolino, segretario gener. del Municipio - Reggio.
Pinter don Gaetano, arciprete in S. Fermo (Verona).
Pizzarelli dott. Pompeo, r. notajo in Reggio.
Poletto mons. can. Giacomo, accademico della Crusca e prof. di letteratura Dantesca nell'Istituto pontoficio-Leoniano. - Roma.
Poletti can. prof. don Francesco - Reggio.
Pontedera dott. cav. Giulio - Verona.
Ponti march. Ettore, senatore del Regno e sindaco di Milano.
Ponza dott. teol. Michele, parroco in Canosio (Saluzzo).
Portalupi-Balladoro contessa Teodora - Verona.
Posocco dott. Cesare Ugo, prof. di lettere ital. nel r. Liceo - Belluno.
Pozzi dott. cav. prof. Luigi, preside del r. Liceo - Casale Monferrato (Alessandria).
Preti mons. dott. prof. can. d. Gioachino -- Ferrara.
Praconi canonico prof. don Luigi -- Cesena (Forlì).
Quattrini mons. can. Bernardino, prof. di s. eloquenza nel Seminario arcivesc. di Perugia.
Rabbeno avv. cav. prof. Aronne -- Reggio.
Rajna dott. Pio, accadem. della Crusca e prof. di lingue e letterature neo-latine nel r. Istituto degli studj superiori -- Firenze.

Ramusani ingegner Giovanni - Reggio.
Rangone contessa Caterina - Reggio.
Rangoni-Machiavelli march. Lottario Alfonso - Modena.
Rapisardi dott. Mario, prof di letteratura italiana nella r. Università di Catania.
Ravignani conte Luigi - Verona.
Ravignani conte Gio. Battista -- Verona.
Ravignani de' Piacentini conte comm. Teodoro. - Verona.
Re dott. Domenico, prof. del r. ginnasio super. - Pavia.
Regoli dott. cav. prof. Saverio -- Faenza.
Riccò signor Michele - Reggio.
Rigobello P. Gio. Maria della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Vicenza.
Riva Sanseverino conte Alfredo - Reggio.
Rocca-Saporiti conte comm. Alessandro, marchese della Sforzesca - Milano.
Rombaldi don Giuseppe, arciprete in Rivalta (Reggio).
Romolotti Antonio, ragionier capo della Cassa di Risparmio -- Reggio.
Romolotti avv. Giovanni, segretario provinciale - Reggio.
Ronchese dott. cav. Angelo, prof. nel r. ginn. sup. - Treviso.
Rosselli conte avvocato Camillo -- Modena.
Rossi don Adolfo, priore in S. Giacomo -- Reggio.
Rossi signor Enrietto - Reggio.
Rossi prof. comm. Giovanni, intendente di Finanza - Reggio.
Rossi dott. cav. Vittorio, prof. di letteratura italiana nella r. Università di Pavia.
Rostagno dott. prof. cav. Enrico, bibliotecario nella Laurenziana - Firenze.
Roux avv. comm. Luigi, senatore del Regno - Roma.
Ruini Antonio, prof. della r. scuola tecn. - Reggio.
Rumor ab. prof. Sebastiano, bibliotec. comunale - Vicenza.
Ruscelloni dott. Ferruccio - Reggio.
Saccani dott. don Giovanni, can. penit. della Cattedrale e prof. nel Seminario vescovile - Reggio.
Salvarani avv. cav. Domenico - Reggio.
Salvo cav. prof. Giuseppe, bibliotecario della Nazionale - Palermo.

Sannicolò dott. sac. Giuseppe, prof. e rettore del Collegio Mellerio-Rosmini - Domossola (Novara).
Santi dott. prof. Venceslao - Modena.
Sanvitale conte dott. Luigi - Parma.
Saracchi cav. avvocato Tommaso - Reggio.
Savio prof. don Fedele, padre d. C. d. G. - Torino.
Scappini sac. prof. cav. Pietro, parroco-vicario in S. Lorenzo (Verona).
Scrinzi sac. Giustino - Soave (Verona).
Scurani don Prospero, prevosto in S. Agostino - Reggio.
Serenelli mons. d. Francesco, prel. dom. di S. S. - Verona.
Setti dott. cav. Giovanni, prof. ordin. di letteratura greca nell' Università di Padova.
Sforza nob. dott. Giuseppe, prof. del r. Istit. tecn. - Reggio.
Sforza dott. cav. Giovanni, direttore degli Archivi di Stato in Torino.
Sidoli ragionier Luigi - Reggio.
Signoretti conte avv. Giorgio - Reggio.
Simeoni P. Gio. Battista, per la Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Verona.
Sirotti dottor avv. Giuseppe - Reggio.
Soncini dott. don Daniele, prof. di lettere ital. nel Seminario vescovile - Marola (Reggio).
Soncini don Andrea, presidente della chiesa vescovile di S. Domenico - Reggio.
Sormani conte Giulio - Reggio.
Sormani-Moretti conte avv. Luigi, senatore del Regno e prefetto di Treviso.
Spada dott. canonico prof. don Domenico - Faenza.
Spadoni don Carlo, prof. del Seminario vesc. - Reggio.
Spallanzani ingegner Angelo - Reggio.
Spallanzani onor. avv. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale - Reggio.
Spalletti conte Alfonso Guglielmo - Firenze.
Spingardi cav. avv. Giuseppe, presidente del Tribunale civile e pen. in Reggio.
Straccali dott. cav. Alfredo, r. provved. agli studj - Pisa.
Svampa Card. Domenico, arcivescovo di Bologna.

Taccoli march. avvocato Luigi - Modena.
Tambara prof. G., bibliotecario comunale - Udine.
Tarchioni dott. avv. Mansueto - Parma.
Tasselli prof. don Gio. Battista - Faenza.
Temellini dott. Antonio, prof. di filosofia nel Liceo - Reggio.
Teza dott. comm. Emilio, accademico della Crusca e prof. di sanscrito e storia comparata delle lingue classiche nell' Università di Padova.
Tomba mons. d. Silvino, segretario vescovile - Verona.
Tommasini-Mattiucci dott. prof. Pietro, - Città di Castello.
Tommasoli M.[a] Emilia - Castelnovo di Auditore (Pesaro).
Tonarelli mons. dott. Pietro, protonotario apostolico e canonico teol. della cattedrale - Parma.
Tonella don Gio. Battista, padre dell' Oratorio - Novara.
Tonnini cav. dott. Carlo, bibliotecario comunale - Rimini.
Torciansi dott. don Luigi, padre dell' Oratorio - Osimo.
Torreggiani ingegner Domenico -- Reggio.
Tortoli prof. comm. Giovanni, arciconsolo della reale Accademia della Crusca - Firenze.
Toschi conte Orazio - Reggio.
Trebbi can. Francesco, arcidiac. della Cattedrale e prefetto degli studj nel Seminario di Fermo.
Trevisan prof. cav. don Francesco - Verona.
Trevisani d. Luigi, arcip. e vicar. for. - Saludecio (Forlì).
Trevissoi dott. Antonio, prof. titolare di lingua ital. nella scuola tecnica Cagliari -- Verona.
Trivelli barone Vincenzo -- Reggio.
Trovanelli dott. avv. Nazzareno, notajo e conservatore dell' Archivio notarile -- Cesena (Forlì).
Truffi dott. Riccardo, prof. titol. di lettere ital. e direttore della r. scuola normale femm. Montanari - Verona.
Valcavi dott. cav. Giovanni, r. notajo in S. Polo (Reggio).
Veneri conte Guido - Reggio.
Venturi nob. dott. Gianantonio, prof. dell' Univer. - Modena.
Venturini chier. Evaristo - Lugo (Ravenna).
Veronesi mons. prof. can. Giovanni, rettore e prefetto degli studj nel Seminario vescovile - Vicenza.
Vezzani Pratonieri conte dott. Alessandro -- Reggio.

Viani ragionier Gaetano - Reggio.

Vidi mons. Fr. Pio, vescovo tit. di Cestro, già coadiutore nel Vicariato apostolico Schen-si sett. in Cina, de' Frati minori - Verona.

Viganò dott. Pietro, r. notajo in Reggio.

Virgili avv. prof. Antonio bibliotecario della reale Accademia della Crusca - Firenze.

Visocchi comm. Alfonso, senatore del Regno. - Antina (Caserta).

Vivaldi dott. Vincenzo, prof. di lettere ital. nel r. Liceo - Catanzaro.

Zambelli dott. Antonio, medico-chirurgo in Verona.

Zambetti can. don Giovanni, prof. di eloquenza sacra e di belle lettere nel Seminario vescov. -- Bergamo.

Zannini dott. Francesco, medico in Reggio.

Zanotto mons. can. Francesco, prof. di alta letteratura italiana nell' Istituto ponteficio Leoniano. - Roma.

Zanni don Pietro, canonico della Cattedrale - Reggio.

Zanzi prof. don Luigi, parroco in Faenza.

Zardo dott. cav. uff. Antonio, prof. del r. Istituto degli studj superiori in Firenze.

Zenati prof. don Luigi - Verona.

Zenatti cav. prof. Albino, r. provved. agli studj e libero docente di letteratura ital. nell'Università di Padova.

Zoli cav. prof. Francesco, bibliotecario della Classense - Ravenna.

Zoppi dott. prof. cav. Giambattista - Verona.

Zuccardi-Merli nob. ingegner Cesare - Reggio.

Zuccardi-Merli nobile dott. cav. Luigi, r. notajo in Novellara (Reggio).

Zuffi prof. don Angelo, padre dell'Oratorio - Bologna.

Zumbini comm. Bonaventura, accademico della Crusca, senatore del Regno e prof. di letteratura italiana nella r. Università di Napoli.

PROEMIO DEL COMPILATORE.

Antonio Cesari nella letteratura italiana, è tal nome cui fanno onore i più grandi letterati e scienziati, contemporanei e posteri. Il Gioberti, che appartiene a tale schiera, in varî luoghi delle sue opere ricorda con vivissima ammirazione il celebre Veronese; e, fra l'altre cose, afferma che egli « fu il primo maestro di lingua » del suo secolo, e « tale da essere ancora posto innanzi a quelli dei secoli precedenti, come quegli che, non inferiore ad alcuno nello studio materiale della lingua, espose nella guisa più soda ed evidente quali siano i fondamenti, quale l'indole ec. dell'italico idioma ». E anche negli ultimi anni del viver suo lo appella solennemente principe de' cultori e restauratori della lingua e del culto di Dante, « pel fervore dello zelo, la profondità degli studj, la copia e l'importanza disciplinare dei lavori » (*). Del maggiore di questi lavori del Cesari, vo' dire delle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (che lo stesso Gioberti chiama « un capo d'opera », e della quale s' è parlato qui oltre, a pagina 465–469) abbiamo già parecchie edizioni

(*) Tutto ciò che Vincenzo Gioberti (1797-1851) dice del Cesari si legge pure nel libro descritto qui entro, a pagina 633.

perfette; ma degli altri, qua e là dispersi, rari e difficili a rinvenirsi (che chiameremo minori) l' Italia non ha avuto fin' ora una raccolta completa e ordinata. Due sono le raccolte più ricche: l' una stampata in Napoli il 1840, col titolo *Scritti intorno alle bellezze ed allo studio della lingua italiana;* l' altra in Venezia il 1855, col titolo *Opuscoli filologici ad uso della costumata gioventù;* ma esse non contengono che quattro opuscoli, cioè la *Dissertazione* coronata, il dialogo de *Le Grazie*, l' *Antidoto pe' giovani studiosi* e la *Lettera sul modo facile, utile e dilettevole d' apprendere l' Italiano.* Sicchè resta escluso tutto il resto, anche quegli opuscoli, che l' Autore scrisse e pubblicò in difesa de' primi due; il che è pure cagione precipua, onde le dottrine linguistico-letterarie di un tanto scrittore siano state talvolta frantese e detorte da chi suppose, ingenuamente o malignamente, che in que' quattro opuscoli stesse tutto il pensiero dell' Autore. Affine di togliere tali inconvenienti io pubblicai già due libri intorno allo Scrittore veronese (l' ultimo de' quali è descritto qui entro, a pagina 633), ed ora, sempre a tale uopo e pel maggior bene degli studiosi, ho procurato ed offro agli Italiani la presente edizione completa dei lavori minori del Cesari, vale a dire degli *Opuscoli linguistici e letterarî*, ordinati e illustrati in quel modo e con quella diligenza che seppi migliore. In essi il buon Veronese disvolge tutta, si può dire, la parte filosofica dell' *idioma gentil*

sonante e puro, non che ogni esempio o modo più ordinato a farne conoscere i pregi ed a procurargli amore ed onoranza. Ed io ho disposti essi Opuscoli secondo l' ordine de' tempi in cui furono dettati, affinchè gli studiosi possono vie meglio conoscere tutto il natío pensiero dell' Autore ed i progressi fatti dal medesimo nell' arte difficilissima dello scriver proprio ed elegante, e quanto per tempo egli meritasse d' esser appellato, come giustamente lo appellà il Perticari, *pater elegantiarum*, anzi il maestro di coloro che le sanno. È vero che in alcuni de' primi si conosce fresca l' età in chi li dettò; ma bisogna convenire che nessuno nasce maestro, e che si fa tale perseverando amorevolmente ad esser discepolo. Credo dunque che non tornerà sgradito a' lettori, nè inutile a' giovani studiosi, il conoscere il Cesari sotto il duplice titolo di novizio e di maestro. Ciascun opuscolo ho fatto precedere da una nota bibliografica, storico-critica, in cui dico, brevemente più che sia possibile, tutto ciò che in proposito potevasi dire o sapere da chi ha letto prima, come ho fatto io, gli altri Scritti dell' Autore e specialmente le lettere, edite ed inedite. Ciascun opuscolo ho corredato di noterelle, laddove mi parvero necessarie per la piena intelligenza del testo o per utilità degli studiosi. Sopra quali stampe o manoscritti abbia condotto l'edizione ho pur detto nella nota posta tra il titolo e il testo di ciascun opuscolo. Qui aggiungerò solo, che per l' ortografia o punteg-

giatura ho seguito scrupolosamente l' Autore; poichè, come diceva Giuseppe Manuzzi (1800-1876), « gli scritti del buon Veronese, privati della sua ortografia, perdono di molto, non potendo mai esser letti con quelle pause volute da chi li dettò ». Ho dunque, a tale uopo, tenuto sempre a confronto, ripetuto, gli originali colle bozze di stampa, leggendo minutamente le virgole, i punti fermi, i mezzi punti, ossia i punti e lettera piccola ec. con quella diligenza e costanza necessaria, e non mai usata da quelli che hanno riprodotto fin qua le cose letterarie del gran Veronese; ad eccezione del prof. Giuseppe Ignazio Montanari (1801-1871), che nel ristampare in un volume la coronata *Dissertazione* sopra la lingua italiana e il dialogo *Le Grazie* (Firenze, per Ricordi e Jouhaud, 1843) seguì in tutto il parere del Manuzzi, il più sincero, fervente ed avveduto discepolo dell' Autor nostro. Io però, prima di seguire quest' ultimo, volli interpellare alcuni illustri critici viventi e primamente quell' aureo uomo e scrittore che tutta Italia ammira ed ama, e che pure il De Amicis chiama « insigne linguista », vo' dire il prof. comm. Raffaello Fornaciari, r. accademico residente della Crusca, il quale mi rispose così: « Concordo pienamente nel parere del Manuzzi intorno all' ortografia da seguirsi nel ristampare le opere del Cesari: cioè, che si debba scrupolosamente rispettare la punteggiatura del gran Veronese, e quindi tener conto del mezzo punto a lui tanto famigliare ».

Tuttavia, fuor di ciò, ho creduto di potermi prendere qualche lieve libertà, cioè quella di levare alcuni erroruzzi negli opuscoli giovanili, come gli accenti in *sò, fò, nò* ec., benchè il Cesari in una lettera del 1822, all' amicissimo prof. Giampietro Beltrami, parlando dell' Orazione in morte di Gaetano Cortesi, li difenda così: « Io posi l' accento al *sò*, per maggior accertamento del suono acuto, cioè, acciocchè non leggano col suono ristretto e grave, come in *sono, sunt.* o non è questa accuratezza, come nella cronologia?.... Finalmente queste minuzie le curo poco; se la lingua è buona ». Ignoro però, se l' Autore difendesse la molteplicità eccessiva delle iniziali majuscole negli aggettivi e appellativi uniti al sostantivo. Ma conosco per istudio paziente fatto nelle opere di lui, che tale abuso o vezzo (proprio pure di altri scrittori di quel tempo) si riscontra più che altrove, nelle prime ed uniche stampe di alcuni opuscoli, e non così in quelli che scrisse o ristampò in età matura. Quindi ho creduto di poter emendare siffatto vezzo; quindi in quest' edizione i lettori cortesi non incontreranno più il *Marchese de Gianfilippi*, il *Bibliotecario Bettio*, il *Professor della Casa*, il *Dottor Manzoni*, il *Vescovo Zaguri;* ma sì il *marchese de Gianfilippi*, il *bibliotecario Bettio*, il *professor Della Casa*, il *dottor Manzoni*, il *vescovo Zaguri*. Ho però conservate costantemente le iniziali majuscole in simili casi, qualora gli appellativi erano scritti in modo abbreviato, come il *Prof. Della Casa*, l'*Ab.*

Morcelli, il *Sig. Cav. Giustiniani*; poichè in questi casi l' appellativo non si confonde certo col sostantivo. Ho pur conservato sempre l' iniziale majuscola negli aggettivi quando erano adoperati soli e sostantivamente, o quando l' iniziale fosse richiesta dalla chiarezza.

Un' altra lievissima incostanza si riscontra negli Scritti dell' Autore quanto all' uso dei numeri romani; poichè nelle stampe eseguite fino al 1816, si trovano sempre tali numeri in carattere majuscolo, come a dire: « capitolo XIII, canto XIV, dialogo X ». Invece nelle stampe posteriori, e specialmente nell' opera su le *Bellezze della Commedia* di Dante Alighieri (descritta qui entro a pag. 465), s' incontrano quasi sempre i numeri medesimi in lettere minuscole, ossia in carattere majuscoletto, come a dire « canto xxix, capitolo xiv, dialogo xii ». Onde io ho preferito costantemente quest' ultimo uso dell' Autore: sicchè in quest' edizione i lettori non incontreranno mai una pagina simile alla xxix e xxxii del volume primo degli *Scritti letterarî* del Leopardi, stampati in Firenze il 1899, ove tali aggettivi numerali rendono quelle pagine sì barocche, da far dubitare, se veramente siano state stampate in Firenze nel detto anno e passate sotto gli occhi dell' illustre Giovanni Mestica, che le scrisse. Non comprendo però in tale sconvenevolezza que' numeri romani majuscoli che seguono i capitoli o paragrafi del discorso proemiale del Mestica, che questi non si potrebbero scrivere altrimenti, es-

sendo ivi usati anche come sostantivi. E lo stesso vezzo trovasi pure ne' libri di un altro editore fiorentino, cui aggiunge quello di mettere tutti i nomi degli autori citati nelle note sempre in carattere majuscoletto, con isconvenienza estetica e senza un ragionevole vantaggio de' Lettori.

Tali bizzarríe i Lettori non incontreranno qui entro, sibbene una costante semplicità e simetria in ogni pagina: di che va data la debita lode agl' intelligenti compositori della Tipografia, i quali usarono diligentemente que' caratteri e quelle cure, ch' io loro indicai affinchè l' edizione del presente libro riuscisse tale da fronteggiar le migliori d' Italia.

Avverto poi novamente i Lettori cortesi, che del dialogo *Le Grazie* (così intitolato dal nome di una villa di Clementino Vannetti) ho dovuto omettere, per non ingrossar eccessivamente il volume, o per non escludere qualcuno degli altri opuscoli, rari o sconosciuti, ho dovuto omettere alcuni brani, sostituendoli con que' punti ellittici, che vedranno nelle pagine 289, 290, 291, 294, 295, 296, 298 e 304. Ma tali brani o brandelli non contengono, come ho detto nella nota sulla prima omissione, che un' infilzatura di modi di dire, o frasi di antichi Scrittori, che non valgono punto a chiarire in miglior modo il pensiero linguistico-letterario dell' Autore. Di ciò i Lettori possono stare sicuri; e que' che avessero desiderio di riandare anche cotali brandelli potrebbero trovare facilmente, se già non l' hanno, un

esemplare integro dello stesso Dialogo, di cui si son fatte tali e tante edizioni, anche separatamente, che ora sarebbe impossibile enumerarle tutte. Fra le più recenti, e non ancora esaurite, va annoverata quella della Tipografia Salesiana di Torino, e quella curata « per uso delle scuole » dal chiariss. prof. comm. Licurgo Cappelletti (Torino, ditta G. B. Paravia, 1884), dalla quale ho tolto e messe qui entro alcune belle ed utili note; come dalla *Dissertazione* sopra la lingua, ristampata in Firenze il 1843, per cura del prof. Giuseppe Ignazio Montanari, ho tratto la più parte degli argomenti, che qui entro ho posti fra parentesi quadre.

Quanto alle dottrine linguistico-letterarie del Cesari, era mia intenzione di rinnovare in proposito le disquisizioni che stampai nel libro descritto qui entro, a pag. 633. Ma posciachè nel presente volume ho raccolto tutti gli *Opuscoli* di lui intorno a tale materia, e li ho corredati di varie noterelle, nelle quali ho, talvolta, ragguagliato fra sè il pensiero, giovanile e senile, dell' Autore, e posto pure a confronto con quello di altri celebri scrittori, così qui mi contenterò di ricantare alcune cose, che il Cesari mostra, in teorica e in pratica, con questi Opuscoli e con altri Scritti.
1.ª Che la lingua del Trecento è troppo più chiara, espressiva, forte, efficace della moderna; che perciò devesi studiare « *singolarmente* » o « *almen per un anno* » negli scrittori del Trecento (si noti bene *singolarmente* e *almen per un anno*, chè non

vuol mica dire esclusivamente od eternamente!) prima di passare convenientemente a quelli dei secoli successivi (veggasi qui oltre a pag. 574). 2.ª Che i vocaboli si devono pigliare dai buoni scrittori d' ogni secolo e anche « *da' moderni* » (veggasi a pag. 460), come fece egli medesimo nel ristampare il Vocabolario e nello scrivere le sue opere; dalle quali lo stesso vocabolarista Giovanni Gherardini (1788-1861) confessa di averne raccolti parecchi che non caddero dalla penna de' Trecentisti e degli altri scrittori fioriti ne' secoli successivi. 3.ª Che scrivendo si devono escludere le voci arcaiche, antiquate, fuor d' uso (veggasi qui entro a pag. 212, 575); che la lingua è un corpo vivente, in perpetua formazione come il pensiero stesso (veggasi a pag. 549); che « il midollo ed il tutto della lingua, che non dà luogo a novità alcuna », si è ciò che riguarda « il parlar astratto ed i concetti comuni, che, quasi nervi o tendini, legano tutto il discorso, cioè le locuzioni, i modi di dire, o frasi che vogliam dirle » (veggasi a pag. 175). 4.ª Che egli in ogni secolo, posteriore al Trecento, trovò e notò scrittori degni d' essere dati per esemplare agli studiosi. Queste ed altre cose io esposi ampiamente con irrefragabili documenti nel libro descritto qui oltre, a pag. 633; e ne ebbi il plauso dei veri letterati viventi. Ed ora aggiungo, come trionfal conclusione e suggello (a scorno perpetuo di qualunque malignità letteraria), aggiungo la lettera preziosa e inedita, che sta qui

entro, a pag. 527 e seguente, diretta al più grande, al più puro novatore, ad Alessandro Manzoni; col quale il Cesari si « congratula assai cordialmente » per l' opera de *I Promessi Sposi*, come di « specchiato servigio » reso « alle buone lettere, alla religione ed al costume ». E alle lodi del Cesari, maestro e principe de' veri puristi, fia suggello colui che, « mosso dal suo esempio », compì la restaurazione delle lettere italiane nell' Italia meridionale, insegnandole pur « graziosamente alla gioventù » napoletana; vo' dire il celebre march. Basilio Puoti (1782-1847). Il quale nel vol. I.° delle sue *Prose* (Napoli, tipografia Simoniana, 1835), ha un *Discorso*, già prima stampato in fronte ai *Promessi Sposi* del Manzoni, ove loda « il bel disegno dell' opera, la vivezza degli affetti, la verità, onde sono ritratte le diverse nature delle persone, il fine giudizio in metterle in contrapposto tra loro, e l' efficaci e patetiche descrizioni »: pei quali ed altri pregi finisce coll' « allogare » quel romanzo « tra le migliori opere del secolo », e col chiamare il Manzoni « impareggiabile scrittore » (pag. 459). Quest' ultimo giudicio non ha notato il chiar. sig. dott. Giovanni Sforza nel suo scritto su le prime accoglienze fatte all' opera del Manzoni; ma forse egli, come tanti altri, ignorava le *Prose* del Purista napoletano, e le ignoravo pur io, che disperando, dopo molte ricerche, di trovarle presso i libraj, dovetti chiederle a prestito dalla Biblioteca nazionale di Napoli. Ed ora, che in com-

mercio ne ho trovato un esemplare e ho potuto rileggerle con gran diletto, fo meco stesso le maraviglie, che uno scrittore sì dotto, affettuoso, elegante e che il Carducci chiama « di gusto sempre finissimo » (lettera del 24 aprile 1861 all' editore G. Barbèra) non sia ricordato in alcuni *Manuali* di letteratura ad uso delle Scuole italiane, alle quali fece egli tanto bene co' suoi libri. Ma di ciò avrò occasione di parlare innanzi ad una raccoltina di sue lettere, la quale stamperò fra breve, e, come dono, manderò a tutti que' cortesi che avranno acquistato il presente volume, sul quale passo a dire un' altra cosa.

Qualche studioso, leggendo il titolo *Opuscoli linguistici e letterarî di Antonio Cesari*, potrebbe forse desiderare l' appellativo *Padre* innanzi al nome dell' Autore, cioè il titolo stesso così composto: *Opuscoli linguistici e letterarî del P. Antonio Cesari*, pel piacere di render noto a tutti che sì celebre scrittore era un religioso. Ma io, benchè creda giusto e lodevole tale desiderio, non avrei potuto fare altrimenti; giacchè l' Autore stesso nel frontespizio delle molte opere sue non soleva porre tale appellativo innanzi al nome, neppur in quelle di soggetto sacro. E nel frontespizio delle opere letterarie, descritte qui entro, (pag. 112, 257, 371, 378 e 444) non pose neppure le lettere iniziali *P. D. O.*, che sono l' abbreviatura dell' appellativo *padre dell' Oratorio*. Per tali motivi, ed anche perchè il nome dell' Autore è universalmente conosciuto e descritto

in ogni storia letteraria, ho creduto inutile qualunque aggiunta siffatta; lasciando stare, che dal ritratto posto qui in principio può conoscere anche un idiota che l' Autore era un fraticello pio e dabbene.

Ed ora finisco, manifestando la mia riconoscenza a tutti que' Signori cortesi, i quali mi confortarono all' impresa, soscrivendosi all' acquisto dell' opera o procurandomi notizie e documenti, che in essa dovevano aver luogo.

Reggio d' Emilia, 8 agosto 1906.

Giuseppe Guidetti.

L' ELOGIO DI ANTONIO CESARI.

Inutile sarebbe lo scrivere un nuovo elogio di Antonio Cesari (vissuto dal 16 gennajo 1760 al 1.° di ottobre 1828): onde basta riferire il giudizio de' più celebri Italiani vissuti con lui o dopo di lui.

Girolamo Tiraboschi lo ammirava e pregiava nella gioventù, e soleva chiamarlo « penna maestra ». Vincenzo Monti nel 1816, parlando degli scrittori viventi « senza paura di trascorrere nell' adulazione », chiama il Cesari il « più casto e più ricco di bella lingua nelle sacre *Lezioni* » (*Prose e Poesie,* Firenze, 1847, vol. V, p. 179); altrove lo dice quegli che « più conosce le grazie elette della nostra favella », e che « niuno meglio sa abbellirne gli scritti ». Ugo Foscolo dice di essergli grato per la fatica sostenuta nel ristampare il Vocabolario della lingua, che giudica « bello, buono ed utilissimo lavoro » (lettera 26 luglio 1816 all'Arrivabene). Carlo Botta lo saluta ed acclama « santo e dabben uomo », (lettera 16 nov. 1820 al Robiola), scrittore « elegante, di sana e profonda dottrina » (lettera 26 sett. 1813), « un gran lume del sapere italiano », e che gl' Italiani « non potranno mai lodar tanto che non meriti molto più » (lettera 11 magg. 1818 al Robiola). Ippolito Pindemonte, suo concittadino ed amicissimo, che lo conosceva ben a fondo, lo salutava il *maestro di lingua,* anzi *doctus sermones utriusque linguae;* e il 4 ottob. 1828 scriveva al Muzzi « Io mi trovo così confuso per la nuova, che testè mi colpì, della morte del P. Cesari, ch' io non so, se potrò dirle quel ch' io desidero » *(Iscrizioni di L. M., centuria* IV, *Forlì,* tip. Bordandini, 1828, p. VII); e per una raccolta dei Padri Filippini di Verona scrisse quest' epigramma: « *Cesari è morto: al Ciel ne volò l'alma;* | *Lungi dal*

patrio suol giace la salma: | Religion pianse, e l'Itala favella, | Che parve al suo morir esser men bella: | Adige e l' Arno, eguali a Roma e a Manto | Dei Latini, degl' Itali ebber vanto ». Giacomo Leopardi lo chiama quel *riformatore* che ne' trecentisti conobbe non solo la lingua « classica, pura, snella, vergine, immacolata », sì « pure la somiglianza che hanno i trecentisti co' Greci »; ed aggiunge che ciò « si vede apparire da' suoi scritti (lettera 5 magg. 1828 al Giordani). Pietro Giordani lo venerava come « buono e bravo zelatore della lingua », e a lui rivolgevasi per consigli come a « valente maestro »; e diceva: « Il Cesari ha salvato la lingua, che sapeva soprattutti, e l' ha raccomandata ad un argomento di grandissima importanza, come è quello della religione avvolta fin qua in goffaggini, quando essa può essere trattata con elegantissima dignità »; e confermò tali parole in modo più solenne allorchè, nel 1830, pel monumento, che fu eretto nel Campidoglio di Roma, scrisse l' epigrafe che suona così: « *Antonio Cesari veronese - cogli scritti e coll' esempio mantenne gloriosamente - la fede di Cristo e la lingua d' Italia* ». Antonio Rosmini appella il Cesari « il più savio degli oratori moderni », quello scrittore che « nelle opere sacre congiunge alla lingua perfetta una perfetta e piissima dottrina »; e lo raccomanda più di tutti gli scrittori del suo tempo, aggiungendo pure, che « dietro a lui i giovani leviti potranno giugnere a procacciarsi il dono di quella parola sempre verace, dignitosa, fresca, modesta, piena di santissima carità, la quale dove sia tale, è sempre assai ornata di sè stessa ». (*Predicazione, discorsi*, ec., Milano, 1843). Alessandro Manzoni lo giudica l'oratore « più popolare » d' Italia, e come scrittore lo saluta « precettore ed esemplare » e lo ringrazia dei nobili servigi resi alla nostra lingua. Giuseppe Giusti esclama che « ogni cuore italiano deve essergli grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua » (*Scritti varî in verso e in prosa di G. G.*, Firenze, 1866, p. 32). Antonio Bresciani, che si trovò varie volte col Cesari, dice: « io

il mi godetti pendendo lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza fluiva »; e lo chiama « uomo di Dio, e di profondo sentimento sacerdotale, pieno dello spirito de' santi Padri, greci e latini ». Niccolò Tommaseo, che con innata ipocrisia lo biasimò (come s' è detto a pag. 538 - 539), in cuor suo, cioè segretamente, lo appella « insigne filologo, che tiene uno de' primi luoghi fra gli gli scrittori dell' età nostra », quello scrittore, che nel secolo XIX « è stato il primo a por mano al ristoramento della lingua, e per la moltiplicità e per la varietà delle opere non è stato avanzato da alcuno » *(Antologia* di Firenze, tomo XXX, n. 96 del decem. 1828, p. 155). Francesco De Sanctis lo pone primo fra « tutti que' benemeriti cittadini che si affaticarono a restituire la lingua nella sua purità e a ristorare gli studj delle cose nostre » *(Nuova Antologia,* vol. IX, nov. 1868, p. 511). Luigi Settembrini lo appella « magnanimo » restauratore, che nè le beffe degl' ignari, nè i morsi degl' invidi, valsero a distorre dal suo nobile uficio; quello scrittore che colle molte sue opere « si propose e conseguì di far parlare gl' Italiani italianamente. » Vincenzo Gioberti nel 1844 scriveva: « La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo il *restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii ;* cioè di avere spesa la vita a far quello, che il Gozzi, il Parini, l' Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi proseguito ». Giosuè Carducci lo giudica « scrittore felice e lodevole nell' eloquenza ecclesiastica e nella trattazione filologica e letteraria ». Edmondo De Amicis lo pone fra i pochi scrittori veramente giovevoli agli studiosi. E qui si tralasciano le lodi resegli dallo Zanella, dal Fornaciari, dal Fogazzaro, dall' Ascoli, dal Capecelatro, dal Cugnoni, dal Mazzoni, dal filologo insigne Emilio Teza, e da altri molti. S'aggiungono in vece due iscrizioni, poco conosciute, che sono tra le più belle fatte ad onore dello Scrittore veronese. La prima di Luigi Muzzi (1776-1865), già stampata secondo un manoscritto, nel libro

descritto a pag. 633, si riproduce qui come si legge nella stampa fatta dall' autore nel 1834; la seconda, che manca nel cit. libro, si è tolta dall' *Epigrafi edite ed inedite* di Pietro Contrucci (1788-1859), stampate in Pistoja, dalla tipografia Cino, l' anno 1841.

AGLI
AMICI DELLA ITALICA FAMA
SIA MEMORANDA IN PERPETUO
LA MORTE
DI ANTONIO CESARI
VERONESE
PRECLARISSIMO INTELLETTO
ERUDITO GLOSSOGRAFO
ORATORE E POETA CASTIGATISSIMO
DELLE ALIGHERIANE BELLEZZE
CHIOSATORE SOLENNE
CAMPIONE DEL NAZIONALE IDIOMA
PER LUNGA DIMORA DI STRANIERE GENTI
PERICLITATO
E QUESTA
FRA LE PERDITE DEL SECOL NOSTRO COSPICUA
ABBIA UNIVERSALE TRIBUTO
DI LAGRIME
SALVE O SPIRITO ECCELSO
E DALLE SEMPITERNE PACI
LA CONCORDE SAPIENZA
CHE TANTO QUAGGIÙ AMASTI
INDISSOLUBILMENTE NE STRINGA.

ARTIFICIO E FORZA
DI GENIO STRANIERO,
VILTÀ E INSIPIENZA NOSTRA
CONGIURAVANO A SPENGERE L' IDIOMA
CHE IL CIELO
ISPIRÒ A DANTE E A PETRARCA.
SE LA GENTILE FAVELLA
IN SUA NATIA PUREZZA SUONA ANCORA
SULLE ITALICHE LABBRA,
A TE, ANTONIO CESARI,
SE NE DEBBE
SINGOLARE IL VANTO E LA GRAZIA:
TU SALVASTI IL PALLADIO
CHE TIENE I NOSTRI DESTINI.

OPUSCOLI
LINGUISTICI E LETTERARI
EDITI E POSTUMI
DI
ANTONIO CESARI

PREFAZIONE AL VOLGARIZZAMENTO DELL' IMITAZIONE DI CRISTO.
(1785.)

Di tale volgarizzamento (stampato col frontespizio: *Li quattro libri* | *della* | *Imitazione* | *di Cristo* | *di Tommaso da Kempis* | *tradotti di Latino* | *in Toscano* | *Verona,* MDCCLXXXV | *per Dionisio Ramanzini* | *con permissione*; in 12.° di pag. 534) il cav. Clementino Vannetti (1755-1795) scriveva all' Autor nostro: « ora omne tulit punctum. non la toccate più. essa è come le parole della consacrazione ». Tanto gli pareva bella e perfetta! Ma assai più tardi, il 21 dicembre 1814, il Cesari scriveva all'amico Giampietro Beltrami: « Ristampo adesso il Kempis, dopo 29 anni. L' ho riveduto, ritocco, corretto, migliorato, rifatto ». E il 16 gennajo 1815 rescriveva al medesimo, in proposito della ristampa di esso libro: « Ho mutato e migliorato molto e molto, cioè assaissimo. C' era dell' affettazione: difetto usato de' Novizj ». Cambiò persin il titolo così: « Dell' Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro tradotti in lingua italiana »; e la presente *prefazione* fu da esso abbandonata; e ricordata solo con gran lode da' suoi biografi. Onde io ho creduto giustissimo di annoverarla e porla qui fra gli scritti giovanili di lui, come fece egli stesso della traduzione.

Quando dapprima meco stesso proposi di tradurre nella volgar nostra lingua quest' aureo libretto della Imitazione di Cristo, e già v' avea posta la mano, mi disposi ad un' ora a voler ricevere in pace quelle aspre accoglienze, che io ho dentro di me giudicato doversi fare alla mia Operetta da coloro, a' quali venisse per avventura veduta: avvisando io che ciascuno, aperto

il libretto, pur nella prima vista sdegnato di più avanti leggere, l' avrebbe gittato da sè, ed ispregiatone il traduttore. Cagione di temer questo m' è stato il troppo numero di coloro, che in questa stessa fatica mi sono iti avanti, e delle lor traduzioni hanno saziato già il desiderio più delicato degli uomini saggi, ed occupatone il loro giudizio: sembrandomi essere opera affatto perduta, che io volessi (siccome nel tempo, così nel valore ultimo di quegli altri) correre quel campo medesimo, ch' eglino con tanta lode hanno corso, e fornito; nè sperando che mi dovesse di ciò seguir lode, nè merito dalle discrete persone, presso le quali io potrei anzi aver nota di troppo presuntuoso, che fama di studioso, e sollecito traduttore. Appresso a questo io ho pensato alla noja, che di necessità recar dee una scrittura, alla quale abbiamo per lunga usanza avezzate le orecchie; conciossiachè io non mi sappia così presumere di me stesso, che io creda d' aver con sì colto stile, e con sì eleganti maniere scritta cotesta mia, ch' io facessi loro dimenticar quasi le traduzioni degli altri; e tal nuovo piacer porger loro con essa, che io vincessi quella opinione ed estimazione, nella quale venute sono le altre: là dove, non che io mi creda d' averle cotanto di perfezion superate, ma nè pur tengo averle potute agguagliare. Niente però ostante il mio disfavorevole avviso, gli affettuosi conforti di quelle persone, [1] dal piacer delle quali io non saprei mutarmi giammai, nè disdir loro cosa ch' essi mi dimandassero, ed io potessi onestamente fare, m' hanno fatto vincere il mio giudizio, e al proponimento recatomi d' imprendere questa

[1] Le « persone » qui accennate erano due confratelli e maestri del Cesari: i padri Ippolito Bevilacqua (1721-1794) e Francesco Bertolini (1743-1814); de' quali scrisse poi un Elogio, che verrà ristampato nelle *Biografie* e *Iscrizioni* dell' Autor nostro.

fatica: onde io piegatomi a' loro piaceri, quasi da dolce necessità costretto, a scrivere mi sono condotto.

E poichè natural ragione è d'ogni uomo, che egli renda de' fatti suoi, dove alcun bisogno il richiegga, testimonianza: e antivedendo io, che lo stile da me tenuto nella traduzione presente, potrebbe altrui sembrare male acconcio a divoto argomento; pertanto dirò, che non senza ragione ho giudicato, ch' egli mel convenisse usare anzi grave che no, e sostenuto: conciossiachè la sublimità della dottrina contenuta in questo trattato, la sugosa ristrettezza de' sentimenti, e 'l ragionar per lo più sentenzioso, e grave, mi parve che il richiedessero: essendochè, siccome lo stil si forma delle parole, le quali compongono i sentimenti, che per esse si manifestano; e dovendo le parole (per esser elle istrumenti) servire a quelli, non quelli a queste; però dove i sentimenti sien gravi, decorosi e sublimi, si vogliano le parole sceglier cotali, che bene a quelli rispondano, e il meglio che esser può, nella natural loro forza e valore, e fedelmente gli esprimano. E ciò nasce, che molti, e 'n fra loro diversi stili si veggono esser necessari, per la diversità de' soggetti, e delle materie che si prendono dagli scrittori a trattare; e come non sarebbe gran senno, anzi fallo colui, che a bassa, e piana materia acconciasse uno stile elevato, e sublime; così io mi credo a grave, e decorosa materia, grave, e decoroso stile per ogni ragion convenire.

Oltre a ciò, il Bembo là dove nel libro secondo delle sue Prose divisa le parti della Toscana scrittura; e della varietà degli stili, e della scelta delle parole, e della loro composizione, e giacitura, a dover ella star bene, e piacere, sottilmente, e discretamente ragiona, dopo recate le regole che sono in ciò da osservare, aggiunge; *Tuttafiata, generalissima, e universale regola è, in cia-*

scheduna di queste maniere, e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. Quinci segue innanzi recando in mezzo quelle maniere, che della Toscana lingua son proprie, e che trovandosi usate costantemente dagli Scrittori più chiari di questa lingua, si acquistarono cotal diritto di farsi leggi da non potersi trapassar senza errore; e che per essere state in ogni secolo dalle dotte, e avvedute persone riputate belle e leggiadre, ed in altissimo pregio ed estimazione avute, son diventate un modello, al quale tutte le altre si debbano ragguagliare, se belle voglion parere ed essere a chi legge, od ascolta: anzi tanto più gli Scrittori Toscani ebbono fama e lode di eleganti dicitori ed ornati, quanto meglio da quelle fecer ritratto, e più nelle loro composizioni le espressero vivamente. Io non intendo già che altri da ciò prenda argomento di credere in me tale opinione di me stesso, che io credessi d' aver nella mia traduzione tutte queste leggi interamente guardate, senza venirci meno in alcuna: ma sì intendo di fare altrui fede, che ogni più studiosa cura ci ho posto, e quella diligenza usata che per me si poteva maggiore, acciocchè la purità della lingua ci fosse serbata, e la proprietà de' vocaboli che fedelmente rispondessero al testo: e appresso, quelle grazie, delle quali la nostra lingua è ricchissima, ho procacciato di collocarvi per entro, dove meglio ci stessero, e ci venissero più opportune; quanto potea sostenere la dura necessità di dover tener dietro agli altrui sentimenti, e la gravità, che nello scrivere mi sono proposta, sel comportava. Nè già io potrei credere, che mi dovesse venir posta a difetto questa mia tanta delicatezza, come soverchia, e importuna; poichè a questa obbiezione io farei la risposta, che il celebre

Marc' Antonio Flaminio fece a M. Galeazzo Florimonte parlando della lingua latina, là dove egli dice: *E se mi diceste, che non bisogna esser tanto scrupoloso, vi risponderei; che tutto quello che si fa come cosa onesta, si dee fare nel miglior modo che si può.*

Forse l' amore, che naturalmente alle cose sue porta ciascuno, m' avrà fatto altro parere e dire, che non è, dell' opera mia; e mi verrà acconcio quel proverbio, che il Passavanti reca a simile intendimento nel suo libro della vera Penitenza: *E' te ne inganna amore:* il che quando sia, pure questo conforto mi rimarrà, d' aver conosciuto ciò che a fare era il meglio, e d'essermi messo per la via dritta, come che io mi sia di troppo lungo spazio rimaso addietro dalla meta, ch'io m' era posto in animo di toccare. Ora queste cose io ho detto, perochè ci ha di cotali spiacevoli, che insofferenti d' ogni legge negano di sottomettersi a regole di sorte alcuna, e gli antichi Scrittori sprezzando, vogliono farsi essi inventori, ed autori di lingua, e que' che altrimenti fanno, chiamano bigotti, e gli mordono, e gli dileggiano, e quello che in essi ha di pellegrino, e di nuovo, il chiamano stento, ed affettazione; ed allo imitar le scritture degli autori del miglior secolo, ed allo osservar le più belle maniere da loro tenute, e quelle acconciare alle moderne composizioni; ed allo scegliere delle voci, e metterle in tal ordine, che graziose riescano, e suonino bene, danno l'ingiurioso nome di servitù, e di viltà: e però essi gittando un tal giogo da sè, si fann' eglino creatori di nuove maniere, avendo a vile d' esser detti imitatori, e il nome affettando di riformatori della Toscana favella (se pur dee dirsi creare, e inventare nuovi modi di dire, il recarne di forestieri, e di strani, e questi alla Toscana lingua adattare, che troppo male le stanno e così riformarla,

facendone anzichè un nuovo parto, una sconciatura); ossia che essi il facciano per risparmiarsi di non sofferire alcun po' di disagio a leggere que' trattati, ne' quali le leggi del retto scrivere sono esposte, o per un cotale studio di novità, o per altra che ella sia la cagione. Io non ho agio, nè è mio intendimento di rispondere a questi tali, e presso loro mettere in pregio la nostra lingua: che ella abbastanza co' semplici fregi della sua natural bellezza s' adorna a dover piacere alle saggie persone; e già da sì lunga pezza addietro in ogni tempo s'è acquistata tal fama, che nè da pochi di cotali censori gli debba venir macchiata, nè guasta; nè per difenderla che io facessi da' morsi loro, io le potrei così ben guardare, siccome parecchi dotti ottimamente, tra' quali il Bembo nel libro suddetto, hanno fatto; alle parole de' quali io non saprei ciò ch' io mi potessi aggiungere; forse perciò che aggiungere non si può sopra il vero. Dirò pur questo solo, che il suddetto Flaminio in commendazione della lingua latina giudicò assai acconciamente, ed io mi credo poter affermare della Toscana... *A me pare che queste delicature siano tanto proprie d' Italia, che i forestieri, che ci hanno ormai tolta la roba, la libertà, ed ogni altra cosa, non ci possono usurpare la laude della vera eloquenza.* Io dunque sulle pedate di quegli antichi Scrittori, che fiorirono nel miglior secolo, ho dato opera di condurre questa scrittura; e sebbene io mi avvegga d' aver assai imperfettamente ciò fatto, nientedimeno mi gioverà, spero, presso le discrete persone, l'aver ciò per alcun modo tentato; sì veramente che le antiche migliori forme del dir ritenendo, io le ho con le moderne, siccome è ragione, contemperate.

Resterebbe ora a dire alcuna cosa in commendazione del libro, che esce tradotto alla luce: ma per-

ciocchè tutte le lodi di che io sapessi mai onorarlo, io le crederei del pregio, e del merito di quest' aurea scrittura essere di gran lunga minori; nè io saprei dir cosa che a quella altissima estimazione, nella quale è presso tutti, potesse aggiungere, anzi tutte credendomele dover da quella mancare, io non ne farò motto; aspettandomi d'essere io anzi per lo valore del libro volentier letto, e onorato, che io mi tenga poter con parole quello onorare, e farlo in maggior fama salire. E però rivolgendomi alle pie, e divote persone, alle quali è spezialmente quest' opera indirizzata; io farò loro preghiere, che se ad alcuno utile ammaestramento, o forse ad alcun diletto è stata loro la mia presente fatica, elle in cambio mi rendano il benefizio delle loro orazioni, per le quali io mi senta crescer le forze da giungere a quell' altissimo fine, al quale questo libro le scorge dirittamente; per vedere il quale più aperto, e arrivarci più agevolmente, io ho loro acconciata la lampana, e fatto il lume più chiaro.

Multa legant alii, scribantque volumina: nullus
Plura docere liber, vel meliora potest.

Bona, *Manduct. ad caelum.*

DIFESA DALLE ACCUSE PER AVER TOLTO AD IMITARE IL PETRARCA NEL POETARE.
(1790.)

Questa difesa fu stampata, come *Prefazione*, nel libro *Rime diverse di Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona, con alcuni versi latini; in Verona, per Dionigi Ramanzini, 1790.* E Giuseppe Manuzzi, parlando dell' edizione di queste Rime, pubblicate nel giugno di quell' anno, osserva che « ha una assai dotta prefazione, nella quale l' autore si difende bravamente dalle accuse dategli per aver tolto nel suo poetare ad imitare il Petrarca ». L' autore medesimo, il Cesari, spedì un esemplare di esse Rime, il 6 luglio, al celebre ab. Girolamo Tiraboschi (1738-1794) scrivendogli pure così: « La prego di accoglierle benignamente; nè però risparmiar loro quella sottil critica, di che ella le giudicasse esser degne ». Ed il Tiraboschi scrisse e pubblicò un articolo nella *Continuazione del Nuovo giornale de' letterati d'Italia* (Modena, Società tipografica, 1790, tomo 43.° pag. 328), che si è ristampato nel cit. mio libro « Antonio Cesari giudicato e onorato dagli italiani ec. », pag. 100-101. In esso si compiace di poter « indicare nel P. Cesari un vero imitatore di quel gran genio », perchè le sue Rime sono adorne di que' graziosi pensieri, di quell' elegante precisione, e di que' teneri affetti, che caratterizzano il Petrarca ».

Francesco Petrarca nacque in Arezzo l' anno 1304, e morì in Arquà, presso Padova, a' 18 di luglio 1374. « Le sue *Rime volgari*, dolci ed elegantissime, lo fecero uno de' padri della nostra lingua e principe de' poeti lirici. L' *Affrica*, poema latino, gli meritò la corona d'alloro in Campidoglio, e le opere morali latine, un nobile posto fra i più grandi filosofi ». Le sue *Lettere*, latine, furono per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note (Firenze, Felice Le Monnier, 1863-67) da un amico e discepolo del Cesari, qual' era l' avv. Giuseppe Fracassetti, valoroso letterato di Fermo, vissuto dal 1802 al 1883.

Non so se presunzione, o ragionevole speranza di non dover dispiacere, almeno a tutti, che leggeranno

questo mie rime, m' abbia condotto a metterle in luce: dove io debbo essere quasi certo, che a molti elle non sien per piacere. Ed eccone la cagione, la quale in vero peno io medesimo a credere, che possa essere la principale; che io scrivo con lo stil del Petrarca. Io mi vergogno di recare in mezzo, siccome difetto, questo che, se vero fosse, mi tornerebbe anzi a gran lode, e che non tutti saran sì cortesi, che mi voglian concedere; ma io il debbo pur fare, perchè di tal difetto appunto io mi sentii accusar più volte, e da molti: del quale però io voglio veder modo, se pur saprò, di purgarmi; dichiarando la cosa così come ella è, e recando i miei accusatori a farne quel giudizio che se ne dee, ragionando discretamente. E prima di tutto; io non posso, nè voglio negare, che il Petrarca non sia de' Toscani poeti quello, che più mi piace, e che in lui solo io non vegga raccoltamente tali bellezze, e così rare eccellenze, che in niuno altro io non trovo. La ragionevolezza, e la gravità delle sentenze, non vote nè puerili; la conveniente relazion delle immagini e delle metafore, non istemperate o violente; la bellissima collocazione delle parole, e queste le più pure ed elette, e quinci la dolcissima e tutta sua armonia de' versi, e il numero maestoso e gentile; e in somma, quello stile che mai non rallenta da certa modesta e nobile gravità, onde che che egli dica, per usato che sia e per comune, egli il nobilita ed ingentilisce; di che avviene, che per rileggerlo non viene a noja, e perchè sempre par nuovo, sempre pur piace; queste son quelle cose, che a me il fanno il miglior poeta, e il maestro della Toscana poesia. Il perchè, se è vero che in ogni scienza sia necessario l' aver maestro, e il miglior che si possa, io mi credetti ben mettere la mia fatica, assai in esso studiando; la qual fatica però, dal piacere che io ne

prendeva leggendolo, e pur sempre nuove bellezze in lui ravvisando, m' era assaissimo allegerita. Nè in questo giudicio mio del Petrarca sono già io entrato solo, nè il primo; ma per opposito, io seguito quello di infiniti altri, che ne sentirono a un modo; anzi la universale opinione, che se n' ebbe sempre dai saggi, dai quali egli fu posto in modello d' imitazione, e singolarmente dai Poeti del cinquecento; i quali apertamente mostrarono ne' versi loro, in quale estimazione l' avessero; che faceano a gara, chi meglio ne' propri scritti lo ritraesse. E giovami considerare; che allora lo studio di questo poeta salì in maggior pregio, quando le lettère incominciarono a rifiorire; cioè quando gli ingegni, ràvviatisi dall' errar che avean fatto smarriti dietro un falso bello, ed una ingannevole novità, incominciarono a rettamente giudicare della vera eleganza. Per la qual cosa io non posso credere d' aver errato, scegliendo ad imitare questo poeta; o se io pure errai, errai co' migliori. Se dunque i miei accusatori mi biasimano, che io segua nel mio stile il Petrarca per questo, che essi nol giudicano quel poeta, che io; non so che rispondere a questa accusa, che a me in vero non duole; salvo questo: che o eglino co' loro seguaci, o io co' migliori siamo in un grandissimo inganno (*).

Ma diranno forse: Il Petrarca non ha fantasia, nè brio, nè vivacità di pensieri, nè mai spicca un volo da terra; ma giace, e par che si vada carpone: e tu fai come lui, che radi terra, *tutus nimium, timidusque procellæ.* Io non vorrei, che per brio, e per fantasia intendessero, *versus inopes rerum, nugasque canoras;* o *il*

(*) Non potrà mai dirsi tanto delle lodi del Petrarca, che meglio, e con più eloquenza non ne sia detto nel dialogo del chiarissimo Ab. Bettinelli intorno a questo argomento. V. anche il suo *Risorgimento*, ed *Entusiasmo* in vari luoghi. [NOTA DELL' AUTORE.]

projcere ampullas d' Orazio. che se ciò fosse, io il dò loro per vero: ma se intendono quella decenza d'allegorie e di metafore, quei voli semplici e naturali, che convengono alla materia, e nascono spontaneamente da lei; e tutto questo sostenuto dallo stile, e dalle parole nobili, gravi, dolci e gentili secondo il bisogno; non posso concedere, che il Petrarca in questo abbia difetto; anzi io per me il metto esemplare in tal genere di perfezione: ad aver la quale nondimeno, fa d' uopo più di savio giudizio, che di calda e mobile fantasia. Egli parlava più secondo il cuore, che secondo l'ingegno; e dovea però seguir l' impressione della passion sua, che è la soavità e la tenerezza; e lo scrivere studiato, ingegnoso, e sottile saria stato contro natura; e si saria dovuto dire, che egli parlasse da burla e fingesse, o non sapesse parlare siccome un altro avrebbe dovuto fare nel caso suo. Il qual difetto notò assai discretamente in Ovidio anche il chiarissimo signor Carlo Rosmini; che con inette arguzie, con sottigliezze importune, ed altre siffatte improprietà, toglie ogni naturalezza ai pensieri; e per tropp' arte guasta l' affetto in quel medesimo, che intende eccitarlo con altri modi, che con quelli della natura. Principale intendimento del poeta è il piacere. ora i semi di questo piacere furono dalla natura per certa legge d' universal passione messi in ogni uomo egualmente; i quali però non possono essere eccitati per altri modi, che per quei soli, che la stessa natura, quasi altrettanti come tasti, a tal fine costantemente ordinò. Dee dunque il poeta studiarsi di ravvivar questi semi ne' suoi lettori con questi modi e argomenti, che soli sono gli acconci; e non trovarne egli di nuovi e di strani, che non varrebbono punto all' inteso fine; e sarebbe come se alcuno volesse dilettar co' colori l' orecchie, o la vista col suono; che

non sono obbietti propri di quella potenza. Dee però il poeta saper conoscere le naturali disposizioni dell' uomo, e queste per lo proprio lor mezzo ne' suoi versi venir ricercando; tal che il lettore s' accorga, anzi senta, che nel tal caso egli avrebbe così appunto parlato, e così sentito, come il poeta mostra di sentir egli: e a questo giudizio, che egli fa senza pur avvedersene, seguirà indubitatamente la impressione del simile affetto, e della passione corrispondente. le quali cose chi sa ben fare, e non altri, è veramente poeta, come Orazio insegna nella sua Arte. Questa semplicità e schietta imitazione della natura ha fatto Omero il primo poeta del mondo; e Lucrezio là dove non fa il filosofo, si lascia per avventura addietro ciascun altro dei latini poeti, non per altro, che per la somma proprietà dei vocaboli, onde dipinge le cose, e per la minuta e sottile enumerazion di ciascheduna minima parte, o sia nelle descrizioni, o nella espression degli affetti. E perchè quello è il vero bello ed il solo, avviene, che questi poeti piacquero e piacciono sempre; laddove certi altri, che abbarbagliano d' un lume rotto e sfacciato, non muovono che ad una cotal maraviglia in sulle prime, che tosto passa in fastidio.

Ora, venendo a me; io non ho delle mie rime per lo più altro soggetto, che piano, naturale, e per così dire, modesto: or che luogo adunque doveanci avere le strane imagini, e le altre parole, e le rovinose volate? le quali (comechè io non ne sia troppo vago) certamente alla materia ch' io tratto, sarebbono troppo disconce. Ciascuna materia dee avere la sua propria forma, che la renda perfetta; e quella che ad una materia conviene, disconviensi affatto ad un' altra: e non è già la bellezza, direi astratta, della forma, che fa bella la cosa; anzi questo fa che la cosa sia bella, che ella abbia la forma sua propria,

la qual compia la perfezione e la integrità di quell' essere singolare. Ed io sarei però da riprendere giustamente, se là dove in alcun luogo delle mie rime, la materia richiedea grave sentenza, io l' avessi usata leggieri; o dove la sentenza volea nobili, o alte, o forti parole, io mal ve ne avessi allogato di basse, fievoli e vili: e se in questo io ho peccato, ed io ne ricevo la riprension volontieri. Io voglio anche ai miei accusatori concedere; che per difetto d' ingegno, e di quella che dicono fantasia, io non abbia saputo nobilitare di nuove e sottili immagini, e di non usate metafore le cose mie; e per la stessa cagione, abbia preso a scriver in argomenti piani, facili e naturali, facendola più da copiatore della natura, che da creatore poeta: ma pur di questo io vorrei farli avvertiti; che di lunga mano più facil cosa è lo scrivere in materia magnifica e grande, che in tenue e gentile: poichè la prima somministra da se medesima allo scrittore le corrispondenti idee, scuotendo quasi con la propria vivacità, e stuzzicando con un cotal diletico la fantasia, ad accozzarvi di strane forme e imagini grandiose: ed ha in oltre questo vantaggio dall' altra; che, per poco d' eleganza che sia nello stile, la luce, anzi il lampo che guizza nella materia, occupa così tutto lo sguardo, che spesso non lascia por mente alla improprietà della forma: laddove scrivendo di piano e naturale soggetto (che per essere usato, non fa troppo forza nella imaginazion dei lettori, e lascia alla discrezion tutto il luogo), chi non lavora sottile, e non cerca ogni concetto con cent'occhi, e non sostiene ed ingentilisce la sua materia con la nobilità delle frasi, con lo stile, e con la pellegrina armonia, non può sperare di piacere: e ciò ha in sè grandissima difficoltà; perchè ricerca finissima discrezion di giudizio, e perfetta pratica della lingua, e di tutti quegli infiniti

modi, in che ella può essere come atteggiata; senza il sommo studio, dovuto a bene ed acconciamente addattarli alle cose.

Adunque se le mie rime, come di stil, secondo il loro dir, Petrarchesco, dispiacciono ad alcuni però, che lor dispiace il Petrarca; mettendo io in lume, come credo aver fatto, le vere bellezze di tal poeta, io avrò ad un tempo difeso me stesso; se pure è vero, che io abbia il difetto, di cui m' incolpano. Che se questa accusa mi è data da coloro, che possono, e vagliono a giustamente apprezzare il merito di quel poeta, e il riconoscono per maestro; converrà correggere l' accusa, e dire; che io commisi difetto, non già imitando, ma imitando male quel divino, e non imitabile autore. Della quale accusa, io non sono nè così poco conoscente di me medesimo, nè del valore del mio maestro, che io possa volermi purgare; ed io stesso confesso loro di buona voglia, che

il sentier m' è tropp' alto
E non ho, come lui, da volar l' ale.

Nondimeno se essi vorranno questo concedere; che le mie rime alcuna cosa sentano di quel sapore, di quel pensare, di quel numero, di quello stile, io mi terrò abbastanza onorato; d' aver cioè camminato per così belle ed altissime orme, quantunque io mi sia rimaso troppo lontan della meta: perocchè io credo, tanto essere il lume d'ogni perfetta eleganza, raccolto pur in quel solo poeta, che bastar debba a render chiari ciaschedun di coloro, nelle cui rime, quasi diviso in altrettanti piccioli sprazzi, si scompartisca. Io desidero che i miei primi accusatori, condotti (se niun peso ebbero le mie ragioni) a più degna, per non dire alla giusta estimazione di quello scrittore, convengano

nell'accusarmi pur co' secondi; ch'io mi terrei certamente sicuro, che dell'aver io scelto ad imitare sì gran maestro, mi daran lode; e dall' averlo imitato non bene (conoscendo la malagevolezza dell' opera) mi concederanno perdono.

DELL' UTILITÀ DELLE BELLE LETTERE E DELLA LINGUA ITALIANA E LATINA.

DISCORSO PREMESSO A LE ODI D' ORAZIO VOLGARIZZATE.

(1792.)

Il Cesari fece e stampò la sua versione d' Orazio in tre volte. La prima volta diede « Dodici Ode d' Orazio in rime Toscane » (in Verona, per Dionigi Ramanzini, 1788), sotto il nome di « Iannito degli Aserei ». La seconda, « Odi scelte d' Orazio recate in rime Toscane dal p. Antonio Cesari dell' Oratorio » (Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1789). Di queste prime 30 Odi parlarono con plauso Girolamo Tiraboschi (1738-1794), Severio Bettinelli (1718-1808), Ippolito Pindemonte e, più di tutti, Clementino Vannetti; e si possono leggere le loro parole a pag. 96-100 del cit. mio libro « Antonio Cesari giudicato e onorato dagl' Italiani ecc. ». Devesi però notare, che alle lodi e al plauso dei letterati seguì il biasimo delle persone religiose e devote. Onde un biografo dell' Autor nostro scrisse pure queste parole: « Com' ebbe compiuto il corso degli studj profani, entrò nella Congregazione dell' Oratorio, nella quale ebbe a trovare alcuni, che come amanti solamente delle scienze sacre, nè tocchi punto del dilettico delle lettere amene, non parvero contentarsi troppo degli studj del Cesari, nato fatto per la bella letteratura ». Ma egli si lasciò dire; e nel 1792 stampò tutte le *Odi di Q. Orazio Flacco messe in rime Toscane da Antonio Cesari d. O.* (in Verona, per Dionigi Ramanzini), e vi pose innanzi, come *Prefazione*, il presente discorso; di cui scriveva al Vannetti il 9 d' ottobre 1792: « Mandoti i rimanenti fogli d' Orazio per te. Rileggi la prefazione, e troverai alcune giunte, alle quali tu farai il segno della Croce per non ne spiritare ». Il Manuzzi osserva che quest' edizione di tutte le Odi d' Orazio è dedicata al co. cav. Marco Marioni, e che « ha innanzi una Prefazione, che al Bettinelli *fe presentire (perchè d' uno stile, sapere, e giudizio raro) quel valore che poi*

trovò sublime nel verso ». Il Cesari però non l'avrà tenuta in gran conto, poichè non la ristampò mai, benchè non gli mancasse l'occasione più tardi, cioè nel 1817, in cui diede la « seconda edizione » del volgarizzamento oraziano. Ed io l'ho ristampata qui, perchè mette qualche luce nel pensiero e nella vita letteraria dell'Autore, singolarmente laddove mostra l'utilità delle belle lettere, contro coloro che biasimavano le sue occupazioni letterarie come se fossero indecorose ad un religioso com'egli era. A proposito di che, il calen di marzo 1793, egli scriveva a don Antonio Soini, professore di Rettorica in Ala: « Metto alle stampe un libretto spirituale, cioè un mio Ragionamento ed un capitolo [poetico] sopra la Verginità. D. Felice, e troppo più d. Bortolo Gresta, due buoni preti et sancti, non mi porran più cagione, che io studii pure nel Petrarca e nel Boccaccio, e delle cose spirituali e divote o non sappia, o non voglia darmi pensiero, con quel loro scandalo che ne prendono per divozione ». E in altra lettera, del gennaio 1815, a mons. Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, che stampò innanzi alle *Lezioni storico-morali*, scrive: « La pubblicazione di questi miei scritti mi varrà anche per una cotale ammenda d'un certo mio fallo: che essendo io prete, sì come sono, pochissime furono le cose di sacro argomento da me pubblicate per utilità de' fedeli, verso le altre molte di bella letteratura da me stampate per solo diletto de' leggitori. Conosco che questa solenne testimonianza d'aver soddisfatto al debito della profession mia, m'era dovuta rendere forse da un pezzo. Ora prego che il darla ora qualunque sia, o scusi, o compensi il difetto della tardanza ». Ma i biasimi delle divote e religiose persone si rinnovarono anche nel 1817, allorchè ebbe pubblicato la traduzione di Terenzio e ristampato le dette Odi d'Orazio. A proposito di che Pietro Giordani gli scriveva il dì 28 maggio: « Le vostre Lezioni so che sono diffusissime: sapete perchè? Per quella mia gran ragione; perchè si unisce religione a stile. Ma l'Orazio e il Terenzio, che possono gustarsi solamente da' letterati, si ristringono a minor numero. Perchè siete spregiudicato posso contarvi una novelletta. Ho conosciuto qui [in Milano] un vecchio signore (conte o marchese, non mi ricordo bene) divoto anzi bigotto, e piccola testa, come vedrete. È un vostro adoratore; e tutto quello che fate di sacro o lo ha o lo vuole. Pel Colombini [la *Vita del beato Gio. Colombini*] subito lo avemmo pronto. Ma non gli avessimo mai nominato Terenzio. — Il P. Cesari tradurre Terenzio? oh oh oh: e io l'ho sempre creduto un santo. — Andate mo' a persuadere questi bei cervelli. Se non v'ha mandato all'inferno, siate pur sicuro che v'ha tirato giù dagli altari. Rosmini suo amico (saprete quanto vi stima il [cav. Carlo] Rosmini; ed egli è ben cristiano, ma non alla maniera di quel conte) non ha mai potuto mettergli in testa che la vostra traduzione di Terenzio non sia un gran peccato, benchè sia un eccellente lavoro letterario. Imaginatevi però che delle teste come quella non ce ne siano tanto poche al mondo. Vedete! vedete se ci vuole pazienza ». — Quinto Orazio Flacco

nacque in Venosa a' dì 8 dicembre dell' anno 689 dalla edificazione di Roma, cioè 65 anni avanti G. Cristo. Fu il principe dei poeti lirici latini, autore delle *Odi* sublimi, volgarizzate dal Cesari, degli *Epodi* vigorosi, delle *Satire* atticissime, delle *Epistole* perfette, e fra queste quella comunemente intesa l' *Arte Poetica,* che è un capolavoro di teoria critica, non superato ancora, e forse non superabile. Morì il 27 novembre dell' anno 746 dalla fondazione di Roma, cioè 9 anni prima della nascita di G. Cristo.

Quando da prima io fui confortato da alcuni amici a mettere in rime Toscane le Odi d' Orazio, sono venuto meco cercando, come questa fatica mia potesse altrui giovevole riuscire, e però io la dovessi credere ben collocata: la qual cosa se stata fosse; questo mio studio, quantunque ad alcuni fosse potuto sembrare alieno dal mio Instituto, egli si troverebbe anzi proprio e convenientissimo. quanto ogn'altro di quelli, che alla comune utilità sono comunque siasi, ordinati. Ora io, dopo alcuna considerazione, ho giudicato; la cosa essere così certa, che dubbio alcuno non me ne dovesse più rimanere. Lascio le sottili e molte ragioni, che a dimostrare l'utilità delle belle lettere, ritrovarono e lasciarono scritte parecchi de' più dotti uomini; le quali (anche non ponendo in conto il peso che da sè hanno grandissimo) un altro, niente per avventura minore ne acquistano dalla somma autorità loro, e dalla profondità del loro giudicio. Io mi tengo ad una sola ragione, la quale tutti possono agevolmente conoscere, e debbono avere per buona, ed è: che se di niun pro fosse la letteratura, ci converrebbe dir quello, che nissun altro direbbe, che un pazzo; essere cioè stato fin ora il mondo del più grosso, e materiale errore ingannato. Cercando noi nelle storie, troveremo; essere questo studio in ogni tempo e luogo, dove più, e dove meno fiorito: e pare che di ciò si verifichi quello che della Religione notò Marco Tullio; essere cosa più facile, trovar città senza

sole, che senza lettere, e studio di ben pensare e scrivere ornato. così pare, questo universal desiderio, e studio di nobilmente pensare, e scrivere, esserci messo nell' animo dalla natura. E qui si vuole por mente, che quando io dico tutte le nazioni in ciò essere convenute, io m' indendo principalmente i più saggi, e i migliori di ciascun popolo; i quali con l' altezza del loro ingegno, e con la coltura di lungo studio e sottile, recarono a sua perfezione, ed al frutto, quel come selvatico, e rozzo seme, che la natura avea nel popolo seminato: di che io ho novel testimonio di più autorevole, e maggior fede. Ma procedendo più innanzi, io trovo; che non solamente questi o quegli, seguendo la privata sua inclinazione, si diede a studiar nelle lettere; ma e per publico provvedimento, direi in ciascheduna città, se ne crearono de' maestri, che ci tenessero cattedra a' giovanetti; i quali, o per legge si stringevano di farsene ammaestrare, o con l'allettamento del premio ci erano provocati. Ed ora non credo averci Accademia, Liceo, Seminario, dove con le filosofiche, e teologiche scienze, non abbia luogo la bella letteratura; e a questa insegnare, siccome a quelle, non si cerchino i migliori maestri, e in quella scienza più esercitati, e profondi. Nel che io non so, a quale delle Italiche o straniere Università ceda la nostra di Padova, che con sapientissimo provvedimento la serenissima nostra Repubblica vi ha instituita; dove per la somma dottrina ed eccellenza di que' Professori, è aperto alla gioventù un altissimo e nobilissimo magistero. Ho detto anche de' Seminarj; a provare che non furono le belle lettere, nè alle persone di chiesa credute disconvenire: quando tutti i Vescovi, (il cui giudicio, come de' primi personaggi del Mondo, assaissimo ci dee valere) s' accordarono a pur volerle, e le protessero, e favorirono.

Dove io non posso lasciare una testimonianza, la qual sola, per avventura, potrebbe avermi diffinità la causa; questi è il beato Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova; il quale conciossiachè in ogni suo atto intendesse con tanto zelo, quanto era il suo, ed operasse il maggior bene de' suoi; pare che fra le infinite cose da lui fruttuosamente operate, in quella dell' instituire un ottimo Seminario, mettesse la maggiore, e miglior parte delle sue cure; non risparmiando a ciò spesa, fatiche, nè diligenza: e in vero, egli se l' ebbe tale, quale il volea, e nel magistero delle belle lettere (che singolarmente fa al mio intendimento) il volle e formò di tal perfezione, che eccellentissimi uomini, gran letterati, oratori, e poeti vi si allevarono sempre; i quali poi di là in più alto luogo rapiti, diffusero più largamente, e con maggior beneficio la propria luce.

Ora raccogliendo le dette cose (le quali, siccome notissime, io ho tocche soltanto), io mi credo poter conchiuder così: o lo studio delle belle lettere è cosa utile, e da potervisi adoperare con lode chiunque voglia (e 'l debbono voler tutti) della propria scienza far utile agli altri; e finita è la questione: o egli si vuol pur cosa vana ed inutile; e converrà dire: che la natura fallendo questa sola volta a se stessa, col muovere a ciò tutti gli uomini, abbia in cosa vana gittata l' intenzion sua; che i primi e migliori ingegni del mondo, che in ciò si studiarono, o scrissero, e ammaestrarono altrui, credendosi far di ciò gran mercè, abbiano anch' essi perduto l' opera, e il tempo; che i Re, i Principi, i Vescovi (e di questi gran santi) ingannando se medesimi, e gli altri, abbiano gittato danaro, autorità, ed opera per un nulla; e per un nulla proposto premj d' onori di cariche, di privilegj: e insomma, che di ciò siasi il mondo grossamente ingannato. La qual cosa essendo

piuttosto pazzia, questo se ne dee per diritta ragione inferire; lo studio delle lettere esser anzi utilissimo, e da doversene dar pena singolarmente colui, al quale per instituto (siccome a me) il procurar l' altrui bene appartenga. Se già ora non fossero sì fattamente scambiate le cose; che il far guerra alle lettere, e volernele sterminare come nemiche (la qual cosa Lattanzio notò per una delle furiose scelleraggini di Massimiano Galerio) divenuto fosse santa cosa, e zelo di religione. *(de mort. Persecut. c. 22).*

Ma per non tacere affatto di quelle moltissime utilità, che da cotale studio ne possono, massimamente a giovani provenire; dirò d' una sola, per avventura la principale, ed è; del ritrarli che fanno le lettere, con grave e nobile occupazione da' vizj, a' quali è soprattutto inchinevole la gioventù. E certamente la fatica e lo studio, che loro in ciò bisogna non picciolo, e lungo, dee loro occupar buona parte de' pensieri e del tempo; e rintuzzando in questo travaglio le lor passioni, distorneli dalle ree, e recarli a voglie migliori. E che ciò debba seguire, provasi dal suo contrario, cioè dalla mollezza, e dall' ozio; che le passioni alimenta, e fa ingaliardire. E dee anche loro a ciò giovare, non poco quella cotal nobiltà e gentilezza, che hanno di lor natura sì fatti studj; che dovendo in essi la mente studiarsi sempre, o sia ne' pensieri, o sia nello stile, al nobile ed al dignitoso, e guardarsi di mai dar nel basso, e volgare; s' avvezza per questo modo a tenersi come levata da terra, e a sdegnarsi di tutto ciò, che sente del villano, e plebeo; siccome ingiurioso a quella altissima nobiltà, che i proprj studj, e la gloria che ad essi dee venire dagli uomini, loro avranno acquistata. E questo pure adoperarono nel Petrarca le oneste e gentili maniere della sua Laura;

Che pensier basso e vile
Non potè mai durar dinanzi a lei.

Ed era ciò a Marco Tullio così certa cosa, che dovendo egli difender Celio dall' accusa di lussurioso; fra gli altri argomenti che mise in opera a provarlo innocente, uno fu; l' attendere che egli faceva di forza allo studio delle bell' arti: facendo ragione, che non fosse possibile, ch' un uomo occupato, come lui nelle lettere, si fosse potuto così gittare a quello, che non suol essere d' altri, che degli scioperati, e degli ignoranti. Il perchè, se invogliando io i nostri giovani della gloria, e dell' amor delle lettere, non altro ottenessi, che di liberarli da tal sospetto; io avrei fatto cosa, di cui eglino assaissimo mi dovrebbono saper grado. Ben potrebbero al medesimo fine condurli parimenti le altre scienze; e (come altri saviamente mostrò) le matematiche singolarmente: ma (senza che queste, per la somma intension degli spiriti ed astrazione che importano, troppo li torrebbono alla società), elle sono anche per se medesime troppo gravi ed asciutte, e da persone, a cui dal piacer poco importi: laddove le belle lettere hanno una cotal naturale soavità, ed innocente solletico; col quale i giovanetti allettando, che del diletto appunto son vaghi, loro si allevia il peso della fatica, che però convien loro portare; ed io credo ch' e' sieno a prendere appunto per questa via; non parendomi altro che buono ed utile accorgimento; là dove si giunga ad averne l' inteso fine, pigliar ciascuno per lo suo verso. Questo ho io voluto dire della utilità di quest' opera mia; perocchè, essendomi da taluno, come inutile, biasimata, io doveva, se non a lui stesso, pur agli altri provare suo inganno: che io mi tengo per la condizion mia, essere debitore, a que' che sanno, e a que' che non sanno più innanzi.

Ma per venir più da presso al mio Orazio; io so, essere stato scritto, e credersi tuttavia da taluno; non esser possibile di ben voltare d' una in altra lingua un autore. A questo rispondo: che se per voltare intendono, un renderlo a verbo, con la medesima giacitura, numero e giro del suo originale, io concedo vero il lor detto; ed io medesimo credo averlo mostrato altra volta [1]; che traducendo a quel modo, non altro se ne farebbe, che una sconciatura ed un mostro. Ma se per voltare intendono, quello che io; cioè che il traduttore trasporti nella sua lingua, oltre alle sentenze, la gravità, la vaghezza, il suono, e la forza dell' autor suo; io distinguo tra le lingue, nelle quali egli prende a tradurre. Se in lingua povera di parole, e di modi, che a lunga pezza non possa dargli l' equivalente valore, o vogliamo dir, l' altrettanto del suo originale; in questa evidentemente è impossibile di ben tradurre: dovendo chi scrive, per necessario difetto della sua lingua, perdere al paragone; nè avendo come improntare la sua materia di quella forma, di cui gli manca lo stampo. Ma se ci fosse tal lingua, che di ricchezza di parole, di modi e forme acconce ad ogni uso, niente cedesse a quella da cui trasporta; come non potrà uno scrittore (che in quella fosse profondo), o che gli manca a rendere per appunto, ed esprimere al vivo, e tutto desso il suo originale?

Ora la lingua Toscana è tale, la Dio mercè. E lasciando da parte la tanta varietà di stili ch' ella riceve, il che prova la sua molta fecondità, e le infinite fogge e partiti, e quasi tragetti e scorci, da esprimere più che non dice, de' quali è ricchissima, come ampia

[1] Lo mostrò colla lettera dedicatoria, che pose innanzi alle prime *Dodici Ode d' Orazio in Rime Toscane* (Verona, 1788), la quale verrà ristampata nell' *Epistolario* dell' Autor nostro.

fede ne fa nel suo Tacito il Davanzati (il quale quantunque ricevesse assai de' modi del popolo, nondimeno dimostra, come anche questi acconciamente allogati, possano aver luogo nelle scritture gravi e gentili, ed acquistar nobiltà: e sarebbero a leggere le tre sue lettere; due a messer Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati); tutto ciò, dico, lasciando da parte, a me più che bastevole testimonio è il solo Dante; il quale io trovo essere uno smisurato arsenale di termini d' ogni guisa, di modi e di forme, che egli atteggia, e volge, e ripiega ad ogni uso con mirabile magistero. La infinita fecondità del suo ingegno gli veniva crescendo a ogni passo sempre nuova materia di svariati soggetti disparatissimi; e quello che è più, nelle cose più minute e semplici che ci sieno (delle quali egli è sottilissimo osservatore); e che però appunto che notissime e quasi domestiche, sono quanto a notare ed a veder facili, tanto a spiegare difficilissime: nè però mai la lingua gli venne meno della sua forma, che egli trovava sempre al suo uopo e delle persone, che fa parlare; e le forti e le tenere, e le umili e le albagiose ed altere, e le molli e le burbere ed aspre, come meglio gli bisognavano. Nè mi si dica: ch' egli è talora duro e sforzato. da questo difetto gran ragioni lo scusano: ma egli non c' è poeta per eccellente, che non abbia però suoi difetti. Ma chi ben sapesse la lingua, e avesse orecchi da sentir quello che è eleganza di frase, numero e suono, ed occhi da ben giudicar di quelle pitture, e dirò anche giudizio da ben discernere la legittima forma dell' invenzione, e la ragionevole e vera natura delle immagini e delle metafore, prese dal più bel vero, o dal verisimile (che è ciò che distingue gl' inspirati dagli energumeni) cotale nè s' accorgerebbe per avventura di que' difetti, e sarebbe così rapito di quelle

tante naturali e rare bellezze; che non se ne troverebbe mai sazio; e vedrebbe, che i due luoghi di Francesca d'Arimini, e del conte Ugolino, i quali sogliônsi apportare come tutto il bello di quel poeta, da chi non l'ha che pure assaggiato, non sono il tutto, nè forse il meglio, dove egli mostri la maestria sovrana dalla sua penna; la quale egli sfoggia in infiniti altri luoghi, e direi per poco ad ogni passo; chi ben sa ravvisarli. Ma ben disse già il chiarissimo P. Bartoli; che la Commedia del nostro Dante, *è un' Opera impareggiabile per l' eminenza dell' ingegno, e del dire; avvegnachè ella non sia mica pascolo per ogni dente.* (Proemio al *Torto e Diritto del Non si può.)* Ben mi duole; che quello che i nostri non riconoscono, sì l'abbiano conosciuto gli strani; e sia stato mestieri, che fin dalla Svizzera venisse con un suo scritto il Sig. Merian [1], a far accorti li Sig. Italiani: che il loro Dante è quell' eccellente Poeta, che a tanti d' essi non pare; e così renderli per bel modo avvisati; che non è troppo gran senno, l' accattar da chi non può darla, quella ricchezza, che si ha in casa, ed è propria. Ma, come disse già qnell' Antico; *le cose molto familiari, perchè sono sempre preste, perdono la riverenza. e piace più il vino dell' Oste, benchè falsato, e caro, che il puro di casa.* Certo convien dire, che i forestieri più studino in Dante, che i nostri non fanno. Ma egli ha del vieto e del rancido; ed ora la lingua è ingentilita, e si sdegna di quelle anticaglie, che più non porta la moda. Rispondo. in ogni lingua ci sono delle

[1] Merian Giovanni Bernardo, illustre filosofo e letterato, nacque a Liechstall, nel cantone di Basilea, il 28 di settembre 1723. Educato nella lettura di tutti i grandi scrittori della Grecia e di Roma, preferiva tali poeti a tutti gli altri. Sapendo bene l' idioma italiano ed inglese, associò sempre ne' suoi studj, come anche nelle sue ricreazioni, Dante e Milton ad Omero e Virgilio. Lasciò molte opere e varie memorie intorno ai poeti; e morì il 12 di febbrajo 1807.

parole che invecchiano e arrugginiscono; e queste per lo consenso de' buoni scrittori si sono dismesse (quantunqne anche queste si possano con buon destro trarre, come dice il Davanzati, dal suppediano dell' antichità; e usandole a tempo e luogo, rimettere in pregio): ma le frasi e i modi nativi e legittimi delle lingue, non possono mancar mai, che in un medesimo non manchi e la lingua. Ben so io pure, che i modi Toscani non sono, gran parte più in uso: e come potrebbero essere, se non si studia più ne' maestri; o non si vuole che ve ne sia nissun altro, che l'uso; e si scrive a capriccio? Il perchè io son d'avviso; che procedendo le cose di questo passo, la lingua Toscana, non pure diverrà antica, ma barbara e strana; e così imbastarditala, se ne converrà fare un' altra grammatica, e proprio vocabolario. Mi si perdoni la scorsa: e ritornando in cammino, dico; che provata così la ricchezza di nostra lingua, che alla Latina non cede, si può dunque da questa in quella, felicemente tradurre: ch' egli è un combattere ad arme pari. E come no? Il concetto della tale Ode d' Orazio, non cape egli ottimamente in una Canzone? Chi il negherà? La mia lingua ha sue forme, che possono con egual forza, gentilezza e suono rendere la sentenza. or come dunque un tale, che ben possegga la lingua sua, non potrà d' un' Ode per bella che sia, farne una altrettanto bella Canzone? Il Latino ha suo proprio giro, suono, andamento, che non è quel del Toscano; il quale l' ha proprio anch' egli, e diverso da l' altro. bene sta: questo importa, che l' uno scrisse Latino, o l' altro dee scriver Toscano: ma la grazia, l' energia, la dolcezza sono cose astratte e comuni; e per conseguente si possono trovar le medesime in due cose diverse, senza uscire della lor propria spezie. come si può una pittura ad olio, ritrarre da buon maestro,

dipingendo a tempera, a guazzo, a pastelli, o a musaico. il modo di dipingere è ben diverso; ma la pittura è pur una. Questo non ho io detto, però che mi creda essere tanto innanzi nella mia lingua, ch' io presuma d' aver pareggiato il mio originale, e renduto tutt' esso Orazio in Toscano; ma solo per dimostrare, che ciò non era impossibile: quello lasciando giudicar di me a' discreti lettori, che sarà loro per parerne.

Da ultimo; quella ragione d' utilità, che m' indusse a tradurre a' giovani Orazio; la medesima mi fece coscienza di non tradurlo, là dove egli poteva loro far danno. In alcune Odi egli è bruttamente turpe ed osceno: e queste ho io tralasciato del tutto; siccome non pure un cherico, come me, ma ogni onesto uomo avrebbe dovuto fare. Simile ho anche fatto, dove egli è troppo molle, e può dileticar la passione. Dove poi egli fuor d' intendimento, e quasi per caso si lascia fuggir qualche cosa, ch' egli poteva aver detto più onestamente, sì l' ho fatto io, travestendolo per bel modo, ed acconciandolo ad onestà. Non ho poi giudicato di dover trapassare là dove egli parla d' amore, se legittimo, o non disonesto; per non mostrare di voler correggere tutto il mondo, e le più avvedute e sagge persone; le quali non trovano nel Petrarca (che ha pur lo stesso soggetto) cosa nocevole al buon costume. ed ho anche trodotto quelle Odi, dove egli mette in mostra il vizio bensì; ma o lo schernisce, o il corregge e vitupera: il chè non m' è paruto portar pericolo. In somma, io mi sono ingegnato di fare in modo, che l' opera mia debba poter essere profittevole a tutti, a nissuno di scandalo.

Ma qui sul fine, io non posso mancar di rendere un mio debito di gratitudine e di giustizia ad uno de' miei più leali e candidi amici, ch' io m' abbia, il

cavalier CLEMENTINO VANNETTI [1]: non già ch'io speri niente crescergli di quell' onore, che la tanta sua erudizione, la profondità del giudizio, e l' infinita perizia delle due lingue, Latina e Toscana, gli hanno in tante parti acquistato dalle più sagge ed erudite persone; ma solo per isdebitar me, e soddisfare alla inclinazione dell' animo mio: nel che io sento, non aver luogo in me rispetto alcun d'amicizia; e chiunque me e lui conosce, saprà, che nè dico troppo, nè adulo. Dico adunqne; che nel voltare il mio Orazio, e singolarmente ne' luoghi forti ed oscuri (che parecchi ve n' ha), io mi sono giovato assaissimo dell' opera, e scienza sua: la quale quanto sia grande, ed egli il mostrò prima d'ora assai delle volte, e troppo più che altrove, novellamente nelle OSSERVAZIONI sue sopra Orazio: opera d' altrettanto giudicio, che di dottrina; cioè quanta, per avventura, non se ne possa più avanti. Il perchè io debbo a lui tutti gli sbagli ed errori, che ci ho risparmiati; e tutti que' miglioramenti, che, mostrandolmi lui, io ci potessi aver fatto. Questa candida e schietta protestazion mia, credo che, come giusta e dovuta, piacerà non pure ad esso Cavaliere, ma e a tutto il mondo. a me certo piace assaissimo: essendo d'onesto uomo (come disse già quel maestro), il confessare, per cui opera tu ti sia d' alcuna cosa avanzato.

---

[1] Il cav. Clementino Vannetti nacque a Rovereto il 14 novem. 1754. « Fu gran filologo; scrisse con gran forbitezza in verso e in prosa, in latino e volgare »; e morì di pleurisia il 13 di marzo 1795, di soli 40 anni. Il Cesari lo pianse con una Canzone, che sta fra le sue « Rime Gravi »; ne scrisse la *Vita* (Verona, per Dionigi Ramanzini, 1795) con affetto ed eleganza; e, quasi che ciò fosse poco, pensò pure di procurare un' edizione di tutte le Opere di lui. A tale uopo nel 1795 pubblicò e diffuse un Manifesto « agli eruditi lettori »; di cui si conserva un esemplare nella regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (Codice Laurenziano-Ashburnhamiano N.° 1720, vol. XI, N.° 3). Ma varî ostacoli gli impedirono di effettuare una tale impresa. Di che

scriveva poi al conte Giulio Bernardino Tomitano, il 2 ottobre 1798: « La distruzione (posso dirla così) avvenuta nella famiglia del fu nostro caro Vannetti, della quale niuno più sopravvive, mi ha tolto il modo e il pensiero di mettere in luce tutte le Opere del Vannetti ». E in altra lettera all' ab. Beltrami, del 15 agosto 1826, dice che avrebbe pubblicate tali Opere « poco appresso alla morte dell' Autore; se non che la venuta de' Franzesi in Italia guastò ogni mio disegno ». Ristampò ben sì, nel 1818, la *Vita* suddetta: le « Opere italiane e latine del cav. Clem. Vannetti » furono stampate dal 1826 al 1831 in otto voll. (Venezia, tipografia di Alvisopoli) per cura dell' Accademia degli Agiati di Rovereto; e nel primo volume fu ristampata la Vita scritta dal Cesari.

PREFAZIONE A LO SPECCHIO DI VERA PENITENZA DI JACOPO PASSAVANTI.

(1798.)

Questa prefazione, o avvertimento de « l' editor veronese a chi legge », sta innanzi al libro, che ha questo frontespizio: *Lo Specchio di Vera Penitenza di Fr. Jacopo Passavanti fiorentino dell' ordine de' Predicatori, secondo l' edizione fatta dagli Accademici della Crusca in Firenze* MDCCXXV. *In Verona, nella stamperia di Dionigi Ramanzini,* MDCCXCVIII, *con licenza de' Superiori.* Di quest' edizione (è un vol. in 4.º) il Cesari parlò in un manifesto, che stampò nel detto anno 1798; e in una lettera al conte Giulio Bernardino Tomitano, del 2 ottobre 1798, scrive: « s' e stampato il Passavanti appuntino secondo la edizione eccellente del 1725: la medesima forma, carattere, pagina, tutta desso. Ora medito di stampare in quattro tomi le Vite de' ss. Padri ». Jacopo Passavanti, frate domenicano, nacque in Firenze sul cadere del secolo XIII, e morì nel 1357. Compose in latino « Lo Specchio di Vera Penitenza », ch' egli stesso fece volgare, e che gli ha fatto acquistare gran fama per la bellezza della lingua, e per lo stile più sciolto, scorrevole e naturale di quello del Boccaccio. A lui stesso si attribuisce l' antico Volgarizzamento della Città di Dio di s. Agostino; ma di questa il Cesari scriveva al Beltrami, il 10 maggio 1828: « Al tempo nostro piacerebbe assai poco. Leggestela voi? io sì. Credetemi è cosa lontana troppo dalle cose nostre ». Mentre invece è notevolissimo che la lettura de « Lo Specchio di vera Penitenza » lo innamorò fin da giovinetto de' Trecentisti. Onde il 2 maggio 1825, scriveva al prof. Azzocchi: « Quanto agli scolari suoi, io vorrei esercitarli nel Passavanti che è un oro di proprietà, e forse di espressione: massimamente il *Trattato de' Sogni* nel fine, che essendo cosa filosofica è meravigliosa. Vedranno che la nostra lingua sopperisce a tutto ». E nell' ultimo anno di sua vita esclamava: « credo morire con in mano il Passavanti ed i Fioretti di s. Francesco »! E al giudizio del Cesari s' accostava Pietro Giordani, osservando pure che « la Città di Dio di s. Agostino è tradotta in modo che s' intende nulla senza il latino ». *Espistolario di P. Giordani*, Milano, tomo VI, p. 363.

L' EDITOR VERONESE
A CHI LEGGE.

Che scrittor sia frate Jacopo Passavanti, l' ha oggimai abbastanza provato l' opinione di presso a cinque secoli, e 'l giudicio de' più avveduti e scienziati uomini d' ogni età; e segue tuttavia provandolo l' altissima estimazione, in che egli è presso tutti coloro, cui o una superba ignoranza non fa dispregiar quello che non conoscono o non intendono, o il bastardume de' forestieri modi non ha ancora corrotti: del qual numero io non credo dover essere alcun di quelli, che compreran questo libro. Chiunque non sia affatto nuovo nella Toscana eleganza, e il prenda a leggere con animo non prevenuto, ma pure per cercarvi il bello e il buono che c' è; io metto pegno quanto ho più caro, che egli il troverà chiarissimo, evidente, robusto, maschio, gentile; oltre a quelle native bellezze, dolcezza di suoni, purissima locuzione, netta e lucida disposizion di concetti; per cui, dopo questa lettura non gli potrà piacer più il contrario lezioso e smaccato moderno stile, anzi sel sentirà venir in nausea e in fastidio. il che io trovai per appunto in persone; le quali conciossiachè poco più sapesser che leggere, di questo nel primo saggio rimasero innamorate. Io mi vergogno di dover dire; che il Passavanti ad alcuni par duro e barbaro per l' antica inflessione d' alcune voci, che s' incontrano qua e là, come *penitenzia, fossono, hae, sanza, feciono, neente, buona otta, atare,* e simili; come se la lingua e lo stile consistesse pur nella desinenza delle voci, e non mica nel numero, delle frasi, nel modo della sintassi, nella proprietà e scelta delle parole, nel giro e nel quasi piegar de'

concetti; o come se, per essere alcune parole o in tutto venute in disuso, o per alterazion di lettere alcun poco storpiate, fosse perita affatto la lingua; e per conseguente, per trovarsene non così poche in Plauto e in Terenzio, la loro lingua e lo stile non fosse del più puro ed eletto Latino. Ora egli è certo, che dove altri voglia scriver Toscano, non a capriccio, ed averne buoni maestri, il Passavanti è degli ottimi: e in esso abbiamo anche assai vantaggioso ristoro del grande scapito, che ricevette lo studio di questa lingua dalla sconcia disonestà del Boccaccio; il quale, quantunque gran maestro e padre d' ogni Toscana bellezza, troppo è nondimeno a leggerlo di gran pericolo, e da guardarsene i giovani singolarmente: dove nel Passavanti, senza la purità della lingua che v' è d' oro per tutto, non pure non ha pericolo alcuno, ma utilissimi insegnamenti di Cristiana dottrina. Ben dirò io con sommo piacere, e con qualche gloria, che in Verona egli ha non pochi amatori; e, mercè d' alcuni che ve l' hanno messo nella debita estimazione, e con forte animo sostennero e ruppero i primi sforzi del contrario partito che soverchiava, ora ci tiene assai onorevole e fermo stato; e per grande studio in esso fatto da molti, da noi ora si scrive non affatto male il Toscano; e forse in modo, da non dover noi portare a' Toscani medesimi troppa invidia; se le scritture che ci vengono con quella data, furono però fatte in Toscana. E il desiderio appunto di que' molti de' nostri, i quali voleano rimettere in maggior fama sì grande autore, e procurargli più leggitori, m' ha indotto a pubblicarlo novellamente: e tanto il feci più volentieri, perchè le copie oggimai ne sono divenute rarissime. Fra tutte le edizion fattene, l' ottima è senza dubbio quella degli Accademici della Crusca l' anno

MDCCXXV: e però questa ho io in tutto seguita; anzi per dare alla mia edizione più di pregio e d' autorità, ne ho ritenuta ogni maggior simiglianza, perfino alle linee, ai caratteri, ed alla forma. E nondimeno, quantunque questa edizione sia tanto rara, sì per que' pregi che nella seguente Prefazione [1] sono notati, e sì per la correzione che ci è esattissima; non s' è potuto però usare tanto sottil diligenza, che qualche errore non sia sfuggito, massimamente nel citar i numeri delle pagine delle edizioni 1579, e 1681, che sono messi nel margine: i quali errori, siccome anche parecchi altri nel testo, furono da noi corretti. Un altro comodo s' è fatto anche a' lettori, portando a piè di ciascuna pagina della Omelia d' Origene le varianti lezioni, che (per isbaglio dello Stampator Fiorentino) non essendovi state poste, furono tutte insieme gittate al fine dell' Opera. Spero, che di questi servigi, che sembrami aver prestato alla lingua, gli studiosi lettori me ne debbano saper qualche grado. Vivete felici.

---

[1] Tale *Prefazione,* dettata da Rosso Martini, a nome dei colleghi accademici della Crusca, è quella che sta nell' ediz. fiorentina del 1725, e che il Cesari ristampò di seguito a questa sua.

IL VOLGARIZZAMENTO DELLE VITE DE' SANTI PADRI DI DOMENICO CAVALCA. (1799.)

L' opera suddetta venne ristampata, per cura e spese del Cesari, in quattro volumi, in-4.°, con questo frontespizio: *Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri, secondo l' edizione di Firenze, anno* MDCCXXXI. *In Verona, 1799, per Dionigi Ramanzini.* Ma più tardi lo stesso Cesari ne' suoi dialoghi su le *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (Verona, tip. Libanti, 1826) tomo III, pag. 84, scrisse: « Chi mise in volgare queste Vite fu frate Domenico Cavalca [da Vico Pisano]: che egli medesimo il dice di sè, nel libro secondo della *Esposizione del Simbolo*, fac. 89 » [lib. I, cap. 29]; ed anche in un punto del *Trattato della pazienza o della Medicina del cuore.* Il Cavalca, nato sul fine del secolo XIII, e morto nel 1342, fu « uomo di gran dottrina e pietà », come mostrano le sue opere originali. E Pietro Giordani (1774-1848) scriveva: « sempre dirò il miglior bene del mondo del mio frate Cavalca, il quale io tengo per il primo, il migliore, l' ottimo prosatore della nostra lingua. E di lui pure è la traduzione arcibellissima, stupenda delle Vite de' SS. Padri: ciò che non seppe il Manni quando la pubblicò ». E in una lettera al Cesari, del 16 genn. 1817, chiama « soprabellissime e divinissime » le stesse Vite de' SS. Padri, « la mia vera delizia ». — De' pregi linguistici e morali di quest' opera il Cesari fece cenno in due manifesti, che stampò in foglio volante, affine di trovare qualche numero d' associati o compratori. Nel primo, senza data, ma diffuso ne' primi d'ottobre 1798, la chiama una « larga sorgente d' innumerabili grazie e bellezze di lingua, eleganza e purezza ». Poi soggiunge quest' altre parole degne di essere ricordate: « D' una cosa vo' tuttavia avvertire li miei signori Associati. Il ritenere l' ortografia antica è un qualche pregio delle Scritture, perchè lor così si conserva quella lor integrità, ed è una cotal prova di legittima origine; e però, non volendo partirmi dal giudicio de' Signori Accademici della Crusca, io l' ho mantenuta nel Passavanti. Ma poi, pensando meglio, m' è paruto che troppo maggior utilità de' lettori sarebbe dar loro gli scritti in quell' ortografia che s' usa oggidì:

parendomi che questo sia uno de' casi, in cui l' ottimo è il moderno ». Nel secondo menifesto, del 1799, la dice « opera di singolare eccellenza in fatto di lingua Toscana; una mensa d' ogni più eletto sapore; un magistero di santissimi ammaestramenti d' ogni più alta dottrina; il libro più famigliare de' Santi, ed in ispecie delle Religiose persone ». Ma in una lettera, del 1799, al P. Stefano Cantoni dell' Oratorio di Vicenza, cui chiedeva un esemplare dell' edizione del Manni, per servirsene nell' ideata ristampa, confessa di cercare le dette Vite, non già per la « poco giusta critica » onde sono dettate, « ma solo per ragione di quella lingua che oggi non piace ». E parecchi anni dopo, il 2 maggio 1825, scriveva al prof. Azzocchi di Roma: « I Santi Padri [cioè le dette Vite] sono una miniera eterna di proprietà natíe. Io finirò di leggerle colla vita e non prima ». Onde si propose pure di darne una nuova edizione, assai migliorata; ma di ciò si parlerà qui oltre, ove avrà luogo il *Manifesto per una seconda ristampa delle Vite de' SS. Padri volgarizzate da frate Domenico Cavalca.*

AL DISCRETO LETTORE
L' EDITOR VERONESE.

Ho rimesso in luce, e posso dir in vita, le Vite de' SS. Padri, delle quali non era quasi rimasa più copia [1]. Ho fatto per appunto un ritratto della edizion fattane da Domenico M.ª Manni in Firenze l' anno 1731, che è l' ottima citata dal Vocabolario della Crusca; tanto che da questa alla mia appena sarà differenza poco più dell' anno. Del resto la forma, i caratteri, le pagine, fino alle linee, tutto dessa la Fiorentina. Ma un vantaggio ne avrà la mia; che al fine del tomo quarto, che compie l' opera, io ci porrò la Vita di Tobia e di Tobiuzzo, scritta nel medesimo secolo e stile dell' altre; ed è citata nella Crusca dal manoscritto, nè ancora stampata mai. Nella prefazione che ci metterò innanzi, ne dirò alcuna cosa più stesamente. Ho creduto anche di mettere al fine di tutte le Vite un cotal Vocabolario delle voci o antiche, o

[1] Quest' avvertimento « al discreto lettore » sta in principio del tomo primo delle suddette *Vite de' SS. Padri.*

un po' disusate, colla corrispondente Toscana, che aveva messo tra via nel margine: e anche questo non sarà piccola utilità de' lettori, e nuovo pregio della mia edizione. Accetta, cortese Lettore, e usa di buon grado l' opera mia; e vivi felice.

A S. A. R. FERDINANDO I. DI BORBONE INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA. [1]

Altezza Reale

Ed ecco, A. R. la Dio mercè, prosperamente fornita la ristampa delle Vite de' SS. Padri, ricavata, anzi religiosamente copiata dalla Fiorentina del M.D.CCXXXI e seguenti, la quale qui appunto finisce con la Vita di S. Eufrosina. Osservo or la promessa di farvi la giunta della Vita di Tobia e di Tobiuzzo; della qual credo dover dire all' A. V. alcune poche cose, che il sapere non fia disutile, nè discaro. Essa è una traduzione del Libro di Tobia, qual' è nella Bibbia; salvo che in alcuna cosa si diparte dalla nostra Vulgata. Dove essa svaria sì il noterò, come anche la partirò in capitoli secondo essa Vulgata, che in questa non sono notati, anzi tutta è divisa in due soli capi. La copia io ne ebbi già dal Nob. Sig. Co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, lume e sostegno della bella letteratura. Il celebre bibliotecario della Mediceo-Laurenziana libreria, canonico Angelo Maria Bandini ne fece trarre la prima volta essa copia dal

[1] Questa dedicatoria, che l' autore chiama « prefazione », sta nel tomo IV. delle dette *Vite*, innanzi alla *Vita di Tobia e di Tobiuzzo.* — Ferdinando I. di Borbone, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, regnò anni 37 e morì il 9 d' ottobre 1802, in età d' anni 51, mesi 8 e giorni 19. Cfr. l' *Orazione funebre* scritta da Uberto Giordani (Parma, dalla stamperia del Bodoni, 1803).

codice N. 42 dell' Accademia della Crusca, per l' illustriss. sig. abate Giambattista Schioppalalba, a cui la mandò ai 15 d' Agosto 1789, come vidi nella lettera originale del medesimo sig. Ab. Bandini. Fui fatto anche certo sotto fede che la Vita non fu prima d' ora stampata mai. Questo è il codice, che nel Vocabolario è citato così; *Volgarizzamento della Storia di Tobia:* e si soggiunge; « Questo codice contiene alcune altre cose, oltre la Storia di Tobia, e fu spogliato dallo Stritolato ec. ». Infatti del codice da sè trovato così scrive il Bandini; « S' è trovato finalmente il codice medesimo rammentato nel Vocabolario della Crusca, contenente varj trattati morali, scritti nel buon secolo........ il codice è tutto scritto dalla stessa mano sul finir del secolo XIV..... è intitolato di fuori, *Trattati delle Virtù e Vizii* etc. » Il perchè non mi sembra da dubitare, che la mia versione non sia appunto dessa la citata dalla Crusca [1].

Dopo il giudicio che ne diedero i Compilatori del Vocabolario, a me si conviene di nulla aggiungere in commendazione di questo Volgarizzamento; che ben però andrà collocato insieme con le altre Vite de' Santi, ora per la prima volta. Quanto all' ortografia, ella v' è appunto, come in que' tempi, barbara e sconcia. io l' ho ridotta all' uso moderno, sì perchè troppo gran noja si saria data a' lettori, e sì per non dipartirmi nè in ciò dal Manni, editor delle Vite, che il medesimo ne fece che io, e così mandar fuori l' Opera tutta d' un conio. Per coloro che di ciò si sdegnasser meco per avventura, quasi avessi violato

[1] A proposito di tali parole l'abate Manuzzi scrive : « Gli esempli allegati nel Vocabolario da me riscontrati, confrontano tutti colla edizione datane nello stesso anno in Livorno dal Poggiali, e nessuno con questa. È per altro fattura del buon secolo, e lingua tutta d'oro ».

temerariamente l' integrità del dettato, recherò qui alcuni tratti siccome e' sono; e veggano se bene, o male abbia io provveduto. Eccone. *in inffine chegli era fanciullo, segli inssegnò temere Idio, e ghuardarssi da ungni pecchato..... ed egli ghuardò lanima sua, e mai nonssi chorompee a mangiare le loro vivande però chessi ricchordoe diddio..... e vegiendo uno gienttile uomo...... insieme chon gradde conppagnia..... e dappoi che gli ebbe naschoso ilcchorpo maggiò del pane chonppiantocchonttimore..... Ma Tubia... toglieva i corppi mortti e naschondevagli incchasa..... di sopra iletto suo siccadde lossterchо di una rondine duno nidio, eder a chaldo, inssulla lucie dell' occhio.... E in mmanttonette renderai lo merito a qualunque ti farae alcchuno lavorio...... e senppreadomanda il ttuo chonsiglio dalssavio in ogni tenppo.... ma come raquissto io questa pechunia io nolsso peroche nomi chonoscie ne io lui, chessegniale gli darò io poichio nonsso pure la via etc.* E così di questa maniera tutto lo scritto. Ben parmi dunque aver fatto a raumiliar tanta asprezza; sì veramente che alcune cose non ho mutate, che trovo da esso Manni ritenute nell' Opera; ciò sono quelle voci che escono in ò, in à, e in ù, e nella Vita son terminate in oe, ae, ue, come amòe, hàe, piùe, e simiglianti: queste ci ho io lasciate, perchè appartenendo molto al suono ed al numero non volli sconciare il componimento del traduttore. Ma mentre io sto divisando questa edizione, ed ecco dal sig. Gaetano Poggiali livornese celebre letterato, (cui una mia buona ventura novellamente mi fece amico) mandatomi in dono la Storia di Tobia con la Sposizione della Salveregina: testi di lingua, da lui la prima volta mandati in luce. Credetti in sulle prime d' essere prevenuto, e forte me ne dolea; se non che poco appresso

mi fui chiarito, la sua versione altra essere dalla mia, quantunque io non sappia ben diffinire qual delle due sia migliore. Ben so io al sig. Poggiali moltissimo grado di quel suo dono; perchè trovando io nella mia Storia alcuni luoghi smozzicati, o mancanti, o falsati, ed io avrò assai probabile autorità di che supplire al diffetto. Colpa de' quali sbagli (dice nella citata lettera il Bandini) « ha il carattere non facile a rilevarsi, essendo spezialmente in più luoghi svanito per l' acqua piovana cadutavi sopra ». Il testo Poggiali citerò con un T. e la Vulgata con V.

Intanto io non dubito, che la giunta di questa Vita non sia per essere a V. A. via più cara che tutte l' altre dell' Opera, conciossiachè ella non umana, anzi sia divina scrittura e dettato di Dio; la cui parola V. A. per la singolare pietà e religion sua, tiene in altissimo pregio e riverenza. Anche ella è tutta sparsa d' alte dottrine e ammirabili insegnamenti d' ogni virtù, da farne l' uomo perfetto, cioè leal suddito, costante amico, buon marito, moglie casta e fedele, figlia pudica, nuora docile ed ossequiosa, figliuolo ubbidiente. soprattutto pel matrimonio v' è minutamente prescritto ogni cosa, disposizione, intendimento, doveri. la santa Chiesa ne prende le parole e i precetti per li nuovi Sposi. Il che V. A. vede essere utilissimo e necessario in questo secolo massimamente, per guardare al matrimonio quel venerabil carattere, che ha ricevuto già dal divino suo autore, e poscia dal suo ristaurator Gesù Cristo, levandolo ad essere di Sacramento. Accettate l' umile intendimento mio di non dispiacervi e ossequiarvi in questa povera fatica mia; e tutta l' Opera c' ho a voi dedicata, ed è già cosa vostra, degnatevi di proteggere e favorire. Se io sperava che la mia edizione non dovesse, per

rispetto della materia, ceder punto alla fiorentina; ora ho grande fidanza, che per l' altissima forma che io le ho cresciuta del nome e real favore vostro, ella sia di gran lunga per vantaggiarla. Iddio Signore seguiti ad esservi larghissimo delle più elette sue grazie; e come vi ha fatto uno de' più religiosi e più pii, vi faccia altresì de' più fortunati e felici Principi della terra. Al trono della A. V. mi prostro, e a Voi mi dedico con profondissimo ossequio

Di V. A.

umiliss. devotiss. osseq. servidore
Antonio Cesari d. O.

DELLA FORTUNA DE' LETTERATI E DELLA NECESSITÀ DI STUDIARE GLI SCRITTORI DEL SECOLO DI DANTE.
(1800.)

Il presente scritto fu stampato, quale dedicatoria e prefazione, nel libro che porta questo frontespizio: *Rime diverse di Antonio Cesari dell' Oratorio. Si aggiungono alcuni Sermoni d' Orazio, recati in versi Toscani. In Verona, per Dionigi Ramanzini, 1800.* A proposito di che l' Autor nostro scriveva al conte Giulio Bernardino Tomitano, il 5 marzo 1800: « Credo di metter fra poco in luce un libretto delle mie *Rime* come per seconda parte delle prime », cioè di quelle messe in luce nel 1790 (vedi qui dietro a pag. 10). E l' abate Manuzzi osserva, che « queste poesie sono parte gravi e parte giocose », e che « sono indirizzate al conte Ottaviano Rovereti con bellissima lettera [tale lettera è appunto il presente scritto] dove l' Autore si studia di dimostrare la necessità di studiare gli scrittori che fiorirono al tempo dell' Alighieri e del Petrarca ». - Il conte Ottaviano Rovereti, « uomo di antichi costumi », morì nell' aprile del 1829, in età d' anni 87, lasciando ai poveri tutto il suo avere. — Bisogna poi notare, che nel presente scritto l' Autor nostro sembra non distingua bene la lingua dallo stile; ma più tardi, nel 1817, sentenziava: che si dovevano studiare gli scrittori del Trecento e que' che « fanno ritratto » da essi; non già per lo *stile*, ma sì per imparare la *lingua* (veggasi qui oltre lo scritto *Come si debba accrescere e ingentilire la lingua italiana*). E nel 1828 fece ripetutamente una tale distinzione. Al prof. Gaetano Della Casa scriveva, il 1.° di settembre 1828: « Quanto al magistero dello stile ne' varî argomenti, frate mio dolce, poco vagliono i precetti (nè io conosco chi ne trattasse): e' vuol esser giudizio, e certa sanità di cervello, che nessuno insegna, ma dee nascere in casa ». E il 13 di maggio 1826 al prof. Aless. Paravia: « Ella dovrebbe leggere e masticar bene il Tacito del Davanzati, *non per scrivere come lui*, massime nelle fiorentinerie, ma per pigliare quella destrezza sua magistrale di tramutar viso ed atto a' costrutti: senza che Ella rinsanguinerà di mille modi di dire vivi, efficaci, leggiadri, forti, risentiti ».

AL CHIARISSIMO GENTILISSIMO
SIG. CONTE OTTAVIANO ROVERETI

ANTONIO CESARI D. O.

La natura, di tutte le mondane cose sapientissima ordinatrice, le ha (ornatiss. Sig. Conte) chi ben le considera, con siffatta armonia, e legge tra sè collegate, e le une cause alle altre o sottomesse o congiunte, che dalle maggiori e più nobili fossero le minori e più basse ajutate, e comechè sia governate. così generalmente veggiamo, le celesti cagioni influire e adoperare nelle terrene, alla forma e perfezione traendole che propria è di ciascuna. Questo bellissimo ordine ha posto Iddio egualmente rispetto alla vita civile; avendo ordinato, che quelle persone, le quali o per nobiltà d' origine o per avvedimento ed ingegno, o per dignità alle altre sovrastano, sì le governassero ed ajutassero in quello che elle non possono per se stesse. il che rende sì bello e sì ragguardevole il magistero e quasi economia della ragionevole società. Voi vedete oggimai, gentiliss. Sig. Co:, qual grado alto ed orrevole Iddio v' abbia dato nel mondo; che certamente egli vi ci ha posto per esser benefico e altrui giovare; conciossiachè e per nobile origine, e per grande animo, e cuor generoso, e provvidenza e consiglio e dignità di grado ed ufficio egli a gran pezza sopra il comun della gente v' ha collocato. Del qual ufficio in vero voi vi dovete assai contentare, e a sommo onore recarvelo; poichè egli vi ha fatto a sè, cagion prima, di tutte cose effettrice e provveditrice, assai somigliante. Ora infra quelli, che dalle persone del vostro grado e da Voi aspettano difesa, ajuto e sostegno, quelli sono tra i primi, che alle lettere at-

tendono; sì perchè questi mostrano averci maggior ragione per la nobiltà e chiarezza dell' arte loro; sì perchè dalla più gente non sono nè pregiati nè conosciuti, nè a capitale avuta la lor professione; e sì finalmente, perchè lo studio delle lettere non è per sè medesimo, come quel del magnano e del mugnajo, lucroso; e tuttavia ruba loro il tempo e gli spiriti da consumare in più bassi, ma più fruttuosi mestieri. Di qui credo io essere avvenuto, che, almeno da Mecenate in qua, tutti que' nobili che, dietro l' esempio di lui, favoreggiaron le lettere, furon sempre da' saggi avuti in altissimo onore, e savissimi giudicati; e per altra parte il vedere di dotte persone, che tempo nè studi non risparmiarono per giovare, comechè sia, co' frutti dell' arte loro, essere dimenticati, niun riguardo avuto loro, nè mai di nulla guiderdonati, ha mosso gli animi onesti di nobilissimo sdegno; massimamente vedendo, a qualche altro mestiere, che non è certo nè il più utile nè il più onesto del mondo, gittarsi dietro i plausi, gli onori, e le più magnifiche ricompense. E ricordami aver udito già ricordare altrui con dispetto e indegnazione, che il celebre letterato Gaspare Gozzi [1], di cui morto testè si stamparon le opere, e a cielo onorasi la memoria, vivesse in tal dimenticanza e non cale, che vivo si trovasse spesso a tale recato, che per regger la vita il tal dì gli fosse bisogno logorarsi in tradur di Francese in Toscano, o, se piaccia a Dio, raccomandarsi alla genero-

[1] Il conte Gaspare Gozzi, veneziano, scrittore illustre d' ogni genere di prose e versi, visse dall' anno 1713 al 1786. Rovinato nella fortuna vendè la penna a stampatori avidi, pei quali scrisse e tradusse immensamente. Fu revisore di libri, e presiedette alla Riforma dell' Università di Padova. Disperato pei mali, e per le passioni si gittò nella Brenta. Trattone acquistò la protezione di Caterina Tron, che il beneficò per tutta la vita.

sità d'alcuno Stampatore, che di quella sua mente volesse usare a correggere un pajo di fogli. Queste cose io v' ho detto, perchè ben so, che voi ne giudicate meco ad un modo, e secondo questo vostro giudicio siéte solito adoperare. Della nobiltà e grandezza dell' animo vostro, della altezza di vostra mente è testimonio tutta Verona, che già negli uffici raccomandativi dimostrò, quanta fede e quale opinione avesse di voi; ond' è anche che tutti per consiglio, provvedimento, ajuto ricorrono a voi; e non è per avventura Scuola, Compagnia, Confraternita, Ordine, e Luogo, dove non siate stato o tuttavia ne siate, protettore, provveditore, sopracciò, o comechè sia reggitore: il che non sarebbe, se nella gente altra opinione fosse stata di voi, che di nobile, magnifico, e generoso signore. Io veramente non ho bisogno d' altrui testimonio per averne certezza: voi me ne deste già molti; i quali senza qui ricordare, voi sapete che non mi sono usciti di mente. Per le quali cortesie vostre volendo pure mostrarvi (secondo la piccola possibilità mia) un qualche cenno della mia gratitudine e riverenza, ho giudicato darvi di quello che era dell' arte mia; cioè alcuni pochi versi di vario stile e soggetto a voi dedicare. e voi ben vedete se io potea errar nella scelta del mio Mecenate. Ora io sono ben certo, che voi non vorrete garrirmi di ciò, che già parecchi ho sentito di me dolersi; cioè, che amando io e lodando assaissimo, com' io fo, la lingua e lo stil degli Scrittori Toscani, che fiorirono a' tempi del Petrarca e di Dante, io voglia poi ingiustamente costringere gli altri a scrivere a modo mio. Io costringere altrui? Che lingua voglion essi o intendono scrivere? Non forse quella, per cui insegnare fu già compilato il Vocabolario della Crusca, i Deputati purgarono il *Decamerone* d'infiniti

errori, il Bembo fece già le sue *Prose*, il Salviati, il Buommattei, il Cinonio, il Bartoli, e il Corticelli novellamente scrissero la grammatica, o raccolser le regole e' più leggiadri modi e gentili? di che anche l' ultimo fu assai commendato da quel non men grand' uom che Pontefice, Benedetto XIV. Ora cotesti libri donde traggon gli esempj del bello scriver Toscano? onde formaron le regole? non per avventura da quel secolo, che fu il secol d' oro di questa lingua? Non io dunque, ma essi li costringono a fare a lor modo. E se tutto il mondo, cioè i dotti e saggi di tutto il mondo, s' accordarono in giudicare, che lo stil di quel secolo fosse il più puro, evidente, e nitido di tutti gli altri, se il Bembo, l' Ariosto, il Casa, il Tasso, il Davanzati, il Borghini, il Caro, il Varchi, il Segni, e mille altri lumi del Cinquecento, non si vergognarono di seguitar que' maestri, e altrui mostrarono le fonti del bello scrivere, e ratificarono col loro esempio il proverbio, che *Convien bere ad Arno, o affogare;* di cui si dolgono i nostri, se sono esortati a non dipartirsi da que' dottori, e a non mostrare di aver que' grand' uomini in conto di sciocchi, o di creder vana fatica quella del Vocabolario, e degli altri che compilarono le leggi e le regole per la lingua Toscana? Se i nostri vogliono scrivere con altro stile, ed essi il facciano a loro posta: ma sappiano che scriveranno in una lingua, forse migliore e più bella, ma non certamente Toscana. Anche, morto Cicerone, quell'antica semplicità e nativo splendor di lingua Romana cominciò putire ad alcuni, e tentarono quel che oggi dicesi *nuovo gusto.* Tacito, i due Senechi, Stazio, Marziale scrissero più vago, ardito, sentenzioso, vibrato ed arguto: ma tutto il mondo gridò loro addosso, che quello non era puro Latino, e che non ci sentivano

il sapor di Terenzio e di Cicerone. Quegli Scrittori, per non volere immitare gli antichi, andarono in fumo, e per voler essere migliori dell' oro, diventarono chi argento, chi bronzo: Terenzio e M. Tullio durano tuttavia ad essere quel che furono sempre, maestri da nissuno mai potuti uguagliare. Aldo Manuzio che li immitò, quantunque più da lontano, superò a gran pezza que' bravi presuntuosi. Il che prova, che anche le lingue (come ogn' altra cosa finita) hanno il lor colmo di perfezione, oltre la quale andando, si scende. e questo colmo ed altezza sta al giudicio de' saggi il diffinirla e accertarla. E il costante giudicio de' saggi ha dato sempre il primo posto d' onore alla lingua che si scriveva in Toscana pur nel trecento. Parecchi dieder di morso a Dante, e al Petrarca. essi ci perdettero i denti: e Dante e 'l Petrarca, a dispetto loro, sono i primi poeti e' maestri Toscani.

Ma che vorremmo dir poi, ornatiss. Sig. Conte, che ad ogni voce che non intendono, fanno gli stomacati, e con atto poco piacevole, si fanno beffe di ciò che non sanno? Prima direi; che niuno onesto uomo dee presumer di sè tant' oltre, che debba creder quasi violata la sua sapienza (come a me è intervenuto) se egli si vegga in bisogno di cercare il senso d' alcuna parola; quasi egli credesse appunto doverle tutte sapere. il che non fu cred' io, conceduto ancora a nissuno. Sappiamo di quel grand' uomo[1] pratichissimo della Toscana favella, che fu trovato già vecchio con la grammatica in mano.

---

[1] Questo « grand' uomo » era Francesco Maria Zanotti, vissuto dal 1692 al 1777. in Bologna sua patria, dov' era professore dell' Università e segretario dell' Istituto (cfr. *Lettere edite ed inedite del cav. Dionigi Strocchi* ec., Faenza tip. Conti, 1868, vol. I, pag. 307). Il Zanotti « fu ingegno atto ad ogni disciplina; scrisse di scienze fisiche e morali, di filosofia e poesia ; ed è annoverato tra i migliori dittatici per chiarezza, forza, eleganza ».

Richiesto che si facesse; Studio la mia lingua, rispose. In secondo luogo; come non dee abbattersi ad una, anzi a molte parole a lui barbare e incognite, cotale, che nè vocabolario, nè autori di quel secolo non lesse per poco mai, anzi fa professione di non voler leggere, perchè da loro non vuole imparare? A cotali io mi fo anzi mallevadore, che procedendo le cose di questo passo, non andrà a molto, che non si intenderà più Scrittor del trecento; e imbastardita la lingua, traligneră in alcun' altra, perderemo ogni sapor d' eleganza e di stile; e arriverem finalmente a tale che, come disse il nostro Zeviani,

Più non discernerem zucca da lira.

Ma io non sono per fare un trattato. Vorrei solamente che si ponesse mente a quello, che in questo proposito giudicò quel nobile ingegno del nostro Sig. Filippo Rosa Morando, là dove nelle note al Comento del P. Venturi sopra Dante, alla nota del cant. 2 del *Paradiso*, dice così. « Questo bel tentativo (di introdur nuove voci) che sì felicemente gli riuscì (a Dante), e fu poscia approvato dalla immitazione di Scrittori eccellentissimi, viene biasimato scioccamente da certi schifiltosi, che avvezzi alla molezza e languidezza del poetar moderno (misero avanzo dello scorso secolo) non sanno assuefarsi alla robustezza e virilità del poeta nostro, e torcono tratto tratto il grifo, come per cosa spiacevole e fetida si farebbe. Ma a costoro con null' altro si dee rispondere, che con un silenzio compassionevole; facendo solo avvertire, a conforto degli studiosi, che se tale fosse il poema di Dante, quale a costoro piacer potesse, non piacerebbe certamente a' dotti; che appunto, più che le dottrine e i concetti, la proprietà de' vocaboli, la severità de' numeri, la evidenza e la gravità nella divina Commedia ammirano ».

Ma sia fine. Eccovi, qual egli sia, il mio libretto, il quale con licenza vostra a Voi dedico e sotto il nome vostro mando alla luce. Graditelo, come solete i tributi offertivi da un animo semplice e grato; e me vostro cliente degnatevi difendere e favorire.

COME LA LINGUA DEL TRECENTO SIA PIÙ EFFICACE ANCHE NELLE TRADUZIONI.
(1804.)

Questo discorso fu pubblicato, quale prefazione o avviso « *ai lettori* », nell' opuscolo (in-8.°) intitolato: *De ratione regendae provinciae, Epistola M. T. Ciceronis ad Quinctum fratrem Asiae praetorem, cum adnotationibus et italica interpretatione Jacobi Facciolati; accedit nupera ejusdem Epistolae interpretatio A. C. [Antonii Cesari]. In Verona, dalla stamperia Ramanzini, 1804.* E quest' opuscolo è ricordato dal Cesari in varie sue lettere. In una, del 1.° novembre 1804, al prof. D. Carlo Bologna, valente latinista di Vicenza, scrive: « Ella stupirà, son certo, del mio ardimento. dico nello stampare ciò che ella vedrà, e di cui una copia ne mando a Lei in dono... E tuttavia maggior ardire ci è, che io spero che questa cosetta mia sia per apportar qualche po' di bene a' giovani, che la volessero leggere; e la leggerebbero laddove ella ne li confortasse. *Hanc me spem de te ferre sinas.* Ma io non sarò contento, ch' io non vegga per opera di lei prender piede costì lo studio della buona lingua Toscana, il quale ha già cominciato a mettersi in alcuni. Le Vite de' ss. Padri [volgarizzate dal Cavalca] servirebbero a maraviglia a darceli perfetti ». In altra lettera, del 13 luglio 1805, al conte Giulio Bern. Tomitano: « In questo mezzo sì lungo che non mi scriveste, ho tradotto la bella lettera di Cicerone a Quinto *De Repub.ª administranda,* al paragone della traduzione che ne fece il Facciolati assai freddamente e brodosamente al parer mio ». Dello stesso parere fu poi anche l' illustre ab. Michele Colombo (1747-1838), il quale nel 1831 parlando della « purità della favella » e della « grande efficacia che hanno i vocaboli e le frasi nostrane sopra le straniere », soggiunge: « Ne serva di prova quella lettera di Cicerone a Quinto suo fratello, che fu voltata nel nostro idioma prima dal Facciolati, e poscia dal Cesari. Osservisi quanto più d' energia e di vivezza le ha recato la purgatissima penna dello scrittor veronese, che quella dello scrittor padovano, infetta di modi stranieri ». Bisogna pure sapere, che il Cesari rese anche migliore la detta traduzione, allorchè l' introdusse nell' intera

raccolta delle *Lettere di M. T. Cicerone* da lui volgarizzate (Milano, F. Stella, 1826), dove essa nel vol. I, pag. 167, porta il num. XXIX. Onde qui s' è ristampato solo il discorso *ai lettori*, che le fu messo innanzi, di cui fece ricordo Giacomo Leopardi, il 25 maggio 1821, per confermare le seguenti sue parole: « Una delle prove evidenti e giornaliere che il bello non sia assoluto ma relativo, è l' essere da tutti riconosciuto che la bellezza non si può dimostrare a chi non la vede o sente da sè, e che nel giudicare della bellezza differiscono, non solo i tempi da' tempi e le nazioni dalle nazioni, ma gli stessi contemporanei e concittadini, gli stessi compagni differiscono sovente da' compagni, giudicando bello quello che a' compagni par brutto, e viciversa. E convenendo tutti che non si può convincere alcuno in materia di bellezza, vengono insomma a convenire che nessuno de' due che discordano nell' opinione può pretendere di aver più ragione dell' altro, quando anche dall' una parte stieno cento o mille e dall' altra un solo. Tutto ciò avviene sì nelle cose che cadono sotto i sensi, e queste o naturali o, massimamente, artificiali, sì nella letteratura ec. ». *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura di G. Leopardi*; Firenze, succ. Le Monnier, 1898, vol II, pag. 393. - L' abate Jacopo Facciolati (1682-1769), fu uno de' più benemeriti cultori degli studj latini; fu professore nell' Università di Padova e primo proposto degli studj nel Seminario vescovile di quella città. Emendò ed accrebbe di molte voci il famoso Lessico latino di Ambrogio Calepino; amplificò ed adornò l' *Apparato Ciceroniano* del Nizzolio, ec.; scrisse i *Fasti* del Seminario di Padova, le *Orazioni inaugurali* ed altre cose ancora.

AI LETTORI

Leggendo io a questi dì la bellissima lettera di Cicerone, che del primo libro di quelle, che a Quinto fratel suo scrisse, è la prima, volli vedere eziandio la traduzione che in nostra lingua ne ha fatta il chiarissimo JACOPO FACCIOLATI, avvisando dover sentire Cicerone parlar Toscano. Io penava a credere quello che mi pareva vedere, e pur non mi lasciava creder vero del tutto; cioè che ella fosse tanto dissomigliante dal suo originale. Ma seguitando tuttavia a leggerla fino alla fine, egli m' è paruto (salva la riverenza per altro dovuta a tant' uomo) poter affermare; che, o io non veggo affatto più nulla; o quella traduzione non serba

a grande spazio la bellezza, il colore, la eleganza di Cicerone; che, laddove quella anzi che lettera, è un'orazione; tanto è grave, sublime, numerosa, efficace, gentile; quella del Facciolati è pedestre, languida, fredda, senza color di eleganza o di stile, e tanto poco Toscana, che nulla meno: onde la eloquentissima lettera di M. Tullio, in questo nuovo abito ha perduto due buoni terzi della sua forza e bellezza. Allora io dissi tra me; Or va, e afferma che la lingua nulla, o poco monta per la vera eloquenza. Ma donde in quell' uomo sì grande sì gran difetto? Egli sentiva pure il bello d' ogni grazia ed eleganza latina; che in questa lingua scrivea per forma, da piacere al medesimo Cicerone. Che egli in cotesta traduzione non mettesse la debita diligenza, e la facesse dormendo, non è a creder d' un uomo tanto accurato, ed a cui non dovea sì poco calere di guardar quella fama, che meritamente s' era acquistata sì grande. Al tutto io non ne dò carico a lui, sì alla miseria de' tempi suoi, ne' quali lo studio de' Toscani Scrittor del trecento non si coltivava; di che gran segno fa la sua medesima traduzione, nella quale di quelle grazie, proprietadi e native bellezze non apparisce vestigio. Ora io dico, che se alcun gli avesse mostrate quelle eleganze, e confortatolo a cercarle meglio da sè nelle antiche scritture, che egli l'avrebbe fatto; e sentitone certamente il sapore, le avrebbe negli scritti suoi trasportate. Dico inoltre; che usando di quello stile [1], egli ci avrebbe lasciata questa traduzion sua troppo più al suo esemplar somigliante. Del primo io non dubito: che un uomo grande qual egli era, e amante del vero, suol essere docile, e lasciarsi leggermente volgere a chi gli promette la verità

[1] Quanto all' usare lo stile del trecento, l' Autor nostro modificò poscia parere: di che veggasi qui dietro a pag. 43.

dimostrare. Appresso; avendo egli l' orecchio e l'animo pieno delle eleganze della lingua latina, come ognun sa; ed essendo l' eleganza un certo che universale e simile in tutte le lingue, come in tutte le cose è la bellezza; egli per la naturale affinità, l'avrebbe sentita anche nella lingua Toscana, e ricevutala prestamente nell' animo, da quello l' avrebbe nelle sue scritture transfusa. Io ne ho un esempio chiarissimo e di simil ragione nel mio fu Clementino cavalier Vannetti, grand' uomo anch' egli, e sommo scrittor Latino. Egli, che prima scrivea Italiano Francescamente (come a me vergognandosene confessò egli medesimo), non prima ebbe gustate le bellezze dello stil del trecento, che ne innamorò; dicendogli l' interno senso (che a que' sapori avea squisitissimo), quello essere vino pretto verso uno scipito, o smaccato acquerello. A' quali per lui nuovi studj, egli si lasciò facilmente condurre dal nostro campione, il Sig. abate Giuseppe Pederzani; *al quale* (egli dice nella lettera dedicatoria per le sue *Osservazioni* sopra Orazio) *tanto mi confesserò sempre obbligato quanto a Maestro discepolo fosse giammai.* Così fanno e pensano gli uomini veramente grandi. Or chi non dirà, che il medesimo fatto avria il Facciolati, se la cagione e 'l destro medesimo ne avesse avuto?

Se poi, scrivendo la sua traduzione nella lingua del trecento, egli l' avesse dovuta fare troppo migliore, questo è il gran punto. Io non tornerò a dire quello, che le mille volte fu inutilmente ridetto; nè metterommi a mostrare, l' antica lingua esser più vaga, soave, propria, e in somma migliore della moderna. Queste son cose che ben si ponno sentire, dimostrare non mai. La eleganza è bellezza: e questa si può vedere, non già provare a chi non la vede. Se mostrando io ad alcnno un bell' azzurrino, o un vermiglio, gli

dico; *Ve' bel colore!* ed egli rispondami; *Come è egli bello?* la cosa è spacciata. Se egli da sè nol vede, chi gliel mostrerà? Dite il medesimo della eleganza. Come mostrare che la tal voce è di miglior tempra della tale altra? che questo modo di dire è più proprio, e bello dell' altro? che quel numero è più soave? che quel costrutto, quell' andamento, quel giro è più dolce, più sano; che so io? Per cagion di esempio, chi ha persuaso al mondo, e con qual dimostrazione, che l'*arma uncta cruoribus* d' Orazio sia modo leggiadro, e un bello ardire; e 'l *bella plusquam civilia* di Lucano sia una freddura? Un certo natural senso del bello, un cotal sano giudizio (che può ben essere molto ajutato dalla lettura degli ottimi, ma che senza natura non sarà mai fermo e sicuro) esso solo cel potrà dire. E or come dunque tanti nel trecento non veggono questo bello? Prima; quella squisitezza di natural senso, o giudizio non è di tutti. In oltre; la bellezza d' una lingua non è già così da sè manifesta, come quella d'un bel colore. Egli ci vuole studio, e addimesticamento, che ci metta in qualche conoscenza dell' indole e del genio di ciascheduna. Presone il primo saggio, si vuole ire innanzi, e prenderne contezza maggiore: e allora la cosa è sicura. Anzi avviene, che nel medesimo autore, e nelle cose dianzi lette si scoprano ogni dì maggiori e nuove bellezze. Ma quanti hanno expropositо studiato ne' buon' Toscani? e quanti l' han fatto, che non sieno loro piaciuti? I più li assaggiano qua e là, e piluccano or questo, or quello scrittore: ma la fatica, e quel cotal rossore di bene studiarli, vogliono pochi: e poi per coprirsi, e non esser accusati di negligenti, o superbi, screditano gli Scrittori e la lingua: e, come dice ivi medesimo lo stesso Vannetti: *alla osservanza del corretto sermone hanno posto nome*

pedanteria, e stitichezza alla sanità del temperato stile. Anzi aggiungo; che questo leccare o assaggiare che hanno fatto taluni gli autor del trecento, insieme con ogni guisa di Scrittori moderni, senza studiar profondamente in nissuno, io credo essere la cagione di quel nuovo e vario stil loro, che ha tutti i colori d' aprile, e pare un composto delle lingue di tutti i secoli: onde in loro veggiamo que' bizzarri accozzamenti d' una maniera dell' abate Roberti con una di frate Giordano, e d'un modo di Dante con un altro del Metastasio. A voler sentir bene il sapore d' un cibo, massimamente se egli sia sodo, non basta leccarlo: convien masticarlo, e perchè ci debba passar in sangue, cuocerlo e digerirlo. Ecco il perchè tanti non sentono nel trecento quella maschia bellezza, che tanti altri giurano di sentire. Senza che, pregiudizj, mala usanza, partito, superbia di non voler confessare d' aver fallato, possono guastar il giudizio, e indur mala vista. Ma lasciam ire. Io pertanto ho proposto di tentar una prova (e forse parrò temerario), che potrebbe assai leggermente ricidere il nodo; cioè voltar io pure in Toscano la medesima lettera di Cicerone, a vedere se collo stil del trecento ella ritenesse meglio le naturali fattezze. Che io scriva, comechessia, in quello stile, non è chi non sappia [1]. Certo io non istudiai da gran tempo in qua, nè altro studio che gli Scrittor di quel secolo; perchè essi soli, senza confortarmivi alcuno, mi sono sempre piaciuti. E bene ho riso d'alcun che scrisse, essermi io dipartito da questi studj. Costui dee sapere de' fatti miei troppo più, che non ne so io medesimo. Il perchè, per poco che io abbia d'ingegno, non potrà essere, che nel mio scrivere non sia passato un nonnulla di quel genio e

[1] Quanto allo scrivere « collo stile del trecento », l' Autore modificò poi questo suo giudicio o parere: di che veggasi a pag. 43.

colore. Io contrappongo adunque (sebben con qualche temenza) la traduzion mia a quella del Facciolati; onde la differenza, qual che ella sia per essere, meglio apparisca nel paragone, che in un tratto d' occhio se ne può fare. Se i discreti lettori trovino, la mia tener più del sapore, del nerbo ed eleganza del suo originale, rimarranno del ver convinti alla prova del fatto, e renderanno alla lingua del trecento il merito che l' è dovuto: sì veramente che coloro che leggeranno, abbiano sortito quel naturale buon senso, che è il solo legittimo giudice in queste materie, e senza cui il resto è nulla; poichè, come dice il nostro Dott. Zeviani,

A chi natura non lo volle dire,
Nol dirian mille Ateni, e mille Rome.

MANIFESTO PER LA RISTAMPA DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA. (1805.)

Il presente manifesto, diretto « agli Studiosi della lingua Toscana », fu stampato in foglio volante, di cui esiste un esemplare anche nella regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (Codice Laurenziano-Ashburnhamiano N. 1720, vol. XI delle *Lettere* dirette al conte Giulio Bernardino Tomitano). Il Cesari lo ricorda qui oltre nella « difesa dalle critiche sul dialogo *Le Grazie* e da un altro scritto di Vincenzo Monti » (4 settembre 1813); dove lo chiama il « primo manifesto » da esso pubblicato per l' edizione del Vocabolario della Crusca. E il detto conte Tomitano (1761-1828) ne inviava un esemplare al comm. Antonio Bartolini di Udine, con lettera del 5 agosto 1805, che dice pure così: « Si ristampa il Vocabolario della Crusca, con nuove interessanti giunte, dal padre donn' Antonio Cesari, il più bravo professsore di lingua che abbia l' Italia ».

AGLI STUDIOSI
DELLA LINGUA TOSCANA

Vedendo ogni dì più crescere nelle dotte persone il desiderio di veder ristampato il Vocabolario della Crusca, una società di Veronesi ha deliberato al tutto di mettervi mano [1]. S' è divulgato ai dì nostri un Vocabolario con nuovo titolo ed ordine, nel quale si promettono delle aggiunte, massimamente moderne [2]. Ma poi vi trovano le voci, o senza esempj d' autori, o con pochissimi, e le più di queste senza citar nè l'autore, nè il libro donde furono prese. Questo dispiace

ai dotti sì perchè da sì lungo tempo avevan trovato con piacere l' opposito nella Crusca; dove gli esempi sono allegati, e spesso moltissimi, ed è citato l'autore e il libro; sì perchè questo nuovo metodo toglie, o scema la necessaria chiarezza, e non lascia rilevare il natural valor delle voci, che si raccoglie appunto da molti esempi: e sì finalmente perchè chi legge vuol sapere di che tempo e conio sia la tal voce, da chi presa, e poterla egli medesimo riscontrare. Queste cose fanno sperare che la presente ristampa della Crusca, tal quale è corsa fin' ora per le mani dei letterati debba esser più volentier ricevuta. E perchè pare anche che la migliore maniera d' arricchir la lingua, prima di tutte sia quella, di restituirle la natural dote, e le native ricchezze, che o il tempo, o la negligenza degli uomini le aveva fatto perdere; così il pescare ne' Padri di questa lingua e raccoglierne le voci, o dimesse, o da' compilatori del Vocabolario dimenticate, sarà un vero arricchirla. Or questo crediamo noi poter fare, con aggiungere alla Crusca una preziosa raccolta di parecchi migliaia di voci, o nuove, o recate a nuovi usi, che mancano nella Crusca; quasi tutte di quel tempo; le quali il Cav. Clementino Vannetti avea con gran diligenza raccolte, con gli esempi di ciascheduna, e l' autore e il luogo fedelmente citati. Questa raccolta fu già in mano del P. Antonio Cesari d. O., il quale ce l'ha comunicata, da inserire a luogo a luogo ciascuna voce nel Vocabolario: e vi saranno poste con tal segno, che le distingua come trovate dal Vannetti, dal resto. Anche esso P. Cesari ci dà qualche buon numero di altre nuove voci da lui trovate; ed egli soprasterà alla stampa. E perchè la nostra edizione abbia vie maggior pregio, s' è deliberato d' aggiungervi nel fine da sè i due Vocabolari del Disegno del Baldinucci e della

Medicina del Pasta: tutte aggiunte di ottima lega anche queste.

Il carattere sarà il medesimo di questo Manifesto; la carta buona e bella; ma gli Associati l' avranno migliore degli altri. Il prezzo sarà computato a soldi tre di Milano per ciascun foglio, compresa la legatura. I tomi saranno sei; il cui trasporto sarà a carico dei signori Associati. Il favore de' quali incoraggerà la Compagnia Veronese a imprendere nella prossima primavera questa edizione. Essi si sottoscriveranno in questo medesimo Manifesto; ovver manderanno il lor nome allo stampatore Dionigi Ramanzini. Si copierà l' ultima edizione di Venezia 1763.

Verona, 6 Febbrajo 1805.

---

[1] La « Società di Veronesi » si componeva dell' abate don Paolo Zanotti († 1842), dell' abate don Santi Fontana, del prof. d. Giuseppe Pederzani (1749-1837), allora residente in Verona, e di qualche altro. Il Cesari, come direttore di essa, scrisse e fece stampare il presente manifesto; ma conobbe poscia che i sozj suddetti erano perplessi, se avessero o no potuto por mano ad una impresa sì vasta e dispendiosa; ond' egli resse da solo ogni spesa e fatica, imprendendo la stampa del Vocabolario stesso nella primavera dell' anno 1806; di che si dirà meglio qui oltre.

[2] Il Vocabolario « con nuovo titolo ed ordine » era quello dell' ab. Francesco D' Alberti, conte di Villanova, nato a Nizza il 1737. Ne cominciò la stampa in Lucca il 1797; ma, essendo egli morto nel 1801, l' opera intera venne alla luce solo nel 1805, mediante le cure del suo amico Francesco Federighi (1766-1849), lucchese, a cui egli aveva lasciato i suoi manoscritti.

RISPOSTA AL « SENTIMENTO CRITICO-APOLOGETICO » DI GEROLAMO CRISTIANI CONTRO UN' ISCRIZIONE LATINA.

(1805.)

L' anno 1804 il Cesari dettò un' iscrizione latina, che fu incisa nell' altare della Vergine Assunta nella Chiesa parrocchiale de' ss. Nazaro e Celso in Verona, la quale suona così:

D. O. M.
SACRUM
ET . MAGNAE . MATRI
IN . COELUM . RECEPTAE

Ed « un cotale » Giuseppe Giona, dottor in leggi, mossegli contro le tre seguenti quistioni. La prima perchè faceva la Vergine madre della ss. Trinità; la seconda perchè *magna mater* era parola gentilesca della dea Cibele e della Terra; la terza per la novità della voce *receptae.* Passate appena alcune ragioni dall' una e dall' altra parte, il dott. Giona cedette riguardo alle prime due obbiezioni; ma non così per la terza, nella quale persisteva ostinatamente; e contava con tutti l' errore del Cesari; così egli lo chiamava. Da ultimo, per interposizione d' amici, si deliberò di decidere la controversia col concorde parere di due giudici, da eleggersi uno per parte, e, in caso della discrepanza loro, col giudizio di un terzo. Furono quindi eletti il padre Pier Luigi Grossi da Brescia, carmelitano scalzo (tuttora ricordato come epigrammista ed oratore, vissuto dal 1741 al 1812) ed il sac. prof. Luigi Trevisani, veronese, morto nel 1821. Il punto proposto a decidersi era: se la Iscrizione si poteva tacciare d' errore alcuno, massimamente per la voce *receptae.* Gli arbitri (il Grossi e il Trevisani) presero in disamina le ragioni, che dall' una e dall' altra parte furono addotte; ma giudicarono concordemente che nell' iscrizione non fosse errore. Il P. Grossi aggiunse però, che egli avrebbe preferita la voce *assumptae* alla voce *receptae.* Così tutti credevano fosse finita la lite con soddisfazione di ambedue i contendenti; ma,

con gran sorpresa del Cesari e di molti altri ancora, a mezzo luglio circa dell' anno 1805 comparve stampato un opuscolo, intitolato « Sentimento critico-apologetico del capitano del Genio Girolamo Francesco Cristiani intorno alla controversia nata sul punto dell' Iscrizione ec. ». Questo Cristiani, messo in ballo forse senza saper egli muovere i piedi, intendeva dimostrare con sedici lunghe riflessioni, che il Cesari dovea usare la voce *assumptae* non la *receptae*, che « è manifesto errore »; e biasimò in parte il giudizio del P. Grossi e troppo più quello del Trevisani. Onde questi scrisse e pubblicò un libretto (*Difesa contro le accuse di Girol. F. Cristiani, Verona, 1805*) e lo indirizzò a mons. Giannandrea Avogadro, vescovo di Verona, con lettera del 27 luglio 1805; nella quale diceva: « Di un delitto gravissimo, ed infamante il mio carattere sacerdotale, io sono accusato in un libretto già divulgato colle stampe; ed ormai se ne fa troppo rumore nel popolo ecc... Per questa ragione io sottopongo al giudizio vostro, saggio ed autorevole, li documenti tutti interi, riguardanti l' accusa, ed il fatto, per cui io sono censurato e vituperato ecc. ». Per li stessi motivi neppur il Cesari usò silenzio; scrisse e stampò il presente opuscolo, con questo frontespizio: *Lettera* | *di* | *Antonio Cesari* | *dell' Oratorio* | *in risposta al Sentimento critico-apologetico* | *del signor* | *Cap.° Gerolamo Francesco* | *Cristiani* | *contra l' inscrizione* | D. O. M. | SACRUM | ET MAGNAE MATRI | IN COELUM RECEPTAE | *posta nella chiesa de' ss. Nazaro e Celso di Verona* | *nell' altare della B. Vergine Assunta* | *Verona, 1805* | *con permissione* (senza nome di stampatore, in 8.° di pagg. 32). Al frontespizio segue una letterina dedicatoria al Vescovo di Verona (il conte Giannandrea Avogadro, nativo di Venezia, eletto vescovo da Pio VI, e morto in Padova il 1815, d' anni 80); la qual letterina dice così: « Quando da alcuni miei amici, ed altre gravi persone io fui confortato di pubblicar la risposta al Sentimento del Sig. capitanio Cristiani contro la mia inscrizione, io penava a recarmivi; ben sapendo, come da queste scintille si sono assai volte levati pericolosissimi incendi, che poi appena col tempo si sono potuti sopire. D' altro lato io ben vedea d' esser punto in tal parte, che non tanto ne dovea patire il mio onore, quanto anche la verità, e la gloria di Dio per lo scandalo, che in materia sì grave come la Religione, nei semplici e meno esperti, che sono i più, ne saria potuto seguire: e ciò mi inchinava non poco a seguitare il loro consiglio. Ma quello, che m' ha fatto al tutto determinare di mettere in luce la mia risposta, sì fu la ragionevol fidanza della approvazione di V. E. R.ma; cui sì il silenzio che Ella osservò in questo fatto a Lei noto, sì la sua molta discrezione e sapienza, mi faceano sperare. E perchè in ciò io non altro intendo, che lo scoprimento della verità e la pace, io sono molto contento d' aver presa questa fatica: conciossiachè io non dubito, che la autorità della E. V. non debba acquetar ogni lite, e sedar questa polvere. Giacchè non essendo li miei avversarj mossi a scrivermi contro se non da zelo di Religione, quantunque forse non secondo la scienza; eglino sono per avere dal giu-

gicio vostro lo schiarimento dei loro dubbj, una certezza sopra la mia religione, e finalmente una malleveria che gli liberi dal timor di quei mali, che loro sembrano soprastare: conciossiachè essi ben sanno, che l' insegnare la verità, diffinir le dubbiezze, e reggere le coscienze si appartiene al Pastore, che lo Spirito Santo ha posto al governo della Chiesa. Al giudizio adunque di V. E. io sottometto, qualunque siasi questo mio scritto, a cui del tutto appartiene; e pregando la E. V. di una benigna accoglienza, a Lei devotissimamente mi dedico, baciandole la sacra mano, umilissimo servidore Antonio Cesari dell' Oratorio ». — Diffusa appena la Risposta del Cesari più gran dire si fece in Verona contro l' apologista Cristiani, che si vedea da tutti mostrato a dito e messo in canzone. Nondimeno egli volea pur disputare, quello che era omai giudicato; e l' avrebbe fatto in qualche modo, ma una persona che gli era amica, e che pure rispettava le ragioni del Cesari, lo converti ad abbandonare l'impresa. Poscia gli fu imposto di dover rivocare pubblicamente quelle ciarle, che oltraggiavano l' onore de' due giudici arbitri e del Cesari stesso. Ma egli, il Cristiani, per sua minor vergogna, fece rogare ad un pubblico notajo che si disdiceva. Per maggiori notizie si vegga la *Vita di Antonio Cesari scritta da Giovanni Bonfanti veronese* (Verona, dalla tipogr. del Gabinettò letterario, 1832), pag. 37 e seguenti. — Girolamo Francesco Cristiani, nato da genitori torinesi il 31 agosto 1731, fu valente nella geometria, nell' algebra, nella fisica e nell' architettura militare. In seguito alla morte del genitore fu eletto capitano-ingegnere della Repubblica Veneta; e morì il 30 dicembre del 1811. Lasciò varî scritti su le scienze da lui predilette, alcune poetiche burlesche ed altre morali e religiose. Per altre notizie si veggano le *Memorie dell' Accademia degli Agiati di Rovereto* (Ivi, tipogr. Grigoletti, 1901), pag. 470 e segg.

CHIARISSIMO SIG. CAPITANIO

L' amor della Verità e della Pace, che mosse Lei, chiarissimo Sig. capitanio Cristiani, a scrivere contro la mia iscrizione, mi dà grande speranza, che questa volta noi rimarremo pacificamente d'accordo, conosciuta la verità da quello che sono ora per dire: il che riesce assai facile, quando a rintracciare il vero si movono molti, condotti all' unico desiderio di ritrovarlo. Io renderò in prima ragione di me medesimo: e poi verrò rispondendo alle obbiezioni, che ella mi move contro.

PARTE PRIMA.

§ 1. Essendo io stato richiesto di fare una qualche iscrizione per la Vergine Assunta, per non mettere piede in fallo, mi sono rivolto al mio gran maestro l' Ab. Morcelli; il quale sopra lo stile delle iscrizioni latine scrisse un libro, dopo il quale non resta che desiderare più innanzi (Roma presso i Giunchi anno 1781). Egli adunque vuole, che le iscrizioni sieno scritte in puro latino, prendendone per esemplari le antiche iscrizioni Romane: « Cui jam antiqua illa eruditorum virorum exempla digna non videantur, quæ quisque naviter, studioseque imitetur?... quippe non, ut cæteris in artibus, sic latinis etiam in literis, præclari aliquid assequi ingenio datur, nisi veterum magistrorum exemplis insistamus », pag. 482. Dove parla delle iscrizioni sacre, come è questa mia, egli ne vuol tolta ogni voce che sappia di superstizione: quando poi la voce latina sia per se stessa comune, e spieghi il mistero Cristiano, si può usarla liberamente: « At ubi Deorum nomina sublata fuerint, reliqua jam verba expiata satis ac munda, ultro ad christiana sacra transibunt... Ipsa nos verba, sublatis horum nominibus, tum denique puriter recteque primi inducemus, cum Deo immortali, cum Matri ejus, cum Sanctis Coelitibus verissime tribuentur: quippe quæ ad hos translata, iis reddita videbuntur, quibus unis deberentur », pag. 485. Ed egli medesimo ne porta per esempio la voce *lapis sacer auspicalis* da sè usata, per accennare la prima pietra gettata nei fondamenti della fabbrica della Sagrestia Vaticana, pag. 293. Dovendo io dunque accennare il mistero della Assunzion della Vergine, mi sovvenne come il Morcelli medesimo disse in questo argomento *M. V. sideribus receptæ:* pag. 291. Ad ogni modo ho voluto

vedere, se anche la voce *assumpta* fosse di buona latinità in questo significato di levare di terra in alto; posciachè se ella fosse stata, volentieri l' avrei anteposta al *recepta.* Ma non sovvenendomi d'averla veduta mai in buono scrittor latino, ne consultai il Forcellini, unico e sommo maestro in tal genere. Trovai che il verbo *assumo* si usa da Celso per lo prender del cibo, o della bevanda: dagli Autori poi del buon secolo egli non è per poco usato mai altro che figuratamente, come *assumere aliquantum noctis, voluptatem, artem aliquam, dicendi copiam, laudem,* e somiglianti: di che m' è paruto, che a significar il trasporto, e il ricevimento della Vergine in cielo, il verbo *assumo* non si potesse usare latinamente. D' altra parte il verbo *recipio,* secondo esso Forcellini, spiega bene il trasportare di terra in cielo; come a leggerlo si vedrà: e sarebbe da vedere tutto quel lungo paragrafo, che io non vo qui trasportare. Se c' è caso nella storia romana, che somigli al fatto della Assunzion della Vergine, si è quello di Romolo, che i Romani credettero in corpo ed anima levato in cielo. Ora Livio, citato ivi dal Forcellini, dice; *Romulus a Diis ortus, inter Deos receptus.* Certamente il *recipio* significa (vedi il medesimo Forcellini) *tirare a sè* ; Virg. IX *Eneid.* v. 347: *ensem Condidit assurgenti, et multa morte recepit;* ed esprime li due termini, *a quo,* e *ad quem* come dicono: e se nella mia iscrizione mi si concede ed è espresso il termine *ad quem,* cioè il ricevimento in cielo, che significa moto a luogo; per certo mi si dee concedere, che ci sia anche inteso naturalmente il termine *a quo;* non potendoci esser nè concepir moto ad un luogo, senza concepir anche il termine donde la cosa si move. Ma questo medesimo apparirà vie meglio da quello che ora sono per dire.

§. 2. La voce *recepta*, oltrechè è bella latina, ed efficace a spiegare, ella è poi anche sacra: onde io avea d'usarla doppia ragione. Nella santa Scrittura tre luoghi m' occorrono, nei quali si narra cosa simile all' assunzion di Maria; il rapimento di Enoch, quello di Elia, e quel ritirarsi, e raccogliersi che fece in cielo quel cotale lenzuolo, che fu mostrato in visione a S. Pietro. Ora che si dirà, se in tutti e tre questi luoghi si usi la voce *receptus?* Ecco: *Eccli.* cap. 48 v. 9 di Elia si dice; *qui receptus es in turbine ignis;* e di Enoch cap. 49 v. 16: *Nemo natus est in terra qualis Enoch: nam et ipse receptus est a terra.* E nel I lib. dei Maccabei, cap. 2 v. 59: *Elias dum zelat zelum legis, receptus est in cœlum.* (si noti qui ciò che io dissi di sopra, che il *receptus* serve ai due termini: *receptus est a terra;* ecco il termine *a quo: receptus est in cœlum;* ecco il termine *ad quem*). Negli *Atti degli Apostoli* cap. 10, si dice di S. Pietro v. 11: *Et vidit cœlum apertum, et descendens vas quoddam, velut linteum magnum quatuor initiis submitti de cœlo in terram:* e v. 16: *Hoc autem factum est per ter: et statim receptum est vas in cœlum.* Dopo tutto ciò io non so vedere come io non avessi pienissima libertà di usare il *receptæ.*

§. 3. Io previdi la opposizione, che poi mi fu fatta. La voce *assumpta* è consacrata dall' uso costante della Chiesa: il perchè non è lecito sostituirne un' altra a spiegar questo fatto. Questo è un punto da esaminar bene: perocchè siccome sarebbe ëmpietà il torre alla Chiesa quello che se le dee, e ch' ella vuol per se sola; così il farsi coscienza di darle scrupolosamente ciò, che ella non esige, nè mai ordinò, è una meschina e forse farisaica pietà. Prima di tutto, li testi della divina Scrittura non si voglion toccare;

e massimamente portandoli a verbo, ogni ragion vuole, che niente si muti. E però mal fece quel Trifillio, che recitando un passo del Vangelo, cangiò la voce *grabatum* con un' altra, che gli parve più bella. Fosse o non fosse, egli dovea recitare ciò che avea dettato lo Spirito Santo. Dopo questo, i detti, le preci, e tutte l' altre cose, che la Chiesa ha scritte per lo ministero del culto, quando si portino come dette dalla Chiesa e in persona di Lei, la riverenza e la pietà ci comanda, che non le dobbiamo mutare. E però male avrei fatto io, scrivendo l' antifona della Chiesa così; *Recepta est Maria in cœlum, gaudent Angeli.* Ma se io parlo solamente in mio nome, come privato scrittore, senza portarne alcun testo della Chiesa specificato; come non posso usar quelle voci, che mi piacciono meglio, quando elle servano a spiegar il mistero e non contengano errore? e ciò massimamente in una iscrizione, che vuol essere dettata in puro latino. Quando ha mai inteso la Chiesa di indurre la prescrizione nella voce *assumpta?* La prescrizione induce obbligazione, e debito di fare la cotal cosa, esclusene tutte l'altre in tal genere. Quando ha mai imposto la Chiesa questo debito ai suoi fedeli? Ella prese ad usar da principio la voce *assumpta*, e così continuò nei tempi sopravvenuti; da che non avea alcuna ragion di mutarla. I Padri le andarono dietro; a questi i Concilj e i Teologi. Quella' voce, sebbene non troppo latina, serviva loro a spiegare il mistero; nè ad essi, nè alla Chiesa importava scrivere in pretto latino, sì bene di insegnare la verità: e così s' è continuato a dire *assumpta* fino al dì d' oggi. Ma che prescrizione importa questo però? Mi si mostri la ordinazion della Chiesa: giacchè per un debito e peso certo, ci vuol essere un certo e chiaro precetto. Le voci servono alle cose, non le cose alle voci.

§. 4. Benedetto XIV. che sapea molto bene gli ordini, e le prescrizioni della Chiesa, ha insegnato altrimenti. Nel libro *de Servorum Dei beatificatione*, lib. 2 cap. 28 §. 7, dice chiaramente: « Non poterit tamen doctrina uti nova qualificari, cum aliqua vox nova usurpatur, non ut res nova significetur, sed ut facilius mysteria fidei nostræ exponantur... Sanctus Hilarius Lib. contra Constantium N. 16 ait: Novitates vocum, sed profanas, devitare jubet Apostolus: cur tu pias excludis? » E pure Benedetto XIV. e S. Ilario intendevano dire delle materie di fede: quanto più dunque ciò sarà lecito a me di fare in cosa, che a fede strettamente non s' appartiene? Ben fece però alcune volte la Chiesa di dare la prescrizione ad un qualche nome, quando c' era grave cagion di farlo; come nella parola *omousion*, la qual sola essa volle doversi usare, a spiegar la consustanzialità del Verbo. Ma perchè? Perchè gli Ariani, che ci sostituivano l' *omiusion*, nascondevano sotto questo vocabolo il veleno della eresia. Fuor da questo caso e dai somiglianti, è lecito al fedele, parlando in proprio nome usar quella voce che vuole, purchè serva a spiegar il mistero, nè altronde ci sia sospetto d' errore.

§. 5. Ma che diran poi se io affermi; la voce *assumptio* non essere così costantemente ed universalmente usata dalla Chiesa, che non abbia lasciato luogo ad altre voci, anche di non affatto simile significato? Che diranno, se io proverò; che la voce *assumpta* non fu così propria della Assunzion della Vergine, che non fosse anche data a qualche altro Santo? Quanto al primo, veggasi il Dizionario della mezzana ed infima latinità del Du-Cange. « *Dormitio:* S. Mariæ Deiparæ assumptio, quæ *pausatio* dicitur in vetustissimo Kalendario Allatiano. Adde Synodum Moguntinam an.

1071; Græcis assumptio B. Mariæ Κοίμησις etiam dicitur ». Oltre a ciò, Benedetto XIV. nel libro delle Feste di G. C. e della B. V. M. nel capo della *Assunzione* racconta, che già al Ven. Card. Tommasi fu data accusa, perchè egli avesse stampato un antico codice con queste parole: *Solemnia de pausatione beatæ Virginis Mariæ*, donde certuni traevano *alcune conseguenze poco favorevoli alla pietà di quel buon servo di Dio*, per impedirne la beatificazione. Un certo prese la sua difesa, stampata in Palermo 1723; e fra le altre ragioni, dice, *essersi più volte adoperata dalla Chiesa la parola di dormizione, morte, e pausazione per significar questa festa, senza pregiudizio della pia credenza della Assunzione della beatissima V. in Cielo in corpo e anima*: e ad onta della accusa, *fu introdotta la causa della sua beatificazione.* E qui si vorria leggere ciò che dice Monsig. Incontri nel suo libro Delle Feste; al titolo della Assunzione al §. che comincia *Sebbene il termine latino assumptio non significa sempre l'innalzamento del corpo al cielo* ec., ed anche questa autorità fa per me; ma più quella di san Francesco di Sales, vescovo altrettanto dotto che santo. Egli comincia il suo secondo Sermone per la Festa della Assunzione, come segue:

« La santa Chiesa celebra oggidì la festa del glorioso passaggio di nostra Donna, e della sua trionfante assunzione al Cielo. Chiamano molti con diversi nomi questa solennità; alcuni la chiamano l'*assunzione* di nostra Signora; altri il suo *ricevimento* in Cielo, e diversi la sua *coronazione.* Molte bellissime e utili considerazioni si possono fare ec. ». Quanto al secondo, il medesimo Benedetto XIV. ivi stesso soggiunge; « *Conchiudasi dunque, Non istar la forza più in una che in un' altra parola;* poichè Gregorio Turonese nel

libro *De gloria Confessorum* cap. 49 fa menzione *assumptionis sancti Aviti;* Eusebio libro 4 nella *Vita* di Costantino cap. 64 dice essere stato *ad Deum assumptum:* e S. Gregorio Nazianzeno nel panegirico fatto sopra Gorgonia sua sorella, non ha difficoltà di dire che *assumpta fuit in cœlum* ». Si vegga di nuovo il sopraccitato Du Cange. « *Assumptio:* dies mortis alicujus Sancti, quo scilicet ejus anima in cœlum assumitur. *Assumptio S. Joannis evangelistœ* apud Ordericum Vitalem lib. 5. pag. 593 et in *Vita* Godefridi comitis Camperbergensis ». Il che mi giova a mostrarle, per incidenza, con quanta verità ella abbia detto al N.° III, che *il receptio appropriar si potrebbe bensì all' entrata in paradiso de' Penitenti, de' Giusti... ma non mai alla salita di Maria Vergine in cielo, che a tutta equità vuol esser distinta* ec.: ella vede oggimai che non può esser distinta la Vergine coll'*assumpta*, come con un vocabolo consacrato a lei sola; quando similmente fu dato a questo ed a quello. Ma che più? tanto è lungi che la Chiesa abbia data la prescrizione a questo nome *assumptio* (e per somiglianza di ragione, all'*ascensio*, e alle altre solennità), che nel quinto giorno fra l'ottava dell'Assunzione ci fa leggere quello squarcio dell'Omelia di S. Bernardo, dove egli dà alla Vergine il vocabolo d' *ascensione*, che dovrebbe essere consacrato per solo Gesù Cristo: *Virgo hodie gloriosa cœlos ascendens.* Ma c' è di più. La Chiesa medesima, quella che si dice aver consagrate queste voci, e che per non *rompere l' unità* dovea dare alla Vergine la voce *assunzione*, le dà la voce *ascensione*, che avrebbe dovuto dare a Gesù Cristo. Ecco una delle sue antifone: *Maria virgo cœlos ascendit.* E pur c' è ancora di più. La Scrittura santa anch' essa ha fatto di questi scambi, dando a Cristo la *assunzione* in luogo della *ascensione*

(io prendo di mano al mio avversario le sue medesime armi, al N.° III, e le rivolgo contro di lui): *Dum complerentur dies assumptionis ejus.* Già si vede che questi grand' uomini, nè la Chiesa si faceano coscienza delle parole, quando ritenevano il sentimento Cattolico. Riman dunque provato, che non c' è prescrizione della voce *assumpta*, e che però s' è potuto lecitamente usare il *recepta*. Aggiungiamo, che se questa voce avesse prescritto, noi non potremmo usare per molte altre feste altri vocaboli, che pur quelli che usò la Chiesa. Sarebbe dunque peccato eguale a non usare *purificatio, præsentatio, maternitas.* E pure il soprallodato Morcelli, dove insegna, come si possano metter in buon latino alcune solennità, oltre il *sideribus receptae* per la Assunzione, apporta per la Presentazione *Mariæ Virgini ad Templum deductæ;* per la Maternità, *magnæ Virgini Dei parenti designatæ;* per la Purificazione, *Mariæ puerperæ perlitanti*, pag. 488; il che farebbe a molti torcere il naso. Ma chi vorrebbe appuntare quel sì grand' uomo, e sì pio; il qual tuttavia sopravvive, e potrebbe altrui mostrare, come egli sappia scriver bene latino?

§. 6. Ma intorno all' uso sacro della voce *recepta* io dirò cosa, che sola basterebbe a finir questa lite. Io dico adunque che la parola *recepta* è tutta conforme al sentimento implicito della Chiesa, perchè è la più corrispondente all' original testo greco. Melchior Cano nel capo XV del secondo libro de' suoi *Luoghi Teologici*, dove mostra la utilità che si può cavare dalle due lingue Ebrea, e Greca, fra le altre cose, dice quello che segue: « Sexta utilitas fuerit ad intelligenda quædam loca, scilicet quæ vel apertius ab interprete reddi poterant, vel etiam quæ sine linguarum cognitione nequeunt explicari »: e ne porta esempj d'alcuni luoghi,

che si poteano meglio tradurre. Ora io trovo, che in tutti i luoghi, ne' quali, massime del Testamento nuovo, si vuol accennare trasportamento di terra in cielo, come fu quello di Elia, di Enoch, del lenzuolo da me accennato, e finalmente della salita di Cristo, in tutti essi si usa il verbo ἀναλαμβάνω, il quale dallo Scapula è interpretato così, *resumo, rursum capio, recupero, recipio.* La vulgata nei tre luoghi di Elia, di Enoch, del lenzuolo, ha sempre il *receptus,* come anche nel passo de' Maccabei. Ma gli altri passi del Testamento nuovo, come in S. Marco c. XVI, v. 19 ha *assumptus est in Cœlum;* negli Atti Apostolici c. I v. 2, 11, 22 ha pure *assumptus est, qui assumptus est a vobis, in diem qua assumptus est*; e 1 Tim. c. III, v. 16, *assumptum est in gloria*: e nondimeno in tutti questi passi si usa del medesimo verbo, ἀναλαμβάνω, che v'era usato negli altri, i quali dalla Vulgata furono tradotti col *receptus.* Per la qual cosa volendo stare all' original greco, conveniva in tutti essi adoperare il *receptus.* S' aggiunga anche l' altro passo Luc. IX, 51, che ha *Dum complerentur dies assumptionis ejus:* anche questo fa tutto per me; poichè quel *assumptionis* nel testo greco è ἀνάλητις; il qual corrisponde appuntino al *receptionis,* venendo anche esso dal medesimo verbo ἀναλαμβάνω, secondo che è spiegato dallo Scapula; il quale porta quivi il passo medesimo, così spiegandolo, Ἀνάλητις *Christi, dicitur tempus, quo sursum recipiendus erat.* E qui si noti che lo Scapula non dice *assumendus,* ma *recipiendus.* Io volli riportar tutti i passi, acciocchè Ella Sig. Capitanio, possa riscontrarli nel testo greco. Egli è dunque mostrato, che la parola *receptus* è la sola usata dal greco in tal senso; e che però è la più corrispondente al sentimento implicito della Chiesa; la quale per questi schiarimenti di certi passi della Scrit-

tura, raccomanda, e ordina lo studio della lingua Ebrea, e Greca, come dice esso Melchior Cano nel principio del capo suddetto.

§. 7. Sopra queste ragioni, che non mi sembravano tanto deboli, io lasciai scolpire la mia Inscrizione nel nuovo altare della Vergine Assunta. Ma ecco il Sig. Dott. Giona mi muove contro tre gravissime difficoltà. 1. Che io faceva la Vergine Maria madre della santissima Trinità. 2. Che *magna mater* è parola gentilesca, propria della dea Cibele, o della Terra. 3. La novità della voce *receptae*. Risposi alla prima, che fra *D. O. M.* e *magnae Matri* non c' era alcuna relazione di dipendenza: ciascuno stava da sè: che gli altari si dedicano a Dio, e poi alla Vergine ed ai Santi, e con l' ET si distingue l' uno dall' altro; come a dire *D. O. M. et beatœ Luciœ:* ovvero *magnae Matri, et beato Antonio;* di che non ne seguirebbe che la Vergine fosse madre di santo Antonio. Quanto alla seconda, i nomi gentileschi che sono della superstizione, come *genius, flamen, augur, vestalis,* e simili, non sono da usar mai da un cristiano. Ma se il nome è comune, si può usare liberamente. Peccato fu riferire il tal nome a Giove: ed io rendolo al vero Dio, a cui solo è dovuto. Nelle antiche inscrizioni trovo *Deo magno œterno* detto di Giove: non posso io dunque riferirlo al Dio vero? I gentili diceano ad esso Giove *pater omnipotens:* e per questo sarà delitto che io nomini Iddio Padre così? Anzi falla la Chiesa, che nell' Inno di Gloria che ordinò nella Messa, dice *Deus Pater omnipotens*. Ora *magna mater* è un nome comune, ed è un attributo singolarmente proprio di Maria Vergine, che è vera madre di Dio, e per adozione degli uomini. Con qualche aggiunto potrebbe darsi a qualche altra Santa, come a dire *magna Mater Machabœorum;* come anche nelle Inscri-

zioni il veggiamo dato alle mogli degli Imperadori, *mater castrorum:* ma quel titolo così solo non può appartenere per antonomasia che alla Vergine santa. Queste ragioni acquetarono il signor Dottore, che non ne fece più motto. Ma il *receptae* anche dopo la mia risposta a lui fatta, rimase in piedi; e diede a Lei Sig. Capitano, materia di quel ragionamento, al quale ora sono per metter la mano.

PARTE SECONDA.

§. 8. Ed eccomi a lei, gentilissimo Sig. Capitanio: e innanzi tratto le dico, che molto mi duole di questa fatica data a lei ed a me, la quale dirittamente ci doveva essere risparmiata. La nostra questione era stata con vicendevol consenso rimessa in due arbitri eletti dall' una parte, e dall' altra; ed ella non lo nasconde nel numero xv. Ciò importava una vicendevole obbligazione di stare alla loro sentenza, se fosse stata concorde; ovvero altrimenti, di elegger il terzo, che col suo voto desse il tratto alla bilancia; e dopo questo acquetarsi. Gli arbitri furono il P. Pier-Luigi Grossi, ed il Sig. D. Luigi Trivisani, ambedue noti per probità, e per dottrina. Il Trivisani diede il suo voto in mio favore; ed altrettanto pur fece il P. Grossi, giudicando che, *per l' autorità delle sante Scritture, e del celebre abate Morcelli, gran maestro dello stile lapidario, poteva usarsi il r e c e p t æ in luogo dell' a s s u m p t æ*, che era quello che si domandava; quantunque egli soggiunga poi, ch' egli *avrebbe amato di porre piuttosto l'* assumptæ, *che il* receptæ, *trattandosi d' un quadro, che rappresenta il trasporto di Maria in corpo ed anima al cielo, non il di lei ricevimento in cielo.* Ognuno pensa al suo modo. Basta che nel *receptae* non sia

errore, e possa essere usato. Dopo questa concordia di voti, dovea esser finita ogni lite: ma il mio avversario, contro la fede data, non si acquetò. Gli fu proposto la elezione d' un terzo. Nè anche questo: e in quella vece si stimola V. S. Ill.ma a ridestare e rimettere in piè la questione. E quello che mi duol forte, ed è contro ogni legge di ragione e di civiltà, con ischerno e strazio degli stessi Arbitri: posciachè il Trivisani si fa apparire senza cervello, e come falsario, che abbia supposto testi della Scrittura che non ci sono (nel che l' Apologista fece più vergogna a se stesso, che a quello, ch' egli volea svergognare; mostrando d' aver pochissima pratica nella Scrittura, ed un maraviglioso coraggio): al P. Grossi poi si dà colpa, d'aver giudicato in mio favore, non perchè egli credesse così essere la verità, ma per rendersi a me gradito: quando io non ho mai visto, nè conosciuto il P. Grossi, nè egli me, ch' io mi sappia. Il che in sostanza vuol dire, che si vuole che ad ogni patto io abbia il torto. Nondimeno io me la porterò in pace, e sono qui a risponderle punto per punto.

§. 9. Ciò ch' Ella dice al num. I e II non tocca per niente la nostra questione; salvo ch'io non vorrei, ch' ella credesse per cosa certa, Maria essere stata portata in cielo dagli Angeli: posciachè io potrei dirle, che la sottigliezza del corpo glorioso della Vergine bastava a portarla in seno a Dio. Al num. III. Io temo che il suo argomento regga poco alla Logica. I padri Latini, per accennar questo mistero usarono della voce *assumptio*, non dell' altra *receptio*: dunque l' *assumptio* è tanto proprio della Vergine, che altro non se le può dare: mi sembra che la conseguenza non ci venga diritta. I Padri doveano pur usare alcun vocabolo per esprimere quel mistero: parve loro d' u-

sare l'*assumptio*; e lo usarono. Ma e per questo voleano indur prescrizione? Io le ho già dimostro che no, §. 3, 4, 5. Ed è ciò tanto vero, che (come dissi al §. 5.) nè per la Vergine fu sempre usato l'*assumptio;* ed anche questa parola fu data a questo e quel Santo: il che prova che era vocabolo indifferente, non privatamente proprio della Vergine santa. Poi dobbiamo ricordarci, che i Padri non faceano una inscrizione di buon latino, e però delle voci non si curavano troppo. E per la stessa ragione non le giova il testo di S. Matteo: *Assumpsit eum diabolus in Sanctam civitatem:* perchè il Vangelo non fece mai testo di lingua da servirsene per le inscrizioni. Ma giacchè siam qui, riceva questa notizia intorno al testo da lei recato, *assumpsit eum diabolus in Sanctam civitatem.* Questo passo a dir vero, non fa al caso nostro, cioè non accenna un levare alto da terra. Il verbo Greco, che è usato qui, cioè *παραλαμβάνω,* come spiega lo Scapula, vale *accipere quasi per manus traditum.* Onde in quel luogo vuol dire, che lo *menò* in Gerusalemme, o simile. Ciò sia detto di soprappiù. Egli è adunque inutile il dire, che la voce *assumpta* sia consacrata dalla Religione: poichè, come le ho mostrato colla ragione, e colla autorità di Benedetto XIV, la Chiesa non fa prescrizion di parole ai privati, che in proprio nome vogliono dire il lor sentimento. La eccezion vera dell'*omousion,* che ella soggiunge, è stata da me spiegata al §. 4.

§. 10. Quanto ella aggiunge nel N.° IV e V di testimonianze di Concilj, di Padri, e Teologi, batte ad un medesimo punto; cioè a quel che io e tutti concedono; che fu usato l' *assumptio*, nei modi però che ho spiegato. Ma poichè qui ella mi cita anche il Menologio senza portarne il testo, le recherò io una

cognizione, che non le spiacerà. Il celebre Assamano nella grand' opera, *Kalendaria Ecclesiæ universæ,* ai 15 d' Agosto, ha come segue: « DORMITIO DEIPARÆ. Vaticani Ruthenici, Slavius noster, Kalendarium Moscoviticum, et Tabulæ Papebrochianæ, *Uspenie Bogorodichezi,* Dormitio Deiparæ... Menæa, *ἡ Κόιμησις τῆς ὑπεράγιας δεσπόινης ἡμῶν Θεοτόης. Dormitio sanctissimæ Dominæ nostræ Deiparæ* ». Io ci trovo *dormitio,* non *assumptio.* Ciò che ella mette nel N.° V. del trasporto d'Elia, e d'Enoch in cielo, come figure della assunzion della Vergine, non so che abbia a fare con la nostra questione: e se ci ha a fare, fa a pro mio; avvegnachè, se il verbo *recipio* è usato dalla Scrittura a significare il loro trasporto; lo stesso verbo sarà acconcio anche a significar quel trasporto, del quale quelli sono stati figura. Ciò poi che ella nota, che que' Santi non furono trasportati nel seno di Dio, ma in qualche altro luogo del cielo, non prova nulla. perchè quanto al levar sù uno alto da terra, è un medesimo levarlo fino a cinquanta miglia, come fino ad un milione. Voglio anche farle osservare un altro suo sbaglio. Ella dice di Enoch, che fu tolto dal mondo, e portato nel paradiso terrestre. Eccli. XLVIII. 16. Il passo è questo; *Henoch placuit Deo, et translatus est in paradisum, ut det gentibus pœnitentiam.* Or chi le ha detto, che quel *paradiso* fosse il terrestre? Mons. Martini fa questa nota a quel passo (*Gen.* V. 24): « Non potremmo affermare con certezza quello, che intendasi in questo luogo per *paradiso;* imperocchè, quanto al paradiso terrestre, sembra indubitato ch' ei fosse coperto dal diluvio... S. Girolamo si spiega con queste parole: *Enoch ed Elia, trasportati co' loro corpi nel cielo, sotto il governo e disposizione di Dio* ». Di Elia ella dice, che fu trasportato in qualche luogo,

forse superiore alla terra. Quel *forse* guasta: perchè è certo da quel luogo del primo libro de' Maccabei 2. 59, *che receptus est in cœlum* (§. 2). Ella batte e ribatte quel suo *recezione.* E chi le può mai aver detto, che io avrei usato la voce *recezione* scrivendo toscano? *Assunzione* sì, che è bonissima voce, avrei io scritto. E posciachè la mia Epigrafe non è toscana, ma pur latina, ho usato *receptæ*, non *assumptæ.* E così pure fosse buona voce latina codesto *assumptæ*, come senza un dubbio al mondo l' avrei usato!

§. 11. Nel n.° vi. ella mostra di temere, che se venisse ora e da qui innanzi sostituito il *receptæ* al-l' *assumptæ,* il popolo potesse cader in errore circa questo mistero; cioè di dubitare che la Vergine non fosse stata realmente in corpo ed anima levata in cielo. A ciò rispondo in primo luogo, che il *receptæ* per latina proprietà ed uso importa assunzione in corpo e in anima, non meno, che per l' uso della chiesa importi l' *assumptæ*: e qui siamo del pari. In secondo luogo: per questo, o simil pericolo vorrei starle pagatore io. Il popolo fedele guarda l'immagine della Vergine, assunta in corpo ed in anima com' egli crede, non guarda le Inscrizioni; ed eziandio guardandole, non le intende (quanti appartengono a questo popolo!). Potrebbe forse dimandare, che voglia dir quel *receptæ*: e il suo Paroco gli dice, che significa Assunta; ed è finito ogni cosa. Il Morcelli ha fatto anch' egli incidere il suo *sideribus receptæ;* nè si è mai saputo, che scandalo ne sia seguito nel popolo. Basta non attizzar il fuoco che dorme, nè appiccarlo dove non è: che il popolo non perde la fede per una iscrizione latina, ma per tutt' altro.

§. 12. Siamo al n.° vii. in cui ella dà all'*assumptæ* la palma sopra il *receptæ in linea* di buona lati-

nità. A questo ho già risposto nel §. 1. Sia poi che l' *assumptæ* significhi la causa, e 'l *receptæ* l' effetto, come ella dice, ed io le ho mostrato che non è vero al §. 1; il certo è, che *receptæ* è buon latino, e l' *assumptæ* no, e che il primo spiega egualmente che l'altro il mistero; e ciò basta perchè esso non debba essere nè *proscritto*, nè *rigettato*, nè *escluso*. Ella mi appella ai migliori *Lessici*, per provar il *receptæ* di più bassa lega dell' *assumptæ*, e non mi cita dinanzi al tribunale del Forcellini? Ella mi porta in vece il Vocabolario Turinese, poi il Cambers, poi quello del signor Alberti, nel N.° IX, e finalmente nel N.° X. anche la Enciclopedia. ma che hanno a far i Dizionarj Italiani e Francesi, per rilevar il senso vero d'una parola latina? massimamente avendo noi il Forcellini, che è sommo maestro in tal fatto? Questo le ho apportato io nel §. 1: ivi vedrà il valore della voce *assumptio*, e se punto favoreggi il suo sentimento; e perchè non creda a me solo, oda anche il giudizio del signor Benedetto del Bene; il quale io credo che ella conosca, come tutti il conoscono, profondissimo in lingua latina:

« Richiesto del mio parere sopra la voce *receptæ*, adoperata parlando della assunzione di Maria Vergine, asserisco fermamente; che questa non solo è voce di buona latinità, e forse l' unica da poter usare senza barbarie in tal argomento; ma che altresì è proprissima per esprimere quello che si vuol dire, quando in italiano si dice l' Assunta. *Verona Ital. 2 Luglio 1805. Benedetto del Bene* ».

Ella ritocca quel suo *recezione*, che a me non venne mai in mente; ma questo è uscire del seminato. Va bene quel tratto dell' Enciclopedia, che ella recita nel numero XI, sopra la festa dell' Assunzione: e buon pro faccia a quei signori Francesi, se hanno accettato il

vocabolo *assumption:* a me basta che la lingua latina non gli abbia fatto la *recezione.* Ma poichè ella mi cita Francesi, comechè altro sia il linguaggio francese, ed altro il latino; pur ne oda uno, che val per mille, e vegga come egli intenda il *reception.* Questi è S. Francesco di Sales nel Sermone secondo dell'Assunzione, nel luogo di sopra da me recato in italiano. « Plusieurs ont nommè cette feste de divers noms; les uns l' appellent l' assomption de Nostre-Dame, les autres *la reception au ciel,* e les autres son Couronnement ». (les Œvres du bien-heureux Francois de Sales eveche ec., a Paris chez Frederic Leonard Marchand. M. DC. LIII). Quivi medesimo ella ribadisce quel *consacrata* alla voce *assunzione:* ma le ho provato (nel §. 3. 4) che non è punto vero. La conseguenza poi che ella ne cava in sul fine (cioè, che le frasi, e le voci usate dalla Chiesa sono dunque da ritenere, come le cerimonie, i riti, e le feste, che servono al culto divino, con le quali cose egualmente si professa la fede), mi par che zoppichi alquanto. *Non est eadem ratio,* diria S. Tommaso. Le cerimonie, e le feste son cosa pubblica, si fanno in nome della Chiesa; e però sono da osservare, e conservare con riverenza: e per la stessa ragione sono da ritenere anche le voci, quando si usano nel culto pubblico della Chiesa medesima; come negli uffici, nei vesperi, nelle messe, che si recitano e cantano in nome di Lei. Ma quando altri in nome suo proprio fa una inscrizione, e la fa come dee in buon dettato latino, può usar quella voce che più gli aggrada, purchè conservi il significato, come le ho dimostro più volte. E che la inscrizione sia fatta in nome di un qualche privato, si prova da ciò; che chiunque la vede, dimanda chi ne sia stato l' autore; nè gli cade in pensiero, che quello sia un Testo di S. Chiesa.

Si aggiunga che la Chiesa ha ordinato, che le cerimonie, o le feste così appunto sien celebrate come ella prescrive: non così ordinò delle voci che potessero usar i privati. Onde ciò niente offende il culto pubblico, e punto non ne patisce la fede.

§. 13. Nel numero XII. si porta il fatto di S. Spiridione con Trifillio: e nel §. 3. ho già mostrato che non ha che fare col caso nostro. Trifillio recitava un testo dell' Evangelio; ed io scrivo una inscrizione cavatami del cervello. A me non istà altro che mantenere il senso legittimo: a lui toccava anche conservar le parole. Un Ecclesiastico, personaggio grande e saggio, avendo saputo di cotesto suo argomento, Sig. Capitanio, e della comparazione di una inscrizione con un testo dell' Evangelio, disse assai saggiamente e leggiadramente; essere un paragone da cattivo architetto, il pareggiare una pietra fondamental della casa con un ornamento del fregio, ed il dire che porti lo stesso pericolo lo smuovere una pietra del fondamento, come una tegola.

§. 14. Abbattuti da me tutti i puntelli del suo ragionamento, cade anche la fabbrica; cioè quel corollario che ella ne cava [nel] N.° XIII; cioè che la questione si riduce a questo; *Se siavi una ragione legittima di rompere l' unità della Chiesa.* Dove diavolo siamo noi andati, Sig. Capitanio? Se io mal non veggo, ella tenta un colpo maestro; cioè di sforzarmi a rivocare quello che ho detto, per timore di non apparire scismatico; il quale odioso sospetto ella s' è bellamente studiato di tirarmi addosso. Io conosco i miei concittadini; e so che essi conoscono me tanto bene, che (quando anche fossero tutti tanto storditi, come pare che ella li tenga, da non conoscere l'aperta fallacia di questo sofisma), essi non si lascerebbero mai condurre a credere di me così atroce

perfidia. La sua *libertà di spirito*, sotto la quale si copre, è bella e buona: ma questa sua è qualche cosa di più.

Sa ella poi, che cosa sia l'Unità della Chiesa? Sa ella, che altro è uniformità di credenza ne' punti di fede, ed altro usar sempre ed in ogni caso le stesse parole? Ha rotto dunque l' unità della Chiesa l' abate Morcelli, e per molti capi, come ella ha veduto (§. 5). Io gliene posso far motto; che egli è vivo, e saprà bene giustificarsene. Anche al Vener. Cardin. Tommasi (§. 5.) fu data una simile colpa; ma la Chiesa medesima lo giustificò e hallo beatificato. Legga bene tutta la prima parte, e vedrà se la questione possa esser ridotta a quel terribile corollario. La question dunque non è, nè può essere; Se vi sia ragione di rompere l' unità della Chiesa: la qual ragione tutti i Cattolici sanno, che non c' è, nè ci può esser mai: anzi è questa; Se l' uso della Chiesa nell' adoperar la voce *assumpta* (che molte volte ella stessa cangiò) imponga ai fedeli una prescrizione: e se anche questa prescrizion ci fosse; se ella sia così rigorosa, che nè anche un privato scrittore che parla in suo nome, componendo una inscrizione latina, non possa usar mai d'altra voce; quando anche ne scelga una, che spieghi almeno egualmente il mistero. Questo era il punto che ella dovea provare; giacchè il solamente dirlo non basta: ed io credo averle provato essere lecitissimo. Non sarebbe strettamente eretico uno, il quale negasse il fatto dell' assunzion della Vergine in corpo ed anima (come credo che dica ella medesima al num. XIII, e come è certo); quantunque egli saria temerario, e da non tollerare: e poi romperà l' unità della Chiesa chi usa una voce, che la Chiesa stessa mutò più volte; una voce, che fu data impunemente a qualche altro Santo, anche

non canonizzato; una voce adoperata non nel pubblico ministero, ma in una inscrizione; una voce usata anche in quel senso dalla S. Scrittura, e sempre usata nel testo greco; una voce di quelle, nelle quali Benedetto XIV lascia a tutti pienissima libertà? Ella penerà a farlo credere. Ella dice che io so, che la Chiesa condanna *ogni novità*. Veramente tanto non sapeva io. Ben sapeva quello che m' ha insegnato san Paolo, e dopo lui i santi Padri e tutti li comentatori; cioè doversi intendere delle sole voci profane, che guastano il senso cattolico, ma nulla più. Infra i comentatori, apporterò il solo Cornelio a lapide, cui la prego di leggere, sopra la prima lettera a Timoteo c. VI, v. 20. Io non reco tutto quel luogo, per non esser soverchio: bastino queste poche righe: « Non sunt profanæ vocum novitates nomina nove adinventa, quæ res fidei brevius, et clarius explicant: quia res nomine significata, non est nova, sed antiqua... De quibus audi S. August. tract. 97 in Joannem: Non ait Apostolus vocum novitates, sed addit, profanas: sunt enim et doctrinæ religionis congruentes verborum novitates ».

§. 15. Dopo tutto ciò non hanno più luogo le lodi che ella gentilmente mi dà nel N.° XIV, quantunque cordialmente ne la ringrazj, nè i conforti che ella mi fa, perchè io mi disdica su questo punto. Ella si promette che il pubblico, *onorandola del solito suo benigno compatimento*, sia per approvare la sua scrittura. Col pubblico ho dei grandi obblighi anch' io, pel benigno compatimento molte volte mostratomi: e credo per fermo, che lette ed esaminate bene le mie osservazioni, vorrà farmi ragione. Anzi, poichè ella ha messo in campo il Pubblico, credo dover fare al medesimo questa giustizia, di far sapere a lei; come tutti gli uomini dotti, pii, e intendenti di queste ma-

terie, la sentono meco ad un modo, e si dolgono della contraddizione che mi vien mossa. Ed acciocchè ella non creda, che le mie sien parole, eccole una lettera del chiarissimo Sig. conte abate Taddeo Nogarola, cui avendo io dimandato del suo parere, mi rispose così: « Io approvo intieramente la Sua ben latina Inscrizione, e con stile proprissimo delle buone Inscrizioni. Le critiche opposte sono frivolezze; e pajono fatte per ambizione di chi vuol comparir dotto, ed acuto; ma non sono ragionevoli, se non appresso quelli che amano di malignare ec. *Pesina, 13 Luglio 1805. Taddeo Nogarola* ».

Ed un' altra scritta al signor D. Girolamo Pannarotti: « Quanto a me piace meglio *in cœlum receptæ*, perchè a me pare detto più latinamente, e il senso è lo stesso; e nelle divine Scritture non è punto nuova quella espressione, come sanno tutti i dotti. Eccovi il mio sentimento in breve ».

§. 16. Vegga ora, Sig. Capitanio, se io posso promettermi dal pubblico qualche favore. Ma questo l'abbia per nulla. Io ho un argomento ed un conforto molto maggiore; e questo è il silenzio dell' ottimo e sapientissimo nostro Pastore. Io so che la mia Inscrizione a lui non è ignota: e se nulla ci avesse in essa di mal detto, o poco religiosamente, o se putisse d'errore alcuno, egli certamente non avrebbe meco taciuto; sapendo anche la riverenza e devozion mia, e come io sono prontissimo ad ogni sua volontà. Dopo la solennità di queste sentenze dei migliori, e più dotti uomini della mia patria, e quello che è più, tacendo S. E. il Vescovo [1] nostro, a cui sta il correggere e

[1] Il conte Giannandrea Avogadro, cui dedicò pure il presente opuscolo, colla letterina riferita qui dietro a pag. 62 e seguente, ove leggesi pure un cenno sul medesimo vescovo.

l' insegnare; le par che io possa, se il volessi anche, ritrattare lo scritto da me, senza far loro ingiuria, mostrando sì poca stima dei loro giudizj taciti, e espressi? Ella conoscerà adesso se sia *un volontario acciecamento, ed una inflessibile ostinazione;* e non anzi amor di giustizia, zelo di verità, e dover di gratitudine e riverenza, che mi ritengono fermo nella mia opinione. A ciò che ella ha detto nel N.° XV contra il voto del P. Grossi, e del Trivisani, essi medesimi, siccome credo, faran la risposta. Noto solamente un bel tratto di logica. Volendo ella provare a quest' ultimo, che i passi di Elia ed Enoch da lui citati col *receptus*, non ci sono nella santa Scrittura; Ella ne arreca tre altri, ne' quali non è il *receptus*; e quindi conchiude: *Non v' ha dunque in NIUN luogo della Scrittura il receptus;* come se tre luoghi della Scrittura fossero tutta la Bibbia.

§. 17. Resta per ultimo, che io preghi il gentilissimo Sig. Capitanio, per quell' amor che dimostra della verità e della pace, e per lo zelo di cessar ogni scandalo nella gente, di voler ricevere le mie ragioni, e mettersi egli medesimo per mediatore di un pacifico accordo. Se la verità apparisce chiara da quanto ho detto, come non dovrà egli amarla, e riceverla, quantunque gli sia mostrata da oscura persona, qual mi son io? Io lo spero per fermo. E se il Sig. Dot. Giona senza punto scemar del suo onore, ha ceduto alla verità conosciuta, rispetto alle due prime obbiezioni (§. 7.); qual nuova ragione il dee ritenere da far il medesimo anche riguardo alla terza? Se nondimeno io non ottenessi di acquetar ogni lite; io mi sarò scarico, e sdebitato col pubblico degli scandali che ne potessero seguire: e al tutto protestomi di nulla affatto rispondere, checchè fosse tuttavia risposto

in contrario. Io appello, ed acquetomi al giudizio delle dotte e religiose persone, a me sì chiaramente mostrato; siccome esso m' ha indotto a tenermi fermo nel mio parere, ed a pubblicare securamente quanto ho detto fin ora.

IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA RISTAMPATO IN VERONA.

(1806.)

Quest' opera uscì in Verona, per cura e spese del Cesari, dall'anno 1806 al 1811, in sette tomi in-4°, con questo frontespizio: *Vocabolario | degli | Accademici della Crusca | oltre le giunte fatteci finora, accresciuto d' assai migliaja di voci | e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi | dedicato | a sua altezza imperiale | il principe Eugenio | Vice-Re d'Italia | Verona,* MDCCCVI | *dalla stamperia di Dionigi Ramanzini.* Il primo tomo fu pubblicato il 30 giugno del 1806, e l' ultimo il 10 giugno 1811, come dice pure un manifesto del Compilatore, che porta questa data (vedilo ne le cit. *Prose, rime e traduz. varie* ec., pag. 195). Furono dunque « cinque anni di ostinato lavoro » pel Cesari; il quale scrisse poi, il 22 maggio 1815, al dott. Filippo Scolari: « Ho speso una somma sopra ogni credere [e l' ebbe a prestito da un amico] nella stampa di esso Vocabolario. Lo spaccio ebbi ben largo, oltre le 200 copie, che per decreto del Vice-re ne prese il governo: ed avrei avuto anche più; se certi che in Milano singolarmente mi vogliono male [in altre lettere li chiama suoi *emuli* o *nemici*], non avessero adoperato ogni arte per iscreditarmi. Ma al presente il costor regno sembra finito; e le copie mi son ricercate da molti più ». Il primo « emulo o nemico » era Vincenzo Monti; il quale appena seppe del favore concesso dal Governo all' edizione del Vocabolario veronese fu talmente infiammato da invidia, che tentò poscia con ogni arte di togliere affatto l' onore e il merito, che si tributava al Cesari e al suo Vocabolario. Ecco un fatterello in proposito. Nel 1811, proprio mentre l' edizione del Vocabolario veronese giungeva al suo fine, i soci dell' Instituto nazionale, in Milano, doveano eleggerne altri, per ordine dell' Imperatore, affine di compiere il numero di 60. Il Cesari « povero, senz' altra entrata, che i cenci del calamajo [son sue parole] e con la famiglia addosso », avrebbe desiderato « se non l' ufficio di segretario con 1300 lire Ital., almeno quel di sozio coll' assegnamento di 1200 ». In fatti, come uomo omai illustre e benemerito, fu proposto con altri; e il dott. Domenico Monga, membro dello stesso Instituto e di

altre accademie (morto nel 1822 d' anni 83), parlò in suo favore nella adunanza fissata per detta elezione, e di « buona fede ». Il Monti e Luigi Lamberti (1758-1813), che il Cesari chiama « due tiranetti », « gli diedero pastura in sulle prime; ma venendo al ristretto gli diedero addosso »: onde il Cesari « fu escluso come intollerante pedante ». E con questo atto, *eroico!* non avendo il Monti vomitato tutto l' invido veleno, cominciò qualche anno dopo a pubblicare, anonimamente, le sue critiche o meglio i suoi dileggi contro il Cesari e il suo Vocabolario. Ma qui non occorre dir altro di ciò; che l' istoria, quasi completa, narrai nel ricordato mio libro *La quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec.; e gli scritti che si leggono qui oltre, in proposito, dànno un' idea abbastanza chiara dell' astuzia del Monti; contro il quale stava e si levò una schiera di valorosi letterati e filologi; tra cui anche i più famosi. Ugo Foscolo (1778-1827) in una lettera, del 26 luglio 1806, all' avv. Ferdinando Arrivabene, parla del Vocabolario del Cesari così: « Piacemi che s' egli era ne' fati che l' autore peccasse *aut urgendo altum, aut nimium premendo litus,* abbia piuttosto urtato nel pedante che nel licenzioso; perch' io nel Dizionario italiano cerco più canoni che parole; ed assai più che l' Alberti nel suo nuovo Dizionario, stampato l' anno addietro, ha largheggiato, parmi, e s'è fatto scudo del *multa renascentur* d'Orazio. Dicendo l'onesta verità, e tornando più candidamente a considerare la materia, trovo bello e buono ed utilissimo questo Vocabolario veronese, e ne ringrazio l'autore. E fin oltre i confini d'Italia, il Cesari trovò difensori fervorosissimi: basta ricordare l'esule Luigi Angeloni (1759-1842), che da Parigi mandò in Italia varî scritti, tra il 1812 e il 1818; e a lui tenne bordone il celebre Carlo Botta (1766-1837). Il quale si dolse persino che l' amico Giuseppe Grassi di Torino avesse pubblicato un opuscolo (« *Parallelo* del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese ec. ») nella *Proposta* del Monti; ed in una lettera da « Parigi, 19 agosto 1828 », lo rimproverò così: « che nella Crusca vi siano alcune cose da emendare, alcune da aggiungere, alcune da levare, chi lo potrà negare, anzi chi lo nega? certamente nessuno. Per questo s'ha da dire che sia mala roba, per questo s' ha da schernire, per questo s'ha da lacerare con immensa rabbia [come fa il Monti]? So che tu non imprechi, che tu non ischernisci, che tu non laceri: ma perchè vai coi furibondi, che queste cose fanno, perchè far loro tenore? Badate che l' amor di Torino, o di Milano, o di Napoli, non vi faccia dir cose antitaliche. Queste facende non si misurano colla superbia, ma coll' eleganza ». E Pietro Giordani (1774-1848) rimproverò il Monti medesimo, scrivendogli così: « Nè però vorrei che altri si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d' essergli nemico ti mancano... Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell' uomo, benemerito de' comuni studj; e il tuo proposito non era d' alienarlo da te, ma d' invitarlo piuttosto ad essere con te e con molti concorde ». E Antonio

Rosmini (1796-1856) scriveva all' amico Paravia, dichiarandosi « a dirittura pel Cesari » nella questione letteraria col Monti; e nel 1836 indicando ad uno studioso quali scrittori poteva tenere per esemplare, osserva che « il Monti nella *Proposta* ha della lingua e della grande eloquenza, ma dà capo di partito, e però non sincero » (*Scritti varî di metodo e pedagogia*, Torino, 1883, pag. 294). Tornando poi al Vocabolario veronese: è omai noto a tutti, che fu utilissimo anche a Giacomo Leopardi (1798-1837), il quale confessò più volte, nel 1822, di non poter continuare i suoi lavori, come il commento alle *Rime* del Petrarca, senza l' ajuto del Vocabolario del Cesari » (Cfr. *Epistolario* di G. L., Firenze, 1892, vol. I, pag. 35 e 355, e vol. II, p. 30., oppure il cit. mio libro *Antonio Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 473 e seg.). Alessandro Manzoni (1785-1873) studiò la lingua, più che altrove, nel Vocabolario del Cesari, e, com' egli stesso confessa, lo spogliò e rispogliò, « conciandolo in modo da non lasciarlo vedere » (Cfr. *Scritti postumi* di A. Manzoni, Milano, Rechiedei, 1899, vol. I, p. 129). E tale esemplare, quale testimonio imperituro, si conserva ora nella Biblioteca nazionale Braidense di Milano. Vincenzo Gioberti (1801-1850) parlando del Cesari, dice: « arricchì quel Vocabolario, che con tutti i suoi difetti sarà pur sempre la base di ogni buon lavoro in questo genere ». E fu veramente tale per tutti i futuri Vocabolaristi: lo fu per l' edizione che diedero Paolo Costa, Francesco Orioli e Francesco Cardinali (Bologna, 1819-1826); lo fu per l' edizione che diedero Luigi Carrer e Fortunato Federici (Padova, 1827-1830), per la quale fornì molte giunte anche il Cesari (tutte quelle, che avea potuto raccogliere dopo il 1811); lo fu per l' edizione che diede la Società Tramater, diretta da Raffaele Liberatore (Napoli, 1829-1845) e per altre, che lungo troppo sarebbe ricordare. Ma l' edizione che sta sopra tutte, e che, per le correzioni e giunte copiosissime, si può dire rifatta di nuovo, è quella che procurò il più fedele discepolo del Cesari; vo' dire Giuseppe Manuzzi (1800-1876), coll' ajuto de' più distinti filologi e letterati d' Italia (Firenze, dalla tipografia di David Passigli, 1833-40). Questa Antonio Rosmini preferiva e raccomandava agli studiosi ed amici (Cfr. i citati « Scritti varî di metodo e di pedagogia », p. 291); e il Guasti scrisse che l' Accademia della Crusca vide con piacere le fatiche di lui, e che non indugiò a dargliene (come avea fatto col Cesari) la maggiore delle prove, registrandolo tra i soci corrispondenti il 14 maggio 1844. Più pregevole assai riuscì la seconda edizione dello stesso Vocabolario, la cui stampa iniziò nel gennajo del 1858 e fornì nel 1865. La dedicò appunto al « maestro incomparabile », all' « amico rarissimo », il Cesari; cui si confessò sempre « obbligatissimo » di quanto sapea « in opera di lingua ». Per tali benemerenze verso la lingua e la civiltà si ebbe il plauso di tutti gl' italiani, fra i quali Pietro Fanfani, Salvator Betti, Terenzio Mamiani, Giosuè Carducci ed altri. Fu eletto cappellano granducale, tre volte cavaliere, decorato di medaglia d' oro da cinque Sovrani, ascritto a venticinque Accademie fra le più illustri, dichiarato cittadino onorario in Toscana ed in Romagna ec. ec. Onde

il P. Mauro Ricci, gener. degli Scolopj, nel settembre del 1866 chiamava il Cesari « una delle più belle nostre glorie, per i principj letterarî, per gli allievi capaci di pubblicare due volte il Vocabolario della lingua, come per l'appunto ha fatto, in mezzo alla non curanza universale il nostro egregio amico Giuseppe Manuzzi ». E il *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini* ec., (Torino, Unione tipogr. editrice, 1865-1879) con giunte di Gius. Meini, Gius. Campi, P. Fanfani ed altri, ebbe per base l'ultima edizione del Manuzzi; il che confessano gli stessi compilatori nell' « Avvertimento » premesso alla « Tavola delle abbreviature » (vol. IV. pag. 1980), con queste parole: « Avendo il nostro Vocabolario preso le mosse da quello compilato dagli Accademici della Crusca per la quarta impressione e ristampato, dal 1859-65, con correzioni ed aggiunte dall' abate Manuzzi, era giocoforza che noi dovessimo seguitare, anche nella Tavola delle abbreviature, le orme di lui, e quelle de' suoi antecessori ». E dopo il Dizionario torinese (che, al dire dello stesso Manuzzi, contiene un « tale ammasso di spropositi di stampa, e garbugli di voci non italiane da non potersi dire a parole ») l'Italia non ha avuto altra edizione del Vocabolario universale, storico, della propria lingua; ed ora aspetta solo di veder compiuta la V^a^ edizione di quello universalissimo della R. Accademia della Crusca; condotto con criterio diverso, ma basato anch' esso su quello del Manuzzi, almeno quanto alle citazioni degli esempj de' classici, stampati o manoscritti; che, come afferma Cesare Guasti, furono ridotte da lui in modo insuperabile. Per cui posso affermare : che i beneficj resi dal Cesari alla lingua trovarono un vero continuatore in questo suo discepolo, che al Vocabolario suddetto consacrò, si può dire, tutta la vita; ed avrebbe dato anche un *Supplemento* alla sua ultima edizione, se (come scriveva egli al prof. Emanuele Rocco di Napoli, il 2 novembre 1872) non gliel' avesse impedito l'« essere innanzi cogli anni e già stanco per le fatiche durate ». Morì il 26 settembre 1876. Vedi, per altre notizie in proposito, l' articolo *De le lettere del Cesari e di G. Manuzzi suo discepolo* nel citato mio libro *Antonio Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 441-466. — Venendo infine a quella celeberrima Accademia, che diede origine al Vocabolario sovraccennato, è già notissimo che essa fu instituita nel secolo XVI, per opera di Carlo Dati, Anton Francesco Grazzini, detto il *Lasca,* Bastiano De Rossi e Lionardo Salviati. Fu aperta solennemente il 25 marzo 1587, nel qual giorno lo stesso Dati, primo arciconsolo, coronato d' alloro, recitò il discorso inaugurale. Fu detta *Accademia della Crusca,* perchè per l'abburattar che Ella fa, scevera la farina dalla Crusca, e *il più bel fior ne coglie.* Queste ultime parole si leggono quasi sempre nel frontespizio di alcuni libri, ov' è impresso lo stemma di essa Accademia, cioè il frullone col suo burattello, che soleva pure campeggiare nel bel mezzo della sala ove si teneano le ragunate. Ad essa appartennero i più celebri letterati e scienziati, fioriti in Italia dopo la sua fondazione; ma per la fama ed influenza che ebbe grandissima in ogni

parte d' Italia, fu spesso bersaglio di invidie ed ire acerbissime: onde l' anno 1783 fu soppressa da Leopoldo I, granduca di Toscana, e unita con altre fu detta Fiorentina. Ricomparve nel 1808, e fu poscia ristabilita da Napoleone I, imperatore de' Francesi e re d' Italia, con decreto dell' 11 genn. 1811: e d'allora in poi venne sempre più fiorendo, non ostante le solite ire di alcuni biliosi avversarî, ed ora (siamo nel 1906) giganteggia sopra tutte le Accademie del mondo. — Quanto al Vocabolario, pure sopra accennato, di cui fin dal 1535 abbisognava l' Italia, fu « prontamente ideato e compilato » da essa Accademia; ond' è che venne poi sempre chiamato *Vocabolario della Crusca.* E la gloria di sì bella ed utile invenzione si deve in gran parte a Lionardo Salviati, che coi colleghi lo cominciò verso la fine del secolo decimosesto, ma che vide la luce solo nel 1612. La seconda ediz. più ampia comparve nel 1623; la terza nel 1692, che, da un volume compresa nelle precedenti, crebbe fino a tre; la quarta, migliore e più ricca, in 6 volumi, uscì dal 1729 al 1738. Dopo fu ristampata in altre città d'Italia da alcuni letterati con giunte e miglioramenti; ma la ristampa più ricca e che menò più gran rumore fu quella dell' Autor nostro sovra descritta. — Eugenio Beauharnais, nato a Parigi il 3 settembre 1781, fu nominato Principe nel 1804; e allorchè il nuovo imperatore Napoleone I collocò sul proprio capo la corona dei Longobardi (il 15 maggio 1805) lo elesse vice-re d'Italia. Nel 1806 sposò Augusta Amalia, principessa di Baviera, coll' assenso della propria madre Giuseppina, moglie di Napoleone I. Da questi fu eletto figlio addottivo; onde assunse il nome di Eugenio Napoleone, il titolo di principe ereditario di Francia, indi anche quello di Venezia. Caduto, come Napoleone, dopo le vittorie degli Austriaci, nel 1814, ottenne varî titoli, fra cui quello di principe della Casa reale di Baviera e d' altezza serenissima; e morì per un assalto di appoplesia il 26 febbrajo 1824. A lui il Cesari dedicò l' edizione del Vocabolario, perchè come vice-re d'Italia ne promosse la stampa, ordinando al Governo, che comperasse 200 copie (il che fu fatto) dello stesso Vocabolario.

AL PRINCIPE EUGENIO BEAUHARNAIS VICE-RE D'ITALIA.

Altezza Imp.le

Fu già, ed è forse ancora, bello e ragionevol costume, che a' nuovi Principi, in testimonio di riverenza si presentino de' miglior frutti, e di quel me-

glio che in cave, miniere ed altro rende il paese, ch' essi vengono a governare; il che è una general primizia, o tributo, col quale la Provincia, od il Regno si argomentano di onorare il Personaggio sublime, dal quale debbe in gran parte dipendere la loro felicità. Altezza Imp., l'Italia ora riguarda a Voi, che in nome del grande Augusto, e Conquistator Vostro Padre or la reggete. Egli ricevette nella Imp. Persona vostra dagl' Italiani le più chiare e leali testimonianze di soggezione e di fede: ma io ardisco dire, che il più nobile, e forse a Voi più caro tributo, fu riserbato a me solo da presentarvi. L' Italia fu sempre ed è grande per molti rarissimi pregi, che non invano le acquistarono ab antico il nome di giardino d' Europa: tuttavia la sua dolce, nobile, e bellissima Lingua forse è il suo miglior pregio è più caro, che non le fu potuto torre giammai, e perciò veramente e propriamente suo; e per cui in tanti nobili e chiari Scrittori ella tenne, e terrà sempre fra le dotte e colte Nazioni orrevolissimo luogo, e godrà d' una fama e gloria immortale. Aggiungete, che non è cosa che meglio rappresenti un Popolo, e un Regno, quanto la lingua; la quale, essendo comune a tutti, e l' universale strumento di quanto si parla, si fa, si tratta, sì divisa in quel Regno, sembra che essa raccoltamente, e quasi eminentemente come in un seme, comprenda, e in sè rappresenti tutte le parti, e ciascun membro di quel gran Corpo. Il perchè, offerendo io nel Vocabolario della Crusca a V. A. I. la Lingua d' Italia, vi offro la più pregevole e cara cosa di Lei, e in questa sola, tutta l'Italia. Io non dubito, che quanto l' Altezza V. per la benignità del Reale, cioè Paterno suo animo, ama questa sì bella parte d' Europa; tanto amerà, e vorrà proteggere, e col Regio favor suo sostenere la

gloria di quella Lingua, con la qual d' ora innanzi Ella si sentirà chiamare per nome da questo Popolo; ed esso a Lei porgerà le umili sue domande. E posciachè (qual che ne sia la cagione) questa bellissima lingua è in questi tempi sì malmenata, e in gran parte oscurata la sua bellezza; io spero, che l' A. V. I. voglia con benigno occhio risguardare anche me, e la presente fatica mia, la quale a Voi umilmente dedico e raccomando: giacchè con lungo travaglio io mi sono studiato di vendicare ad essa le sue ragioni, e suo onore guardarle, rimettendo in mostra i suoi pregi, e restituendole quella non picciola parte della naturale sua dote, che il tempo, o l' altrui disamore le avea rubata. nel che mi par che Verona si possa sopra le altre Città Italiche qualche poco gloriare; d' aver cioè con singolare studio amata e coltivata sì bella Lingua, e d' aver essa sola potuto all' A. V. così ampliata e arricchita consacrarla e offerirla. Ben veggo io, che la grandezza del mio affetto per questa Lingua, non m' ha lasciato bene considerar le mie forze, le quali veramente a gran pezza non sono eguali alla gravezza di tanto peso: ma la fiducia del Real Vostro favore, e della Munificenza vostra m' incoraggiano, e fannomi di me stesso maggiore. Sopra la quale fidanza, io ardisco promettere alla Italia; che siccome per la magnificenza e grandezza d' animo d' altri Principi in favorire le lettere, ella si riscosse dalla barbarie del secolo xv; così molto più per la Vostra, ella sia per deporre lo scoglio del bastardume che l' insucida e sforma, e riprendere le natie forme della sua antica bellezza, e risorgere al suo primo splendore. Iddio O. M. vi serbi perpetuo e felicissimo questo Regno, preparatovi dal gran Vostro Padre; e della felicità e grandezza Vostra faccia la felicità e

la grandezza di tutta l' Italia. Io m' inchino all'A. V. I. profondamente, e me le dedico ed offro. — Dell' A. V. I. — dev.mo ed u.mo fedel.mo servitore — Antonio Cesari dell' Oratorio.

PREFAZIONE

DEL COMPILATOR VERONESE.

Quanto ricca e incredibilmente copiosa sia la bellissima Lingua Toscana, o Italiana, che vogliam dirla, quelli solamente il ponno sapere, che vi fecero de' lunghi studj e profondi, e cercatala in ogni parte. Chiunque, o per disamore, o per cessare fatica, contentasi di riguardarla quasi dal lido in quel poco di superficie, a che il può condurre la vista; ovvero marina marina la venne cercando; egli non ne vedrà che pur quel pochissimo, che a tutti senza gran fatica si lascia vedere. Ma chi nell' alto mettendosi di questo pelago, ed anche dentro gittandovisi, vuole ripescare tutte le sue più riposte ricchezze; tali, e tante grazie, e modi ci verrà ad ogni poco scoprendo, che nella fine sarà costretto di confessare, non esser possibile di tutto misurar questo mare, nè vederne tutti i tesori. Ora questa sì smisurata dovizia è stata cagione che quantunque gli Accademici della Crusca compilando il loro Vocabolario abbiano fatto un' opera meravigliosa, e alle lettere singolarissimo benefizio, non potessero raccogliere tutte le voci, e maniere dell' Italiano linguaggio, e che eziandio dopo le molte ristampe, ed aggiunte, che di mano in mano vi si son venute facendo, rimanga tuttavia non poco a desiderare, per averne un perfetto Vocabolario. Questa cosa medesima vedendo, molti anni fa il nostro P. Girolamo Lombardi,

s' era messo con infinito travaglio a raccogliere dagli Autori classici assaissime voci già tralasciate; e se ne avea riposto un prezioso tesoro, senza darsi gran pena di metterlo in luce. I medesimi signori Accademici Fiorentini, non ha troppi anni conoscendo questo difetto, avean dato la commissione al loro sozio il cavalier Clementino Vannetti, conoscendolo molto da ciò di ripescare anch' egli qua, e là nei Classici quelle più voci, e maniere, che avesse potuto. Il Vannetti vi si mise con grande ardore; e già moltissime n' avea trovate: quando la morte in un colpo togliendolci, troncò queste sì belle speranze. conciossiachè io non dubito, che per la scienza che in questa lingua avea profondissima, e per la diligenza che non avea punto minore, il Vocabolario nelle sue mani avria conseguita l' ultima perfezione. Ora considerando io queste cose meco medesimo, e dolendomi delle querele che a molti ne sentia fare; sono entrato in pensiere di non risparmiare fatica, per togliere alla nostra lingua questa vergogna. E conciossiachè io fin d' allora che la bellezza ne ho conosciuto, ardentissimamente l' abbia presa ad amare, andai raccogliendo di quelle voci, che ai primi erano fuggite d' occhio; sperando, che quandochessia se ne potesse fare una ristampa, nella quale meno restasse a desiderare. Al qual mio desiderio grande ajuto diede il signor abate Pederzani; il quale avendo una copia delle voci trovate, siccome io dissi, dal comune amico Clementino Vannetti, a pubblica utilità me l'ha concedute. Anche il signor D. Paolo Zanotti, veronese anch' egli, oltre alle non poche voci da lui per innanzi trovate, moltissime altre, in servigio della mia edizione, me ne venne mandando. Ma quello che è più, per uno di quei favorevoli abbattimenti, ne' quali la fortuna non metterà altrui pure in un secolo, mi fu dato modo

d' aver in mano, e di poter pubblicare le innumerabili giunte, nominate di sopra, del P. Lombardi; le quali infino ad ora erano giaciute nella dimenticanza. Della qual cortesia, io, e tutta l'Italia avremo a quel Signore che me le concedette, un obbligo eterno [1]. Per la qual cosa io m' era securamente condotto alla deliberazione di ristampare il Vocabolario; certo che un sì copioso, e sì pregevole accrescimento non avea per innanzi ricevuto giammai.

Io non posso qui, nè debbo tacere; che saputosi appena questo mio proponimento, egli mi fu da un ignoto censor contraddetto, facendomi dire fra l' altre cose; non esser questa mia, opera da mettervisi un Lombardo. Veramente io fui allor sostenuto assai bene dal Sig. abate Pederzani in una lettera, da lui pubblicata [2]. Tuttavia, posciachè potrebbe questa medesima difficoltà essere quando che sia da qualche altro rimessa in campo, io voglio qui per allora essermene ben purgato. Io voglio adunque concedere, che un Fiorentino sarebbe forse più acconcio che non è un Lombardo, all' impresa del Vocabolario. Ma io dubito che troppo tardi, o non mai avremmo da lui ricevuto cotal beneficio. È ella la Firenze d' oggidì quella de' Salviati, de' Redi, de' Borghini, de' Segni? Ho io ben letto delle scritture stampate, e delle private lettere di Fiorentini; e parmi aver conosciuto, che troppo si son dilungati dalla lingua del lor secolo d'oro. Il lor Boc-

[1] Le « innumerabili giunte » del P. Girolamo Lombardi (1707-1792) le ebbe (per intercessione dell' amico conte Giulio Bernardino Tomitano) dal nobile consigliere Giuseppe Gradenigo di Venezia, « magistrato integerrimo », vissuto dal 1738 al 25 marzo 1830.

[2] Tale « lettera », intitolata *Difesa letteraria*, fu stampata in Verona, per Dionigi Ramanzini, l' anno 1805, in opuscolo di 16 pagine, e ristampata a pag. 5-9 del cit. mio libro *La questione linguistica e l' amicizia del p. Antonio Cesari con Vincenzo Monti, F. Villardi* ec.

caccio, Dante, il Villani, il Petrarca sono più ad essi i maestri e gli esemplari del puro scrivere? Io so anzi, che al presente sprezzano questi lor grandi Autori come anticaglie, e scherniscono chi li legge, e li studia; e noi Veronesi ne abbiamo la nostra parte. Da alcuni de' nostri giovani, che furono mandati a studio colà, io ebbi con meraviglia e dolore; che la lingua, che essi eran iti fin là ad apprendere con molta spesa, non era già loro insegnata sopra quegli Autori, che i Fiorentini medesimi avean già dati nel loro Vocabolario all'Italia per maestri e modelli del bello scrivere; anzi sopra tali altri moderni, ch' io non vo' nominare [1]: e so che alcuni de' nostri, che in Verona aveano preso qualche sapore di quelle maniere, volendo colà, prima che si freddassero, continuarne lo studio, loro bisognò farlo celatamente, e di furto; temendo non esser colti da' lor maestri col Dante in mano: non altrimenti che già de' Fiorentini medesimi era in altro tempo avvenuto, come dice il Varchi nel suo *Ercolano*; anzi come avvenne a lui medesimo col suo maestro. Ora, che si vorrebbe pel caso nostro aspettare da' Fiorentini? Vorranno essi frugare e razzolar tuttavia (come è necessario) in quelle sferrevecchie, per ampliare la Crusca, e darcene una vantaggiata ristampa? Se dunque i Fiorentini hanno già

[1] Il Cesari conferma tali biasimi contro i Fiorentini anche in alcune lettere, che vedranno la luce nel suo *Epistolario*. E sono ben lungi dall' esagerazione, poichè vennero confermati anche molti anni dopo. Giacomo Leopardi (1798-1837) scriveva il 19 novembre 1821: « Firenze in letteratura sottostà a tutte le altre metropoli e città colte d' Italia... E indipendentemente dalla lingua, lo stile, il gusto, le metafore, ogni qualità generale e particolare dello stile è così barbaro negli stessi Accademici della Crusca che fa meraviglia, e non credo che abbia cosa simile in nessuna più incolta parte d'Italia... ». Vegganzi, anche per altre parole consimili, i *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* dello stesso Leopardi; Firenze, successori Le Monnier, 1899, vol. II, pag. 64.

rinunziato a quel bello stile, che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse; come sarà un delitto, che un Lombardo il prenda egli per sè, e mettasi ad un' impresa, che da' Fiorentini indarno si aspetterebbe?

Ben so io, che in Firenze, o in Toscana possono essere tuttavia rimasi de' begli ingegni, conoscenti della vera lor gloria, ed attissimi a fare ciò, a che prima di loro ho voluto provarmi io: ma che colpa è la mia d' aver rubate loro le mosse? massimamente dove io dimostri (come credo di poter fare), che altrettanto bene da loro, che da un Lombardo ciò potea farsi. E innanzi tratto; non nego, che i Fiorentini non abbiano in questo fatto de' gran vantaggi. Essi hanno i codici, co' quali confrontando, correggere e migliorare le stampe: il che di loro non pochi con grandissima utilità delle lettere han fatto. Hanno moltissimi manoscritti non pubblicati, spogliando i quali potrebbono di nuove voci e maniere arricchire la lingua. Hanno finalmente quel non so quale natural sentimento delle native proprietà d' essa lingua, da loro ricevuta col latte. Nondimeno un Lombardo ha tanti de' loro Autori stampati, da' quali soli egli può cavare per avventura altrettanto, che essi da' loro codici; e di ciò spero che sia per dare una prova la presente edizione. Quanto a quelle lor proprietà, ovvero fiorentinismi, conviene por mente, che sono usati e corrono nel parlar comune del popolo; e di questi assaissimi non capiscono, nè appartengono alle scritture, delle quali solamente si parla. Onde da questo lato i Fiorentini non han da' Lombardi nessun vantaggio; anzi per avventura ne ponno aver dello scapito: essendo facile ad avvenire, che per aver presti e famigliari que' lor modi popolareschi, alcuno ne cada lor dalla penna, scorrendo ad imbrattar le scritture: il qual pericolo non abbiam noi. Il perchè il

fior della lingua, che direm dotta, è comune, e quasi una merce esposta a noi egualmente che a loro, dovendo sì essi, e sì noi impararla dagli Scrittori [1]. Or che manca a un Lombardo, onde non possa leggendo assiduamente i Classici, far sue quelle native maniere, e convertirlesi in sangue; sicchè egli poi non abbia a potere scrivere Fiorentino bello e purgato? Non appresero a cotesto modo le più belle maniere ed eleganze latine un Paolo Manuzio, un Mureto, un Bonamico, un Tursellino, e cent' altri? per nulla dire del nostro immortal Fracastoro, il quale nella sua *Sifilide* s' avvicinò tanto a Virgilio, quanto niun altro non fece mai, nè per avventura oserebbe eziandio di sperare. Al qual proposito è da leggere la bella e invincibil difesa che fa il Vannetti sopra la controversia, Se possa altri col solo studio de' buon Latini scrivere in quella lingua come uno di loro. Ciò fa egli in una Lettera all' Ab. Zorzi, ed è stampata dopo la Vita di lui scritta latinamente da esso Cav. Vannetti. Ma chè dico io cotesti moderni? I più chiari Scrittor latini, da' quali noi dobbiamo imparar quella lingua, erano per avventura tutti Romani? Terenzio era Africano; e sì studiavalo il medesimo Cicerone, per la somma purità della lingua; Catullo e Cornelio Nepote veronesi; Properzio di Be-

[1] In tali giudizj del Cesari convennero pure alcuni letterati toscani; de' quali uno fu l' ab. Giuseppe Cardella, professore di eloquenza e lingua greca nel Seminario e collegio di Pisa. Nel suo *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana* (stampata ne' primi anni del secolo XIX) scrive così: « Io vorrei, che i giovani scolari si persuadessero che le regole di bene e correttamente scrivere non si apprendono già dal volgo, ma bensì dagli autori: e che senza di questi si commetteranno sempre dei falli nella lingua; e massime dai toscani, i quali fidandosi soverchiamente di loro stessi, come nati in un paese ove parlasi la schietta lingua italiana, poco o nulla si curano di studiarla sui libri, e così inciampano spesso in imperdonabili errori ».

vagna nell' Umbria; Ennio calabrese; Virgilio mantovano, del villaggio d' Ande. Tutti costoro, avendo bevuto al Tevere, cioè usato con que' gran maestri vivi, e più co' morti; divennero non pur latini, ma e maestri anch' essi di quella lingua: e così possono tutti i Lombardi beendo ad Arno, cioè alle fonti della Toscana eleganza; suggerne tutte le grazie e le native eleganze, e gareggiare co' Fiorentini. Certo cotesta fu l' opinione del Bembo; che l' esser nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio: e si vorrebbe tutto ben leggere il primo libro delle sue *Prose.* Alla qual opinione s'acconcia il Varchi medesimo, grande scrittore e sostenitore della sua lingua. Che manca adunque (io pur ridomando), che manca a un Lombardo studioso degli Autor Classici, a poter metter mano in quelle scritture? ed a formarsi un sano orecchio, ed un giudicio sottile in questa faccenda? Anzi dirò meglio, che è egli mancato? Quando la buona lingua, guasta dalla barbarie del quattrocento, dimandava un qualche bello spirito, che la tornasse al suo primo splendore, chi è stato colui, che a tanto valesse? No un Fiorentino; fu un Veneziano, cioè il Bembo. Egli (come confessa il Salvini) colle sue elegantissime prose, rimontando alle pure sorgenti del trecento, ringentilì la lingua Italiana, e la ritornò alla sua naturale bellezza. Della qual bellissima impresa, odi il Salviati ne' suoi *Avvertimenti* (1. 2. 9): *Tanto che il Bembo alla fine, colla sua autorità, col suo esemplo, e co' suoi ammaestramenti, quanto al fatto delle scritture, a quel termine la ridusse* (la lingua Toscana), *che a' nostri tempi è stato meritamente commendato da tutti.* E dopo il Bembo, parecchi altri Lombardi dettarono pur buone regole del bello scrivere, il Cinonio grand' uomo in ciò, il Bartoli, il Corticelli, adottate per ottime, e se-

guite da tutta Italia. Degli Scrittori, che fann o testo di lingua, e nel Vocabolario citati, quanti sono Lombardi! che in purezza di lingua, in grazia e bellezze Toscane non cedono a verun Fiorentino. Per tacer di tutti, il Cav. Vannetti, che pratica non acquistò egli di questa lingua! che nettezza di stile! che leggiadria di forme! che sapore finissimo! e qual signoria, e rettitudine di giudizio! Che più? Ciò medesimo conobbero i Fiorentini pur d'oggidì: che pensando essi pure, come ridurre il Vocabolario a maggior perfezione, non ad un Fiorentino, sì bene al Vannetti roveretano (come dissi) ordinarono di spogliare i lor Classici Autori; ne' quali il conoscevano versatissimo. Egli non è dunque vero, che il solo non essere Fiorentino debba altrui rimuovere dal Vocabolario, come da una messe non sua. La lingua (diceva l' Ab. Pederzani nella suddetta Difesa) s' impara da' libri; e que' chiari Scrittori l' insegnano dal mondo di là a tutte le genti [1].

Ma io dirò anche più innanzi. Io trovo, che nel fatto delle scritture, l' essere di Fiorentini non dà loro altrimenti un sì accertato giudizio nella legittima intelligenza delle parole, che spesso non vadano anch'essi a tentone, per modo d' indovinare, tirando (com' è il proverbio) in arcata: e trovo per lo contrario, che i Lombardi, per lungo studio e somma pratica presa in quegli Scrittori hanno talvolta saputo intender meglio, e informarne i medesimi Fiorentini. Nel Vocabolario spesso io m' abbatto ad un *forse*, volendo dire, che non ci davano per sicuro il senso, che ponevano alla tal voce. Il Manni, grand' uomo in questo e de' primi, nelle *Vite de' santi Padri* singolarmente, e in frate Giordano, anch' egli qua e là dà in arena, e parla in-

[1] La *Difesa* qui accennata è quella descritta qui dietro a pagina 96, nella nota seconda.

dovinando [1]. Per contrario troverai nella mia edizione alcune voci, dove da' Lombardi è stato veduto il vero: come nella voce *levatura*, dove è accennato *uomo di picciola levatura*, il Sig. D. Zanotti veronese ci dà il vero senso di questa voce, rilevato dall' uso d' altri Autori; che dal Vocabolario un altro ce n' era dato, discosto le mille miglia. Il P. Lombardi corregge alla voce *alba*. Il Cav. Vannetti notò una proprietà di lingua nella voce *lo*. ignota a quelli del cinquecento. E nel presente Vocabolario troverai non di rado corretta quando una, quando altra voce, e recata al suo nativo valore. Ma ne' Fiorentini medesimi, che pur hanno la stessa patria, e le balie medesime, io veggo che quelli meglio intendeano il valor delle voci, che più lungo studio fatto avean nella lingua. Leggansi le Lettere del Redi poste nella *Ortografia moderna*, dove egli scopre non pochi scerpelloni majuscoli, e granchi presi dagli Accademici della Crusca nell' assegnar alle voci il lor vero senso: come delle voci *ana*, *carpentiere*, *minestriere*, *miratore*, *molsa*, *ombrina*, *gomena*, ed altre. E il Redi medesimo ha pur dovuto penare a rinvergar il valore di questa voce *farina dalenosa;* e gli convenne pur consultarne il Maliscalco, e lo Speziale; senza de' quali confessa egli medesimo, che non l' avrebbe mai indovinato. Nella voce *Cerco* anche il gran Salvini tirò in falso; e Mons. Bottari scoperse l' errore; come in questa edizione potrà vedersi [2]. Tanto è vero, che

---

[1] Il Manni pubblicò per la prima volta le *Vite de' SS. Padri* volgarizzate dal Càvalca, come s' è detto a pag. 36, ed anche varie *Prediche* inedite di frate Giordano da Rivalto.

[2] È nel manifesto, del 10 giugno 1811, col quale l'Autore annunziava la pubblicazione dell' ultimo tomo della Crusca (e che fu ristampato da me, a pag. 195 e seg. delle cit. *Prose, rime e traduzioni varie* ec.), aggiunse queste altre parole: « Una cosa vo' dire. Mi fu già imputato a difetto, che io ad alcune voci non avessi

tanto sa altri; quanto altri; e che, comunemente parlando, non l'essere Fiorentino, ma l'aver molto studiato ne' Fiorentini Scrittori suol dare la intelligenza del valor delle voci: e che nella fine, la lingua de' libri si apprende dai libri. Di che seguita finalmente; che un Lombardo, assiduamente leggendo, e ben ricercando ne' Classici Fiorentini (il che eglino, credendosi aver la lingua bella e formata dalla balia e dal popolo, non sogliono fare), potrà intendere e veder meglio d' un Fiorentino, che non avesse fatto negli Scrittori il medesimo studio. Anzi, poichè, come dissi, al dì d'oggi i Fiorentini hanno abbandonato cotesto studio, per cosa rancida e vieta, e lasciatolo a noi Lombardi; noi siamo per avventura più atti ad intendere le loro scritture, e se a Dio piaccia, scriver meglio di loro. Ed acciocchè io non sia notato di temerità, odasi quello che ne credesse il medesimo Varchi, e il suo giudizio suggelli questa questione. Essendo egli Consolo della Fiorentina Accademia, in una sua Orazione lasciò gli Accademici con questo ricordo: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse; che a noi, nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente, come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè, per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non*

---

assegnato un senso preciso, ma incerto, spacciandomi con un *forse.* Di ciò io credo scolparmi assai, appellando a quello che ne dissi nella Prefazione del tomo I. dove mostro, che i medesimi Accademici fiorentini si mostrarono dubbiosi del vero senso d' alcune voci, ed anche talvolta ignari. Nessuno ha mai saputo il valore di queste due *zazzeato* e *zacconato*, che sono nella Belcolore del Boccaccio [egli però ne dà la spiegazione nel Vocab.]. Per finirla, leggano nel Vocabolario alle voci seguenti: *screpazzare, soia,* per *seta, sommommo, gambule, staggina, stinca, tonfolare*; e me certamente avranno per iscusato ».

men danno, che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione, che gli strani; (i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno che noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica;) non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo [1].

Purgato così me stesso e giustificata la mia intrapresa, e tornando in cammino; io debbo qui avvertire, che non avend' io per vari casi potuto dar luogo alle giunte del Lombardi, prima che la stampa fosse già al quarto foglio; m'è convenuto quelle che erano rimase addietro e non potute collocare a' lor luoghi, metterle tutte separatamente nel fine del tomo; e con esse ho accompagnato anche quelle del Zanotti, e le mie, che in appresso siam venuti trovando, che appartenevano a' fogli di già stampati: e così penso di far per innanzi di quelle che rinvergassi, che nell'ordine della stampa non avesser più luogo; cioè metterle tutte per ordine d' alfabeto nel fine dell' opera: credendo meglio di dare a' lettori quel picciol disagio d'andarle a cercare fuor del proprio lor sito, che per cessar questa noja, privarli di quel vantaggio. Non debbo tacere, che tra i Toscani da me presi a

[1] Un altro famoso scrittore fiorentino, Anton Francesco Grazzini, detto il *Lasca*, vissuto dal 1503 al 1583, e che fu uno de' fondatori dell' Accademia della Crusca, nelle sue *Rime* lasciò i versi seguenti, diretti *ai riformatori della lingna Toscana.*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta, assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' hanno leggendo, e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

spogliare, mi venne trovato uno Scrittor del trecento, non veduto nè citato mai da quegli Accademici; ed è, *La storia della guerra di Semifonte, scritta da messer Pace da Certaldo [1]; e la Cronichetta di messer Neri degli Strinati;* ambedue nel medesimo libro, a numeri continuati di pagine, stampati in Firenze l' anno 1753. nella Stamperia imperiale. Intorno alle quali scritture, io porterò qui il giudizio del saggio editore: « Ella è « dettata *(la prima)* in quel secolo, ed in quello stile « che a' buoni tempi fioriva, cioè con somma leggia- « dria, naturalezza, proprietà, ed eleganza... Noi siamo « anche persuasi, che se di questa Storia avessero « avuto notizia gli antichi Compilatori del Vocabolario « della Crusca, o se fosse capitato loro alle mani l'an- « tico codice di essa, ne avrebbero senza fallo fatto « uso per quello insigne lavoro, spogliando ed alle- « gando le voci, le maniere, e gli esempj di essa. Ma « forse quando che sia, il faranno ne' tempi avvenire

[1] Fu questa l' *unica* volta, che il Cesari, in tutta sua vita, ricordò « pubblicamente » la *Storia della guerra di Semifonte*, come lavoro del trecento. Ma in una lettera, del 4 febbrajo 1806, al conte Giulio B. Tomitano (che si conserva autografa nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze) si mostra invece di parere opposto con queste parole: « Sto spogliando la Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo, e la Cronichetta di Neri Strinati, stampate insieme in Firenze 1753: è stata stampata la prima dal dott. G. Targioni nel tomo V° delle Relazioni de' suoi viaggi; l' autore è certo di quel secolo dietro ». Vuol dire che fu scritta nel seicento, come pur vollero affermare due letterati, i quali per le prime parole del Cesari osarono scrivere, che esso « adorava come evangelo e predicava » la detta storia come « cosa d' uno scrittore del trecento ». A tal punto arriva, talvolta, la malizia e la calunnia di certi letterati!!... Secondo poi i più recenti studj critici « pare » che quel testo « sia falsificazione di Cosimo Della Rena, il quale nel secolo XVII avrebbe voluto crescere nobiltà alla famiglia sua con tal documento ». Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, 136-37. Mess. Pace da Certaldo, cui fu attribuita la detta *Storia*, fu però « davvero scrittore de' primi del secolo XIV ». Quest' ultime notizie ebbi dalla cortesia dell' illustre comm. prof. Guido Mazzoni, segretario della R. Accademia della Crusca.

i successori loro ». Fu questa storia pubblicata la prima volta dalla Stamperia imperiale dal Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, nel V. volume delle sue Relazioni de' viaggi da lui fatti per la Toscana, a pag. 177. *La Cronichetta di Neri degli Strinati*, fu scritta nel 1312., come dice esso Neri scrittore. Lo stampatore riconosce dal Senat. Filippo Buonarruoti la ventura di avergliene dato un codice MS. dell' Ab. Pier Andrea Andreini, donde ne ha cavato la copia.

Quanto alla natura di tutte le giunte, elle sono di questo fatta. Alcune sono voci del tutto nuove, dimenticate per innanzi; altre d' altro significato; altre sono delle recate a nuovi e diversi usi; quali con altre accompagnature, che fanno lor prendere altra aria, ed atto diverso; talora sono poste con altri casi; o dove il Vocabolario ha gli esempj usati da poeta, se ne apporta di prosatore; altre volte si recano esempj del trecento, dove sono pure del cinquecento; talor si pongono gli esempj dove il Vocabolario non ne allega; tempi o persone diverse, o di non usate; il nome medesimo, o sustantivo, o aggettivo, dove mancano; si aggiunge qualche esempio, dove ce n' ha uno, o pochi, o poco chiari; le voci con iscambiamenti di lettere; o il verbo attivo, o il passivo, o il neutro; e con gli affissi, o senza, secondo che mancano nel Vocabolario: le quali tutte e somiglianti cose, servono a ricchezza, e ad accrescere capitale alla lingua. Non piccolo vantaggio ha fatto anche al Vocabolario il Lombardi, facendo quello, che gli Accademici in molti luoghi non fecero; cioè di aggiugnere a moltissime citazioni d'Autori i numeri del libro, o delle pagine, dove mancano; oltre a molte altre correzioni che va facendo per tutta l' opera.

Finalmente io protesto a tutti che leggeranno; che in questa fatica mia io non altro mi sono proposto, nè altro prometto, che di restituire alla lingua quella sola parte della naturale sua dote, che a me, ed agli altri soprallegati venne fatto di poter vendicarle; tutte voci già di sua proprietà, da' Raccoglitori dimenticate, o non osservate: il che vale, che gli esempj di ciascheduna sono per noi cavati dai soli autori del trecento, o del cinquecento, posti già e ricevuti per esemplari del bello scrivere. L'aggiugnere al Vocabolario, e dar la Toscana cittadinanza alle voci e modi usate da' più bassi Scrittori, è cosa da altro uomo, che io non mi credo essere; sapendo bene, che a ciò si richiede il consentimento degli eruditi; i quali (come dice il Salvini) dieno a quelle cotali voci peso e autorità, e faccianle correre [1]. Intanto con quel poco, che io feci con molta fatica, io avrò ottenuto almeno, che alcuni non così tosto corrano a dire, che la lingua Toscana troppo è difettosa, nè dà tutti i necessarj modi e le voci da esprimere tutte le cose; per le quali spiegare convenga ricorrere a' moderni, che ne hanno allargati i confini. Veggano questi Signori, che la lingua Toscana non è così povera, com' essi dicono: veggano, che a studiar bene ne' Classici, si trovano voci e maniere, da dir bene ogni cosa; e sappiano, che prima di assegnare a una lingua voci straniere, ci convien essere molto sicuri che manchino le proprie e native; il che niun può sapere, se egli non abbia prima ben cercata e studiata tutta la lingua. E per sapere, se

[1] E in una lettera, del 24 agosto 1806, ad Angelo Pezzana scrive: « Il Vocabolario dell' Alberti è fatto per dar luogo a tutte le voci anche moderne. Io non mi credetti da tanto di dar sentenza, e prevenire il giudizio de' dotti, a' quali sta dar corso alle parole nelle loro scritture ». Veggasi anche qui oltre lo scritto, diretto a Francesco Amalteo nel 1817, sul *Come si debba accrescere e ingentilire la lingua italiana*.

la lingua Toscana abbia un capital sufficiente da fornire puri e naturali vocaboli alle cose, ed in ogni genere, converria leggere il quarto *Dialogo* del nostro conte Cesare Becelli; dove in persona del nostro Dott. Agostino Zeviani (grande amator della lingua, e che non disse mai al pane altro che pane) mostra la cosa netta, e scuote i pellicini a que' saputi, che fino da quel tempo, voleano sapere senza avere studiato. Il qual libro mostra ben, che Verona ebbe sempre de' caldi amatori, come ha oggidì, della lingua Toscana, e che per molto studio postovi, sapean come bene scriverla, così anche difenderla da prodi sostenitori. Abbiamo copiata la ultima edizion del Pitteri fatta in Venezia nel 1763. come la più copiosa di tutte, e come quella nella quale sono raccolte tutte le giunte, che mai al Vocabolario furono fatte. Aggiugnerò nel fine dell' opera, secondo che da me fu promesso, li due Vocabolarj; del Baldinucci l'uno, *sopra il Disegno;* del Pasta l' altro, *sopra la Medicina*, li cui esemplari rarissimi son divenuti.

Finalmente io chieggo scusa a tutti coloro che leggeranno quest' opera, di tutti quegli sbagli, che io ci potessi aver presi; pregandoli di volerli donare alla troppa malagevolezza dell'opera, ed alla debolezza mia; i quali errori io desidero aver compensati colla non piccola utilità, che tuttavia parmi avere ad essi apportata.

Io desidero, che questa, qualunque siasi, opera mia, metta negli Italiani spiriti tanto di buon zelo ed amore per la bellissima loro lingua, che con magnanimo ardore si mettano a coltivarla, e renderla nelle loro scritture via più gloriosa: e giacchè questa è il migliore ornamento d' Italia, che nessun le potè o le potrà torre, se ella per viltà vergognosa non lo rifiuta; non vogliano cedere a' forestieri la gloria d' averci spogliato anche di questo bellissimo patrimonio; del

quale tanto si pregiarono la Grecia ed il Lazio, che per questo solo la loro gloria, anche dopo la perdita dello stato e del regno, sopravvive immortale: nè lascino andar le cose sì a rotta, che gli Italiani non sappiano più parlare la propria lingua, nè debbano esser di qui a poco più intesi gli Scrittori e maestri della medesima, che la resero co' loro studj celebrata e chiara per tutto il mondo.

SOPRAGGIUNTA DI VOCI E MODI DI DIRE TROVATI SOPRA LAVORO...

IL COMPILATORE A CHI LEGGE [1].

Non avrei creduto io medesimo, che dopo le tante giunte da me e dagli altri trovate, e già messe nella presente edizione del Vocabolario, a sì gran numero ne dovessero essere tuttavia rimase di non prima osservate, quanto mostrerà la Sopraggiunta che qui ci ho fatta: e nondimeno convien confessare, che frugando ancora più sottilmente ne' Classici, troveremmo non essere esaurita questa miniera. tanta è la ricchezza di questa lingua. In questo secondo lavoro adunque, da me preso per più arricchire il Vocabolario, non piccolo ajuto mi diedero col loro studio tre altri uomini di lettere per questo effetto spogliando i Maestri; ciò sono il celebre filosofo, botanico, naturale, e poeta, il Sig. dottor Bartolomeo Bottari di Chioggia, di cui una bella Raccolta di nuove voci mi fu graziosamente mandata dal Sig. Gaetano Vianelli [2]; l' altro è il Sig. Ab.

[1] Questa prefazioncella o avvertimento, si legge a pag. 153-154 del tomo VII (ultimo) del suddescritto Vocabolario veronese.

[2] Anche tale raccolta ottenne per l' intercessione del conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.

Giuseppe Pederzani, uomo pratichissimo di questa lingua; del quale basterà dire, che il celebre Clementino Vannetti il chiamò suo maestro nella Lettera posta in fronte alle sue *Osservazioni* sopra Orazio; il terzo è il Sig. Ab. Paolo Zanotti, al quale singolar merito acquisterà con la lingua la nuova prima edizion di Palladio testè uscita alla luce per opera sua, tratta da ottimo codice, con erudita prefazione, e confronti accuratissimi di miglior testi; coll' ajuto della quale utilissime correzioni fatte pur furono a varii luoghi di questo Autore portati nel Vocabolario. Nell' Indice degli Autori che agli Accademici della Crusca dieder le parole Toscane, sono citate anche le Opere di S. Caterina da Siena: nè però in tutto il Vocabolario ne fu fino ad ora allegato un sol passo. A questo difetto si è già cominciato a supplire dal detto Sig. Ab. Zanotti con alquante giunte già collocate nel Vocabolario, e sarà troppo più largamente nella Sopraggiunta per lo studio del soprannominato Ab. Pederzani. Per togliere a' lettori il disagio di cercare in due luoghi le giunte da noi fatte alla Crusca, le ho raccolte qui tutte insieme, ristampando, e colle seguenti incorporando anche quelle non troppe, che s' erano poste al fine del tomo primo, appartenenti alle due lettere A-B. Per la stessa ragione s' è qui riportata la nuova spiegazione della voce *levatura*, che fu appiccata al fine del tomo quarto. E perocchè lo Stampatore dimenticò in tutta l' Opera alcune poche voci, ed io le ho qui rimesse sotto la propria lettera al loro luogo. Questa è poi la natura di queste giunte, che o sono voci nuove, non riportate dagli Accademici; o son nuovi usi e varj delle voci già registrate; ovvero modi diversi o comechessia variati dalla lor prima forma; o finalmente nuovi esempi aggiunti di Poeta, o di Prosatore, o più specificati, o

più chiari: che tutto appartiene a ricchezza di lingua. Noto qui appiedi i nomi degli Autori delle giunte, col segno a ciasçuno che lo dimostra.

Clementino Vannetti.	V.
Girolamo Lombardi.	L.
Bartolomeo Bottari.	B.
Paolo Zanotti.	Z.
Giuseppe Pederzani.	P.
Antonio Cesari in vece del solito asterisco.	C.

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO

CONTRO IL GIORNALE LETTERARIO DI PADOVA.

(1807.)

Quali motivi indussero il Cesari a scrivere la presente *difesa* si arguisce anche da una sua lettera, del 31 maggio 1807, al conte Giulio Bernardino Tomitano. « Solamente l' altro dì da un mio amico [gli scrive] mi fu dato leggere il Giornale dell' italiana letteratura, 1806 gennajo *[Giorn. dell' ital. letter. compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese delli signori Niccolò e Girolamo fratelli Da Rio ; Padova, stamperia del Seminario, 1806,* tomo XII, pag. 58-67 *] ;* nel quale è un articolo sopra la mia donna d' Andro. Io avrei cento cose da rispondere : ma io non mi vo' prender di questi impicci, e piglio il mondo com' egli viene. Tuttavia il Pederzani ed altri amici mi predicano tutto dì all' orecchio, che non è da tacere, e mi serpentano, e mi subillano sì, che domine unquanche... ». Onde in quell' anno 1807 scrisse la presente *difesa ;* ma la ritoccò e pubblicò solo nel 1810, in fine della « Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana » (in Verona, per Dionigi Ramanzini), con quest' occhiello : *La Donna d' Andro | di Terenzio | recata in volgar fiorentino | da Antonio Cesari | vendicata dalle censure del Giornale della Italiana | letteratura, stampato in Padova | il Gennajo del 1806 | ovvero | difesa | dello stil comico fiorentino.* Di che scriveva all' ab. prof. Giampietro Beltrami, il 13 febbrajo 1810 : « La stampa della mia Dissertazione, aggiuntavi la difesa dello stil Comico Fiorentino, contro il Giornale letterario di Padova, sarà fornita di stampare fra un dieci giorni ». La ristampò poi innanzi a « Le sei Commedie di Terenzio recate in volgar Fiorentino ec. » (in Verona, per l' erede Merlo, 1816) con quest' occhiello : *Ragionamento | ovvero | difesa dello stil comico fiorentino | scritta l' anno |* MDCCCVII. Ma nella nuova serie del detto *Giornale dell' ital. letter.* di Padova, anno 1807, tomo VII, pag. 41-45, si legge pure un altro articolino (non ricordato dal Cesari) su *Il Punitor di se stesso,* altra Commedia di Terenzio, tradotta e stampata dall' Autor nostro nel medesimo anno 1807. Esso fu ristampato col primo a pag. 34-40 della cit. *Vita* del Cesari, scritta dal dott. Gio. Bonfanti ; dove rimando il cortese lettore per altre notizie in proposito.

Non è poi vero, che la critica, anche irragionevole, o ingiusta, sia sempre la mala cosa, che pare: anzi se ne può trarre de' beni assai; perocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m' è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in caelum receptœ*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto [1]. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori, che scrivono in Padova il Giornale della Italiana letteratura; nel quale è censurata la *Donna d' Andro* di Terenzio, da me recata in volgar Fiorentino l'anno 1805. Io che non soglio legger giornali, non riseppi la cosa mai: se non che, dopo alcun tempo un amico tenero dell' onor mio, mi portò esso giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò, che dovessi rispondere; se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua Toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi. la qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo, nè di metterla in luce io m'avea pure un pensiero. ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall' Accademia Italiana di Livorno la mia Dissertazione, sopra lo stato

[1] Accenna alla *Risposta al Sentimento critico-apologetico del capitano Gerolamo Francesco Cristiani a proposito di una inscrizione latina*, che sta qui dietro a pag. 61-86.

della lingua Italiana [1], me n' ha desto il pensiere, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dalla Accademia la medesima approvazione. Io dunque la metto in luce con molta fidanza; veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone: al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice: che io, non pure ho scritto Fiorentino, come avea promesso; ma che li personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso;* tanto io l' avea caricata di quelle maniere. In secondo luogo; io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speziali*, e *propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia . . . fino ad alterarne il senso;* e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille*, i quali si lasciano: donde raccolgono, essermi io proposto *uno scopo fallace.* Oltre a ciò, si notano per errori alcuni anacronismi da me usati, per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buon Italiano,* e non nel *volgar Fiorentino.* Or eccomi a rendere di me ragione, colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto, parmi da diffinire l' ufizio del traduttore. Io credo adunque, dover chi volta d' una

[1] La *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, coronata nell'anno 1809, e che qui entro segue subito la presente *Difesa* ec.

lingua in un' altra, rendere, e conservare intera la sentenza, e quasi l' atteggiamento dell' autor suo in tutto; dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta. questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto d' usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal Greco: « Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis » (*De opt. gen. Oratorum*). E san Girolamo grandissimo letterato, a cui eziandio non mancavano i suoi censori; « Ego enim, *dice*, non solum fateor, sed libera voce profiteor; me in interpretatione Græcorum ec. non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, Æschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis prætermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguæ suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte poetica erudito interpreti præcipit; *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.* » quantunque Orazio per avventura volesse dir altro. Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture, si mette l' una in gara con l' altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo, che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. « Plauto, Cecilio, Terenzio (*dice il cavalier Van-*
« *netti, Osserv. sopra Orazio. tom.* I. *facc.* 7.) allor-
« chè traslatavano le commedie de' Greci, oltre al sol-
« lazzo ed ammaestramento del popolo, non attendevano

« egli forse alla emulazione dell'Attica piacevolezza, ed « alla gloria della Romana favella? E di vero: que' let- « terati, che anche amavan la patria, non leggevano « men volentieri queste versioni, che gli originali. *Iidem* « *Andriam et Synephebos* (scrive Tullio: *De opt. gen.* « *Oratorum* c. VI.), *nec minus Terentium et Coecilium,* « *quam Menandrum legunt.* A questo fine mirò Cicerone « medesimo, nel traslatare le Orazioni dette di sopra; « di mostrare agli eruditi col più perfetto ragguaglio « de' parlari e delle figure, che per lui si potesse, la « diritta forma della eloquenza Attica nel linguaggio « di Roma ».

III. Appresso a questo, è da considerare; che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l' Einsio, l' Albergati, ed ogn' altro che ne trattò), essendo una rappresentazione di notabili faccende, tra mezzane e private persone, ed anche volgari; porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sustanza, il linguaggio del popolo. Io ne recherò un testimonio, che li miei Avversarj non potranno non avere in altissima reverenza. questi è il gran Forcellini nel suo aureo Vocabolario, alla voce *Commœdia*. *Poema dramaticum, civium et vulgi actiones stilo populari imitans, non sine salibus et jocis. Ejus finis est, vitæ privatæ exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat.* E conciossiachè nella commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua; i lor ragionari debbono di necessità essere familiari e pedestri: posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura, nè squisitezza. E di vero, Terenzio

(anche con tutto quel grave, di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua Latina) tiene anch'egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de' modi popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta = expecto quid velis = quin uno verbo dic, quid me velis = heus puer! dic, sodes = o factum bene! beasti = hem! quid est? = quam timeo quorsum evadas! = quid ais? = quid? cedo = credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum = inceptio est amentium, non amantium = fabulæ! = pereo funditus = aliquid monstri alunt = id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te = audin? verbum unum cave de nuptiis; ne ad morbum hoc etiam = teneo = qui homo est qui me ..? O, Pamphile, = obtundis, tametsi intelligo = rogo. negat vidisse = non cohærent = non recte accipis = ridiculum caput! = tu fac apud te ut sies = hem! serva = probe! = sum verus? nihil ne? hem = potis es mihi verum dicere? = in portu navigo = quid agam habeo = dari tibi verba censes = iubeo Chremetem = te ipsum quaerebam = atque eccum = hem! numnam periimus? Optume inquam factum = hem astutias! = o! tibi ego ut credam? furcifer;* e cent' altri. Donde apparisce, aver Terenzio usato il linguaggio a commedia più conveniente; cioè quello del popolo: chi non vuol dire, che egli troppo goffamente mancasse alla ragione, e alla legge dello stil comico. e benchè la lingua Latina comunemente vada in cappa, come avvezza allo splendore della Repubblica, sotto la qual fiorì; certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. Or quantunque Plauto sia di lui più libero, motteggevole, e forse anche dissoluto; ciò è vero, rispetto a' concetti ridicoli, ed agli accozzamenti bizzarri, non

quanto a voci ed a lingua. e saria da leggere il paragone, che di questi due comici infra di loro, fa il Vannetti, alla faccia 160. del secondo tomo delle sue *Osservazioni* sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi sembra rimaner più dubbio alcuno, qual maniera di stile a me convenisse di scegliere, a far che Terenzio parli Toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l' usò della sua. E posciachè il volgar Fiorentino ha cotali grazie, che punto non cedono alla lingua di Roma; e (quello che è più) avendo noi molti autori eccellenti, che questo solo volgare, schiusine tutti gli altri, recarono nelle pulite scritture, e ne scrisser commedie; e queste essendo sommamente a' nobili ed a' letterati piaciute, e di comune consentimento di tutta Italia, ricevute nel corpo della lingua, e prese ad imitar da coloro, che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi? e domando anche; se, vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie, avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle, che nel volgar Fiorentino?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore? anzi dovendo lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve; qual altra lingua vi si affà meglio della Fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? *Hoccine agis?* dice Simone a Davo, che ascoltava sbadigliando. e in Fiorentino, *se' tu costì?* come a dire, *se' tu dove sei? o altrove?* Se già con l' *hoccine agis*, non volea tastarlo, se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo: nel qual caso di-

rebbesi, *gli tien tu il sacco?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora? e *Nihil me fallis: ti conosco mal' erba:* ovvero *tu m' hai insegnare a conoscere i polli miei.* e l' altro: *Mihi quidem non fit verisimile: la cosa non m' ha aria di verità. Tu si hic sis, aliter sentias: stu fossi ne' miei piedi, diresti altro. Obtundis: mi togli il capo. Non recte accipis: tu non mi pigli la cosa (o il panno) pel verso. Non cohærent: queste cose non si tengono. Tum illæ turbæ fient: allora ne sarà il Diavolo. Hic reddes omnia, quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient: con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te ut sis: statemi in cervello. Quasi de improviso, respice ad eum: voltate a lui; fatevi nuovo. Obmutuit: egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse quam alteri: stringe più la camicia, che la gonnella. Hoc mzle habet virum: all'amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: la cosa è qui, in fede mia. Hac non successit? alia agrediemur via: non questa? un' altra. Hoc jam inventum dabo: io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): vi dico, che tengo buono in mano.* Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede Toscana la grave *storia* di Tacito: e se nella brevità il superò; nella forza, valore e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò. io rimetto i lettori alle sue tre lettere, poste innanzi all'Opera; due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille, che egli seminò ne' primi sei libri degli *Annali;* dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare, ad esprimere vivamente le fattezze dell' Autor suo. io starò contento a soli due luoghi. *Ann.* lib. I. c. 65. « Simul hæc; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulneræ ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis vectoribus,

disijcere obvios, proterere jacentes. plurimus circa Aquilas labor etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate, o sprangavano calci, scavalcavano l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. intorno alle Aquile fu il travaglio ec. » E lib. III. c. 1. « Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: navigò di verno, a golfo lanciato, a Corfù ». Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar Fiorentino, si dice, *è basso e triviale; manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio.* Prima di tutto, ho già dimostrato, umile e popolare dover essere il linguaggio della commedia: e se Terenzio non sembra popolar tanto, quanto que' Signori vorrebbono, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La Fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle colte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore. per la qual cosa, sia più, o meno bassa la lingua Toscana, ella è l' usata del popolo; e basta. Ma onde, e perchè è egli così vile e plebeo il volgar Fiorentino? e chi l' ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello, che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que'

tragetti, e partiti di motteggevole ragionare? *La botte non dà altro vino, che la si abbia = non c' è uovo, che non guazzi = me la caricavano netta, come un bacin da barbiere = oggi voglio cavarne le mani = egli non è ancora all' insalata = io posso andar a cercar del prete = del senno di poi sono piene le fosse = vendere il sol di Luglio = non è ancora ito a letto, chi ha avere la mala notte;* e cento altre maniere di cotal fatta, che allo stil comico suggellano sì per punto, e vi ridono con tanto garbo. dov' è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze, e grazie di nativa singolar leggiadria, furono già da' primi uomini e più gentili riconosciute e gustate nelle Fiorentine commedie, e poterono intrattener con diletto degno di Principe, gli animi de' gran Duchi de' Medici, grandissimi conoscitori d'ogni bello, e d' ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture? Questo è il guadagno, che hanno fatto le lettere: che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino [1], ci bisogni mostrare, che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir per opposito; che Terenzio medesimo dovrebbe in questo fatto alla lingua, ed a' comici Fiorentini portar invidia: che a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva. di che il Bonciario, grande scrittor d' Oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall' Albergati *(della Commedia, facc. 9.*

[1] *Secoletto miterino:* secoletto asinino. *Miterino* proviene da *mitera,* la quale era un « foglio accartocciato, che si mettea in testa a colui che dalla giustizia si mandava in sull' asino, o si teneva in gogna ». Il Cesari stesso allega un esempio nel suo Vocabolario, tolto da Benedetto Menzini (1646-1704), che suona così: *E questo secoletto miterino | Ha converso in sassate il berlingozzo* (SATIRA I, v. 20 e 21).

Trivigi 1772.) non dubitò di affermare; « Le Commedie Toscane vincer di lunga mano le Greche e le Latine, che a noi son rimase ». Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva; che la commedia Romana non asseguiva *illam, solis concessam Atticis, venerem.* e in questo la Fiorentina lingua ha tutto il sapore dell' Attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al cap. 36. del lib. I. de' suoi *Annali.* Essendo egli a quel luogo del suo Tacito, nel quale Germanico, per orrore del veder da' soldati tentar la sua fede contra del Principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto, per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano; *feriret hortabantur;* ed egli avendo voltato così; *diceano, ficca, ficca;* ci fa questa nota, un po' riscaldato. « Se io uscirò di mia natura, di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d' Istria in Firenze, a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare, con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa Fiorentinaría (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo), censurerebbe così; *confortavanlo che si ferisse.* Sapavamcelo. ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *lucerna del mondo,* nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi, tra le tante bellezze eterne, lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d'Omero! Il dire a Giunone *occhi di bue*, a Minerva, *di civetta*, è niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire, per dipignere l' imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus.* Ad altri non è paruto indegnità della storia; contare, che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti: che Commodo tracannava vino

nel teatro, e 'l popolo gridava, *Prò prò:* ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi. e tenea un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra; e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse: onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di rider del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spicciare altra parola, che, *acqua, acqua:* che Geta s'avventò al collo a Giulia, gridando, *mamma, mamma.* Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte; ben posso io errar con loro, e qui dire, *ficca, ficca:* che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto*, detto poco di sopra ». In un' altra postilla, alle parole da sè usate, *ci si snoccioli in contanti*, dice; « Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente ». A questo altro modo, da lui usato, *due nipotini col guscio in capo*, per lo Latino, *rudem adhuc nepotem*, dice; « Le metafore nel favellare, sono stelle che scintillano. il nostro volgare ne è pieno, e felice ec. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so, che la metafora faccia bassezza; anzi mostra destrezza d'ingegno, nel trovare il simile nel dissimile ». Alla voce *spulezzare* (per *dileguarsi della gente)*, nota; « Volar via, come pula. e non volete, che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? » Altrove: « Credo che, dall' empio, e 'l disonesto, e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa ». Sul fine del lib. 6. degli *Annali;* « La lingua nostra ne è (di questi sali, e grazie) vaga e piena. Sono cosa

gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello, che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro ». Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati, vie meglio; « La Fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d' abbreviare; che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti ec. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire; che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or l' altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la Nobiltà le riceve, passano in uso; e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d' entrare nella Regia delle scritture nobili: come nelle camere de' gran Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi ». Ora, vedendo noi questo volgar Fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti Comici Fiorentini; esser piaciuto, e piacer tanto alle sagge e dotte persone, ed anche a' dì nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere, come dopo le ragioni da me sopra recate, e l' approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile, che abbian le lettere, come è quello della commedia; nè come que' Signori possano affermare, *che il Romano teatro se ne avrebbe* (cioè, *sarebbe*) *offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione.* che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una commedia; ed io con quella di Firenze.

chi si dee offendere, perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i Duchi di Toscana, a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulæ!* Il perchè essendo io certo; che almeno per questo rispetto, la mia *Donna d' Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca, e dal Cecchi, e da que' valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello, che mi si oppone; aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi;* ho detto già, che lo stile della commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo, che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante e del servo: e questa è parte e debito dell' autore; e Terenzio gli ha fatti parlare, secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima, e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso però de' goffi anacronismi: *sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l' aveano anche scritto. ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in Latino, come non dicean eglino; Cotesto è un grosso anacrosimo? in Atene niun parlava Latino. L'udienza, che ben sapeva, quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in Toscano, non vagliono nè il Simbolo, nè il Paternostro:

sì bene, *in un attimo*, *in due minuti.* Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *in due minuti,* o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parlasse Toscano: e così a dire *in due Credi*, come *in due minuti,* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo: ma egli fu una mia bizzarria; la quale però non feci già di mio capo, ma dietro l' esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *strage*, o *macello,* usato *un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così *(Ann. lib. 1. c.* 48); « Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo; come a' pittori i Santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco: ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò; ben posso io usare tale anacronismo, poichè T. Livio l' usò; facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. V. il Lipsio, negli *Eletti*, lib. 2. c. 15. ». Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l' esempio ed autorità d'un tant' uomo. quantunque i Signori del Giornale, per non passarla a me, ne appúntino esso Davanzati: il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che, que' Signori ci scuoprono verso il fine assai chiaramente, quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione: ed è la vaghezza, e la speranza che mostrano diabba ssare, e tor credito alla buona lingua, ed agli autori del miglior secolo.

Essi dicono aperto, che in fin delle fini, quegli scrittori e le loro Fiorentinerie, non sono più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevoli, quanto esso Terenzio: il che è uno sconfortare, e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere, che ha preso forma a' dì nostri. Ma la prima cosa, io dico; che lo screditare la lingua di quel tempo è un' ingiuria, che propriamente non è fatta me; anzi a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati; facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua, che non meritava un centesimo di quelle lodi. è un'ingiuria fatta a quegli altri grand' uomini; che rifacendosi fino alla sorgente, sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salviati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri. è un' ingiuria agli Accademici della Crusca; che con infinito travaglio (come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell' Italia, e del mondo. è finalmente un'ingiuria fatta agl' Italiani tutti, e a' letterati dell' universo; i quali approvarono, e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s' accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar Fiorentino, da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn' altro dialetto Italico rifiutando.

VIII. Or dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d'autorità e di ragione? e per lo studio d' una lingua sì bella, metter ne' giovani la vaghezza d' un' altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorte alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole;

e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo, si verrà a torre affatto la lingua, o imbastardirla per forma, che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere; anzi a dividerla e smembrarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello: a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero, che e' non intendono a questo; egli potrebbe esser vero. ma ciò che monta? quando da que' loro principj, la conseguenza e l' effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l' intendano, o no) disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri, che loro sono messi in ischerno; come riceveran nella mente le forme natíe, e le maniere legittime della lingua? e d' altra parte, impregnata loro la mente di que' nuovi mostri di parole, costrutti, e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l' Italiano linguaggio? Egli è un bel dire; che essi vogliono la libertà, non il *libertinaggio:* il che non è poi altro, che vender parole a chi non vede più in là. Dicesi nel Giornale; che la lingua Fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e 'l Buonarroti e quegli altri, non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana. or come non dee esser così? da che lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure; e se per esser oscure, son da lasciare: dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua Latina, di Terenzio, e degli altri; perchè in fatto il Giornale confessa, che

sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero, che il dialetto Fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d' annotazioni, che l' antico linguaggio di Terenzio.* Qui prego i lettori di por mente a quell' aggiunto d' *antico,* dato a Terenzio: il che par messovi, per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov' egli è tutto molle e gentile. In oltre; chi avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire, Terenzio avere bisogno di traduzione? da quella Padova, che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Poleni, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia della Greca lingua e Latina; da quella Padova infine, nella quale troppo meglio, che in altre città d' Italia, fiorì ab antico lo studio e la scienza dell' aurea latinità. Il vero è; che lo studio delle lingue è cosa di molta pena, e di lungo travaglio; e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noja, e la vergogna del non sapere la nostra, si è, lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, inparandosi da' giornali, e da ogn' altro libro, che si dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n' ha più d' uno, e di due: e il confessano que' medesimi, che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e profondi, e ricevutone nell' animo il sapore ed il sugo; scrivendo poi essi secondo quell' indole, e sugli esempi di que' maestri, hanno diritto di dire a chi non gli intende; *Cercate, studiate, e intenderete.* E questo diritto avrà certo quel signor Negri, e quel signor abate Colombo; de' quali ho veduto novelle Fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso, lo stile del Novellino. questo diritto lo ebbe

certo il Vannetti; dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de' nostri insegnare a scriver Toscano, e debbono far tacere tutti coloro, che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua Latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua, e gli scrittor Fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa del Fiorentino linguaggio; siccome fece, pareggiandolo col Latino; e facendone sapere, quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i *Fioretti di S. Francesco*, come Terenzio. Quel Ser cotal poi, che ha messo i Comici Fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio, a sua posta: che non è alcuno, il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di que' grand' uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s' è beata, e ciò non ode.*

IX. Il Magagnò e 'l Ruzzante non possono accusare persona del mondo, se (da' lor Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl' intende: perchè non c' è al mondo legge, nè debito d' imparar que' dialetti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture. sì, può il Cecchi, il Buonarroti ed il Lasca accusare di negligenza, o d' ignoranza tutti coloro, che essendosi messi e volendo essere fra i letterati, non intendono il Forentino loro linguaggio: perchè essendo quel bellissimo volgare, per consentimento de' dotti, ricevuto nel corpo dell' altra lingua Toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s' accordarono

che fosse da scrivere, per esser intesi da tutti; ne seguita, che chi nol sa e non l'intende, dee accusar se medesimo; e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall'abate Bettinelli; il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i dialetti d'Italia, avea proposto; che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo; e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed ajutate dal Principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e 'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua; se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio Italiano. Questa veramente sarebbe stata la bella pensata: quantunque il signor Napione, che ce l'ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo; che questa lingua comune per gli scrittori, ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d'esigere d'esser inteso da tutti. ora perciocchè nella massa della lingua dotta d'Italia ha gran luogo anche il volgar Fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo, leggiadri e gentili, dal Vocabolario, e da tutta Italia per maestri riconosciuti; nè il partito dal Bettinelli proposto, non ebbe effetto; riman la lingua Toscana col Fiorentino dialetto nell'antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui; Da che io volea voltar la *Donna d'Andro* in Toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere: ed essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar Fiorentino, che è popolare, e l'usato da tutti i Comici Toscani, che han

buona voce: anzi, essendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve meglio che nessun altro al ridicolo della commedia. e se Terenzio per l' indole della sua lingua, non può così berteggiare, come un Toscano, gran mercè di questo alla lingua Fiorentina. Le maniere volgari Fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti: onde non v' era forse altra lingua, più acconcia a voltar Terenzio di questa. il perchè io non debbo aver preso cattivo partito, appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l' *Andria* del Machiavello, come il Giornale mi ci conforta; egli è stato, che il Cecchi a gran pezza l' avanza di gentilezza, brio, garbo, colore: nè anche quella versione non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legga, e ne sarà chiaro. Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello, hanno però letto que' Signori la *Mandragola*, e la *Clizia* di questo autore? E se lettala; qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri Comici, da me imitati? io vorrei bene, che mel dicessero. Ma che appello io pur Fiorentini? L' Ariosto è ben Ferrarese; ed è tal poeta, che io non dubito, che anche a que' Signori debba piacere. or in quale stile scrisse egli le sue commedie; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica?* Non certo nello stil del suo *Orlando*, non delle *Satire*, non delle *Rime;* ma sì in quello del volgar Fiorentino; il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze; e troppo meglio, credo io, negli scrittor Fiorentini. Or che resta dunque da più accusarmi? dappoichè autori, da' miei avversari approvati, sono meco del medesimo sentimento. Di quali *lascivie del parlar Toscano* s' intendesse dire il Lasca, i cui versi sono portati contro

di me, io nol so dire. questo so, che egli non potea intendere delle usate da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè, che io presi dalla sua *Gelosia,* dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega,* dalla *Sibilla,* dalla *Pinzochera*, dall' *Arzigogolo:* e però il Lasca non m' era da citar contro; chi l' ha letto, ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l' orza, e rovesciato addosso a' personaggi della commedia tutto il Fiorentinismo; egli potrebbe troppo esser vero: e di questo io mi sto al giudizio de' dotti, ed esperti in questo linguaggio. e mi sia perdonáto, se con la debita riverenza, io dico; che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere, ch' io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere, che altri non potrebbe di checchessia dar diritta sentenza, dov' egli non fosse in quella tal arte, o scienza molto profondo: e però quel calzolajo n' ebbe dirittamente quella puntura, *Ne sutor ultra crepidas.* Ora io non posso credere, che eglino abbiano troppo studiato in una lingua, della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono. onde, come io non ardirei dar giudizio della lingua da loro usata nella censura contro di me; in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicare della mia [1]. Ma grazie a Dio, che finalmente un' autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione. io parlo del Decreto della Maestà del Re nostro, de' 13. gennajo di questo anno; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl' Italiani a dar opera, di guardare co' loro scritti la *purezza della lingua Italiana.* e così sarà finito il dire, e l' inutile battagliare.

[1] Il periodo seguente (che comincia colle parole: « Ma grazie a Dio »), fu aggiunto certo dopo il 13 gennajo 1810; e viene chiarito

con altre parole, che il Cesari scrisse all' amicissimo ab. prof. Giampietro Beltrami, il 13 febb. dello stesso anno. Eccole: « Le cose della lingua e mie vanno, che non mai meglio. S. M. Napoleone propone premio annuo di napoleoni 500 (che sono mille franchi) alle Opere, che meglio serviranno a conservar la purità della lingua italiana. avremmo noi pensato mai, che le cose dovessero arrivare sin qua? Ditelo al Berni: se già non l'ha letto nelle Gazzette ». In seguito alla proposta di S. M. Napoleone I. l' Accademia della Crusca bandì un concorso con relativo programma, che fu stampato ne' giornali o gazzette il 3 d' agosto 1810. Gli scritti presentati in quel concorso furono più di 60, tra' quali 12 tragedie (due di esse omonime: *La Polissena* del Niccolini e quella del lucchese Vincenzo Cotenna). Il Cesari concorse con la *Dissertazione* seguente (già coronata nel 1808 dall' Accademia italiana in Livorno) e col dialogo *Le Grazie*, che presentò manoscritto. Ma l' Accademia divise il premio tra *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, di Giuseppe Micali, *Le Nozze di Giove e di Latona,* poemetti in 4 canti di Giovanni Rosini, e *La morte di Polissena* di Giovambattista Niccolini. Nel *Rapporto* all' Imperatore, l' Accademia diede lodi superlative al Rosini e al Niccolini. Onde il pubblico fu molto scontento di que' giudizj e del modo ond' erano scritti. *Il Giornale del Dipartimento dell' Arno* (2 febb. 1811) attesta che a Firenze dicevasi molto male del Micali, del Rosini e dei loro Giudici: e peggio si faceva in Milano, donde uscirono due violenti opuscoli; l' uno di Urbano Lampredi (*Osservazioni sopra il giudizio pronunciato in Firenze intorno ad alcune opere Italiane*, Milano, Silvestri, 1811, in-16.° di pagg. 49), l' altro di Luigi Lamberti (*Lettere agli autori d' un giudizio sopra alcune opere italiane,* Milano, Silvestri, 1811, in-8.° di pagg. 37). Ed il Micali si sbracciava e intrigava alla Corte per far revocare il giudizio accademico, e aver per sè tutto il premio. « L' imperatore Napoleone non contento di quel rapporto, *troppo arido,* chiese nuovo esame e nuova e più motivata sentenza dalle tre classi riunite dell' Accademia fiorentina (Crusca, Cimento e Disegno), le quali poscia, con rapporto di Pietro Ferroni (6 ottobre 1811) confermarono il precedente giudizio, dando solo la menzione onorevole ad altre opere, tra cui il dialogo *Le Grazie* del Cesari, la *Storia della guerra dell' indipendenza d' America* di Carlo Botta, e la *Ciropedia di Senofonte*, tradotta dal prof. Francesco Regis di Torino. Vedi, per maggiori notizie, gli *Atti dell' Accad. della Crusca*, vol. I, pag. XXI, e *Ricordi della Vita e delle opere di Gio. Battista Niccolini,* raccolti da A. Vannucci (Firenze, Le Monnier, 1866), vol. I, pag. 111... e 121.

DISSERTAZIONE SOPRA LO STATO PRESENTE DELLA LINGUA ITALIANA (1808)

CORONATA IN LIVORNO L'ANNO MDCCCIX DALL' ACCADEMIA ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

L' *Accademia italiana di scienze, lettere ed arti*, istituita in Livorno sul principio dell' anno 1807, volle pure annoverare il Cesari, già famoso letterato, fra i suoi socj. Di che questi scriveva poi al prof. ab. Pietro Del Furia, il 21 genn. 1809: « Da un cotal Gio. Francesco De Simon (abate di Salvenero e Cea, già consultore e canonista del Re di Sardegna, presidente del R. Collegio de' Nobili e membro della R. Università di Cagliari, residente in Savona) segretario, com'egli dice, di quella parte di essa Accademia che risguarda la lingua, mi fu scritto il passato settembre, offrendomi con mille gentilissime dimostrazioni di onore, il grado di socio nella stessa Accademia ». In fatti ne ricevette poi il diploma colla data del 1° settembre 1808; e ne informava l' amico P. Grandi, il 23 marzo 1809, così: « Dall' Accademia di scienze, lettere, ed arti, ebbi l' onore d' essere ascritto fra i suoi Sozj; il qual onore, senza altre cagioni, vie meno io mi doveva aspettare, dopo quello che de' Fiorentini ho scritto nella mia Prefazione alla Crusca, che ella potrà vedere » (si legge qui dietro a pag. 94 e segg.). La stessa Accademia, intenta singolarmente a vigilare e conservare la purezza e proprietà della lingua Italiana, nel detto anno 1808 annunziò un pubblico concorso, con promessa del premio di 25 zecchini a quello Scrittore, che meglio svolgesse il relativo *Programma*, proposto ed espresso con queste precise parole: « DETERMINARE LO STATO PRESENTE DELLA LINGUA ITALIANA, E SPECIALMENTE TOSCANA; INDICARE LE CAUSE CHE PORTAR LA POSSONO VERSO LA SUA DECADENZA; ED I MEZZI ACCONCI PER IMPEDIRLA. » Varî letterati italiani risposero all'invito..... Il Cesari lesse il primo annunzio di quel concorso nel giornale di Milano (il *Corriere Milanese* del 21 sett.e 1808, num. 14); e « *gli* parve d' essere invitato al *suo* gioco ». Cioè conobbe tosto, che questa era la causa sua, e la questione che da molti anni era agitata tra lui e i

suoi avversarj; conobbe d'essere al punto di sostenere le sue ragioni. Onde con subita fiamma raccesosi, scrisse non conosciuto la presente Dissertazione; della quale parlava confidenzialmente all' amicissimo prof. ab. Giampietro Beltrami di Rovereto, in una lettera del 21 novembre 1808: « In questi dieci giorni, in quel torno, ho scarabocchiato a rotta una Dissertazione sopra il *Programma* della lingua, lunga ben 28 facc. Sa Dio che viluppo n' è uscito. Sto ora copiandola. la vedrete, volente Dio, quando che sia ». Al P. Grandi, il 23 marzo 1809: « Ho anche scritto qualcosa sopra un Programma dell' Accademia stessa pubblicato intorno alla Lingua Toscana. credo mandarlo in breve a Livorno a quel sig. Palloni (dott. Gaetano, profess. onor. della imp. Accademia di Pisa, membro del Jurì medico del Dipartimento del Mediterraneo, medico dell' epidemie pel detto Dipartimento e consultore del magistrato di Sanità in essa città) segretario generale della medesima. O la mia scrittura sia premiata o no, io l' intendo stampare, e far sapere il mio sentimento intorno al bello scrivere Toscano, e se mi vien fatto, provarlo ». Al suddetto Beltrami il giovedì santo del 1809: « Manderò io di corto la mia Dissertazione a Livorno. Se io ne busco que' 25 zecchini, avrò luogo da metterli. Al conte Giulio Bernardino Tomitano, il 17 giugno 1809: « Mandai a Livorno a quel segretario Palloni la mia Dissertazione: ed ebbi carta di ricevuta. Ora aspetteremo di sentire l' oracolo ». Al detto P. Grandi, il 19 giugno 1809: « Ho mandato a Livorno la mia Dissertazione intorno al *Programma* proposto dall' Accademia Italiana, sopra la lingua: ed aspetto sentire quello che sia per parerne a que' Signori ». Il parere de' Giudici fu favorevole; e suona così: « All' ornatissimo signor professore Gaetano Palloni, segretario generale dell' Accademia italiana di scienze, lettere ed arti a Livorno. Lette ed esaminate le quattro memorie di cui l' Accademia Italiana ci ha voluto far l' onore di nominarci per giudici, affinchè le manifestassimo qual di esse per noi si creda preferibile, e degna del premio proposto al concorso; siamo in grado di riferire che tale ci sembra essere quella che ha quest' epigrafe:

Io non so chi tu sia; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo,

che abbiamo trovata scritta con robusta facondia, e naturalezza, con isquisita eleganza, e proporzionata al punto della questione, e d' opportuni esempi e di classici insegnamenti corredata ». -- Il Cesari ebbe un trionfo, e ne informò l' amicissimo Giuseppe Pederzani, il 20 dicembre 1809: « La mia Dissertazione sopra la lingua fu coronata a' dì 14 del corrente mese, con unanime approvazione de' deputati sopra ciò; contro altre quattro Dissertazioni. Così mi scrivono il Vice-presidente dell' Accademia Schubart (il barone Ermanno de Schubart, ciamberlano del Re di Danimarca ed Intendente generale del commercio Danese in Italia e nei Porti del Levante e del mare Jonico, residente in Livorno), ed il segretario Palloni, e quello che non monta meno, mi furono pagate lire 300 e più Italiane. Mi offrono di stamparla

qui io medesimo ». Venne in fatti stampata in Verona con questo frontespizio: *Dissertazione | sopra lo stato presente | della lingua italiana | scritta | da Antonio Cesari | dell' Oratorio di Verona | socio ordin. dell' Accademia Italiana | di scienze, lettere ed arti | coronata | dalla stessa Accademia | li 14 decembre 1809. | S' aggiunge | la difesa | dello stil comico fiorentino | contra il giornale della letteratura | italiana di Padova.* || *In Verona, per Dionisio Ramanzini | 1810.* È un volume di 100 pagine in-4.°, che a tergo del frontespizio descritto porta appunto questi diciasette versi di Dante (*Paradiso*, XVII):

Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

. . . .

Indi rispose: Coscïenza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.

Il Cesari ne dava novella al Beltrami, il 13 febb. 1810, così: « La stampa della mia Dissertazione aggiuntavi la Difesa dello stil comico fiorentino, contra il Giornal letterario di Padova, sarà fornita di stampare fra un dieci giorni. l' avrete ». E il 28 febb. stesso gli riscriveva: « La mia Dissertazione è finita di stampare. vi ho fatto una cotal giunta, che vedrete. ve la manderò per lo Fogolari ». Gliela spedì il dì 11 marzo 1810 con queste parole: « Ecco la mia Dissertazione; una copia per voi, l' altra pel Berni *[il Pederzani]*, e 10 copie da spacciare costì. Non sono più di due giorni che l' ho dispensata: e però non so ancora quello che se ne dica, e creda. ma lo saprò di corto ». Al conte avv. Luigi Salina di Bologna ne spedì un esemplare anche pel prof. can. Filippo Schiassi, il dì 8 marzo, « con impazienza » di sentire il loro giudicio; e gliene inviò pure 10 esemplari da spacciare colà. E l' esito fu più che felice, che in altra lettera, del 2 aprile, gli scrisse: « Assai cara e onorevole m' è stata l' approvazione che ella e il signor canonico Schiassi donarono alla mia Dissertazione. Desidero, che essa produca l' effetto intero per cui l' ho scritta; di veder l' Italia escire una volta da tanta barbarie ». Oltremodo cara e onorifica gli fu l'approvazione di Pietro Giordani (1774-1848), allora dimorante in Bologna come vice-segretario dell' Accademia di belle arti; il quale, dopo aver

comperata e letta la Dissertazione del Cesari, il 16 marzo 1810 scriveva allo stesso Salina così: « Avevo già creduto altrui che il signor Cesari fosse buono e bravo zelatore della lingua: ora, letto il suo libro, lo credo a me stesso. Il che mi ha rinnovato e più forte un mio desiderio: che se io avessi avuto il modo, già un pezzo è che io sarei andato a Verona a consultare questo valente maestro; e più volte mi son doluto che quando io più giovane vi fui..... Ora prendo ardire a volermi giovare dell' amicizia che è tra il Cesari e V. S., pregando lei a farmi questa grazia di mandargli questi piccoli saggi del mio scrivere (poichè d'altri non mi trovo copia), e ritrarne un liberissimo giudizio.... Il Cesari potrebbe darmi gran lume... Se V. S. non ricuserà per sua gentilezza, il disagio di procurarmi questo bene, e all'amor dello studio vorrà perdonare la mia importunità, mi obbligherà di favore grandissimo... ». Ma non tutti ebbero l' ingegno e la sincerità del Giordani. Che per opera *specialmente* di quelli, che al concorso del premio rimasero vinti, « si cominciò (scrive il Bonfanti a pag. 46 della cit. *Vita* del Cesari) a menare fortissime smanie »; e chi si diede a calunniare i giudici dell' Accademia, chi a confutare o frantendere la Dissertazione, chi a deridere e dileggiare il Cesari, che l'avea scritta. Il primo e più temerario che scese nella palestra per combattere il Cesari fu un certo abate Talia, di cui parleremo qui oltre in una nota al Dialogo « Le Grazie »; ma entrò nella lotta colla maschera, cioè con un opuscolo anonimo, che porta questo frontespizio: « *Annotazioni | alla | Dissertazione | sopra lo stato presente | della lingua italiana | coronata dalla Società italiana di scienze, lettere | ed arti l' anno* MDCCCIX | *Padova | per Nicolò Zanon Bettoni* | MDCCCX ». Esso fu stampato in quest' anno 1810, dal giorno 4 al 16 di ottobre; ed ha in fine una *Nota* che suona così: « Qui l' Autore rinnova le sue proteste, e chiede perdono ai lettori, ed al signor Cesari stesso, se avesse talor accondisceso troppo largamente all' impeto dell' ingegno, e allo zelo di una giusta e ragionevole libertà. Egli si pregia d' altronde di riconoscere e di rispettare il merito di quest' ultimo, e i reali vantaggi che ha portati alla Lingua italiana colle sue fatiche ». Di che il Cesari scriveva il 18 novembre successivo al barone Ermanno De Schubart: « Seppi testè, che fu stampata una risposta, o confutazione alla mia Dissertazione premiata. Mi fu detto, che possa essere di un certo ex monaco di Praglia, Benedettino, chiamato D. Talia. Nella fine egli ci fa una nota in cui chiede perdono ai lettori, ed a me se ha un poco sguinzagliati i bracchi. pensi V. E. come mi dee aver conciato. Io fo ragione di non rispondere: credendo che nelle cose appartenenti al gusto, si suole andare nell' infinito ». Rispose per lui il *Giornale Italiano* di Milano (N. 96 del marzo 1811) con tre vibrati articoli, che furono ristampati anche dal Bonfanti a pag. 47-58 della cit. *Vita* del Cesari. Al che seguì il plauso di un esule famoso, di cui il Cesari scriveva al Beltrami, il 20 giugno 1811: « L' altro dì ebbi da Parigi una lettera con un libro da Luigi Angeloni italiano; nella quale mi loda la mia Dissertazione, di cui egli ebbe notizia appunto dalle note

scrittemi contro dal Talia di Padova. Non conobbi mai uomo più caldo della buona lingua Toscana. Egli ne parla aperto e reciso, dandola attraverso contro i Paterini del nostro secolo ». E l' Angeloni non si contentò di scrivere privatamente al Cesari, ma volle altresì (tanto era sincero e fervente!) manifestare al mondo il suo sentimento con due articoli, in forma di lettera, che uscirono nel *Poligrafo* di Milano dell' anno 1811. Il primo di essi contiene queste parole : « Sono e sempre saranno ammaestramenti egregi quei che dà il nostro sommo Cesari in quella elegantissima sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana;* e per converso sono, e sempre mai saranno menzognere, e false le contrarie affermazioni impudentemente messe innanzi in quelle fecciose *Annotazioni* che, senza nome d' autore, furono date fuori in Padova nel 1810. Nello stesso Poligrafo (settembre 1811) si legge pure un articolo, che, della detta operetta del Cesari, dice così: « Egli è ben vero che contro questa premiata Dissertazione insorsero le *Annotazioni* di un letterato anonimo o piuttosto anomalo, il quale trovò da ridere sopra quasi tutti i periodi di quella ; ma per la Dio grazia la pedantesca sua cantafavola è caduta nel disprezzo e nell' oblivione che meritava ec. ». Quest' articolo e i due dell' Angeloni fecero « gongolare » il Cesari (com' egli confessa in una lettera del 6 dicembre 1811 a Camillo Ugoni) e lo decisero pure a rispondere alle *Annotazioni* del Talia ; il che fece nell' ultima parte del dialogo *Le Grazie*, che sta pure qui oltre. Così rimase annientato quel povero abate ; e la Dissertazione, stampata in numero grandissimo di esemplari, era completamente esaurita sul fine del 1817. Onde il Cesari ne fece una ristampa, che uscì nel 1818, ma colla data del 1810. Ed il Manuzzi osserva, che quantunque questa edizione porti la data del 1810, e serbi la forma, le pagine, e fin le linee della prima, pure egli è certo che fu fatta nel 1818 ; ed è assai più corretta della prima. In fine vi è un *N. B.* che dice così : « Il Ragionamento o difesa dello stil Comico Fiorentino che seguiva a questa Dissertazione fu stampato [nel 1816] innanzi al Terenzio tradotto dal medesimo autore ». Ma l'ultima edizione riveduta è quella che sta ne le *Prose scelte dell' abate Antonio Cesari; Milano, per Giov. Silvestri, 1819,* ove è pure il dialogo *Le Grazie.* Il Silvestri nell' avvertimento, che pose innanzi al volume, dice pure così : « Non vi parlo delle cure usate da me, essendosi l' illustre Autore, benchè lontano dalla mia tipografia, degnato di rivedere ogni foglio prima di sottoporlo ai torchi ; onde il punteggiamento, l' ortografia ed ogni altra parte di lingua o di stile è quale egli l' ha voluta ». Il Manuzzi parlando di esso volume, afferma che « nella Dissertazione si incontrano alcune piccole correzioni e qualche giunterella ». Ma dal ragguaglio minuto, fatto tra la prima e l'ultima edizione, si può assicurare i lettori, che una sola « giunterella » di poche parole s' incontra nel capitolo IV (quivi notata), e che le *correzioncelle* consistono nell' uso più sobrio del mezzo punto, delle virgole, delle lettere maiuscole negli aggettivi e quasi non più. E, a dir vero, non poteva essere altrimenti, poichè il Cesari fin dal 25 agosto 1816,

scriveva al P. Grandi: « Del far altre giunte alla materia delle suddette mie due opere di lingua [la *Dissertazione* ed il dialogo *Le Grazie*], non saprei come. ho votato il sacco ». Però alcuni altri scritti, che stanno qui entro, hanno relazione diretta, come si conosce anche dal solo titolo, e colla *Dissertazione* e col dialogo *Le Grazie*. Altri poi, composti e stampati dopo il 1816, sono vere e importanti aggiunte o supplementi alle stesse due opere: così per es. devesi chiamar quello intitolato *Come si debba accrescere e ingentilire la lingua italiana* (1817), ed anche l' *Antidoto pe' giovani studiosi* ec. (1828). Onde molto s' ingannarono alcuni, credendo o supponendo o affermando, ingenuamente o maliziosamente, che nella sola *Dissertazione* presente stesse tutto il pensiero linguistico dell' Autor nostro. Ma di ciò parlai ampiamente nel cit. mio libro *A. Cesari giudicato e onorato dagl' Italiani* ec., cioè in quella parte che è delle *Relazioni e carteggio fra il Cesari e Alessandro Manzoni*, e anche nell' altra de le *Relazioni tra il Cesari e Giacomo Leopardi*: ivi dunque rimando il lettore cortese. Tornando in fine all' *Accademia Italiana* sovraccennata: essa « apparteneva a tutta la penisola d' Italia e sue Isole adiacenti, ove volgarmente si parlava il linguaggio Italiano, ma il centro di lei era la città di Livorno, perchè ivi risiedeva il ricordato prof. Palloni « segretario gen. perpetuo ». Presidente gen. era S. E. il senatore conte Pietro Moscati, pretore del Senato del Regno d' Italia ec. ec., residente in Milano. L' Accademia medes. era distinta in quattro Classi, e composta di cento membri ordinarj commoranti in Italia, di Socj corrisp. esteri, scelti in ciascuna delle principali lingue d'Europa, di membri d'onore, e di soci onorari: il numero dei membri ordinari era invariabile, quello di tutti gli altri indeterminabile. Il Cesari apparteneva alla 3ª classe per la *letteratura*, di cui era segretario il detto De Simon; e questa stessa Classe era divisa in due sezioni, ciascuna di membri ordinarj e soci ordinarj. La sez. 1ª era per la *filologia e grammatica*; ma il Cesari fu iscritto alla *sezione seconda* di *eloquenza e poesia*, fra i membri ordinarj descritti con questo ordine: De Rossi Gian Gherardo (1753-1832) in Roma (anziano); Vincenzo Monti in Milano; Gius. Biamonti (1762-1824) in Bologna; Salomone Fiorentino (1743-1815), pubb. prof. di lettere umane in Livorno; Cesari Antonio; Ugo Foscolo in Pavia; Polcastro Girolamo in Milano; Roncalli Carlo in Brescia; Punta Gioacchino in Genova; Anguillesi Giovanni in Pisa. Questi *membri* ordinari avevano il diritto di proporre all' Accademia qualche soggetto, veramente meritevole di appartenervi per la « celebrità del nome e delle opere pubblicate ed anche per la « moralità del carattere ». Ma non ostante ciò al nostro Cesari sarà piaciuto poco l' appellativo di *membro* ordin., poichè nel frontespizio della sua *Dissertazione* fece stampare *socio ordin.* (1810), indi *sozio ordin.* (1819). — Secondo poi la *Costituzione* (art. XXXV) della stessa Accademia, la *Dissertazione* presentata da lui al concorso, dovè essere giudicata da quattro membri ordinarj, scelti fra quelli ora suddescritti. Per altre notizie vedi gli *Atti dell' Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti* (Livorno, presso Tommaso Masi e C.º, 1810), tomo I (parte I), pag. I-LIX.

[INTRODUZIONE.

LA LINGUA ESSERE PRIMO PREGIO ED EREDITÀ NOBILISSIMA DI UN POPOLO: CIÒ PROVARSI PER ESEMPIO DE' GRECI E DE' ROMANI STESSI. SI DÀ LODE ALL'ILLUSTRE ACCADEMIA DELL'AVERE PROPOSTO COSA CHE TORNERÀ AD ONORE E PRÒ DELLA LINGUA, SE SI RECHINO AD EFFETTO I DIVISATI PROVVEDIMENTI.]

Sapientissima deliberazione, e da tutti i buoni Italiani da gran tempo aspettata, si è la testè presa da cotesta nobilissima e dotta Accademia; di veder modo, come all' onore della bellissima Lingua Italiana fosse per le migliori e più acconce vie provveduto. Questa splendida eredità, da' nostri maggiori alla fede e pietà nostra raccomandata, cui nessuno ci può tor mai, se noi medesimi villanamente non la volessimo ripudiare, a chi meglio stava di guardarcela pura ed intera, se non agli eredi medesimi, ed a quella felice provincia, che ne fu la prima quasi depositaria; e che con tante nobili fatiche e studj, non pur ce l' ha conservata, ma nobilitata e cresciuta, per opera di quei chiarissimi ingegni, che co' loro scritti a quell' onore l' hanno recata, che nessuno mai le negò? E certamente fra le eccellenze ed i pregi che un regno possono nobilitare, non è da porre in ultimo luogo la lingua, se già non fosse anzi da darle il primo; massimamente se ella sia ricca, nobile, dolce, gentile, ed abbia avuto de' chiari e nominati scrittori: per le quali doti la lingua italiana, se non è delle prime, non so di quale altra debba reputarsi minore. Questo giudizio medesimo fecero delle lor lingue meritamente le più colte nazioni, come la greca e la romana, recandolesi a singolarissimo pregio; e come ricchissimo patrimonio guardandolesi, e altrui mettendole in riverenza. Egli è certo de' Greci, che nè l' autorità, nè le leggi, nè la necessità del commercio, nè altro bastò giammai a condurli a

ricevere la lingua latina: tanto ebbero unicamente cara la loro. (Dati, *pref. gen.* al tomo I. de le *Prose Fior.*) E sebbene i Romani, per lo medesimo fine di render la loro lingua chiara e nominata per tutto il mondo, dopo aver tolto a' Greci il regno e la libertà, intendessero di torre, od oscurar il pregio della lor bellissima lingua, mandandovi la romana quasi a prendervi il regno; e però non mandassero loro risposte altro che dettate in latino, nè altro che latino loro parlassero (di che accusato fu Cicerone, che nel senato di Siracusa grecamente avesse parlamentato); tuttavia mai non fu vero che essi vi s' acconciassero: anzi dell' onore della lor lingua furono si ostinati mantenitori, che la cosa riuscì nel contrario; chè a' Romani fu d' uopo d' imparar greco, per dover essere da coloro intesi, che in tutt' altro che nella lingua s'eran lasciati signoreggiare; e sì onorevol cosa giudicarono il saper ben parlare e scrivere in una lingua nobile e chiara, che i più illustri di loro, che pure stimavano tanto la propria, nella greca sollecitamente studiarono, e si pregiarono di saperla. Così l' orator M. Antonio, come testifica Cicerone, *(De Orat., lib. 2, c. 1.)* parlava greco sì bene, che parea non sapesse nessuna altra lingua: di Tito Pomponio Attico dice Cornelio Nepote, che alla lingua parea nato in Atene: Cicerone medesimo di Q. Catulo il Vecchio *(ivi, c. 7.)* ci fa sapere, che i Greci medesimi gli concedevano il vanto di tutto il bello del loro linguaggio. anzi lo studio di questa lingua avea preso in Roma tal voga, che alcuni di loro, come Aulo Albinò e Tito Albuzio, lasciata la loro, s' eran gittati alla greca, e comunemente s' era messo per tutto il vezzo di grecizzare; e non si credea bella scrittura se ella non fosse ingemmata di vocaboli greci. Contro il qual uso accendendosi Cicerone, per

rompere quella foga e i Romani distoglierne, e quindi recarli allo studio della latina, osò dire; che benchè Sofocle avesse scritta eccellentemente in greco la sua *Elettra,* tuttavia amava meglio di leggerne la cattiva traduzione di Attilio. E nondimeno esso Cicerone studiò e seppe il greco per eccellenza: tanto che quella sua opera, alla quale voleva meglio che a nessun'altra, e le desiderava gloria maggiore, cioè la Storia del suo consolato, scrisse grecamente: anzi perorando in quella lingua, bastò a metter nei Greci medesimi gelosia. Così que' saggi uomini apprezzavano le belle lingue, eziandio straniere, ed a ragione: perchè essendo il favellare argomento certissimo di ragione nell' uomo, che sopra gli altri animali l' innalza; quanto nobile pregio non dovrà essere, l' avere sì bella lingua e gentile, che ne faccia pur singolari dagli uomini, e ci metta lor sopra! Per le quali cose l' Italia tutta dee, e renderà sempre infinite grazie a cotesta illustre Accademia, perchè della bellissima nostra lingua si mostri tanto calda sostenitrice, ed alla conservazione, purità e gloria della medesima si studj di provvedere. E certamente, se *determinato lo stato presente della Italiana o Toscana lingua; mostrate le cagioni*, *che la possono portare alla sua decadenza*, *ed i mezzi più acconci per impedirla,* come da lei fu proposto, sia fatta opera di recare ad effetto i divisati provvedimenti; non può fallire che alla lingua non seguiti o il suo ristoramento, o maggior bellezza e splendore.

I.

[PER DETERMINARE LO STATO PRESENTE DELLA LINGUA ITALIANA BISOGNA FERMARNE IL SECOL D'ORO.]

Il determinare lo stato presente della lingua Italiana, è un diffinire (se mal non m' avviso), se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma,

ch' ella aveva quando fiorì: secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno participar della forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè fermare il secol d' oro del parlar nostro, dal consenso universale de' dotti riconosciuto. La qual cosa bene determinata, ne dee seguire da sè medesimo lo scioglimento di tutto il quesito. Perchè io giudico, che troppo importi il ricercare un po' sottilmente questa materia.

II.

[Il Trecento è l' aureo secolo dell' italico idioma.]

Quando per l' inondazione e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell' Italia, fu imbastardita la lingua latina, da quell' accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese, ma non in ciascuna parte d' un modo. Quali che ne fussero le cagioni, ne sursero in più parti diverse guise di parlari o dialetti, così infra di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri; come, per cagion d' esempio, il Bresciano, il Veronese, il Bergamasco, il Bolognese, e più altri. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all' Attica), che a' barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata: chè laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, sregolati, smozzicati, deformi; il toscano nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile; con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi; cioè assai somiglianti alle fattezze della madre quando era bella. Ne' primi tempi però

Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guittone d' Arezzo, il B. Iacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti, e di quel tempo più altri, scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante: quantunque anche intorno a que' tempi, alcuni pochi, fra' quali Ricordano Malespini, scrivessero con tanta gentilezza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gl' interi periodi. Ma valicato un secolo e più, il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. [1] Questa singolar proprietà e

[1] E della stessa opinione fu pure Luigi Fornaciari (1798-1858), il quale dopo aver affermato che la lingua italiana ebbe il suo secol d' oro nel 1300, soggiunge: « Ma il bel parlare a quell'età non fu degli scrittori solamente, ma eziandio del popolo: anzi da questo gli scrittori lo presero; e appunto si scrisse bene, perchè bene si parlò. Di qui siegue che non ha scrittura di quei dì, la quale per la favella non sia da pregiare. Bisogna per altro distinguere gli scrittori di coltivato ingegno da quelli che erano rozzi; e questi ultimi lasciare a chi è ben pratico nella lingua, e può e vuole in questa fare un peculiarissimo studio ». Questa distinzione fece ripetutamente il Cesari, che a' giovani raccomandava solo i più eccellenti scrittori di quel secolo (vedi qui oltre nel cap. XVIII della presente *Dissertazione).* E nell' *Antidoto pe' giovani studiosi* ec., che sta pure qui entro, dopo aver riferito un bellissimo racconto, tratto da *Lo Specchio di vera Penitenza* del Passavanti, esclama: « Questa, e non altra, è la lingua di quel trecento ch' io dico da adoperare: ed aggiungerò, che in quella beata età tutti per poco scriveano sottosopra così ». Con questo *tutti per poco* (che vale *quasi tutti*) viene a correggere o mitigare evidentemente quell' assoluta affermazione: *Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene.*

bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, sola la lingua toscana avesse degli scrittori che la rendettero chiara ed illustre. Egli è il vero, che ella non n' ebbe troppi: che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco: tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi che le sue rime dovessero esser tanto piaciute: ma ella ne ebbe nondimeno tre, soli i quali l' illustrarono e nobilitaron così, che fino ad ora bastarono, e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca; i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora io dico: quello essere appunto l' aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me. e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli [1].

III.

[CHE COSA SIA LA BELLEZZA DI LINGUA E QUALE SIA LA REGOLA E NORMA DELLA MEDESIMA.]

Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente: chè nella fine questa bellezza non torna

[1] A questo punto Gius. Manuzzi (1800-1876) soggiunge: « E si noti bene, che il Cesari parla di lingua, e non di stile: che sossopra in tutti i trecentisti è ottima, a mio giudizio, la lingua; ma non è in tutti egualmente ottimo lo stile ». In fatti il Cesari qui oltre nell' opuscolo *Come si debba accrescere ed ingentilire la lingua ital.*, dice di essere d' accordo con tutti nel proporre come maestri ed esemplari i trecentisti; e dopo di loro que' che fanno ritratto da essi nella *lingua* non nello *stile;* vedi anche qui dietro a pagina 52. Ammesso poi, ma non concesso, che colle parole *lo scrivere di quel secolo* avesse inteso lo

ad altro, che a un Non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse. *Et Brutus; Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quendam scio.* Chi ha mai renduto ragione, e mostrato il perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito? Qual autorità, qual legge, quale dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d' anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? e qual legge, o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? nessuna mai [1]. Riman dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell' uomo, per cui egli intenda, o piuttosto senta quella armonia e convenienza, che suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque sia non affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senza altra considerazione, un bel volto; nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come d' ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fon-

---

stile, si potrebbe per ciò dargli biasimo? Si potrebbe certo; ma il biasimo andrebbe pur contro Giacomo Leopardi, che alcuni anni dopo, il dì 8 agosto 1817, scriveva al Giordani così: « Sto ora quanto posso coi trecentisti, innamorato di quello scrivere... dolce, naturale, facile, svelto ».

[1] E Giacomo Leopardi (1798-1837), oltre le parole riferite qui dietro a pagina 52, scrisse: « Una lingua non è bella se non è ardita, e in ultima analisi troverete che in fatto di lingua *bellezza* è lo stesso che *ardire*. E che altro sarebb' ella? L' armonia... del suono delle parole? Quest'è una bellezza affatto esterna e della quale poco o nulla si può convenire, essendo diversissime in questo genere le opinioni e i gusti secondo le nazioni e i secoli ». *Pensieri di varia filos. e bella letter. di G. L.* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1899), vol. IV, pag. 227.

data sopra universali e noti principj, sembri anzi vaga ed incerta che no; ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello, conoscesi di primo tratto; ed ove che manchi un nonnulla (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto, e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone negli scritti di Tuditano, del quale dice nel *Bruto;* che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro, così anche nelle maniere del dire: Ennio Fannio, come di costumi, così nello scrivere era anzi duro che no: Q. Elio Tuberone stoico, come nel vivere, nella lingua, crudo, salvatico, incolto. ma che? in Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di padovanismo. Tutti costoro scriveano bene il latino: e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teofrasto parlava greco divinamente (come suona il suo nome): ma quella vecchia Ateniese uditol parlare, conobbelo forestiere: e certo non dovette altro essere stato, che qualche minuzia di piccolo difettuzzo: ma l'Ateniese il sentì. perocchè a dire che fosse pure difetto di pronunzia, non pare, chi crede a Quintiliano; il qual dice, che quella vecchia, *annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit... quod nimium attice loqueretur.* ora Quintiliano ivi (lib. 8, c. 2) tocca della elocuzione, non della pronunzia.

IV.

[La bellezza dello scrivere dei Trecentisti fu sentita da tutti gl' Italiani.]

Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; che ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello: e ciò sono, non pure i Fiorentini e' Toscani, che in essa scrivendo, speravano

alle opere loro acquistar fama eterna; ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello donde ritrarre scrivendo, e con quel colore e splendor di voci e maniere illuminarono i loro scritti [1]; per la qual via la lingua toscana si sparse per tutta Italia, e si formò la lingua che alcun vuol nominare Italiana; cioè la toscana adoperata dagli Italiani scrittori; i quali ne' proprj dialetti non potendo scrivere altro che sconciamente, per avere linguaggio ben formato e nobile, usarono quel di Toscana. e così fecero altresì gli scrittori del cinquecento, ed i loro sopravvenuti. Aggiungasi l' onorevol giudicio che fecero di quei gran maestri, e di Dante singolarmente, le più dotte e chiare città d'Italia: che per ispiegarne la *Divina Commedia*, furono di pubblico ordine più cattedre instituite; come avvenne in Firenze, in Bologna, in Venezia, in Piacenza. E or che dirò del favore a questa lingua prestato dagl' immortali Lorenzo, Cosimo e Ferdinando de' Medici; a' quali soli per questo fatto le lettere debbono in gran parte il loro ristoramento, l' accrescimento e lo splendore, al quale per loro opera furon levate? Recar le testimonianze di uomini chiarissimi e valorosi, sarebbe infinita opera; come del Bembo, del Salviati, del Tagliazucchi, del Davanzati, del Mazzoni, del Gravina, del Varchi, e d' altri oltre ogni numero.

V.

[In fatto di lingua non doversi antiporre il secolo XVI. al XIV; poichè questo ha da quello ogni pregio: e se vince rispetto all' eloquenza è vinto rispetto all'originale bellezza della lingua.]

Ma posciachè io ho tocchi gli scrittori del cinquecento, non debbo dissimulare, che io ho in questo

[1] Le parole che seguono: « *per la qual via* ec. » fino a « *usarono quel di Toscana* », furono aggiunte nell' edizione del 1819.

fatto contrario il gran Muratori; il quale la perfezion della lingua italiana assegna al secolo XVI; argomentandosi di provare, che il trecento fu poco più che l'infanzia. Ma con la maggior riverenza dovuta ad un uomo sì celebre, mi sia conceduto di poter dire; che in fatto di purezza ed eleganza di lingua non fa punto la erudizione profonda, la vasta dottrina, l'acutissimo ingegno; i quali tutti pregi, e maggiori io concedo (e chi glieli negherebbe?) a quel gran letterato: ma e' ci bisogna quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezze, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello, che non si può diffinire, e non può altro essere che sentito, nè sempre è da tutti. Quanti eccellenti filosofi, matematici, astronomi, giureconsulti, antiquarj, non sentono briciolo del bel della musica! non si conoscono punto d'architettura, o d'altre cotali cose; la cui bellezza sta in quello che si dice Buon gusto! a cui vedere non monta l'ingegno, ma ci vuol pure natura. il medesimo potrebbe essere del Muratori; ed esser tuttavia uno de' maggior lumi d'Italia. La prima cosa, ci conviene rimanere in accordo, che il fatto nostro è di lingua, non di erudizione, non d'eloquenza, nè d'altre prove d'ingegno. Tutte coteste cose furono grandi nel cinquecento, in cui le scienze e l'arti più belle crebbero ad altissimo onore: ma la nettezza, la natia grazia, la purità ingenua, il nitor singolar della lingua, dopo il trecento non parve più. E impertanto, quel più che far poterono gli scrittor migliori del cinquecento, riformaron la lingua imbastardita nel quattrocento, sopra quegli antichi maestri, e quelli presero per modelli; e chi meglio da loro ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. Il solo *Galateo* renderebbe il Casa immortale pure per questo, che egli tiene assaissimo

del colore e sapore del gran Boccaccio. Lo *Scisma d' Inghilterra*, e 'l Tacito del Davanzati donde hanno singolarmente la nominanza di tanto pregio, se non dall' oro di quella lingua felice? E con tutto questo, essi medesimi i Fiorentini (che quella gloria dovettero ambire più che nessun altro popol d' Italia) confessano, che quel primo oro non è più tornato. L' essere stato adunque il secolo XVI sì celebrato per li gran letterati, che il nobilitarono con opere di dottrina e d' eloquenza ripiene, nol mette sopra il trecento, rispetto alla lingua, che mai non fu potuta uguagliare. ma quando ben fosse stata, rimarrebbe fermo però, che l' originale bellezza e la miniera di quell' oro sì puro fosse tutta pur di quel secolo, donde i sopravvenuti l' avean cavato [1].

VI.

[IL SECOLO DELLA PIÙ PURA LINGUA LATINA ESSER QUELLO DI TERENZIO, NON QUELLO DI CICERONE. LA COSA NON ANDARE DI PARI PASSO COLLA LINGUA ITALIANA, PERCHÈ NEL SECOLO DI CICERONE SI TRAVASÒ LA PURITÀ DI TERENZIO E DEGLI ALTRI; NON COSÌ NEL SECOLO XVI LA PURITÀ ED INGENUITÀ DE' TRECENTISTI. QUESTO ESSERE CAGIONE CHE I LATINI AVESSERO IL SECOL D' ORO NEL SECOLO D' AUGUSTO, GL' ITALIANI NEL TRECENTO].

La cosa andò a un di presso d' un modo medesimo nella lingua latina. Certamente la filosofia e l' arte

[1] In tale giudicio convennero pienamente anche i più celebri letterati. Pietro Giordani scriveva allo stesso Cesari, il 24 febb. 1817: « Già l' oro puro del trecento, dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento non ha anch' esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s' intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze, non fu un contagio del seicento? » Giacomo Leopardi scriveva al Giordani, il 12 giugno 1821, che « la lingua de' trecentisti, quanto alla dolcezza e leggiadria, non ha pari in nessun altro secolo »; e nel maggio 1828 gli riscriveva: « Più leggo il trecento, più divengo insaziabile di leggerlo. Quel candore, quella ingenuità mi rapisce, m' incanta: e incanterebbe un marmo ». E Antonio Rosmini Serbati dice che « innanzi a tutti si devono studiare » gli scrittori del secolo XIV, che « giustamente si appella il secolo d'oro ».

oratoria montò alla maggiore eccellenza al tempo, e per opera di Cicerone; e per lui ai Romani non fu più bisogno d' imparar le scienze da' Greci: e tuttavia egli stesso credeva, che l' oro della lingua romana era da prendere dagli antichi, Ennio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione: questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di là cavando le perle da ingemmarne le loro scritture: *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti* (*De Orat., lib. 3, c. 10*). Cesare chiamava Terenzio, *puri sermonis amator:* di Plauto giuravasi, *Musas plautino sermone locuturas fuisse:* e nello stesso Terenzio Cicerone amava senza fine *elegantiam sermonis.* Quei vecchi scrittori, dice il Salvini, in fatto di lingua faceano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; e quegli, non questi citati furono da' grammatici, al mancar della lingua latina; cioè meglio Ennio che Virgilio. Aulo Gellio, dottissimo grammatico, non di Virgilio, ma di Plauto dice; che era *Homo linguœ atque elegantiœ in verbis latinœ princeps.* Altro è lingua ed altro è poesia ed eloquenza; e non tanto le cose, quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l' immortalità. Qual tesoro di scienza è mai negli endecasillabi di Catullo? quasi per tutto presso che nulla: son bizzarrie e ciance di picciol peso: e tuttavia per sola la lingua, non cede punto ad Orazio e Virgilio; se già per la natia purezza non entrasse loro dinanzi. Il medesimo dicasi di Fedro, e d' altri; ne' quali tutto il bello è pur l' eleganza: e per questa sola gareggian di nome col ristoratore della romana eloquenza [1]. Del qual Cicerone non è be-

[1] Tale giudicio venne confermato anche da Antonio Rosmini Serbati (1796-1856), il quale nella cit. lettera, del 18 sett. 1836, al co.

stemmia quello che dice il Salvini; che egli crebbe veramente il regno della filosofia e dell' arte oratoria, non quello della lingua latina; il qual resta tuttavia presso gli antichi, da' quali la prese egli medesimo, per colorirne le sue scritture. Nondimeno, perocchè egli, la prima cosa, portò nelle sue scritture tutto nella natia sua vena l' oro dell' età di Terenzio e degli altri, e quella medesima pura eleganza di romano linguaggio; ed, oltre a ciò, egli diede alla lingua più ricche vesti e più maestose, e ne dilatò il regno assai largamente nelle alte e gravi materie che egli trattò; laddove in que' primi tempi ella s' era andata anzi povera e dimessa che no; per tutto questo il secol d' oro della lingua latina è posto comunemente al tempo di Cicerone: che meglio saria stato il dire; che Plauto, Terenzio, Cicerone e Virgilio fecero il secol d' oro della lingua romana. Ma nel fatto degli scrittori del cinquecento non andiam pari: perchè nè gli Italiani, anzi, nè i Fiorentini medesimi, con tutto il vantaggio d' averla natia, per confession loro propria, non aggiunsero mai quella originale purità e bellezza di lingua che col trecento morì: nè d' altra parte la grandezza, nè lo splendore delle gravi e dotte loro scritture, non è da porre con quello che colle sue diede alla lingua latina il sol Cicerone; e però il privilegio ed il regno della purità ed eleganza è tuttavia rimaso al secolo del Boccaccio e di Dante. Posciachè, dice il Salvini, *contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l'Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immor-*

---

di Castelbarco ha queste parole: « io credo che la letteratura debba sempre cominciare dalla lingua, e che senza conoscere questa a pieno non possa aversi letteratura alcuna, nè esser scritta mai cosa che duri, per quantunque essa fosse di altri pregi fornita ».

tali al bene ed accrescimento della lingua Italiana; pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natio e schietto di voci nate, non fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa brevoloquenza, quel colore ancora d' antico, che i pittori chiamano patina, e gli Attici negli scritti πίνον, *che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido, e uno squallore venerabile* [1]. Ma dopo il detto fin qui, io non posso già credere che la questione debba esser finita: perocchè questa non è cosa che si possa con principj, nè ragion dimostrare; e al tutto ci bisogna avere orecchi da sentir quella dolcezza e quel natural sano giudizio, che solo può dirci il vero in tal fatto: mancando il quale, è perduta ogni speranza di farlo intendere; siccome a chi non ha senso di musica, niuno caccerà mai in capo che la tale sinfonia, o aria o mottetto, sia cosa nel suo genere perfettissima; nè alcuno potrebbe mai dimostrare che il sol sia bello, a chi lo negasse.

VII.

[NEL TRECENTO ESSERVI STATA MOLTA BONTÀ IN FATTO D' ELOQUENZA E DI ORATORIA: SI PROVA PER MOLTI ESEMPI. COSÌ PURE SI MOSTRA CHE GLI SCRITTORI DI QUEL TEMPO NON FURONO QUAL PARE AL MURATORI DIGIUNI D' OGNI SCIENZA, E D' OGNI BELL' ARTE.]

Ma perocchè, a detto del Muratori, il trecento fu tutto rozzo, ed anche que' tre maestri *non trattarono materie gravi, nè scienze; e ristrinsero i lor felici ingegni ad*

[1] Alle parole del Salvini devesi aggiungere, come suggello, il giudicio di Vincenzo Gioberti (1800-1850), che suona così: « Ha ragione l' abate Cesari di dire che per le parole e i costrutti l' idioma del trecento non fu nel seguito poscia agguagliato non che sorpassato: anche il Perticari vi confessa un certo attico sapore, una bellezza, un' eleganza, una semplicità di voci, di modi di dire impareggiabile.. ». *Pensieri di Vincenzo Gioberti, miscellanee;* Torino, tipografia eredi Botta, 1860, vol. II, pag. 690.

argomenti leggieri, ec. L' oratoria, e per poco tutte l'altre scienze ed arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri, mi sia conceduta una scorsa; a vedere, se in fatto d' oratoria ed eloquenza, eziandio della più nobile e grave (il che meglio si affà al nostro argomento della lingua) quel secolo fosse così stremo e diserto d' ogni bontà, come si vuole far credere; la quale ricerca, sebben sia un allargarmi oltre i termini della questione, spero che almen di rimbalzo debba al proposto argomento utilissima riuscire. Noi dunque nel Petrarca non metteremo in conto la varietà e la gentilezza singolar de' concetti, pur sopra lo stesso argomento, cavati dalla natura, non da fantasia bizzarramente composti; nè la dolcezza (non mai prima nè dopo sentita pari) del numero, nè l'eleganza de' modi e forme veramente attiche della sua lingua; non sono però qua e là de' bellissimi tratti d' eloquenza maravigliosa? Nelle tre *canzoni* sorelle sopra gli occhi di M. Laura, chi può abbastanza ammirare la fecondità di quell' altissimo ingegno, che da tante parti seppe trar cagione di lodare quegli occhi; e le cose, che pareano lontanissime dal suo argomento, far con maraviglioso artifizio servire ad innalzare quella bellezza? Nella canzone, *Spirto gentil, ecc.*, non abbiam noi un' orazione in genere deliberativo delle più belle, per confortar quel tribuno a rivendicare la libertà del popol di Roma, cavandone gli argomenti da' luoghi oratorj della onestà e facilità dell' impresa, annullando le forze del contrario partito; e dell' utilità grandissima, che al popolo, e della gloria, che a lui ne sarebbe seguita? Il medesimo si dica dell'altre due, *Italia mia, ecc.* [1] ed *O aspettata in ciel, ecc.*,

[1] Questo giudizio fu confermato anche da Giacomo Leopardi (*Pensieri di varia filosofia e bella letteratura,* Firenze 1898, vol. I, p. 120),

con l' arte medesima lavorate. Ma in quella che comincia, *Quell' antico mio dolce empio Signore, ecc.* (che può appartenere al genere giudiciale), in cui il poeta introduce una lite fra sè ed Amore, dinanzi al tribunale della Ragione; non tratta egli i più forti argomenti da aggravar l' avversario suo di crudeltà, frode e ingiustizia, per concitargli contro l' odio del giudice, e la compassione verso di sè? E nella seconda parte, qual difesa non fa Amore della sua causa! come abbatte le ragioni dell'emulo suo, e tutte contra gliele rivolge; amplificando i benefizj a lui fatti, e la gloria a cui, sua mercè, egli era salito! Or non è questa eloquenza? Ma di Dante che vorremmo dir noi, che non sia a gran pezza meno del giusto? È egli per avventura *leggieri argomento* il preso da lui? Le verità principali della religion nostra, l' altissimo fine dell' uomo, la pena eterna delle scelleraggini, e 'l premio eterno della virtù, e la purgazion necessaria per giungere alla visione di Dio: di che dovean di necessità seguitare agli uomini utilissimi ammaestramenti e conforti, riprensione de' loro vizj, e fortissimo accendimento a virtù; che è il maggior bene che alla società ed all' uomo ragionevole possa conseguitare: e tutta questa sì grande ed util materia da lui trattata sì nobilmente, con tal maestria, efficacia di figure, forza di parlare, nerbo di ragioni, e lume di poetica facoltà. La storia, la filosofia, la politica, l' astronomia, la teologia dogmatica e morale, non sono tutte fatte servire, in mano di quel maestro, al suo sì utile e grande argomento? Quando fu mai poeta sì dotto, profondo in tutte le scienze, eziandio nelle sacre, siccome lui; che in Parigi molte

circa dieci anni dopo, con queste parole: « Chi mi chiedesse qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca *Spirito gentil* ec. e *Italia mia* ecc. »

question teologiche sostenne pubblicamente? Ma per assaggiar della sola eloqnenza alcun tratto: qual viva pittura non è, nel canto x. dell' Inferno, dell'orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti? Costui ode parlar colaggiù un Fiorentino; sente risvegliarsi l' antico livore, col quale vivendo avea mortalmente perseguitata la parte contraria de' Guelfi: e però, levatosi tutto in piè nella sua arca del fuoco, senza essere richiesto da Dante (che non l' avea pur veduto), da sè a lui volgendosi con le parole, gli ricorda l' antica nimicizia e i danni fatti a Firenze. Virgilio a Dante, che temea, il mostra col dito:

> Vedi là Farinata, che s' è dritto:
> Dalla cintola in su tutto il vedrai;

e lo spinge alla sepoltura, saviamente ammonendolo che con lui parli alto e chiaro. Qui il Poeta descrive il superbo con due versi, che s' innalzano al pari della figura:

> Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
> Com' avesse l' inferno in gran dispitto.

Qual maggior forza di dire e di colorir le passioni? Farinata, vedutolsi appiè dell' arca, il guata così un poco senza far motto: con atto sdegnoso il dimanda della sua schiatta; ed avutone, ch' egli era disceso per sangue da' suoi avversarj, leva in alto le ciglia in atto minaccioso; gli rimprovera che i suoi maggiori fieramente gli furono avversi; ma che egli ne li pagò bene, isperdendoli per ben due volte, massime nella disfatta di Mont' Aperto. Dante gli rimbecca assai agramente l' orgoglio del suo millantare, per due cotanti:

> S' ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
> Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
> Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Nota coma il Poeta rintuzzi acconciamente l' alterezza

di Farinata con questo scherno; che li suoi Ghibellini non aveano, come i Guelfi, imparata l' arte di rimettersi dopo la rotta. Qui il Poeta fa intravvenire di mezzo altro accidente, che interrompe il suo ragionamento con Farinata; in cui un Cavalcante Cavalcanti, avendo franteso certe parole di Dante, per gran dolore ricade supino nell' arca: poi rappiccando il filo, soggiugne, servando lo stile del Ghibellino superbo:

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Rimaso m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E, se (continuando al primo detto)
  Egli han, disse, quell' arte male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma per non mostrarsi vinto però, ricorre ad una profezia che gli fa, minacciandogli, che non sarebbon passati quattro anni, o in quel torno, ch' egli avrebbe imparato bene come quell' arte pesasse, accennando a Dante il suo esiglio. Poscia avendo saputo da Dante, onde fosse quell' odio mortale che i Guelfi portavano alla casa sua degli Uberti; cioè perchè a loro sommossa principalmente, era avvenuta la sanguinosa strage di Mont' Aperto, egli scema cotesta colpa, dicendo; che a quel consiglio egli non era stato solo, come ben solo era stato a sturbare il partito già preso di levar dal mondo Firenze: il che il dovea anzi rendere benemerito de' Fiorentini. Ma tocchiamo anche la pittura di Capanéo al canto XIV. Dante vuol far intendere la sua superbia, che già aveva mostrata contra gli Dei all'assedio di Tebe, dall' atto della persona e del viso altero e feroce, anche sotto la pioggia del fuoco.

Chi è *(dimanda a Virgilio)* quel grande, che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
  Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Qui il poeta con un tratto maestro non si lascia ri-

spondere a Virgilio, anzi fa che Capanéo medesimo, accortosi ch' egli l' avea dimandato di lui, alteramente esce egli non richiesto;

> Qual fui vivo, tal son morto:

magnificando così la fermezza del suo immutabile proponimento, non potuto crollare dalla vendetta che Giove ne aveva fatta: anzi insulta Giove medesimo di debolezza; che a fargli il male, che gli facea e peggio, non l' avrebbe mai abbassato, nè avutone il piacere d' una gloriosa vendetta. E qui è da por mente, che colui vomita le sue superbe bestemmie in una foga di ben nove versi a corso lanciato, senza un fiatar di mezzo; a mostrar la furia della sua feroce passione:

> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> Crucciato prese la folgore acuta,
> Onde l' ultimo dì percosso fui;
> E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
> In Mongibello alla fucina negra,
> Gridando, buon Vulcano, ajuta ajuta,
> Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
> E me saetti di tutta sua forza,
> Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

tratto veramente divino! Mirabile è anche il dipingere che fa la pena di quel maestro Adamo falsator di monete, nel canto xxx, che è riarso di sete:

> Li ruscelletti, che da' verdi colli
> Del Casenti discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi *(la frescura si sente nelle parole)*, e non indarno;
> Che l' immagine lor via più m' asciuga,
> Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
> La rigida giustizia che mi fruga,
> Tragge cagion del loco ov' io peccai,
> A metter più li miei sospiri in fuga:

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Soggiunge poi un cenno d' eloquenza sovrana, nell' espressione dell' odio di questo Adamo contra coloro che l' indussero a falsar la moneta, e gli acquistarono quel tormento, dicendo; Che sebbene egli avesse così crudel pena dalla sua sete, se la sformata sua idropisia il lasciasse tanto poter muovere, che in cento anni potesse andar pure un' oncia (quantunque egli dovesse passare un girone di undici miglia), egli si sarebbe per ritrovarli già messo in via; e per lo piacer di vederli tormentare, rinunzierebbe il conforto tanto desiderato del bere; avesse egli bene innanzi Fonte Branda. Che amplificar di cose! che nerbo di verità! Ed è vaghissima anche la batosta, che fa questo Adamo col *falso Simon Greco da Troja*, e le pronte risposte che si rimandano, rimbeccandosi a vicenda le accuse e gli agri motti. se già non è colpo di più fina eloquenza il rimprovero che Dante si fa fare a Virgilio, perchè egli fosse badato tanto a sentire le sconce villanie di que' mariuoli. Io non parlo del conte Ugolino; sì perchè quel luogo è stato già tocco da troppi, e sì perchè la cosa è per sè medesima tanto pietosa, che anche senza punto d' arte cava le lagrime; ed è lodata anche da quelli che da quel canto in fuori poco altro hanno letto di Dante: e non è in fatti dov' egli più si mostri ma ravviglioso [1]. Il resto di questo Poeta toccherò solamente, per non esser soverchio. Veggasi il sovrano artifizio della orazione, che a Caton fa Virgilio, per moverlo a concedere a Dante la libera entrata ne' suoi

[1] L' Autor nostro fin dall' anno 1792 notava in modo consimile i pregi del poema di Dante; il che si può vedere qui dietro a pagina 26 e seguenti.

sette regni del Purgatorio. L' appicco, che nel Canto VI egli prende dall' accoglienza amorevole, che il mantovano Sordello fa al suo paesano Virgilio, per morderne fieramente l' Italia e Firenze, è paruto cosa sublime anche a quel suo Comentatore, che mostra d'essersi messo a fargli il comento, solamente per averne cagione di abbassarlo, com' egli fa. La forte invettiva che fa Oderisi nel Canto XI contro la vanagloria, è pur assai grave e sensata cosa, e piena d'ingegno. Nel XXI la smisurata affezione che Stazio dimostra, e 'l desiderio di vedere Virgilio; il piacer sommo di Dante di poterglielo quivi mostrare; la voglia impaziente dell' accennarglielo: il subito effetto della dolce maraviglia all' inaspettato riconoscimento del gran Poeta, sono dipinti e atteggiati del più bello della natura, e i più minuti movimenti d' ognuna di queste passioni maestrevolmente toccati da quel gran conoscitore delle naturali verità. E là nel XXVII dove a Dante è ordinato da Virgilio di dover passare per mezzo il fuoco; l'orror di lui, e ciò che in quell'atto gli corse alla mente; l' arte di Virgilio per pure indurvelo, affidandolo che non vi morrebbe, e incoraggiandolo, che a sua fidanza venissegli dietro; e finalmente l' ultima stretta, che veggendol duro gli dà, affermandogli che tra Beatrice e lui era quel muro; il subito cambiamento in lui fatto di volontà, al sentir ricordarsi l' amata Donna, e promettergliene la veduta, per cui egli vince la paura e l' orrore, e si mette dentro le fiamme, sono pur vivi lumi di sovrana eloquenza. E chi potrebbe far sì bene intendere un intollerabile ardore, quanto con dire;

Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei, per rinfrescarmi:
  Tant' era ivi l' incendio senza metro.

Ma il conforto, che per mezzo la fiamma gli vien por-

gendo Virgilio, che certo era più efficace ad alleviargli la pena; cioè di parlargli di Beatrice, e quasi col dito accennargliela di là dal fuoco! E or che dirò dell' apparimento di Beatrice medesima nel XXX, colorito di tal vaghezza, e lumeggiato di tanta gloria, che al tutto par seco il Paradiso venuto in terra? ed appresso a questo, delle forti riprensioni ed amare, che ella gli fa del folleggiar suo dopo la morte di lei? il che stesamente, e con varietà mirabile ella continua nel Canto seguente, infino a tanto che il reca alla confession del suo fallo. ma è meglio tacere che dirne poco; quantunque sempre poco sarebbe, a dirne anche assaissimo. Del *Paradiso* mi passo, per non essere infinito. Accennerò le sole invettive che fa S. Pietro, figurato ivi dal feroce Ghibellino [1] in una stella, contra di Bonifazio VIII nel Canto XXVII. Nota prima com' egli apparecchia gli animi al rovescio delle parole terribili che dee seguire. Egli la fa scintillare d' un lume via più vivace, tinto d' un rosso infocato: in tutto il paradiso si mette silenzio:

La Provvidenza, che quivi comparte
  Vice e ufizio nel beato coro,
  Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udî: Se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar; che dicend' io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio;

(che forza d' invenzione! che terribilità di concetto! davanti a Cristo era sede vacante).

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza; onde il perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.

---

[1] Nell' edizione principe del 1810, si legge invece « *figurato ivi dal Poeta* ».

All' udire quel vitupero, tutto il cielo arrossò; Beatrice si mutò anch' ella: il qual mutamento di aspetto il poeta fa intendere da una similitudine piena di onore e virtù, e dal paragonarlo al fatto più grande ed orribile che mai avvenisse nel mondo:

Di quel color, che per lo sole avverso
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta, che permane
  Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
  E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza.

Che ingrandimento e rafforzar di concetti! Ma basti per conclusione portare un luogo, che a me par, nel suo genere, l' ultimo a che l' eloquenza possa esser condotta. Egli volea mostrare, che la bellezza di Beatrice, ognora più sempre cresciuta, secondo che ella era venuta montando su verso l' empireo, avea finalmente preso sì alto grado di perfezione, che non si poteva più là, egli ci fa intendere la sua idea con questo concetto:

Se quanto infino a qui di lei si dice,
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
  Non pur di là da noi; ma certo io credo
  Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Leggasi il resto delle tante bellezze, da me lasciate, di quel Poeta; e si vedrà se, mettendo in conto ogni cosa, anche co' difetti, de' quali non fu scrittore altissimo che non ne avesse però alcuni, si possa dire, che nessun uomo ha pensato nè parlato mai come Dante. Il Muratori, con un vero anacronismo di logica, come dice il Salvini, accusa Dante che abbia usato de' ran-

cidumi, quasi che questi non fussero rispetto a noi solamente; che all' età dell' Alighieri erano in corso, e non s' accorge che per egual ragione, egli avria potuto accusarne anche Plauto, che usò *Donicum*, *postidea*, *zamia*, *harpagare*, *fuat*, *potesse*, e mill' altre di così fatte. Ora qui non fa forza l' affastellarci contro testimonj d' autori, e vie meno Spagnuoli e Franzesi, che in opera di lingua toscana non debbono veder troppo innanzi. In queste materie vale il tempo, e il giudizio costante degli uomini, che hanno già assicurata (come dice il Tiraboschi) l' immortalità a questi scrittori. ma egli è da sentire il medesimo Tiraboschi. Dopo recati in mezzo que' difetti, de' quali (come ogn' altro scrittore) non fu senza, soggiunge: *Ma in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non conoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce; immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passioni, ed altri somiglianti ornamenti, ond' è fregiato questo... lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s' incontrano, ecc. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio fino allora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare, ecc.* Da questo universal giudizio di questi tre gran maestri è avvenuto, che innumerabili edizioni se ne son fatte, e traduzioni in più lingue; e che quantunque [1] Dante, il Petrarca, il Boccaccio sieno stati da alquanti invidiosi e maligni morsi,

[1] Nell' ediz. principe del 1810 si legge « *e che sebben* ».

e la lor fama voluta oscurare; tuttavia la conservano vivida e fresca, e sono cerchi e compri a gran prezzo, e sommamente pregiati: dove i lor morditori, dopo una breve età, a lor mendicata da un compro favore, giacciono nella dimenticanza, oscurati dalla gloria de' loro emuli vincitori del tempo, e d' ogni invidia maggiori. Suggelli il Tiraboschi questo mio, anzi l' universal sentimento: *Il tempo, il più imparziale giudice delle opere d' ingegno, assicurò l' immortalità alle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, e d' altri colti scrittori... e distrusse la memoria di parecchi Italiani incolti e rozzi, le cui opere sono perite ecc.* [1]

VIII.

[DA SOLO IL BOCCACCIO POTERSI TRARRE NOBILISSIMI ESEMPI DELL' ARTE ORATORIA. SI ACCENNA AD ALCUNI LUOGHI DEL DECAMERONE. ESSERE GRAN PECCATO CHE QUESTO SCRITTORE NON SIA RELIGIOSO E NETTO SÌ CHE NON POSSA ANDARE PER LE MANI DE' GIOVANI.]

Ma vegnamo al Boccaccio. Coloro che affermano, il Boccaccio non valere altro che nelle beffe, e nel genere ridicolo e lieve, mostrano ben d' averlo letto

[1] Alle parole del Muratori si oppone anche Vincenzo Gioberti, che dice così: « La letteratura italiana fu eminentemente nazionale nel trecento; e benchè ella a questo secolo si restringa in tre soli sommi, questi bastano a metterla in linea di possanza a paro con qualunque altra antica e moderna. Il solo Alighieri basterebbe ad alzare una letteratura fino alle stelle, o per dir meglio a formare egli solo una letteratura a null' altra seconda. Nè un popolo che ebbe la ventura di principiare la sua carriera nel pensiero con un uomo quale fu Dante poteva mancare di aver fecondità meravigliosa e di stendere con gloria la sua vita in un lungo avvenire. E già la sola fiamma accesa dalla *Divina Commedia* bastò in quel secolo a produrre il *Canzoniere* e il *Decamerone*, opere che ben cedono alla prima rispetto al fine che devono avere le lettere, ma le sono uguali per l' impronta che portano del genio della nazione. Fra le canzoni del Petrarca ve ne sono d' altissimo argomento, tutto italico e ispirato dalla musa cristiana; nè altro è materia a doglianza, se non che queste sieno così poche ». *Pensieri di V. Gioberti, miscellanea;* Torino, tip. eredi Botta, 1860, pag. 672 e seg.

assai poco; e per avventura non esser passati oltre le novelle di Calandrino e di Buffalmaco. Il vero è, che egli, troppo più che nello scherzevole, regna anzi nel grave e nel forte: ed io non temerei di mostrare, che da solo il Boccaccio si potrebbon cavar nobilissimi esempi dell' arte oratoria: e mi fu detto che così ne sentiva il Cav. Vannetti, ed avea già proposto (che era uomo da ciò) di mettersi a questa fatica; quantunque, prendendo forse altra forma, il Corticelli l'avea prevenuto ne' suoi Dialoghi sopra l'eloquenza. Io toccherò qua e là alcuni luoghi, ne' quali mi riesce assai profondo maestro. Nella figliuola del Re d'Inghilterra; veggendosi costei dal padre costringere a tor per marito il Re di Scozia vecchissimo, in abito maschile fuggita, rappresentasi al Papa: al quale purgandosi della sua fuga, e con efficaci ragioni ornatamente provando giustissimo il suo proponimento, ottiene d' essere sposata ad Alessandro, giovane da lei eletto. Leggasi la diceria che ella fa al Papa; e si giudichi, se ella non tocca i principali punti della propria difesa, e dai più acconci luoghi oratorj non trae le ragioni da recare il Papa al suo desiderio. In Andreuccio, chi avrebbe meglio e più ordinatamente composta al verisimile una favola, come fa quella giovane Siciliana, per far vedere ad Andreuccio, lei essere una sua sorella? tanto che ognuno che legge, al fine del ragionamento di lei, dee confessare, che egli medesimo ci sarebbe rimaso colto. In madonna Beritola, è da vedere quello che Currado dice a Giannotto figliuol di lei e d' Arrighetto Capece (già per tale riconosciuto) in biasimo della villania a lui fatta nella figliuola sua; e la magnanima e nobile risposta rendutagli da Giannotto, con la quale, parte scusa l' errore, e parte riceve con grande animo ed alto l'offerta d' averla in moglie, ringraziandolne senza pie-

gare dall' altezza dell' animo suo: il che ben convenivasi a provarlo degno di tanto padre. Nel Conte d' Anguersa, al tutto maestrevole è il modo col quale la Regina di Francia manifesta al Conte il suo amore, e studiasi di recarvelo: che certo in una regina, che amando si abbassa, non era cosa da tutti il trovar ragioni acconce a scemar la macchia di quell' amore, dove niente meno è nobile il tratto della repulsa del forte e leal cavaliere. Nel Gerbino, efficacissime e piene di fuoco son le brevi parole da lui dette a' suoi compagni di nave, per accenderli a dare addosso ai Saracini, e con l' armi e col mettere a rischio le loro persone, ritor loro di mano la giovine da lui amata. In Peronella, piena di mirabile artifizio è la diceria che fa al marito, a casa tornatole fuori di tempo, a lui dolendosi della mala ventura in cui l' avea messa la sua onestà; per cessare da sè ogni sospetto, e acquistar grazia e fede da lui. Nel Geloso, vedi malizia, con la quale la moglie persuade al marito d' essere la più onesta donna di Firenze, allegando meriti da lei con fino artifizio trovati, e così colorando le cose che il marito gliele dee credere. Nello Spago, potea la donna côlta in fallo dal marito, rovesciar meglio le cose, per provarsi innocente? che artifizioso allegar di prove e rincalzarle; dando loro tal vista di verità, che il marito medesimo crede d' aver sognato! ed ella allora gli riversa in capo la medesima colpa, della quale era da lui accusata. E quivi medesimo, il bucato che la madre di lei, adontata della colpa apposta alla figliuola, risciacqua in testa al genero, è pur la viva pittura della femminil collera, che non ha modo. In Lidia, il parlar della Lusca a Pirro, per condurlo a far il piacere della padrona, è un laberinto da non uscirne: così n' è circuito l' animo, e tentato il cuore da tutte

parti. Nello Scolare, è una maraviglia dell'arte gl'ingegni che adopera Elena per metter di sè pietà in lui: e dove le ragioni sembrano consumate, ed ella ne trae da cento lati delle più possenti a impietosire una fiera. Lo scolare ne è pur commosso: se non che la memoria del mortal freddo fattogli patir dalla donna, con la giunta di atroci scherni, ammorza la naturale pietà; ed apre all' autor nuovo campo da dimostrarsi nell' arte sua, mettendogli in bocca ognor più forti e giuste ragioni da non doversi piegare, e lasciarla sopra il battuto della torre sul mezzo luglio, arrostire sotto un sol cocentissimo. Al tutto, leggendo, l' animo intenerisce della pietà di lei, e freme della bestial fierezza dello scolare, e tuttavia conosce giusta essere tanta vendetta. In Mitridanes, è un miracolo d' eloquenza, sì la smisurata grandezza d' animo di Natan verso di lui; al quale egli, che nulla a nessuno avea mai negato di cortesie, era presto di concedere, dopo altri favori, anche la vita (per la quale levargli egli era venuto); e gli dà egli stesso ordine e modo facile di potergliela tôrre; e sì d' altro lato la conoscenza e la confessione in Mitridanes del proprio peccato, vinto da tanta larghezza e nobilissima cortesia. ma egli è da veder il luogo, cui è impossibile così in iscorcio adombrare. Nel re Carlo, a mal partito trovasi il conte Guido, sentendolo innamorato della figliuola d' un povero cavaliere, e già deliberato di toglierla. A dover un privato mostrare ad un re, e riprendere un difetto sì vergognoso, e ritrarnelo, è cosa di gran pericolo. Leggasi la grave e forte e libera riprensione, che al Re ne fa il Conte, e si vedrà di che sorte eloquenza sapea usare il Boccaccio. In Sofronia, qual mirabile dipintura de' vari affetti d' un giovane onesto, che si sente acceso d' amore per la sposa del suo amico!

qual dibattimento di ragioni pro e contra, onde battagliavano nell' animo di Tito la ragione e 'l concupiscibile appetito! E qual nobile amore e netta amicizia in Gisippo, che a Tito concede la propria sposa! anzi scusa l' amico dell' averla così amata, e questo suo amore gli loda; e provagli, lei dover essere più ragionevolmente di lui che sua! Finalmente vedi l' altissima e veramente romana orazione di Tito a' parenti di Sofronia; per mostrar loro da cento lati, la giovane dirittamente a sè convenire. Nella Griselda, senza l' intreccio della novella sommamente pietosa, e piena di chiarissimi esempj d' ogni virtù, le parole, che ella (in sull' essere da Gualtieri, dopo infiniti meriti acquistati, nel tempo che stata era seco per moglie, rimandata a casa il povero padre) tutte piene di umiltà e riverenza dice al marito, muovono tutti gli affetti, maraviglia, pietà, sdegno contro il pazzo Gualtieri; e al tutto l' animo di chi legge ne è combattuto. In Federigo degli Alberighi, l' arte non si pare così al primo; ma ella, a parer mio, v' è sì sottile e magnifica, che nulla più. Madonna Giovanna, lungo tempo amata da Federigo, che per lei in cortesia spendendo consumasi, rimane fermissima nella sua onestà. Essendo a Federigo, delle grandi facultà per lei invano gittate, rimaso un solo falcone, che solo quasi con la caccia il mantenea al mondo, avviene, che un figliuoletto di Giovanna, di questo falcone fortemente invaghito, ammala in caso di morte; e prega la madre, se ella ama d' averlo vivo e sano, che a Federigo sel faccia donare: fierissima stretta a donna onesta e madre, come ognun vede. Ora qui si vuole studiar una preghiera, che ella faccia a Federigo; con la quale, senza punto discendere dalla sua onestà, il possa tuttavia costringere a privarsi della più cara cosa che avesse al mondo

e a sè utile, delle tante per lo suo amore perdute. Questa diceria, perocchè è breve, intendo di metter qui tutta distesamente: *Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà; io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono. Ma se avessi figliuoli, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che loro si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata; ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t' è caro: ed è ragione; perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata ti ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo; del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l' amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarmelo; acciocchè io per questo dono possa dire d' aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato.* Io lascerò di questa parlata fare il comento ai lettori, e vedere quel che ci manchi per esser messa a pari di qualunque s' è il miglior luogo delle Orazioni di Cicerone. Ma nel Principe di Salerno, se altrove il Boccaccio superò gli altri, superò sè medesimo; nè altro dirò, se non che nella difesa, che con gravi ed alte

parole Gismonda fa al padre del suo amor con Guiscardo, nel dare alle ragioni il lume più vivo, ed acquistar loro fede, nell' imputare che fa al padre stesso la maggior colpa, l' autore dimostra tal maestria d' eloquenza maschia, nobile ed alta, che al tutto l' animo se ne sente commuovere fortemente, fin quasi ad assolverla del suo fallo; e il solo padre incolparne, prima scioccamente tenero, e poi bestialmente crudele: senza porre in conto la dolorosa pietà che mettono le parole che fa Gismonda al morto cuor di Guiscardo, dal padre mandatole; e gli estremi rimproveri che sul morire a lui fa; che ne corrono agli occhi le lagrime, e 'l cuore n' è stretto di compassione. Ed è al tutto un peccato, che il Boccaccio non sia sì religioso e netto scrittore, che a tutti senza eccezione possa essere conceduto da leggere: colpa per avventura de' tempi, ma nostro danno non lieve [1].

IX.

[I TRE GRANDI MAESTRI DE' QUALI SI È PARLATO VENNERO DA TUTTA ITALIA RICONOSCIUTI PER ESEMPLARI DEL BELLO SCRIVERE.]

Tutto ciò ho voluto toccare dell'eloquenza di quegli antichi maestri, per ismentire chi altro ce ne voleva far credere; ed anche per manifesta prova della bellezza, valore e nerbo di nostra lingua: senza de' quali pregi tanta eloquenza, e sì varia non si potria sostenere: perchè in fatto il colore, la forza ed il nerbo di queste orazioni, il più è dato lor dalla proprietà,

[1] Per tali motivi raccomandava che i giovani leggessero le *Novelle scelte* del Certaldese (vedi qui oltre nel capitolo XVIII), quelle cioè che non possono nuocere all' innocenza de' fanciulli. E più tardi, nel 1826, fece osservare cha tale scrittore non è assolutamente tale, da esser dato a leggere a tutti, per causa del giro troppo artifiziato che ha dato allo stile, lungi troppo dall' indole della nostra lingua. Cfr. *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*, *dialoghi di A. Ces.* (Verona, tip. Libanti, 1826), tomo I, pag. 40.

energia, efficacia, eleganza della medesima lingua al tutto maravigliosa. Ma la nettezza però, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli scrittor di quel secolo: singolarmente in Gio. Villani, nel Passavanti, e nelle Vite de' SS. Padri; ne' quali scrittori corre una perpetua vena d'oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel secolo fortunato. Ma che bisogno fa di ragioni, dove il fatto parla da sè? Egli è cosa di fatto che, essendo tutti gli altri dialetti d'Italia goffi, sregolati e rozzi, e però non punto capaci d'entrare in dotte e pulite scritture, il solo toscano per la sua correzione e natural gentilezza fu ricevuto, coltivato, abbellito, ed ebbe (massime fiorentini) nobili ed eleganti scrittori. Egli è cosa di fatto, che non pure i Toscani, ma e gli Italiani tutti, volendo all'immortalità raccomandare gli scritti loro, presero il linguaggio toscano, e in quello scrissero in ogni maniera di letteratura o di scienza; e que' di loro salirono in maggior fama, che più attinsero di quella fonte, e meglio fecer ritratto da que' sovrani maestri. È cosa di fatto, che venendosi guastando la lingua, furon fatte grammatiche per ricondurla all'antica purezza, e le regole e gli esempi furon cavati da quegli antichi scrittori; così il Bembo, primo di tutti, così il Cinonio, e così gli altri, che venner poi. È cosa di fatto, che essendo da tutta Itatalia que' gran maestri riconosciuti per esemplari del bello scrivere, gli Accademici della Crusca, la prima volta nel 1612, ed altri poi, con incredibil fatica e pari utilità fatta alle lettere, risparmiando agli studiosi un infinito travaglio, compilarono il loro Vocabolario; nel quale dopo gli antichi scrittori, fondatori e padri d'ogni toscana eleganza, furono ricevuti parecchi altri di Toscana o d'Italia, per questo che avea-

no preso le belle forme de' primi, e i loro scritti erano della medesima vena. E questo Vocabolario, e queste grammatiche furono ricevuti da tutti i saggi Italiani come legittima forma di pura lingua; cui la ragione, la necessità, e 'l dovere gli costringeva di accettare con grado. Dunque il fatto parla da' sè: e 'l secolo del Boccaccio è il secol d' oro della lingua Toscana [1]; e da quegli scrittori è al tutto bisogno di prender le regole, le maniere e le forme del puro e gentile lingnaggio, chi vuole scrivere per aver fama. Indarno il sig. Muratori introduce un comune parlare italiano, usato da' letterati ne' loro scritti, per esemplare di perfezione. Lasciando stare, che nè eziandio in que' non troppi, che scrissero in buon toscano, la lingua non v' è così pura e gentile, come fu nel trecento; questo comune linguaggio è una chimera. Gl'Italiani non hanno, nè mai ebbero altro linguaggio, che pure il toscano, in cui scrissero. nessuno scrisse mai nel proprio dialetto, se non per ciancia: e in Italia questa lingua comune, da tutti parlata come natia, non c' è, nè fu mai. Da' Toscani adunque si derivò e distese per tutta Italia il buon linguaggio, che cupidamente ci fu ricevuto: di che conseguita, che questa lingua non può, altro che impropriamente, chiamarsi italiana [2]. Anche il sig. Napione mette in campo

[1] Che il Trecento sia il secolo d' oro della lingua nostra lo affermano il Fornaciari, il Rosmini, il Giordani, il Gioberti, il Puoti, il Mamiani, il Betti ed altri illustri Italiani, fioriti dopo la morte dell' Autor nostro; ai quali sarebbero da aggiungere anche i più celebri letterati viventi in quest' anno 1906.

[2] A proposito di tale definizione il Cesari fu contradetto da un anonimo censore. Ond' egli rispondeva: « In questo parmi che ci potremmo accordar facilmente: l'essere questa lingua toscana oggi fatta comune a tutti gli scrittori Italiani, potrebbe darle per questo rispetto il privilegio d' esser chiamata italiana »; vedi qui oltre la *Risposta ad alcune critiche fatte alla Dissertazione* presente. In fatti così la

questa lingua comune d' Italia (*Dell' uso e de' pregi della lingua Italiana, facc. 60 e seg. Torino* 1791); e ce ne dà testimonj; non pochi eleganti scrittori, non punto toscani; ma di Bologna, Messina e d' altronde. Ma egli s' inganna; come in alcuni di essi pigliarono errore anche il Bembo, il Manuzio, e 'l Salviati, e si vorrebbono leggere le note che fa il Salvini alla *Perfetta Poesia Italiana* del Muratori (T. II, lib. 3, c. 8), dove mostra, che i più di quegli autori scrissero provenzale, o latino, o nel proprio dialetto; ed i toscani trattati che noi abbiamo, son traduzioni (come il Crescenzio, Guido Giudice, Maestro Aldobrandino, le *Pistole* di Seneca, la prima *Deca* di T. Livio, Lucano ed altri): e ve n' ha anche di quelli, che scrivendo, presero la lingua della Toscana, per dare più rinomanza all' opere loro: come fe' certamente Federigo II, ch' era Tedesco. nè già per avere scritto toscanamente un Tedesco, la lingua poteva esser chiamata tedesca. E però dove esso Muratori dice: Uno essere il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, usato da tutti gl' illustri scrittori, che in varie provincie d'Italia composero in verso ed in prosa; il Salvini soggiugne: *E quali sono, per l' amor di Dio, questi illustri scrittori, che in varie provincie d' Italia hanno*

chiamò quasi sempre, come si pare altresì dal titolo de' libri che pubblicò di poi. E allorchè uscirono in luce i trattati del conte Giulio Perticari (1779-1822) se ne confessò persuaso; il che appare da parecchi documenti. In una lettera al conte Benassù Montanari, del 10 giugno 1820: « Quanto all' esser questa lingua anzi Italica che Toscana, parmi che il Perticari abbia allegato di belle prove e calzanti ». In altra al Beltrami, del 22 giugno stesso: « Il Perticari con un diluvio di erudizione prova la lingua italiana esser stata scritta da bravi uomini fuor di Toscana, prima che colà nascessero Dante ed altri. va bene ogni cosa ». Soggiugne però, che « le bellezze, le grazie ed eleganze natie, che diede la Toscana nel Trecento sono uniche al mondo e proprie solo di questo paese beato ». E nell' *Antidoto pe' giovani studiosi*, che si legge qui oltre, torna pure a ripetere le stesse cose.

nel volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? E mostra, che i dotti scriveano anzi in latino, che in lingua volgare, la quale non avea ancor troppa voce, e però Dante nel suo *Convito* tanto accuratamente si scusa, d' aver fatto il comento alle sue canzoni più presto in volgar, che in latino.

X.

[La sostanza ovvero la forma specifica della lingua stare nella proprietà dei vocaboli e de' verbi, nelle frasi e ne' costrutti: se ne adducono gli esempj].

Posta in sodo e fermata, e, per quello che a me ne sembri, mostrata la cosa del tempo e della perfezion della lingua, alla quale ci dobbiam ragguagliare scrivendo, io m' ho aperta via molto facile a determinar, secondo che fu proposto, lo stato presente della lingua italiana. Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua, stia nella proprietà de' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire, e lor propri usi o traslati; e finalmente nei costrutti, cioè in certi gruppi d' alcune parti d' orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nelle quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua [1]. Siami conceduto di metterne qui parecchie,

[1] Questa sentenza fu confermata solennemente da celebri scrittori. Pietro Giordani diceva: « I modi, ben più che le voci, sono la parte viva dell' idioma e strettamente propria della nazione » (*Opere di P. G.*, Firenze, Le Monnier, 1846, vol. II, pag. 564). In altra occasione scriveva, che ne' trecentisti si devono imparare « i vocaboli e le frasi, che sono la vera lingua italiana » (*Epistolario di P. G.*, tomo 6.°, p. 362). E Vincenzo Gioberti (1800-1850) esclamava, proprio a proposito delle parole del Cesari: « Se voi togliete le frasi e i costrutti, voi potete a bell' agio trasportare, per esempio, nella nostra lingua tutto il genio delle lingue straniere; e non serverete d' italico che tutto al più le desinenze dei vocaboli; volere a' quali ridurre il volto nativo di un idioma e con esso le sue bellezze, è veramente pensiero da fanciullo ». « *Studi filologici di V. Gioberti* ec., Torino, tip. Casazza, 1867, p. 212.

come mi verranno alla penna: « io sono acconcio di ciò fare — mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro — stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago — avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci *(allogati)* — io sono acconcio di ciò fare — con lui si acconciò per fante — io acconcerò bene le tue ragioni *(i tuoi conti)* — gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare — io fo voto a Dio d' ajutarmene al sindacato — qual vo' tu meglio? morire o servire? — il fece prendere ai suoi sgherri — colui si crede essere un gran fatto — io sto a casa allato al ponte alle navi — la verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice — il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo — io credea che colui fosse te — farsi alla finestra, in capo della scala, ecc. — mettersi in mare — egli era poco mare — vedendo la cassa, e l' uom sopra, preselo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa — mandar dicendo ad uno — andare, mandare per uno, *ovvero*, per una cosa — per non esser trovato, non tener posta ferma — tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione — Dio dà vinto o perduto a cui vuole — a cui Dio vuol male, gli toglie il senno — avere, o sentirsi meno una cosa — i tempi vanno umidi — aver balía in alcuno — andarne preso alle grida — quelle grazie, che seppe maggiori, del benefizio fattogli le rendè — facea un fracasso, che mai il maggiore — or non t' avvedi tu quello che fai? — come ti se' lasciato così aver paura? — io mi lascerei piuttosto morire, che ecc. — il cuor mi dà che la cosa riesce in bene — non mi patisce il cuore di veder ecc. — il pregò che gli dovesse piacere d' acconciarsi dell' anima; ma egli se ne rendette assai malagevole — il servo pena molto a tornare — bada un poco, e

bada un altro; sono le dodici ore — ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato — divenne a tanta malinconia, che, ecc. — dare studiosa opera a, ecc. — questa beffa gli andò troppo ben investita — mettersi a oste in luogo opportuno — far copia di sè *(in senso disonesto ed onesto)* — stare a fidanza d' uno — le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto — una botte d' uva torna poco più che mezza di vino — riconosco, o tengo da Dio questo bene, ecc. — vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio — mandò il fante all' albergo, sapendo se era arrivato, ecc. — parla con quell' uomo, e sappi se egli sa lavorare — io mi truovo del mio fante assai buon servigio — da un uomo si caverebbe maggior servigio che da una fante — menagli il mio cavallo; e digli che ne prenda servigio — non posso far caldo o freddo a mia posta — quella mala femmina stette due anni a posta d'un soldato — i tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno — qui è buona cena; ma non è chi mangiarla ». Ma anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò alcuni esempj: « non si tenne di correre, sì fu a Castel Guglielmo — avea un poderetto a due miglia dalla città — che è questa pena, a quello che meritasti? — lo ferì di coltello — l' infermo, a trargli l' osso fracido, potrebbe guarire — comandò a pena della testa — a baldanza del padrone, battè il compagno (lat. *domini patrocinio fretus, etc.)* — tu non lo pareggi a gran pezza — venendo da me, non venite a molti; ma a due o tre — io non ho danari allato — farsi per lo mare — di questo io n' ho assai — io amo meglio patire, che, ecc. — fa se tu sai *(quanto vuoi)*: io son fermo di non venire — se io piango, ho di che — ecco belle cose! ecco fede d' onesta donna! — io

temo, non colui m'abbia visto — a chi il piangere piaccia, certo a me spiace — vestito con *(come)* le genti gloriose — non era uomo da ciò — come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro — deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse — tra per una cosa, e per l' altra — in quella che io parlava, venne, ecc. — ivi a molto tempo, ecc. » Quanto a' costrutti, che io dissi, non è già che se ne possa fermare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando: tuttavia una cotale peculiar maniera d' esprimere certi concetti troviamo ne' buoni scrittori, che si puo dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de' quali alcuni ho recati di sopra: ma l' uso e l' orecchio, e lo studio il fa sicuramente sentire, e chi è ben pratico, sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon Toscano, e quel no. Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempj: questa cosa non ha una conseguenza decisiva — egli è al puro accidente che l' uomo deve una patria — questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.

XI.

[Dagli esempj recati potersi conchiudere essere molta licenza nello scrivere moderno, spezialmente nel dar luogo a voci nuove e forestiere, a frasi e verbi non nostri. Si dimostra per esempj tolti dallo scrivere de' moderni la forma del corrente linguaggio. *]

Posti per saggio della forma natural della lingua Toscana gli esempi da me portati, io credo di poter dire (a voler dire quello che me ne pare), che nello scriver moderno sia da notare molta licenza, in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità,

[*] Questo e il precedente capitolo piacquero non poco ai letterati: e Paolo Costa (1771-1838) li inserì quasi interamente nel suo aureo trattato *Della Elocuzione*, con innanzi queste parole: « Il padre An-

prese singolarmente dalla lingua Franzese. il medesimo è da dire de' verbi e delle maniere o frasi; che mescolandosi colle buone e legittime le straniere e illegittime, nè riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole; per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra che scrivano piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco nè temerario da nominare nessuno, nè i loro scritti disaminare: ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scriver moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio: « affrontar l'esecuzione d'un disegno — diramazioni della persuasione — cercar delle sussistenze precarie — energizzato dall' insieme di tali oggetti — macchinismo — drammatismo — immotalità — principio di centrale moralità — oggetti interessanti — analoghe situazioni di cose — voi venite di farci *(ci fate)* un onore — esaltare la sensibilità — ricusare ad uno una cosa (per *non volergliela dare)* — insignificante — scoglio non abbordabile — presenta uno spettacolo interessante — inquietudini religiose — distinguere alcuno *(privilegiarlo)* — le voci del trasporto — le idee appena si lasciano travedere — prodigar i soccorsi — uomo senza carattere — somma arretrata —

tonio Cesari elegantissimo scrittore, che con molto sapere e perseveranza si è affaticato tra i primi a richiamare in Italia il buon gusto, registrò nella sua dotta Dissertazione diversi modi naturali di nostra lingua, nei quali dimora eleganza, brio e gentilezza; ed in appresso molti di quelli che dai moderni sono stati con brutta mescolanza di nativo e di forestiero formati a capriccio, i quali non solo senza grazia e senza efficacia riescono, ma sono increscevoli a chi gli oda, e goffi ed oscuri; ed io per supplire alla scarsità degli esempi recati nel capitolo ove si parla dell' eleganza, riporto qui le parole del prelodato scrittore, per le quali apparirà più manifesta la venustà della favella nativa, e le deformità di quel linguaggio che molti volevano sostituire ai rancidumi, com' essi dicevano, della rozza antichità ».

irregolarità di condotta — prevenire alcuno (latin. *praemonere)* — insubordinazione — agro Veronese — le masse morali — per riordinarsi, e darsi un' assieta — risaltare il quadro *(dargli risalto)* — riattivazione — assicurarsi l' indeficenza delle sue sussistenze — convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ecc. *(chi non vuole, ecc.)* — prender misure energiche — grado d'indecisione — rapporti politici — all'indomani — i magnati preseduti dal re, ecc. — somma ammontante a, ecc. — manovrare — fissar l'attenzione d'uno — seco lui, seco lei, ecc. — progetti influenti — mettere a memoria — tener la cognizione delle leggi, ecc. — dare alcuno a copia di qualche scienza — esser alla luce del giorno *(sapere)* — mettere a giorno (lat. *certiorem facere*) — l'opere di alcuni scrittori caraterizzano la nazione italiana — fu accusato di neologismo (*d' avere usato nuove voci*) — avventurare una voce nuova — sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano — morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria — caratterizzare alcuno — talento pittorico — libro del giorno — i rari talenti — sortire alla luce — piani grandiosi — interessarsi nelle lodi d'alcuno — imporre alla ragione — irresistibile — dare estensione alle cose — azzardate espressioni — realizzare (*metter ad effetto*) — plateale idiotismo — perder l' influenza e la considerazione — calcoli (*non que' del Galilei*) — porre in categoria — avanzar le ricerche — lusingarsi (*confidarsi, sperare*) — analizzare l'idee — classificar l'Italia — la cosa riman problematica — appoggiare le prove — il paese non presenta un calcolo vantaggioso — risorse prediali — certe cose sono un articolo di lusso — altre cose non forman altro che un' addizionalità nella somma de' redditi — sui risultati dell' industria non si può formare calcolo statistico — regime — occu-

pazione agricola — all' infuori di qualche tratto (*da qualche tratto in fuori*) — ci mettono al fatto delle cose — preparar l'interesse dell'azione — si mostra inconseguente — prestarsi ad una cosa (*mettervi l'opera sua*) — questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l' interesse — allarmarsi — io ho il ben di dirmele servidore — mancanza di modi — concentrar le mire della beneficenza — tattica de' numeri, ecc. — realizzare (*metter in essere*) — dettaglio (*particolarità*) — dettagliare (*particolarizzare*) — prendere in considerazione una cosa (*farvi studio sopra, darsene pensiero*). » — Queste son sottopra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagl' Italiani; le quali io lascerò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengono: che certamente della Toscana non hanno pur il sentore. Finalmente mi sembra che anche in quegli scrittori che scrivono correttamente, e lungi da queste stranezze di nuovo parlare, manchi tuttavia il colore e il nativo sapor della buona lingua Toscana; e che, se non barbari, non sieno però eleganti; da alcuni pochi in fuori, che tuttavia ci sono rimasi; che ben mostrano d' aver beuto a quella fonte, e i loro scritti ci danno di quel metallo; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi a coloro *che questo tempo chiameranno antico.*

XII.

[SI MOSTRA LE LEGGI DI LINGUA NON ESSERE SERVITÙ NÈ CATENA AGLI INGEGNI. LO STUDIO DELLE LINGUE COSTARE MOLTE E LUNGHE FATICHE. LA NOSTRA PER LA PROPRIA RICCHEZZA RICHIEDERNE ASSAI, SINGOLARMENTE DA CHI CERCA TITOLO E FAMA DI BELLO SCRITTORE.]

Ma per intendere come oggidì scrivasi il buon Toscano, dee bastar senza più la disistima che se ne fa, e di chi lo coltiva, per non lasciarlo affattto perire;

che ne son messi in croce, e chiamati per istrazio *Linguisti* e *Puristi.* Non sarà altro che utile il rapportar qui le ragioni, con le quali essi mantengono la loro causa, e veder di annullarle. La prima cosa, dicono, che quelle minute osservanze e leggi di lingua, che si vuol dar per modello, è una servitù, anzi una catena, nella quale si vuol metter gl' ingegni; che non gli lascia liberamente spaziarsi a spiegare i loro concetti, e questi si fanno alle parole servire: e pertanto volersi parlare come ci cade meglio in acconcio, e ci dà la fantasia riscaldata dall' argomento, e a questa far servir le parole. allora n' escono le vive e forti espressioni, quasi improntate del carattere di libertà. Veramente non sarebbe piccola comodità il poter scrivere a grado, senza guardar a leggi nè a proprietà; chè in cotal guisa scrivendo a rotta, se ne compilerebbono i grossi volumi. fatto sta, che egli fossero potuti leggere, e vivere pur qualche mese. Certamente questo sarebbe spezial privilegio, a nessuno in nessuna lingua finor conceduto: che tutti i chiari scrittori, nella scelta delle parole singolarmente, si travagliarono assai, e altrui sempre la raccomandarono strettamente per necessaria. Nè altramente ne giudicò Cicerone, se eglino il volessero leggere nel libro terzo *dell' Oratore.* Ma fuor di baja: lo studio delle lingue, che in tutte costa molte e lunghe fatiche, e non è chi se ne creda però dispensato, sarà superfluo nella Toscana? non credo (1). Il perchè, quando ben fosse vero, che gl' ingegni ne sono (che non è) incatenati; la natura della cosa porta

[1] Tale asserzione fu pure confermata da Alessandro Manzoni, allorchè nel novembre del 1827 scrisse all' Autor nostro così: « Si può discordare assai e sopra assai cose in questo benedetto fatto della nostra lingua; ma è forza (chi non voglia far per essa un canone opposto al ricevuto in ogni colta nazione) esser d' accordo in questo: che bisogna studiarla ».

così, e non se ne può altro. Ma dove è questo incatenamento e servitù? Tanti illustri poeti e prosatori Toscani e Italiani, che scrissero sì elegantemente e regolatamente, servirono dunque alle parole, e i loro concetti storpiarono per servire alla lingua? O non dissero anzi quanto lor cadde di voler dire? e non parlarono d' innumerabili cose, in modi e guise infinite? e chi mai gli accusò di questa misera servitù? O è egli sì povera la nostra lingua, che non fornisca abbondevolmente parole acconce ad ogni materia, o belle e fatte per ogni concetto? Se ella fosse da apprezzar grossamente a numero e mole di tomi, il Vocabolario nostro la mostra pure ricchissima. E tuttavia dalla Crusca non le fu data ancora tutta la naturale sua dote, e assaissime voci e modi adoperati da' Classici, vi rimangono ancora da collocare; e già assaissime migliaja ve ne furono aggiunte nella nuova edizione che se ne sta facendo in Verona per Dionisio Ramanzini (1): e ripescando vie meglio, altrettante per avventura ce ne verrebbon trovate. Tante altre lingue, credute comunemente meno copiose della Toscana, hanno però tante voci e maniere, che a' loro scrittori bastarono e bastano, per dire ciascuna cosa che lor bisogni di scrivere; nè per questo conto alcuno mai gli accusò, che in esse volessero osservare la purezza e la proprietà, e per questo incatenassero loro ingegni: e si potrà dar questo biasimo a chi voglia scriver Toscano? La ricchezza poi della nostra lingua, provasi assai chiaramente dalle tante svariate maniere di stili, di che è capace: nobile, alto, piano, dolce, forte, piacevole, basso, grave, ridicolo: la qual vastità

[1] Accenna alla ristampa del *Vocabolario della Crusca*, fatta per sua cura dall' anno 1806 al 1811: di che vedi qui dietro, a pag. 96 e seguenti.

di dominio non saprei dire, se nessun'altra lingua possa vantare. A voler considerarne due sole maniere, cioè il grave e il giocoso, ella ci dà per poco due compiute lingue, ciascuna in suo genere, tra sè differenti. e certo nel genere basso e burlesco (come dice il Varchi) la lingua Latina, e forse la Greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad essere sua fattorina: perocchè forse i Greci e i Romani non ebbero mai pelo addosso che pensasse a questo genere di scrittura. Chi vuol chiarirsene, non ha che a leggere le Commedie Fiorentine, e 'l *Malmantile* singolarmente; e vedrà subisso di modi faceti, acuti, pungenti, leggiadri, efficaci, proverbj, maniere popolari piene di sugo e di forza; che formano quasi una cotal nazione e popolo di per sè. Ma restringendosi al grave; qual prova di smisurata ricchezza non è, a veder le medesime cose espresse e dipinte con tal varietà! come avvien nel Boccaccio spezialmente, ed in Dante, i quali la materia spesso portava a ridir il medesimo atto di cose; come nelle accoglienze, ne' ringraziamenti, ne' principj delle giornate, e nelle lor conclusioni, e in mille altre siffatte cose, che a dire sarei infinito. Appresso a questo; lo esprimere chiaro e leggiadramente cose, a dire difficilissime; come, per dirne una, fa Dante nel canto xxv dell'*Inferno;* dove egli descrive la più nuova e inaudita trasformazione de' ladri; mostra pur gran dovizia di lingua, che potè senza stento, ma quasi da sè nate, somministrar le prime forme (e quello che pare incredibile, legate a rima) a concetti sì strani, e tanto fuori dell' immaginar comune degli uomini. Anche la infinita moltiplicità delle cose che dice Dante, gli accidenti che v' intramette, le malizie, i sottili trovati, le pitture bellissime, cavate dal più minuto e bello della natura, i ritratti d' ogni virtù e vizio, che gli cadon

tra mano, di politica, storia, teologia, e cento mill'altre svariatissime idee, che gli occorsero per que' suoi tre regni, da lui mirabilmente immaginati, e divisati in tante membra, e tanto fra sè differenti; non portavano ch' egli dovesse aver presto un nuvolo d' infinite voci e forme, da colorire e incarnare così vasto disegno? Ora con tutta questa ricchezza, v' è chi osa accusarla di povertà? Ma chi son poi costoro che tanto ardiscono? come sann' eglino, lei essere così meschina? come possono di buona fede affermare che la tal cosa e la tale altra non può essere bene scritta nel puro Toscano? Egli debbono adunque aver cerco e ricerco per ogni lato tutto il regno di questa lingua, e fattoci profondissimo studio per poter ciò tanto sicuramente affermare. Appunto! egli ci promettono, che non possono patir di legger Dante e 'l Boccaccio, nè gli altri di quel misero e gretto secolo: e veramente ne' loro scritti ci danno chiara testimonianza di non averci troppo studiato dentro. Che ne sann' eglino adunque, che questa sia ricca o povera? Il perchè, dove pure ella fusse così povera veramente, egli si vorrebbe però a tutt' altri creder che loro, i quali nulla saper ne possono di ben nè di male. Il signor Napione (nel libro dinanzi citato, facc. 87) dà alla lingua Italiana pregio di nobile e generosa, nel fatto di pigliar al bisogno le voci dalla Franzese, e non punto, siccome questa, la fa ritrosa ed altera. Udiamolo: *Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il Francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo d' ammetterlo, ecc. Non si potrà mai dire della lingua Italiana ciò che disse il Voltaire della Francese; che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina.* Ora io non dubito che esso signor Napione non sia per

concedere, la lingua nostra essere troppo più ricca della Franzese. Adunque, dico io: Se a questa sì ricca incontra, a suo dire, d' aver bisogno di quella mendica, pare, che via più spesso trovar debbasi in questo termine la mendica, che ha in casa sì poco, d'aver bisogno di quella ricca. E tuttavia la mendica vuol dire, e dice tutto quello che vuole; e non ha però mai bisogno, e sdegnasi di accattar dalla ricca. Io vorrei sapere, come ella possa far ciò, che bene il fa: e dimando, se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare o non sa. Che se alcuni alla lingua dessero biasimo, a cagione d' un qualche amator del trecento, che duramente e meschinamente abbia scritto; che offende il difetto d' alcuni al pregio intrinseco della cosa? Pochi hanno l' ingegno richiesto, e (che è più) quel natural sentimento o giudizio, che in questo fatto val tutto. Quanti, volendo imitar Cicerone, scrivono affettato, stentato e non punto Latino! Ma per alcuni languidi, freddi, meschini, se ne potrebbono mostrar loro almeno altrettanti e più, vivaci, e pieni di sugo, di gentilezza e verità. Egli si vuol dunque studiare, e molto, la lingua, chi vuole in essa scrivere con qualche fama. Ma per allegare un testimonio non punto sospetto, che io veggo anzi citar da chi ne sente altramenti, è da sentire quel che ne dica Ugone Blair, nella nona lezione di *Rettorica* del primo tomo. io ne recherò la traduzione del P. Soave: *Per quanto buona ed utile sia la materia di cui tratta un autore, l' opera sua scapiterà sempre moltissimo nella pubblica estimazione, ove manchi di purità e proprietà. Altronde, il conseguimento di uno stile corretto ed elegante, domanda applicazione e fatica. Se alcuno s' immagina di poter formarlo al orecchio, o acquistarlo con una superficiale lettura di qualche accreditato scrittore,*

s' inganna a partito. I molti errori di grammatica, e le molte mancanze contro alla proprietà della lingua, che si commettono anche da autori non dispregevoli, fanno vedere, che un accurato studio della lingua è necessario a chiunque ama di scriverla convenevolmente. E di vero (io l' ho pur a dire), egli è una pietà a legger autori, che mostrano però dottrina, e, nella astratta ragione delle lingue, acuto e sano giudizio, e scrivono poi queste cose medesime con un tal bastardume di voci straniere, di capricciose frasi e costrutti, che di Toscano non altro tengono che le desinenze. e se il nominarli non isconvenisse, e le loro scritture mettere al saggio, parmi che molto ben mostrerei, tutta essere pretta mondiglia.

XIII.

[CHE LE VOCI MORTE O DISMESSE POSSONO RIPIGLIAR VITA ED ESSER RIMESSE IN USO. CHE SI POSSONO FORMARE NUOVI VOCABOLI, MA CON ASSAI PARSIMONIA ED AVVEDIMENTO. NON POTERSI DARE LICENZA DI CIÒ SALVO A CHI È MOLTO INNANZI NELLA SCIENZA DELLO SCRIVERE PURO ED ELEGANTE TOSCANO. NON DOVERSI PENSARE PERÒ A FORMAR NUOVE VOCI FINCHÈ NON È RIMESSO IN FAMA, E RIENTRATO NELLA SUA ANTICA POSSESSIONE LO SCRIVERE DE' TRECENTISTI. CHE GOVERNO ABBIA L' USO NELLA LINGUA.]

Ma disse Orazio, che

> Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
> Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
> Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi:

e pertanto a niuno dee essere disdetto, massimamente in lingua viva, il far luogo a nuove voci, secondo che l' uso dia loro cittadinanza. La prima cosa; dunque, testimonio Orazio medesimo, anche le voci morte e dismesse, possono, recandole in uso, ripigliar nuova vita. e però non è da fare il romor così grande, sentendosi adoperar qualche antico vocabolo, per vedere di rimetterlo in corso, e così alla lingua restituir la

parte di dote che avea perduta: di che se noi abbiam loro a concedere le nuove voci, ed egli a noi debbon consentire di ravvivar talora le antiche. Ma è però da veder anche, con quanto di parsimonia e di avvedimento conceda quivi medesimo Orazio la formazione di nuovi vocaboli. Questi sono talor necessarj, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; nè anche essi poterono aver dette tutte le cose. Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero con le parole che sono in piedi ben nominare; il che certo si troverebbe esser vero, chi ben avesse ripescato ne' Classici. Anche mancando la voce propria, si può con altre parole esprimerne il senso: che il fa Cicerone, recando talor le voci grecamente scritte, e le cose descrivendo che con voce romana non può diffinire. Ma Orazio appropriavasi bene questo diritto: E or perchè, diceva, non sarà a me Romano conceduto far nuove voci; quel medesimo, che a Cecilio ed a Plauto non fu negato?

. . . . . licuit semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen,

o *numum*, come altri legge. Nuove voci formarono, o coniandole dalla lingua latina, o gettandole quasi di nuovo sulla forma toscana, quelli del cinquecento; e perchè nol potremo far noi? E perchè no, se noi avessimo il puro senso della lingua, siccome Orazio, o come il Davanzati ed il Casa? Io vo' dire, che i Toscani debbono poter meglio farlo che nessun altro, dovendo sentir meglio di tutti il natio sapor della lingua; e gli altri eziandio, se per lo continuo leggere e studiar negli antichi, vi avessero preso tal pratica, e così ben ricevutone il sugo, che per loro se ne dovessero formar parole di lega toscana, dando loro anzi nuova forma, che natura e lignaggio. E però (ne' sopraddetti

casi) questa licenza non saria da concedere, salvo a chi fosse molto ben innanzi nella scienza e nell' uso dello scriver puro ed elegante toscano. a volerla concedere a chicchessia, ognun vede che imbratto ne dovesse seguire; o, per lo meno, qual ripezzamento e rattaconamento della lingua in diversi colori, non un medesimo e continuato tessuto dello stesso lavoro. E, lodato Dio, che di questo mio sentimento io posso allegare tal testimonio, a cui (so io bene) non sarà data eccezione. Questi è il signor Napione; il quale nel luogo sopracitato, dopo conceduta agli Scrittori Italiani alcuna licenza, così suggella: *Ma dee sempre predominare il genio, il carattere nazionale; e della facoltà succennata di accrescere di nuove voci, e, tanto più, di nuove frasi la lingua, dobbiamo valerci con grandissimo riserbo; e non dire, che manca la voce all' Italiano, o perchè s' ignora, o perchè per una affettazione nuova, ma non minore, nè men pregiudicevole di quella de' toscanesimi, piace maggiormente la straniera* [1]. Sì che riman fermo;

[1] A confermare e chiarir bene le osservazioni dell' Autor nostro si aggiunge, che il celebre Carlo Botta scriveva all' amico G. Grassi, il 6 agosto 1829: « La somma si riduce a questo: 1.º che le parole nuove o forestiere bisogna accettarle quando vi è necessità, ed a niun modo si rinvengono nel fondo antico della lingua. 2.º Che le frasi copiate dalle lingue forestiere, bisogna sempre fuggirle come la peste, perchè esse principalmente guastano la lingua, e non sono mai, nè mai, nè mai necessarie; e chi non sa voltare una frase di una lingua forestiera in una corrispondente della nostra, faccia il bifolco, non lo scrittore... Ciò non vuol dire, che uno scrittore d' ingegno e di gusto fine non possa o non debba mai foggiare frasi nuove; ma solamente vuol dire, che le frasi copiate dalle altre lingue sono una sciocca ed orribile imbrattatura ». E in altra occasione (dicembre 1825), parlando pure della lingua, diceva: « Si deve ampliare, ma s'intende acqua e non tempesta, necessità e non capriccio, dottrina e non ignoranza, considerazione e non leggerezza. Ciò debb' essere permesso a chi ben scrive, non a chi male, non agli scrittoruzzi di gazzettacce, non agli autoruzzi di libercoletti.... Ciò di diritto s' appartiene agli scrittori dotti, gravi, purgati e riflessivi ». *Lettere di Carlo Botta*; Torino, 1843, pagina 188 e seguente.

che in ogni modo l' indole natural della lingua dee sempre signoreggiare, e dar l' atto e 'l colore al tessuto; salvo, che egli pone per *carattere, o genio nazionale*, quello della comune lingua Italiana, che io non conosco; ed io quello della Toscana, che sola fu, ed è; e sola ebbe scrittori suoi, e ne fece alla sua norma degli stranieri [1]. Quando adunque alcuno così pratico della lingua, usando voci e maniere di nuovo conio, i letterati le ricevono e mettono in uso, elle prendono forma, e acquistano a poco a poco la naturale cittadinanza. Ma dal provato fin qui, apparisce, che infinattantochè non sia rimesso in fama ed in uso lo scrivere del trecento, e molto ben rientrato nell' antica sua possessione lo studio di que' maestri, non è pur da pensare a concedere questa licenza; chi non volesse la lingua, anzi che corregger, guastare. A volere che quella così millantata licenza d' Orazio tenesse, e' si vorrebbe che egli l' avesse scritta nel tempo di Tacito, di Seneca, ovvero di Plinio, come la scrisse in quella d' Augusto. e non so già se, vedendo il Romano linguaggio divenuto a quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni loro piacer gli scrittori; egli che era sì tenero della purezza della lingua Latina; o non anzi risospinti gl' ingegni a' Latini esemplari, come scrivendo nel tempo suo, a' Greci avea fatto. sta dunque,

---

[1] Qui sta forse bene avvertire; che Gianfrancesco Napione (1748-1830) ben lesse la presente *Dissertazione*, e dopo aver riconfermato che la lingua, « come adoperata dagl' Italiani tutti, scrivendo e ragionando », si può chiamar comune italiana, soggiunse: « concederò pur di buon grado, che meglio e più speditamente » fu usata dai Toscani (cfr. *Prose e Versi di Gio: Rosini*, Milano, Silvestri, 1826, ove a pag. 294-314 leggesi una lettera del Napione al Monti, del 27 marzo 1819). Onde con tale confessione venne a concordare le sue teorie linguistiche con quelle del Cesari; il quale poco appresso, modificò il suo pensiere, dicendo che la lingua Toscana potevasi anche chiamar italiana: veggasi qui dietro a pag. 173.

che Orazio (bontà della presente corruzion della lingua) non favorisce punto la licenza del nostro tempo. Per la qual cosa, rispetto all' uso, *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*, parmi assai cose essere da osservare. Tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla: così nel trecento avvenne della Toscana; nel qual secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli scrittori che l' abbelliscono e le dan grido. I letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle; ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma che in lor può capire, e ne conservano all' eternità della fama il buono ed il bello. Se il popolo (com' è facilissimo ad avvenire) storpia o guasta il linguaggio, gli scrittori sopravvegnenti non gli vanno a verso però; anzi opponendoglisi, mantengono ne' loro scritti e guardano alla lingua sua purità, appellando e richiamando a difesa di lei i primi fondatori e maestri. E questo fa, che i Fiorentini medesimi non debbono contentarsi d' aver avuto la balia maestra del loro linguaggio; ma la debbono studiare ne' classici loro scrittori: così facea, e volea che facessero Cicerone; quando pure il popolo non dovea parlar male il Latino, o certamente non tanto male, quando si parla e scrivesi oggidì comunemente il Toscano. La lingua adunque, che già per gli scrittori ebbe la prima forma, riconosciuta bella e gentile, e preso suo stato, non muore mai; anzi ella è la maestra e la norma del retto scrivere, ed essa dà l' uso legittimo da seguitare. Se dunque gli scrittori a mano a mano venissero dipartendosi da que' modelli, e introducendo

nuove e strane maniere, d' altro colore e fattezze, l'uso allora non privilegia nessuno: che contro l'uso legittimo non è prescrizione. *Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest; nec utendum pravissima consuetudinis regula:* dice Cicerone nel *Bruto,* c. 74. Nel quattrocento, e nel secento vie peggio, i più scriveano corrotto, barbaro, e falso: quello era l' uso. Avrebbe dunque scritto bene chi avesseli seguitati, difendendosi che così l' uso portava? Non credo. E in fatto, dopo essere iti gl' ingegni rovinando di male in peggio, finalmente s' accorsero d' aver fallata la via; e il Bembo nel cinquecento fu il primo che osò mettersi attraverso al costume, e rompere il ghiaccio. ma per qual via? riconducendo i traviati alle sorgenti legittime del trecento, e così vendicò alla lingua il perduto splendore. Morto Cicerone, morì con la libertà l' eloquenza, e via via venne appresso corrompendosi la lingua latina. Tutti scriveano senza il colore della bella latinità: quello era l' uso. Ma l' uso non francava nessuno da dovere studiar negli antichi, e sopra quelli riformare il linguaggio, come fu fatto ivi a molt' anni: nè per questo Seneca, Tacito, Lucano, Stazio, ed altri che seguirono o formarono quel cotal nuovo modo di lingua, hanno fama, o ebbero, di puri e sani scrittori. Adunque ogni uso contro quell' aureo antico, è abuso da levar via. Se questo non fosse, perirebber le lingue; che dietro al popolo mettendosi anche gli scrittori a svisarla e falsarla, in non troppi anni, a non metterci tosto riparo, la lingua perderebbe tutte le sue native fattezze, tralignando in un' altra. E così ad ogni cent' anni al più, avremmo una lingua nuova; e ci bisognerebbono nuovi vocabolarj e nuove grammatiche, come è convenuto fare al Du-fresne, per far intendere

al mondo la imbastardita latinità: la qual non è già lingua, ma una sconciatura ed un mostro. L'uso adunque non fa per formar nuove voci, quando negli scrittori è imbastardita la lingua; ma sì, come ho detto, essendo in vigore lo studio e l' uso della legittima e buona. Allora le nuove voci e maniere (le quali sentiranno del primo ceppo e della pura sorgente) accettate nelle scritture dagli altri dotti, e dato lor corso, entreranno nella massa della medesima lingua, e le cresceranno la dote. ma, dal detto davanti, si può ben vedere, se l'uso oggidì possa alle nuove voci e maniere dar punto peso d'autorità. Sia per suggello di questo mio sentimento quel del Mureto; il quale, non che al comune uso del parlar del popolo dia punto diritto da legittimare le voci, nè agli scrittori che parlano come il popolo; ma anzi crede, allora solo esser vive le lingue, quando la purità degli antichi maestri sia dagli scrittori, fedeli imitatori della medesima, conservata: « Ajunt Graecam Latinamque jam pridem mortuas esse... Ego vero eas nunc demum, non tantum vivere et vigere contendo, sed (si in traslatione perstandum est) firma valetudine uti, postquam esse in potestate plebis desierunt... Nunc ex quo ad Optimates, ut ita dicam, redactæ sunt, et certis legibus ac praeceptionibus continentur, multis jam saeclis fixae atque immutabiles permanent... Si in vulgi potestate mansissent, hodie Ciceronem non intelligeremus ».

XIV.

[QUANTO SIA LODEVOLE L' IMITAZIONE IN FATTO DELLE LINGUE: ANZI QUANTO SIA NECESSARIA. RAGIONI DA CIÒ: SI CONFUTANO OPINIONI CONTRARIE COLLA RAGIONE, COLL' AUTORITÀ E COLL' ESEMPIO.]

Che se altri dicesse, che l' imitare è uno andar dietro, e chi va dietro non sarà primo giammai, nè diverrà esso pure classico e maestro degli altri; e che,

finalmente, imitando non dee ad altro poter riuscire che ad essere scimia del suo maestro; risponderei: Che quando ben fosse vero che l' imitazione in tutt' altre cose fosse viziosa, nel fatto delle lingue è lodevole, anzi pur necessaria. Le lingue non s' imparano formandole di suo capo, sì bene ricevendole da chi le formò, e meglio da quelli che loro diedero l'ultimo finimento. Or che nuovo pensare vuol esser questo? Non è lingua al mondo che non s' apprenda da' migliori maestri; e la sola Toscana si potrà imparare senza studiarvi? Cicerone volea pure, e strettamente raccomandava, lo studio degli autor vecchi: « Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope præclare loquuti; quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine ». (*De Orat.*, lib. 3, c. 10). Anzi da' Greci medesimi imparò a bene scrivere latinamente: *Graeca oratio plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat:* parla di sè medesimo. Quintiliano dà lo stesso precetto; che i migliori maestri si leggano, si rileggano, e siano ben masticati. odasi: « Repetere sapieus licet, sive dubites, sive memoriae penitus affigere velis. Repetamus autem, et tractemus; et ut cibos mansos, ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur; ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, et velut confecta, memoriae IMITATIONIQUE tradatur ». Ma nelle altre scienze od arti, nelle quali l' imitar i maestri non par così necessario, come nella filosofia, nella pittura e scultura (che o la sola ragione o la natura potrebbe forse bastare a rendere altrui perfetto), non è alcuno però che non si maceri intorno a' Classici; nè pittore che non istudi molti anni sopra le

eccellenti pitture di Raffaello, del Coreggio e degli altri cotali; nè scultore che non faccia il medesimo intorno alle statue di Prassitele o di Fidia, o di quegli altri Greci, le cui opere non saran senza fama, *Se l' universo pria non si dissolve.* E per questo veggiamo quanto miseri scultori, o pittori riescano que' che o non vollero o non poterono studiar molto in que' mirabili esemplari di ogni bellezza: e, per lo contrario, che è stato quel che ci diede l'immortal nostro Canova, altro che l' aver logorati molti anni in Roma, studiando continuo sopra le Greche statue. di che egli, avendo ricevuto nell' animo le divine forme di quel bello, che non ebbe mai pari, con infinito onor dell' Italia s' è fatto quell' uomo eccellente, a cui le preterite età dobbono a ragione portar invidia, e le future avranno di che spaventarsi [1]. E la ragione me ne par vedere assai chiara. Senza che l' uomo è nato all' imitazione naturalmente (e però egli ne prende sì gran diletto), e le più delle cose egli se le impara pure per questa via; in tutte le scienze, e nelle lettere spezialmente, il riuscire singulare e perfetto è stato sempre cosa di pochi: forse perchè, risultando la perfezione di questo genere di bellezza dal concorso armonico d' infinite piccolissime parti; e questo accozzamento bisognando scegliere fra gl' innumerabili e svariatissimi, che se ne potrebbono fare; egli è piuttosto per uno abbattimento felice, che per elezion di giudizio ed opera di ragione, che infra tanti quest' uno ci venga trovato, che è il migliore e l' ottimo di tutti gli altri. Il perchè, se alcuni, per

[1] Il Cesari conobbe pure di presenza l' immortale Antonio Canova (1757-1822); di che parla in alcune lettere. In una al Pederzani, del 25 marzo 1822: « Fui anche *[in Roma]* a vedere lo studio del Cav. Canova, e vidi lui medesimo. Le statue sue sono vive, e atteggiate della vita più commossa: ed egli è così modesto, umile e moderato, che nulla più. Non so quello che sia più mirabile, egli o le sue statue ».

singolar privilegio della natura e del cielo, sortirono sì pronto ingegno, ed un senso così squisito del bello, che imbevutasene ben la mente, seppero ritrarlo poi sulle tavole o nelle carte, e tornar miracoli di perfezione; non sarebbe mentecattaggine il tentar da sè soli una prova difficilissima e d' incertissimo riuscimento; e provarsi a trovare da sè quella eccellenza, la quale de' mille non venne ai due forse trovata? e non anzi, giovandosi dell' altrui felice ritrovamento, e avendo già belle e preste le migliori forme, e le più perfette idee del bello e del maraviglioso in que' singolarissimi ingegni, studiarsi nella costoro imitazione; e contra la viva luce de' loro esempj, riempier l' animo di perfette immagini di bellezza, ed avvezzar l' ingegno e la fantasia a quel cotal genere e modo di pensare e di scrivere perfettamente? E non ha punto luogo l'immaginato pericolo, che altri, così facendo, diventi scimia de' suoi maestri. conciossiachè, lasciando stare, che il ritrarre tutto esso alcun originale e per poco impossibile; e la natura medesima mostra d'aver trovata questa difficoltà, che due cose del tutto eguali per avventura non fece mai; l' imitazione da me proposta non porta a questo; se già altri per cessare fatica, non togliesse di peso il bello del suo maestro: il che non imitare, saria rubare, e certo ne dee tornare la cosa imitata, altra dal suo esempio. L' imitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo, da essere da noi concotto, e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d' immaginar proprio nostro. Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano) il medesimo cibo mangiato da molti, non genera i medesimi umori, nè dà il medesimo colore ed atto de' membri, nè le medesime qualità; ma, secondo la diversa natura e conformazione dei vasi e degl' ingegni, ond' è digerito,

prende forme diverse; sicchè di cento che il mangiano, non saranno due di colore, temperatura, genio del tutto eguali; così avviene dell' imitare i migliori. La mente a quella mensa è ricreata e saziata d' un nobilissimo cibo; ma ricevuto in persone di diversa tempera, educazione, clima, costumi, diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti; siccome vien lavorato e quasi digesto da ingegni, fantasie, e menti diverse. Ed ecco il perchè non è possibile che la imitazione ne formi scimie degli altri. E ciò mostra eziandio l' esperienza: perocchè tanti, i quali studiarono i medesimi autori, come il Bembo, il Casa, il Davanzati, l' Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell' immaginare e dar forma a' loro concetti, tanto diversi. Quanto poi al diventar classici e maestri, che alcuni sperano di potere, rifiutando l' imitazione, e lasciandosi alle forze del proprio ingegno portare, da quel che n' ho detto apparisce, che ciò per miracolo potrebbe essere; ed i miracoli non danno regola. ma chi non si sente aver questo ingegno miracoloso, più leggermente riuscirà grande, imitando nel modo che ho detto, di quello che reggendosi solamente sopra di sè, e lasciandosi alla foga della fantasia, e quasi alla ventura condurre. Certo de' grandi, riusciti imitando, ve n' ha, come l'Ariosto, il Tasso, il Fracastoro, ed altri; de' nati o fatti da sè, non so dire. Ma che più? Virgilio lesse e studiò pure in Ennio, per cavarne il puro oro del romano linguaggio; succiò pure e in sè incorporò Omero, per trarne le sovrane bellezze poetiche, di che infiorò poscia la sua *Eneida:* e tuttavia, non so che questa imitazione il rendesse scimia o dell'uno o dell'altro; ajutò, per contrario, sì bene quell' altissimo ingegno, che ne riuscì un miracolo di sublime e tutta sua propria eccellenza nell' un pregio e nell' altro. Ma dallo imitare ne

conseguita parecchi altri beni; che la mente avvezzata dietro la norma del perfetto esemplare, a pensar grave e aggiustato, ad un immaginar regolato e sobrio, e le cose dipingere con atto verisimile e giusta forma, e, in somma, al sano discorso e retto giudizio, prende l' abito corrispondente, sicchè insieme colla pura lingua, gentile e robusta, imparano a conformare i loro concetti alla ragione, al buon senso, alla sobrietà ed alla perfezione del bello [1]. E di qui credo io essere avvenuto, che quando gli uomini, nauseati della antica semplicità, si gittarono alla novità ed al capriccioso scrivere de' moderni, anche nel pensare riuscirono vani, goffi, leggeri, ovveramente anche impazzirono; come, con vergogna dell' Italia, avvenuto è nel secento. Oltre a ciò; leggendo noi gli ottimi, ci adusiamo alla regolatezza, ovvero sana ragione nel formar le metafore e le figure, di che regola certa non si può dare. Per cagion d' esempio, l' *Arma, nondum expiatis uncta cruoribus,* senz' altra ragione che del comun sentimento de' dotti, fu riputato un bello ardire d' Orazio; e, per

[1] In tutto ciò convenne pure Michele Colombo (1747-1838), scrittore venusto e giudizioso; il quale parlando delle « regole già stabilite da sommi maestri del bel comporre », osserva che queste « non mettono ceppi all' ingegno, come i fautori del *romanticismo* ci vanno tuttodì predicando »; anzi soggiunge: « sono ripari posti providamente lungo la via pericolosa ed ardua, la quale tu batti; e, lasciandoti tutta la libertà di andar innanzi quanto a te piace, soltanto impediscono che sventuratamente non caschi ne' precepizii che stannoti a lato ». E' in altra occasione soggiunge: « In quanto a me non consiglierò mai veruno a discostarsi più che tanto dai classici autori. Essi hanno ottenuta l' approvazione di tutti i secoli; e chi a lor s' attiene, è sicuro di non errare. Quegli stessi che pur qualche innovazione hanno fatto nell' italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista. Dante, quantunque protesti, e in più luoghi ripeta, di aver seguite le tracce di Virgilio, e lui chiami suo maestro e duce, mi si dica, di grazia, in che l' ha seguito, se se ne eccettuino alcuni luoghi ch' ei ne imitò... » *Opuscoli dell' abate Michele Colombo*, Padova, co' tipi della Minerva, 1832, pag. 242 e 246.

contrario, il *Bella plus quam civilia* di Lucano, una misera scipitezza. Ma a conoscere e sentire quelle secrete minutissime sconvenienze, che formano la figura o il traslato, freddi, goffi, sazievoli, noi non arriveremmo giammai, se non acquistando questo legittimo sentimento del vero e del bello, e questa sanità di giudizio sopra quegli scrittori, i quali, per non so qual privilegio, tutti consentono che l' hanno avuto.

XV.

[Doversi principalmente studiare i Classici del Trecento. Il diletto della novità esser poco durevole. La raffinatezza soverchia del parlar figurato essere sovente prova dell'ignoranza del parlar proprio. Le bellezze de' moderni scrittori non essere naturali come sono quelle degli antichi.]

Conceduto che l' imitazione sia necessaria, diranno per avventura; Or non v' ha degli eccellenti scrittori anche ne' tempi dopo il trecento? non pieni di vivezza, sugo, colore, vive immagini, fantasie alte e sublimi? e forse più che gli antichi? questi vogliam seguire. Io non nego, che di chiarissimi ingegni non abbiano scritto in gravi e leggiadre materie, con alto stile e pellegrini ornamenti, tanto che potrebbe anche essere stato troppo. Io non dico, che dove essi abbiano in ispezialità scritto nella buona toscana lingua, e servandone i modi puri e nativi, non possano esser da noi utilmente imitati: ma dico, che prima di loro (da' giovani singolarmente) sono da leggere e studiar forte gli antichi; perchè quella grazia naturale, quella schietta gentilezza di puro linguaggio, dopo il trecento più non comparve. [1] Ho detto anche, che forse potrebbe

[1] A tale proposito Bartolomeo Gamba (1766-1844) benemerito letterato e bibliografo, nella prefazione ad un volgarizzamento del trecento (*Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna ec.* Venezia tip. d' Alvisopoli, 1821) scriveva così: « In mezzo poi a' moderni contrasti sulle cose della favella noi abbiamo veduto gl' italici

essere stato troppo collocatovi d' ingegno e d'arte ne' fregi e negli ornamenti. Questo è un cotal misterio della natura; che non ogni, anche rara bellezza, non piace sempre così, che tosto fastidio non ce ne venga: ma quella è al certo perfetta bellezza, che piace sempre, senza venircene noja mai. Intendo dunque di dire, che certi nominati scrittori possono aver tanto sfoggiato in abbellimenti e in raffinamenti dell' arte, che l' arte medesima ci si vede; cioè si conosce esser belletto, non sangue; che è però il solo che dà il vivo alle belle pitture. Quella vecchia, che conobbe Teofrasto per forestiero, richiesta del perchè non le fosse ito a sangue il linguaggio di lui, che pure parlava coll'eleganze Attiche della lingua; rispose, perchè *nimis Attice*. In questo proposito è da leggere Cicerone nel lib. 3, c. 25 *dell' Oratore*, che vide il punto: di cui quel luogo io m' ingegnerò, per cagion d' esercizio, di recare al meglio in Toscano: *Egli è da scegliere tal maniera di dire, che al possibile tenga occupati que' che ci ascoltano; e che non solamente diletti, ma diletti eziandio senza noja, ecc. Imperocchè egli è malagevole a dire, qual mai debba poter essere la cagione, il perchè di quelle cose, che più i nostri sensi dileticano col piacere, e che nella prima vista fortemente li muovono, di quelle medesime ci sentiamo, per una cotal sazietà e*

nostri combattenti più illustri, Cesarotti e Napione, Cesari e Monti, Perticari e Lampredi, trovarsi d' accordo nel dogma, che senza dare opera allo studio de' buoni vecchi [i trecentisti] non si giungerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua che fu da costoro maravigliosamente fondata e scritta ». Ed Antonio Rosmini-Serbati, solenne letterato e filosofo, scriveva al conte Carlo di Castelbarco, il 18 sett. 1836: « Conviene assolutamente prender gusto nella *prosa di maestà* del trecento, come diceva il P. Cesari, a chi vuol saperne alcuna cosa. Ogni altra strada non conduce ad intendere l' ingenuità, la semplicità, la proprietà, la dolcezza, e il naturale affetto dello stile proprio della nostra lingua ».

nausea, tostamente svogliati. Quanto le più delle moderne pitture, per la bellezza e varietà dei colori, sono più floride dell' antiche! e tuttavia, quantunque nel primo mettervi gli occhi, ce ne sentiamo presi, pure lungamente non ci dilettano. là dove noi medesimi ne' vecchi quadri siamo innamorati di quella rozzezza e vecchiume. Quanto è più molle nel canto il piegar delle voci, e 'l cantar in quilio, che il fermo ed il grave! e nondimeno a quello, se troppo è ripetuto, non pure gli uomini austeri, ma il popolo stesso reclama. Il medesimo avviene degli altri sensi; che men ci dura il diletto degli unguenti, composti degli odori più acuti e soavi, che di questi più moderati; e meglio ne piace quel che sente di terra che quel che di croco. Nel tatto medesimo ha pur suo modo la mollezza e la levigatura. Anzi il gusto, che è infra tutti del piacer più capace, e che è dalla dolcezza sopra gli altri sensi solleticato, come presto è infastidito, e ricusa il dolce troppo smaccato! chi può molto durare a mangiare e ber dolce? Laddove nell' uno e nell' altro genere, in quelle cose che toccano i sensi di moderato piacere, leggermente si schiva la nausea. Così in tutte le cose, co' diletti grandissimi confina la sazietà. Il perchè, vie meno di ciò dobbiamo maravigliarci nel fatto del dire: nel che sì da' poeti, e sì dagli oratori possiamo conoscere; che un' orazione, od una poesia ben ordinata, distinta, ornata, festevole, senza posa o respiro (e sia pur dipinta a vari colori), non può portar lungo diletto. E tanto più prestamente col belletto e co' ricci si pecca dall' oratore, ovver dal poeta, perchè nei troppi naturali diletti, non già la mente, ma pure il senso è nojato; dove negli scritti e nelle parole, non pure a giudizio degli orecchi, ma via più dell' animo, i vizj della lisciatura sono notati. In somma, posciachè al-

l'uomo non può altro costantemente piacere che quella bellezza, alla qual corrisponda l'interno senso, e l'originarie forme in lui ingenerate; la sola natural bellezza, no il liscio, gli può dar sodo e lungo diletto. E però, quantunque certi scrittori, così ne' concetti come nello scrivere, sieno pieni di novità, e veramente maravigliosi, e però di tratto piacciano fortemente, perchè la novità sempre piace, il diletto però non può durar troppo lungo, perchè non vien da natura. Quel sentirsi, leggendo, tener sempre la mente come fuor di sè stessa, e l' immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche, e, direi quasi, grottesche, e per poco levata in aria, nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle native bellezze, che è 'l vero fonte natural del piacere, e pascersi di quelle semplici grazie, alle quali l' uomo si sente rapire da intrinseca simpatia; noja e stracca la mente, e via ne manda il diletto. In somma queste cose piacciono, siccome i mostri, finchè colla novità dura la maraviglia; nè va più oltre. Ma chi crederebbe quello che sono per dire? cioè, che questo raffinamento di parlar figurato, e questa vaghezza di moltiplicare negli ornamenti, non è (come forse pare) argomento di alto ingegno e fecondo; anzi prova ignoranza di proprio parlare, e gran difetto di lingua. Se nol dicesse Cicerone, e largamente spiegasselo Ugone Blair, chi mel passerebbe? Egli dimostra, che nel nascere delle lingue, gli uomini rozzi, non avendo preste le voci proprie da nominare le cose, e vie meno da recare in parole i sentimenti dell' animo loro, dovettero di necessità prenderle ad imprestito dalle materiali cose, a cui aveano da prima già posto il nome; e così con una sola voce, significavano diverse idee. Questa dovette essere l' origine delle figure. Or, secondo me, nella medesima condizione

è posto un selvaggio, che ciascun altro poco pratico della sua lingua. Le voci proprie, le frasi e' costrutti nativi oggi vi sono, e di belli e leggiadri; ma egli non gli ha veduti, nè punto se ne conosce; e però, allusioni, figure, ornamenti, e scrivere in aria. Egli è vero che anche gli eccellenti scrittori usano il parlar figurato, che è gran lume dell' eloquenza. ma altro è un maestro che sa usarne sobriamente, e così collocar le figure, che l' arte non vi apparisce, anzi tutto sembra viva e bella natura; ed altro è chi le usa per non aver altro, nè meglio. Ed è tanto vero, che anche nel parlar figurato, dee spiccar sempre e regnar la natura, che gli ottimi autori, sì Greci, come Latini, furono appunto così eccellenti per quella divina semplicità d' ingenua natura, che fiorisce ne' loro scritti: onde o parlino caldo e animato, ovvero quieto e tranquillo; o si levino ad alti voli, o passeggino in piano, ci rappresentano sempre ne' varj suoi atti la schietta natura, a cui fanno maestrevolmente servire i fregi e le bellezze dell' arte. Leggansi le lezioni 18 e 19 singolarmente del suddetto Blair, dalle quali io sceglierò alcun luogo, per non esser soverchio: *Non sanno questi scrittori, che la sobrietà negli ornamenti è un gran secreto per renderli piacevoli; e che senza un convenevole fondamento di buon senso e di sodi pensieri, il più florido stile non è che una puerile impostura che si fa al pubblico, ecc. Credo mio dover principale il fare ogni sforzo perchè, in vece di quel leggiero e superficiale gusto di scrivere, che temo essere presentemente troppo di moda, s' introduca il gusto d' un pensare più sodo, e d' una più maschia semplicità nello stile.* Parlando poi dell' aurea semplicità de' Classici: « *Gli autori* (dice) *di questo carattere fanno, che non ci stanchiam mai di leggerli. Non v' ha nella*

loro maniera cosa che opprima o affatichi i nostri pensieri: siam dilettati, senza esser abbagliati dal loro splendore, ecc. Quindi in tutti gli eccellenti scrittori, così di prosa come di poesia, si osserverà sempre questa semplice e naturale maniera; e benchè vi dominino altre bellezze, esse non formeranno mai il loro particolare carattere. Che lezione a' moderni! Ora io vorrei sapere da' nostri, se le bellezze degli autori, singolarmente de' due ultimi secoli, sieno così naturali, come son degli antichi; se quella sobrietà di fregi, quella semplicità di ornamenti, nati piuttosto dalla cosa, che appiccativi sopra, sia più degli antichi che de' moderni. La mirabile gentilezza e soavità del Petrarca, ha ella paragone alcuno con gli artifizj ingegnosi degli altri? In Dante; chi ben sapesse la lingua, e le altre dottrine, che all' erudito lettore non debbono certamente mancare, non apparisce e ride continuo il bello della natura in ogni sua parte? e non dipinge egli sempre o forte o gentile, o pietoso o terribile, in guisa che tu vedi la cosa, e la vedi co' proprj colori? Questa bellezza e questo vero ci hanno veduto sempre tutti i saggi del mondo; da molti de' quali fu però messo innanzi al medesimo Omero. ma nei moderni non è egli comunemente più liscio, che color naturale? Ma per recare in campo un moderno: il Tasso nel suo *Aminta;* che semplicità! che nitore! che vivezza di colori schietti e nativi! non confessano tutti, fino all' Autor delle *Lettere Virgiliane* [1], quello essere al tutto lavoro Greco? Leggasi il *Pastor Fido:* di vivacità, forza, vaghezza di tinte e di chiaroscuri, gli entra innanzi ad assai: più artifiziosi concetti, sentenze, figure, ornamenti più pellegrini. Ma chi può leggere il *Pastor Fido* due

[1] L' « Autor delle *Lettere Virgiliane* » era l' abate Saverio Bettinelli, che visse dal 1718 al 1808.

volte alla fila? Laddove l' *Aminta*, appena finitol di leggere, ti rimanda con dolce violenza al prologo, impaziente di tutto rileggerlo da capo a fondo. segno sicuro che in questo la bellezza è vera e natia, in quello fittizia. [1] Per la qual cosa, sebben negli scrittori dopo del cinquecento assai possa esser di bello, e da giovarsene molto un già maturo e profondo nella lingua e nella eloquenza, tuttavia il primo e massimo studio, singolarmente da' giovani, è da far negli antichi; i quali soli ci danno dirittamente le vere forme di quella bellezza che non genera sazietà. Io conosco persona che, dopo letto assai, e ben avvezzato l' orecchio alla purezza e semplicità di Catullo e Lucrezio, penò appresso a poter più legger Virgilio; appunto per lo squisito raffinamento, e per lo figurato parlare, e caricato di continui ornamenti. Leggasi la descrizione del temporale che fa Virgilio nel primo libro delle Georgiche: appresso leggasi quella, che pure nel primo fa Lucrezio de' venti, paragonandone la forza e l' impeto ad un torrente. quello con assai vivi colori di figure, ed altri ornamenti di maravigliosa pittura: questo tutto semplicità, e proprietà di voci e maniere; ma così maestrevolmente elette e accozzate, che nella lor forma e nel suono, non pur ti fanno vedere, ma sentire il romore e 'l rovinio del torrente, e le folate impetuose del vento, che scavezza gli alberi e schianta le selve. mi si dica qual piace più, e più lungamente. Leggasi anche in ambidue questi poeti la descrizion della peste. In Lucrezio tutto schiettamente, con mi-

[1] Quanto qui dice il Ces. intorno al *Pastor Fido* (dramma pastorale di Gio. Battista Guarini, letterato ferrarese, vissuto dal 1537 al 1612) e all'*Aminta* di Torquato Tasso (1544-1595) riguarda solo, senza dubbio, le doti della lingua e l' arte dello scrivere. Così pure è da dire del famigerato poema di Lucrezio, frenetico propugnatore del folle sistema di Epicuro.

rabile proprietà: nell'altro vivi colori, e un dipingere risentito: nella fine chi piace più? Per questo paragone fatto fra tali due uomini, chieggo perdono a' lettori: tanta è la bellezza, chė tuttavia è da ammirare in Virgilio. Ma finalmente, donde è avvenuto che la poesia Greca venisse in tanta fama di cosa eccellente? Io non credo che in que' poeti si trovi pure un cenno o un sentore di que' sottili e tanto artifiziati lavori d' ingegno, che sentiam ne' moderni. Ivi tutto è natura, ma la più sincera, bella, gentile: ciascuna cosa colorita e atteggiata con parole proprie, elette, e allogate con maestria sì perfetta, che non si pare. Or questa poesia rendė i Greci i primi maestri del mondo in fatto di gentilezza, e modelli di perfezione; tanto che i Romani medesimi gli ammiravano, e le grazie lor ricoglievano e ne facevano conserva, e studiavanci continuo per arricchirne le loro scritture, ed altrui confortavano d' averli sempre alla mano: *exemplaria græca == nocturna versate manu, versate diurna.* e il Chiabrera n' era sì preso, che volendo accennar cosa in qual si sia genere eccellente e perfetta, chiamavala *poesia Greca.* Ecco dove sta la vera bellezza, che gli scrittori rende immortali. Ma posciachė questi antichi maestri piacciono sì poco a talun de' moderni, oda quello che di lui giudica il Blair, dove parla de' Classici antichi, tom. 2, pag. 183. *Gran ragione di sospettare del proprio gusto ha colui, chiunque siasi, il quale poco o niun piacere risenta dalla lettura di opere, che tante età e tante nazioni si sono unite a riguardare, siccome oggetti di somma ammirazione. Ed io son persuaso, che a proporzione che in un paese gli antichi sono studiati e ammirati, o sconosciuti e negletti, il buon gusto e il bello scrivere dee fiorirci o declinare. Gl' ignoranti ed i superficiali sono i soli*

che averli possano in picciol conto. Ma questi cotali uomini, che sono adesso, furono sempre mai. La schietta e maschia eloquenza di Pericle cominciò a far nausea a' Greci leziosi: e vennero i Retori a imbrattar le cose di spezierie e d' odori. ma ella poi risorse nel gran Demostene. Cicerone fu l' autore e 'l perfetto modello della Romana. Morto lui, e caduta colla libertà la gloria della eloquenza, si levarono i declamatori a darle il guasto del tutto, passando all' affettato, al raffinamento, alle antitesi, ed alle arguzie. Comune destino anche di tutte le lingue: nojarsi del semplice bello, perchè naturale; e uscir di natura, cioè storpiare le cose, per farle nuove. Ma la verità torna a galla mai sempre: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Io spero d' essere a tempo di vedere questa aspettata rigenerazione.

XVI.

[LA GLORIA DELLA PERFEZIONE DELLA LINGUA TOSCANA FU OCCUPATA DAI PRIMI TRE GRANDI MAESTRI: DANTE, BOCCACCIO E PETRARCA. INFINITE AVVERTENZE CHE BISOGNA AVERE PER FORMAR L'ELEGANZA. CALUNNIA DATA AI PURISTI CHE INSEGNINO A PRENDERE DAL TRECENTO LE ANTICAGLIE. LE VOCI ANTICHE BEN COLLOCATE POTER PERDERE LA RUGGINE: SI PROVA COLL'ESEMPIO DEL VANNETTI. DALLE COSE DISCORSE SI FA MANIFESTO LO SCADIMENTO DELLA LINGUA.]

O! dunque al solo secolo del Boccaccio si dovrà ristringere la perfezion della lingua? e la natura e gli ingegni degli uomini furono così sfruttati, che poi non poterono portar di meglio? dove, in contrario, veggiamo che in progresso di tempo tutte le cose vanno avanti, più sempre acquistando; come delle arti e scienze fermamente è avvenuto. *Quel secolo chiamato d'oro*, dice il Muratori, *è un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.* Non si vuole così defraudare all' Italia, e agli Italiani ingegni l' onor meritato di perfezionatori del bello. così

si dice: se il dir le cose, fosse provarle. Innanzi tratto, non tutte le cose coll' andar del tempo avanzarono; anzi parecchie sono tanto scadute, che vennero finalmente a mancare. La lingua Latina ebbe il suo secol dell' oro: ma poscia, procedendo con gli anni, acquistò tanto, che dopo un vergognoso imbastardir, ch'ella fece, or non è più che ne' libri di quel suo secolo. il medesimo avvenne de' Greci, come osserva Vellejo Patercolo, dal Salvini citato. E or non può essere avvenuto il medesimo della lingua Toscana, che per opera di que' suoi tre lumi massimamente, sia nel trecento montata a tal segno di perfezione, che non lasciasse luogo a' posteri di superarli? *Eminentia cujusque operis* (dice Vellejo) *arctissimis temporum spatiis circumdata, etc. Eminentissima cujusque professionis ingenia, in eam formam, et in idem arctati temporis congruens spatium, etc. Una, neque multorum annorum spatio divisa ætas, per divini spiritus viros, Aeschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragœdias; una priscam illam et veterem sub Cratino, Aristophane et Eupolide Comœdiam, ac novam Menandrus, æqualesque ejus ætatis magis quam operis, Philemon et Diphilus, et invenere intra paucissimos annos, neque imitanda reliquere, etc. Neque hoc in Græcis quam in Romanis evenit magis, etc. Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operum et fulgore carminum, solus appellari Poeta meruit: in quo hoc maximum est, quod neque ante illum quem ille imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset, inventus est.* Non sarebbe dunque un gran fatto, che quello che è stato ab antico, fosse eziandio nel trecento: che que' gloriosi avessero toccato il colmo dell' arco, sì che gli altri procedendo avanti, anzi che salire, fosser discesi. Avrebbe tuttavia

l' Italia cotanta gloria da doversene contentare, anche restringendola pure a quel secolo, quando la Greca medesima, e la Romana ne hanno assai della loro: e forse l' Italia vie più; che essa non una, ma ebbe due lingue, ed in esse scrittori chiarissimi ed immortali. Ma venendo alle arti; l' Italia ebbe nella pittura un Raffaello, un Coreggio, e parecchi altri eccellenti. Procedendo avanti, crebbe la perfezione e la gloria della pittura? non credo. Pure tutti studiavansi, il più che potevano, di agguagliarli, se non di vincerli della mano. venne lor fatto? nessuno il dirà. Raffaello e quegli altri toccarono il sommo, e da salir più avanti non c' è stato, e forse non c' è. Il medesimo dicasi dell' architettura. Perchè ci bisogna alfin confessare che, essendo la perfezione di tutte le create cose finita, e finito pure l' ingegno e le forze degli uomini, e' ci vuol essere un termine da non poter trapassare; al quale, quando in un tempo e quando in un altro, or a questo, or a quello, Iddio concede agli uomini di pervenire. e pertanto egli può aver messo nel tale uomo, meglio che in tali altri, e più in una che in altra età, quella acutezza di mente e nerbo d'ingegno, che eglino soli aggiugnessero al sommo di quella determinata eccellenza. *Se Raffaello* (dice l' Andres, citato dal moderno autore delle *Vindicie Italiane*) *avesse avuto più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze.* Chi gliel' ha detto? forse che no. Gli eccellenti maestri hanno nella stessa lor vita il buono, il meglio e l' ottimo, entro spazj determinati; e procedendo, peggiorano. Il Boccaccio non ci diede tutte l' opere sue del medesimo pregio. Il *Decamerone* è l' ottimo; e le altre scemano a mano a mano. Dante nella prosa sta sotto al Boccaccio a gran pezza, anzi a sè stesso; che al tutto maraviglioso s' è dimostrato

nella sola *Commedia*, veramente divina; verso la quale son niente i suoi *Salmi penitenziali*. Prova certissima, che gl' ingegni medesimi hanno la loro vecchiezza. Il medesimo veggiamo nel Fracastoro. Nella *Sifilide* ha vinto tutti e sè stesso: dopo questa, leggasi il suo *Giuseppe,* s' e' non par d' altra mano. Or questo serve anche mirabilmente a provare che il giudizio universale degli uomini non falla mai in determinar suo pregio all' opere dell' ingegno; quando nel medesimo scrittore non loda tutto, nè tutto egualmente. Il bello si manifesta agli occhi che non son loschi. *Perchè dunque* (segue l'Andres) *non poteva un altro dietro a lui, arricchirla egualmente, senza farla degenerare in altri difetti?* Perchè que' mostri d' eccellenza, come già dissi, son rari; e Raffaello fu un miracol dell'arte sua: e però dovea esser per poco impossibile che a lui sorgesse, non che maggiore, un secondo; ed il vero è, che non surse. Il medesimo dicasi della lingua. Io non vo' dire che fosse impossibile che la lingua Toscana si rifacesse più bella che non fu nel secolo del Boccaccio: dico che non è stata; e ciò basta, perchè a quella si debba avere ricorso per averne modelli di perfezione [1]. E non è già che gli uomini non abbiano fatte tutte le prove, per superare gli antichi, così nella lingua Latina, come nella Toscana. Chi dubita, che Seneca, Plinio, Tacito non si confidassero di migliorare la lingua, e cacciar dall' antica possession sua di maestro Cicerone, e quegli altri, prendendo, siccome fecero, altre maniere, giro e tempera di locuzione? I loro scritti son pieni di acume, brio, color, leggiadria. Ma il mondo, che non sentiva più quel nativo sapor

[1] Chiama perfetta, cioè *modello di perfezione* la lingua del secolo del Boccaccio, perchè « quella purità, nitore, e candor nativo di lingua, morì con quel secolo d' oro che la produsse ». Vedi queste sue parole in fine del presente capitolo, a pag. 213.

d' eleganza, diede loro lo sfratto, e sono rimasi addietro. Putiva a que' del secento la gretta meschinità degli scrittori del secolo precedente, che aveano studiato in que' del trecento, ed imitato lo stile; e però accamparono loro forze a dar alla lingua lustro maggiore, sguinzagliando i bracchi, e dandosi a trasportare all' ingegno. Però, cacciati nel suppediano gli scrittor vecchi (che in quel secolo non troveresti per avventura più che qualche rarissima edizion di Dante, ovvero del Boccaccio), tutto nuovo, arguto, brillante. Che ne seguì? dopo un poco di abbaglio, fu conosciuto l' errore, ed essi mandati a' confini; ed ora l' Italia di quel secolo si vergogna. E però convien nell' ultimo confessare, che la gloria della perfezion della lingua Toscana fu da quei primi maestri occupata. Ma la prova più luminosa che (per una di quelle grazie, che a pochi il ciel largo destina) quel beato secolo avesse, in que' tre maestri singolarmente, il pregio d' una maravigliosa eleganza, si è; che, come avvedutamente nota il gran Tiraboschi, eglino scrissero con quella grazia più per un cotal miracolo, che per altro; perocchè essi da una maniera di poetare, meschina e rozza, che usarono gli altri, e da uno scrivere assai basso e ristretto, passarono tutto ad un tratto ad un genere senza paragon superiore. Leggasi quali poesie poteano aver letto Dante e 'l Petrarca, che prose il Boccaccio, dalla lingua in fuori, che v'era oro per tutto; e mi si dica, se potè essere altro, che per un privilegio singolarissimo, che da tanta strettezza e povertà d' ingegno, di pensare e comporre, potessero quegli uomini a tanta altezza da sè soli levarsi. Ma qui io voglio aver avvertito coloro che leggeranno; che quantunque io abbia detto e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal tre-

cento, e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio, senza di cui tutto il resto niente o pochissimo gioverebbe. Io vo' dire, quel fino accorgimento che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, quelle fattezze, quel giro e quel legamento che loro stia bene. Infinite avvertenze bisogna averci per formar l' eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta. ma questo non può insegnarsi. Ben si può dire, mostrando questo o quel pezzo di singolar dicitura, Sentite voi questa bellezza? gustavi questo sapore? vedete lustro e magnificenza di dire? a questa norma vi bisogna comporre: ma più avanti non se ne può. Se c' è quell' innato senso del bello, e quel natural giudizio, sta bene; se no, per travagliar ch' altri faccia, si gitta l' opera e il tempo. Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* insegnano a' giovani a prendere dal trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere. niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno. E se i novelli in cotesto studio riescono talora affettati, e vanno tracciando que' modi che non sanno ben collocare; di questo difetto si vuole averli per iscusati, come nel principio tutti i nuovi in qualche arte. Le voci antiche possono, sotto la penna d' un ben formato scrittore, ben incastrate, perder la ruggine, e far bella vista, e per questa via rimettersi in corso: ma questo non è cosa da tutti. del resto il solo giudizio è l' architetto dell' eleganza e della bellezza. E chi ne volesse una dimostrazione, meglio che di parole, non ha che a leggere le *Osservazioni sopra*

Orazio del Vannetti; e sarà chiarito, come si possa tuttavia, serbando il fondo della lingua di quel buon secolo, con quelle sole voci, frasi e maniere, senza rancidumi nè anticaglie, ma nè anche voci franzesi, nè simili imbratti, dire elegantemente ogni cosa che ci cada in taglio di dover dire. Ma al tutto ci è bisogno di lungo studio e profondo, di acuto ingegno e di pronto; e troppo più di quel naturale giudizio, che il bello ci fa sentire negli altri, e poi a metterlo nelle nostre scritture ci guida la penna; le quali tutte cose nel Vannetti furono somme. Sciolte bastevolmente, siccome credo, le difficoltà de' nemici del miglior secolo della lingua, da tutto il detto fin qui manifestamente apparisce; lo stato presente della lingua Toscana essere assai scaduto dalla perfezion sua, la qual dimostrammo essere stata nell' età del Boccaccio. Ma non essendo questa (come dissi dinanzi) cosa da potersi provar con ragioni, che solamente si può sentire; non resta altro che farne lo sperimento: e ben credo io, che studiando que' gran maestri, e bene addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini rimarrebbon chiariti, che quella purità, nitore e candor nativo di lingua, morì con quel secolo d' oro che la produsse [1]; e parmi esser

[1] Anche questa sentenza venne confermata solennemente da letterati autorevolissimi. Il ricordato ab. Colombo scrisse così: « Che negli scrittori del secolo XIV trovisi, generalmente parlando, una semplicità, una forza e una grazia maravigliosa, ne convengono tutti i conoscitori del bello scrivere. Quanto alla prima di queste doti, sembrami cosa incontrastabile ch' essa spicca assai più nelle auree scritture di quell' età *[*ricorda le *Vite de' SS. Padri* e i *Fioretti* di S. Francesco*]*, che nelle opere de' secoli posteriori. No certamente, non s' ingannano quelli che stimano doversi piuttosto ammirare, che potersi, non dico vincere, ma nè pur agguagliare da noi questa loro invidiabile semplicità ». *Opuscoli dell' ab. Michele Colombo*, Padova, co' tipi della Minerva, 1832, vol. IV, p. 156 e seg. E Pietro Giordani scrisse ripetutamente: « Nel trecento la lingua, cioè i vocaboli e le frasi hanno tanta proprietà e purità e copia e grazia che non l'ebbero

certo, che per lungo meditar e rileggere quegli autori, quell' aurea bellezza, si farebbe anche a' più ritrosi sentire ed amare. Certamente di coloro, che dal moderno gusto passarono a quel del trecento, ne furon parecchi; di quelli, che da gustato il sapor del trecento, quasi ricreduti, tornassero indietro, nessuno.

XVII.

[IL DISAMORE E IL NON AVER STUDIATO NE' CLASSICI NON ESSERE SOLA CAGIONE CHE LA LINGUA SIA DECADUTA. AVERVI CONTRIBUITO LE CATTIVE E MOLTE TRADUZIONI DAL FRANCESE; I TRATTATI DI SCIENZE ADOPRATI NELLE SCUOLE E IL MESCOLAMENTO CONTINUO DELLE LINGUE. TIMORE DI FATICA E VERGOGNA DI RIFARCI INDIETRO MANTENERE LA ROVINA. SINGOLARE ESEMPIO DI CLEMENTINO VANNETTI.]

Le cose fino a qui ragionate contengono lo scioglimento della seconda questione, cioè; Quali cause potrebbono portar la lingua alla sua decadenza; perchè, se il disamore e 'l non avere studiato ne' Classici del trecento, la portò al presente decadimento, procedendo di questo passo le cose, ed ella verrebbe affatto a mancare. questa ne è, se io ho ben ragionato finora, la prima cagion diretta. Ma possono eziandio dell'altre aver congiurato, e congiurare al suo sfacimento. Il subisso di tante cattive traduzioni franzesi, che inondarono l' Italia, nelle quali colle sole cadenze Italiane, riman tutto il colore e 'l costrutto franzese, può esserne una delle primarie. Egli è certo, che a leggerle si potrebbe assai imparare del linguaggio Franzese; al tutto si dee disimparare il Toscano. Ciascuna lingua ha le sue proprietà e naturali bellezze, come ne ha certamente la bellissima lingua Franzese: ma quello

mai più ». *Appendice alle opere di P. G.*, Milano, 1862, p. 364. Ed ivi, pag. 372, aggiunge: « Chi vuol acquistarsi proprietà, purità, dolcezza, ricchezza, vaghezza, abbondanza e varietà di lingua (cioè di vocaboli e di modi), conviene che la cerchi nel 300.

ch' è bellezza d' una lingua, è bruttura d' un' altra; perchè il bello di ciascheduna cosa sta nella sua propria forma: e mostro non è altro, che appiccar in un solo soggetto le forme di varie spezie. il bello, dice il Casa, è *uno;* e il brutto è *molti.* Ora non è maraviglia, che lasciandosi dallato le vere native forme Toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccandocisi le straniere, ne esca poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. A queste sono da aggiungere i tanti trattati di scienze, e delle fisiche spezialmente, che si adoperano per le scuole, de' quali io non conosco pure uno che abbia sentore di natura toscana. E non è mica che le scienze naturali ed altre, non potessero esser dettate in Toscano linguaggio con proprietà, ed anche eleganza; conciossiachè, oltre molti del trecento, che toscanamente scrissero intorno alle cose naturali; come le traduzioni di Pier Crescenzi, del Palladio (che per la prima volta fu stampato in Verona, assai corretto e schiarito), Maestro Aldobrandino, ed altri non pochi, certamente il chiarissimo Galilei, il Redi, l' Accademia del Cimento, ed altri riparatori delle fisiche dottrine, e 'l Viviani in Geometria, composero i lor trattati in buona toscana favella. Simile fecero in altre scienze fra gli antichi, in giure canonico il Maestruzzo, e l' autore di Mascalcia, il libro *Della cura delle febbri, Delle malattie delle donne, Della cura delle malattie, Delle medicine*, ed altri citati nel Vocabolario. Ma per mostrare altrui un saggio di quello che possa la Toscana lingua, eziandio in così fatte materie, si legga il *Trattato de' Sogni* del Passavanti; dove egli tocca d' anatomia e fisica, e della natura delle sensazioni e passioni umane, colla proprietà e chiarezza che mai si possa maggiore: e poi vadano a dire, che certe cose non possono essere

bene espresse e spiegate col solo antico Toscano. Il perchè si dee dire: che i moderni compilatori de' trattati di fisica, quelli particolarmente che si pongono in mano a' giovani, per questo scrivono malamente il Toscano, corrompendo così la gioventù studiosa di quella scienza, che o non vogliono o non sanno far quello studio di lingua, che pure i gran maestri hanno fatto. Nulla dico del necessario comunicar che facciamo con gli stranieri, che ci parlano continuo la loro lingua. il qual mescolamento, come ha già spento in Italia la lingua Latina, e fattone sorgere la Toscana, così questa potrebbe corrompere, come ha molto ben cominciato a fare, e ingenerarne una terza. Altra non meno efficace cagione di questo male si è; che gli uomini sono naturalmente fuggifatiche; e ad apprender bene una lingua, assaissime e lunghissime ci bisognano. Altro è voler imparar la lingua Toscana, correndo con l' occhio sopra ogni libro che ci cade tra mano; dissertazioni, gazzette, prediche, drammi; il che l'uomo prende per passatempo, senza darsi pena di saper nulla di regole, modi, forme e maniere native; senza notar niente nè farsi conserva delle più elette grazie, de' vaghi costrutti di buona lingua; senza far disamine, paragonare, nè rifrugar ben a dentro ne' buoni scrittori; senza esercitar lo stile, correggere, mutare il giro, la collocazione, le voci; senza, infine, volersi prendere quella infinita noja e fatica, che porta l' impratichirsi d' una lingua, in modo che in essa elegantemente possiamo scrivere: ed altro è il fare tutte coteste cose; che pur le fecero tutti coloro che alla perfezion d'una lingua sono arrivati: perocchè *Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.* ora questi sono pochissimi. Sopra tutto questo è da mettere la mala giunta dell' amor di noi stessi, che troppo di rado ci lascia confessare d'a-

vere smarrita la via, e gli scritti nostri condannare per difettosi, e rifarci indietro, con nostra vergogna, in quello studio, nel quale per avventura ci credevamo poter altrui esser maestri. e questa è, credo io, la cagione più forte, per la quale, eziandio conoscendo la verità, non si vuol però seguitarla. Singolarissimo esempio ci lasciò in questo il Vannetti, come ho scritto nella sua *Vita*. Egli avea sempre, siccome letti gli Autor moderni, così scritto colla lor lingua e stile; nè degli antichi s' era mai dato un pensiero. Un suo amico lo confortò che volesse posatamente legger Dante e il Boccaccio: e messolo alquanto per quella via, non fu proceduto innanzi gran pezza, che il Vannetti (il quale per buona sorte avea già avvezze l' orecchie alla eleganza Latina, e in quella lingua eccellentemente scriveva) ebbe assai tosto sentito l' odor della madre nella figliuola, e riconosciute nella Toscana le fattezze della lingua Latina. Di che egli, trovato il vero bello, e presolo fortemente ad amare, la prima cosa, si confessò pubblicamente fino a quel punto ingannato: poi datosi allo studio de' Classici, in brevissimo tempo si trovò aver così ben ricevuto nell' animo le bellezze e le forme dello scrivere di quella età, che in essa divenne eccellente scrittore. E rileggendo talora le cose sue di quel primo tempo, se ne vergognava, protestando di rifiutarle, nè per sue riconoscerle [1]. Così fanno gli uomini, più della verità amanti che di sè stessi. ma quanti ne troverem noi? Tanto peggio, che l' uso dello scriver moderno, avendogli dato credito e nome, vi ritien gli uomini ferocemente attaccati. Que' che odiano la fatica, e temono la vergogna del parere ignoranti, sono i più: e tutti

[1] A proposito di Clementino Vannetti veggasi anche qui dietro a pag. 30 e 54.

costoro tengono dalla parte moderna; perchè in quel medesimo che favoreggiano e lodano i mali scrittori, sostengono sè medesimi, e si difendono quel non so qual nome che godono nella città. Il perchè, sentendosi dagli altri lodare il loro modo di scrivere, e confortare di tirar innanzi nel cammin di quella lor gloria, e incoraggiati e scaldati dall' esempio de' più, come vorrebbono dipartirsene, per volgersi ad una maniera di lingua, che loro acquisterebbe la mala voce di miseri scrittorelli e pedanti? Conciossiachè questa è una delle molte arti, con le quali i moderni s'argomentano di sostenere il loro partito; cioè di screditar il contrario, e con vituperevoli nomi oscurarlo e invilirlo. Queste mi pajono le ragioni, che mantenendo il presente dicadimento della lingua Toscana, la possono nell' ultimo metter in fondo.

XVIII.

[Potersi impedire questa ruina ritornando allo studio e all' imitazione de' Classici del trecento. Le grammatiche poco bastare alla lingua. Come si possa introdurre e a chi fare ricevere lo studio de' Trecentisti.]

Resta ora a vedere, con quali mezzi si potesse impedire questa ruina. Il ragionato fin qui ci dà il mezzo legittimo e certo, che ne viene da sè. Se la lingua è scaduta, per aver abbandonato lo studio e l' imitazione de' Classici del trecento, questo è da rimettere in fiore, chi vuol aver la lingua restituita alla sua prima bellezza. A questo modo ella s' è riavuta nel cinquecento; ed al medesimo, senza più, ella si potrebbe anche oggidì riavere. Imbastardita, per la cagion medesima dell' aver abbandonato i primi maestri nel quattrocento, e dichinando ogni dì più a peggio, si levò il Bembo all' ajuto; e per riformarla, la ricondusse appunto onde s' era partita; cioè rimontando fino alla prima sorgente;

e rifacendosi sugli antichi nelle bellissime sue *Prose*, fermò le regole quasi smarrite, richiamò l' uso delle legittime forme, rimise in vigore l' antico gusto: e quindi a mano a mano appresso a lui altri chiarissimi spiriti, colle loro scritture, abbellite di que' primi colori, la richiamarono in vita, accrescendole col trattar le scienze, la poetica e l' eloquenza, un lustro e nome maggiore. Questo è l' unico mezzo, come fu e sarà sempre, da ristorare una lingua, e vendicarle la prima gloria. Dacchè le lingue da prima furon parlate, e in esse scritto da' dotti, senza bisognarci grammatiche? Le grammatiche uscirono, dopo corrotte le lingue, per medicarle. e quelle tante grammatiche che conta Svetonio e cita il Muratori, che erano in Roma al tempo di Cicerone, erano composte da Greci liberti, che quivi eran chiamati ad insegnar la lor lingua, non la Latina. Il che ho voluto dire, perchè il Muratori crede che senza grammatica non possa essere in istato una lingua; e di qui trae cagione di dire, che nè la Toscana potea essere perfetta nel secolo del Boccaccio, quando parlavasi senza aver regole fermate in alcuna grammatica. Non c' era grammatica perchè tutti parlavano bene; e le regole le diedero eglino alla grammatica (che da loro le prese), non essa loro. E certamente molto si vuol penare ad intendere quello che si volesse dire un cotal letterato [1] un trenta anni fa; che per risanare la lingua nostra, desiderava che un' Accademia fosse constituita, e soggiugne: *Quella della Crusca non sarebbe al proposito nostro; perchè noi desideriamo un' Accademia italiana, non toscana o fiorentina: e la desideriamo Italiana, perchè siam del parere di Dante, del Castiglione, e di tanti illustri moderni, che*

[1] Questo « cotal letterato » era l'abate Saverio Bettinelli (1718-1808), del quale si parla, in modo consimile, anche qui dietro, a pag. 131.

debbasi scrivere italiano, e non fiorentino; cioè scrivere (notisi bene) *una lingua, che dal meglio si forma del parlar universale d' Italia, castigato colle leggi di Toscana.* Non c' è di lingua Italiana, nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori: e quando gl' Italiani scrivono, non prendono, come dissi dinanzi, la lingua dal proprio loro dialetto, ma dal Toscano, o meglio, da' Toscani scrittori: nè c' è persona in tutta l' Italia che scriva come egli parla: e però questo universal parlare d' Italia non c' è. Si vuole, che le leggi di Toscana correggano o castighino questa lingua d' Italia. Ma come? questo castigamento si vuol prendere dagli scrittori Toscani: essi non castigano gli altri parlari che colla regolatezza e bellezza del loro proprio. Se dunque la lingua Toscana dee castigar l'Italiana, come debbono poter gl' Italiani ricevere questo castigamento, senza ricever la lingua, che è la norma castigatrice? Io non vo' credere, che l' Autore per quel castigamento, intenda la sola grammatical costruzione, e la concordanza de' membri, per non dare ne' solecismi; perocchè ciò riuscirebbe, il meno, a volere far credere che gli Accademici, e il loro Vocabolario, e gli Autori ivi citati, e le loro opere, sieno e vagliono un frullo; cioè, che tutta l' Italia, e letterati italiani abbiano goffamente fino ad ora fallato, giudicando che da loro, non pure a schivar i solecismi, ma si dovesse imparar a scrivere con proprietà ed eleganza. L' Autor dice, che egli in questo giudizio suo sta con Dante: che è certo testimonio da spaventare. Io non dubito che egli intenda dire del libro *De Vulgari eloquio,* che per Opera di Dante fu pubblicato, tradotto dal Trissino, e poscia Latino dal Corbinelli [1].

---

[1] Il libro *De Vulgari eloquio* di Dante Alighieri vide primamente la luce in Vicenza il 1529; non però nel suo originale latino, ma sib-

Ma l'Autore, che è dottissimo, e per tanti altri pregi di sommo onore degnissimo, non potea non sapere, che altro è che Dante abbia composta un' opera *De Vulgari eloquio;* il che per testimonianza di Dante medesimo e del Boccaccio, è certissimo; ed altro, che lo stampato dal Trissino, sia appunto desso. questo è ciò che negano i Fiorentini tutti, il Gelli, il Fioretti, o Nisieli, il Varchi, il Borghini, che hanno ricerco la cosa fino dal fondo. E al tutto (come dice il Varchi) a legger quell' opera, ci bisogna venire a queste due cose; a dir, che Dante fu uno stordito, uno sciocco e vano scrittore: l' altra; che a sè medesimo, col fatto e coll' opera contraddisse. Io non posso qui spaziarmi più lungamente. leggansi le *note* del Salvini al cap. 8 del tom. II. della *Perfetta Poesia* del Muratori, da me altre volte citate. È da vedere anche il dialogo, stampato in fine dell' *Ercolano* del Varchi (*Comino,* 1744). Ivi l'autore, che credo essere il Machiavelli, mostra di credere che di Dante sia proprio quel libro; e che egli il facesse per mal animo contro della sua patria; alla quale avendo nella *Commedia* accattato sempre così gran biasimo, ed infamatala quanto seppe e potè, volle anche torle quello, che in verità non poteva, cioè l' onor della lingua, mostrando quella non essere Fiorentina. Ma io, co' più, non posso recarmi a credere che Dante (fosse anche stato un Filippo Argenti) fosse sì sciocco

---

bene in una traduzione italiana d'anonimo, che dapprima alcuni supposero, falsamente, fosse di Dante medesimo, e che poscia fu riscontrato essere di Gio. Giorgio Trissino di Vicenza (uomo dotto in greco, latino e volgare, vissuto dal 1478 al 1550, inventore del poema epico, il primo che in Italia scrisse una regolare tragedia). L' originale latino fu poi pubblicato in Parigi l' anno 1577 da Iacopo Corbinelli, a cui Pietro del Bene, gentiluomo fiorentino, rimise l' unica copia ms. che fosse allora conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata. Cfr. le *Opere minori di Dante Alighieri,* 2.ª ediz. per cura di Pietro Fraticelli, Firenze, G. Barbèra, edit., 1861, vol. II.º, pag. 121.

da comperarsi il piacere di quella vendetta, a costo dell' onor suo; del quale era per altro sì tenero, cioè contraddicendo a sè stesso ed al fatto, e pubblicandosi, non pure un ignorante, ma e un mentitore [1]. Questo rimedio adunque, di richiamare gl' ingegni allo studio singolarmente di quegli antichi scrittori, è di tutti l' ottimo, e 'l più efficace. ma come introdurlo e farlo ricevere a chi per avventura non vuole? Alcuni proposero, come buonisssimo, quel della satira; il morder, cioè, e lo schernire il corrotto uso dello scrivere; sì che per la vergogna, che quindi a' guasti scrittori ritornerebbe, si riconducessero al buon giudizio. ma io, per me, non credo questo rimedio nè sì efficace, nè così pronto, come ad altri per avventura potrà sembrare. Lo aspreggiare così gli animi colla maggior puntura che sia al mondo, cioè con lo scherno, io credo che troppo bene debba anzi recarli ad incaponirsi vie più forte nel loro proponimento; e, quando bene conoscessero la verità, per non mostrarsi vinti, sostenere in prova il contrario partito. Nella presente bisogna non fa punto, nè può giovar questa cotale violenza; dove,

[1] Anche altri dantofili, fioriti varî anni dopo la morte del Cesari, fra i quali il dott. Filippo Scolari (1792-1872), non volevano riconoscere il *De Vulgari eloquio* come opera di Dante, perchè vi trovavano alcune contraddizioni coll' opera del *Convito* e della divina *Commedia;* ma ciò poco importa, poichè Dante non è il solo, nè il primo degli autori, che hanno mutato opinione, particolarmente in cose scientifiche e letterarie. Fatt' è, che omai è universalmente noto, che l' opera mandata in luce dal Trissino e dal Corbinelli è stata riscontrata pienamente conforme a quella di *tre codici,* tutti anteriori al Trissino, poscia ritrovati, svolti, consultati e minutamente descritti. Onde lo studiato edifizio de' scettici è stato completamente distrutto. (Cfr., per maggiori notizie, il cit. vol. II.° delle *Opere minori* di Dante, pag. 121, 134-135). E quanto al Cesari, il prof. Pio Rayna, valoroso critico vivente, mi scriveva il 6 gennaio 1901: « Gradisca alla sua volta un esemplare dell' edizione mia seconda di quel trattato *De Vulgari Eloquentia,* della cui autenticità l' illustre Veronese ai giorni nostri più non dubiterebbe ».

per contrario, è mestieri che l' uomo da sè medesimo si conduca per libera elezione, a ripudiar suoi antichi giudizj, e riformarli sopra la nuova verità conosciuta. Ben credo io, che assaissimo gioverebbe l' autorità (sostenuta dalla fama di molti altri meriti, di acuto ingegno, di gran valor nelle lettere), la qual risplendesse in non pochi gran letterati, e nella buona lingua profondi. Il giudizio di questi cotali ha sempre gran peso; e quando sien molti, si tira dietro agevolmente l' opinione degli altri; ai quali non sembra vergogna, anzi sel recano ad onore, il seguire e imitare coloro, che per istraordinario valore hanno già vinto l' invidia, e son da tutti riconosciuti maestri. Ma dove troverem noi oggidì un dieci o un venti di questi cotali, da romper la foga di tanta corrente? Il perchè io la credo al tutto cosa difficilissima, da non poterci riuscire altro che il Principe. La protezione aperta e solenne, che egli desse a cotesto studio di lingua, la metterebbe in credito presso tutta l' Italia; l' onore ch' egli facesse a' letterati studiosi della medesima, moverebbe in essi quella giusta ed onorevole compiacenza, che anima, alimenta e cresce l' amor delle lettere; e negli altri con la speranza di simili onori, aggiugnerebbe nobili e acuti sproni a provar loro ingegno nel medesimo aringo. Il giudizio del Principe ha un peso infinito a movere e rivoltar le opinioni; perchè tutti ragionevolmente credono, il Principe non poter altro approvar nè lodare, che il bello e l' ottimo; e però nobilissima e chiara laude si reputa convenir seco nel giudizio medesimo delle cose. Dalla corte, in somma, esce e scintilla un lustro di nobiltà e gloria, che alletta, lusinga, e accende di spiriti generosi; perchè in fatto, l'onore è lo stimolo più efficace e più dolce a svegliare gl' ingegni, e crescere in essi il vigore; e le chiuse forze sue ride-

stando, sollevarli sopra sè stessi, e farli valere all' opere maravigliose. Questo ha sempre generato gli uomini grandi, in ogni genere o di scienze o di arti, e messo al mondo gli eroi: che senza esso, giacciono freddi ed inerti, e arrugginiscono nella oscurità e nell'ozio molti chiarissimi ingegni, che quindi riscossi, risplenderebbono di luce maravigliosa, servendo all' onore della loro nazione ed alla gloria del Principe. Che se, oltre all' onore, avessero a sperare le lettere dalla regia munificenza premj degni di lei, nulla mancherebbe a doversi aspettare il sicuro risorgimento sì della lingua, e sì generalmente delle belle arti, delle lettere e degli studj. Per questa reale larghezza e favore lor conceduto, montarono a tanta gloria nel pontificato di Leon X, e sotto l' impero di Luigi XIV, e d' altri gran principi e re, con le lettere i dotti di que' tempi felici; e, rispetto alla lingua e letteratura Toscana singolarmente, sotto il gran Cosimo de' Medici: del quale non posso tacere le magnifiche laudi che gli dà il Varchi nel suo *Ercolano: Era la cosa ridotta a termine, che se per ordinamento de' cieli non veniva il duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme con le scienze, non pur le lettere Greche, ma eziandio le Latine, e le volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli dietro il lodevolissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi Maggiori, in verdissima età canutamente procedendo; oltre l' avere in Firenze con ampissimi onori e privilegi due Accademie, l' una pubblica, e l' altra privata, ordinate, riaperse dopo tanti anni lo studio Pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d' Italia, in tutte le arti liberali, con grossissimi salarj in brevissimo tempo condusse; affinchè così i forestieri come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze ap-*

prendere e apparare. E di più; perchè molti ingegni del suo nobilissimo e fioritissimo stato dalla povertà rintuzzati non fossero, anzi potessero anch'essi, mediante l' industria e lo studio loro, a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi, un solennissimo Collegio nella Sapienza stessa: le quali comodità, più tosto sole, che rare in questi tempi, e piuttosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lodi e gli onori, e conseguentemente la vita del duca Cosimo. Questo risorgimento della Toscana lingua, tanto da tutti i buoni Italiani desiderato, con ogni ragione ci fa aspettare la saggezza, l' avvedimento, il nobile animo, ed a' suoi sudditi amorosissimo del nostro Principe; e forse egli non ce ne diede sì dubbio segno, nell' aver presa sotto la protezion sua la nuova edizion della Crusca, che ampliata d' innumerabili giunte, si sta ora facendo in Verona, sotto i felici auspizj del glorioso suo nome [1]. E parmi, che tutti i devoti dell' aureo secolo della lingua Toscana, pieni di nobile ardore, a Lui così preghino col Petrarca; che desti l' Italia a ricovrare l' antico onor suo; recando le parole di lui ad un senso via più felice:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho 'n te la maggior parte:
Che se il popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Credo pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

[1] Della Crusca veronese, dedicata al principe Eugenio Beauharnais vice-re d' Italia, si è parlato qui dietro a pag. 87 e segg.

Per discender al modo più prossimo da rimettere in piedi l' uso, e seco il gusto di questa lingua; al tutto credo essere necessario, che ne' pubblici studj e licei almeno, fosse per legge ordinata da per sè una Scuola di lingua Toscana, ed a questa insegnare eletta persona da ciò. Nessun altro autore a' giovani si legga, e si proponga da leggere, che del trecento, e i più nominati del secolo xvi: le *Novelle* scelte di Giovanni Boccaccio, e delle rimanenti moltissimi bei luoghi, che il maestro dovrèbbe cavarne, da far gustare a' fanciulli senza pericolo. Appresso a questo, il nitidissimo Passavanti, le *Vite dei SS. Padri* [1], che sono miniera di Toscane eleganze, le più dolci e ghiotte del mondo. Degli autori del cinquecento, il *Galateo* del Casa, che tutto è puro oro, e le *Opere* del Davanzati, che, secondo me, sono le più principali scritture di quella età: *Quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi* puramente Toscano; per testimonianza di Cicerone (*De Orat., lib.* 3, *c.* 10). Ma quello che mirabilmente servirà a mettere negli scolari il vero sapor della lingua, sarà, che il maestro, prendendo a spor loro, o una novella del Boccaccio, o alcun luogo di qual siasi l' uno degli altri da me accennati, venga loro tritamente mostrando le bellezze, le proprietà, le grazie di quella lingua, le vaghe forme, le figure, i traslati, l' uso delle particelle, la diversità degli usi della medesima voce, le varie accompagnature, e tutti quegli innumerabili atti che prendono le voci in diversi costrutti, che se ne formano; e tutte l' altre cose senza numero, che son da notare, o per rispetto di proprietà, o di metafora, o di giacitura, o d' altra qualità e bellezza. che tutte da un uomo, in questa lingua

[1] Le *Vite de' ss. Padri;* cioè il volgarizzamento di frate Domenico Cavalca, di cui s' è parlato qui dietro a pag. 36 e seg.

profondo, debbono essere osservate e fatte notare a' suoi allievi; in ispezieltà mettendole a paragone co' modi fievoli, diluti, crudi, o sdolcinati e cascanti, onde i moderni dissero, ovvero avrebbono detta la cosa medesima: chè l' ombra dà gran risalto alla luce de' chiari. Ma nel principio, la Grammatica è necessaria per li nomi e congiugazioni de' verbi, e per parecchi dei più notabili usi de' verbi più singolari. Io credo che i fanciulli non sieno da stancare con molte regole: al maestro sta venirle loro toccando, secondo che negli autori si abbatte a cosa che richiegga spiegazione, comechè sia [1]. La Grammatica del Corticelli crederei molto ben acconcia per quell' età; quantunque assai vi manchi di quelle cose che al maestro s' appartiene

[1] Delle regole e de' precetti pe' giovanetti o fanciulli, il Cesari discorre pure qui oltre in altri scritti (cioè in quello *Dell'arte oratoria in servigio d' un novizio religioso,* e nell' altro *Delle doti del vero oratore e del modo di conseguirle*); e ne' suoi dialoghi su le « Bellezze della Commedia di Dante Alighieri » (Verona, tip. Libanti, 1826), vol. III, pag. 195, parla così: « Io mi vo' sempre più ribadendo in capo un mio antico giudizio; che le regole dell' arte poetica e' precetti (e dite il medesimo della oratoria) fanno pochissima prova nell' insegnarla a' fanciulli. Di regole ferme o n' ha pochissime, o nessuna, e sono di cose assai note per sè; cioè sono certe generalissime osservanze, alle quali sapere basta il natural lume: del resto e' vuol essere ingegno, fantasia pronta, ricca, vivace, che sappia trovare, accozzare, informare idoli di concetti, di atteggiamenti d' idee; e d' infra i molti eleggere i più vaghi, espressivi e vari, con nuova luce e sempre vario componimento. Or queste cose nessuno l' insegna: se non che leggendo i Classici, e notando qua e là, e vagheggiando il meglio e ben rugumandolo; l' anima e la fantasia per lungo esercizio viene acquistando una certa abitudine, o attitudine di immaginare e *idoleggiare* alla somiglianza di quelli. e se l' ingegno è buono e fecondo, può talora il discepolo entrar innanzi al maestro. Ed a ciò appunto i maestri dovrebbero intendere nelle scuole, e non a stancare ed opprimere i teneri cervelli di regole e leggi; le quali tenendosi al generale, e nulla contornando di preciso e particolare, sfumano come in acqua la spuma, non lasciando in quelle menti vestigio alcuno di cosa del mondo. In somma sono da mostrar loro le regole recate in pratica ed esemplificate ne' sommi autori, e far loro notare quelle bellezze e quasi snocciolarle e cavarle del guscio. ma *hoc opus, hic labor est* ».

d' aggiugnere a luogo a luogo. Io ho parlato solamente de' prosatori; poichè in questi primieramente è da esercitare la gioventù; conciossiachè nella prosa stia l' indole natural della lingua, e l'uso proprio delle voci, e le maniere e frasi native; che sono il suolo e 'l fondamento universale di essa lingua [1]. Come il maestro vegga i fanciulli sufficientemente imbevuti di quel sapore, ed averne ricevuto nell' animo il sugo ed il sangue; ed egli potrà metterli ne' poeti, cioè in Dante e nel Petrarca, la prima cosa: ed a lui starà il mostrar loro, come sia altro il parlare del verso da quel della prosa, sì ch' egli sappiano ben conoscere la locuzione poetica dalla comune; e non prendano i traslati e le figure di quella, per maniere proprie di lingua; e così non si guastino; come fanno certo coloro, che imparano la lingua ne' poeti; onde poi scrivono la prosa con metafore, iperbati, ed altre figure, che non le appartengono; e il mondo grida: O bravo! questo e stile! E volendo proceder più là, potrà mostrare al suo allievo, come le proprietà ed eleganze della medesima lingna, in poesia ricevono più bel lustro, e quasi altro atto di più vivo colore; la soavità del numero e della armonia variamente adoperata, secondo le diverse materie e luoghi; il che egli farà loro meglio sentire, scambiando luogo alle parole, o i suoni mutandone, che se ne perde tutto il numeroso ed il bello. Ma non è mio ufficio il venire mostrando qui specificatamente ogni cosa; si perchè infinita opera richiederebbe, e sì perchè il profondo conoscitor della lingua le dee saper egli da sè ottimamente.

---

[1] Tali consigli, sul modo d' imparare la lingua ne' prosatori, prima che ne' poeti, si leggono pure in alcune lettere dell' autore; e vennero poscia confermati anche dal celebre letterato e filosofo Antonio Rosmini Serbati; veggasi qui oltre lo scritto intitolato *Del metodo d' insegnar lettere latine e italiane a' giovanetti* (1824), nella nota seconda:

XIX.

[GRANDE AGEVOLEZZA AD APPRENDER LA LINGUA DEVE RECARE AI FANCIULLI IL TRADURRE IN TOSCANO DAL DIALETTO LORO NATURALE.]

Ma per la grammatica e i primi elementi di lingua (per li quali io vorrei ordinata scuola e maestro da sè), io ardirei di mostrare un cotal mio trovato, che assai felicemente mi riuscì [1]. Io credo che grande agevolezza ad apprender la lingua debba portare a' fanciulli l' ajuto d' un' altra lingua, loro già nota. la cosa parla da sè. ora eglino nessun' altra ne sanno che il proprio dialetto. Essi, nel lor dialetto parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell' orazione, nomi, pronomi, verbi, avverbi, eccetera, le usano tutte. Ora io questa loro scienza vorrei recarla ad essi [2] a profitto; facendo che

(1) A tali sue teorie il Cesari potè, certamente, congiungere anche la pratica; poichè (com' egli scrisse all' amico Antonio Chersa, il 17 marzo 1827) dovette ajutare la Famiglia, « facendo scuola delle due lingue *[italiana e latina]* per 30 anni », cioè dal 1785 al 1815 circa. Di che ci dà pure un indizio sicuro in alcune sue lettere. In una, del 17 genn. 1794, al Vannetti scrive: « Il nostro novizio D. Guglielmi (quegli che fu meco in tua casa alle Grazie) ha fatto una delle cotali sue novellozze latine... Questa medesima io l' ho dettata in nostro volgare Veronese al mio ragazzetto Salimbeni: ed egli me la rendette bella e Fiorentina. Gli ho imposto che per dimani me la porti copiata di buon carattere. Se egli non mi fallisce, te la mando. Mi dirai se io mi debba niente rallegrar meco del suo profitto, secondo ragazzo di otto anni ». In altra lettera, del 26 febb. stesso, al medesimo Vannetti: « Godo che ti sia piaciuta, come mostrasti, la novellozza del Salimbeni... ». Poi soggiunge d' aver fatto fare, in simil modo, « due altre novellette » al detto Salimbeni. E nel *Tornagusto degli Eruditi, ossia diario* per gli anni 1818, 1819, 1820 e 1821 (Verona tip. erede Merlo), diviso in 4 volumetti, pose, in ciascuno, il Catalogo d'*Alcune voci di dialetto Veronese col corrispondente Toscano di fronte.* Onde con tutta ragione il prof. Graziadio Ascoli mi scriveva, il 29 agosto 1897: « È anche vero, che il Cesari e il Manzoni ebbero in qualche modo lo stesso pensiero, sostenendo entrambi che l' Italia doveva attingere o riattingere l' unità del proprio linguaggio dalla Toscana o meglio da Firenze, e n' è venuto assai naturalmente che in entrambi sorgesse il desiderio di raccolte lessicali o di frasarj, dove ai modi di ciascun dialetto si contrapponessero gli equivalenti della pura e schietta fiorentinità ».

[2] Nell' edizione principe del 1810 si legge « *recarla loro* ».

tutto il loro studiar nella lingua fosse un tradurre dal dialetto lor naturale. Eglino, quando fanno al padre una loro scusa, e domandano checchessia, o checchè altro parlino fra di loro, comprendono il valore di ciaschedun vocabolo e di ciaschedun costrutto che adoperano; comechè non ne sappiano il nome. Facciasi adunque che il loro dialetto spieghi, accompagnandol [1] sempre, il Toscano; cioè, dettando loro un tratto di qualsivoglia ragionamento nel loro idioma, e spiegato loro il nome di ciaschedun vocabolo, si apponga la terminazione e voce Toscana; di cui essi riceveran tosto il valore, ragguagliandolo ad ogni voce del loro linguaggio, ed al simile congiugar de' verbi, loro già noto: e così debbono assai facilmente voltar in Toscano, e con piena intelligenza, tutto ciò che essi medesimi avranno detto in loro volgare. Anche a ciascun modo, o costrutto di questo, si contrapponga il puro Toscano: il che facendo per alcun tempo, l' esercizio farà, che essi debbano poter dire toscanamente tutto ciò che parlano nel loro comune linguaggio. Così è risparmiata loro di assai la difficoltà e la fatica d' intendere il valore di ciascuna voce e frase Toscana, poichè loro il dialetto lo dice aperto alla prima; e non avranno altro che a mutar parole, per ben dire, e con intendimento, la stessa cosa. La qual maniera certamente è di sommo profitto, e assai spacciativa; purchè il maestro sia così pratico della lingua, che sappia sicuramente ad ogni voce comune appor la voce ed il valore Toscano. In somma, pare a me che questa guisa d' esercizio debba a' fanciulli apportare quel vantaggio che ad un forestiere, andando per un paese a lui nuovo, l' avere uno pratico de' luoghi che vel conducesse: con questa gran differenza; che per la lingua Toscana, la scorta del

[1] Nell' edizione principe del 1810 si legge « *accompagnando* ».

fanciullo è il fanciullo medesimo, cioè la sua medesima scienza del nativo dialetto, nella quale egli è praticissimo: sicchè, imparato ben prima a mutar le parole, la forza del parlare, il valor del costrutto, e la significazione de' modi, figure e maniere, che formano il linguaggio, gliele dà sottosopra la sua lingua medesima, ch' egli sa.

XX.

[CONCLUSIONI E CONFORTI ALL' ACCADEMIA ITALIANA PERCHÈ RINNOVELLI LA LINGUA COI MEZZI INDICATI.]

Conosciuta adunque la bellezza e perfezion della lingua, e i maestri da' quali la ci convien prendere; conosciuto lo stato di scadimento, al quale è divenuta a' di nostri essa lingua; mostrate le cagioni che ve l' hanno recata, e possono condurla a peggio; accennati li più acconci modi da farla rivivere, e ricoverare l'antico splendore; resta ora, che cotesta valorosa Accademia, raccendendo in sè lo spirito e lo zelo [1] de' Salviati, de' Rossi, Borghini, Redi, e di quegli altri gloriosi, per cui merito ella fu già rinnovellata nel cinquecento, si accinga a recare in opera questi mezzi medesimi, se a lei sembrano atti a produr qualcosa di bene, o vero adoperarvene essa medesima di migliori; sicchè il tanto desiderato risorgimento della nostra bellissima lingua, rallegri tutta l' Italia, e tutti i buoni, gelosi e teneri della sua gloria. Io avrò in conto di carissimo onore, laddove questi miei sentimenti fossero ricevuti, d'aver avuto qualche minima parte al ristoramento di questa lingua; la quale, senza confortatori, nè stimoli altronde venutimi, io da me stesso, vinto dalla sua bellezza, ho preso fortemente ad amare, ed a coltivare secondo le forze mie; abbandonando il moderno uso di scrivere,

[1] Nell' edizione principe del 1810 si legge « *il zelo.* »

al quale l'età men cauta, e l'altrui esempio, m'aveano già trasportato. Così possa io vedere finite e composte le contrarie sentenze e le gare, che per conto di lei dividono i letterati e studiosi, e ritardano miseramente il suo ingrandimento e lustro maggiore!

QUESTA DISSERTAZIONE FU STAMPATA
PER ORDINE DELL' ACCADEMIA.

DELL' ARTE ORATORIA IN SERVIGIO D' UN NOVIZIO RELIGIOSO.

(1809.)

LETTERA SCRITTA, IN NOME DI B. FILIPPI, A DON LUIGI FILIPPI IN MONTECCHIA.

Questa lettera inedita è tolta da un manoscritto, che si conserva presso i Rr. Padri Filippini di Verona. È un foglio di 4 pagine, nell' ultima delle quali si leggono due postille di mano diversa. La prima, autografa del padre Bartolomeo Sorio (1805-1867), dice così: « Lettera di B. Filippi prete di Montecchia indettata nelle sentenze dal P. Cesari, come si rileva dal contesto, e tratta dell' arte oratoria in servigio d' un novizio religioso. Bart.º Sorio p. d. O. ». La seconda suona così: « Lettera di amicizia con D. Filippi Luigi, prete meritissimo di Montecchia. Alessandro Franchi ». Montecchia, detta di Crosara, è un paese, con chiesa parrocchiale, presso Roncà, soggetto alla diocesi vescovile di Vicenza, e dipendente dalla provincia di Verona. Essa lettera poi è senza data, ma da una nota di spese per libri, che segue al *poscritto 3.º*, si rileva che fu scritta nel marzo 1809, in cui don B. Filippi predicava, certo, la quaresima in Verona. Onde bisogna dire, che per incarico di quest' ultimo il Cesari scrivesse *[e non indettasse* come suppose il P. Sorio*]* la lettera, e che il suo autografo (non troppo facile a leggersi) venisse spedito a don Luigi Filippi, a Montecchia. A credere ciò m' induce il *poscritto 3.º*, perchè ha queste parole: « Scusate se il copista imita voi forte nel carattere. Se la lettera mostrate a qualcheduno, non vorrei che faceste me autore di essa. Ho mie ragioni che vi dirò poi ». E, più che tali parole, mi conferma in questa opinione tutto il pensiero della lettera, ed il modo, ond' è espresso; cioè la lingua, lo stile e l' ortografia, che sono in tutto e per tutto conformi a quelli dell' Autor nostro; come ognuno può riscontrare coll' ajuto delle noticine, che io ho apposte alla medesima. — Luigi Filippi nacque in Montecchia suddetta, la domenica del 2 novembre 1776 da Alessandro e Domenica Danuini, e morì a Caldiero (di Verona) nel 1820 circa.

A. C.

Risponderò come posso, al dimando del vostro amico di costì. Ho consultato il P. Cesari, e m' ha risposto secondo questa sentenzia, o in quel torno.

Primieramente si guardi quel vostro novizio di dire *eloquenza sacra,* che non ce n' è altro che una, e non divien sacra in niun modo mai, ma sì è sacra la materia, *circa quam* la eloquenza, o sia il ragionar popolare, VERSATUR [1].

Per riuscir poi buon oratore, si ricordi il novizio, che e' non dee seguitar altri precetti, che quegli, che ha dati Cicerone nelle sue *Partizioni;* i quali precetti però convien che egli sappia più per gli esempli del medesimo Cicerone, che per li precetti medesimi. Voglio dire, che niente gli gioverebbe sapere per lo senso a mente tutti li precetti di Cicerone, d' Aristotile, e d' altri ancora, se ce n' ha di migliori, quando egli non li vegga qua, e colà, secondo i varii soggetti, adoperati. I quali precetti converrebbe, che un maestro, che ben li sapesse, desse ad intendere in una, o due sole settimane, come converrebbe pur fare della grammatica latina, e Toscana, ma ad uditori attempati, e saggi, non a' giovani, che ancora non sanno ben il verbo *miseret.* Mi spiego io? se sono oscuro, avvisatemi. Ma questo non può essere che per colpa della nostra natura guasta nell' intelletto, e d' altronde per colpa de' metodi introdotti. Dunque non potendo il giovane apprendere senza precetti, nè essere senza quelli per la diritta via della eloquenza indirizzato, nè essendovene migliori di que' che ha dati Cicerone, abbracciasi perciò tutti li Decolonia, i Paiot, i Lajah, a que' soli

[1] E in una lettera, del giugno 1821, *a' suoi Colleghi,* compilatori del *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete,* scriveva che « l' eloquenza è cosa comune a tutte le cose che si possono disputare ».

s' attenga di Cicerone, ma, come ho detto, veduto il precetto, passi tosto ad osservarlo eseguito [1].

Studj pure il novizio in Cicerone a tutt' uomo: studj pur anche in Paolo Segneri, il quale non ha studiato in altri che in Cicerone. Si guardi per altro da' suoi difetti, dico da que' del Segneri, come gli ha notati il P. Serra [2], se pur tutti gli ha notati (ad ogni modo ci vide molto addentro). Si guardi ancora dall' imitarlo nel suo stile, perchè quello di lui seguitando diverrebbe brodajuolo, e perfetto moderno, o vogliam dir *Bastianotto.* Si formi dunque il suo stile in sul Boccaccio, e sugli altri gran maestroni del 300., il Passavanti, le *Vite de' SS. PP.* [3], ed altri che sono, e vogliono essere *la nostra Bibbia,* come il Cav. Clementino Vannetti scriveva al valoroso nostro P. Antonio Cesari. I quali passatigli prima in succo ed in sangue, potrà poi, per sciogliersi così un poco, leggere i moderni, voglio dire gli autori del 500., ciò sono il Caro, il Castiglione, il Segneri, ed il Bartoli (il quale ad un giovane sarebbe pericolosissimo pel niun ordine, che ne' suoi ragionamenti egli tiene) *i quali sono i nostri Santi Padri,* come pure il medesimo cavalier Vannetti allo stesso savio Padre scriveva [4].

---

[1] A proposito di tali consigli veggasi qui dietro a pag. 227.

[2] Tali parole sono ben lungi dall' esagerazione: per convincersene basta sapere che Niccolò Tomaséo (1801-1874) nel suo *Dizionario Estetico* (Milano, Reina, 1852) distingue i difetti del Segneri in dodici categorie.

[3] Le *Vite de' ss. Padri* volgarizzate da Domenico Cavalca, come s' è detto qui dietro a pag. 36 e seg.

[4] Le parole del Vannetti all' Autor nostro stanno in una lettera scritta da Rovereto, il 2 giugno 1787; e sono queste: « Eccole senza più la mia quasi professione di fede. Io credo che i Trecentisti sieno in lingua la nostra Bibbia, ed i Cinquecentisti i nostri Santi Padri. Credo che la dipendenza da quelli sia di necessità a salute, ed i lumi di questi sien guida alla perfezione. E data la verissima distinzione fra lingua e stile, e di nuovo fra stile grammatico e stile rettorico, quello

Seguitar poi Cicerone così in generale, non appruovo: convien distinguere secondo i tre generi, giudiciale, deliberativo, ed esortativo. Volendo egli dunque il vostro novizio (già è chiaro) far una orazione in genere deliberativo, scelga, legga e mediti quelle Orazioni, che Cicerone ha in tal genere, e quelle prefigga di imitare, e così dite degli altri due.

Quanto poi alla materia, che è sacra, convien ch' egli sappia la sacra Scrittura, i santi Padri, la sacra teologia del domma, e de' costumi, o vogliam dir l' etica, la giurisprudenza, la Storia ecclesiastica, e profana ancora, della quale dee usar sobriamente, non già con gran scialacquo, nel che peccò forte il detto padre Segneri, come anche peccò in quello, che egli usa troppo delle cognizioni fisiche, e chimiche eziandio. anche guardatevi che egli stiracchia alcuna volta la sacra Scrittura medesima: lo imiti dove egli parla al cuore, che non può meglio.

La sacra Scrittura poi, oltre gl' infiniti precetti, ed esempli d' ogni maniera virtù, quante vivissime immagini, quanti nobilissimi concetti non gli somministra ella ne' libri de' Profeti sopra tutto, nei Salmi, e nel libro di Giobbe? Se' de' santi Padri parliamo, san Giovanni Grisostomo, che *tratti* porta egli in tutte le sue opere, e nelle Omelie libere, e sopra tutto in quelle, che al popolo d' Antiochia recitò? San Basilio, san Gregorio Nazianzeno non sono essi oratori impareggiabili? Senza saper le quali cose (dico le già dette)

---

consistente nel giro della sintassi, questo ne' colori e nelle figure sì della prosa che del verso, credo, che ogni grazia di lingua imparisi dal trecento, e che il trecento ed il cinquecento insieme, quasi contemperati, possano dare il miglior giro della sintassi, cioè lo stil grammatico più limpido e sciolto; credo poi, che lo stile rettorico ci presenti nel trecento le più preziose ricchezze ». *Epistolario scelto di Clementino Vannetti* [pubblicato da Bartolomeo Gamba], Venezia, tip. di Alvisopoli, 1831, pag. 73.

niuno potrà mai esser oratore; che così l'ha pur diffinito il gran padre e maestro degli oratori [Cicerone] dicendo; *Neminem* (*De Orat.* lib. II. cap. I.) *eloquentia, non modo sine dicendi doctrina, sed ne sine omni quidem sapientia florere unquam et præstare potuisse. Positum sit igitur in primis sine philosophia non posse effici, quam quærimus, eloquentiam* (*Orat.* cap. IV). il perchè voi vedete che con ragione la rettorica ab antico si insegnava dopo l' etica. Oltre ciò convien ch' egli sia uomo da bene, che così l' ha pur Cicerone diffinito: *Nemo orator, nisi vir bonus* [1]. Dal che possiamo poi anche cavare che chi non ha ingegno grandissimo, non riuscirà mai; e voglio dire anche con ciò, che i precetti che Cicerone dà nelle sue *Partizioni*, non si debbono insegnare già ad ignoranti, ed a' giovani, che non sanno la lingua latina, e che ignorano persino le concordanze, ma sì ad adulti, a dotti, ad ingegnosi, non fantastici, e matti, ma prudenti, e saggi, com' è detto da principio. *Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit. Quare qui eloquentiæ veræ dat operam, dat prudentiæ* (*De claris Orat.* cap. VI). Il qual detto di Cicerone sventa la proposizione di un cotale D. Cotale, che disse, che *per predicar ci vuol fantasia. Bene dicere, quod est scienter, et perite, et*

[1] Il Cesari ha parlato dell' arte oratoria in altre occasioni. In una lezione sopra la *lettera di S. Paolo a Filemone*, che forma il ragionamento XXXV de' *Fatti degli Apostoli* (in Verona, per l' erede Merlo, 1821), scrive così: « I precetti io non li credo per questo inutili; sì dico che fanno pochissimo profitto senza natura: e per natura intendo io un animo ben contemperato ed informato ad innata attitudine al bello, e soprattutto alla virtù. Chi rettamente e fortemente ama il bene, ed ha ingegno pronto e vivace, parlerà sempre efficacemente e con persuasione. Nel contrario, senza queste qualità Aristotile e Cicerone formeran sempre de' parlatori freddi, anzi morti..... E però a' predicatori più che lo studio è necessario l' amor di Dio e della virtù: e ben parleranno all' apostolica, cioè in modo che convertiranno il mondo, parlando in essi lo Spirito Santo: *Sermone ditans guttura* ».

ornate dicere (*De Orat.* cap. II). *Ut hominis decus, ingenium; sic ingenii ipsius lumen est eloquentia* (*De claris Orat.* cap. XV). *Quid est oratoris proprium? Apte, distincte, ornate dicere.* Il che ci dice colui, *qui in eo studio ætatem consumpsit* (lib. I. *de Officiis*). Dalle quali sole cose, che v' ho così a fuggi fuggi accennate, voi vedete ancora quanto sia difficilissima cosa essere buon oratore, e buon poeta eziandio, perchè in altra maniera sì (dico quanto allo stile, ed alla maniera di mover gli affetti) ma anche il poeta egli è pur oratore, che dee anch' egli sì come il primo *docere*, *delectare*, *movere*, la prima delle quali cose è decorosa, la seconda onorevole, la terza necessaria.

Ma basti oggimai di precetti a voi, al quale s'affà piuttosto darne a me, che da me riceverne. Leggete, se vi piace la *Prefazione* del Tagliazucchi [1], la *Poetica* d' Orazio, quella di Aristotile tradotta dal Piccolomini, e da lui commentata, e la *Rettorica* pur d' Aristotile, tradotta dal Caro, quella del Cavalcanti e del Toscanella, Longino *del Sublime*, ed andatevi con Dio.

Ds. 1.° Veggasi anche, se sì vi piaccia, il libro che ha per titolo: *Regole brevi con riflessioni pratiche sopra l' arte del dire con l' aggiunta di ottimi esemplari estratti dalle opere di uomini letterati*, stampato in Venezia MDCCXCII, presso Domenico Occhi. In questo libro, oltre gli accennati da me, troverete altri autori in prosa e poeti, de' quali in ciascun genere porta parecchi esempli, e *tratti* d' orazioni; ma è sano consiglio appigliarsi a pochi, e questi soli *nocturna versare manu, versare diurna*, come degli esemplari greci volea,

[1] La *prefazione* di Girolamo Tagliazucchi (1674-1761) sta innanzi alla *Raccolta di Prose ad uso delle R. Scuole di Torino*, ove egli insegnò Eloquenza.

e comandava Orazio, che da' giovani Romani pur si facesse, come egli insegna nella sua *Poetica* [1]. Ad ogni modo questo libro mi piace, come appunto mi piace l'*Antoine*, o 'l *Cuniliati*, o volete qualche altro brodajuolo di moralista, o teologo, i quali dànno lume per veder meglio in san Tomaso, dal quale tutti hanno attinto, così questo libro, dico, ajuta, come anche gli altri, ajuta a veder meglio in Cicerone, che è stato, è tuttavia, e sarà sempre il padre d' ogni eloquenza. Vale iterum.

Ps. 2.° Datemi altro tema, cioè come si debbano fare gli esordii del *genere deliberativo,* ed *esortativo*, che il *giudiciale* non fa per noi, e dentro la quaresima vi prometto di rispondere accuratamente, et de omnibus. Vale jam tertio.

Ps. 3.°... Scribe ad me quam primum, et quidem accurate distincte, ornate et de tuis rebus, et de rebus Latinis. Vale jam quarto. Scusate se il copista imita voi forte nel carattere. Se la lettera mostrate a qualcheduno, non vorrei che faceste me autore di essa. Ho mie ragioni, che vi dirò poi.

---

[1] Tale consiglio espone, in modo consimile, anche qui dietro, a pag. 206.

RISPOSTA AD ALCUNE CRITICHE FATTE ALLA DISSERTAZIONE SULLA LINGUA ITALIANA.

(1811.)

Questa *Risposta* fu pubblicata la prima volta nel num.° 27 del *Giornale Veronese* del 6 aprile 1811, ed anche in foglio volante, col titolo *Lettera del sig. Ab. Antonio Cesari in risposta ad alcune critiche fatte alla sua Dissertazione sulla lingua italiana, al sig. Ab. Giuseppe Pederzani*. Fu ristampata nella *Vita* del Cesari scritta da Gio. Bonfanti (Verona, 1832), pag. 51 e seg., ed anche dal Manuzzi nel vol. II *Delle Lettere* del Cesari (Firenze, tipografia Passigli, 1846), pag. 65-68. Ed io l' ho introdotta qui, perchè è tale da non poter essere disgiunta dalla *Dissertazione* su la lingua, che si legge qui dietro, a pag. 135 e seguenti. — L' abate Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina (presso Rovereto), nacque il 1749 e morì a' 18 settembre del 1837, in età d' anni 88. Il Manuzzi in una nota a questa lettera lo ritrae colle parole seguenti. « Fu uomo di sano gusto, di finissimo discernimento in opera di lettere, ed uno de' più caldi zelatori di nostra lingua, nella quale era assai profondo. Egli mise sulla buona via, guastato singolarmente dal Bettinelli, il Cav. Clementino Vannetti, che grato al benefizio non rifinì mai, finchè visse, di ringraziarlo a voce ed in iscritto. Poche cose abbiamo di lui a stampa, ma tutte dettate in buona lingua, e con singolar giudizio. Di natura era così arguto e mottegevole, che il Vannetti soleva chiamarlo *Berni*; e Berni cogli amici lo chiamava pure il nostro Cesari, che lo fece uno degli interlocutori nel suo Dialogo intitolato *Le Grazie* ».

AL SIG. AB. GIUSEPPE PEDERZANI,

A VILLA LAGARINA.

Sum verus, D. Giuseppe mio? Or non vel diceva io, che la fatica del rispondere alle *Annotazioni*, dal-

l' anonimo fatte alla mia Dissertazione, mi saría risparmiata? Que' signori Letterati di Milano, censurando novellamente il giudicio de' Fiorentini, avean già mostrato a qual parte pendessero; cioè a sostener meco la buona causa della lingua, e gli ottimi esemplari della medesima, contro il parere di lui. Ma da ultimo al numero 69 del loro Giornale hanno preso dirittamente le armi contro esso Anonimo [1], scartando e mostrando false quelle sue immaginazioni in fatto di lingua; e raffermando la proposizion mia; che la bellezza e proprietà di essa lingua fosse da attignere singolarmente alle fonti del 300; e che colla assidua lettura ed imitazione di que' Maestri (non con le grammatiche *edificate sulla metafisica e sulla ragione),* ella si doveva imparare da noi. E quantunque in alcune cose que' Signori me pure riprendano; tuttavía nella sustanza dell' argomento sono meco in accordo: il che senza fine m' ha rallegrato. La giusta compiacenza, che m' ho di questo, e la stima di quelle dotte persone, mi tira a far presso di loro una mia giustificazione, e purgarmi dalle accuse ch' essi mi danno: poichè d' infinito piacer mi sarebbe a vedermi in tutto con esso loro del medesimo sentimento.

Dicono in primo luogo; *ch' io stabilisco nel solo 300 l' epoca, in cui la lingua fiorì.* Ma essi non vorranno negarmi, che non fui io solo a far questo, nè il primo. I vocabolari, e le grammatiche furono fatte sopra quegli esemplari, innanzi ad ogni altro. Il Cinonio (ch' è pur lodato anche dall'Anonimo, nemico e spregiator del 300) non allega esempi mai nelle sue *Particelle*, che del 300. Gli Scrittori del 500 furono an-

[1] Tale «anonimo» fu un abate Talia (veggasi qui dietro a pag. 138) alle cui *Annotazioni*, stampate in Padova l' anno 1810, il Cesari rispose nell' ultima parte del dialogo *Le Grazie*, che pubblicò nel 1813, e che sta pure qui oltre.

ch' essi più o meno chiari ed illustri, secondo che più o meno attinsero di quella fonte, e ne rinsanguinarono ne' loro scritti: che certo si vede assai chiaramente, studio che fecero sopra di que' Maestri. Ma li medesimi Signori giornalisti in qual pregio non mostrano d'aver Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio! essi non debbono essersi dimenticati di ciò, che stamparono quest' anno medesimo al numero 27 del loro Giornale.

Ivi parlando degli antichi Fiorentini, che si vantavano di scriver bene essi soli in tutta l'Italia, soggiungono; « Questo spregio per lunga stagione dovet-
« tero gli avviliti Lombardi mirarlo e tacersi: e forse
« senza sdegno il faceano pure, quando veramente
« dalla Toscana usciva una si limpida luce, che l'e-
« guale, non che la maggiore, era impossibile il vedere
« scaturire d'altrove, sebben anche questa nostra Beozia
« *(la Lombardía)* sia in ogni tempo stata madre di
« chiarissimi Scrittori, sotto la cui penna tutte conservò
« le primitive grazie e tutti i fiori la favella di Dante,
« di Boccaccio, e di Petrarca ». Veggano ora, qual grado di merito e d'eccellenza assegnarono essi medesimi a que' tre Fiorentini: nè certo io credo, che alcun altro Scrittore venuto dopo di loro, si sia arrogato la lode d'aver pure uguagliato la bellezza, la purità e l'eleganza di que' tre gloriosi. Ma vuolsi vedere quello, che in questo proposito ho detto nella mia Dissertazione, [cioè qui entro] spezialmente alle pag. 171 e 172.

Aggiungono in secondo luogo*; ch' io non veggo altri modelli di bello scrivere e purgato, che le opere dell' Alighieri, del Boccaccio, del Petrarca; e dal 300 via via salendo, fino a' dì nostri, più non trovo scritture, le quali possano con quelle prime e per vaghezza, e per purità, e per nitore starsi al confronto.* Rispondo: Quanto ai tre primi, siccome dissi di sopra, nessuno lo

negherà; nè lo negarono gli stessi Signori giornalisti, siccome pare. Quanto agli altri, io batto il punto singolarmente della proprietà nativa, e delle semplici e pure eleganze: e quanto a ciò, que' Signori s' accordan pure con me nello stesso Giornale, assegnando agli antichi la *maestà, le grazie native, e gl' ingenui modi*, e dando a' moderni, *il brio, la facilità e la ricchezza.* Sicchè non pare, che l' opinion mia abbia tanto d'*ingiustizia*, quanto essi le danno. Quanto poi io stimi gli Scrittori del 500, e fra questi in ispezial modo il Davanzati ed il Casa, si può leggere nella mia Dissertazione [cioè qui entro] alle pag. 149, 150, 151, 218, 226, dove io propongo quegli Autori per degnissimi d'essere fatti leggere ai giovani ed imitare.

Oltre a questo dicono; *ch' io adduco alcune voci e modi, che scontransi in certi scritti moderni; e senza più m' argomento d' aver per tal guisa assai dimostrata la forma e le sembianze dell' odierno linguaggio:* e finalmente, *ch' io tocco assai superfizialmente le cagioni che portarono e portano la lingua verso la sua decadenza.*

Quanto alla prima parte; io non potea certo recare in mezzo altro che un cenno della maniera dello scriver moderno; se già non volea compilarne un volume da sè; ma ho scelto però quello, che a ciò doveva bastare: cioè le maniere più vive, i vezzi quasi più risentiti, le eleganze, e i più notabili modi di lingua, che oggidì (per francarla dalla servitù del 300) furono introdotti nello scriver moderno: i quali soli però, senza cercarne più, soprabbastano a guastare e svisare qualunque italiana scrittura. Ho aggiunto per altro, che non tutti scrivon così; ma che anche coloro, che non sono guasti di questa barbarie, non hanno però (da pochissimi in fuori) il nativo colore della Toscana elegan-

za. [1] Quanto alla seconda parte; io ho recata in mezzo una ragione così efficace del guasto della lingua, che non facea bisogno della seconda: avendo tocco quella, che in fatti bastò a imbrattarla del bastardume, che ci veggiamo. Molte altre saranno potute concorrere (e alcune io pur ne toccai), le quali poco montava di mettere in campo, dopo la prima efficacissima di tutte l' altre, dell' essersi gli uomini dipartiti dagli ottimi esemplari, e presone de' corrotti e de' falsi; e d' aver trovato essi da sè un nuovo genere di linguaggio. e di ciò reco in prova l' esempio del Bembo: il quale per ristorare la lingua già imbastardita, rimontò fino alla sorgente del 300; e per tal modo riuscì a riformarla. Io spero di essermi purgato in modo, che a que' Signori non debba rincrescere d' assolvermi da quelle taccie, che prima altrui pareva ch' io meritassi.

Una cosa vo' dir tuttavía. Io fui anche dagli stessi accusato, perchè la lingua nostra io chiamassi anzi Toscana che Italiana. In questo parmi che ci potremo accordar leggermente. Il vero è, che tutti i dotti Italiani, quando cominciarono a far le loro scritture, dovettero prender il linguaggio toscano: perocchè quel ch' essi parlavano non era da mettere in carta: dove i Toscani si pigliano la lingua di casa loro. Per la qual cosa questa loro lingua, che usano altresì gli uni come gli altri; ma questi come cosa propria, quelli come prestata, pareva a me non altro potersi chiamar che To-

[1] Fra que' *pochissimi* annoverava anche Carlo Botta; il quale da Roano (in Francia) scriveva il 23 aprile 1818, a Giuseppe Grassi a Torino: « Se il Cesari ha detto che la lingua dell' ottocento è sgualdrina, ha mille ragioni d' averlo detto; e se la lingua della mia storia fosse lingua dell' ottocento, sarebbe sgualdrina ancor essa. Così volesse pur Dio, che certe mende che vi sono non ci fossero! ma tanta e la forza della peste che ha ammorbato ancora me, e quando dico peste non voglio dire peste nè del trecento nè del cinquecento, ma bensì peste pestilentissima dell' ottocento ».

scana. Tuttavía l' essere questa lingua oggi fatta comune a tutti gli Scrittori Italiani, ed a coloro eziandío che parlano nelle colte brigate; potrebbe darle per questo rispetto il privilegio d'esser chiamata Italiana: e così potremmo essi Signori giornalisti ed io aver detto la verità. [1].

Tutte queste ragioni ho voluto, don Giuseppe mio, che voi leggeste e le consideraste bene, per dirmene il vostro parere. Addio. – Il vostro Antonio Cesari.

Verona li 20 Marzo 1811.

---

[1] Veggasi, a tale proposito, qui dietro a pagina 173.

LEZIONE SOPRA LA LINGUA ITALIANA.

(1812.)

Questa *Lezione* fu stampata la prima volta a pag. 641-651 del volume intitolato: *Lettere* | *ed altre scritture* | *di* | *Antonio Cesari* | *pubblicate ora per la prima volta* | *con lettere d' uomini illustri a lui* | *per cura di* | *Giuseppe Guidetti*, | *Torino* | *Tipografia e libreria Salesiana*, | *1896*. L' autografo (che si conserva con altri del Cesari nella Biblioteca comunale di Reggio d' Emilia), è di otto pagine in-4.° Sulla prima carta si legge solo, nel lato anteriore, il titolo: *Lezione di lingua Toscana 1812:* ma nella pagina terza, innanzi al principio, si vede quest' altro titolo: « *Lezione sopra la lingua Italiana* »; il quale fu, certo, aggiunto dopo, come si ravvisa benissimo dal carattere più leggiero e nitido; e così pure devesi dire dell'ultima pagina, ch'è anch'essa un pochino differente dalle precedenti. Nella detta prima stampa vi sono varî errori e inesattezze; ma qui il testo s' è riprodotto accuratamente secondo l' autografo. Il Cesari scrisse questa *Lezione*, ad istanza del cav. dott. Giovanni Labus, per il padre Vincenzo Mocchetti, barnabita e professore di Rettorica in Milano (autore di varî opuscoli sacri, pedagogici, artistici); il quale fecela recitare da' suoi scolari con due Novelle dello stesso Cesari, in una solenne adunanza accademica. Il Cesari la spedì al detto Labus, il dì 26 giugno 1812, con queste parole: « In alcuni momenti rubacchiati alle mie faccende, ho schiccherato questa scrittura sopra l' argomento da Lei propostomi. Desidero d' aver dato nel segno, operando così per avviso ». Il Labus, nacque in Brescia il 1775 e morì in Milano l' anno 1855. Fu illustre archeologo e letterato, che diede all' Italia, tradotte dal Francese idioma, le *Iconografie*, greche e romane. Scrisse *Intorno a varî antichi monumenti scoperti in Brescia*, de' *Fasti della Chiesa nella vita de' Santi* ec. *Le Chiese principali d' Europa*, la *Vita di Antonio Cagnoli*, astronomo Veronese ec.

Sembra oggimai cosa superflua il far pure parola intorno alla lingua Italiana, se quella del mille trecento sia da prendere per norma del bello scrivere: tanto se n' è detto e ridetto sin qui, e tanto chiare e

vive sono le prove, che ci costringono a non dipartirci da questa sentenza. E ben pare, che eziandio i letterati d'oggidì, singolarmente gli Italiani, ne sieno chiariti: tanto è l'ardore, che in loro universalmente s'è messo di sostenere questa opinione, e di propagare al possibile lo studio e l'immitazione de' Classici Toscani, in tante e così dotte scritture, ch'in questo proposito uscirono in luce. Tuttavia non mancano di quelli, che mal s'accordano a questo pensiero, e i difensori del linguaggio di quel secolo chiamon pedanti; e dicono doversi allargare anzi i confini, e dilatare il regno di nostra lingua, faccendo luogo a quelle molte voci, e modi di dire, che l'uso moderno è venuto introducendo nelle scritture. Questa diversità di pareri, come che oggi assai affievolita, può portare non picciolo impedimento e anche danno ai giovani che si mettono in questo studio; i quali debbono certamente rimanersi dubbiosi, a quale de' due partiti lor convenga appigliarsi; ed anche potrebbono esser tirati a seguitar il peggiore; per la qual cosa io mi credo dover far loro non poco vantaggio, sponendo quelle ragioni, ch'io credo efficaci perchè egli si debbono tenere col secolo del Boccaccio, e così crescere ed ajutare il partito oggimai fatto sì forte de' buoni Italiani Scrittori.

Quando una lingua, per lo consentimento de' dotti confermato dall'uso di molti tempi, ha preso sua forma, e fu universalmente accettata per l'ottima, è tolto a tutti il diritto di contraddire. Que' tali scrittori debbono esser riconosciuti e immitati come maestri ed esempj di proprietà ed eleganza: non dovendo esser possibile che gli uomini saggi si debbano essere dopo tanti e sì lunghi studi ingannati. Udiamo N. Despreaux [1].

---

[1] Nicola Boileau-Despreaux, nato a Parigi il 1.º novembre 1636 e morto il 13 marzo 1711, fu proclamato « modello e legislatore della

« Allorchè alcuni Scrittori sono stati ammirati nel « corso di un grandissimo numero di secoli, e non sono « stati disprezzati che da poche persone di un gusto « capriccioso (perchè sempre si ritrovano de' gusti de« pravati) allora non solo è temerità, ma follia il voler du« bitare del merito di questi Scrittori. Se voi non isco« prite le bellezze de' loro Scritti, non si dee concludere « che non vi sieno; ma che voi siete cieco, e non avete « buon gusto. L' universale degli uomini a lungo an« dare non s' inganna sopra l' Opere d' ingegno. Adesso « non più si tratta di sapere se Omero, Platone, Cicerone, « Virgilio sieno uomini maravigliosi. Questa è cosa fuor « di contrasto; poichè venti secoli ne son convenuti. Si « tratta di sapere, in che consista il maraviglioso, che li « ha fatti ammirare da tanti secoli; e bisogna ritrovare il « mezzo di vederlo, o abbandonare le belle lettere; alle « quali dovete credere di non avere nè gusto nè ta« lento, poichè non conoscete ciò che hanno conosciuto « tutti gli uomini ». Dante, il Petrarca, il Boccacci, e quegli altri gloriosi da forse 500 anni in qua piacciono a tutti i dotti. Non so se questo tempo basti a confermare il possesso della gloria.

Or questo è il caso nostro quanto alla lingua Italiana. Nel secolo XIV fiorirono tanti e tali scrittori, che si acquistarono fama di gran purezza, di somma proprietà ed eleganza; e già sono forse ben cinque secoli, che di questa gloria si mantengono la possessione. In questi tempi singolarmente sono cresciuti in tanto credito ed

---

poesia Francese ». Fece la guerra ai cattivi scrittori; e nell' atto che censurava severamente, ottenne, cosa assai rara, la stima universale del suo secolo. Le sue *Riflessioni critiche* contro Perrault, nella famosa quistione della superiorità degli antichi sopra i moderni « sono molto giudiziose e piene di gusto »; e le parole dal Cesari riportate qui, e anche qui oltre (in fine del dialogo *Le Grazie* e dell *Antidoto pe' giovani studiosi* ec.), appartengono alla settima delle ricordate *Riflessioni*.

opinione presso de' letterati, che in tanto avvilimento, al quale i libri son divenuti, i classici della Crusca son di que' pochi che si mantennero in pregio, e sono avvidamente cerchi, e a qualunque prezzo comprati. Che poi in questa opinione sia stata l' Italia tutta, mostralo apertamente il Vocabolario della Crusca tante volte stampato con sempre maggiore accrescimento di voci; come novellamente fu fatto in Verona per opera d' un benemerito Cittadino [1]. Questo Vocabolario fu ricevuto ed approvato da tutta Italia, nè ci fu a cui cadesse in mente di ripugnare all' autorità de' maestri che in esso sono recati per norma del bello scrivere. Sicchè non ha dubbio che l' universale consentimento non abbia dato e non dia amplissima autorità a' que' maestri, e debito a ciascheduno di dover imparare da loro. [2] Il perchè fa gran maraviglia che ci debba essere alcuno, che rifiuti di sottomettersi a tal magistero.

Ma la ragione della bellezza del parlare di quella età non si raccoglie soltanto nel giudizio e nel consentimento de' saggi: egli dimora anche nel pregio intrinseco e proprio della medesima lingua, da' saggi medesimi riconosciuto. Io vo' dire; che lo scrivere di quel secolo [3] ha una sua propria leggiadria e bellezza, che non potea non esser sentita e piacere. Che la lingua Toscana non abbia voci di varia forma e proprie e vaghe fattezze per se medesima, chi 'l negherà? altre dolci, altre forti; come *molle*, ed *agro* e *rubesto*: altre

[1] Tale « benemerito cittadino » è il Cesari stesso, che scrisse la presente *Lezione* col solo fine, che fosse recitata da quelli che gliela chiesero.

[2] Basta leggere ciò che, in proposito, scrissero il Vannetti, il Giordani, il Gioberti, il Botta, il Leopardi e il Rosmini, le parole de' quali stanno qui dietro, in nota, a pag. 147, 151, 154, 165, 200, 213, 235.

[3] Della frase « lo scrivere di quel secolo », s' è parlato qui dietro a pagina 146.

gentili e nobili ed altre basse e popolari; come *onore, dignità;* e *casereccio*, o *villano;* altre piacevoli, ed altre paurose; come *vermiglio, porporino, freschezza;* e *dirupo, voragine, scroscio;* e mille altre di così fatte. Ma la composizione o legamento di queste voci, dà la maggior parte della bellezza. Questi accozzamenti possono essere, e sono infiniti; e però abili a darne uno sformato numero di forme, atteggiamenti e quasi aspetti fra sè diversi, di vario suono, numero, fattezze, e sembianti. Ora gli Scrittori di quel beato secolo, per non so qual privilegio elessero i costrutti, e i legamenti migliori, più vivi, proprii, numerosi, in somma eleganti: perchè quella lingua ebbe nome di così rara e peculiare bellezza. Io dovrei qui recarvene in mezzo un qualche buon cenno, e spiegarvene in mostra una parte di quella preziosa supellettile, che vi desse un saggio del rimanente. Ma perocchè questa cosa fu fatta dall' Ab. Cesari [1] nella sua Dissertazione coronata dall' Accad.ª di Livorno, e la fatica me n' è risparmiata, ed io da lui prendendoli, vi metterò innanzi buon numero di que' modi [2].

Or chi non sente in questi tratti così spicciolati delle Scritture di quel secolo, un non so qual sapore, una vaghezza di usi leggiadri, una foggia, un atteggiamento di parole e maniere, che entra dolcemente nell' anima, e la sforza a dar loro il pregio di belle e gentili? E or che sarebbe a leggerli nel continuato legamento di lungo discorso, osservando la varietà, il passar d' uno in altro, e la tessitura, e la connessione de' membri; dalle quali cose risulta e si

---

[1] Qui l' autore parla a nome d' altra persona, perchè egli fece la presente scrittura non da pubblicare col suo nome, ma solamente affinchè venisse recitata da coloro che gliela chiesero.

[2] Veggansi tali modi di dire nel capitolo x della *Dissertazione coronata,* cioè qui dietro, a pag. 175, 176-178.

forma la intera bellezza, e natural forma del Toscano linguaggio? E chi non sente di tratto la differenza di que' costrutti, modi, voci, e guise di dire, dalle moderne? In queste è però del bello, del vistoso, del sonoro, e vivace, che nella prima lettura per poco affascina. ma ond' è poi, che a poco a poco ci viene in noia, e ci nausea quella lettura? perchè non è vaghezza nè leggiadria naturale, ma artifiziata, che sente d' affettazione; e l' affettazione sempre dispiacque in tutte le cose che prendono la perfezione da quello che dicesi buon gusto; nelle quali è richiesta una cotal misura, o sobrietà, che non le trasporti fuori d' un certo stato lor naturale. Nella Pittura, nella Architettura, ed altre arti simili bisogna avere questo avvedimento: e l' essere stati pochissimi gli eccellenti architetti o pittori, prova che non è cosa da tutti il trovar questo modo e questa misura. I più si lasciano trasportare alla fantasia, accozzando cose diverse, strane e bizzarre, che muovono la maraviglia: ma perocchè quelle è affettazione più che natura, ad occhio ben sano dispiacciono. Il medesimo è a dire dell' Eloquenza; che uscendo di quella tale simplicità propria e conveniente al soggetto, se anche scuote in su le prime, da ultimo fa sbadigliare. Nientemeno avvien nella lingua: che anch' essa ha certe sue forme, qualità, e fattezze, che sono sentite da un' anima bene contemperata: e chi trapassa que' termini, e prende aria di raffinatezza, diventa stucchevole. E in questo vizio caddero tutti coloro, i quali o per amore di novità, o per altro che sel facessero, abbandonata la lingua di que' buoni padri, e quelle lor forme, e modi di nativo e schietto candore, si trovarono altri modi ed altre maniere di lor cervello: ma la lor gloria poco durò; laddove quella de' nostri padri dura, e vuol durar immortale.

Or donde crediamo noi esser avvenuto, che tanti non sentano negli Scrittor del trecento questa così rara e singolare bellezza? Se io l' ho a dire, per più d' una ragione. La prima può essere una certa naturale stupidità o inattitudine a sentir quello che generalmente dicesi bello. hanno taluni gl' interiori sentimenti dell' anima così freddi, ed ottusi, che le migliori forme non sanno conoscere dalle false e storpiate: e sono que' medesimi che non sanno se una pittura, o un' architettura sia buona, o cattiva; ma tutto lor piace a un modo; cioè non gustano cosa del mondo. ma i così fatti credo esser pochi. Troppi più son coloro, che non sentono la bellezza del buon linguaggio per la corruzione del gusto presa leggendo, e addimesticandosi coi non buoni scrittori. Che veramente il palato col lungo uso dei mali cibi si guasta: di che stemperato così il gusto, le cose anche buone non piacciono. E però questi tali, essendosi così avvezzi alle false maniere del dire affettato, nuovo e bizzarro, non sono atti a sentire la pura dolcezza di quegli schietti modi, e native e soavi maniere di quel tempo felice; quantunque loro non manchi la buona naturale disposizione, che hanno guastata così: essendo troppo vero quello che disse Dante [*Purg.*, XXX, 40], che

Tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren, col mal seme non cólto,
  Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.

Questi cotali debbono la prima cosa disimparare il male imparato, e svezzarsi da quel loro costume: (la qual cosa a chi sia molto proceduto negli anni, è per poco impossibile) e quindi volgersi alla lettura de' buoni; e con lungo studio e sollecita considerazione veder di ricevere le buone forme e i modi legittimi del toscano linguaggio. Or questo porta non lieve e corta fatica:

e pochi per avventura vorrebbono a questo peso metter le spalle. S' aggiunga che non è di tutti il credere e ben persuadersi d' aver fallato: e conoscendolo anche, confessarlo candidamente, e come ricreduti del fallo commesso, farsi da capo in quella via, nella quale per avventura aveano fama d' essere molto innanzi [1]. Questa umiltà e questo amor del vero più che di se stesso, è cosa assai rara: e però sentendosi gli uomini lodare del loro scrivere alla moda, cioè barbaro e goffo, si giovano dell' altrui goffaggine, senza voler vedere o cercare più là. Queste, a mio credere, sono le principali ragioni, per le quali molti non veggono nè sentono la bellezza del bello scriver toscano; o certo non mettono studio per acquistarla. Del resto chi avesse tanto di buon senso, o di umiltà, o di tolleranza, da volersi mettere nello studio de' classici, e in esso perseverare, ben ricercando e masticando i lor modi e maniere; io non dubito, che dopo qualche tempo, non ne sentissero la dolcezza, e i loro scritti non rinsanguinassero di quel sugo e di quel colore.

Resta tuttavia da rispondere ad una loro obbiezione. Così sono a' dì nostri mutate le cose dal secolo del Boccacci, tanto crescimento venuto alle scienze, tante novità in ogni genere sopraggiunte, che al tutto non è possibile spiegar ogni cosa pure con quella lingua, che a sì svariate e vaste e nuove materie non dà capital sufficiente di modi e di voci; e per tanto fa d' uopo trovar nuove voci e maniere, come assaissime furon trovate, per aver preste le forme da poter dire ogni cosa. In primo luogo rispondo, che cotesti Signorotti che così parlano, debbono essere lasciati

[1] In altro luogo ricorda il cav. Clementino Vannetti come ammirabile ed imitabile esempio di coloro, che abbandonarono la corruzione letteraria; veggasi qui dietro a pag. 54 e 217.

dire, senza ascoltarli; che non hanno un diritto al mondo d' esser creduti. Per poter dire, e altrui persuader con ragione, che le tali cose e le tali altre non possono esser bene spiegate colla lingua di quel secolo, converrebbe saperla tutta, o altrui far credere, non esserci modo nè voce che eglino non sappiano pienamente: e così certo meriterebbono fede, dicendo, che a dire la tale e la tal cosa, la propria e vera forma non c' è. Ora credon eglino in buona fede d' aver questa conoscenza così piena del linguaggio di quel secolo, e letti e studiatine tutti gli autori, e tutte quelle lor voci e maniere aver preste alla mano? a chi vorrebbon essi far così veder la luna nel pozzo? Gli scritti loro hanno così poco sentore delle proprietà ed usi del parlar di quel secolo, che tutti debbono essere più che certi, loro non aver pure veduto faccia di quegli Autori. Ma che? nol confessano essi medesimi; che non possono pur patir di vederli? che cerchiamo di più, e di meglio? Tuttavia per largheggiare con loro, si vorrebbon pregare di darci il catalogo di tutte le cose, che eglino affermano non poter dirsi con quella lingua; e noi promettiamo loro di dare ad essi di quello che cercano [1]. — Le novità sopravvenute alle scienze, portano nuove voci, o appellazioni, che l' uso ha rendute omai necessarie. e questo nessuno negherà loro; sì veramente che le tali cose non possano con altra voce legittima essere nominate; ora resti in piedi la proprietà de' vocaboli nelle altre cose che li hanno ab antico; rimanga in possesso l' uso nativo delle maniere, o guise di parlar di quel secolo, delle particelle singolarmente, nelle quali tanta parte dimora della eleganza. Tenuto questo, leggermente rimarremo in accordo del resto. Ma qui

[1] Le stesse cose sono esposte più ampiamente qui oltre, nella terza parte del *dialogo Le Grazie.*

è dove giace Nocco; e dove i nostri Signori restano in secco. Noi lasceremo per sempre alcune voci, che l'uso de' buoni rifiuta; come *dottanza*, *rinomeo*, *diffalta*, *sanza*, *andoe*, e più altre: ma più su sta monna luna.

Per finire questa Lezione, o altro che voglia essere, io conforto i giovani, che vogliono apprendere questa lingua sì bella, che non si lascino volgere alle ciance di questo e di quello, che prima non pesino le ragioni pro e contra, e non corrano senza matura considerazione in questo fatto. Io vorrei anche pregarli di mettersi a studiar di lena ne' classici del trecento, o da alcuno da ciò si facciano almen sul principio condurre per questa via, e mostrare quello, che eglino mal vedrebbono da per sè; e se dopo alcun tempo non rimangono presi di quelle bellezze, e non sentono venirsi in nausea i moderni, io voglio confessar volentieri d' aver fallato.

LE GRAZIE

DIALOGO CHE COMPIE LA DISSERTAZIONE, CORONATA, SOPRA LA LINGUA ITALIANA.

(1813.)

Il Cesari, dopo stampata la « *Dissertazione* sopra lo stato presente della lingua italiana » (che si legge qui dietro a pag. 135-232) e udite le accoglienze che ebbe, si propose di scrivere il presente *Dialogo* de Le Grazie (così detto dal nome di una villa del suo amicissimo cav. Clementino Vannetti), per chiarire e confermare vie meglio le sue dottrine, ed anche per smascherare le sofisticherie e calunnie anonime stampate contro la detta *Dissertazione*. Onde il 17 di giugno 1810 raccomandavasi al Beltrami affinchè gli mandasse una copia della « Raccolta de' modi fiorentini del Vannetti », la quale dovea forse servirgli per comporre il presente Dialogo; di cui gli scrisse poi il 29 agosto 1810: « Sto lavorando una Dissertazione che sarà poco più d' un Catalogo delle migliori forme ed eleganze Toscane ». Il 3 d' ottobre successivo l' avea già finito, e ne scriveva ad un altro amicissimo, il conte Giulio Bernardino Tomitano: « Ho mandato a Firenze [pel concorso proposto dall' Accademia della Crusca] un piego di carte scritte da me. Egli è un Dialogo tra il Vannetti, il Pederzani, e certo maestro D. Benomi tutti uomini molto innanzi nella lingua Toscana.... Avendo luogo il concorso [di questo concorso s' è parlato qui dietro a pag. 134] anche le cose stampate dal 1809 fino a qui, ci ho aggiunta la mia Dissertazione: così l' opera, se non bella, sarà grossa e quadrata... I concorrenti possono anche mandare il lor nome aperto: dov'io credea che dovesse la cosa esser segreta; il che mi facea prendere qualche speranza. io medesimo ho mandato il mio nome sul frontespizio. In somma io spero poco più di nulla ». In fatti, come s' è detto qui dietro a pag. 134, non ottenne che la menzione onorevole pel dialogo « Le Grazie ». Di che scriveva pure allo stesso Tomitano, il 13 genn. 1811: « Ho letto sulle gazzette il romore levato costì pel giudizio Fiorentino, ma ciò che monta? O voi mi confortate a stampare il mio dialogo. Io vi spenderei un tremila lire, per ristorarmene il die judicio. Se alcuno di cotesti gran letterati e signori mi desse

di spalla, cȯn isperanza di checchessia, farei l'impossibile. Vedete: io crederei che esso mio Dialogo servirebbe infinitamente bene a giovani per pigliar qualche buon gusto di lingua Toscana... ». Anche l'editore A. Fortunato Stella di Milano lo confortò a stampare il Dialogo, anzi si offerse ripetutamente di farne l'edizione a proprie spese. Ed il Cesari gli rispondeva, il 30 dicembre 1811: « Il mio Dialogo lo manderei senza una difficoltà al mondo, ma vorrei stamparlo io qui, sì per farlo co' medesimi caratteri della Dissertazione, e sì per farci ad un caso que' cangiamenti, o aggiunte, che mi cadrebbero in acconcio sopra lavoro. A quest' ora ho divisato alcune cose da aggiungere: il che farò forse in breve, ma dello stamparlo non so bene deliberarmi ». Nondimeno il 4 genn. 1812 gli mandò il manoscritto per l' « amico sig. Luigi Maggi », da leggere, acciocchè ritraesse « almeno l' idea e l' intendimento » dell' autore. Ma il 6 di marzo successivo gli riscriveva: « Dall' ultima sua lettera ritraggo, che Ella opera intorno al mio Dialogo. quello che Ella si faccia nol so. ben le ricordo quel medesimo, che le dissi altra volta... Sicchè al tutto non è da farvi assegnamento per al presente. E pertanto la prego di consegnarlo a questo mio amico sig. Pietro Buttarini, che le dà questa lettera ». Fu esaudito; onde gli riscrisse, il 20 marzo stesso: « Ebbi il ruotolo del mio Dialogo con la gentilissima lettera sua... Mi consola il sentire, che quel mio scritto piacque a Lei, al signor consigliere Scopoli, e ad altri valent' uomini ». Il dott. Giovanni Scopoli (vissuto dal 1774 al 1854), membro del Collegio dei Dotti e consigliere di Stato, abitava allora in Milano come direttore generale della pubblica Istruzione, della libreria e della stampa; e per le sue benemerenze ebbe dall' imperatore Napoleone I anche il titolo di conte « ad personam ». Il Cesari poi parla del suo Dialogo in altre lettere. Al prefato Stella scriveva, il 13 d' ottobre 1812: « Al mio Dialogo metterò mano dopo l' autunno, cioè a copiarlo, correggerlo, accrescerlo etc. ». Il dì 6 maggio 1813 al barone De Scubart: « Essendo sul finire la stampa del mio Dialogo, di cui V. S. ha gentilmente accettata la dedicazione; debbo pregarla di farmi sapere, dove io debba mandarle le copie ». In altra lettera, senza data (arrivata a Milano il 23 giugno 1813 con un pacco), ma scritta all' editore Stella prima del dì 20: « Il mio Dialogo è stampato: ma per non aver traccia del barone di Scubart [si trovava in Napoli « gravemente ammalato »] a cui è dedicato, ed a cui debbo mandarlo prima che a nessun altro, non posso pubblicarlo ». E in un poscritto alla stessa lettera, soggiunge: « Fidandomi della sua lealtà, le mando in dono una copia del dialogo mio, sotto fede, che ella lo legga, senza mostrarlo a persona! ». E il 21 luglio 1813 gli riscriveva: « Ora posso pubblicare il Dialogo: quante copie debbo mandarle? e con qua' patti? ». Uscì quindi (in un volume in-4.º di pagg. VI-174) con questo frontespizio: « *Le Grazie* | *dialogo* | *di* | *Antonio Cesari* | *veronese* | *sozio ord. della Società Italiana* | *di scienze, lettere ed arti* | *che compie la Dissertazione del medisimo* | *sopra la lingua italiana* | *coronata*

dalla società suddetta | *l'anno 1809*, || *Verona* | *per Dionigi Ramanzini* | MDCCCXIII ». - Ippolito Pindemonte (1753-1828), che fu de' primi a leggerlo, scriveva da Verona, il 3 agosto 1813, al prof. Mario Pieri: « Abbiamo anche un' opera nuova, intorno alle bellezze della lingua italiana, dell' abate Cesari, che quest' argomento trattò da par suo ». Bartolomeo Benincasa (1745-1825), letterato, critico e diplomatico famoso, che allora viveva in Milano come segretario della Commissione pubblica d' Istruzione, destinata all' esame de' libri Classici, e come vice-direttore de' Teatri reali, parlò con plauso e discernimento di esso Dialogo con un articolo, che leggesi nel *Poligrafo* di Milano, N.° 35 del 29 agosto 1813, soscritto colla iniziale *B*. Fra l' altre cose dice, ivi, che « le riflessioni e le spiegazioni » del Cesari « sopra i più squisiti e meravigliosi pezzi » della divina *Commedia* « sanno esse medesime di Dantesco, per la luce ch' esse gettano su quel sublimissimo monumento d' ingegno divino e d' immensa scienza.....». Ma quest' articolo fu riprodotto, quasi interamente, dal Bonfanti a pag. 80-84 della cit. *Vita* del Cesari. L' esule prof. ab. Luigi Angeloni (famoso « scrittore, patriotta ed onesto », come lo chiama GIUS. Mazzini), che visse dal 1759 al 5 febb. 1842, parlò pure del Dialogo Cesariano con una lettera (« di Parigi, il 12 ottobre 1813 »), che fu stampata nel detto *Poligrafo* di Milano, n.° 46, e ristampata dal Bonfanti a pag. 96-105 della cit. *Vita* del Cesari. E l' illustre storico Carlo Botta (1766-1837) scrisse all' Autor nostro una lettera colla data *Di Parigi 26 Settembre 1813* (rue d' enter n. 14), la quale suona così:

« Signor Cesari onorando. - Ieri mi pervenne da Casale per opera del Sig. abbate Pagani il bellissimo dialogo di Vos. Sig. intitolato *Le Grazie;* ed esso Sig. Abbate mi fece anche intendere, ch' ei m' inviava sì preziosa cosa in adempimento del desiderio di V. S. Io ne rendo grazie alla gentilezza di Lei, e gliene so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me medesimo, dacchè son fatto certo di essere non solo in cognizione, ma ancora in considerazione di V. S. Quanto al dialogo io l' ho già letto, anzi divorato, e dimani darò mano a ricominciare a leggerlo; tanto è il diletto, e la maraviglia, che ne ho preso! Certo non si può desiderare nè maggior eleganza, nè più sana ragione, nè più profonda dottrina. Io mi vergognerei di essere al mondo a cagione di quella puzza, che ammorba oggidì la nostra povera Lingua, se a questi tempi non vivesse il Sig. Antonio Cesari, ed alcuni altri pochi, che se ne vanno con lui, i quali coll' onorate fatiche loro si studiano di ridurla a sanità. Dio sia quello, che conceda alla santa impresa loro quel fine, che merita, e che tutti i buoni desiderano. Se V. S., che corre questo campo il primo, ottiene l' intento, si potrà ben dire ch' ella abbia risuscitato un morto; che morti, e già sepolti pare a me che siamo, poichè oggimai non ci risentiamo più alle fiancate, che ci si danno. E se non siam morti del tutto, per certo siamo sordi, e dei più tristi; che il più tristo sordo, che sia, è quei che non vuol udire. Poi le piche la voglion far da muse, ed il mondo armeggia, che non sa, e non può ben distinguere. Io ringrazio di nuovo V. S. del

prezioso dono, e non le dispiaccia, ch' io La saluti con quel di Virgilio: *i, decus, i, nostrum; melioribus utere fatis;* e senza più fastidirla le bacio le mani. — Servitore Carlo Botta ».

Una ristampa del presente dialogo, riveduta per l' ultima volta dall' Autore medesimo, è quella che si legge a pag. 125-387 del volume intitolato *Prose scelte | dell' abate | Antonio Cesari | di Verona |; Milano | per Giovanni Silvestri* | M.DCCC.XIX, (ivi è preceduto dalla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, come s' è detto qui dietro a pag. 139). Ma dal confronto fatto coll' ediz. principe del 1813, si può assicurare il lettore, che essa non contiene aggiunte; e che le correzioni consistono nell' uso più sobrio della virgola, del mezzo punto, della lettera majuscola negli aggettivi. Si vede pure cambiato il *pruova* in *prova*, il *Francese* in *Franzese*, il *che* (perchè) in *chè*, (e questo non sempre), il *nò* in *no*, il *denaro* in *danaro;* e quasi non altro.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARON DE SCHUBART

MINISTRO DI S. M. DANESE IN ITALIA E VICE-PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANTONIO CESARI.

Pochissimi, pare a me, crederan vero ch' io debba poter godere l' onore della benevolenza vostra, illustrissimo signor Barone, [1] e che molte e chiare testimonianze io abbia da Voi avuto d' esservi caro; e quello ch' è più, che Voi da non poco tempo in qua, abbiate per opera sostenuti, e seguiate pur sostenendo i miei piccioli studj; i quali però da Voi riconoscono, come la virtù, così tutto quel favore e grazia, che dalle discrete persone mi sembrano aver ottenuto. Io al certo non volli tenere occulto sì grande onore, anzi l' ho pubblicato quanto seppi più largamente: il che io non so bene, se più mi facessi per gloria vostra, o per mia: a me veramente pare, per l' uno e per l' altro. E sebbene io non debba ogni particolarità de' favori vostri

[1] Il barone Ermanno De Schubart, di cui si parla pure qui dietro a pag. 136, morì nel 1838 circa.

mettere in mostra (che la vostra modestia nol patirebbe), non voglio tacer però, che se quella mia Dissertazione sopra la Lingua Italiana, coronata dall' illustre Società vostra l'anno mille ottocentonove, fu degnata di qualche peculiar gradimento, ed acquistò qualche voce, vostro ne dee essere stato e fu tutto il merito: di che io serberò sempre nell' animo grata memoria, ed a Voi renderò grazie immortali. Anzi non io solamente, ma tutti i Letterati d' Italia vi si debbono tenere obbligati: che grandissimo onore lor procacciaste con quel vostro Ragionamento, da Voi, come Vicepresidente della Società Italiana, tenuto davanti alla Maestà del Re vostro, e de' primi e più dotti di quella corte, il dì 11 Dicembre del 1811; nel quale, ricordando Voi a S. M. gli onori graziosamente da voi agli Italiani renduti, e da essi a Voi, rannodaste nel cospetto di tanto Re i legami di benevolenza e di stima, stretti innanzi da Voi fra i dotti di Danimarca e quelli d' Italia; e più, congratulandovi in nome della Società nostra, e di tutti i savi Italiani con S. M., perchè, approvando il fondamento di una nuova Università in Norvegia, aperse un glorioso commercio di scienze e di lettere fra il suo Regno ed il nostro, raggiugnendo così due parti del Mondo, fra sè divise da sì gran parte d' Europa. del quale uffizio scrivestemi Voi medesimo, avervi S. M. mostrato singolar gradimento, e ringraziatovene tutti i Letterati della vostra inclita Patria. Mentr' io vi rammemoro i vostri meriti con l' Italia, mi pare con esso voi sdebitarmi non poco, togliendo a farvene a nome e con l' animo di tutti i Letterati nostri, il debito ringraziamento. Ma per tornare alle cose mie; a quella mia Dissertazione, io giudicai sempre mancar qualche cosa: ma varie ragioni mi costrinsero a lasciarla uscire così manchevole, serbando però meco il proponimento di adempiere quel

difetto quandochessia. Io avea bensì provata, secondo la possibilità mia, la bellezza di nostra lingua; ma poco più che facendola congetturare ai lettori, così per avviso. Or la bellezza non si prova mai meglio che col metterla in mostra. e questo restava, ed ora intendo di fare in questo mio Dialogo: nel quale, dopo toccato un nonnulla dell' eleganza generalmente, ho raccolto e quasi sciorinate le più belle e care ricchezze sue, nell' uso di ciascheduna delle sue parti. Ma perocchè alla suddetta Dissertazion mia, anche dopo l'onorevole giudizio fattone da cotesta Società, furono fatte contro, da non so chi, alcune *Annotazioni*, [1] nelle quali il mio lavoro è voluto rovesciare da' fondamenti; io credetti dovermi essere conceduto difendere le cose mie, e in un medesimo, secondo mie forze, il giudizio di tanta Società sostenere: e ciò intesi di fare nell' ultima parte del Dialogo. E tuttavia io m' aspetto (bontà del tempo presente) di sentir a queste mie *Grazie* cangiar il nome in *Disgrazie*. Ma sia che si vuole, io mando in luce ora questo mio Diologo con troppo maggior fidanza, che in altro tempo forse non avrei fatto; posciachè i dotti Scrittori del *Poligrafo* di Milano, ribattendo le obbiezioni lor mosse contro da Firenze in fatto di lingua, mostrano d' aver tolto a sostenere la opinion mia, con tanto di dottrina e di forza, quanto io medesimo non avrei per avventura saputo fare, nè desiderar meglio nè più, se io stesso gli avessi pregati di prender l' armi alla difesa dell' onor mio. Così i miei avversarj forse si torran giù dal pensiero di più rispondere, e dalla speranza di vincere, sapendo con quali campioni converrebbe loro mettersi a prova, e dovendo oggimai aver sentito la forza della verità dimostrata. Ora se in questa terza Parte io ho

[1] Accenna alle *Annotazioni* anonime dell' abate Talia, di che si è parlato qui dietro a pag. 138.

dato luogo a qualche anacronismo, recando in mezzo di quelle cose, che alla età del Cav. Vannetti non poteano esser sapute, spero che (per Ragionamento da me finto sopra del verisimile) mi sarà perdonato. Or ecco il mio Dialogo esce fidatamente alla luce. che se un qualche timore restassemi tuttavia, io mi vo' confortare, pensando che, avendomi voi assicurato della protezion vostra, confortandomi a pubblicarlo, e più, ricevendone la dedicazione fattene al nome vostro, io debbo viver sicuro di dover avere in Voi in ogni caso un saldo refugio, ed un potente proteggitore. Gradite, chiarissimo signor Barone, questa picciola dimostrazione della devozion mia, e fatemi l' onore di pubblicarmi a tutti quelli che vi stimano ed amano, vostro umilissimo servidore.

O et praesidium et dulce decus meum. Hor., *Od.* 1.

PROEMIO.

La lingua Italiana non fu, credo io, dal tempo del suo rifiorire nel cinquecento, in punto [1] al suo secondo risorgimento, più favorevol di questo, a cui non so se più un felice abbattimento di cose, o benigno favore del Cielo l' ha in questa stagione [2] condotta. Veramente la sua medesima corruzione, e lo imbastardimento, nel quale s' era lasciata cadere, pronosticavano vicino il suo rialzarsi: conciossiachè gli errori stessi degli uomini, quando son venuti in estremo di goffezza e di sconcio, con la turpitudine loro ingenerando vergogna, fannoli risentire, ed avvisare il fondo nel quale sono caduti: di che egli si recano a pensare di rimettersi in via e di risalire nel primo stato. Nondi-

[1] *In punto:* in tempo, in momento. [2] *Stagione:* tempo, epoca.

meno questo sì ragionevole riconoscersi non sempre avviene negli uomini, o non sempre sì tosto: tanti sono gli incanti e le dolci lusinghe che nel loro errore li ritengono con diletto invescati. Ed allora solamente si viene a scioglier l' incanto, quando alcuni di quelli, che noi diremo felici accidenti, scontrandosi insieme a favore della verità, ajutano la ragione a conoscersi, ed a tirarsi giù ella medesima il velo degli occhi. or questo appunto parmi essere avvenuto nel tempo nostro. La nuova edizione del Vocabolario della Crusca, da me presa a far qui, ed oggimai recata al suo termine, con quel gran numero di nuove giunte, da me e da parecchi altri valentuomini negli autor classici ritrovate, ha cominciato a ridestare negl' Italiani l' antico amore della lor lingua, da moltissimi di loro coltivata con tanta gloria; e s' è risvegliato negli animi un nuovo ardore d' emulazione, che gli Autor vecchi ha rimesso in credito e in voce: di che fa certa prova il vedere, che in questo tempo, in cui è sì gran caro di danar contanti, e i libri presso che tutti d' altro genere, comechè pregiatissimi, ne vanno colle ciarpe, i soli libri di Crusca sono diligentemente cerchi e largamente pagati. Anche l' edizione di essi Classici Toscani fatta in Milano, [1] mostra il medesimo; ed ha vie più stuzzicato il gusto di quello studio; per non dir nulla della nobilissima impresa, alla quale han posto mano in Firenze i signori Valeriani e Lampredi [2] di rimettere in luce non pur

[1] L' edizione « de' Classici italiani », iniziata in Milano, nel luglio del 1802, sotto gli auspici del Governo italiano, è descritta nel *Giornale Enciclopedico* di Firenze, 1812, tomo IV, p. 185-187.

[2] I professori Lodovico Valeriani ed Urbano Lampredi nel 1812 pubblicarono un manifesto col quale promettevano di dare un' edizione generale de' testi di lingua da dedicarsi a Napoleone I; ma, qual ne fosse la cagione, rimase un mero desiderio. Nel manifesto

questi medesimi autori, ma eziandio altri moltissimi e di raro pregio, che non videro anche la luce, traendone gli esemplari dalle celebri biblioteche di quella illustre città, madre e maestra del bello scrivere. Io ardirei anche affermare, che non piccolo accendimento all' amore di questa lingua abbia dato la mia Dissertazione [1] altresì, novellamente premiata dalla Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti; nella quale io mi studiai di mostrare lo scadimento della Lingua Italiana, e la vera sua forma e natural indole rimettere in luce. la qual cosa non fu potuta non conoscere da parecchi eziandio di quelli, che pertinacemente finor la negarono; e che, più amanti del vero che di sè stessi, si son già messi per quella via. Ma che dubitarne? quando esso immortal nostro Sovrano [2] ha rimesso già in piedi l' Accademia della Crusca, quel nobilissimo tribunale, a cui la Lingua Italiana dee i più singolari servigi e la maggior parte della sua gloria, e da cui tutti i Letterati d' Italia, zelanti dell' onore di lei, a ragione aspettano il sostegno più saldo, e 'l più nobile eccitamento nelle loro fatiche. E finalmente, per non lasciarcene dubbio alcuno, coll' ultimo Decreto dei 13 Gennajo dell' anno 1810, ha dimostrato di volere ad essa sua Italia questo nobilissimo pregio restituire, premiando con larghezza veramente reale chiunque alla purezza conservar dell' Italica lingua più efficacemente adoperi la penna e l' ingegno. Tutto ciò è stato che m' ha messo in cuore quella

---

che porta la data di *Firenze, 10 settembre 1812*, è pure ricordato il Cesari come maestro solenne di lingua, e come uno di que' chiarissimi letterati che avrebbero ajutato il Valeriani e il Lampredi nell'impresa ideata. Cfr. il *Giornale Enciclopedico* di Firenze, tomo IV, pag. 277-281.

[1] Allude alla *Dissertazione sopra la lingua italiana,* che si legge qui dietro a pag. 135-232.

[2] Napoleone I, imperatore de' Francesi e re d' Italia.

mia opinione; essere per la nostra lingua a tal termine venute ora le cose, che assaissimo se ne debba sperare. E posciachè dall' accennato Regio Decreto mi veggo aperta la via a dare anch' io la mano a quest' opera, io intendo di pur provarmici secondo la poca possibilità mia, per quel modo che a ciò m' è paruto più convenire. Al detto fine di guardar sua purezza alla lingua, ben veggo io che assai debbono poter servire le scritture dettate in puro ed elegante linguaggio; che a quel modo le native forme si vengono a mantenere nella giusta lor possessione, ed agli altri è dato agevol modo di far lo stesso, in quelli esempi guardando. Ma senza che io non mi credo da tanto, di saper così scrivere e con tanta eleganza, che gli altri debbano da' miei scritti ritrarre, io reputo che questo ajuto sia per venire troppo meglio ai lettori da altre più belle scritture; ciò sono i classici Autori Toscani, i quali furono sempre e saranno maestri d' ogni eleganza: e però questi sarebbono agli studiosi da mettere in mano. quantunque io non neghi, che anche noi (chi bene lo sappia fare) scrivendo nella nostra lingua, possiamo fare all' età nostra non picciol profitto; conservandosi per questo modo l' esercizio del bello scrivere, e ne' più timidi o tardi risvegliandosi l' emulazione. E impertanto io crederei migliore partito di tenerci ad un altro modo più spedito e sicuro; ciò è di far gustare le pure eleganze d' essa lingua, recandole in mostra, e notando i nativi modi e le grazie proprie del nostro linguaggio, che non tutti per avventura sanno vedere, o troverebbono con fatica leggendo per disteso le buone scritture. Ciò riesce per chi legge a non picciol risparmio di travaglio e di tempo; e dee loro tornare a molto diletto ed utilità non minore, a vedersi così messe dinanzi e

raccolte le più care gioje di nostra lingua, e fattone avvisare il pregio e sentir la bellezza. Questo medesimo ho io fatto in parte nella suddetta Dissertazione; ma, perocchè nol portava così strettamente la sua materia, non potei altro che per modo di passaggio toccar le cose. Io adunque intendo di farlo ora ex proposito, se pur potrò; e così alla detta Dissertazione continuandosi la presente scrittura, ne tornerebbe (dove il disegno mi venisse incarnato non male) nel suo genere un compiuto lavoro. Che se questa operetta mia avesse qualche cosa di toscana eleganza, io potrei anche da questo lato aver fatto agli studiosi giovani qualche pro, e adoperato anch' io un nonnulla per conservare alla lingua la sua purezza. Ora per dare a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo: il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori. E perocchè io non conosco uomo, che nella buona lingua fosse più profondo, e però meglio fatto a queste materie trattare, del signor Clementino Vannetti [1] e, dopo lui, di que' due suoi grandi amici, l' abate Giuseppe Pederzani [2] e l' Ab. Antonio Benoni, [3] a questi tre personaggi mi parve di commettere il Dialogo. Io il verrò componendo sopra le notizie che di tutti e

[1] Del cavalier Clementino Vannetti (1754-1795) si parla qui dietro in varî luoghi; veggasi almeno a pag. 30, 54 e 217.

[2] Del Pederzani (1749-1837) s' è parlato pure qui dietro in varî luoghi, veggasi almeno a pag. 240.

[3] L' abate Antonio Maria Benoni nacque in Verona il 17 dicembre 1753 (*Registro Battezzati* - città n.º 9 dell' Archivio comunale di Verona, pag. 207). Insegnò Rettorica nel civico ginnasio di Ala negli anni 1787, 1788 e 1789 e non più, poichè nel registro della Con-

tre mi diede la mia antica amicizia, e del Vannetti singolarmente, del quale ho anche scritto la *Vita* [1]. Al qual Dialogo con felice augurio io vengo a metter la mano.

PARTE PRIMA.

[SI RICERCA SOTTILMENTE IN CHE STIA L' ELEGANZA E LA BELLEZZA DELLA LINGUA EC.]

Era Clementino Vannetti usato di passar tutti gli anni colà per autunno [2] da Rovereto sua patria ad un suo bel luogo, chiamato le Grazie da una sua nobil

LE GRAZIE, VILLA DI CLEMENTINO VANNETTI
PRESSO ROVERETO, NEL TRENTINO
(*da un disegno del medesimo Vannetti*).

gregazione de' Sacerdoti di Ala leggesi che il 17 dicembre del 1789 partì per Verona. Nel 1812 viveva ancora, perchè è compreso in un elenco dei Sacerdoti Alesi; ma di lui non s' è finora potuto trovar altre notizie. Egli è autore di poesie satiriche.

[1] Tale *Vita*, ricordata pure qui dietro, a pag. 30, verrà ristampata nelle *Biografie e Iscrizioni* dell' Autore.

[2] *Colà per autunno:* verso la stagione autunnale. L' avverbio *colà* fu usato dai Trecentisti come avverbio di tempo, e valse *vicino*, *intorno*.

cappella, sotto questo nome in nostra Donna intitolata [1]: dove, quantunque non fosse di lungi dalla città più che forse a due balestrate, nondimeno veggendosi sequestrato dalla calca e da altre sue cure cittadinesche, si godea que' non troppi giorni ai campi in libera vita con non minor diletto, che si facesse M. Tullio nella Villa sua Tusculana [2]. Quivi passandosi tra i suoi libri e gli studj, di soli i quali in tutta sua vita si dilettava, e parte continuando il consueto commercio di lettere con gli amici, e spesso con in mano, quando il suo Orazio, talora il Boccaccio od il Dante, spaziandosi per la campagna su pe' verdi prati, o in riva all' Adige, in questi sollazzi solea meglio la mente che 'l corpo venir ricreando. Godeva anche assai delle visite di qualche suo amico, e soprattutti dell' abate Giuseppe Pederzani, il quale di Villa Lagarina (buon luogo oltr' Adige, a forse un miglio dalle Grazie) donde è nativo, a lui non di rado si soleva condurre. Con questo in ispezieltà, col quale l' intrinsichezza avea antica e grande, passava di lunghe ore in dotti e piacevoli ragionamenti, soprattutto intorno alla lingua Toscana, nella quale egli è molto profondo; interrompendo spesso le lor novelle di bei motti e leggiadri, colle più lunghe e grasse risa del mondo. Soleva anche di quel tempo venire al Vannetti di Ala, dove insegnava rettorica, l' abate Antonio Benoni veronese a passar con lui un cinque o sei giorni: i quali egli soleva dirmi essere stati i più giocondi e i più lieti che in sua vita godesse mai. Avvenne adunque una volta infra l' altre, che l' autunno del 1794 essendo alle Grazie il Pederzani con Clementino, il Benoni altresì vi arrivò; il

[1] Cioè dedicata alla Madonna delle Grazie.

[2] *Tusculum* era un' antica città del Lazio, dove Cicerone possedeva una villa: è l' odierna Frascati.

quale da loro con letizia incredibile ricevuto, e dal Vannetti nobilmente onorato, come in ragionando di cento cose e sollazzandosi e berteggiando ebbero passati i due primi giorni, messisi tutti e tre il terzo dì a diportarsi in un bellissimo tratto di campagna intramezzato di folte e verdissime siepi, e praticelli dipinti di cento guise di fiori, e ombrato di altissimi alberi e frondeggianti, de' quali alcuni eran carichi di bellissime frutte: Che vi pare di questo bel luogo? disse il Pederzani: non mostra egli quella deliziosa lama o vallea, che Dante descrive nel settimo del Purgatorio?

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido, e sereno,
  Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.

Togli qua! rispose il Vannetti: voi mi fareste or bestemmiar, Berni mio (che così soleva chiamarlo), a sentirvi con tanto sicura memoria recitar alla distesa questi ben nove versi, come se voi li leggeste. Io non ne riterrei tre alla fila se vi lavorassi un mese. Voi mi fate ridere, rispose il Pederzani. Se avete così poca memoria come voi dite, chi dunque vi prestò quella che fecevi ricordare di quelle tante e sì diverse e sformate cose, che voi da cento autori e da mille luoghi del mondo ci recate nelle vostre *Osservazioni sopra Orazio?* Ma ditemi, come vi sono paruti belli que' nove versi di Dante che vi recitai? Disse il Vannetti: O che pittura da Raffaello! io vi prometto che io vedea là quello smalto dell'erbe e de' fiori così variamente dipinto; e senza l'odore, che soavissimo me ne sentiva

e sento venire per l'aria, che di essi impregnata, di là si muove ed orezza, e' mi par di vedere quella frescura e quel vivace rigoglio delle foglie piene di sugo e di vita, ch' io sento bene, nè so ben dire. Voi non parlavate però così di Dante, soggiunse il Pederzani, un cinque anni fa. A cui il Vannetti: Tacete, ch' io mi vergogno di me medesimo. Io non ne parlava così, perchè o non voleva o non sapeva gustare, o certo perchè non mi furono mostrate quelle delizie, le quali ora (la Dio mercè e vostra, ch' in Dante mi battezzaste) ci sento ogni volta che leggo quel divino Poeta. E tuttavia io mi credeva essere un qualche gran fatto, quando scriveva come sapete: e quella mia traduzione delle *Lettere* di Plinio, che mi fu tanto lodata, ora io l'ho per una sconciatura, o bastardume di stil franzese, in una cotal lingua, a cui io non so dar nome io medesimo. E al tutto io non voglio più riconoscere per cose mie fatte o stampate [1] prima del mille settecento novanta; le quali io vorrei non avere mai scritte. Allora il Benoni, rompendogli le parole: La conversion vostra, disse, vuol ben essere stata da cuore; posciachè non pure vi siete svestito l'uom vecchio, e i mali abiti messi giù; ma in questi quattro anni di studio ne' buoni autori, avete acquistato tanto di pratica e scienza del bello scrivere, che non pure avete ricompro il tempo perduto, ma nella perfezione siete proceduto sì innanzi, che assai de' più provetti in quest'arte vi siete lasciati addietro. O voi mi fate ora il teologo, disse il Vannetti, con queste vostre metafore: ed io dubito molto, non forse l'amore v'abbia messo la benda. Che benda? rispose il Benoni: o non so io conoscere il pan da' sassi, o, come voi direste, *quid distent aera lu-*

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: *per cose mie le fatte o stampate....*

pinis? [1] la cosa è qui vi dico. Anzi, posciachè il novellare ci ha condotti in su questa materia, io voglio dirvi quello che aveva nell' animo, e che da Ala per poco m' ha qui condotto; cioè ch' io vorrei da voi udire un po' sottilmente trattata questa materia della Lingua Toscana, non già quanto a grammatica, ma intorno all' eleganza ed alle sue più secrete bellezze: delle quali cose voi al tutto vi conoscete meglio che nessun altro. Nel che il Pederzan nostro qui ci darà molto di spalla; singolarmente recando in mezzo le più belle cose di Dante, le quali io son per dire essergli passate in sangue. Ciance! risposero ad una ambedue: questa è anzi cosa da voi; e noi ve ne sentiremo parlar volentieri, da che in questo ci siete entrato. Io non sarò mai, rispose il Benoni, nè così cieco di me medesimo da non conoscere, nè tanto dolce da lasciarmi persuader quello, ch' io troppo conosco non essere come dite. Ma acciocchè voi non m' andiate in troppe parole, io vi piglierò a questi patti: voi Clementino, siateci il Crasso dell' *Oratore* di Cicerone [2]; e voi D. Giuseppe l' Antonio; ed io sarò, qual meglio volete, degli altri due, il Cotta o il Sulpizio, che verrò dimandandovi di questa e di quella cosa, e avviandovi per di qua o per di là: e in somma, per condiscendervi non senza qualche rossore, dirò anch' io, dove e come me ne verrà il destro,

---

[1] È Orazio che dice: *Novit quid distent aera lupinis*: che differenza corre dai soldi ai lupini?

[2] Marco Tullio Cicerone, nell' anno 699 di Roma, scrisse *De Oratore libri tres ad Quintum Fratrem*, in forma di tre dialoghi, che si suppongono tenuti in altrettanti giorni successivi nell' anno 602. Gl' interlocutori principali sono M. Antonio e Lucio Crasso, cioè i due autori più distinti dell' epoca precedente, ai quali nel primo dialogo si aggiungono il vecchio Q. Muzio Scevola Augure, suocero di Crasso, nel secondo C. Giulio Cesare Strabone e il suo fratello uterino, Q. Lutazio Catulo, oltre a due giovani G. Aurelio Cotta e P. Sulpicio Rufo, i quali sono presenti a tutto il discorso.

la mia. Qui le parole furono molte da ambe le parti: ma finalmente rimasi in concordia di quello che il Benoni aveva proposto: Or bene, disse il Vannetti, noi faremo a prestarci il sale insieme, e dica ciascheduno quello che gliene parrà. E qui sedutisi sopra una ripa, che v'era verdissima sotto l' ombra d' un platano, così cominciarono:

Ben. La prima cosa, vorrei sapere da voi, Clementino, la vera diffinizione dell' eleganza: che per averne sentito di molte, non ne ho però mai trovato quello che ne cercava. Voi che in due lingue scrivete elegantissimamente, me ne direte il vero, o io disperomi di più trovarla.

Van. Datevene pace: che voi non potreste avere da me, quando ben fossi quel che mi fate, nè più nè meglio. Io potrei dirvi che l' eleganza è bellezza. ma che cosa è bellezza? noi saremo sempre a quelle medesime: nè meglio se ne spacciò Cicerone: *ut .. bene dicere, id sit Attice dicere (De opt. gen. or.*, c. 4*)*. Tutti sottosopra, e meglio i pratichi e i dotti conoscono il bello dal brutto; il che fa credere che essi ne comprendano la forma determinata; ma ciò non è: perchè quando vengono a dire che cosa egli sia, *aqua haeret*, si tengono in sulle generali senza toccar però il punto.

Ben. Ditemene adunque quel meglio che ve ne par di sapere.

Van. Io paragono la bellezza delle parole a quella d' un volto. In un bel volto ci vuol essere parti, ciascuna verso di sè bella; bel naso, begli occhi, belle labbra, belle guance, e così via via. Anche le parole hanno le lor come [1] fattezze ciascuna, e se tengono quella cotal forma di bello, che ciascun sente, nè sa diffinire, belle si dicono e piacciono. Ora quello, che ho detto

[1] *come:* quasi.

delle parole semplici, voi intendetelo anche dei modi di dire (che grecamente si dicono frasi) che contengono talora qualche sentenza.

Ben. Ma credete voi che questa peculiar bellezza sia veramente nelle parole per una intrinseca forma, ovvero tali ci pajano per esserci noi avvezzati a giudicarle così? che ben sapete, l' uso fa parer bello e piacevole quello che prima non ci parea, e che forse non è.

Van. Io ho sempre creduto che la bellezza sia, come alle cose, così alle parole intrinseca, non accattata dall' uso. Conciossiachè voi vedete certe cose essere di primo tratto sempre parute belle, ed a tutti che le videro, così ne' corpi, come nelle forme del dire. Così un bel volto, e ciascuna parte di lui, nelle pitture, e nelle statue greche massimamente, fu sempre avuto per bello da tutti: il che non sarebbe avvenuto se nell' uso fosse dimorata la ragione del parer tali; perchè queste cose piacciono e piacquero nella prima vista, innanzi che gli occhi e gli orecchi vi si addimesticasser coll' uso. Il che pare che importi, che in quelle tali parti o parole sia veramente quella intrinseca forma del bello, che l' anima (da Dio creata con cotali ingenite regole e norme e ragguagli della bellezza) sente issofatto come le vede; e le sente per un certo rispondere ch' ella trova in sè stessa di quelle sue forme all' oggetto rappresentatole. Per cagion d' esempio, nella lingua latina furono sempre bellissime reputate le seguenti forme di dire: *gratiam inire . versari in periculo . in discrimen venire . uti firma valetudine, magistro optimo, patre indulgente, vento, mari secundo . in celebritate versari . unus omnium maxime florebat . id fieri coeptum est . munire itinera . commeatu prohibere . facile carere aliqua re . in u-*

tramque partem disserere . summa hujus belli imperatoris nititur consilio . hac in re valde laboratur . honores effusi atque obsoleti . e sententia dicere . patet ad honores aditus . ancipiti premebantur periculo, e mille altre delle siffatte: delle quali tutte essendo vero che per tanti secoli piacquero al primo ed a tutti per belle, egli mi par da credere e dire, che ne sien veramente. Aggiungete, che se l' uso, e non l' intrinseca forma delle parole, le facesse parer belle così, ciò dovrebbe essere avvenuto di tutte l' altre maniere di scrivere, sì nella latina come nell' italiana favella, che dopo il tempo d' Augusto [1], e dopo il mille trecento, sono in varj tempi venute in corso; cioè che l' uso le avrebbe dovuto mettere in opinion d' eleganti e di belle. Ora noi veggiamo questo non essere stato; poichè nella latina le sole scritture del suddetto tempo si conservarono in voce e in credito di belle e gentili; comechè Seneca e Plinio, ed altri scrittori di più bassa lega, recassero in uso le loro: le quali furono sempre giudicate scader troppo dalla bellezza di quelle prime. Il medesimo avvenne dell' italiana: che tutti gli Autori, i quali, o poco o molto, si dipartirono dalla forma dello scrivere del trecento, non punto ajutati dall' uso, caddero dalla comune opinione di belli e leggiadri, lasciando nell' antica possession loro le forme dell' età del Boccaccio e di Dante; le quali ferme vi si tennero contra le vicende de' tempi e dei giudizj degli uomini. Adunque non l' uso, ma sì la natural loro forma acquista alle parole il parere ed essere giudicate leggiadre.

Ben. La cosa mi par sottile; e tuttavia non posso

[1] Per intendere meglio questi pensieri dell' Autor nostro si può vedere qui dietro, a pag. 151 e seg., nel cap. VI della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana.*

negarla vera. Nondimeno distendetevi un po' più sopra queste fattezze delle forme e delle parole che mi toccaste.

Van. Le fattezze delle parole io non posso altro chiamarle che cotali tratti, o come lineamenti (se ciò può capir nelle voci, che non sono altro che suoni articolati) i quali ti rappresentan la cosa, o ella sia una persona, o una qualità, o una azione, o un modo di essa, o altro che sia; in modo che al sentir la parola ti corra alla mente l' oggetto come avverrebbe d' una pittura. Ora come una figura medesima potrebbe esser dipinta da molti, e tuttavia solamente un Raffaello o un Coreggio te la saprebbono disegnare e colorire con tal maestria di lumi, di tratti, e dintorni, che tu al primo diresti, Questa è dessa viva la tal persona, desso un cavallo che si muove e per poco nitrisce; dove l' altre il somiglierebbon sì bene, ma apparirebber dipinte e non vive; così avviene delle parole. Alcuni scrittori sanno fare scelta di tali nomi e verbi e modi di dire, e quasi atteggiamenti di parole, che ti mettono innanzi la cosa viva, per forma che *Non vide me' di te chi vide 'l vero* [1]: e però con molta ragione questo parlare fu reputato perfetto, e l'ottimo di tutti gli altri, e le parole chiamate proprie, belle, eleganti, perchè aveano tutte le proprietà naturali e specifiche della cosa. Ma oltre a ciò, per eleganza e bellezza di parlare, io intendo in ispezieltà un certo spirito, o anima o brio, che ricevono le parole da certi congiungimenti o accozzamenti fra loro, onde pigliano un cotal lustro; che è quello, che (a mio detto) non si può diffinire. E questa, per comune consentimento, è la

[1] È un verso della divina *Commedia* di Dante (*Purg.*, XII, 68) in cui è cambiato il *me* in *te*.

lingua italiana usata dagli scrittori del mille trecento.

Ben. Sicchè allo stretto de' conti questa bellezza del parlare torna ad un Non so che.

Van. O non vel diss'io da principio? certo io non ne so veder altro, nè meglio.

Ben. Ma gran fatto fia, che egli non si possa vedere la ragion netta di questa cosa! Coteste bellezze e grazie di lingua debbono però esser tali per qualche cosa. Or non venne mai fatto a persona del mondo di cavarne questo perchè? E' ci fu bene un cotale [1], che scrisse la eleganza provarsi e mostrarsi per metafisica e per ragione.

Van. Se questo possa essere, io nol so dire: di me vi dico, che non ne so punto più avanti; e dubito forte che alcuno ci possa essere che meglio ne sappia o ne dica. Che se quel vostro cotale ne seppe e sa più, e voi a lui vel fate insegnare. Anzi io vi dirò il perchè le tali e le tali locuzioni sien belle, quando voi mi direte perchè sia bello il sole; che certo il sole altresì dee esser bello per qualche cosa. Se il fatto nostro stesse in mostrare che i tre angoli di ciascun triangolo sono uguali a due retti, voi il potreste ben veder voi, ed altrui dimostrarlo; che la ragion viva e certa ben v'è. Ma più su sta mona l'una [2]: e la ragione della bellezza nessuno, ch'io sappia, l'ha saputa ancora assegnare. Io ve ne deliberrò brevemente. Quando Raffaello faceva quelle sue figure in tela, facea pur degli uomini e delle donne con quelle parti e membra che tutti hanno. Facea un volto pure colla fronte, naso, occhi, ciglia, labbra, bocca, guance, come qualunque altro pittore avria

---

[1] Quel « cotale » era l'abate Melchiorre Cesarotti, di cui si fa un breve cenno qui oltre, a pag. 279.

[2] *Mona luna:* madonna luna. *Mona*, o meglio *monna*, è sincopato di madonna.

fatto. E tuttavia essendo la gente avezzi a veder tutto di queste parti o vive, o dipinte senza punto di maraviglia, vedendole poi dipinte da Raffaello, istordivano. Come avvenne che queste pitture sue innamorarono così il mondo, e da tutti in ogni tempo bellissime fur giudicate? Ha egli forse messo a pie' de' suoi quadri (come a pie' delle facce de' libri si fa) annotazioni e postille, che rispondendo alle chiamate, poste in varie parti delle figure, dichiarassero il perchè il tal viso, o le guance o gli occhi, o le labbra fossero così gentili, disegnati con garbo, o rilevati con dolcezza, o con soavità rientranti; ovvero perchè quel piegar di membra e quegli atti di bocca e di occhi avessero tanto di leggiadria; o perchè que' suoi colori fossero così pieni di vita, e gli atteggiamenti delle persone con ragion di tanta bellezza? nulla certamente di tutto ciò. Egli aveva nella mente quelle forme celesti, ch' ebbe egli solo, e che da lui nessuno seppe pure assembrare; egli comprendea, anzi sentiva la segreta ragion del bello che volea mettere in sulla tela; ed ubbidendogli per singolarissimo privilegio la mano, stendea sul quadro l' idea divina del suo intelletto: e senza rendere o poter rendere egli medesimo ragione alcuna, nè far al quadro le annotazioni, costringea tutti che vedevano le sue pitture, a dirle miracolo di bellezza. In somma se queste annotazioni egli avesse fatto o potuto fare a' suoi quadri, i suoi discepoli avrebbero imparato pittura da queste, e non dal copiar le sue tavole, e in esse studiare. Alla qual perfezione pochissimo giova lo stesso magistero dell' arte, se non vi s' accompagni un certo natural sentimento, che ci stampi l' idea della compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole e figure condotte co' più vivi colori, e secondo le regole tutte dell' arte; che tuttavia sono morte e fredde e senza spirito; cioè

appariscon dipinte, e non punto vive. Raffaello era una seconda natura, che (quasi avesse nel pennello l' aura vital di Prometeo [1]) dava la vita, e la più bella e gentile a tutte le cose: e di lui si vuol dire quello che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca, che *que' dolci lumi S' acquistan per ventura e non per arte* [2]. Questo aveva io sempre creduto: e ben mi credetti essere qualche cosa, quando per caso m' abbattei a vedere nella Prefazione, che il sig. di Voltaire fa al suo *Edipo*, che egli la sente meco così per appunto: *Tanti libri* (dice egli) *composti sulla pittura da' conoscitori di questa facoltà non instruiranno mai uno scolare quanto la semplice veduta d' una testa di Raffaello.* Il medesimo si vuol dire della bellezza delle lingue e delle parole. o andate là, e mostrate per ragione e metafisica il perchè sien belle le seguenti forme di dire. Cic. *de Finib.* 1. 1. *Ut propemodum justioribus utamur iis, qui, etc.*, che era il medesimo che dire; *justiores in nos sint ii, qui, etc.* Or che è quello che dà la bellezza al primo modo tanto maggior del se-

[1] *Prometeo.* Fu questi uno dei Titani, figlio di Giapeto e padre di Deucalione. Rapì al cielo la scintilla eterea per animare un uomo d' argilla; e Giove, per punirlo, lo fece inchiodare da Vulcano sul Caucaso, dove un avvoltoio gli divorava il fegato che si riproduceva sempre. Dopo trent' anni, Ercole lo liberò dal supplizio.

[2] In conferma di quanto scrive il Cesari sopra Raffaello, ecco ciò che Raffaello scriveva al conte Castiglioni. « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle tante cose, che V. S. mi scrisse: ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta, e lo dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa *idea* che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte io non so; ben m' affatico di averla ». In simile maniera scriveva Guido Reni al maggiordomo di Urbano VIII. « Vorrei avere avuto pennello angelico e forma di paradiso, per formar l' Arcangiolo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant' alto, e invano l' ho cercato in terra; sicchè ho riguardato in quella forma che nell' *idea* mi sono stabilito ».

condo? Aggiugnete questi altri: *Otium des corpori, ut adsuetam fortius praestes vicem*, di Fedro: o quel d'Orazio, dove dice del vino; *Spes donare novas largus, amaraque curarum eluere efficax:* o questa di Cesare; *Ut frumento, commeatuque Caesarem intercluderet:* o quest'altra di Fedro; *regnare nolo, liber ut non sim mihi:* e questa di Virgilio: *tu quoque magnam Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare haberes.* dove sta il perchè della bellezza di quel *sineret dolor?* Io ho allegate maniere di dir Latino, perchè di queste nessuno ha mai negato esser bellissime. E per finirla, assegnatemi voi la ragione, perchè, essendo bellissimi questi due verbi da sè, *narrare e tradere*, in senso di scrivere storie, sia poi da tutti coloro, che si conoscono di vera eleganza, giudicato non punto bello l'uso che ne fece Cornelio Tacito nell'ultima linea della *Vita* d'Agricola: *Agricola, posteritati narratus et traditus, superstes erit.* Natura e buon senso è il giudice di così fatte cose: e come ben disse il vostro Zeviani,

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Ben. A queste vostre ragioni non ho che apporre. al certo la cosa vuol essere come voi dite, e al tutto ci converrà esser contenti di conoscere l'eleganza per quel Non so che. Pure di ciò ho io sentito ridere alcuno.

Van. Egli vorrà essere stato il cotal Della ragione e della filosofia delle lingue [1]. Pure nè Ciceron medesimo ne conobbe, o seppe dir meglio: *In hoc verborum*

[1] Accenna all'abate Melchiorre Cesarotti, poeta, grecista, filosofo e letterato d'ingegno vasto e vivo; ma troppo licenzioso nella lingua e ardito capo scuola. Visse in Padova, ov'era nato, dal 1730 al 1808. Il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cui accenna pure il Cesari, fu pubblicato la prima volta in Padova l'anno 1785, e ristampato in Vicenza il 1788.

genere propriorum, delectus est quidam habendus; atque is aurium quodam judicio ponderandus. Etiam hoc quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet; Bonis is verbis, *aut* Aliquis non bonis utitur; *non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur.* Quest' è pure il Non so che.

Ben. Ma dalla dottrina che voi avete posta circa questa bellezza, cioè che le parole rendano al vivo le cose, parmi dovere conseguitare, che varia debba essere questa bellezza secondo che varie sono le cose; e che per le cose dolci e gentili, gentili e dolci debbano essere le parole; per le paurose saran forti ed orribili; per le gravi, posate o severe; e così dite dell' altre. Ora io vorrei che in ciascuno di questi generi voi mi recaste qui le parole corrispondenti.

Van. Anzi il nostro D. Pederzani di ciò vi potrà servir troppo meglio: ed io ne lo prego anche per voi.

Ped. Non è lieve faccenda che voi mi date: tuttavia per lavoro non provveduto, voi vi contenterete di quelle che mi si daranno alle mani. Gravi parole e posate crederei queste; *onesto*, *reverendo*, *maestà*, *casto*, *sublime*, *libertà*, *onore*. Dolci e gentili quest' altre; *dolcezza*, *oriente*, *sereno*, *bellezza*, *zaffiro*, *olivo*, *ajuole*, *aranci*, *ridere*, *olezzo*, *fiore*, *vermiglio*. Vivaci mi sembrano, *orgoglio*, *veloce*, *superbo*, *verdeggiante*, *leggiadro*. Brusche ed orride, *rubesto*, *pauroso*, *tribolo*, *buco*, *ghiaccio*, *intronare*, *ronchione*, *rimbombo*, *dirupo*: e basti fin qui. Ma quantunque ciascuna di queste e somiglianti voci faccia sentire la qualità delle cose; mi par tuttavia che la loro bellezza troppo meglio dimori nel legamento di molte e varie di loro, che non in ciascheduna di per sè. sono io errato?

Van. Non punto; anzi dite verissimo. Siccome io dissi di sopra, le parole son come in un volto gli

occhi, il naso, la bocca, e ciascun' altra sua parte. Ora conciossiachè queste parti, sieno pur belle e ben contornate al possibile, elle però non hanno separate dal tutto un centesimo della bellezza che acquistano dall' esser disposte con quella ragione dell' una verso dell' altra, che hanno nei volti che dipingea Raffaello; così le parole, come che belle sieno ciascuna per sè medesima, grandissimo crescimento di bellezza vien loro dall' essere insieme accozzate e composte, a formare un intero concetto. Perchè veramente il parlare umano che piace, non va così spicciolato e quasi minuzzato a ritagli di nomi e di verbi, ma composto di varie membra, che dieno una compiuta sentenza; e per questo modo si forma il tessuto e 'l ripieno del ragionare. Per la qual cosa, quantunque le parole *zaffiro*, *sereno*, *orientale*, e le simili a queste, sieno assai belle, udite quanta maggior bellezza ricevano dall' esser legate ed ordinate così (*Dant.*, *Purg.* 1.)

Dolce color d' orïental zaffiro,
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
 Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Ma che fo io? a voi sta oggimai, D. Benoni, di venirci mostrando il resto in ogni altro genere di propria bellezza.

BEN. Io ve ne dirò quel poco che me ne verrà innanzi. In fatto di voci dure ed orride, ponete mente quanto più acquistano collegate ne' seguenti versi, che a pezza non farebbon disciolte: (*Inf.* 32.)

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce.

e quest' altro: (*Inf.* 31.)

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

e queste tuttavia più orride: (*Inf.* 33.)

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

e forse più paurosa pittura è la seguente: (*Inf.* 9.)

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Delle naturali e semplici voci bellissimi esempj mi pajono questi, che ora dirò. Dante, dopo messosi dentro il Paradiso terrestre, giugne ad un ruscello: (*Purg.* 28.)

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra, con sue picciol' onde,
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque, che son di qua più monde
Parrieno aver in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

E questi altri tre versi, che sono una pitturetta Fiamminga: (*Inf.* 2.)

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

E questi del 22 del *Purg.*

Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare, per sete, ogni ruscello.

E nel 15 del *Parad.* dove conta dell' aurea semplicità dell' antiche donne Fiorentine:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Ma uscendo di Dante, un passo, che a me pare composto di tutte insieme le grazie più schiette, è quello della *Meditazione dell' albero della croce* [1]: (questo manoscritto, che fino ad ora io piansi come perduto, seppi novellamente essere stato trovato) *Vedi sopra te aperte e sparte le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore; le quali docciano a sgorgo, per dar bere e saziare a ribocco i suoi amanti di vino dolce, pieno di carità.*

Van. Bello, bellissimo! voi m' avete tocco il punto da maestro, nè meglio se ne potea, pare a me. Che gentilezza di forme! che bellezza maravigliosa! Benedetto il dì che ai vostri conforti, D. Giuseppe, mi sono recato a legger Dante. ed or che diavolo d' autori italiani leggeva io, quando non leggeva cotesto!

[1] La *Meditazione sopra l' albero della croce* fu trovato, ad istanza del Cesari stesso, e pubblicato dall' abate prof. Francesco Fontani (Firenze, Ricci, 1819, in-8). E perchè la stampa parve al Cesari piena di spropositi, l' abate d. Paolo Zanotti veronese, ne fece una ristampa col confronto di altro codice (Verona, Cesconi, 1828); ed una terza edizione, secondo un codice Chigiano, procurò l' abate Giuseppe Manuzzi (Firenze, tip. Passigli, 1836). Dapprima fu supposto che tale operetta fosse lavoro originale di frate Domenico Cavalca; ma il Zanotti scoperse che era un volgarizzamento dell' opuscolo *Lignum vitae* di S. Bonaventura.

Ped. Ringraziatene pure Iddio, e la vostra buona ventura. Anzi io vi voglio star pagatore, che per quanto vi sembri aver veduto in quella *Commedia,* voi non ne vedeste delle cento le dieci: che procedendo tuttavia a leggervi e studiarvi dentro, voi ne ravviserete di più vaghe e più care; e non andrà volta, che a rileggerlo vi pognate, che sempre di nuove e non viste prima, non ve ne vengano agli occhi. ma io ho altro. Io ho sempre creduto che grandissima parte della bellezza, senza le cose dette, stia nella giacitura e artifizioso allogamento delle parole. sentirò volentieri che ve ne paja.

Van. Madiesì, Berni mio. Sentite bel pezzo di Cicerone: *Saepenumero mihi cogitanti, et repetenti vetera memoria, frater Quinte, solent videri illi fuisse perbeati, qui in Republica optima cum florerent et honoribus et gloria rerum gestarum, potuerunt tenere eum cursum vitae, ut possent esse vel sine periculo in negotio, vel cum dignitate in otio.*

Ped. Diavolo! questo è Cicerone?

Van. Desso appunto: così egli comincia il libro *dell' Oratore.* Or che v' è dispiaciuto così in questo periodo? o non tutto oro di perfetta latinità?

Ped. Con tutto l' oro che dite, questo mi sembra anzi un imbratto: così ci sento io una rozzezza, un non so che di sordido e di villano. E tuttavia nello stile di Cicerone non mi par essere affatto nuovo: ma qui io non sento più lui.

Van. E' si convien dunque dire che ci manchi qualcosa; ed è tanto questo Qualcosa, che senza esso tutta la bella latinità di ciuscuna parola è niente, e vassene ogni bellezza. Egli ci manca, Berni mio dolce, il bello della collocazione. Udite ora se 'l riconoscete per cosa di Cicerone; *Cogitanti mihi saepenumero et*

memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima Republica, cum et honoribus, ut rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.

PED. Or questo è desso. Che incanto di leggiadria nella sola positura e legamento delle parole!

VAN. E credete pure, che in quel benedetto secolo gli scrittor tutti in questo fatto sono una maraviglia. Mutate un po' di luogo le parole in questi quattro versi di Catullo:

Quoi dono lepidum, novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

E in questi altri due:

Tua nunc opera, meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

E sappiatemi dire se, anche senza la misura del verso, non sarebbe un veramente svisarli.

PED. Vero. ma anche in questo genere, come voi da principio diceste, io credo impossibile il determinare la certa forma della giusta collocazione, e si la formale ragione di così fatta bellezza. Quegli autori l' hanno sentita e messola in carte; e da loro convien fare ritratto, chi vuole scrivere all' immortalità.

VAN. Voi toccaste il punto. anzi, a questo proposito, voglio dirvi cosa da me altra volta osservata. Mi ricorda, essendo io in Verona, d' aver fatto meco le maraviglie, considerando quella parte del bellissimo palazzo detto della Granguardia, disegnato, certo o dal Sammicheli o da altro che avea suo stile [1]. In esso

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *disegnato come pare o dal Sammicheli, o chi altro si fu* ».

io vedeva una tale armonia e consentimento di parti, che tutte così ben (direi quasi) cospiravano a renderlo maestoso tutto, nobile e bello, che io non sapeva più di me stesso. E cercando pure della secreta ragione di tanta bellezza, io non potei àltro dirne a me stesso, che questo: Io sento ch' egli è bello, nè so perchè. La sua bellezza non dee dimorar in quella delle parti, bella ciascuna verso di sè: perocchè le stesse parti d' ordine rustico, gli stessi archi, gli stessi pilastri, i medesimi stipiti e cornici, e sottosopra le medesime modanature io vedea, voltando l' occhio in un altro nobil palagio che gli era non troppo lungi e nondimeno questo non era, o certo non mi parea bello. Egli dovette esser adunque la cotale composizione e ordinamento di queste parti, che era nell' uno, e non punto nell' altro. Un' altra misura, per cagion d' esempio, dell' altezza del basso ordine, e dello sfogo degli archi, e della distanza fra loro: le colonne e i pilastri del piano nobile messi in certa distanza fra sè; e dar alle finestre, che riceveano tra mezzo, un tale determinato spazio da campeggiarvi: e queste finestre colle tali membra, colle tali cornici, sporgenti più o meno; e i davanzali della tal forma e grossezza; e quali parti rientrare, e quali risaltar fuori; alcune liscie e rozze, altre ornate. Nel mezzo del palazzo indrodotti alcuni finestroni in arco, dove le finestre dei lati erano quadrilunghe; e le colonne a due a due, col tale compartimento; la cornice del tetto di membra massiccie e maestose, e con uno sporto, che corrisponde ottimamente al piano rustico e al nobile. Ma queste misure, queste regole, e questa universale ragione di convenienza nelle parti, e negli spazj intermedj, e in tutta la architettura, e la scelta degli ornamenti con tanta aggiustatezza e armonia, dove l' imparò il Sammicheli?

non certo dalle regole comuni dell' arte; che queste sapendole tutti gli architetti, tutti riuscir dovrebbono Sammicheli; e, per contrario, questi son così rari. Adunque questo eccellente architetto la generale e peculiar forma della bellezza delle sue fabbriche la si traea dalla mente, e da quel finissimo gusto che dato gliene avea la natura. Ma che più? (tornando al nostro proposito) Cicerone nelle sue opere oratorie trattò spesso questa materia: e nell' ultimo confessa egli medesimo, che mal se ne potrebbe insegnar il modo, recandolo a regola, e che l' esercizio e l' orecchio sono il tutto di questa bisogna. Abbiatevi questo luogo di lui nell' *Oratore*, cap. 44. *Collocabuntur igitur verba, aut ut inter se quam aptissime cohaereant extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus; aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum; aut ut comprehensio numerose et apte cadat. Atque illud primum videamus; quale sit, quod vel maxime desiderat diligentiam, ut fiat structura quaedam, nec tamen fiat operose: nam esset cum infinitus, tum puerilis labor; quod apud Lucilium scite exagitat in Albucio Scaevola;*

Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato.

Nolo tam minuta haec costructio appareat: sed tamen stylus exercitatus efficiet facile hanc viam componendi. Nam, ut in legendo oculus, sic animos in dicendo prospiciet quid sequatur.

Ben. In somma il morto è sulla bara[1]. la ordinata e acconcia collocazione è una grandissima parte della bellezza. Ora udite: quel poco saggio di parole e locu-

[1] La frase o meglio l' antico proverbio « *il morto è sulla bara* », vale il fatto è chiaro e manifesto.

zioni italiane, che voi ci deste fin qui, insieme col diletto m' ha così cresciuta la voglia di sentirne più innanzi, che io al tutto vorrei che noi venissimo traendo fuori distesamente que' vaghi modi e native eleganze, di che è piena la nostra lingua, e che danno alla leggiadra collocazione la materia ed il fondo.

Van. Io non so cosa che mi potesse esser più cara di questa. E voi, donn' Antonio, potrete mettervi innanzi a noi in questo così dilettevol lavoro, che ben sappiamo quanto acconciamente dobbiate poterlo fare.

Ben. Io non intendo partirmi dal vostro piacere. ma la cosa è varia, e la materia molteplice, anzi infinita: sicchè ella darà non poca faccenda anche ad ambedue voi, prendendosene ciascuno la parte sua. La prima cosa, io distinguo queste eleganze in nomi e verbi, che io chiamerò semplici e proprj; poscia in altri comechessia figurati (comprendendo senza troppo minuta distinzione tutte le guise di esse figure); appresso, nell' uso elegante delle particelle, che fuor di modo servono alla bellezza; e finalmente mi par da toccare certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture.

Ped. Voi avete divisata la cosa assai bene, sicchè mi vi pare compresa tutta la materia dell' eleganza. Ben voglio ammonirvi, che volendo noi ciascuna parte ricercare e spiegar tritamente, non che questo piccol tempo che ci abbiam preso, ma due interi giorni non ci basterebbono.

Van. Voi avete un milion di ragioni: e certo noi non intendiamo di compilare un Vocabolario; ma assaggiar senza più qua e là un nonnulla di ciascheduna di cotali bellezze, così per modo di rinfrescarcene la memoria, e con essa il diletto. Dico io bene, donn' Antonio?

BEN. Che non mai meglio. ora per metter mano al lavoro, prima dirò dei Nomi. [1] . . . .
. . . .
. . . . !

BEN. Deh! Pederzani mio, posciachè 'l petto vi s' è allargato, e rischiarata la voce così, fatevi ancora più innanzi in questo ragionamento. E non ci fate lo schizzinoso, che noi sappiam bene che voi siete nella vostra beva.

PED. Voi con queste vostre moine, mi venite tanto lusingando e sollucherando, che mi recherete bene all' intendimento vostro. Anzi io non intendo farmi a voi pregar tanto; quasi io volessi, come le belle donne, far caro delle cose mie: ch' io in questi fatti mi lascio

[1] Qui l'Autore segue il dialogo, affine di far conoscere (userò le sue parole più che posso) l'eleganza, grazia e vaghezza de' nomi e de' verbi sì propri come figurati; quindi l' uso gentile, appropriato e calzante delle particelle, che sono gran parte della venustà e leggiadria d' ogni parlare; poscia mette in mostra molti begli usi e leggiadri e vaghi costrutti di nostra lingua; i quali collocati nel discorso a tempo opportuno, come sono ne' Classici, danno alle scritture uno splendor soave ed una indicibile singolar bellezza. Gli esempj che adduce sono tolti dai prosatori e poeti seguenti: Alamanni, Ambra, Boccaccio, Borghini, Bembo, Berni, Buonarroti, Brunetto Latini, Crescenzio, Cellini Benvenuto, Cecchi, Cavalca, Cicerone, Dante, Davanzati, *Fioretti di S. Francesco,* fra Giordano da Rivalto, Fiorentino Ser Giovanni, *Favole Esopiane,* Firenzuola, Giambullari, Isac (abate) dalle Celle, Lasca (Grazzini), Lippi, Medici Lorenzo, Menzini, Orazio, Passavanti, Petrarca, Plauto, Palladio, *Ricettario Fiorentino*, Sacchetti, *Storia di Barlaam*, *Storie Pistolesi*, Salustio. Serdonati, Varchi, Villani Matteo, Filippo e Giovanni, Plutarco, *Vite de' SS. Padri.* Ma tutto ciò consiste in una infilzatura di frasi o modi di dire, che ora potrebbero parere, specialmente alcuni, di poca utilità. Laonde si omette totalmente tale frasario. Chi poi volesse riandarlo non gli mancherà modo di trovare un esemplare dell' intero Dialogo; di cui si son fatte tali e tante edizioni, che omai sarebbe impossibile annoverarle tutte. Però il lettore può stare certo, che nella parte qui omessa non potrà trovar cosa, che valga a mostrare in miglior modo il pensiero dell' Autore; se già non fossero alcuni tratti brevissimi, che qui si lasciano fra varî puntini.

bene addimesticar senza nocciuole. eccomi adunque al piacer vostro. Il verbo *sapere* ci vuol dare de' begli usi, e de' nuovi. . . . .

Van. Noi ve ne sappiam grado senza fine: e vi dico, che dirittamente io son ebro di queste bellezze, anzi delizie, che ci avete messo innanzi. E tuttavia questo nostro secoletto miterino [1], che nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze, e parlaci la lingua di qualche altro mondo, vuol dire, e che a lui si dica che e' parla toscano.

Ben. Datevene pace: e' non se ne può altro per ora. Ma chi sa? forse..... noi non siamo però ancora all' insalata: qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno, quandochessia, d' esser uomini, e la verità verrà a galla.

Van. Dielvoglia. Ora abbiatevi da me alcun cenno del verbo *Tardare*, assoluto, come Dante lo usò. . . .
. . . .

[1] Tale espressione di *secoletto miterino* (usata dal Cesari anche qui dietro, pag. 121) vale « secolo degno di andar legato alla gogna, frustato sull' asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione ». Essa fu trovata biasimevole da Vincenzo Monti, noto avversario e nemico del Cesari, anzi l' ebbe in *espresso vituperio* del suo secolo. Onde nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. I, parte I. (Milano, regia Stamperia, 1817) scrisse in proposito una fiera invettiva... Ma non era da credere, come volle credere il Monti, che il Cesari intendesse oltraggiare il secolo, poichè non era mica cieco da non vedere che fiorivano le scienze, le arti belle e le virtù umane. Di che scrisse poi più tardi, il 9 novem. 1818, all' amicissimo Beltrami: « Quanto al *secoletto miterino*, egli non era da levarne alle mille miglia, tanto romore. Egli è manifesto ch' io presi per vaghezza quella voce dal Menzini, senza aver l' animo nè a mitera, nè a gogna, nè ad altro. Io intesi mordere la miseria, l' ignoranza, la corruzione, congiunta con l' infinita superbia del secolo nostro; ma tutto ciò in fatto di lingua. Ma se io perciò dovea essere così malmenato, che farà il Monti del suo Perticari, il quale alla faccia 4 descrive il secolo nostro con tali forme, che peggio non avrebbe potuto trafiggerlo qual fosse il suo più accanito odiatore? Altro che *secoletto miterino!* »

Ped.... E tanto basti di questo verbo. Voi ben vedete ch' io non vi sono tornato così scarso come vi aspettevate: e non ve ne pare anzi essere vantaggiati?

Ben. Così è 'l vero: e se non fosse che il sole è assai alto, ed io dubito non lo star qui tuttavia ci debba esser vietato, io vi darei ben materia di più lungo ragionamento.

Van. Sì sì, oggimai convien pensare a levarci di qua, e finire per questa mattina. Lasciami veder l' oriuolo. Zucche! egli è l' un' ora valica dopo 'l mezzodì; e noi saremo aspettati a casa.

Ben. Voi dite bene: sì veramente che due parole voi ne diciate prima del verbo *Volere*, del quale mi pare esser certo, che vi darà cagione di chiudere con qualche bel vezzo il nostro ragionamento.

Van. Io non sono per disdirvi cosa che vi piaccia; sì il farò brevemente. . . . .
. . . .
. . . . Ma leviamci oggimai, ch' al nostro novellare è pure da metter fine per ora. Appresso mangiare, e noi rappiccheremo il filo, e 'l condurremo quanto ci verrà fatto più a lungo; che veramente io non mi torrei mai dal parlare di questa benedetta lingua; e per dirne e ascoltarne, mi farei sempre da capo: che sempre *Traggo dell' acqua non sazia la spugna.*

Levatisi dunque dell' erba tutti e tre, si mossero per tornare, conducendoli il Vannetti per certi tragetti de' campi, ch' egli sapea molto bene, per essere a casa più tostamente: tra via rifacendosi or sopra una, or sopra altra delle cose ragionate, e quando questa voce ritoccando, e quando quell' altra, e spesso di nuove aggiungendone non prima osservate, e nuove bellezze notandovi: ne' quali ragionamenti, dopo un cinquecento passi, furono a casa.

PARTE SECONDA.

Avea già 'l Vannetti assai nobilmente onorati i suoi ospiti d' uno splendido desinare, nel quale erano stati serviti di molte e squisite vivande, e in ispezieltà di quel suo ottimo vino d' Isera, ch' ai morti avria fatto di sè venir voglia: quantunque il più e 'l meglio di quel convito erano stati i sollazzevoli motti, le urbane facezie, e i ragionamenti di cento cose fra loro stati; di che meglio che per lo cibo nel corpo, tutti aveano ricevuto nell' animo infinito ricreamento. Appresso mangiare, dopo alcune novelle, condottosi ciascuno in camera, e un sonnellino schiacciato, da dormir levatisi: Io non so, disse 'l Vannetti, se a voi sia intervenuto quello che a me; che tutto 'l dormire di questa mezz' ora m' è andato in un sognar continuo di nomi, verbi, avverbj, e particelle d' ogni maniera, che mi parlavano all' orecchio ciascuno de' fatti suoi; e poscia ra di loro accozzandosi a due, a tre l' uno coll' altro, prendeano diversi atti, guise e figure; sicchè mi sembra essere stato per carnovale. Dell' interpretar de' sogni io non ho a' miei giorni saputo mai nulla: tuttavia questa volta parmi avere la cosa certa che 'l sogno portasse che noi dovessimo tosto rimetterci all' esercizio interrotto del ragionare intorno alla Lingua Toscana. ne par egli altrettanto a voi? Della qual interpretazione avendo senza fine riso ciascuno degli altri due: Voi, dissero, ci sembrate anzi in quest' arte molto profondo, ed aver inteso il sogno pel verso: e al tutto crediamo che sia da far come dite. A voi sta oggimai disegnarci il luogo dove ci abbiamo a raccogliere; che noi vogliamo uno de' più deliziosi; e colà

condurci voi stesso, e noi vi verremo a' panni. Allora il Vannetti: Io ho già divisato meco medesimo il dove; e fin da questa mattina, che noi eravamo a sermone nel prato, appostai un cotal altro luogo da ciò; il quale sì verso di sè medesimo, e sì per le vedute, che dà vaghissime e pittoresche, vuol essere de' più dilettevoli. Poi dunque che in me ne rimetteste la scelta, e voi venitemi appresso. Qui essendosi egli messo per verso quella tal parte, e gli altri due seguitandolo; non furono camminati un mezzo miglio, che in certo luogo della riva dell' Adige gli ebbe condotti. Era in quel luogo la ripa piegata in arco, e facea un cotal seno, che per li molti e fitti alberi, che attorno il chiudevano, era assai ben coperto dal vento; senza che, forse più di cento guise d' augelletti su per li rami cantando porgeano loro incredibil piacere. La riva era alta ed alquanto repente, tutta coperta di minutissima erba e verdissima, che dalla parte di sopra e di sotto, il fiume a grande spazio signoreggiava. Oltr' Adige, di là dalle bellissime e ridenti campagne, che tengono grande tratto del piano, dalla man dritta un po' rilevata mostravasi Villa Lagarina, patria del Pederzani; e sovr' essa più su, quasi arrampicate per l' erta, diverse villette, che biancheggiando rilevavano dal verde de' boschi, o dall' aspro fondo delle montagne che surgeano di dietro, e compivano il quadro. Più sopra lungo il fiume verso settentrione vedeasi Piazzo, Pomarolo, Chiusole, ed altri luoghicciuoli via via. Dalla parte di sotto verso il mezzodì, Nogareto, Brancolino e Marano; e quasi allo scarco delle colline, che ivi soavemente declinano, surta in alto la bellissima Isera, che colla memoria de' suoi ottimi vini la immaginazione, e per poco il gusto solleticava dei risguardanti. Quivi adunque tutti e tre sul verde pendío

della ripa adagiati, lodando a cielo ciascuno il luogo, ed ogni altra particolarità commendando, così prese a dire il Vannetti.

Van. Voi ben vedete, compagni carissimi, ch' io v' ho condotti in luogo che dee assaissimo ajutare il nostro sollazzo, dove (se altro non ci guasta) dilettevolmente quest' ultima parte del giorno trapasseremo. Noi stamattina lungamente abbiam ragionato de' nomi e dei verbi che non escono del senso proprio; e secondo il divisamento della materia fatto dal Benoni, riman ora a dire de' figurati. parvi adunque che mettiam mano a cotesti?

Ben. Io dico, che non è da uscire da quello che io e voi abbiam detto. dico io ben così, o Pederzani?

Ped. Bene, e trabene. E voi, donn'Antonio, cominciate a direne qualche cosa, e oggimai datele mosse al discorso.

Ben. Innanzi tratto, io credo che sia oggi da prenderci qualche maggior libertà, e metterci più al largo che non abbiam fatto stamane. Io vo' dire, che senza guardar piuttosto a' nomi che a' verbi, nè seguir l' ordine dell' alfabeto, ciacun di noi si debba credere licenziato a poter dire di quel nome o verbo che meglio gli piacerà. Io dico altresì, che senza alcuna distinzion farci, noi parliamo di questi, così verbi, come nomi figurati; cioè grossamente, non separando le differenze di esse figure, o elleno sien metafore, o similitudini, o altro; da che l' andar così per grammatica mi sembra un andar colle pastoje, e quasi come fanciulli, che temono uscir dell' orma.

Van. Sì sì; troppo vero. Comincerò dunque io da quel verbo che mi pare da dirne prima, come quello che a questo luogo fu riserbato, cioè il verbo *Andare*.

. . . .

. . . .

Ben.... Vedete qua, che leggiadria di native maniere! Io ci sento un cotal sapore, un non so che di grazia, che m' innamora: dove, per contrario, le smaccate, libere, raffinate, fantastiche maniere moderne mi feriscono al primo; ma tosto mi nauseano, e lasciano nell' animo un cotale sconciamento e disdegno. Così non le avessi vedute mai! e mal me ne sa, ch' io ne vidi pur una.

Ped. *Maggior difetto men vergogna lava;* diceva a Dante Virgilio. procedete.

Van. Quanto a me io trovo, questo essere dalla lingua di que' gloriosi alla moderna, che è da una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo, senza ornamenti, nè lisci (cioè una di quelle cinque, dalle quali prese quel Xeusi [1] le divine forme, da immaginarne quella perfetta bellezza della sua Elena, da mettere nel tempio di Giunone de' Crotoniati) ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell' aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga, che vien dal bordello. Ma usciamo di queste cose, e torniamo ai verbi figurati; tra i quali parmi da mettere il verbo *Ajutare*. Il Boccaccio l' usò assai volen-

---

[1] *Xeusi* o *Zeusi* fu un celebre pittore greco, nato in una delle numerose città che portavano il nome di Eraclea (forse quella della Magna Grecia) verso l' anno 478 av. l' era Cristiana, morto in età di circa 70 anni. Egli esercitò una grande influenza sopra il gusto de' suoi contemporanei. Non dipinse mai soggetti volgari, ma per lo più nuovi e sempre di carattere dignitoso. Si narra che, per dipingere la sua *Elena*, radunasse cinque avvenenti fanciulle, e togliesse a ciascuna di queste ciò che ella avesse di più perfetto nelle forme. In tal caso egli dovè dar prova di ben raro gusto ed artifizio per fondere parti straniere l' una all' altra in un tutto armonioso. Divenuto assai ricco, Zeusi disdegnò di vendere i suoi quadri, ma li donava. Venduti, dopo la sua morte, a prezzi esorbitanti, divennero ornamento della città di Roma, e poi furono quasi tutti trasferiti a Costantinopoli, dove perirono successivamente negl' incendi che arsero quella città.

tieri, per dir checchessia che cresca altrui virtù o dia modo d' operare . . . .

. . . .

Ben..... Ma ecco in questa che noi novelliamo, voi vedete oggimai ch' io medesimo non me n' addiedi, il Sole è già tramontato.

Ped. *Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede,* diceva Dante: che Dio abbia l' anima sua. E però al tutto è da levarsi di qui; poichè sebbene noi non possiam dire col medesimo Dante, *che tutto abbiam veduto,* egli s' è veduto però tanto da dovercene contentare, secondo ragionamento sprovveduto, come fu 'l nostro: da che anche questo modo assai vago ci ha voluto aver luogo; come il Bocc. *Secondo cena sprovveduta*, *Secondo uom di villa*, *Secondo donna*; cioè, *a quel che porta* o *può dare uom di villa*, ecc., che direbbesi anche *per uom di villa*, nel medesimo senso.

Van. Ben dite: ma e' c' era però altro da dire, secondo il divisamento da noi proposto: e parmi che egli erano alcuni costrutti fuor di regola, de' quali la lingua di quel buon secolo fornì molto ben le scritture di que' gloriosi.

Ben. Egli è 'l vero, e me ne ricordava. Ma, senza che non pochi di questi ci venner notati, portando gli esempi d' altre parti del Toscano linguaggio, io fo ragione che gli altri che ci venisser innanzi, noi potremmo venir raccogliendo tra via in tornandoci a casa; il che ci farà più dilettevole questo scorcio di strada che a far ci resta.

Ped. Voi l' avete colta, che niente meglio. Noi dunque *Qui farem punto, come buon sartore, Che, com' egli ha del panno, fa la gonna* [1]. E però mettiamci

[1] DANTE, *Paradiso,* canto XXXII, vv. 140-141.

al ritorno, e vegnamoci distendendo un poco della persona; che dal lungo seder qui ritta, mi par essere tutto intero, ed anche me ne sento intormentite le cosce e le anche.

Levatisi dunque tutti e tre dell' erba [1], e data prima una corsa con l' occhio alle pianure, ai colli, ed alle villette ch' aveano in prospetto; nelle quali il Vannetti, come conoscente della pittura, notava li varj scontri della poca luce, che restava del giorno, e d' un cotal rossiccio, che li lumeggiava, ricacciando nella parte opposta gli scuri per fondo de' chiari; stati quivi su due piedi alcun poco, quasi loro dolesse l' abbandonare quel luogo di tanti piaceri; finalmente lenti lenti si rimisero al ritornare. Quando il Pederzani, senza aspettare invito, così incominciò.

Ped. Io credo dunque di poter dire al proposito nostro; che gli scrittor del buon tempo assai delle volte, secondo che loro ne parea meglio, si prendevano degli ardiri, o licenze che vogliam dirle (se pur ciò è da dir di coloro che la lingua formarono, e non ebbero essi da altrui leggi nè regole, ma le diedero): e non procedendo sempre a passi di stretto costrutto grammaticale, alcune cose lasciarono da mettervele i leggitori; altrove presero un giro o legamento ch' uscía del comune; o finalmente, come che sia, allargandosi fuori della via trita, e spesso tenendo l' occhio più alla sentenza che alla costruzione delle parole. E questi, che ai tisicuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie, così nella nostra, come nella lingua Latina, che ne ha anch' essa la parte sua [2]. Ora per metter mano ad alcuno; bel-

---

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *dall' erba* ».

[2] A proposito di tali giudizj Edmondo De Amicis nel suo libro *L' idioma gentile* (Milano, Treves edit., 1905) scrive così:

lissimo m' è sempre paruto quello delle Vit. SS. Pad. 1. 20, dove avendo 'l Diavolo nel deserto gittato per la via, onde S. Antonio dovea passare, un deschetto d' argento per impedirlo, si dice, che Antonio *mirando quel deschetto a mal occhio, diceva, e pensava in fra sè stesso: Ond' è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi?*

Ben. Veramente strano e pur leggiadro è questo costrutto.

. . . .

Ped. . . . Io ho per la mente una cotale altra cosa, di che voi solo, o Clementino, ci potete fornire.

Van. Cosa ch' io possa: dite, che è.

Ped. Noi vorremmo sentire un tratto da voi qualche buon cenno dello stile e linguaggio de' Comici Fiorentini; nel quale voi avete molto dentro studiato; come si pare alle vostre *Novelle* singolarmente, le quali sono così saporite, e così ben tinte di quel colore, ch' io ne disgrado il Cecchi ed il Lasca.

Van. No', diavolo! non dite. Ben quello stile mi piace assaissimo, e non poco, siccome dite, ho studiato in quegli Scrittori: ma io sono tuttavia a gran pezza indietro da loro; e torrei di bel patto a portar loro i libri. Io so ben io misurarmi con la mia canna; ed Orazio mel insegnò. Ben potrei a vegghia leggervi qualche mia novelletta, se vi piacerà. Quanto al recitarvi alquanti modi de' Comici, vedete che 'l tempo m' è tolto: do-

---

« Gli *ardiri*, li definisce bene anche il Cesari dove dice che i nostri antichi scrittori non procedevano sempre a passi di stretto costrutto grammaticale.... C' erano insomma nella loro lingua (tanto lontana per questo dal cader nell' arido e nel matematico) scorci, ellissi, annodature e snodature, travolgimenti di costrutto, ogni specie di idiotismi efficaci e di belle licenze, che le davano una naturalezza e un vigore ammirabile; c' era una franchezza, un far da padroni, un coraggio.... »

mani forse non mancherà ch' io vi soddisfaccia. Intanto ecco qui; ciancia un poco, e ciancia un altro, *dum sermones caedimus*, noi siamo alle Grazie.

PARTE TERZA.

[SI DESCRIVONO ALCUNI LUOGHI PIÙ BELLI DELLA DIVINA « COMMEDIA » DI DANTE ALIGHIERI; E SI CONFUTANO LE « ANNOTAZIONI » ANONIME DELL'ABATE TALIA CONTRO LA CORONATA « DISSERTAZIONE SOPRA LO STATO PRESENTE DELLA LINGUA ITALIANA », ECC.]

Era già notte quando i tre metteano 'l piè su la soglia. Montati su per le scale, si trovarono esser loro sopraggiunta cagion di nuovo diletto; perchè due de' loro amici, di Verona l' uno, l' altro venuto di Padova, dove era stato a studio quell'anno, erano capitatigli a casa; e trovatolo fuori, lo stavano quivi aspettando: de' quali l' uno avea nome Messer Lizio, l' altro Gherardo. Vedutisi dunque insieme, e abbracciatisi, e fattesi tra loro le più cordiali accoglienze, fatto accendere i lumi, si ridussero tutti e cinque nella camera di Clementino. Quivi assai presto da lui furono messi in varj e piacevoli ragionamenti; e d' uno in altro, come si suol far, trapassando, caddero in sul ragionare del come avessero lietamente quel dì consumato. Allora Clementino rispose: Che non mai meglio de' miei giorni: e fattosi dalla mattina, venne lor raccontando, come fino a quell' ora erano venuti ricercando le più riposte bellezze della lingua Toscana. Allora M. Lizio; Doh, a non esser venuti un dì prima! Egli è degli anni non pochi ch' io desidero potermi abbattere o in voi, o in altro de' pari vostri, per prendermi una satolla di quelle delizie che mi danno così nell' umore; comechè io non

sappia scrivere a pezza con una metà eleganza che fate voi: ed oggi che io potea averne il mio desiderio, la fortuna me n' ha tolto il modo, facendomi esser qui un giorno dopo. Ma io non intendo però andarmene così digiuno, ch' almeno in parte io non abbia di quello che vo cercando. E però io vi prego che vi debba piacere di veder modo, come io sia contento, facendomi di questa materia sentire un nonnulla; tanto ch' io se non torre la sete, me ne possa almeno rinfrescar l' ugola comechessia. Allora il Vannetti: Voi, disse, siete troppo gentile; e non è da negarvi, in quello che per noi si potrà, una così onesta dimanda. Noi veramente potremmo in queste due ore o più, che si ordinerà la cena, venirvi leggendo parecchi luoghi del Boccaccio, del Passavanti, o d' altro di quegli Autori, facendovi qua e là notar quelle bellezze, nelle quali ci venisse scontrato. Ma io ho pensato altro, e meglio; che qui D. Giuseppe saprà con maggior vostro diletto, anzi nostro, intrattenerci con molto piacere, apportandoci ed illustrando que' più luoghi, che vorrà o potrà, del suo Dante, che qui, come voi ben sapete, egli è proprio in casa sua [1]. Or che ci promettete, D. Giuseppe?

PED. Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi [2].

VAN. Udiste gentilezza? e com' egli ben entra in tuono col suo poeta?

PED. Cotesto appunto è uno di que' concetti che quell' altissimo ingegno si cavava appunto da sè medesimo: che nessun altro gliel potrebbe aver insegnato: io vo' dire, ch' egli nelle cose vedea l' ottimo, e più bell' atto che potevano avere; e sì nelle descrizioni,

[1] Vuol dire che, essendo il Pederzani profondo negli studj danteschi, il parlare di Dante era per lui cosa facilissima.

[2] Dante, *Inferno*, canto II, versi 79-80.

come nei concetti trovava 'l sommo confine dell' eccellenza, di che la cosa è capace. Imperciocchè, dite voi, che altro potea dirsi più là, per accennar prontezza d'ubbidire in animo volonteroso, di quello ch' egli fece, dicendo; che se anch' egli nell' atto medesimo del comando stesse ubbidendo, parrebbegli tuttavia tardi? Questo e quell' andare (che dice egli medesimo in altro luogo) tant' oltre, che non si potrebbe più innanzi; *Par. 30:*

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista:

cioè *all' ultima prova del suo valore.* Della medesima taglia son quest' altri luoghi, dove volendo mostrare la bellezza infinita di Beatrice, così parla, *Par.* 27:

Incominciò, ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire.

E l' altro: *Par.* 30.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda,
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Immaginate voi, se altro si possa dire più innanzi. Anche notate quel modo di dire *Non pur di là da noi,* ch' è bella metafora in luogo di *Non pure oltre 'l vostro immaginare;* ovvero, *Va oltre il modo usato delle bellezze mondane.* Nell' *Inf.* 23, avendo Dante veduto i diavoli corrergli dietro, fuggendo dice a Virgilio; *Io gl' immagino sì, che già gli sento.* Ed ivi medesimo, volendo far comprendere lo sformato peso di quelle cappe di piombo, ond' erano carcati gl' ipocriti; dice,

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia:

dove, senza il concetto di somma evidenza, è anche una rara bellezza di poetica locuzione, in luogo di dire, *Che al paragone, quelle che Federigo mettea addosso ai*

rei, che pure eran piombo, sarebbon potute parere di paglia. E quest' altra niente men bella nel 25. *Inf.*, dove parla di Caco ucciso da Ercole:

Onde cessar le sue opere biece
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Bel parlar poetico! Vedete là Ercole, che cieco di rabbia si studia, menando a due mani in Caco la mazza; e già mortolo al nono colpo, pur seguita le mazzate fino alle cento. E per farvi notare altra sua maniera di aggrandire le cose, nel capo ultimo dello *Inferno* mette Lucifero che esce da mezzo 'l petto fuor della ghiaccia di Cocito; cioè ne riusciva un quarto solo della persona. Ora quel così poco, che se ne vedea, era però tanto, che Dante per veder Giuda, che gli usciva di bocca con le gambe, dovette levar su 'l mento: perchè Virgilio mostrandogli lo Scariotto gli dice:

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena.

Quel *lassù* è una pennellata da maestro; e vuol dire, che Dante, stando in piedi di fronte, a solo mezzo 'l petto di Lucifero, doveva alzar gli occhi per vedergli la bocca. E non tacerò tutto quel luogo, in cui Dante mostra la smisurata grandezza di esso Lucifero:

Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
 Ch' a così fatta parte si confaccia.

Cioè; *v' è più vicina ragione da me ad un gigante, che non è da un gigante alle braccia di lui.* Udiste mai altro poeta dipinger le cose con tai colori?

M. Liz. Non io: e vi prometto ch' io non mi sarei pensato mai che Dante avesse tanto di bellezza e di forza: e sì io l' ho ben letto alcun poco.

Ped. Non qualunque siasi lettura di questo poeta basta a vederne ogni bello: e voi per avventura l'avrete piuttosto corso che letto.

M. Liz. Sarà ver troppo.

Ped. Simile alle dette di sopra è quest' altra descrizione, ch' egli fa del passo tardissimo che facevan gl' ipocriti, *Inf.* 23. Essi andavan sì piano, per lo peso delle cappe di piombo, che noi *eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d' anca:* cioè andando Virgilio e Dante di lor passo, di costa ad alcuno di que' peccatori, ad ogni mossa di fianco lasciavansi addietro il compagno, e si vedeano accompagnati a quello dinanzi: il che è una viva pittura della maggiore possibil lentezza. E per far intender la cosa da un altro lato, udite modo trovato da quel poeta:

E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi
Voi, che correte sì per l' aura fosca.

Dante e Virgilio parevano correre, andando di passo; onde li pregano di fermarsi. Questa maniera d' immaginar così vivo, e nella verità trovar le più sottili particolarità, che danno l' evidenza della cosa, fa che Dante sia 'l poeta che sempre piace, ed a più leggerlo piace meglio.

M. Gher. Voi mi fate strabiliare. Io ho letto anch' io qualcosa di Dante. ma ora trovo di non averne inteso per poco nulla; e veggo a questo picciolo cenno, ch' egli è poeta maraviglioso, chi bene 'l pone mente, e nol legge per cessar ozio, come le gazzette. E questo mi fa venir la voglia maggiore di sentirne più avanti, se non vi pesa.

Ped. Mi pesa? vi dico che non è cosa al mondo

ch'io amassi meglio. Vi toccherò alcuni altri luoghi. [1]

. . . .

. . . .

M. GHER. In somma io sono fuori del secolo: non ho mai letto poeta parlare in questa guisa; il costui dire è quasi un fare le cose; e così fatte, porleti sotto gli occhi. Io mi sento tuttavia un brivido per l'orrore di questa nuova trasformazione. E voi ben diceste, che qui Dante superò sè medesimo: ed io quasi metterei pegno, ch'altra cosa simile non saprebbe più fare egli stesso. Ma voi, come non mi fate sentire il luogo del conte Ugolino, e l'altro di Francesca da Rimini; che io ne sentii far sempre a tutti le maraviglie?

PED. E a ragione: ch' e' cavan le lagrime. Ma se voi porrete ben mente, ivi non apparisce così bene, come ne' luoghi recitati da me, la maestria di Dante, e l'efficacia del ben usare la lingua. I due fatti che mi notaste sono per sè medesimi tanto pietosi e pieni

[1] Tali « altri luoghi » di Dante, toccati qui, si sono omessi, perchè furono ripetuti, in modo quasi consimile, dall' Autor nostro ne' suoi dialoghi su le *Bellezze della Commedia di Dante* (Verona, tip. Libanti, 1824-26), ed anche per lasciar luogo, qui entro, ad altri scritti assai più pregevoli e rari. Chi però volesse leggere ciò che s'è omesso avrà modo di trovarlo in una delle innumerevoli edizioni integre del presente Dialogo. Qui si aggiunge solo, che fra i luoghi bellissimi il Cesari pone la descrizione degli Angeli nel canto XXXI del *Paradiso,* che comincia: *In forma dunque di candida rosa Mi si mostrava la milizia santa,* ecc. ecc., al qual luogo aggiunge queste parole « Io mi guarderò ben di chiosar questi versi. « La lor gentilezza, la pellegrina soavità, anzi quel riso di vera « beatitudine che in essi o si sente o si vede, per dimostrarsi « non ha bisogno d'altro che di sè stesso. Al tutto io me ne sento « l'anima inebriata. Della viva espressione che ha Dante nelle sue « similitudini, già s'è detto. Ora mi par d'aggiungere; che dove gli « altri generalmente adornano le cose con vaghi aggiunti, o le circo- « scrivono a certi loro contorni quasi sfumati, Dante non infiora nè « abbellisce le cose; ma, traendole dalla natura, le mette quasi in « essere, e te le pone dinanzi tali quali elle sono nella propria e viva « lor forma ».

di affetto, che a scriverli eziandio in prosa senza punto di eleganza, moverebbono altresì al pianto. Ma nelle cose e pitture di Dante, da me messevi innanzi, tutto il pregio è dell' ingegno, e dell' infinita perizia di scrivere del Poeta: nè so dove egli riesca maggiore; se nell' aver trovato, e composto di sua fantasia quelle forme così forti e sì paurose, e da ogni immaginar nostro tanto lontane, ovvero nell' averle così al vivo contornate e lumeggiate colle parole, che per vederle, come voi diceste, non ci bisognassero gli occhi.

M. Liz. Voi n' avete mille ragioni. Ma intanto, beati voi tre! che nella sì lunga e profonda lettura di tali scrittori esercitati da sì gran tempo, ne avete ricevute le forme, e le vive maniere nell' animo siffattamente, che poi scrivete voi stessi con tanta somiglianza a que' divini esemplari.

Van. Troppa cortesia, Gherardo mio dolce; il che io intendo rispetto a me. E ben godo che 'l nostro D. Giuseppe v' abbia tenuti quest' ora con tanto diletto, con quanto voi dite.

M. Liz. Sì certo, e più che non saprei dire. Ma posciachè voi metteste mano ad onorarci con tanta di gentilezza, non ci fareste voi anche una giunta qui verso il fine?

Van. Che vorrebb' essere?

M. Liz. Io vorrei sapere da voi (quello che il Pederzani non si curò troppo di dirci), come possa esser ciò; che avendo la lingua di questi maestri tante bellezze, possano essere tuttavia alcuni che non le veggano, e ne dicano quello che in tanti libri fu scritto contro quel benedetto trecento [1].

[1] A questo punto comincia la Risposta alle *Annotazioni* anonime dell'abate Talia (di cui si è parlato qui dietro a pag. 138 e 261) e segue fino alla fine del Dialogo. – Placido Talia, detto anche Giambattista, nacque

VAN. Io mi spaccerò in breve. e' non debbono sapere eglino stessi quel che si dicano, e forse nè eziandio quello che si vogliano dire; il che è qualcosa di più.

M. LIZ. Questo è ben dire assai. Ma sofferite ch' io vi reciti quello che mi ricorda aver letto testè: *Non si tratta*, dice l' Autore [1], *di diffinire la forma ch' aveva la lingua Italiana quando fiorì; ma sì in oltre e soprattutto la forma che deve avere per fiorire veracemente*, *in conformità alla sua indole primigenia, e grammaticale*, *non che a' varj e successivi gradi di coltura della nazione che la parla.*

VAN. Costui veramente era uomo da poter sedere a scranna in fatto di lingua. bei modi in vero, da farne conserva!

M. LIZ. Che dite voi? e' ci ha di meglio; ed *originalità di genio;* e *il prodotto della riflessione;* e *fisica*, *e politica situazione de' popoli;* e *risentirsi d' una cosa* (in luogo di *sentirne*); e *maneggio di qualunque classe pur siasi di conoscenze;* e *rilevar la bellezza della lingua* (per *metterla in mostra*, *farla conoscere*); e *la lingua non ha come fornire alla espression de' pensieri;* e *la lingua è inetta a prestarsi ad argomenti serj;* e *noi avressimo almeno a godere*, ecc., e *posteriormente*, ed *esser sensibili alle forme della bellezza.....*

---

in Venezia l' anno 1780, vestì la cocolla benedettina nella badia di Praglia, posta fra i colli Euganei. Soppresso il monastero e l' ordine da Napoleone I visse prete secolare in Venezia, Padova e nell' Istria. Fu professore nell' Università di Padova, maestro in case patrizie; e ristabilito il suo convento vi rientrò per il primo. Morì in Istria l' anno 1862. Un suo trattato d' *Estetica* e le *Lettere sopra la filosofia morale* furono appellate da un suo confratello « opere di splendida mente e cuor generoso »; ma benchè abbia lasciato altri scritti, che contengono « pietà vera » e « dottrina profonda », non v' è stato però, fin' ora, chi abbia voluto parlare di lui, più che si farebbe di un mediocre uomo.

[1] Tale *Autore* era il detto abate Talia e non il Cesarotti, come fu supposto da un letterato poco pratico delle cose del Cesari.

Van. Basta fin qui, ch' io n' ho assai. Ma che volea dunque cotesto scrittore? Forse che l' eleganza e la perfezion della lingua venisse dalla coltura e dalle scienze, cioè dalla perfezione dei costumi e degl' intelletti? Io credeva che questa dovesse ben ajutare o crescere comunemente la copia e la vivacità dei concetti, e dilatare il regno delle cognizioni; ma che la forma e la ragion prima dell' eleganza delle lingue dimorasse in altro.

M. Liz. No no: la cosa sta come la intendeste nel primo senso, e così l' intendea quel cotale: e però udite ciò ch' egli soggiunge: *Che se si afferma, il tre-trecento e la Crusca avere appunto fissato il genio particolare della lingua Italiana.....*

Van. Doh! diavolo! *fissar il genio particolar della lingua.* son queste le eleganze che imparar debbono gl' Italiani?

M. Liz. Statevi per ora; sentite il resto: *io rispondo; che il più che potesse concedersi, sarebbe questo; averlo eglino fissato per gli argomenti, che si sono allora trattati, non mai per tutti: e quindi asserisco; un secolo di mature cognizioni, un secolo, in cui fioriscano il buon gusto e la discreta filosofia, poter solamente esser quello, che lo fissi universalmente; queste sole essendo le faci che illuminano le discipline, i maestri che insegnano a maneggiare, non meno tutti gli argomenti, che tutti gli stili; a comprimere la intemperanza della immaginazione, e quindi delle figure; a recidere la superfluità e la leziosità delle voci e dei modi, a raddrizzare la stentata e languida disposizion de' vocaboli, e l' intrecciamento implicato delle costruzioni; a rintuzzare l' abuso delle particelle, cagione non rade volte d' oscurità; in fine a far comandare i pensieri ai vocaboli, non questi a quelli.*

Van. Questo è ben darla a traverso. Don Giuseppe, come v' è ito a sangue questo bel pezzo?

Ped. Quanto a me, io non saprei dirvene nè ben nè male; perocchè io non ci volli por mente, come sono usato di fare a tutti così fatti scrittori: che nè io mai li leggo nè soffero di lasciarmeli leggere da chicchessia.

Van. Beato voi! così era da fare. Ma tornando a voi, Messer Lizio; il detto del vostro Scrittore almeno almeno importa che tutti coloro che fino ad ora ebbero per bellissima la lingua del trecento, e ne compilarono le regole e gli esempi, traendoli pur di là, e tutti gl' Italiani che li accettarono per esemplari di vera bellezza, e sopra quel modello formarono le loro scritture, furono tutti storditi: ed oltre a questo; che vera forma di lingua Italiana da porre in esempio a chi in essa volesse scrivere, in Italia non c' è. or questo non è una ciancia.

M. Liz. Nè più, nè meno. La conseguenza è troppo legittima: ma udite la conclusione, che quel cotale ne trasse: *Dalle quali cose tutte deduco, che gli argomenti stessi trattati dalla lingua del trecento, non più potrebbono, nè dovrebbono trattarsi ora per ugual modo; non più potendo, nè dovendo piacere ad intelletti vogliosi d' idee, la profusione delle parole, nè ad orecchi assuefatti ad una armonia grave e spedita, i piccoli e intralciati suoni di quella minuziosa composizione.* Ed altrove: *I modi de' trecentisti, segnatamente degli Scrittori di prose, intanto nello stile d' allora cadevano acconci, in quanto il discorso tutto era leggero e vuoto al pari di loro.*

Van. Io non mi ricordo d' aver mai sentiti strafalcioni simili a questi. ora badate a me. Conciossiachè la ragion delle lingue sia la medesima in tutte, lo

stesso dovette dunque giudicarsi della Latina eziandio. Ora nè voi nè quel vostro Autore non mi negherete, che dal tempo di Ennio, di Pacuvio, di Lelio, di Scipione e di Plauto a quello di Cicerone non fosse gran differenza. Voi sapete che nell' età di Marco Tullio, per sua opera singolarmente, la coltura del popolo Romano, gli studj, le scienze, e soprattutto l' eloquenza, erano a dismisura cresciute dai rozzi tempi di quegli Autori; forse non punto meno, che sopra il trecento avesse fatto l' Italia nel cinquecento, o più verso noi. Dunque, a detto del vostro Autore, la lingua Latina di Ennio, di Pacuvio, e degli altri, non era più acconcia nè buona per Cicerone; ed egli doveva usare una lingua diversa, cioè quella *delle mature cognizioni, del buon gusto, e della discreta filosofia: queste sole essendo le faci, che illuminano tutte le discipline,* col resto che quel cotale v' aggiunse: e però la lingua di Marco Tullio dovette essere altra da quella di que' vecchi barbogi. Ma com' è ciò? che Cicerone studiava anzi la lingua di questi vecchi, de' quali egli scrisse, che tutti per poco *sunt praeclare locuti;* e volea che alla loro scuola, e colla continua lezione de' loro scritti i giovani Romani ricevessero le forme della Latina eleganza: e come altrui insegnava, faceva egli per sè, scrivendo non con altra lingua, che con la loro: dacchè a questo fine appunto studiava in que' gran maestri per iscrivere come loro. Udite altresì: *Aetatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi (Brut. 74).* O, poteva mai esser questo? lingua eccellente, e secolo d' innocenza il rozzo secolo della seconda guerra Punica, un forse centovent' anni prima di Cicerone? d' ov' è la coltura, dove la filosofia e le dottrine che danno la perfezione alle lingue? E Cicerone studiò in que' vecchi? gl' imitò? e da loro prese il fondo naturale del Romano

linguaggio? appunto; e così bene, che Seneca (di ciò mordendolo con goffa ironia) ne scrisse così: *Apud Ciceronem invenies etiam in prosa oratione quaedam, ex quibus intelligas, illum non perdidisse operam, quod Ennium legit* (A. Gell., 12, 2). Ma fate di leggere i frammenti di que' vecchi, raccolti dal P. Delrio, e ponetegli a ragguaglio con Cicerone, se la lingua non la trovate quella medesima. Ora, volendo credere al vostro Autore, se Cicerone avesse voluto scrivere le cose medesime che aveano scritto que' vecchi, dovea usare altra lingua e migliore, cioè quella che gli dovea dare il suo secolo, illuminato di tanto maggiori dottrine: nè egli il fece però, ma scrisse colla lingua di que' maestri. Adunque Tullio giudicò che la coltura dell' età sua non gli imponesse necessità, nè desse ragione di mutar la lingua di que' buoni vecchi. O vorrem noi credere che Marco Tullio si presumesse di poter meglio scrivere, che si facesse Pacuvio nel suo *Teucro,* quel luogo, da lui tanto ammirato, nel quale Telamone, da sè cacciando il figliuolo, perchè non avea vendicata la morte del fratello Ajace, così lo rimprovera;

> Segregare abs te ausus, aut sine illo Salamina ingredi?
> Neque paternum adspectum es veritus? Quem aetate exacta, indigum
> Liberûm lacerasti, orbasti, extinxsti, neque fratris necis,
> Neque gnati ejus parvi, qui tibi in tutelam est traditus? *(De Orat. 2. 46).*

O poteasi cotesta cosa scrivere meglio, o con maggiore eleganza? Ovvero potea Cicerone credere, nè sperare di far più eleganti, che non fecer Plauto e Terenzio, le loro Commedie? chi vorrebbe dir questo? Vedete dove conduce quel vostro Autore il suo essersi inca-

ponito di sostenere, che la coltura e le scienze dar debbano il fiorire alle lingue. Or venendo alla lingua nostra: chi sarebbe sì temerario che affermasse, il poema di Dante, le rime del Petrarca, e le novelle del Boccaccio essere state già bella cosa per que' tempi, ma ne' nostri non esser più? convenir essere riformate, recandole alla forma del linguaggio d'oggidì; *non più potendo, nè dovendo piacere*, così scritte com' elle sono, *agli intelletti vogliosi d' idee*, ecceterà? la qual cosa non so se sia fino ad ora venuta in mente a persona del mondo: che chi sarebbe, il quale affermasse, questi tre lumi della Toscana favella essere leggieri e vôti parolaj, che facciano *ai pensieri comandare i vocaboli non quelli a questi?*

M. Liz. Vi so dire che l'avete colta. Quel cotale che vi diceva, l' afferma e sostiene; e siavene testimonio, ch' egli recò due lunghi brani d' una novella di messer Giovanni, come sconci ed avviluppati, ed egli medesimo poi ce li dà, belli e racconci di lui [1] nella vera forma Italiana.

Van. Sopra le cose da voi dianzi dette, io m' aspettava anche questa. ma se gl' Italiani non sono ciechi, nè perduto il cervello, gli faranno il dovere.

M. Liz. Voi dicevate testè che Cicerone scrisse colla lingua di que' vecchi maestri? O, non diede perfetto stato alla lingua Latina egli con Cesare, e gli altri del tempo suo? dove al tempo di Ennio ella era rozza e fanciulla.

Van. Chi vel fece vedere? Cicerone perfezionò la lingua Latina, non quanto è alle maniere, e modi ed usi nativi (che tutti gli prese da quegli antichi, studiandovi come v' ho detto), ma con darle più ampla e splendida e ricca materia; cioè trattando con essa

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *da lui* ».

più grandi e nobili e gravi argomenti, che non si presero quegli antichi, e massimamente in fatto di eloquenza colle sue orazioni: nelle quali opere diede al parlare un andamento più maestoso; ma la lingua era quella, cioè il medesimo fondo di locuzioni, frasi e maniere. Ma venendo ora alla nostra lingua; noi Italiani abbiamo da' Latini questo vantaggio; che dove quella lingua di Ennio dovette stare ad essere così perfezionata da Cicerone più di cent' anni, la nostra ebbe questo suo crescimento e splendore ne' tempi medesimi da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio; i quali a tale perfezion la recarono, che (come Cicerone nella Latina) così essi non furono poi da nessuno, non che vinti, ma nè uguagliati [1]. Da che noi diciam bene, che in tutti gli Scrittor del trecento è la medesima nativa purezza di parlari e di modi; ma que' tre Lumi li mettiamo per altri rispetti sopra di tutti: nè gli autori del cinquecento, con tutto il loro secolo delle scienze, vinsero già della mano que' vecchi maestri, da' quali presero le grazie del dire; ma quegli solamente più vennero in fama che dalla gentilezza, colore, forza ed eleganza di que' tre grandi esemplari meglio fecer ritratto. Ma del pareggiarli fu tolta loro pur la speranza.

M. Liz. Voi mi confortaste di leggere i frammenti di que' vecchi Latini del tempo di Ennio: deh risparmiatemi questa fatica, se alcuni ne avete presti da farmi sentire, oltre quel di Pacuvio, che mi portaste di sopra.

Van. Della buona voglia [2]. Aulo Gellio (19, 10) ce ne ha conservato di Ennio un bellissimo:

[1] Le stesse dottrine espose vie meglio qui dietro nella *Dissertazione*, pag. 146, 153 e segg.

[2] *Della buona voglia,* cioè molto volontieri.

Otio qui nescit uti, plus negotii habet,
Quam cum est negotium in negotio.
Nam cui quod agat institutum est, nullo negotio
Id agit: studet ibi: mentem atque animum delectat suum.
Otioso in otio animus nescit quid velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiæ sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus. praeter propter vita vivitur.

Cicerone nel secondo libro delle *Tusculane* porta di Pacuvio:

. . . . . . retinete, tenete, opprimite,
Ulcus nudate. Heu miserum me! excrucior.
Operite, abscedite, jam jam dimittite.
Nam attrectatu et quassu saevum amplificatis dolorem.
Pedetentim ite, et sedato nisu, ne succussu arripiat major dolor.

Finalmente nel terzo libro *dell' Oratore:*

Interea, prope jam occidente sole, inhorrescit mare,
Tenebrae conduplicantur, noctisque, et nimbûm occaecat nigror:
Flamma inter nubes coruscat, cælum tonitru contremit:
Grando mista imbri largifluo subita præcipitans cadit;
Undique omnes venti erumpunt, sævi exsistunt turbines,
Fervet æstu pelagus.

M. Liz. Questo è senza dubbio il medesimo oro del secol di Cicerone. Tuttavia io lessi in quel cotal autore, così mille volte come una; che essendo oggidì tanto mutate le cose, e tante novità sopravvenute nelle

scienze, e nelle bisogne del pubblico e de' privati, al tutto il capital della lingua usata nel solo trecento, a pezza non può sopperire al bisogno; ed è necessario far luogo alle nuove voci e forme di dire, che l' uso moderno ha introdotte; chi vuol dire tutte le cose, ed essere inteso.

VAN. Buono affè! La prima cosa saria bisogno, che questi Signori ci desser la polizza delle cose ch' eglino sogliono spiegare a lor modo, affermando, non potersi dir colle buone e proprie voci e forme di quel secolo; e noi faremmo veder loro per avventura quello, che essi non sanno., senza questo e' ciarlano al vento, ed armeggiano: se pur intendono questo verbo. In secondo luogo; per acquistar fede a quello che dicono, converrebbe che eglino avessero opinione d' aver molto ben letto, e tutte le voci e modi notati degli Scrittor del trecento, prosatori e poeti: che forse così alcuno potrebbe credere, loro aver detto con buon fondamento quello che affermano. Ma lessero però eglino veramente, e studiarono in que' maestri? e sanno così a mente tutte le forme, voci e maniere loro? Dai loro scritti si trae gran sospetto che delle mille non ne abbiano vedute le due: e certo quel vostro Autore dà chiaro indizio d' averne molto poco assaggiato. Come adunque possono così affermare quel loro proposto? Quanto a me, dal molto legger che feci, e lungo, quegli Scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente, così ricca essere questa lingua, che basti a poter dire elegantemente tutte le cose [1]. E concedetemi ch' io prenda

[1] Con tali parole sembrerebbe che il Cesari volesse legare perpetuamente gli studiosi negli scrittori del Trecento, come suppose o volle credere maliziosamente qualche ipercritico. Ma leggendo gli altri scritti, che stanno qui entro, si arguisce, luminosamente, ch' egli volea solo che gli studiosi anzitutto leggessero e rileggessero bene i Trecentisti, perchè più adorni di semplicità, purità e bellezza natía; perchè così richiedeva il tempo e le circostanze in che egli visse.

per questa lingua, ch' io voglio dir mia, quel vanto medesimo che per la Latina prendevasi Cicerone (*De Fin.* 1. 3): « Ita sentio et saepe disserui, Latinam lin-
« guam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed
« locupletiorem etiam esse quam Graecam. Quando enim
« (ne nobis dicam) aut oratoribus bonis, aut poetis,
« postea quidem quam fuit quem imitarentur, ullus ora-
« tionis vel copiosæ, vel elegantis ornatus defuit? » il che Marco Tullio dice contra alcuni schifosi, ai quali la lingua Latina putiva, in paragon della Greca: de' quali avea detto innanzi; « Ego autem satis mirari non
« queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum
« fastidium ». Ora parvi egli che la lingua del secol di Dante non possa darsi la medesima gloria, almeno verso della Francese, che Cicerone dava alla sua verso la Greca? e che io non possa con alcuni dei nostri a ragione fare la stessa doglianza, che Marco Tullio faceva de' suoi? In terzo luogo, concedo che la ricchezza delle cose nuove, sopravvenuta alle scienze, dia buona ragione di ricevere, o di formare nuovi vocaboli: *sunt enim rebus novis nova ponenda nomina*, come Ciceron disse. or quanti se ne potrebbono risparmiare, chi avesse ben letto, e impratichitosi de' nostri classici! e questo era da far senza manco. Ma le native forme del dire, chi oserebbe mutarle, che non mutasse essa lingua? Certe proprietà de' verbi, l' uso comune e fermo delle particelle, nel quale dimora una grandissima parte dell' eleganza, formano quasi le naturali fattezze della medesima lingua, nè si possono mutare senza svisarla. Cicerone corresse per improprio l' uso dell' avverbio *fideliter*, usato dal suo Tirone, il quale gli avea scritto, *valetudini fideliter inserviendo*. Vedete come Marco Tullio tenea fermo nel fatto della proprietà. Per la qual cosa; stia saldo il fondamento de' modi ed usi

nativi del buon secolo; finiscano di ridere al *sanza*, al *suto*, al *chenti*, e a cotali altre voci anticate; le quali noi altresì ripudiam come loro (sapendo anche noi, non esser da fare fascio d' ogni erba); e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte, non ci troveranno così malagevoli: quantunque anche intorno al formar queste nuove voci avrei cosa che dire.

M. Liz. Ma voi siete sfidato a recare in buona lingua Italiana colle parole del trecento la Enciclopedía; e basta.

Van. Perchè no? Io dico fermamente, che a spiegar in astratto tutti i concetti dell' animo, i movimenti delle passioni, e gli atti e le forme che può prendere ogni opera d' umano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, senza averci punto bisogno d' accattarne altronde, o formarne di nuove comechessia. Egli bisognerebbe voler essere cieco affatto a non concedere, la lingua Italiana essere a pezza più ricca della Francese; della quale quel gran lume, che ne fu il sig. di Voltaire, dicea ch' ella era una mendica superba: con le quali parole due cose gli venner dette a mio uopo; prima, ch' ella è mendica; l' altra che con tutta la sua mendicità, vuol provvedersi del suo, senza bisognarle ajuto di lingue straniere, a dire ogni cosa che vuole. Ora se la lingua Francese a tante e sì svariate materie, che sono nella Enciclopedía, diede modi e vocaboli sufficienti, non li darà l' Italiana, tanto più ricca, a chi quell' opera volesse tradurre? Ciance! Qual è oggimai quella cosa che nelle scritture del trecento non sia stata detta e spiegata? L' infinite opere scritte in quel secolo qual subbisso d' idee, d' ogni maniera e forma, non hanno messo in parole? Le tante traduzioni dal Provenzale e dal Latino, mostrano pur la ricchezza

e pieghevolezza di questa lingua, a voltar qualunque concetto dell' altre. Ma io sfido quel vostro Autore a negarmi, che al P. Daniele Bartoli, scrivendo la storia della China, del Giappone e dell' Asia, non sieno occorse da dire infinite cose, nuove all' indole ed ai costumi d' Italia; usanze, leggi, riti, cirimonie, religioni, spettacoli, giuochi, ornamenti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi, ed allo immaginar nostro. Or se c' è scrittore, che maestrevolmente usasse la lingua del trecento (miracolo in quel suo secolo, quantunque non libero in altre parti da' suoi difetti), fu desso il Bartoli. Il suo *Torto e diritto del Non si può* è picciola cosa a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, e meglio per avventura che nessun altro, dopo il cinquecento, mostrò quello che vaglia la lingua di quel secolo, a spiegare con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scienze, e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli *Del suono, e dei tremiti armonici, e dell' udito; Del ghiaccio; Della coagulazione; Della tensione e pressione;* e si vedrà se quella lingua fornisca bene anche a queste materie i proprj modi e vocaboli.

M. Liz. Voi dite vero: ma nello spazio dei cento anni e più che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuove scoperte, e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento d' altre verità!

Van. Sia con Dio: il Bartoli non vide nè seppe quello che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve de' grossi errori: ma tutte queste novità trovate dappoi, importarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare da bisognarvi un altro vocabolario? Bisogno di nuove voci ben credo io che por-

tasse, non di maniere e modi di dire: che que' di quel secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. Ed io metterei pegno, che delle cento cose che dice ivi il Bartoli, senza uscir della lingua del trecento, o del cinquecento, i nostri moderni avrebbon giurato non potersi con essa dire le novantanove. ma fatevi a leggere questo Autore, e vedrete la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per testimonio il Galilei, che certo fu bello scrittore: ma allegai il Bartoli, perchè egli (sebben Lombardo) sente dell' oro di quel secolo troppo meglio che l' altro: di che forse alcun riderà; e rida a sua posta [1]. Ma io ho altra ragione, che forse meglio vi chiarirà. Quando Cicerone trasportò dalla Grecia a Roma le filosofiche discipline, queste certo erano nuove alla lingua Latina; e se alcun de' Romani le sapeva però, le avea lette ed apprese ne' greci libri. Ora per far dire alla sua lingua quelle cose che in altra che nella Greca non erano scritte, fu

[1] Niente varrebbe il ridere, come nulla affatto valse il deridere di alcuni ipercritici, fra i quali fu il napoletano Ruggero Bonghi (1826-1895), che in un certo suo libro, osò sprezzare il Bartoli e tutti gli ammiratori ed encomiatori di lui. Il che non avrebbe forse fatto, se avesse potuto sapere che fin dal 13 luglio 1821 Giacomo Leopardi lasciò scritto le seguenti parole. «.....Ed io posso dir per esperienza che la lettura del Bartoli, fatta da me dopo bastevole notizia degli scrittori italiani d' ogni sorta e d' ogni stile, fa disperare di conoscer mai pienamente le forze e la infinita varietà delle forme e sembianze che la lingua italiana può assumere. Vi trovate in una lingua nuova, locuzioni e parole e forme delle quali non avete mai sospettato, benchè la riconosciate ora per bellissima ed italianissima; efficacia ed evidenza tale di espressione che alle volte disgrada lo stesso Dante, e vince non solo la facoltà di qualunque altro scrittore antico e moderno di qualsiasi lingua, ma la stessa opinione delle possibili forse della favella ». *Pensieri di varia filosofia e bella letter. di G. L.* (Firenze, Succ. Le monnier, 1899), vol. III. p. 82. Ed ivi (vol. VI, pag. 73) scriveva, il dì 8 ottobre 1823, che il Bartoli « fra tutti del suo tempo, e fors' anche di tutti i tempi, fu quello che e per teoria e scienza e per pratica, meglio e più profondamente e pienamente conobbe la nostra lingua ».

forse bisogno a Tullio formarsi una nuova lingua, o riformare la sua, per distender con essa le nuove dottrine? non certo. Egli prese di Grecia le cose, ma le scrisse latinamente, come era usato di fare le sue di Roma; perchè la sua lingua gli serviva ad ogni uopo; ed egli, gran maestro che n'era, sapea trovare le voci e i modi, che senza uscir della sua possessione, elegantemente gli rendessero ogni cosa non detta prima: e così i Romani non ebbero più bisogno d'imparar filosofia da' Greci. Or come non potrem noi le cose dell'Enciclopedía far tutte belle e Italiane? Ma venendo allo stretto del nostro primo proposito [1]; noi concederem dunque, per cagion d'esempio, che i chimici, per aver presti al bisogno dei vocaboli compendiosi, e quasi voci dell'arte, dicano *solfato*, *carbonio*, *carbonato di calce*, *potassa*, *muriato*, e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire *d'altronde*, per *d'altra parte* (ch'è il *rursus*, ovvero il *contra* de' Latini), nè que' benedetti *rapporti;* nè *lusingarsi,* per *confidarsi;* nè *prestarsi a una cosa*, per *prestar favore;* nè *la cosa si presenta a' sensi;* nè *presentar un nuovo modo d'incumbenze;* nè *sottoporre alla combinazione;* nè *certi fluidi sottili non si svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni;* nè finalmente le maniere di dire, che voi nel principio mi recitaste, di quel vostro Autore, che io ho per tutte barbare. e nondimeno egli, che avea tolto a perfezionare la lingua, dannando e levando dal mondo quella del trecento, dovea averci portato un modo di scrivere che traesse almeno al perfetto. giudicatene voi. Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quanto essi dicono; onde è poi che quelle cose, le quali indubitatamente hanno loro vocaboli,

[1] Nell'edizione principe del 1813 si legge « *primo proposto* ».

e modi propri nella lingua del trecento, essi le dicono pure co' sucidi e barbari da loro trovati? Ond' è che nelle loro scritture non appar mai sentor, nè vestigio di quelle native eleganze, nell' uso de' verbi e delle particelle, alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuol egli essere ciò d' altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità? È stato forse necessità, indotta dalle nuove scoperte, e dalle dottrine del secolo nostro, sconosciute al trecento, che li costringesse ad usar quelle voci e modi di dire? o non ne avrebbe dato loro quel rozzo secolo, se non di migliori, almeno altrettanto belle da spiegar que' loro concetti? certo sì: e chi il negasse, io mi offero di chiarirli col fatto. Non potè adunque essere stata necessità. egli fu adunque, o che essi non seppero, o che e' non vollero. Se nol seppero, egli aveano troppo bel tacere; se non vollero, essi contraddicono a sè medesimi, affermando che ciò porta il bisogno. Se poi volessero altrui far credere che i tali loro concetti sono troppo meglio spiegati in quella lor lingua, che non sarebbono potuti spiegar in quella del trecento; ed io rimetto la cosa al giudizio di tutta Italia, e di coloro che nel parlar del secolo del Boccaccio e del nostro abbiano qualche pratica.

M. Liz. Io non posso negarvi un milion di ragioni. Ma voi diceste ora che a certe native eleganze i moderni medesimi non negano il pregio di molta bellezza e grazia. Sarebbono elle mai le seguenti, che io già lessi più e più fiate nelle vostre scritture? *Io sto a casa sul canto del ponte*, ecc. *Il padre si passò leggermente del fallo del figliuol suo. Io credeva, che colui fosse te. Vedendo la cassa, e l' uom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terrà dal mare, con tutta la cassa.*

Mandò il fante all' albergo, sapendo se egli era arrivato.

Van. Coteste appunto. or che vorreste voi dire?

M. Liz. Che quel cotale, di cui vi dissi, ci torse il naso, e disse di trovarle contro ogni ragion di grammatica e di buon sentimento: e soprattutto a quel *passarsi di una cosa*, sclamò; *Guai a chi dicesse ora la prima volta così! si griderebbe subito, francesismo: s' en passer!* Passar sopra leggermente a una cosa, *s' intende assai: ma* passarsi di una cosa, *non troppo.*

Van. Deh! parliam d' altro, o mio Messer Lizio. che volete rispondere a cotali cervelli? O vuol costui adesso insegnar grammatica al Boccaccio? ovvero por Dante a leggere? La ragione e il buon sentimento alle lingue lo dà il giudicio de' dotti, che le cotali e le tali altre maniere giudicaron belle e leggiadre, e la stretta metafisica non ci ha, nè ebbe mai luogo. Già l' ho detto oggi medesimo e mostrato qui a D. Benoni; ed a voi pure potrei qui annoverar così un nove o dieci modi Latini, come cento, che usò Cicerone, e provocarvi a mostrare per ragione il perchè e' sieno belli; e d' altrettanti potrei io mostrare a voi, che escono di grammatica. volete altro? Ma cotesto vostro Scrittore è (perdonatemi) troppo indietro, se non conosce nè sente la vaghezza di que' modi, che egli così vitupera, come voi dite. *Passarsi d' una cosa,* sarà Franzese, Inghilese, come volete. ora, fin dal trecento in qua è Toscanissimo, bellissimo modo. E se egli in luogo de' suoi *francesismi*, che ha sempre alle mani, ci parlerà Franzese così, e noi l' avremo per un elegante scrittor Italiano, anzi pur Fiorentino.

M. Liz. In somma io mi vi arrendo per vinto. Ma che era quello che voi accennaste volermi dire intorno al formare nuovi vocaboli, che pur voi medesimo concedeste talora essere necessario?

Van. Appunto: ben faceste a tornarmelo alla memoria. Io volea farvi notare alcune regole ed avvedimenti, che nella formazione di queste nuove voci sembrami da tenere. Cicerone medesimo ce ne darà il modo, e porrà quasi i confini. Egli adunque concede che si formino di nuove voci: ma come? pigliandole d'altra lingua? non credo: sì bene formandole sopra il fondo natío della propria. Si formano, egli dice, *conjungendis verbis (De Orat.* III, 38), cioè facendone una di due, o più: e ne reca in esempio il verbo *expectorat* (come dicesse *adimit ex pectore)*, e *versutiloquas.* e così Orazio, Catullo, Lucrezio accozzarono *noctiluca, fluentisonus, silvifragus*, ed altri. Si fanno anche di colpo, ma senza uscir della propria. come *Dii genitales,* ed *incurvescere.* Il terzo modo è posto nelle metafore, che si formano alcuna volta per necessità, ed altra per ornamento; delle quali assai sottilmente ragiona. Queste sono le gran novità che Cicerone concede: ma nelle locuzioni e frasi proprie non mai; se vi ricorda, quanto della proprietà egli era tenero, nel *fideliter,* che vi accennai di sopra, del suo Tirone. Così egli diede luogo, o formò alcune voci dal fondo Latino: ma vedete con quale avvedimento e riserbo, quasi lastricando il passo alle voci nuove, e ammollendole con qualche scusa *(De Nat. Deor. I, 34)*: «Ista beatitas, sive beatitudo dicenda est. utrumque «omnino durum; sed usu molienda nobis verba sunt «*(Accad. I, 6)*. Quasi qualitatem quandam nominabant: «dabitis enim profecto, ut in rebus inusitatis, quod «Graeci ipsi faciunt, utamur verbis interdum inaudi-«tis». Nel *Bruto:* «Commentabar declamitans: sic enim nunc loquuntur». In una lettera a Bruto: «Eum amorem, et eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo». In altra a Pulcro: «Te, hominem, non solum sapientem, verum etiam, ut loquuntur,

urbanum ». Qualora gli fosse bisognato dir cosa che non avea voce Latina, ma pur Greca; ed egli, anzichè usare essa voce con lettere Romane, formavane una nuova di Latina indole. eccone molti esempi. *(De Nat. Deor.* I, 39) « Confugis ad aequilibritatem: sic enim *ισονομίαν*, si placet, appellemus. Id autem visum, cum ipsum per se cerneretur, comprehensibile. feretis hoc? Nos vero, inquit: quonam enim modo, *κατάληπτον* diceres? » Egli avea bisogno di nominar mille volte *periodi*, parola Greca *(De Orat.* 61): ma sempre fece questa voce Latina: « In toto circuitu illo orationis, quem Greci *περίοδον*, nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem, aut continuationem, aut circumscriptionem dicimus » *(De Fin.* 1, 6, 7, 12, 2, 2). «Infinitio ipsa. quam *ἀπειρίαν* vocant. In altera philosophiae parte, quae *λογική* dicitur. Id est vel summum bonorum, vel ultimum, vel extremum, quod Graeci *τέλος* nominant. Iucundum motum, quo sensus hilarentur, Graece *ἡδονήν*, Latine voluptatem vocant » *(Tusc. Quaest.* IV, 5). « Quae Graeci *πάθη* vocant, nobis perturbationes appellari magis placet, quam morbos » *(Ibid.* 6). « Ejusmodi appetitionem Stoici *βούλησιν* appellant, nos appellamus voluntatem. Hanc nos habere anticipationem, sive praenotionem Deorum: sunt enim rebus novis nova ponenda nomina: ut Epicurus ipse *πρόληψην* appellavit, quam anantea nemo eo verbo nominarat » *(De Nat. Deor.* I, 17). Abbiatevi anche alcuni esempj di Cornelio Nipote, che non si partì punto da questo costume. Egli volea nominare il Tempio della Fortuna, che Timoleone le avea posto in sua casa: lo scrisse in parole greche A'*υτοματίας* *(Timol.* 4). Altre volte, scrivendo con Romane lettere il nome greco, v' aggiunse il *quem vocant*, o simile: « quos (milites) illi Cardaces appel-

lant » (*Datam.* 8). « Ædem Minervae, quae Chalcioecus vocatur » (*Pausan.* 5). « Parte aedium, que Gyneconitis appellatur » (*Praefat.*). « Cursorem ejus generis, qui Hemerodromi vocantur » (*Miltiad.* 4). « Qui modus mensurae Medimnus Athenis appellatur » (*P. Attic.* 2). « Testarum suffragiis, quod illi Ostracismum vocant » (*Lisand.* 3). Finalmente Lucrezio I, 830:

> Nunc et Anaxagorae scrutemur homaeomeriam,
> Quam Graeci memorant; nec nostra dicere lingua
> Concedit nobis patrii sermonis egestas.

Io avrei di ciò altri esempi, che lascio, per non esser soverchio. Or voi avete la cosa; e come questi Scrittori si guardassero molto da imbrattar loro scritti con voci straniere; se già elle non avessero ottenuto in Roma, ed acquistatane la cittadinanza. Ma generalmente buona ragion ci vuol essere di dar luogo a queste novità; e quei che lo danno, vorrebbono avere la pratica e l' accorgimento di Cicerone: de' quali io non so, quanti oggidì se ne potrebbono numerare in Italia.

M. Liz. Deh perdonatemi anche questa, che sarà forse l' ultima. Voi mi dicevate che Cicerone fu così tenero della proprietà delle voci e modi Latini, e me ne recaste per prova il *fideliter*, che notò per fallo nel suo Tirone. amerei di ciò altre testimonianze, se ve ne occorre alla mente.

Ped. Vedrò di scovarvene. Nella *Filippica* XIII, c. 19. egli, fra l' altre cose, getta in faccia a Marcantonio anche questa, d' aver dato a Lepido del *piissimus*, che non era mai stata voce Latina: « Tu porro, ne pios quidem, sed piissimos quaeris: et quod verbum omnino nullum in lingua Latina est, id propter tuam divinam pietatem, novum inducis ». Nella *Filippica* III, c. 9. il pugne altresì che avesse in senso non proprio usata

la voce *dignus*: e quivi medesimo il vitupera, che *contumeliam facere* avesse preso nel sentimento di *contumelia affici*. Abbiamo da Quintiliano, lib. I. c. 7, che di cotali difetti soleva egli garrire al figliuolo. Servio al verso 168 del lib. 8 dell'*Eneida*, ove Virgilio dice *fraenaque bina*, nota, che egli il dice per licenza poetica; che era a dir *dua;* ed aggiugne che Cicerone corresse il figliuolo che avesse scritto *direxi litteras duas*, che dovea esser *binas:* perocchè que' nomi che hanno alcun senso, nel numero del più solamente (come è questo *littera*, che solamente nel plurale significa *Scrittura mandata ad alcuno*) vogliono *binas*, non *duas*. come in contrario diciamo *epistolas duas*, e non *binas;* perchè *Epistola* vuol dir *lettera ad alcuno*, in ambedue i numeri. Vedete, se que' grand' uomini misuravano le cose della lingua a misura di carboni, o non anzi le pesavano colle bilancette dell'orafo; e se concedeano a pezza quelle così larghe licenze in fatto di lingua, che a' dì nostri si pigliano i più. Che più? Cicerone corresse e dannò sè medesimo nella voce *retentio* (ad *Attic.* lib. XIII, *Epist.* 21), la quale dal suo Pomponio Attico gli era stata, per migliore, mutata in *inhibitio*. ma ripensato meglio alla cosa, gliele rifiutò, ricevendo da capo il *retentio:* e così mostra che avesser fallato ambedue. Il qual errore di Cicerone fu figliuolo d'un altro; cioè del non aver saputo il proprio uso del verbo *inhibere*, che poi esso Tullio confessa essergli stato insegnato da un navichiere. Egli avea creduto che questo verbo, che è marinaresco, valesse il levar de' remi per fermare la nave: « Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum », ecc. (*De Orat.* I, 33). Ciò egli afferma ad Attico, e gli mostra come l'error suo gli fosse mostrato (*Lib.* 13): « Ar-

bitrabar sustineri remos, cum inhibere essent remiges jussi » (*Ep.* 21). « Id non esse ejusmodi, didici heri, cum ad villam nostram navis appelleretur: non enim sustinent, sed alio modo remigant, *ecc.* Inhibitio remigum motum habet, et vehementiorem quidem; remigationis navem convertentis ad puppim ». Condanna eziandio sè medesimo d' avere scritto *in Piraeea*, per *in Piraeeum.* voglio recitarvi il luogo (ad *Att. lib.* VII. *Epist.* 3): « In quo magis reprehendendus sum, « quod homo Romanus Piraeea scripserim, non Pi- « raeeum; sic enim omnes nostri locuti sunt *(vedete se « egli allega della proprietà altra ragione che l' uso de' « vecchi)*, quam quod, IN addiderim: non enim hoc « ut oppido praeposui, sed ut loco. et tamen Dionysius « noster . . . . non rebatur oppidum esse Piraeea . . . « Sed de re videro. Nostrum quidem, si est peccatum, « in eo est, quod non ut de oppido locutus sum. » Notaste scrupolo nell' uso proprio delle particelle? Notissimo è poi quell' altro; che non osò diffinire, se nella Inscrizione fatta a Pompeo, fosse da mettere *Consul tertio*, o *tertium*: onde consigliò, che si mettesse abbreviato, COS. TERT. Ma che direte della tenerezza in questo de' Greci? « nihil ut possent, nisi incorruptum audire et elegans » (*Orator.* 8). Che direte, che in Demostene medesimo trovò Eschine di che appuntarlo nella proprietà del parlare? (*ibid.*). « Ac tamen in hoc ipso, diligenter examinante verborum omnium pondera, reprehendit Aeschines quaedam et exagitat; illudensque, dura, odiosa intollerabilia esse dicit. Quin etiam quaerit ab ipso (cum quidem eum belluam appellet) utrum illa verba, an potenta sint. ut Aeschini ne Demosthenes quidem videntur Attice dicere ». Finalmente quel Marcello non temè di protestare all' imperadore Tiberio, che a lui non s' apparteneva il dar,

come agli uomini, così a' vocaboli, la cittadinanza di Roma. Ma volete più? In quel grande scrittor Tito Livio sentiva Asinio Pollione un non so qual Padovanismo; cioè del sapor forestiero, e non affatto Romano. tanto sottilmente si procedeva allora in fatto di proprietà ed eleganza. Leggete il Moroffio *de Patavinitate Liviana;* e poi me ne direte quello che ve ne paja.

M. Liz. Zucche! non più. O non sanno coteste cose coloro che sono oggidì così larghi di far cittadine d'Italia (sebbene non sieno Imperadori, come Tiberio) le voci d' altri paesi, e le proprie rovesciano a modo loro?

Van. O e' non le sanno o si tengono da più di Eschine e di Cicerone: i quali (notate ben questo) così sentivano e parlavano di lingua viva, essendo tuttavia gli uomini che erano, in opera di parlare. Così la povera nostra lingua da costoro, che dicono di volerla crescere ed arricchire, è arricchita di schianze, e cresciuta di gavoccioli e simile ribaldería. destino, che per le cagioni medesime incontrò anche alla Latina, dopo la morte di Augusto.

M. Liz. Come dite voi cotesto? bene udirei volentieri come sia ita la cosa.

Van. Già fin al tempo di Cicerone, per la cittadinanza conceduta a molte provincie, s' erano raccolti in Roma non pochi che sconciamente parlavano. udite lui medesimo (*Brut.* 74): « Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis ». Vedete voi che Roma con tutta la sua somma coltura e filosofia, non che migliorare per queste, avea

peggiorato nella lingua? « Quo magis, expurgandus est sermo, et adhibenda tanquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula ». Sicchè a' Romani ed a Cicerone medesimo facea bisogno di tener ben purgato il Latino linguaggio da quelle sozzure. « Ego vero, dicea M. Tullio *(Ep. ad fam.*, 9. 15) mirifice capior facetiis, maxime nostratibus; praesertim cum eas videam primum oblitas Latio *(imbrattate dal linguaggio degli uomini provinciali)* cum in urbem nostram est infusa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis et transalpinis nationibus; ut nullum veteris leporis vestigium appareat ». Notaste voi, che il lustro maggiore delle facezie veniva da' vezzi e dalla grazia del dire; la quale i forestieri linguaggi aveano presso che tolta via? Ed altrove (*Lib.* 7, *Ep. 31*). « Vides enim exaruisse jam veterem urbanitatem; ut Pomponius noster suo jure possit dicere: Nisi nos parci retineamus gloriam antiquam Atticam ».

M. Liz. Clementino dabbene, voi sarete il nostro Pomponio. la nostra lingua raccomandasi a voi, ed a qualche altro pari vostro, contra, non so se più i forestieri che l' insucidano, o gl' Italiani : *Ajutaci da* lor, *famoso Saggio.*

Van. Voi mi fate ridere voi: procacciate di meglio. Tornando al proposito: Cicerone e Cesare si levarono al bisogno: ma come? usando il soccorso della filosofia e delle scienze? non punto: ma richiamando e tenendo in vigore l' uso di quel secolo di pura innocenza: « Caesar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat ». Ma morto Cicerone, Cesare, Augusto, e quegli altri gloriosi, i forestieri accasati in Roma, ebbero più agio di mettere in voga i nuovi e manierosi modi e vocaboli, trasportando nel Latino i costrutti e

le maniere loro, e rovesciando il senso delle parole: di che la nativa purezza del Romano linguaggio fu imbastardita, e rovinò poi sempre di male in peggio. e già al tempo di Quintiliano (Lib. I, c. 5) si usava difender con l' uso le maniere sozze e fracide de' forestieri, come sottosopra si fa oggidì da coloro, che non sapendo la lingua, nè volendo studiarci, e tuttavia smaniando d' aver nome di buoni scrittori, vorrebbono far pigliar corso a' puzzolenti lor modi di dire. Così fu la cosa della lingua Latina e della nostra.

M. Liz. Io vo ognor meglio toccando il punto. Ma Cicerone usò però nuove voci, come dicestemi voi medesimo: e or di che rimproverava gli altri così?

Van. Di che, domandate? di quello che i più non voleano intendere allora, come nè altresì adesso; cioè delle locuzioni, o frasi, o maniere native di favellare; le quali, come dissi, non posson mutarsi che ad un tempo non si muti linguaggio. Cicerone diede luogo ad alcune nuove voci, e nessuno gliene die' carico; sì perchè il fece per istretto bisogno, e sì perchè egli, formandole massimamente del fondo Latino, le seppe comporre ed aggiustar così bene, che ottimamente stavano innestate al ceppo natural della lingua: il che nè tutti sanno, nè possono così ben fare, nè è da concedere; ma ritenne però fedelmente la proprietà, i modi nativi, e l' uso delle particelle, con quel cotal giro e andamento di parole, che sono la carne e l' indole della lingua. Agli altri che vollero far di loro cervello, e immutar modi, e' forestieri accozzarvi, fu bandita la croce addosso; e il mondo gridò al barbaro, allo sconcio, al villano scrittore: nè per mutar di tempi, o di studi, nè d' altro, fu mai potuta far passare per oro la lingua di Seneca, di Tacito, di Floro, di Plinio, di Lucano; dove Cicerone con tutte quelle sue novità fu sempre

reputato purissimo ed elegantissimo prosatore. Vedete oggimai sopra quali ragioni noi diam così mala voce a' moderni, che ci predicano, o sostengono la necessità de' modi forestieri; e perchè noi vogliamo veder in essi le native forme de' classici, e non vedendole li mandiamo colle ciarpe.

M. Gher. Deh! voi Messer Lizio, accattatemi licenza qui da messer Clementino, che io vorrei tentarlo di cosa, la quale dubito non gli gravasse sentire.

M. Liz. Udiste voi, Clementino?

Van. Non io: che è?

M. Liz. Egli è qui il mio, e vostro Messer Gherardo, che vorrebbe dirvi, non so io che, e dubita, non forse . . . .

Van. Deh! che non vi aprite voi meco, anzi mettete mezzi per dovermi poter parlare? che non fate a fidanza? o non mi conoscete oggimai?

M. Gher. Voi siete troppo gentile, ed io doveva avervi meglio conosciuto. Or sappiate: io udii già che un cotale scrisse e lesse altrui un suo parere, contrario a quello che voi scriveste e stampaste in quella [1] materia; ed io al tutto non so risolvermi, a cui dia la ragione.

Van. Or credetemi voi tanto presuntuoso [2], o tenero di me stesso, ch' io creda non dover esser al mondo persona che pensi o scriva altrimenti da quello che io? Io dico, secondo che me ne pare; e ciascuno che legge le cose mie, dee poter dire secondo che egli ne giudica liberamente. Io posso ben aver errato nel mio giudizio, come può altri: e comunicandomisi ciò che mi fu detto contra, si può chiarire il vero per più accurata disamina. Sicchè dite pure senza sospetto.

[1] L' edizione principe del 1813 dice « *in questa* ».
[2] Nell' edizione principe del 1813 si legge « *prosuntuoso* ».

M. Gher. Eccomi. Voi, per provare che la bellezza delle lingue non può diffinirsi, altro che assai largamente, diceste; che alla fin delle fini ella dimora in un cotal Non so che; e produceste un passo di Cicerone . . . . . .

Van. Sì nel *Bruto:* me ne ricorda.

M. Gher. Il qual, parlando (pare a me) della urbanità, confessa egli medesimo di non sapere dove ella stia, ma pur di sapere e sentire quando ella è in qualche scrittore . . . . In somma non mi si ricorda bene il luogo.

Van. Ed io vel reciterò io da Cicerone medesimo; che ho bene il luogo a mente, e di presente vel trovo. Eccolo: nel *Bruto, C. 46.* Quivi, avendo egli contati alcuni Oratori Latini, si fa domandare a Bruto così: « Quid tu, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus? » Ed egli: « Quid censes? inquam, nisi idem quod urbanis: praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio. » A cui Bruto: « Qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? » Al qual egli: « Nescio, inquam; tantum esse quendam scio » [1].

M. Gher. Quest' era il luogo per appunto.

Van. Or che se ne volle dire però contr' a quello ch' io avea scritto dell' eleganza?

---

[1] L' *urbanità* o *atticismo*, di cui qui parla il Cesari, è, dice il prof. Ferdinando Ranalli (1813-1894), quella che nasce da alcune naturali proprietà del parlare d' una città o provincia, e molto della sua vivezza o brevità ritrae dai modi popolari e idiotismi, costituenti la porzione più spiritosa delle favelle, chiamata altresì dialetto; che spesso, come l' Attico in Grecia e il Fiorentino in Italia, diviene non solo lingua di tutta la nazione, ma le reca quel tal nerbo e grazia, che ancor noi, per greca tradizione, chiamiamo *atticismo*. Il quale mal si potrebbe definire, essendo in un certo colore di bellezza, da essere più presto sentita che spiegata.

M. Gher. Cotesto: che Cicerone ivi *parla di quel certo colore di urbanità, che è diffuso per tutto quanto lo stile, e produce in chi legge un certo senso di piacere che è indefinibile; non assolutamente della bellezza della lingua.*

Van. Ma, la prima cosa, Cicerone afferma; questo colore di urbanità, non il piacere che se ne sente, esser *indefinibile.* In oltre, se questa urbanità non è la bellezza della lingua, quel vostro Autore dovea dirvi, che cosa altro voleva essere. questo si aspettava da lui. Perocchè a dire che quel colore di urbanità (che, a suo detto, non è la bellezza della lingua) è *quel certo colore di urbanità che è diffuso per tutto quanto lo stile* ecc., egli è dare in nonnulla. Ora se io dico, la bellezza della lingua essere per lo meno la precipua parte di quel colore di urbanità, avrò detto almeno qualcosa, e forse anche la vera.

M. Gher. O, come il provate voi?

Van. La bellezza della lingua importa quella proprietà e grazia, quella purezza di voci e di locuzioni, quel nitor nativo, quel vezzo, quella gentilezza che sente dal cittadinesco: e questo medesimo io il credo il colore di urbanità.

M. Gher. Cotesto è il punto. Quel colore di urbanità si affermava consistere anche nella pronunzia, e singolarmente nelle facezie, e forse in altro.

Van. La pronuncia è essa pure parte di questa urbanità, non la principale. Le facezie poi ne sono anch'esse, ma queste appartengono solamente ad un cotal genere di parlari; cioè al mezzano, dove le parti e qualità del parlare, da me toccate di sopra, sono general forma della urbanità. Or così l'intese Cicerone in quel luogo.

M. Gher. O, questo vorrei io sentirvi provare.

Van. Io allegherò un testimonio, al qual non darebbe eccezione nè quell' Autore, per conto del quale io ebbi testè briga con M. Lizio. Questi è il Forcellino, gran lume del Seminario di Padova e della lingua Latina. Egli nel suo Vocabolario, alla voce urbanitas, dice, che talora appartiene al parlare; *et significat leporem, elegantiam, cultum, monditiam, nitorem, venustatem, cum in verbis ipsis, tum in voce et pronuntiatione. Eorum enim qui in urbe agunt, sonus et sermo, multo cultior est et amoenior.* E qui reca in mezzo il luogo di Cicerone da voi toccato, in prova della sua sentenza; ed anche un passo di Quintiliano, che batte al medesimo punto. Or questo, a parer mio, è il colore dell' urbanità nel parlar de' Toscani, e de' Fiorentini massimamente, che scrissero nel trecento, che li fa singolari da tutti altri d' Italia; sì che, chi s' è punto punto impratichito di quella lingua, dopo non troppe righe, può fidatamente affermare: Questa è lingua del secolo del Boccaccio. Un solo cenno di quel colore ve ne intendo dar, senza più, leggendovi questo brano della postilla del Davanzati al capo 38 del secondo libro degli *Annali* di Tacito: *Dice il pratico al Principe: Non far, non fare: e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare .... Quello E' fa: importa; At ille tunc eo magis facit. tutto questo comprende e significa: e ben lo sente chi è Fiorentino.* Nel qual bellissimo vezzo di lingua, credo che messer Bernardo avesse l' animo al Boccaccio, che in Bernabò da Genova dice: *Se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, s' il fa (sì 'l fa):* che sottosopra vale il medesimo dell' *at illa tunc. eo magis facit.* nel che se io mal vedessi, qualche Fiorentino potrà chiarirmene. Ma lasciatemi un po' dimandarvi: Quel colore di urbanità l' hanno

però le Opere di Cicerone, anche senza della pronunzia? certo sì. Ora in che meglio vorrem noi dire che dimori questo colore, che nella bellezza della sua lingua? Ed a che si conosce mancar quel colore, in Tacito, Seneca, Plinio? non forse alla lingua, che non v'è così pura, nè quelle grazie e vezzi, quasi originarj di Roma? Dunque io non sono uscito così de' gangheri, come altri vorrebbe, ad appropriare a questa bellezza della lingua quel colore di urbanità. Or aggiungo. sia pure questo colore di urbanità checchè altro si vuole; il vero è che Cicerone il sentiva, e nol sapea diffinire, siccome udiste. Dunque le bellezze di questo genere tornano finalmente ad un Non so che. e però, se anche della bellezza della lingua (che per lo meno dee essere qualcosa di simile a quel colore) io ho detto essere un Non so che, non era da farne le tragedie, e lo schiamazzo sì grande.

M. Gher. Io ne son pago, che non mai meglio, e ve n'avrò obbligo eterno. Ora voi, Messer Lizio, continuatevi pure la vostra materia [1], la quale non mi sa dolere d'aver interrotta così.

M. Liz. Nè a me altresì: anzi ve ne so grado. Ora, a voi ritornandomi, o Clementino; Voi dunque ripudiate quasi del tutto l'uso delle parole Franzesi.

Van. Con quanto ne ho in gola, per conto mio.

M. Liz. Tuttavia quell' Autore, di cui v'ho detto di sopra, non l'intende così. Udite: *Non isdegni la lingua Italiana d' attinger talora dalla Francese nuove espressioni a' suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed impinguare e fortificare il fraseggiamento e lo stile con una maggior gravità e succosità di pensieri, e di soccorso.*

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *continuatevi pure sopra la vostra materia* ».

Van. Poffar il mondo! è egli costui Franzese, Tedesco, o Inghilese?

M. Liz. Se non v' è nell' America, o in Inghilterra un' altra Padova, egli è Italianissimo.

Van. Frate, bene sta! e' basterebbe, se egli fosse nato in Parigi. da un Italiano tal vitupero? Or vada costui al paesano suo Forcellino; il quale, come del colore dell' urbanità Latina, così potrebbe forse raddrizzargli le idee intorno alla lingua d' Italia. Quanto a me, per recarlo a buon senno, io non credo essere miglior partito di questo, di mandarlo a scuola dagli stessi Franzesi, ai quali vuol mandar noi [1].

M. Liz. Or questo vorrebbe riuscire bel tratto! come cio?

Van. Lasciando stare ciò che della nostra lingua dissero con tanta lode il signor Rousseau, il signor De-la-Harpe, e più per avventura degli altri, il signor di Voltaire (il quale non dubitò di dire in un luogo: « Io comprendo il vantaggio, che la lingua Italiana ha « sopra la nostra: essa dice tutto quello che vuole. e « la Francese non dice che quello che può ») oda il solo signor Sevelinge nel Ragionamento, da lui posto innanzi alla sua versione Franzese della *Storia della guerra, e dell' indipendenza degli Stati uniti dell'' America* del sig. Cav. Botta; il che servirà molto bene, sì al presente proposito, come a confermare le altre cose da me ragionate testè. Egli dice adunque così: « Certa « cosa è, che se alcuno di noi Franzesi s' attentasse di « scrivere, o di parlar la sua lingua in guise, ch' ella « tanto somigliasse all' Italica, quanto questa or somi-

[1] Sta bene avvertire, che in tali parole si accenna sempre alle *Annotazioni* anonlme dell' abate Talia, e non punto all' abate Melchiorre Cesarotti, come osò affermare un letterato, che conosceva poco gli scritti letterarî del Cesari.

« glia alla Franzese, non vi sarebbe angolo di Francia, « dove quegli non fosse svillaneggiato ». Altrove: « Chi « osasse dire in Francia, esser la lingua di Fenelone, « e di Racine anticata, in grave sdegno gli animi di « tutti contro sè accenderebbe. E non si ha rossore in « Italia d'affermare, la lingua del Segretario Fioren- « tino [1], *ecc.*, doversi dannare ad un vergognoso oblio? » In altro luogo: « Noi (*Franzesi*) anteponghiam tutti al sucidume d' oggidì la lingua Italica de' tempi antichi. » Anche: « Laddove siasi dovuto esprimere novelle idee, « abbiam noi creato, o da altre lingue tolte pur nuove « parole: ma soltanto parole, e non per certo mai nè « locuzioni, nè modi di dire. Innanzi che aver, come « noi, per pretesto, o per iscusa, l' assoluta necessità, « gl' Italiani si lascian trascorrere con una inimmagi- « nabile mobilità, a quella smania rea di deturpar la « bella lingua, entro i cui termini tante opere egregie « levaron alto i loro maggiori ». Della nostra egli dice: « Una lingua, che dallo stile sublime dell' Epopeja in fino a quello della più umile narrazione, s' acconcia con una prodigiosa varietà di forme, e con una agevolezza maravigliosa, ad ogni maniera d' argomento ». E della lingua d'oggidì afferma: « Non esser più la lingua Italiana (*intende de' più degli scrittori*) quella, già statuita ne' Vocabolarj, ma un vero bastardume, tanto mal atto a produrre un' opera sublime, quanto a compor l' *Eneida*, male acconcio sarebbe stato il Latino del decimo secolo. »

M. Liz. O, volete voi il giambo [2]? coteste cose dovete averle [3] trovate voi, ed a me venderle per dette da Scrittor Franzese.

---

[1] Il *Segretario Fiorentino:* intendi Niccolò Machiavelli.

[2] *Volete voi il giambo?* vuol dire: *volete voi la baja.*

[3] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *dovete avervele* ».

Van. Io non so, nè che giambo, nè che altro. Elle furono così scritte dal sig. Sevelinge, come io sono io ch' a voi parlo.

M. Liz. Io strabilio. non si poteva, chiedendolo a lingua, avere più bella e gloriosa testimonianza di questa. Ma sofferitemi tuttavia un tratto. Egli v' è uscita già di bocca tal cosa, la quale io giurerei che voi paghereste ben caro di non averla mai detta.

Van. Potrebbe esser troppo. e quale?

M. Liz. Cotesta: che l' immortalità non la danno agli scrittori tanto le cose, quanto la lingua.

Van. Io m' aspettava di dovere aver detta qualche resia. or posciachè voi d' altro non m' accusate, che pur di questo, ed io vi dico, che ben mi ricorda d' aver ciò detto; e se non l' avessi, il direi ora, avendolo per verissimo. La sentenza di quel mio detto, senza più importava: che lo scrivere elegantemente merita maggior lode, e va in più fama tra gli uomini che non lo scrivere cose dotte e sublimi di scienza e dottrina: e questo avviene, perchè l' eleganza dello scrivere è troppo più rara che non la dottrina. Ponete un cento persone del medesimo ingegno, e sottigliezza di mente, che adoperino circa le stesse materie, o di filosofia o di matematica, il medesimo studio e diligenza: voi troverete che così sottosopra, per poco tutti torneranno filosofi e matematici solenni. Ponete cotesti medesimi a studiar una lingua, sopra gli stessi maestri, colla diligenza medesima: voi non ne avrete che pochissimi a' quali venga fatto di scrivere con eccellenza: gli altri si rimarran fra i mediocri. Questo vel dice il fatto: che fra gli scrittori tutti del mondo, per ogni cento sommi filosofi, matematici o teologi, voi non avrete che due scrittori eleganti di grido. E la ragione di ciò a me sembra esser questa: che a fare uno scritto d' immortal

nome per eleganza, non basta tutto l'ingegno e lo studio che farebbe un Newton ed un Galilei; ma ci bisogna di più quello, che nessuno ha insegnato, nè s' acquista con arte, nè con fatica; cioè la felice natura, e quel cotal Non so che, che non vogliono ne possono riconoscere que' che non l' hanno. E però essendo cotesta cosa assai rara, e di pochi, ella dà anche loro gloria e fama maggiore. In fatti (se non volete accusare d'ingiustizia il costante uniforme giudizio di tutti i Savi) qual ragion aveano all' immortalità le Odi d' Orazio, le poesie di Catullo, anzi le favolette di Fedro, la *Sifilide* del Fracastoro, e que' pochissimi versi che fece il Cotta? c' era in alcun d' essi altro che la eleganza della lingua? ovvero non fu questa il precipuò merito e pregio che levò in fama questi scrittori? E or per questa poca cosa essersi acquistato nome e gloria, non punto minore di Archimede, di Euclide, e Platone? se già non fu anche maggiore. Appunto: e così sempre fu giudicato. tanto vale una cosa, per questo solo che è rara. Parvi ora, che io mi dovessi, o debba far coscienza di quel mio detto?

M. Liz. Voi m'avete soddisfatissimo, nè altro posso che commendarvene, che al tutto diceste una gran verità.

Van. Faccia Dio, che se ne giovino quelli a cui fa bisogno. E così in genere, confortate quel vostro Autore, che è tanto Franzese, che e' non si sdegni di leggere l' opera del sig. Rollin, sopra *l' insegnare e studiare le belle lettere;* che ci troverà il *Non so che* della eleganza, e dove stia il bello delle lingue, e come l' uomo se ne debba impratichire. E infine, in nome di sopraggiunta, dategli leggere in altro Franzese (che è il sig. Despreaux [1], *Réflex.* 7.) questo brano di lezione,

[1] A proposito di Nicola Boileau-Despreaux, veggasi la nota qui dietro, a pag. 247.

che è così appunto fatta per lui, che al tutto non se ne perde gocciolo; dico dell' insegnargli a ben giudicare, e meglio parlare de' vecchi scrittori, che sono in voce di classici e di maestri. *Allor quando* (dic' egli) *alcuni scrittori furono ammirati per molti secoli, nè mai sprezzati, se non da poche persone di gusto capriccioso (perchè di gusti depravati ve n' ebbe sempre), allora non solo è temerità, ma pazzia il dubitar del merito di quegli scrittori. Se voi non vedete le bellezze de' loro scritti, non si vuol però dire che non vi sieno, ma che voi siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo andare, mai non s' inganna sopra le opere d' ingegno. Adesso non più si tratta di sapere se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini maravigliosi. ciò è fuor di lite, da che venti secoli ne son convenuti. Trattasi di sapere, in che stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto tempo; e bisogna trovar il come vederlo, ovvero abbandonare le belle lettere; per le quali voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudine, da che non conoscete quello che conobbero tutti gli uomini.* Ora Dante, il Petrarca, il Boccacio, da forse cinquecento anni [1] in quà, piacciono a tutti i dotti. non so se questo tempo basti a confermare il possesso della lor gloria. Voi leggeteli, e poi lasciatevi dire.

M. Liz. Tanto farò. ben vi so dire, che questa giunta dee valer meglio che la derrata. Io gli farò io bene questa lezione, come mi venga fatto di coglierlo in buona. che se questa medicina non gli cava quel suo farnetico della testa, non credo che il facesse essa medesima la Verità, a parlargli ella da sè.

---

[1] Nell' edizione principe del 1813 si legge: « *cinquecent' anni* ».

Van. Ma intanto, ecco noi siamo già per due volte chiamati a cena: e ben mi par tempo di por fine a questo ragionamento.

Avendo Clementino ciò detto, e i due ringraziatolo zenza fine della fatica presa a loro cagione, entrarono a tavola, e lietamente cenarono: e dopo molte e dilettevoli novelle tra loro state, essendo già valica la mezzanotte, tutti e cinque nelle loro camere s' andarono a riposare.

RISPOSTA AD UN DIALOGO DI VINCENZO MONTI.

(1813.)

Questa risposta fu pubblicata la prima volta ne *L' Adige*, giornale di Verona, num. 58 del dì 24 luglio 1813, ed anche a parte, col titolo *Lettera di N. N. ad un amico*. Il Manuzzi dice, che « quantunque anonima, egli è certo che fu scritta dal nostro Cesari, come si ravvisa benissimo e allo stile e alla lingua, il quale volle con essa rispondere a quanto si era detto contro di lui nel Dialogo [di Vincenzo Monti] fra *Il Capro*, *il Frullone della Crusca e Giovambatt. Gelli*, pubblicato [anonimamente] nel *Poligrafo* milanese di quell' anno ». In fatti il Cesari stesso parla di questa sua risposta a varî amici. Al conte Giulio Bernardino Tomitano scrive il 13 agosto 1813: « Mi duole che costì (a quel che veggo) non venga il *Poligrafo* di Milano. ne' numeri 24, 25, 27, v' è portato un dialogo, in cui si mordono gli Academici (antichi) della Crusca per non aver posto la voce *Capro* nel Vocabolario ed a me una buona risciacquata per gli errori da noi due commessi. Io credetti dover pubblicare una lettera in risposta a que' signori (*novi ingenium hominum*) la quale, pare a me, dee averli attutiti: singolarmente col cenno che fo loro verso la fine di poter forse io medesimo riveder altresì loro le bucce, e così farli pifferi di montagna ». Al Beltrami, il 10 agosto suddetto: « La mia Lettera di Trento [cioè colla data di Trento] contro i Poligrafici, qui [in Verona] è ben ricevuta: a Milano non so ancora. Nel n. XXXII del *Poligrafo* niente se ne dice. vedremo in appresso ». Al medesimo Beltrami, il 29 agosto stesso: « Il librajo Stella [di Milano], a cui ne mandai due copie, ne consegnò l' una a mons. Breme, l' altra mandò a Pesaro al cav. Monti ». Il Manuzzi dice pure: « io credo anche che l' amico anonimo, a cui fu diretta, fosse il Pederzani »; e fra quelle dirette a quest' ultimo la ristampò nel cit. vol. II *Delle Lettere* del Cesari, pag. 69-72; e come tale la ristampò pure il Bonfanti, a pag. 74-78 della cit. *Vita* del Cesari. — Vincenzo Monti nacque in Alfonsine (prov. di Ravenna) il 1754. Fu segretario al duca Braschi, professore dell' Univer-

sità di Pavia e nel regno d' Italia poeta di Corte ed istoriografo. Pe' suoi versi notevoli fu detto il Dante redivivo. Dobbiamo a lui una stupenda versione dell' Iliade, la *Baswilliana*, la *Mascheroniana* ed altri poemetti reputatissimi. Provò anche il suo valore nella prosa colla famosa *Proposta di correzioni e giunte al Vocabolario* ec., ove sono dialoghi saporitissimi, ne' quali però predomina l' esagerazione e, ch' è peggio, la beffa contro tutti coloro, ch' egli considera suoi avversarj. Ma questi difetti vanno condonati ad un uomo, che, più che altro, fu poeta. Morì il dì 9 ottobre 1828 in Milano, cioè otto giorni dopo il Cesari.

[ALL' AB. PROF. GIUSEPPE PEDERZANI.]

Trento, li 15 Luglio 1813.

Amico carissimo. — Voi dovete aver letto nel *Poligrafo* a' num. 24, 25, 27 il Dialogo fra il Capro, il Frullone, e il Gelli [1]: che ve ne sembra? A me pare scritto con buona lingua e che tiene non poco del sapor Comico Fiorentino. Ma chi crederebbe, che scrivendo que' signori con quello stile dieno poi mazzate da ciechi giù per lo capo a quegli Accademici medesimi, da cui comechessia, l'impararono? Sia detto con lor buona pace, nè questa nè alcune altre cose non mi sanno piacere; le quali a voi in credenza intendo comunicare. O diavolo! non saremo noi liberi di dirci insieme il parer nostro così a teco meco? Innanzi tratto, mi pare, che

[1] Questo Dialogo si seppe poi essere opera del Cav. Vincenzo Monti, il quale ristampandolo nel vol. I, part. II, pag. 95 e segg. della *Proposta*, disse di esso Dialogo: *Le note sono del Cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle* (alludendo a questa lettera del Cesari) *accese la bile di un consumato e giustamente celebrato linguista de' nostri giorni.* Giustissima lode! che prova quello ch' io ho affermato altre volte, cioè che il Monti, come fu uno de' più animosi oppugnatori del Cesari, così fu anche uno de' suoi maggiori estimatori. In fatti chi altri mai ha reso tanto di lode al Cesari, quanta gliene rende il Monti nella *Proposta* (vol. 3. part. 1. pag. 19) con queste parole? *Niuno conosce meglio di lui le grazie più elette della nostra lingua, e niuno sa meglio abbellirne i suoi scritti.* (NOTA DEL MANUZZI.)

per far luogo alla voce *Capro*, quelle loro ragioni dell'analogía, della consanguinità, e della similitudine, non facciano forza. L'uso degli scrittori fu, e sarà sempre la somma e la sola ragione che rende legittime e buone le voci. *L'analogía* (dicevano i Deputati al *Decamerone*) *è una cotal regola, che va dietro al simile, e suol essere il riparo di chi è straniero in una lingua, e sa poco della propria natura.* Ma di ciò s'avvidero essi medesimi que' bravi Signori; che di quella voce portano esempi di approvati scrittori (di basso tempo a dir vero, perchè agli antichi, e singolarmente al Crescenzio, a Palladio, e all'autore delle *Favole d'Esopo*, a cui in ispezieltà si conveniva nominar quella bestia, fu sconosciuta); e non ci bisognava di più. E *Capro* sarà voce d'aggiungere al Vocabolario, chi volesse farne un'altra edizione. Ma questa bisogna era finita con poche righe, senza spenderci tante parole. Nè certo gli Accademici intesero, nè millantarono d'averci date tutte le voci, nè alcuna dimenticatane. Era da leggere il capo ultimo della loro prefazione, e sarebbesi risparmiato tanto romore. Appresso a ciò, com'è egli, che nel Dialogo si rimette in campo la lingua comune Italiana? O non le fu mai dunque conteso questo diritto? Certo era d'aver qualche rispetto a' gravi autori che questa lingua non hanno conosciuta, e non affermar così alla ricisa e risolutamente. E (ciò che al primo scorso conseguita) si cita il libro *de Vulgari eloquio*, come disse Dante. Se il Trissino sel credeva così, ben meritavano qualche conto que' tanti altri, che il negano; e al Varchi almeno (che nel Poligrafo spesso è citato con molto onore) si doveva aver riverenza, e meglio alle ragioni, con le quali appruova la sua opinione [1]. Si viene poi a schernire ed a fare

[1] Quanto al libro *De Vulgari eloquio* di Dante veggasi qui dietro a pag. 220-222.

le risa grasse degli Accademici della Crusca, perchè intesero i becchi di Dante (*Inf. 17*) per mariti delle capre, dov' erano rostri di uccelli. Questa non mi par maniera troppo gentile. Abbiano sbagliato que' valent'uomini: era però così da correre alle villaníe? Or dove si rimane la stima e la gratitudine per lo beneficio fatto alla lingua con tante loro fatiche in così gran numero di voci e maniere da loro raccolte? e questo, ed alcuni altri sbagli debbono screditarli così, che non sia più da mettersi in conto il vero lor merito, e così grande? ovvero tutto cotesto merito non dovea contrappesare almeno que' loro difetti, tanto che, o fossero scusati, o mostrati modestamente? Anche il Veronese Compilator della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci *Cerco*, e *Sosta* [1]; ma egli nota la cosa semplicemente, senza le frange delle beffe, che l' onestà, e 'l dovere non lascia fare di chicchessia: massimamente dove altri prima con ingiurie non fu provocato. Ma e al medesimo Compilatore (il che parte non era, e parte era da aspettarsi) non fu perdonata la sua. Gli si reputa a delitto, ch' egli non abbia corretti questo, e gli altri falli degli Accademici; anzi copiatili tutti con ammirabile fedeltà, ed aggiuntovene moltissimi altri suoi. Quanto agli errori degli Accademici, egli a buon conto non gli ha copiati tutti: almeno almeno a' due sopra allegati fece la correzione. Ma avea egli promesso di dover correggere tutti que' falli? non punto del mondo. Dov' è dunque il peccato suo? O egli non vide tutti quegli errori, o non seppe emendarli, o non volle prendersi questa noja: ma che fa ciò? Egli non fallì la fede a nessuno: di che adunque si accusa? Questa sarà opera da farla i Signori del *Poligrafo*, che in questa bisogna son molto pratichi;

[1] Veggasi qui dietro a pag. 102.

e così il Vocabolario avrà alquanti difetti meno. Ma notaste voi? La voce *Caprile* sustantivo, fu aggiunta al Vocabolario dal Compilator Veronese. Que' Signori la citano, senza rendergliene però l'onore: solamente l'appuntano, che abbia fallata la citazione. Ma donde mai questi lor modi così poco cortesi? è egli ciò amor della lingua, ovvero odio degli scrittori? Per buona ventura, quella citazione non è fallata: perchè ivi si citano, non le Favole, ma le facce dell' edizione Fiorentina fatta dal Manni: e ciascheduno la può vedere. Quanto poi agli errori del Compilatore a' quali i Signori del Poligrafo promettono la risciacquata; buon per lui! che egli non fece al certo troppe larghe promesse di sè, e della sua opera: anzi per contrario, nel Manifesto pubblicato col tomo VII, non negò che non pochi difetti egli credeasi d' aver commessi, de' quali (per lo servigio da lui agli studiosi renduto) sperava il perdono dalle gentili e discrete persone [1]. Affè sì! egli l' ha indovinata. Nondimeno egli fece pur qualche bene alla lingua, aggiungendovi tante migliaia di voci e maniere. Ora, se in un'opera sì travagliosa e sì lunga egli trascorse qua e là, che nuova gentilezza è questa? non solamente non sapergliene grado nè grazia, ma studiarsi di trarne a luce solo i difetti, e il vero merito dimenticare? Io non saprei da chi questi Signori

[1] Tale manifesto, che porta la data di « Verona 10 giugno 1811 », si legge a pag. 195 e segg. delle cit. *Prose Rime* e *Traduzioni varie* ec. del Cesari, e contiene pure queste precise parole: « Due cose mi par di dover credere: l' una, d' aver fatto alla Crusca un accrescimento non dispregevole, ed agli studiosi della nostra lingua non piccola utilità; di che io m' aspetto da loro qualche testimonianza; l' altra, che le gentili e discrete persone vorranno, in merito di questa fatica mia (che non fu certo lieve) e dell' utile portato loro, perdonarmi i difetti, che io non negherò d' averci commessi; più risguardando alla lunghezza di questo penoso lavoro, ed al bene che tuttavia ne debbono aver ricevuto, che alla ignoranza e debolezza mia: il che io mi terrò in luogo d' un premio molto caro e prezioso ».

potessero aver lode, ed essere ben ricevuti. Io vi prego a por mente ad un' altra cosa. Quando quel messer *Capro* tanto alla scapestrata schernisce e strazia il Frullone, cui intende straziare però? certo il Vocabolario della Crusca, com' è manifesto. Or per attutire l' orgoglio del meschino Frullone, gli si descrivono i confini della sua giurisdizione; cioè, che egli non debba pretendere, che noi impariamo la lingua in Mercato vecchio; nè usando co' Nenci, e co' Cenci; ma sì con Dante, col Boccaccio, e col Petrarca. Sta bene. Ma il Frullone, cioè il Vocabolario, non insegna egli altro per avventura, che i modi di Mercato vecchio? apporta forse soli esempi del *Malmantile*, della *Tancia*, e di Cecco da Varlungo? e non di Dante eziandío, del Boccaccio, e del Petrarca? e di che fatta! anzi troppo più di questi, che non di quelli. Or che si voleano dunque dir que' Signori? al tutto era da considerar prima le cose, e poi scrivere. In somma, la guerra (pare a me) era da fare, quando pur si voleva, e s' era già incominciato, agli Accademici della Crusca d' oggi dì, e non punto agli antichi, nè a coloro che gli onorano, e si giovano con molto studio delle loro fatiche. Il vero è per altro che i Signori medesimi del Poligrafo possono anch' egli avere sbagliato in alcuni luoghi delle loro scritture; e forse potrebbe alcuno riveder loro le bucce, e mostrare, che tanto falla altri quanto altri, e così le ragioni sarebbero pareggiate; ed e' farebbono come i pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Perchè nell' opera della proprietà della lingua egli è da temer sempre di sè, e andar molto bene avvisati di non lasciarsi trascorrere a mordere altrui; conciossiachè spesso Qual asino dà in parete, tal riceve.

Io vi ho mostro ogni mio sentimento; voi tenetel sotterra. Addio.

DIFESA DALLE CRITICHE SUL DIALOGO « LE GRAZIE » E DA UN ALTRO SCRITTO DI VINCENZO MONTI.

(1813.)

La presente difesa fu pubblicata la prima volta ne *L' Adige*, giornale di Verona, num. 74, 75 e 76 del settem. 1813, ed anche in opuscolo separato, col titolo *Lettera al Sig. Ab. Giuseppe Pederzani, a Villa Lagarina; Verona, tipografia Ramanzini, 1813*. Con essa il Cesari volle rispondere ad alcune critiche fatte al suo dialogo *Le Grazie* (che si legge qui dietro, a pag. 256 e segg.), e volle pure rispondere al dialogo *Il 31, il 36 e il 46* di Vincenzo Monti, stampato anonimamente nel *Poligrafo* milanese, n. 35 del 12 settem. 1813. E ciò si arguisce anche dalle sue lettere intime. In una al Beltrami, del 19 sett. 1813: « Leggete questo foglio [cioè il dialogo *Il 31, il 36 e il 46*]. mi venne da Toscana, ma la mano è Milanese. metterei pegno che è del Monti. Dopo 8 anni i Toscani si risentono delle punture lor date in opera di lingua? *fabulae*. La lettera di Trento [cioè quella che si legge qui dietro, pag. 342] fu il soffione che accese il fuoco a Milano. Pure leggeste anche il *Poligrafo* n. 35 (del 29 agosto 1813). gran lodi ed alte al mio dialogo. Stesi una lettera per modo di ringraziamento ecc. [cioè la presente *Risposta....*] dove tocco anche le calunnie del foglio che vi mando. Mi accusano di non aver messo tutti que' nomi numerali. sciocca e vecchia accusa! quando ho promesso io di dar tutte le voci? Anche raccolgono le voci antiche da me notate nella Crusca, e dal Lombardi raccolte: ed a loro detto in tutto il Vocabolario non c' è altro di buono. che vuol dirsi? L' errore del *con far del seco*, è vero; colpa mia del non aver tratto l' esempio dall' edizion di Firenze, ma dal *Teatro comico Fiorentino*. ma è poi error di occhi. l' *Alice* io notai con timore, ed ho la voce latina, che può scusarla. Vedete che gente! la cosa e vana e sciocca, ma piena di beffe; e nel popolo leva il plauso facilmente ». Indi soggiunge: » Ecco la lettera al Berni [cioè la *Risposta* presente diretta al Pederzani] contra esso Dialogo

[del Monti]. leggetela... *Expecto quid sentias, tu et veliqui* ». E all' editore Fortun. Stella di Milano scriveva pure, nel detto dì 19 sett. 1813: « Non pur una, ma sei copie le mando io della mia lettera al Pederzani, da che ella le desidera. Io sono accusato di troppa moderazione nello scrivere contro il mio avversario. io godo di questa accusa. O vorrebbero forse che io imparassi da lui le villane maniere sue? non io certo. Ben saprei tingere anch' io la penna nel fele: ma cessi Iddio. il vero è, che a questo modo non si fa verun bene alla lingua, sì fa onta alle persone; e poi (dopo qualche sciocca risata) tutto il discredito cade sullo scrittore beffardo. Io non vorrei anche essere pe' capelli tirato a fare un indice degli errori del mio avversario in fatto di lingua: che ben parmi conoscerlo, sebbene il dialogo sia venuto dalla Toscana. i muccini debbono oggimai avere aperto gli occhi. Io rido di que' finti toscani, che sentono le accuse e morsi *da me* dati loro nella mia prefazione [al Vocabolario], solamente dopo otto anni. ma che dico dati da me? Dal Varchi loro, dal Varchi, leggono la detta prefazione e vedranno ». E rise davvero; poichè a sostenere le sue dottrine contro il Monti si levarono coraggiosamente l' amico Giuseppe Pederzani e il prof. Luigi Angeloni da Parigi. L' uno pubblicò un articolo nella Gazzetta di Trento, minacciando anche un' opera, che stava meditando, col titolo *I Pifferi di Montagna*. L' altro, l' Angeloni, mandò da *Parigi, a' 12 di ottobre 1813*, una lunga lettera, che fu stampata nel *Poligrafo* di Milano, n. 46, 47 e 48 dello stesso anno. Onde il Cesari ne informava il Beltrami così: « L' Angeloni mi difese dal dialogo numerico del Monti con tal efficacia, forza ed affetto, che non è da crederlo chi nol legge. è una lettera a' Poligrafici di forse 16 facce... Il Monti v' è deriso, conquiso, annientato. Morì il Lamberti [Luigi]; così avrò un nemico meno ». E le difese dell' Angeloni e del Pederzani continuarono ancora per varî anni; poi furono rincalzate da quelle di altri valorosi, come meglio e più distesamente descrissi nel cit. mio libro *La Quistione linguistica* del Cesari col Monti, Villardi ecc., pag. 27 e 58.

ALL' AB. GIUSEPPE PEDERZANI, A VILLA LAGARINA.

Amico carissimo. — Posciachè costì si legge il *Poligrafo* di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo xxxv, dove que' Signori parlano del mio Dialogo uscito in luce testè [1]. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Vera-

[1] Accenna al dialogo intitolato *Le Grazie,* che sta pure qui dietro, a pag. 256 e segg.

mente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza l' espettazion mia, ma quello eziandío, che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare. Io ne ho dunque loro un' obbligazione e gratitudine eterna; perocchè io mi credo, per le loro lodi, essere cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio, come di fama: e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato, che que' Signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. Ma se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quella età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal della lingua, come ciascun' altra ha le sue; e però mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un' altra [1]. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto, poter alcuna volta esser necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone: ma, chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande avvedimento e parsimonia sia in questo fatto da usare: e veramente pare a me d' averlo abbastanza provato. Altramenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scritture! Chi sarebbe, che non si reputasse d' aver trovate di belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni,

[1] Per tali giudizj l' Autor nostro si ebbe pure il plauso del Botta, del Giordani e del Gioberti; le parole de' quali si leggono qui dietro a pag. 154, 175 e 189.

qual sarebbe il tribunale con credito di bastevol dottrina, e conoscimento dell' indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero e della bellezza di ciascheduna? tribunale, alle cui sentenze l' Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosae plenum opus aleae.* O non veggo no io medesimo, che delle voci non poche, le quali hanno comechessia corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? Ma d' altra parte, quale autorità legittima darebbe loro cittadinanza? dico, senza pericolo, che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre tenere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito, impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato: il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci: e in questo mezzo stare aspettando tempo migliore. il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito.

I suddetti Signori del *Poligrafo* notano saviamente, che i fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e de' luoghi, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie di lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi, e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadría ed efficacia che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto

bene innestati. E però è da desiderare e da veder modo, come quest' opera si delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbi Italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavía alcuni de' toscani proverbi da me nel Dialogo usati, parvero a que' Signori, o bassi, od isconci, e più convenevoli alla commedia, che a *nobile* dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero: ma il mio Dialogo non è poi altro che dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che senza studio nè scelta vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie. e però mi pare, che uno stile tuttavía più umile gli si convenga, che non fa alle lettere familiari, nelle quali le cose sono, e s' intendono scritte con qualche meditazione; dove nel dialogo parlasi all' improvvista e quasi col popolo. Il perchè i proverbi mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavía l' affetto ch' io mi sento grandissimo a queste capresteríe potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio, *E' te ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara*, non vuol dir altro, se non, la *cosa è manifesta*, o *provata:* nè in questo senso parmi d' averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' Signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizion della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto [1], è paruto, che tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti non fosse altro, che il ciarpame dei rancidumi, dagli Accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi vo-

[1] A questo punto comincia a difendersi dal dialogo del Monti, intitolato *Il 31, il 36 e il 46*, stampato anonimamente, come s'è detto qui dietro a pag. 347.

glia affatto tolto del mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' Signori del *Poligrafo*, i quali, con tutti gli errori che debbono aver veduto nell' opera mia, giudicarono ch' ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m' abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone come se io avessi tolto e promesso di dar tutte le voci che mancano. e questa accusa, da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L' Autore di quel Dialogo raguna alquante delle voci antiche, che il nostro padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d' esse, io non mi diedi la pena di porre il V. A., parendomi che la parola si mostrasse antica da sè, egli con motti d' insulto mi dà carico d' averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza di lingua.* vedete terribile accusa! Ma quello ch' è più, egli mostra di voler fare altrui credere, ch' io non abbia nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi Italiani; cioè che loro si possa dare ad intendere quel che non è; ovvero che essi non dovessero saper leggere, e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d' altro, non prima notati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel tomo I., e più nella Sopraggiunta, tomo 7, alla particella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti, ANDARE, AVERE, BENE, CAMPO, CASA, CAVARE, CERCARE, CESSARE, CHE, CHI, CI,

CIASCUNO, CIÒ, COGLIERE, COME, CONDURRE, CON QUESTO, CORRERE, COSA, COSÌ, CUI, DA, DARE, DEL, DI, DIECI, DIO, DIRE, DOLERE, DONNA, DOVE, DOVERE, DUBITARE, ESSERE, FARE; e così via via fino alla Z, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la Sopraggiunta, che è un' opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare, e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli Accademici, ma tutte degnissime sottosopra d' essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un'altra: e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così è una beffa che nulla prova, questa del detto autore, cioè l' accozzare che fa molte di quelle voci antiche, e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede, che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato, Plauto non essere scrittore elegante. Io ho commesso uno sbaglio, a cagione di aver letto la voce *fardel* divisa in *far del*: il che fu una mia sbadataggine. e ciò m' è rinfacciato con gli usati dileggi [1]. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario [2] dove (facc. 3, colon. 2) disse, che la Crusca *dichiarasi* in luogo di *protesta;* e dove (facc. 4, colon. 1) dice *Menzini*, senza l' articolo (de' quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di clas-

[1] Il Cesari allegò nel Vocabolario un passo della *Craffonaria*, commedia dell' Ambra, dov' è scritto: *Ma chi è quel che viensene In qua con fardel seco?* dove invece di *fardel* troncamento di *fardello*, lesse *far del* (perchè la mala stampa avea diviso le due sillabe), e spiegò goffamente *parlar da sè solo.*

[2] Tale « avversario » era Vincenzo Monti, come s' è detto meglio qui dietro a pag 347 e 351.

sici). ma chi lo stimerebbe meno per questo? [1] alla voce *Alice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavía credendolo poter approvare con la simile voce latina. Ella m' è rifiutata come aperto errore, senza notar però il dubbio che n'aveva io medesimo, nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell' opera mia non s' è cercato nè cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente. E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l' oscura tosto ed annichila.

Di buon seme mal frutto
Colgo: e tal merito ha chi ingrato serve,

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera edizione dodette avere questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, D. Giuseppe, sapete, che fin nel Manifesto primo [2] da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli. ma voi rispondeste all' avversario per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mosse non s'è più avuta novella [3]. Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell' aver io detto mal de' Toscani. intendete bene; quanto allo scrivere: e si dice, che *in tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità.* Quanto a questo, senza dolermi dell' animosità del mio avversario, la prima cosa io provoco qualunque Italiano a leggere nella

---

[1] I due errori, commessi dal Monti nel dialogo *Il 31, il 36 e il 46* (qui sopra notati dal Cesari) furono poi corretti, certo dal Monti stesso, che al *dichiarasi* sostituì *protestasi*, e invece di *Menzini* disse « *il Menzini* ». Cfr. *Prose e versi di Vincenzo Monti* (Firenze, Felice Le Monnier, 1847), vol. V. pag. 38.

[2] Tale *manifesto* si legge qui dietro a pag. 58-60.

[3] La risposta del Pederzani è quella descritta qui dietro a pag. 96, nella nota seconda.

mia prefazione, dalle righe 22 della faccia 8 fino alle righe 3 della nona [1], nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sanguinosa trafittura, a dire in questo tempo ad alcuno; Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe; E per questo? e' mi piace ben altro, e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante, è riputato un disonore, o una ribaldería! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi, che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli scrittori Toscani di oggidì mostrino di pregiar molto, e di voler imitar Dante, e 'l Boccaccio: e quasi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente di questa accusa (con buona licenza de' Signori del *Poligrafo)* io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il Sig. Angeloni [2].

Or vedete, D. Giuseppe mio, belle cose che avvengono quaggiù nel mondo. ma io so bene (o m' inganno?) che que' che m' odiano non sono troppi; e che de' discreti uomini, e saggi ce n' ha tuttavía; *et dor-*

[4] Cioè qui dietro dalle righe 20 della faccia 96 fino alle righe 4 della novantottesima.

[5] Il prof. ab. Luigi Angeloni ricordato qui dietro a pag. 88, 138, 258 e 348.

mio in utramque aurem. Il vero si è, che que' Signori *Poligrafici* la sentono sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei. e sto per dire; che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, Abate mio dolce, e sostenendo l'impresa quel campione che ne abbiamo là in Parigi, il Sig. Angeloni, noi avremmo quello, che per la bisogna dell' accettare e formar nuove voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.*

Verona li 4 Settembre 1813.

PREFAZIONE SECONDA AL VOLGARIZZAMENTO DELL' IMITAZIONE DI CRISTO.

(1815.)

Questa prefazioncella, o avvertimento « Al divoto lettore », fu stampata la prima volta innanzi al libro che porta questo frontespizio: *Dell' Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro tradotti in lingua italiana da un Veronese; seconda edizione. In Verona per l' erede Merlo 1815.* E questo volgarizzamento (di cui si è fatto cenno anche qui dietro a pag. 3) vide la luce ne' primi di giugno 1815. A proposito di che il C. scriveva all' amico concittadino Antonio Campostrini, il dì 7 dello stesso mese: « Avendo testè fatta la seconda edizione di Tommaso da Kempis, da me tradotto, ed or migliorato, ella è de' primi a cui ne mando copia ». Un' altra edizione, che il Cesari chiama « terza », uscì pure in Verona dalla tipografia Ramanzini, l' anno 1823; ma, come nota il Manuzzi, « non è che una materiale ristampa » di quella del 1815. Quanto a' pregi della traduzione, sarebbe superfluo discorrere; poichè parecchi uomini insigni l' hanno raccomandata ripetutamente anche ai giovani studiosi. Il Manuzzi scriveva al Cesari stesso, il 23 febbrajo 1826: « Non potete immaginare quanto torni caro questo vostro benedetto Kempis. Gli stessi nemici di Cristo, e per conseguente nostri, che non sono pochi, ne fanno elogi smisurati, ed io ho veduto tale altro di costoro raccomandarne caldamente la lettura a' giovani; il che mi consolò per più conti non poco ». Onde la contessa Flaminia Covoni di Firenze (i cui figliuoli aveano a maestro il Manuzzi) ne comperò 33 copie in una sol volta; e l' illustre letterato e latinista prof. Ignazio Montanari scrisse e stampò ripetutamente ne' suoi libri ad uso delle scuole: « Io esorterò sempre i giovani a leggere fra le opere del Cesari principalmente la traduzione del libro dell' *Imitazione di Cristo* ». E Vincenzo Gioberti (il cui giudizio può valere per mille) lesse quattro volte questa traduzione nel solo anno 1821, e ne' suoi *Pensieri*, pubblicati dal Massari, esce a dire: « Qual traduzione di libro spirituale pareggia quella che l' abate Cesari ci ha dato dell' *Imitazione* conservando tutti i pregi di

questo libro ammirabile? ». E in altra occasione scriveva che « due traduzioni italiane di genere al tutto diverso, ma che insieme convengono nell' essere eccellenti » sono quella dell' Iliade di V. Monti e quella dell' Imitazione di Cristo dell' abate Cesari ». E in altra occasione afferma che il Cesari « ci diede nell' *Imitazione* e nel *Terenzio* le due più belle versioni di prosa italiana, onde possiamo vantarci dopo quelle del Cavalca, del Caro, del Firenzuola, del Segni, dell' Adriani, del Davanzati ». Oltre di che; un fatto, direi quasi più solenne, che attesta i pregi singolari del Volgarizzamento Cesariano, si è, che esso fu ristampato ripetutamente in diverse città d' Italia, sicchè ora sarebbe impossibile enumerare tutte l' edizioni. Fra le più recenti sono notevoli quelle degli editori Desclée, De Brouwer di Roma, P. Clerc di Milano, G. C. Sansoni di Firenze, e G. Barbèra pure di Firenze, che lo ristampò nella sua collezione-diamante, dopo aver già stampato quello del Guasti. Per altre notizie vedi il cit. libro *Antonio Cesari giudicato e onorato dagli Italiani* ec., dove a pag. 396-405, si legge un articolo su *Il Cesari, il Guasti e un Critico*, contenente pure un confronto fra la versione del Cesari e del Guasti.

AL DIVOTO LETTORE
ANTONIO CESARI.

Egli è ben ventinove anni, che pubblicai questa mia traduzione di Tommaso da Kempis [1]: in tutto il qual mezzo tempo non mi ricorda d' avervi messo l' occhio sopra per rivederla. Ora parendomi da buon pezzo di sentirla desiderare, sono entrato in pensiero di farne una seconda edizione [2]: sperando poterla dare un po' migliorata. Lo studio da me continuato sopra la lingua Italiana per questi non pochi anni, mi fece conoscere, che in alcuni luoghi io poteva aver meglio voltato l' autore, dove con più brevità, dove più proprio, dove con altro costrutto di parole; e che so io? Per la qual cosa ho messo mano a ripulirla, e miglio-

[1] Accenna all' edizione principe, della quale si è parlato qui dietro a pag. 3, ove leggesi anche la *Prefazione* prima quale scritto giovanile di lui.

[2] Nella stampa succitata del 1823 leggesi: « *terza edizione* ».

rarla al possibile; per forma che agli amanti delle Toscane eleganze dovesse essere più gradita; ed alle persone divote, non pure nond ovesse dar nessuno impedimento ad intendere ogni cosa, ma eziandio qualche piacere. Nondimeno a questi secondi io vorrei far un mio priego: che se a qualche passo, o voce talor s'abbattessero (che debbon esser pochissimi) dove vedessero poco lume, non vogliano correre a darne tosto la colpa a me: quando, a voler far le ragioni giuste, questo potrebbe anzi essere difetto loro che mio. conciossiachè non avendo essi presa dimestichezza, o non troppa, co' maestri di questa lingua, non dee parer loro sì strano che in alcuna voce o modo di dire si scontrino che loro sia nuovo. nel qual caso adoperandoci un poco di quella umiltà, per cui imparare si debbono esser messi a leggere questo libro, cerchino per alcuno che loro spieghi quel passo: e così, dopo alcuni schiarimenti lor fatti, essi avranno bello ed inteso quest' opera da tutti i lati. Ben posso io promettere che, avendo spezialmente rispetto a questi secondi, io mi sono studiato di levarne tutte le voci men conosciute, di dare a' costrutti un giro più naturale, di toglierne parecchi ripieni ed altri vezzi di lingua, dove forse egli sarebbono incespicati; e nel fine d' aver fatta loro la via più agevole e piana che per me si potesse, senza offendere il valore, o togliere la nobiltà de' concetti che doveva voltare. Ma questo medesimo alcuna rara volta mi costrinse d' usar qualche modo, che lor parrà oscuro; e ciò perchè l' equivalente più chiaro non c' è, ovvero io nol trovai; come al numero 1. del capo IX. del libro II, dice l' Autore; *Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat.* Io avea già voltato così: *Egli va a troppo grande agio chi è portato,* ecc.: non mi piacque per nulla. manca la metafora del *cavalcare.* ma questo

cavalcare è basso alla presente materia. Adunque ho sostituito così; *Va di portante assai comodo, chi è portato dalla grazia di Dio;* che con modo nobile e grave rende a capello la figura e 'l concetto dell'Autore. Ma quanti intenderanno questo *andar di portante?* pochi per avventura. Sia con Dio. qui almen si parrà, che il Vocabolario della Crusca non fu da me ristampato pe' morti. Ora nessuno si dee reputar a vergogna d' essere qualche volta mandato a leggere; chè qual' è colui, eziandio de' più pratichi, che non debba essere qualche volta? Ciò sia per me detto a' Lettori benevoli per mia buona discolpa. Del resto, se difetti saranno trovati (che sarà certo) nella mia traduzione, prego chi legge di perdonarmeli: che se nulla ritraggan di bene da questa fatica mia, ed egli vogliono comunicar meco il frutto delle loro orazioni; e come que' Padri antichi dell' eremo, facciamo carità insieme.

MANIFESTO PER LA STAMPA DE LA VITA DI GESÙ CRISTO.

(1816.)

Questo manifesto fu stampato la prima volta in Verona dall' Autore in foglietto di 4 pagine in-8.°, e ristampato a pag. 197-198 delle cit. *Prose, Rime e Traduzioni varie* del Cesari. E l' opera di cui parla esso manifesto vide la luce con questo frontespizio: *La Vita di Gesù Cristo e la sua Religione, ragionamenti di Antonio Cesari prete veronese. In Verona, per l' erede Merlo [*stampatore*], 1817*. Essa è di cinque volumi in-8.° gr.; i quali, benchè abbiano tutti la stessa data dell'anno 1817, non furono stampati nè pubblicati contemporaneamente. Il primo fu pubblicato il 4 agosto 1817 e l' ultimo ne' primi di giugno del 1820. Varie cose si potrebbero dire intorno a quest' operone dell' Autor nostro; ma non è questo il luogo da ciò.

La Vita di Gesù Cristo, da poi in qua che si scrissero gli Evangelj, fu scritta da tanti, che oggimai non pare altro che temerario chiunque un' altra ne voglia fare: ed io mi credo essere uno di questi; nè so scusa, ch' io mi potessi allegare in contrario. Una sola cosa sembrami poter dire; che alla guisa che l'ho scritta io, non so d' averne veduta scritta da nessun altro; cioè intramettendo alla storia de' fatti di Gesù Cristo utili considerazioni, or sopra le divine virtù di lui, ora per isposizioni delle evangeliche verità, quando a riprensione del vizio, ovvero ad incoraggiamento per la virtù: e ciò non per modo di arida e gretta dot-

trina, ma secondo la possibilità mia, con qualche forza e color di eloquenza. Per non vendere gatta in sacco, com' è il proverbio, sì quanto alla lingua, e sì quanto all' ordine ed alla maniera di esporre le cose, io cito le mie Lezioni istoricomorali sopra le vite di alcuni Santi, delle quali parte furono pubblicate dallo Stella di Milano [1], e le altre si stanno ora stampando, chi leggerà queste, saprà così sottosopra modo, che tenga io altresì nella Vita di Gesù Cristo; se già questa, per la sublità delle cose, non l' ho io scritta con più studio ed accuratezza. Questa è adunque l' Opera, che io penso di mettere in luce tra poco, con questo titolo; *Gesù Cristo, e la sua Religione. Ragionamenti ec.* Non negherò, che io prendo a fare questa edizione con molta buona fidanza; avendo io trovato tanto gradimento delle mie Lezioni, che a pezza tanto non aspettava io medesimo: e ciò mi fa credere, che tutti coloro, che allo Stella diedero il nome loro per le suddette Lezioni, il vorranno altresì per questa Vita concedere a me. Io dunque infra non molto credo poter metter mano alla stampa, pubblicando i Ragionamenti, che fino a qui mi truovo aver fatti, che vorranno essere vicino a' quaranta; i quali basteranno al primo volume. Se Dio mi presti vita e vigore, continuandomi darò il resto fino alla fine; che in tutti dovrebbono riuscir tre volumi d' egual corpo. Io non amo di mandare a' Sozj l' opera per quaderni, come piacque allo Stella delle Lezioni; sì ben a volume a volume. La carta sarà bellissima, e candidissima, come è di questo Manifesto. Crederò far piacere a quelli che hanno le mie Lezioni, conservando anche in questa Vita la medesima forma

[1] Le dette *Lezioni storico morali*, sopra i Santi e fatti più celebri dell' Antico Testamento, furono stampate in Milano, presso Ant. Fornato Stella, dall' anno 1815 al 1817 in sei volumi in-8.° gr.

e carattere. Lo Stella, per la maggiore spesa ch' egli ebbe nelle Lezioni, che io non avrò in questa Vita, dovette apprezzarle a soldi 6. milanesi il foglio, dando fogli 5. (e talor anche meno) a L. 1.10. Io pongo al volume il prezzo di soldi 5. milanesi per foglio, compresavi la legatura alla rustica; ma chi lo volesse in carta migliore, l' avrà per soldi 6. il foglio; ed il porto starà a carico de' Compratori.

Verona l' Aprile del 1816.

Antonio Cesari.

DEDICATORIA E PROTESTAZIONE

PREMESSA ALL'ORAZIONE LATINA DI FRANCESCO VILLARDI IN LODE DI MONS. MARCO ZAGURI.

(1816.)

Innocenzo Zaguri nacque a Venezia il 6 giugno 1738, da nobilissima e senatoria famiglia, e morì il 1810 a Vicenza ove dimorava da varî anni come Vescovo. L' abatè prof. Carlo Bologna (morto nel 1842 in età d' anni 77), allora prefetto degli studj nel Seminario di quella città, scrisse e recitò una « grave ed eloquente orazione latina » in lode del suddetto Vescovo; la quale da un amico dell' autore venne tradotta in italiano e stampata colla traduzione di fronte. Sei anni dopo, nel 1816, don Francesco Villardi (nato il 27 ottobre 1781 in Roncà, villaggio del Veronese ma dipendente dalla diocesi di Vicenza, e morto in Padova il 3 dicembre 1833, dov' era frate minor conventuale) si trovava insegnante di umane lettere nel Seminario di Vicenza stessa, ove si rese vacante la cattedra di Rettorica, che per uso o diritto sarebbe toccata a lui. Meritava veramente una tale promossione pel suo ingegno e sapere; ma col pretesto ch' egli non sapesse troppo bene l' idioma Latino, fu scelto, contro « l' uso o diritto », un suo emulo, certo un po' più umile di lui. Allora il Villardi, forse per mostrar falsa la cosa, scrisse altra orazione latina in lode dello stesso Zaguri, indi la fece leggere ad alcuni amici, fra i quali il Cesari, cui piacque tanto, che volle eziandio tradurla in italiano (finì questa traduzione nei primi di marzo 1816) e quindi stamparla, come appare luminosamente dalla lettera e protestazione presente, che le pose innanzi. Ma appena fu diffusa siffatta notizia que' del Seminario di Vicenza temettero forse che il Villardi potesse mostrare di sapere assai bene il latino, e che l' orazione di lui superasse l' encomiata del Bologna: ond' essi denunciarono al Villardi, che si trovasse per l' anno venturo altro posto fuori di quel Seminario. Nondimeno poco appresso venne stampata l' orazione per volere del Cesari, cui piacque mettervi, come fu messa in quella del Bologna, la versione italiana di contro; fu pubblicata il dì 5 maggio 1816 con questo fron-

tespizio: *De laudibus* | *Marci Zaguri* | *episcopi vicetini* | *Orazio* | *Francisci Villardi* | *in vicetino seminario praeceptoris,* | *accedit* | *Antonii Caesari veronensis* | *italica interpretatio ;* | *Veronae* | *ex officina Merliana,* M.DCCC.XVI. È un opuscolo in-8. gr. di pagine 60.

AL SUO FRANCESCO VILLARDI PRETE

ANTONIO CESARI.

Molto volentieri ho letto la vostra Latina Orazione in lode del vostro immortale Vescovo Zaguri: che veramente il valea. Se ella mi sia poco, o molto piaciuta nol vi dirò io. bastivi, che non mi son potuto tenere di voltarla in Toscano, parendomi che ciò troppo meglio dovesse provarvi, come ella incredibilmente mi sia ita a sangue. Resta ora, che voi mi diciate, se, e quanto vi sia piaciuta la traduzion mia, e quante volte io abbia franteso il vostro concetto. Ben mi vo' adunque rallegrar con voi senza fine; che (se nulla m'intendo io di così fatte cose) voi mi siete assai proceduto innanzi in ambedue queste lingue: nè perchè fino ad ora io v' abbia conosciuto uno de' migliori scrittori Toscani, veggo al presente che molti debbano essere, che vi entrino innanzi nello scriver Latino. di che la patria vostra, e cotesto nobilissimo Seminario avranno assaissimo da contentarsi. Anzi nell' opera della Latina lingua mi parete valente così, che sono tentato di pregarvi, che non vogliate lasciarvi così vincere alle grazie e bellezze di questa, che meno studiosa opera pognate in quelle della lingua Toscana: credendovi poter affermare, questa nostra aver più bisogno di solleciti coltivatori, che non ha l' altra. In fatti degli scrittori buoni, ed anche eccellenti nella lingua di Roma antica, l' Italia o possiam dire che abbondi, o certo povera non può reputarsi:

e lasciando Bologna, Padova, Brescia, e (se volete) Verona; la Vicenza vostra nel solo Prefetto degli Studj [1] di cotesto Seminario ha un lume chiaro così, che basta a metterlo in molta fama; dove l' Italiana per lo contrario non ne ha certamente d' avanzo. che in verità, quantunque da non troppo tempo gl' Italiani abbiano preso a studiar la lingua loro ne' Classici, che già in onore l' aveano levata, in questo studio non s' è potuto ancora profittar tanto, che gli scrittor puri ed eleganti sien molti: tanta è la fatica e lo scapito del dover disimparare il male appreso, e del prendere altre forme, voci, e locuzioni di nuova maniera. dannevolissimo errore di noi Italiani: che, dove la lingua Latina abbiamo imparata negli Autori Romani del secolo d' Augusto, rispetto poi alla nostra, lasciati indietro i nostri maestri, che di consentimento di tutta Italia ci avea messi innanzi il Vocabolario della Crusca, siamo andati a prenderla da' Franzesi, delle cui voci e maniere impiastricciate colle Latine e Italiane moderne, ci siam formati un imbratto, o un fracidume di lingua, che facea ridere gli stessi Franzesi. Di che spesso avviene con nostra vergogna, che ci sieno non pochi Italiani assai pratichi in molte lingue, nelle quali scrivono altresì con molta eleganza; i quali sono barbari nella loro natia: cioè dotti delle cose fuori di casa, e delle proprie ignoranti. il che non so qual più meriti; se la baja, ovvero lo staffile [2]. Il che vi sia detto per temperare cotesto ardor vostro nello studio della lingua Latina, e per tenervi raccomandata la nostra Italiana; sì perchè ella è nostra, sì perchè più bisognosa: nella quale se ora valete tanto,

---

[1] L'abate prof. Carlo Bologna ricordato qui dietro nella pag. 364.

[2] Un tale castigo non meritava punto l' Autor nostro; che il prof. cav. Angelo Pezzana (1772-1862), letterato parmigiano e suo amico,

quanto nessun negherà, continuando in essa gli studj vostri, dovete al tutto riuscire un de' primi scrittori. Conservatevi alle lettere, ed agli amici, de' quali io voglio essere il primo. Addio.

PROTESTAZIONE DEL TRADUTTORE A' DISCRETI LETTORI.

Avendomi il Sig. D. Villardi mandata leggere, come ad amico, questa sua Orazione; tanto ella mi piacque, che deliberai di tradurla. egli non rifiutò questo mio uffizio, e ci componemmo di stamparle ambedue. Io dunque l' avea fornita già di tradurre; e quando pensava di mandargliela, ecco una sua lettera, con la quale mi dice, Sè essersi tolto giù dal pensiero di stampare la sua, parendogli aver buone ragioni da dover fare così: al che replicando io, egli tenne fermo nel suo proposto. Io dunque altresì fermai meco; che certo non avrebbe potuto impedirmi, che io almeno la traduzion mia non istampassi. e così mi sono deliberato. Ma ripensando, che parea cosa ridicola pubblicar la copia, occultando l' originale, e avrebbe potuto levar della polvere; cercai meco medesimo, che dovesse aver di sconcio questa Orazione, perchè non dovesse es-

---

narra quest' aneddoto: « Mentre il celebre Antonio Cesari visitava in Parma il museo in compagnia del Colombo [1747-1838], gli fu presentata una medaglia del Camoens. *E chi è questo Camoens?* disse il Cesari al presentatore. Ed il Colombo a lui: *Non vi ricordate dell'autor della L u s i a d e?* L'altro colla solita ingenuità replicò: *E che cosa è questa L u s i a d e?* Stupì alcuno che un tal uomo non conoscesse un tanto poema. Io piuttosto avrei preso maraviglia s' egli avesse ignorato chi fosse Dante, e che fosse la *Divina Commedia*, che pur tanti non conoscono nè meno leggendola ». *Cenni intorno alla vita e alle opere di Michele Colombo, seconda edizione* (Parma, per G. Paganino, 1838), pag. 47 e 48.

sere pubblicata. Non certo ne' concetti: che tutti sono sanissimi; le virtù del Zaguri messe nel maggior lume; tutto con molto colore di viva eloquenza. Forse nella lingua? ma, se io mi conosco nulla di queste cose, ella m' è anzi paruta bellissima, e tutta Ciceroniana. Ma tuttavia dubitando, non forse amor m' ingannasse, la feci leggere ad uno, la cui conoscenza di questa lingua è tale da temer pochi pari, e l' autorità reverenda. egli ne giudicò altresì, come avea fatto io medesimo. Che restava dunque da dubitare? S' aggiunga, ch' io avea già dato fuori la voce fra i miei amici di questa Orazione, con quelle lodi che mi pareva valere; ed oltre a ciò, della traduzione che io ne volea fare: il perchè l' espettazione e 'l desiderio ne fu ed è grandissimo in tutti. D' altra parte mi dolea forte, che a tal Vescovo fosse defraudata la gloria, che amplissima gliene dee ritornare; e mi parea far villania e dispiacere a' gentili Signori Vicentini (i quali anche sapeano della mia versione), sopprimendo questa, e l' Orazione altresì d' un loro concittadino, da essi amato e stimato assaissimo, il quale per questa scrittura in molta opinione sarebbe venuto. Le quali tutte cose, giuste e ragionevoli al parer mio, mi trassero nella deliberazione di lasciarmi dire all' amico, e far quello che da far mi parea. L' amicizia dee pur concedere qualche privilegio agli amici, sopra e fuori della stretta ragione. Adunque, contro il voler dell' amico stampai l' Orazion sua, colla mia traduzione di contra. di che, se non da lui, certo da' Veronesi miei, e da' più de' Signori Vicentini, e da tutti gli onesti e ragionevoli uomini sarò commendato. L' amico poi si contenti, che in nome d' ammenda io ne abbia fatto questa pubblica confessione.

MANIFESTO PER L' EDIZIONE DE LE COMMEDIE DI TERENZIO VOLGARIZZATE [1].

(1816.)

AGLI AMATORI DELLA LINGUA ITALIANA

ANTONIO CESARI.

Non credo dovermi essere a presunzion reputato, se io meco medesimo mi consolo d' aver co' miei piccoli studj e fatiche fatto qualcosa di bene alla lingua nostra; e se, oltre a ciò, io credo, tanto di frutto esser seguito al desiderio ed opera mia, che forse a pochi è riuscito cavarne altrettanto, eziandio da opere di più merito ed eccellenza: di che io mi tengo obbligato alla mia buona ventura, ed al favore de' miei Italiani. Tuttavia una cosa mi pare essere rimasa addietro; ciò è la conoscenza, e lo studio della lingua propria della commedia. Questa maniera di stile venne nelle colte scritture nel cinquecento; e spezialmente per opera del Cecchi, e del Lasca, montò a gran perfezione, e non minor nominanza. ma gli Italiani, che nello stil grave e nobile assai studiarono e scrissero, mostra che il comico non abbiano molto apprezzato: e tuttavia pare a me, lui aver tante e tali bellezze, da non doverlo la-

[1] Il presente Manifesto, diretto « *Agli amatori della lingua italiana* », fu pubblicato dall' Autore in una carta volante e anche ne *Lo Spettatore italiano* di Milano l' anno 1816. Fu ristampato a pag. 199 e seg. delle cit. *Prose, rime e traduzioni varie inedite o sparse* del Cesari con qualche omissione; ma qui si è riprodotto nella sua vera integrità.

sciar così nel dimenticatojo, come si fa. Affine di metter in tempera questo gusto negli Italiani, io ho voltato, alcuni anni fa, due Commedie di Terenzio in volgar Fiorentino: e non negherò, che elle non poco aggradirono a' letterati; posciachè tutte le copie, buon tempo è, ne sono finite. Adunque, essendo io sollecitato ad una seconda edizione, deliberai tradurre eziandio le altre quattro, che restavano; e così tutte e sei insieme metterle in luce: alla qual cosa ho già messo la mano. Forse gli Italiani ci piglieranno più gusto; ed io avrò anche questa consolazione, di veder tra noi coltivato altresì questo stile; il quale a dir vero, è d' un genere tutto peculiare dall' altra lingua, e ne fa quasi una per sè; ma al sommo bella e dilettevole, se amor non m' inganna. Per ajutar più questo mio intendimento, innanzi alle Commedie, stamperò quella mia *Difesa dello stil comico*, che altra volta già pubblicai; della qual mi diede cagione una censura venuta da Padova, contro la mia *Donna d' Andro*. Credetti anche far non piccola utilità a' giovani, aggiungendo alle Commedie alcune mie annotazioni, parte risguardanti all' una o all' altra lingua, parte ad eloquenza, ed altre d' altra materia notabile e fruttuosa. questo mio buon zelo della gloria Italiana, sarà, voglio credere,questa volta altresì favorito. E posciachè Terenzio va per le scuole de' giovanetti; vo' che i Sigg. Maestri sappiano, ch' io l' ho tradotto per forma, che potranno senza pericolo leggerlo a' loro scolari. La edizione uscirà in ottavo, col testo latino appiè di faccia, nella carta e carattere di questo manifesto in due Parti. il prezzo sarà computato a soldi cinque Milanesi per foglio con la legatura: a soldi sei, chi volesse l' opera in carta reale. il porto starà a carico de' compratori. Vivete felici.

Verona il Maggio del 1816.

DISCORSO PREMESSO ALLE COMMEDIE DI TERENZIO VOLGARIZZATE.

(1816.)

Questo discorso « *a' discreti lettori* » fu stampato, quale prefazione, nella traduzione prosastica (Parte prima, pag. 7-11), che porta questo frontespizio: *Le | sei Commedie | di Terenzio | recate | in volgar Fiorentino | da Antonio Cesari | con note | postoci innanzi un ragionamento | cioè | difesa dello stil comico fiorentino. | In Verona | per l'erede Merlo | 1816*. Le prime due Commedie *(La Donna d' Andro* e *Il Punitor di se stesso)* furono già pubblicate, in due volumetti separati, fin dal 1805 (Verona, dalla stamperia Ramanzini) e ritoccate per questa edizione, che è divisa in due parti o tomi in-8º. Il Cesari parla di essa nel Manifesto che leggesi qui dietro a pag. 369, ed anche in varie lettere. In una del 25 agosto 1816, al P. Grandi: « Il primo volume delle Commedie di Terenzio sarà finito entro la ventura settimana ». Il dì 3 settembre « era fornito di comporre »; di che il dì 14 successivo scrivea al detto P. Grandi: « Il Terenzio è già fornito di stampare, dico il tomo primo, edizione bellissima a detto mio ». La parte seconda uscì ne' primi di giugno 1817, di cui il Cesari scriveva ad Antonio Fortunato Stella il dì 10 successivo: « La prego di dare al sig. Pietro Giordani il tomo a lui diretto ». Ed il Giordani diresse al Cesari una lunga lettera, il 20 marzo 1817, che finisce così: « In somma, io fin' ora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti: ma anch' io ho le mie opinioni): ora metto questo Terenzio per terzo tra 'l Davanzati e 'l Caro ». E della sincerità del Giordani, in questo caso, non si può dubitare, chè molti anni dopo, cioè nel 1829, avendogli chiesto il Manuzzi la licenza di poter pubblicare il detto giudizio, interamente, ne' *Cenni* sopra la Vita e le opere del Cesari, gli rispose: « Anzi l' avrò caro. Io non ho scritto al Cesari se non il mio schietto e puro sentimento, e assai mi pregio d' aver avuto per amico sincero un tanto uomo ». E nel giudicio del Giordani convennero altri uomini insigni, cioè Dionigi Strocchi, Salvator Betti, Gius. Ignazio Monta-

nari, Antonio Rosmini-Serbati, Enrico Bindi e Vincenzo Gioberti. Quest' ultimo scriveva nel 1844: « Il Cesari ci diede nell' *Imitazione* di Cristo e nel *Terenzio* le due più belle versioni di prosa italiana, onde possiamo vantarci dopo quelle del Cavalca, del Caro, del Firenzuola, del Segni, dell' Adriani, del Davanzati ». E Pietro Fanfani, osservò che « il solo difetto del Terenzio del Cesari » si è che contiene « modi de' comici antichi fiorentini (famigliari nel secolo XVI), che ora « non sono intelligibili per gli indotti ». Senza di che, un fatto solenne, che attesta il pregio della versione del Cesari, si è che essa venne ristampata varie volte in Napoli, prima e dopo la morte dell' Autore: l' ultima volta nell' anno 1867, con note del prof. Carlo Lanza. Fra le altre ristampe ricorderò quella dell' editore Gio. Silvestri (Milano 1832) in due volumi; quella di G. Antonelli (Venezia, 1844), in un vol. in-8° gr. Un' edizione della sola traduzione è quella di Enrico Trevisini (Milano, 1885), fatta per cura del prof. Giuseppe Rigutini, con note ad uso delle scuole, e che forma un volume della collezione: « I grandi scrittori Latini nelle migliori traduzioni italiane, corredate di note ad uso delle scuole », diretta dallo stesso Rigutini, che nella prefazione dice pure così: « Fra tutte le traduzioni abbiamo preferito quella del Cesari, superiore di gran lunga a tutte le altre; e che nulla lascerebbe a desiderare, se, come il Cesari era padrone della lingua dei nostri comici cinquecentisti, così avesse avuto a mano la lingua viva del popolo toscano ». Ed anche Eugenio Camerini consigliò ripetutamente la ristampa della traduzione del Cesari, la quale « tiene più della lingua del 500 che del fiorentino moderno: ma è un *miracolo* secondo il Giordani; e veramente risponde bene all'originale ». *Lettere di E. Camerini*, racc. e ordin. da Cesare Rosa (Ancona, 1882, A. Gustavo Morelli edit.), pag. 100. E « chi non lo crede, soggiunge Luigi Carrer, si provi a farne un' altra ». E con costoro si unisce pure il prof. Stefano Grosso, che « tra le opere del Cesari da lui lette e meditate » pone il *Terenzio*, che gli « piace più del testo, benchè questo gli piaccia pur sommamente ». — Publio Terenzio Afro, poeta comico latino, nacque a Cartagine verso l' anno 193 e morì l' anno 159 av. G. Cristo. Tutto ciò che vi ha di più dolce e grazioso, di più elegante e delicato nella lingua latina, è raccolto in questo scrittore; il che attesta Cicerone medesimo.

A' DISCRETI LETTORI.

Credo far non piccola utilità agli studiosi delle due lingue, pubblicando queste Commedie di tanto maestro. Questo studio delle belle lettere non è così piccola è vana cosa, come la dicono alcuni: e senza

voler qui provarlo, assai cel mostra la costante opinione e stima, che ne fu sempre tra le colte persone: che nelle pubbliche scuole, con gli studi più gravi, eziandio di queste ordinarono professori, che a' giovani le insegnassero [1]. Ma ne abbiam testimonio più autorevole e reverendo, il sacro Concilio di Trento: il quale per sola la ragion della latina lingua bellissima, concede da leggere gli scrittori del secol d' Augusto; comechè tutti non sieno Terenzio, nè Virgilio Marone. Or essendo Terenzio nelle sue commedie per tutto onesto (salvo qualche piccolo cenno: al che ho io trovato riparo), voltandolo io nel volgar Fiorentino, avrò per la mia parte ajutato il nobile proponimento di que' sapientissimi Padri del Concilio; cioè che, siccome i giovani hanno in questo aureo scrittore uno specchio di latina eleganza; così abbiano altresì nella traduzion mia un qualche sentore delle grazie e bellezze del Fiorentino linguaggio, le quali ne' Comici del cinquecento non possono gustare senza pericolo. Ma e parmi altresì, che il leggere al vivo espresse le voglie, le passioni e i lor movimenti, debba altrui essere di scuola assai utile; sì veramente che i vizi non sieno dipinti per forma, che debbano solleticare, e la virtù tenga sempre la signoria; come è in queste di Terenzio: nelle quali se talora il giovane scapestrato la dà per mezzo; v' è però il padre, o il zio, talora anche il servo che il morde e 'l condanna, e studiasi di ravviarlo a bene dalla mala pratica: sicchè la virtù e la ragione la vincono. Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo della Francia, Benigno Bossuet, il quale al Delfino [2],

[1] Di ciò parla un po' diffusamente qui dietro, a pag. 20 e segg., nel discorso *Dell' utilità delle belle lettere* ec.

[2] *Delfino:* titolo che si dava al primogenito di Luigi XIV re di Francia, dal nome della provincia di quel reame, che dicevasi Delfinato.

di cui era educatore e maestro, spiegava Terenzio, e queste cose appunto, che io dissi, come utilissime gli facea accuratamente notare. Voglio portar qui un brano di quella sua lettera *De institutione Delphini*, dove questo medesimo racconta a papa Innocenzo XI. «In Terenzio non si può altresì dire, con quanto di-«letto ed utilità sua si ricreasse, occorrendogli quelle «vive immagini dell' umana vita. Ben vedea le lusin-«ghe ingannevoli del piacere e delle male femmine; «vedea i ciechi furori de' giovani, per le truffe, o «sollicitazioni d' un tristo servo, a rompicollo sospinti «giù per gli sdruccioli, ovvero dall' ardore della pas-«sione tirati a non veder più via, nè partito: i quali «non sarebbono più tornati alla pace di prima, se non «se riconducendosi al loro dovere. Adunque il Prin-«cipe sottilmente notava, come quell'eccellente maestro, «rappresentando i costumi di ciascuna età, e la diversa «indole degli affetti, così aggiustatamente disegnava «co' propri lineamenti ciascun personaggio, che tut-«tavia conservava la proprietà ne' concetti, la conve-«nienza delle cose, e quella avvenentezza, che a così «fatti scritti è peculiarmente richiesta. Nè già per «tutto ciò io avea rispetto in nessun luogo a quel-«l' elegante poeta; sicchè io non ripigliassi altresì «que' luoghi, dove egli mostrava qualche po' di li-«cenza: confessando tuttavia di maravigliarmi, che «ne' più de' comici nostri fosse una libertà e proca-«cità troppo maggiore; detestandogli quel disonesto «modo di scrivere, come peste sicurissima de' costumi». Certo io non farò il ragguaglio de' nostri Comici con Terenzio. solamente scriverò quel, che Cicerone dice di que' buoni commedianti de' tempi suoi, che l'onestà e 'l pudore aveano imparato da' vecchi, e servato: *Scenicorum quidem mos tantam habet, veteri disciplina,*

verecundiam; ut in scenam sine subligaculo prodeat nemo: verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decorè. De Off. l. I. c. 36. Il ragguaglio non ha bisogno di troppo commento.

Or io sarei tentato di affermare; che coloro a' quali tanto dilettano le commedie rappresentate in teatro; dove, se non sempre l' oscenità vi tiene il primo luogo, certo il pudore vi tiene l' ultimo le più volte; e certamente la forte lusinga dell' azione animata sì dagli attori, sì dalle attrici, ogni cosa spesso corrompe; sarebbono da condurre a leggere queste di Terenzio: le quali (senza la lingua e l' eleganza maravigliosa) libere da quel fascino, rappresentano moderatamente le passioni all' anima, che tutta riposata le vede, colla ragion libera di sè e colla mente serena; e però delle cose l' uom prende la conoscenza diritta e sincera, e riceve il natio giudizio del peccato e della virtù. Questo pare il solo caso, che la commedia si possa dire, maestra della vita: perchè il vizio, mostratoci qual è laido e vituperoso, non è imbellettato dalle grazie dell' azione, ma ritien sua natura; e la virtù per contrario. dove nelle odierne commedie, signoreggiando il piacere de' sensi dalle circostanze dileticato, l' uomo frantende le cose, e ride così del vizio, come della virtù: ed è ben altro vedere l'amore in essere, colle parole vive, con gli atteggiamenti, con le smanie, e gli occhi lampeggianti delle persone, che fanno esso atto della passione; ed altro è leggerlo freddamente scritto sopra una carta, siccome cosa lontana. So ben io, che il poeta può descrivere ogni passione con colori ed atti sì vivi, che per poco ne torni il medesimo, come a vederla: ma, senza che Terenzio è sempre onestissimo, e le cose anche non affatto

oneste, mette in parole pudiche; se in qualche poca cosa egli talor trasanda, io protesto fino ad ora, che io ho coperto sempre la cosa, o al tutto levata via, senza offender punto l' interezza della sua favola.

Desidero, che il bene che io ho veduto, e propostomi in questa mia fatica, abbia veramente l' effetto. E perocchè una censura fatta già alla prima di queste Commedie da me pubblicata, mi diede cagione di difendere lo stil Comico Fiorentino; il che a' giovani qualche utilità potrebbe portare; ho voluto questa mia Difesa ristampar qui [1]: che certo miglior luogo e più proprio non potrebbe aver quella mia scrittura, che mettendola innanzi alla traduzion delle stesse Commedie, la quale diede materia alla suddetta censura.

---

[1] Tale *Difesa* ec. si legge pure qui dietro a pag. 112-133.

DIFESA DI MONS. MARCO ZAGURI VESCOVO DI VICENZA
OVVERO
RISPOSTA ALLE RIFLESSIONI STAMPATE CONTRO L' ORAZIONE LATINA DI F. VILLARDI IN LODE DI ESSO ZAGURI.
(1816.)

Stampata e diffusa che fu l' Orazione latina del prof. don Francesco Villardi in lode di mons. Zaguri (di che si è parlato qui dietro a pag. 364) spiacque molto a que' del Seminario di Vicenza, e ci fu chi chiamò « ingiuste e bugiarde » le lodi che il Cesari rendette al Villardi nella *dedicatoria* e *protestazione* che le pose innanzi e che si legge pure qui dietro a pag. 365-368. Ed uno di costoro (forse il prof. D. Carlo Bologna, prefetto degli studj in quel Seminario) non potendo sofferire tali lodi, pubblicò quindi un libretto anonimo, col titolo: « *Riflessioni* intorno all' orazione latina in lode di monsignor Marco Zaguri, scritta dal sig. D. Francesco Villardi ec., Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, MDCCCXVI »; (in-8º di pag. 28). Il Cesari, avute e lette tali *Riflessioni*, non credette di dover tacere: onde pubblicò una lettera (Verona, tip. erede Merlo) colla data del 10 luglio 1816, diretta al Villardi medesimo, che dice così: « Amico carissimo. Ho letto le *Riflessioni*, pubblicate contro l' Orazion vostra in lode di Mons. Zaguri, nelle quali voi, ed io altresì di rimbalzo siamo vituperati. Per quello che spetta a me, io so ben quello che ne farei; ma non così mi sembra di dover fare di voi per rispetto dell' amicizia, la qual mi dimanda, che approvi e mantenga il giudicio mio già pubblicato sopra la vostra orazione. Veramente io sento da tante parti, e in Verona massimamente, esservi fatta ragione contro quella censura, che omai pare inutile ogni altra opera mia: nondimeno non mi credo affatto assoluto dal primo debito. Io dunque sono apparecchiato di rispondere alle ac-

cuse che vi son date, sì veramente che il vostro, e mio Avversario si manifesti. Io ho posto il mio nome al giudicio fatto dell'Orazion vostra: e non so perchè io nol debba far sempre di tutte le cose, che pubblicassi; se già non mi credessi dover vergognare, che elle fossero conosciute mie. or così dimando ed esigo che faccia il nostro Censore. Pubblichi egli altresì se medesimo per Autore delle *Riflessioni;* non volendo io combattere con le maschere. Fatto questo, obbligo a lui, a voi ed al mondo la fede mia di rispondere come saprò. Sdebitatomi così con voi, potrei essere tentato di fare anch' io le ragioni alla Lingua Italiana adoperata nelle suddette *Riflessioni;* come il Censore fece alla lingua dell'Orazion vostra: e ciò a solo fine di renderlo più avvisato per un' altra volta, che non voglia correre a dir ogni cosa che gli cade in animo, sopra le opere degli Scrittori, massimamente viventi. Voi dunque, che quel Censore dovete conoscere, fategli assapere la deliberazion mia; e intanto starò aspettando di veder che farà. State sano, e dateci delle altre orazioni simili alla Zaguriana. Vale. Il vostro Cesari ». — Dopo di che, il Cesari sperava di non dover rispondere altro; ma subillato dagli amici del Villardi, rispose coll' opuscolo presente, che pubblicò il 13 novem. 1816 con questo frontespizio: *Difesa | di monsignor | Marco Zaguri | vescovo che fu di Vicenza | ovvero | risposta | di Antonio Cesari | alle Riflessioni stampate quest' anno contro | l'Orazione del sig. D. Francesco Villardi | in lode | del suddetto monsignor | vescovo Zaguri; | Verona | dalla tipografia Ramanzini | 1816* (in-8° di pag. 60). Pietro Giordani, che fu uno de' primi a leggerlo, scrisse al Cesari medesimo una lunga lettera, il 23 novembre 1816, nella quale dice pure così: « Trattar le quistioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con diritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile; occupar il lettore senza punto gravarlo; fare insomma una scrittura come questa, sarà più presto ammirato e desiderato, che imitato ». Ma, poco appresso, cioè otto mesi dopo circa, comparve stampato un altro opuscolo: « *Esame* dello scritto intitolato Difesa di mons. Marco Zaguri vescovo di Vicenza ovvero Risposta di Antonio Cesari alle Riflessioni stampate quest' anno contro l' Orazione del Sig. D. Francesco Villardi, in lode del suddetto mons. Zaguri ec. In Venezia, nella tipografia Picotti, 1817 »; in cui l' anonimo veniva confutando le ragioni del Cesari, non con argomenti e fatti, ma con scherni e strazj vituperosi. Onde il Cesari più non si volle intromettere, pago delle buone ragioni, che l' avevano mosso a scrivere la presente *Difesa.* Non ostante ciò la contesa non ebbe fine; si continuò da ambe le parti con scritti, in verso e in prosa, ripiene solamente di vituperi e mordacità; cose indegne, certamente, a gravi e letterate persone. Il Villardi, per primo, insorse con un opuscolo satirico: ma era forse meglio tacere, che tutte quelle ciancie non migliorarono la condizione dei difensori e del difeso. Solamente la presente *Difesa* del Cesari fu degna di considerazione, come sempre mai lo sarà quale modello di bello scrivere e di squisite maniere in simili polemiche. A cui va aggiunto un fatterello, che da sè solo basterebbe per coronare trion-

falmente la *Difesa* dell' Autor nostro, cioè: che il povero Villardi, licenziato dal Seminario Vicentino, fu « allogato » dal Cesari a Gonzaga (nel Mantovano), dove « insegnò Rettorica e lingue, latina e italiana, con largo assegnamento ». E l' anno appresso, 1818, il Cesari stesso gli procurò un « nuovo e più splendido asilo », la cattedra di Rettorica nell'imperiale-regio Liceo Convitto di Verona. Cfr., per altre notizie, il cit. mio libro *La Questione linguistica e l'amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 95-106.

Assai di mal cuore io metto la mano a difendere dagli altrui morsi la persona e l' Orazione dell' amico D. Francesco Villardi, da lui scritta, e da me tradotta e pubblicata in lode di monsignor Marco Zaguri vescovo che fu di Vicenza; conciossiachè conosco di non potere all' amicizia e al dovere rendere questo ufizio, senza biasimo di chicchessia: il che io voleva cordialmente cessare. Che io m' avessi quest' animo, a gran numero ho qui testimonj: ma senza questo, manifesta pruova me ne pare aver data nel partito da me preso testè, col quale, senza mancare all' amico, io dovea poter sedare tutte le contenzioni, e fermar la foga delle repliche infinite, che ne potevano conseguitare; ciò fu quella mia Lettera [1], nella quale mi offersi e promisi pubblicamente di rispondere alle *Riflessioni* contro il Villardi stampate; sì veramente che l'avversario manifestasse (come avea fatto io medesimo) il proprio nome. Quello scritto mi parve di tal natura, che l' Autore (se amava l'onor suo) non dovesse mostrar se medesimo: e così era finito ogni dire con qualche buona soddisfazion dell' offeso. L'autor non comparve fino al presente: ma non giovò. in quella vece fu detto, Quella essere una mia bravata, per fuggire lo scontro, e per non aver che rispondere. non esser punto bisogno, che l'Autore nominasse

[1] Tale lettera, diretta al Villardi medesimo, è del 10 luglio 1816, e si legge interamente qui dietro nella pag. 377 e seguente.

se stesso: alle ragioni doversi rispondere, non al nome. Veramente io mi reputava aver tanta fama di uomo leale; che, avendo così solennemente obbligata la fede mia all' amico, all' avversario, ed al mondo, niuno dovesse dubitar più, che io la promessa avrei osservata: e però, non timore, nè difetto di buona difesa, dovette avermi fatto scrivere quella lettera. Che io non sapessi che cosa rispondere, doveasi aspettar a dirlo quando, scopertosi il Censore, io avessi penato pure a rispondere qualche tempo: a dirlo prima, è stato ed è una ciancia. Quanto all' altro punto; io non richiesi già l' avversario che si scoprisse, perchè io credessi essermi ciò necessario per la risposta: sapeva io altresì bene, che bastano le accuse per materia d' una risposta. ma io lo feci, perchè mi piacque così, e perchè avea diritto di esigerlo, essendomi manifestato io medesimo; e perchè amava di sapere con chi avessi a combattere. E or che sapeva il Censore, se quando io posi a lui quella condizione, non fosse già bella e scritta la mia risposta? Intanto è passato un mese e due, e più; e nulla s' è ancora veduto di questo nome. Ma perocchè tuttavia la gente vuol dire, ch' io abbandono l' amico, e brava, e millantasi; e gli amici medesimi del Villardi aspettano e desiderano che si risponda, anzi mi sollecitano e frugano tuttodì; e che è più, sono sospinto da gravi persone, che mi reputano a dovere questa risposta; ed io non me ne renderò più malagevole, che m' abbia fatto fin qui. Da che adunque l' onor dell' amico così violato ha da essere salvato al possibile; e niun giusto uomo non dee patire, che quell' ingegno tanto felice, in quella che egli era per fiorire e crescere alla fama che gli è apparecchiata, rimanga oppresso dalla soperchieria e dalla calunnia; io mi leverò alla difesa, qualunque io mi sia: e se la mia risposta

ad alcuno porterà biasimo, egli non avrà di cui dolersi altro che di se medesimo: che certo è troppo giusta cosa, che per difesa del calunniato innocente, al calunniatore non sia avuto riguardo. Quantunque anche, serbando io ogni misura nelle parole, e levandone ogni mordacità (il che farò in vero studio), parmi di poter dire, che le Riflessioni da se medesime si mostreranno nate e formate dalla passione. Nel medesimo tempo vendicherò assai volentieri l'onore di Mons. Zaguri, in queste *Riflessioni* senza vergogna vituperato. Senza studiar molto nè poco nell' ordine di questa risposta, io terrò dietro a' passi dell' avversario, comunque e dovunque mi menerà.

Prima di venire a' particolari, due cose voglio mandar innanzi per dimostrate, che mi lastricheranno la strada; certo sono due bei vantaggi per la mia causa, e due pregiudizi solenni contro dell'avversario. Egli che tanto desiderava la mia risposta, avendo così presta e sicura via da cavarmela delle mani; ciò era il manifestarsi; nol fece anche. Lodato Dio! egli mostra di vergognarsene: così s' accusa da se medesimo d' aver fatto una mala cosa; da che alle buone niuno pena a porre il suo nome; e d' altra parte, chi fa il male, odia la luce. In secondo luogo; la passione dee averlo accecato; che per ardore inconsiderato di biasimar il Villardi, non pose mente che egli a se medesimo si togliea fede. Se in quell' orazione avesse notato così il ben come il male, egli poteva forse esser creduto; sapendosi, che cosa perfetta non è stata mai; ed i discreti uomini non la guardano così nel sottile. ma per disdetta non ci trovò punto altro, che tutto male: mala la proposizione, mala la materia delle lodi, mala la disposizione e l' ordine, mala l' elocuzione; e in tutto lo scritto, *dal principio alla fine*

(faccia 23) *è mancanza di buona logica artifiziale e naturale.* Basta così: senza legger più avanti, è da dirgli; Non è vero. *Quod nimis probat, nihil probat.* Opera così ria, e tutta falli e magagne, senza un pelo di buono, come voi fate questa, non ci fu mai al mondo, nè ci sarà, nè può essere. Dunque l' autore giudica sopr' animo, ed a passione: e così il Censore tre buoni quarti del credito dee farli perduti.

Ma per uscir delle generali (che non le dicesser bravate), l' avversario comincia (alla faccia 5); Che l' orazion del Villardi *fu applaudita da alcuni, e da altri censurata e ripresa.* Questo è ciò, che è avvenuto di forse tutte le scritture del mondo, eziandio delle migliori. tuttavia questo fa credere, che in questa orazione ci fosse qualcosa del buono. *Per lo che si eccitò in me la brama di leggerla, e di manifestare fra i diversi e contrari giudizi, liberamente il mio.* Niente più giusto. quando altri stampa, ognuno può giudicarne e dirne che vuole. Ma qui *manifestare* importa *stampare:* ora ciò dee aver suoi confini. La natura stessa ci provoca a lodare le cose altrui, come noi amiamo che gli altri facciano delle nostre. ma se non ci sembra di poterle lodare, non per questo è cosa di dabben uomo il cavarne e mandarne al palio i difetti, e via meno il vituperarle e storpiarle pubblicamente: se già una giusta cagion gravissima a farlo non ci sforzasse. Chi vede un guercio, o uno scrignuto, non può non riconoscere e notare il difetto di lui: ma se egli togliesse a mostrarlo a tutti, che vanno e vengono, dipinto in un quadro, disegnando le parti viziose, e facendone spiccar la bruttezza, non sarebbe egli creduto far villania? certo quello sciagurato ne arrossirebbe, e giustamente ne farebbe richiamo. conciossiachè, se noi ascoltiam Cicerone (*de Offic.* l.

3. c. 12.) *Si quis voluerit animi sui complicatam rationem evolvere, jam se ipse doceat, eum virum bonum esse qui prosit quibus possit, noceat nemini, nisi lacessitus injuria.* Adunque, quando bene l' orazion del Villardi avesse veramente molte e sconce magagne, non per questo era da trombettarle così, e metterle a luce, senza nulla dire del buono: il che da tutti è reputato far danno ed ingiuria. E ciò vie meno era da fare, confessando il Censore, che all' orazione da alcuni fu applaudito: il che mostra per lo meno, che i difetti non erano così sconci nè gravi, o non così manifesti; anzi che ci dovettero altresì essere delle buone qualità, che poterono levare l' applauso: nel quale caso il sopprimere questi plausi e affogarli, mettendone fuori sole le macchie e le deformità, senza far vedere nulla del bello, è cosa troppo più aliena dall' uom dabbene, e sente della malignità: massimamente se il Censore assai sottilmente si studj a cavare e porre in mostra ed amplificare i difetti, cavillando ed esagerando, e torcendo le cose, e notandone i nei più minuti, senza riconoscervi mai nessun pregio; che alcuno però ve n' è sempre, anche nelle cose più misere e nelle peggiori. Di questo modo io vorrei screditare qualunque s' è la più bella scrittura del mondo; da che tutte hanno però suoi difetti: e a dare alle cose certa aria, ed a metterle in mostra da certo lato; massimamente scompagnate dal resto, e fatte vedere così sole e slegate; possono esser tirate a dar pessima vista. Ora se questo artifizio abbia usato il Censore nelle sue *Riflessioni*, lascerò io giudicare nella fine a quelli, che leggeranno questa mia Difesa. Se non che, anche prima che il Villardi pubblicasse la sua orazione, egli ebbe qualche malvogliente, il quale potrebbe essere il suo Censore medesimo. Nella vacanza

d' una cattedra, la quale per merito, o per uso dovea al Villardi esser data, egli fu scavalcato: credo sopra questa, o singolarmente per questa ragione, che egli sapesse poco il Latino. Questa ingiuria si bevve in pace: ma nel tempo medesimo giudicò, per difesa dell' onor suo, dover pubblicare una cosa Latina, e scrisse quella Orazione. Se il fatto fu così (e il Villardi lo proverà), egli ebbe giusta ragione di farlo. Come ciò fu saputo, e che io gliel' avea tradotta, e intendevamo stamparla; gli fu divietato, sotto la minaccia di cacciarlo del grado di maestro. Or questo fu bene strano e singolare divieto! Si temea forse, che quello scritto dovesse oscurar qualche sole? nol credo. Se il Villardi non sa punto il Latino, se egli è uomo senza logica artifiziale nè naturale, non avea luogo questo timore. che se egli tuttavia voleva stamparla; tanto meglio: egli si acquistava le risa e gli scherni del pubblico. Tuttavia egli nè la stampò, nè ordinò che fosse stampata. holla pubblicata io; e ciò protestato solennemente [1]: ed ora da capo protesto, che egli al tutto si era tolto giù da voler pubblicarla. Come fu letta, si sparse alla macchia un Sonetto, la cui testa diceva, La Orazione essere stata *correttamente rifusa da' Letterati di Padova;* cioè che que' bravi Maestri in latinità del Seminario l' aveano riformata [2]. Ben con Dio: dunque dovette essere qualcosa di buono. ma intanto la minaccia detta di sopra fu effettuata, e il Villardi cacciato dal grado suo. Questo fatto, che tutti videro e sanno, senza troppa chiosa, scuopre quanto basta l' animo degli autori; e certo sigillò l'opinione già conceputa, che l' Orazion del Villardi dovesse valer qualche cosa.

[1] Tale *Protestazione* si legge qui dietro a pag. 367 e seg.

[2] Il detto *Sonetto* fu ristampato nel cit. mio libro *La Quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 98.

Dopo tutto ciò, volendo credere il Censore uomo dabbene, almeno alla Ciceroniana, convien dire che egli sia venuto nella deliberazione di nuocere così al Villardi, *injuria lacessitus.* Fra noi, che siamo Cristiani, questa cosa non par degna di molta lode: tuttavia cerchiamo di questa ingiuria. Certo nell' Orazione, quanto ella è lunga, non apparisce vestigio di maldicenza, nè offesa contr' a nessuno, salvo agli increduli e a gli empi. Ma il Villardi prese per la sua Orazione l' argomento medesimo, che già sei anni sono, avea scritto il Sig. D. Carlo Bologna maestro suo che fu, ed ora prefetto degli studi nel Seminario: e or non è questa un' ingiuria? « Ingiuria donde mai e perchè? » Il Villardi mirò ad oscurare la fama di quel grand' uomo, il quale avea già stampato l' Elogio del Zaguri. *(Per fare un' urbanità al suo Superiore:* è notato per ironia nella postilla al Sonetto detto di sopra). Dell' intenzione che potesse aver avuta il Villardi, solo Dio è testimonio: ma se egli l' ebbe, fu cosa da ridere. Il Villardi, che non ha filo di Logica nè di Latino, mettersi col Bologna? e alcun potea, non dico crederlo, ma pur pensarlo? dico, che egli potesse scurar tanto nome? Ma fosse stato, che il Villardi mirò a questo: or non fu onore del bue, che la rana volesse per gonfiarsi, uguagliarlo? (da che ciò si nota altresì in quel Sonetto, per ischernire il Villardi). Ma così è: i devoti del Bologna così l'intesero, e ne indegnarono: e ciò li mosse a scrivere le *Riflessioni.* Ora essi con questo onorarono troppo il Villardi, ed ebbero poco riguardo al merito ed alla persona del lor favorito. Ma egli non intesero la cosa pel verso. Qual offesa fu mai, nè può essere, che due, e quattro, e dieci scrivano nello stesso argomento? non è l' argomento, che dà il pregio agli scritti, sì la

forma, e l' elocuzione. Da quanti non fu messo in tragedia il Bruto, il Cesare, la Virginia, la Merope! e per questo? chi di loro si tenne adontato? nessuno, ch' io sappia. ciascuno volle rompere la sua lancia: e giudichi il mondo. Ora dal fatto medesimo par dimostrato, che prima di veder la Orazione, e appena veduta, ella era aspettata, e fu creduta non mala cosa. ma dopo averla riletta, ella fu trovata non pur niente buona, ma nè mediocre, ma nè tollerabile; anzi tutta pessima e da brugiare. anche questo è un enigma, che gli avversarj ci dovrebbon risolvere.

Io son dimorato alquanto in questa prima entrata delle *Riflessioni*, perchè questo è il punto del midollo e della sustanza; e le *Riflessioni* sono pur foglie. Anche io non dovea perdere questo vantaggio, che m'era dato in mano, per la difesa dell' amico; cioè il mostrare, che le *Riflessioni* furono scritte per animosità: così chi legge fa meglio le sue ragioni; non può essere preoccupato dalla prima lettura; sa fede che dee prestar loro, e quanto ne debba detrarre; e da ultimo vede meglio le esagerazioni, le sofisticherie e le sottigliezze. Finalmente se ne cava il vero senso di quel primo periodo delle *Riflessioni* da me portato; il quale torna a questa irragionevole, ed amara sentenza: *La Orazion del Villardi fu applaudita da alcuni, e da altri censurata e ripresa: per lo che si eccitò in me la brama di leggerla, e di manifestare tra i diversi e contrari giudizi, liberamente il mio;* cioè di VITUPERARE, E STRAZIARE AL POSSIBILE L' ORAZIONE, E L' AUTORE.

Comincia il Censore dal ripigliare il Villardi, che abbia tolto un *assunto alquanto ardito e difficile da provarsi;* cioè il Zaguri essere stato vescovo *omnibus numeris absolutum.* Io ringrazio la mia buona ventura,

che per difendere il Villardi da questa e dalle altre accuse, poco più altro mi bisognerà, che la sola Orazione del Sig. D. Carlo Bologna, sopra il soggetto medesimo stampata il 1810; la quale mi sarà, non dubito, dall' avversario lasciata proporre per esemplare perfetto: anzi con questo ragguaglio spero acquistar qualche fama al Villardi, facendo vedere l' Orazion sua assai conforme alla Bolognana. In fatti, cominciando dall' *assunto* ch' io chiamerò *proposizione;* hanno ambedue quasi la stessa. Il Bologna promette mostrare il Zaguri HOMINEM DEI; che nel senso della Scrittura santa, onde è preso quel titolo, vale Uomo santo, divino, perfetto. Udiamola (facc. 6). *M. Zagurium episcopum Vicetinum et vestrum proponam, quem contemplemini: qualem autem, et quantum? HOMINEM DEI nimirum; et inter vos, ut EGREGII Pastoris imaginem non adumbratam, sed expressam ac prope eminentem vobis exhiberet, divinitus constitutum.* Quell' *egregii Pastoris* coll' *hominem Dei* rende appunto il *numeris omnibus absolutum:* da che *egregius* vale, uomo cavato dal comune, e singolare dall'altra gente. Ma senza pesar le parole; che egli volesse mostrarlo Vescovo compito da tutte le parti, apparisce da tutta la Orazione, di cui pur questo brano metto qui per saggio del rimanente: (facc. 12.) *Vere et recte proditum est, Episcopum sapientiae omnis et virtutis simulacrum esse oportere. Quae autem vita in illo!* (in Zagurio) *quae integritas morum! quae sanctitas! in qua maculam numquam ullam vel nequissimi et impudentissimi deprehendere, aut fingere potuerunt.* Che vogliamo più avanti? Nota qui per incidenza il Censore: *È vero però, che il Villardi, enunziata che ha quella proposizione, anzichè mirare ad essa, come a suo scopo, sembra perderla di vista in tutta la sua orazione; e*

solo la ricorda quando più non la ricordava l'uditore, al fine dell' orazione medesima. Io farei in vece notare un fallo del Censore, che si avviluppa, pigliando una parola in due sensi. Dice che il Villardi dovea *mirare a quella proposizione, come a suo scopo* in tutta la sua orazione. qui val *dimostrarla*, ed isvolgerla con belle prove e argomenti. e appresso dice; che egli *non ricorda più la proposizione*, se non al fine dell' orazione; qui val *non la nomina.* Così il Censore ha preso la voce *proposizione* in due sensi: l' uno è l' argomento e 'l concetto intellettuale delle lodi del Vescovo; l' altro, la material forma della parola: delle quali due cose l' una non ha che fare coll' altra: avendo potuto il Villardi mirar benissimo al suo scopo in tutta l' orazione (portando e ordinando le prove, che mostravano vera la formale proposizione) senza nominar mai, ovvero ripetere le parole, *numeris omnibus absolutum*, che era la materiale proposizione. Or così fece appunto il Villardi: che senza ripetere, altro che sulla fine, le materiali parole, in tutta l' Orazione però non fece altro, che provare nel Zaguri tante e tali virtù, che il rendettero Vescovo *numeris omnibus absolutum.* Per dimostrar un goffo il Villardi (chi ha logica o artifiziale, o naturale) era da dir così; Il Villardi dovea mirar, come a suo scopo, a quella proposizione, *numeris omnibus absolutum:* ma egli non mirò mai a quello scopo; cioè nol provò. questo era ragionare diritto. Ma gli si sarebbe risposto; che egli anzi vi mirò sempre: da che in tutta l' orazione tende sempre a provare il Vescovo santo e perfetto. Forse non l' avrà provato come dovea: ma per ora basta, che egli mirò a quello scopo. or non basta cotesto? E che altro fece il Sig. Bologna? Egli, posta da prima la proposizione, *Hominem Dei*, se ne dimen-

tica poi, nè la nomina più, nè eziandio sulla fine; essendo contento d' averlo mostrato *hominem Dei* con belle pruove, senza ripeterlo più: nè ciò alcuno gli reputò a colpa. e or perchè sì al Villardi?

Ora viene alla materia dell' Elogio. Dice il Censore di trovarvi cose in prima *false, e che alterano il carattere di Monsignore;* poi di *esagerate.* La prima cosa, lo accusa d' aver detto alla faccia 32.; che il *Zaguri fu costantemente pieno di umanità e di piacevolezza, e talora simile a mansueto agnello.* Intanto, lodato Dio, che sino alla faccia 32, il Villardi nulla disse di falso. Noto che egli dà questa lode al Zaguri, dove tocca le ingiurie scagliategli contro da uno scostumato, le quali il Vescovo si portò mansuetamente. dunque qui non si parla del *carattere,* ovvero *natura* del Vescovo, ma di una virtù cristiana, come è la mansuetudine. Ora se questa lode è falsa, dunque egli non era mansueto, ma iracondo e collerico; da che il vizio contrario alla mansuetudine è il risentirsi dell' ingiurie e rimbeccarle. Io veramente non lo conobbi troppo: ma il solo atto che qui si conta di lui, mi fa credere, che l' abito di qnesta virtù in lui fosse ben fermo, quando resse ad un crollo sì forte. Ma ciò mi conferma il Bologna, che alla faccia 18 dice; che certe persone sviate, riconduceva al dovere, *humaniter monendo saepe et peramanter.* ciò è poco: ei disse altro e più, da me allegato alla facc. 23. Ora come prova il Censore falsa l' asserzion del Villardi: *Il vescovo Zaguri, (e ne è testimonio chi lo conobbe) si procacciava piuttosto rispetto con una decorosa e autorevole dignità, che gli era più naturale e propria.* Lo credo: ma che ha far questo al proposito? L' autorità e la dignità decorosa non è punto contraria alla piacevolezza e mansuetudine. sia pur altri quanto vuol grave e dignitoso: se

nelle villanie raffrena la collera, e serva la pace, egli ha la virtù della mansuetudine. Ora è virtù la gravità ben usata, ed è altresì la piacevolezza: le virtù hanno lor propria materia e tempo ciascuna. anzi lo sdegno medesimo può essere virtuoso. Adunque il Zaguri nelle ingiurie, in cui la gloria di Dio portasse di passarsene e tacere, era agnello mansueto: dove la gloria di Dio voleva altro; ed egli mostrava dignità autorevole, e se vogliamo, anche severità; ed era virtù l' una e l'altra. Chi più benigno e mansueto di Gesù Cristo? Anch' egli fu detto Agnello; e profetizzato di lui, che non leverebbe la voce, nè finirebbe di spegnere un lucignolo fumigante. e tuttavia, quando bisognò, qual autorità! qual zelo! quali parole forti e pungenti co' Farisei!

Un' altra bugia è notata. Il Zaguri del Villardi *ha sempre vissuto con tenui spese* (semper exiguæ) *di sua famiglia, e con mensa sempre parca e frugale* (semper frugi et parca): *Ma il vescovo Zaguri, come nessuno obblìa, quando il comportavano i tempi, di nobili sentimenti informato, visse con molta magnificenza e splendore.* Prima di venire a risponder più avanti, dimando io: Cui satira è questa? del Villardi? o del Vescovo di Vicenza? Io dubito quasi (ed alcuni l'hanno per certo), che l' orazion del Villardi, contro alla quale par che il Censore volesse fare co' denti, non sia altro che un bell' appicco, ed una presa coperta, per poter liberamente mordere ed oscurar la fama di quel gran Vescovo. e ciò mi fece sempre dubitare, se le *Riflessioni* fossero opera d' un Vicentino. Diacine! la legge divina è aperta: *Turpitudinem patris tui non discooperies* (Lev. 18. 8). Certo questa temerità fece strabiliare i miei Veronesi. ma vengo al proposito. La frugalità, se vuol esser virtù, dee essere appropriata allo

stato ed al tempo: se no, portando disordine, sarebbe vizio. dunque certe spese, che ad un mezzano uomo e privato sarebbono larghe, sono frugali ad un Principe, e ad un Vescovo. Chi fosse il Zaguri, di qual famiglia, quanto splendida, cel dice il Sig. Bologna, faccia 21. Egli era anche Vescovo; e il suo grado porta un moderato splendore. il servar questo è virtù, e cel conferma lo stesso Bologna, parlando (facc. 21) del Zaguri; *qui censeret, magnificentiam ad tuendam quoque existimationem et auctoritatem valere.* Ma che? il Censor medesimo per me ci risponde; Se *comportandolo i tempi,* il Vescovo era splendido e magnifico: dunque nel rimanente era parco secondo suo stato. Ora così dovea essere: da che una virtù non dee distrugger l'altra, ma ciascuna ha sua materia e tempo, siccome ho detto. pertanto fu in lui virtù in *un tempo* l'esser magnifica; e fu, esser parco in un altro: e il *semper* va sempre inteso, sì che il tempo e la ragione non dimandi e voglia altramenti.

Ma della frugalità del Zaguri che cerco io testimonj? traggasi avanti il Bologna, se di questa frugalità non disse troppo più, che il Villardi. Dopo aver toccato nella suddetta faccia 21 quella sua virtuosa magnificenza, soggiugne; *Sed eundem nihilominus, expleta et absoluta virtute liberalissimum, ne quid in se clauderet benignitatis suae, vidimus denique ita omnia circumcidisse sibi, ita subduxisse et amovisse invicto animo atque excelso, ut non solum utilia ad dignitatem sibi denegaret, sed ea etiam aliquando quorum vitae usus maxime indigebat.* È egli questo una ciancia? Qui mando io il Censore, che smentisca il Bologna.

Porta il Censore questa sentenza del Villardi tradotta così: che *il Zaguri nelle più difficili contingenze si tenea immobile nella propria vigilia, cioè in guardia*

della propria diocesi. A questo egli oppone: che egli *più volte si dipartì dalla sua sede, onde serbarsi utile alla sua greggia in tempi migliori;* e ciò, *ad esempio d' altri grandi Vescovi e Santi.* Dio Signore! che ragionare è mai questo? Se il Villardi notò come virtù del vescovo il tenersi immobile nella sua vigilia, doveasi intendere forse, che egli non se ne partì mai? nè anche quando il partir si era più utile alla greggia? Queste son due virtù, che il Censore confonde. il Villardi parla di una, e 'l Censore per farlo contraddire a se stésso, vuol che parli di due, quando insieme non potean essere; da che non può essere, che il Vescovo sia nello stesso tempo nella diocesi, e fuori. Se il Zaguri *nelle più difficili contingenze*, quando il tempo e 'l dovere portava che risedesse nella sua diocesi, si stette immobile (e il Censore nol nega), basta per farlo virtuoso: e non toglie questa sua lode l'esserne dipartito, quando ciò era alla greggia di più utilità: anzi quella fu un' altra virtù sua: e le virtù non si distruggono insieme, ma piuttosto si ajutano. E dirò più: il perfidiare che avesse fatto il Zaguri di voler pure tenersi immobile nella sua vigilia, senza rispetto a tempi ed a circostanze, saria stato vizio. e in fatti così fecero i *santi Vescovi.* Che c' era dunque da appuntar qui? Il Censore non fece altro che mostrarsi poco buon loico, confondendo le cose.

Seguita il Censore quivi medesimo: *Il Zaguri del Sig. Villardi* (non il Vescovo di Vicenza) *conduce in terra la vita de' Comprensori, assorto in meditazioni, e col mezzo di esse conformatosi tutto alla norma de' Santi; ed è poscia paragonato* (pag. 44) *al fratel suo laico, che non solo a lui carissimo... ma per pietà, dottrina, e somiglianza di vita si celebra congiuntissimo. Ma il vescovo Marco Zaguri aveva (nè alcun ne*

dubita) una santità cospicua sì, ma quella non è propriamente, cui l' orator ci qualifica. La prima cosa; par che qui introduca il fratello laico, per inferirne; Ma il fratello non era quel santo; dunque nè anche il Zaguri. Mi spaccerò in breve: Questa somiglianza di vita e da intendere secondo ragione; cioè il laico era virtuoso secondo secolare; il Vescovo secondo vescovo. Chi ha mai inteso i paragoni e le similitudini in altro modo? massime, quando si pigliano, come qui, alla sfuggiasca, senza volerne cavare pruova troppo efficace. In secondo luogo: se la santità del Zaguri era *santità cospicua*, ed egli non era *conformato alla norma de' Santi,* come dice il Villardi; di che fatta santità cospicua era dunque? santità fuor della norma de' Santi? Il Censore avrà voluto ridere della *vita de' comprensori*, e dell'*assorto in meditazioni:* ma non sa egli, che la vita de' comprensori in terra, è appunto da noi nominata la *santità cospicua?* la qual certamente senza meditazioni profonde non fu mai conseguita. Ma veggiamo, che santità gli conceda il Sig. Bologna, che certo gli dee aver data la propria sua. Il passo da me allegato di sopra, intorno alla liberalità e frugalità, non è piccola cosa. ma tutto quello che egli dice delle virtù del Zaguri, alle facce 13, 14, anzi in tutta l'orazion sua, qual altra santità comprende, se non la medesima che fa il Villardi? non è la vita conformata alla norma de' Santi? Or come adunque la santità del Zaguri non è quella, che l' orator Villardi *ci qualifica?* e che intendea dunque dire il Bologna con quell'esclamazione alla faccia 25. *O virtutes eximias, atque omnium praedicatione celebrandas?* Ora non è questo una manifesta contraddizione?

Vengo alla dottrina del Vescovo. ne parla il Villardi alla faccia 30, e dell' assiduo suo studio della

teologia; la qual parola tutti intendono per la Scienza delle cose divine. Il Censor replica anche qui: che questo non fu lo studio, al quale spezialmente attendesse il Vescovo (facc. 7). Or quale fu dunque? nol dice. Se non ebbe la dottrina delle cose divine, con qual altra teologia avrebbe potuto abbattere i nemici della religione in que' suoi libri, dei quali con tanta lode parla il Bologna alle facce 8, 9? Qual dottrina gli attribuisce esso Bologna (facc. 7)? sacre Scritture, santi Padri, Concilj, Decretali, Teologia morale e dogmatica, e squisita scienza delle cose divine ed umane; chiamandolo *sacrarum Scripturarum, SS. Patrum, Conciliorum, Legum et Decretorum ecclesiae, religionis dogmatum et morum studio et notitia eruditum.* Ora che ci pare di questa logica? E tuttavia dopo sì belle e gravi accuse date al Villardi, esce in quella esclamazione; *Che ardire è questo? Spacciare tal falsità in faccia a Vicenza, che conobbe il Zaguri per 25 anni, dove fu conosciuto da tutti, fuorchè dal suo panegirista?* Si può svillaneggiar peggio quel dotto e santo uomo? Se il Villardi avesse fatto l' elogio d'un tristo uomo, andavagli meglio investita quella esclamazione? Che ardire è questo? io vorrei anzi dire al Censore: questa esclamazion vostra torna pure a questa sentenza ingiuriosissima al Zaguri; I Vicentini conobbero per 25 anni il Zaguri sdegnoso, e iracondo, e non pieno di umanità e piacevolezza; che non punto facea spese frugali, ma splendide e magnifiche; che non si tenea immobile alla sua vigilia; che aveva una santità non alla norma de' Santi; che non avea atteso spezialmente allo studio della teologia e delle cose divine; tutto ciò sa, e sapeva Vicenza: e quel temerario del Villardi, seguendo l'esempio del suo maestro Bologna, cel dipinge un dotto uomo, un santo, un

mansueto, un moderato e frugale? a noi Vicentini si vendono queste favole? che ardire è questo? Povero Zaguri! Or se fosse anche falsa ogni lode, che il Villardi gli dà, come mai si reputano a villania i figliuoli il sentire lodato il padre? ne dovrebbono tuttavia godere. E se i Vicentini non credessero vere quelle virtù, certo le crederebbono (come le credono) i Veronesi, i Bresciani, i Bolognesi, i Romani, che il Zaguri non conobbero 25 anni, e sempre lo stimarono quel medesimo, che il Villardi lo fa.

Si rimprovera (facc. 7) come ignorante il Villardi perchè disse; Il Zaguri essere stato trovatore di un modo nuovo da confutare gl' increduli, fingendo d'essere del loro partito, e si dice, tale invenzione non essere del Zaguri. Manco male! se è cosa lodevole, non debbe esser sua. Può in questo essersi ingannato il Villardi; e il Censore avrebbe fatta cortesia, a mostrarcene il vero autore. Io lo scuserò dicendo, che egli credette alla cieca al Sig. Bologna, che alla faccia 8, chiamò *nuovo* anch' egli quel modo di ragionare; *novo scribendi genere*. Ma che gran falli son questi poi, da essere tanto accuratamente notati! Sarà altresì un altro suo fallo quel della stampa delle opere Zaguriane, sotto gli auspicj di Pio VI. veramente son cose da levarne il romor grande, come fa il Censore. Io confesso che non intendo la forza di quell' accusa: ben intendo, che dove quello può essere stato uno sbaglio, il Censore lo chiama *menzogna*.

Alle moltissime falsità, delle quali solamente alcune ho mentovate ec. segue il Censore. Può esser vero cotesto? Possiam noi crederglielo? Qual carità indusse quel suo avversario a tacere le tante altre falsità del Villardi? ed a perdere tanto bella materia da farlo arrossare? Certo dalle *Riflessioni* apparisce,

che egli non lesse la Orazione così a fuggi fuggi, nè con animo di passarsi de' suoi difetti; ma ne cercò ogni peluzzo, anzi il pelo nell' uovo. or avendo egli tante altre cose false da rinfacciargli, passa così tosto alle esagerate, che non appartengono alla malizia, ma al poco giudizio? Conveniva dar alla cosa miglior colore:

Segue il Censore toccando le esagerazioni; e nota, aver detto il Villardi; il Zaguri essere stato vescovo, che non ebbe eguale, nè avrà; l' aver egli dato maggior tracollo al partito degli empi colle sue opere, che nessun altro de' nostri mantenitori della religione; e da ultimo il trionfo della sua prima entrata alla sede vescovil di Vicenza. Ma Dio buono! chi ha mai inteso a sì stretta ragione somiglianti parlari? qual è di tutti quel panegirista, che non usasse queste figure e larghezze? quando si vuol dire eccellenza e pregio di virtù rara, si suol parlare così: e lo Scrittor divino dell' *Ecclesiastico*, servò egli medesimo questo costume, e con lui la Chiesa medesima, che di ciascun Santo afferma: *Non est inventus similis illi.* ora l' uom pratico ed avveduto sa bene come sel debba intendere. Ma venga a fare la difesa per me il Bologna. Nella sua Orazione non c' è forse nulla di queste figure, che illuminano l' eloquenza? ne toccherò alcune. Alla faccia 17 dice: *Confirmare chrismate singulis diebus, non solum eos qui ad œdes suas adventarent, sed eos quoque qui œgrotarent in domibus quibuscumque.* Fu egli vero, che egli così cresimasse ogni dì, ogni dì? Quest' altra, ivi medesimo: *Nihil reliquum facere, quod utilitas ecclesiœ, et religionis sanctitas, ac majestas commendarent.* È vero poi, che nulla affatto, nulla lasciasse indietro? Anche questa, alla faccia 20: *Nullam sibi diem, quin multa salutariter et prœclare ageret,*

sivit prœterire; e ciò per venticinque anni. Vero cotesto? *nullam diem? nullam?* ogni giorno *prœclare et salutariter?* Che si dice ora? Ben ne cavo io questa conseguenza; che se ciò è vero (e vero dee essere, da che il dice il Bologna), sopra la fede di lui, non pur del Villardi, il Zaguri fu vescovo *numeris omnibus absolutus.* Certo l' animo benevolo, e solamente anche giusto verso il Villardi, sarebbe stato buono interprete de' suoi detti, come tutti furono delle lodi amplissime dal Bologna allo stesso Zaguri rendute.

Or discende ad altre particolarità. Il Villardi dice, che il Zaguri *plerisque puellis dotem suffecit.* Manifesta esagerazione! Prima di tutto, se il *plerique* non valesse altro, che *i più*, vorrei intenderlo per discrezione, come dissi qui sopra: ma egli vale anche *molti*, come esso Bologna insegnerà al Censore. Ora in questo senso la cosa fu vera appuntino, nè il Censore lo nega. Ma c' è altro. Il Bologna mio grande avvocato sottentra egli: alla faccia 22 dice; *Impendi argentum ut consuleretur puellarum pudicitiœ, et nuptiœ, conciliarentur mulierum, datis aliquando ferme integris dotibus.* E si noti quanto dica più del *plerisque*, quel *puellarum et mulierum*, senza alcun aggiunto. Segue il Censore, (faccia 8): *Se il Zaguri ordinò in certa gravissima urgenza la vendita di non so che di sua casa, per non isminuir le consuete limosine; il Villardi non è contento: fa che venda quanto aveva di argento, e di preziosa suppellettile:* omnia corrasit; *niente importandogli che si sappia, aver il Zaguri (quantunque eccessivamente caritatevole) lasciato alla morte sua mobili di non lieve valore e argenteria ec.* Bella pietà verso il padre! così si lacera insultando l' onorata memoria di quel gran Vescovo! Buon per me, che io forestiere, senza pigliar altre informazioni

e notizie, ho uno storico fedele e molto creduto, che mi mette in man la materia per le risposte; dico il Sig. Bologna. Altro che *ordinar la vendita di non so che!* Della liberalità sua assai ci ha detto il Bologna di sopra: ma quello che qui afferma il Censore, che egli era *eccessivamente caritatevole*, è forse una frasca? Or lo spendere fino a lasciarsi mancar il bisognevole, ed eziandio talora le vesti, non equivale al *corrasit omnia?* Leggasi alla faccia 22 dell' Orazion del Bologna: *Circumcidisse sibi ... ea etiam aliquando, quorum vitae, usus maxime indigeret;* e alla faccia 24, *Quœ essent in œdibus sumi, et venumdari jussisse... necessariis prope vestibus caruisse.* O è falso il Bologna, o l' Autor delle *Riflessioni:* o piuttosto le parole sono da prendere in senso ragionevole; così per lo Bologna, come pel Villardi. E certo: che virtù sarebbe stata, spogliarsi un Vescovo di tutto affatto, e del mobile a sè conveniente? giovando questo moderato splendore a mantenere l' autorità e il credito presso la gente.

Qui il Censore, perdonando al Villardi alcune altre bugie reali ed esagerazioni, discende ad altre particolarità. L' accusa (faccia 9) che dicesse; Il Zaguri *armato di fortezza divina,* per la morte del fratello e del nipote, non si lasciò distorre pur un giorno dalle cure di vescovo. Veramente il Villardi alla faccia 44, dove conta di ciò, non vuol lodare la *fortezza* del Zaguri, sì la sua assiduità: *ut vero ejus assiduitatem, quanta fuerit, œstimare possitis ec.* Soggiunge il Censore: *Sia vero: quanti buoni ecclesiastici, avvenute simili disgrazie, si conformano con rassegnazione al volere di Dio, e non abbandonano l' officio loro!* Poffar il mondo! Si vuole oscurar ed annullare anche questo atto di maschia virtù del Zaguri? e con questa sì bella ragione? Egli saria come dire: santo Stefano si

lasciò morire sotto a' sassi. Sia vero: che gran fatto però? I santi Crisanto e Daria non morirono nello stesso tormento? Se è vero, che molti Ecclesiastici sappiano fare quel medesimo che il Zaguri, beati loro! egli hanno e mostranó singolare virtù: ma il vero è, che i siffatti non son così troppi. E ora perchè di somiglianti atti si commendano tanti de' Santi? Ma lasciamo andar questo: perchè grida a questo atto il Bologna (faccia 15); *O calamitatem præclaræ domus! o vulnus crudelissimum optimi Antistitis!* il quale colpo *forti et magno animo pertulit.* E poi qui il Censore di seguito avvelena la lode della virtù del Vescovo, dicendo; che egli per altro si pigliava le sue oneste ricreazioni, andando in villa, od a Padova. Ora dia biasimo anche agli Apostoli, i quali dopo la loro missione, si presero un po' di vacanza; anzi a Gesù Cristo, che egli medesimo li condusse in luogo solitario per riposarsi (Marc. VI. 31). Ma qual Santo non si dava qualche riposo? Scemava questo la loro virtù? Deh Dio! dove l' animosità trasporta eziandio gli uomini saggi! che tal voglio nominar il Censore.

Vien poi al fatto di quell' uomo facinoroso, che corretto dal Vescovo, il caricò di villanie; e il Vescovo, mansuetamente se le portò. ma essendo colui divenuto in miseria, ebbe dal Zaguri il perdono e largo sussidio. Il fatto è descritto maestrevolmente, e ben lumeggiato dal Villardi, per far più campeggiare la virtù del Zaguri. Chi crederebbe, che eziandio qui fosse che apporre? Al Censore dispiace questa pittura, e ne fa anche coscienza al Villardi di poca carità cristiana (faccia 9). E or che dice? *L' azione è per sè commendabile; ma non però da magnificarsi così, come la magnifica con tante esclamazioni ed interrogazioni l' oratore, che mai non soffre mediocrità e confini. È*

forse degno di tanta maraviglia, che un Cristiano quantunque offeso... un Vescovo sentisse compassione d' un infelice ammalato, che conosceva il suo fallo, e che appena ardiva implorare ajuto in quelle miserie? Potenzinterra! abbiamo noi perduto il cervello? noi andiam certo a perdere ogni idea di virtù. Non è atto maraviglioso cotesto? Un uomo di nobilissimo sangue, anzi di senatorio, un Vescovo venerando, che riceve da un suo soggetto corrotto in mille peccati per ammonizioni strapazzi, non fa atto nobilissimo ad accogliere il reo, benchè misero e dimandante pietà, ed a soccorrerlo largamente? Dio solo è testimonio del grado di carità, col quale il Zaguri diede valore a questo suo atto: ma noi uomini stimiamo le virtù da quello, che ne sentiamo per esperienza e per fede: e tutti sentono repugnanza forte della natura ad amare e far bene a chi ci sprezzò. Quando S. Giovanni Gualberto donò la vita all' uccisore di suo fratello, che gran fatto fu però quello, e da levarne tanto le maraviglie? Giovanni armato, disarmato il nemico: si scontrano in un chiassolino, dove non era modo da poter fuggire dalla sua spada. il reo inginocchiato, facendo croce delle braccia, gli dimanda la vita per Dio. Se Giovanni gliela dona, fa egli altro che ciò, che ogni cristiano dee fare? potrebbe forse ammazzarlo lecitamente? perchè dunque tante lodi al Gualberto? risponda il Censore. Ma questo fatto lo tocca però anche il Bologna (facc. 26), e lo credette degno da essere con lode rammemorato; e il forte della sua lode sta nel maestrevole affrontarsi che fa di questi due concetti; che il Zaguri fu *prœter modum munificentissimus* verso coloro, da' quali *injurias indignissimas accepisset;* che è assai grande amplificazione. E quantunque egli parli nel numero de' più, mostra però che ciò faccia per fi-

gura, ma che intenda dire di solo quello sciagurato; notandoci appunto la sopraddetta circostanza, dell' esser divenuto ad estrema miseria: *cum deinde in ultimas angustias devenissent, rei familiaris ærumnosi abjectique.* Ora quel *præter modum munificentissimus* spiega anche il *magnum pecuniæ pondus*, che il Villardi dice, lui aver donato a quel misero; quantunque il Censore, per torre al Vescovo questa gloria, lo metta in beffa, dicendo, che sarà stato vero, riguardo al *peso material del danaro di quel tempo;* volendo dire, che furono sferrevecchie e marame. Aggiugne per altro, che il Zaguri *era saggio abbastanza, perchè con misura e con discrezione facesse le sue limosine.* non so bene come io m' intenda questa lode delle limosine, e me ne passo. ben dico, che il Bologna s'accorda col Villardi a farle grandissime: e però il Censore dovrà fare le *Riflessioni* anche contro il Bologna. Senza il recitato dinanzi, leggasi alla faccia 23. ivi abbiamo soccorsi nelle alluvioni del Bacchiglione, ajuti a' poveri non pure dalla città, ma *in partibus dissitis provinciae;* abbiamo ospizj, spedali, frati, monache, famiglie mentenute da lui. da ultimo abbiasi questa piccola giunta; *Mirabile, et vix credibile, sed tamen certum et testatum; quam multae domus a munificentia larga, effusa, inexhausta alimenta peterent, et præsidia quotidiana.* Niun dirà, credo io, che il Bologna avesse allora schernito il morto Vescovo, affermando che tanta gente *alimenta peterent,* ma *non acciperent.* Ben dico, che guai al Villardi, se un terzo avesse detto di ciò, che disse il Bologna. Che ardire è questo? sariasi detto: contar queste favole a' Vicentini?

Segue alla faccia 10. *Nella stessa guisa non meritava, a creder mio, lodi così eccessive e cotanto romore il duolo, che afflisse Monsig. Zaguri, quando*

tratti veniano al supplizio que' miseri, che aveano preso l' armi contro il governo, che non è più. Chi fu sì disumano, che dolor non sentisse in que' giorni funesti? ec. Chi udì mai uomo ragionare così? e or che è questa vaghezza di affievolire, e torre ogni pregio alle virtù di quel Vescovo? Quell' affetto di cristiana pietà, anche per se medesimo tanto nobile e virtuoso, non è niente nel Zaguri, perchè altri il dovettero aver sentito? Questo affetto medesimo lodasi pure in tutti, e ne' Santi eziandio; comechè altri non Santi l' avessero avuto; e nel solo Zaguri sarà cosa da nulla? O forse le virtù di lui, per essere vere virtù, dovean essere cosa di lui solo, e non averle uomo del mondo? Ma se si volea dire, che elle erano cosa comune; lo credo quasi, se sola la compassione si potesse lodare di lui: ma se questa è congiunta con le altre somme virtù, che del Zaguri furono raccontate, ella diventa cosa singolare e precipua, da essere con lode ed ammirazion ricordata. Non perdiam d' occhio l' Orazion del Sig. Bologna. Mi si risponda: Là dove egli conta delle opere di carità del Vescovo, a quante non si potrebbe far questa chiosa; Qual è quel buon cristiano, che non avesse fatto altrettanto? Conta forse il Bologna siffatte cose, che nessuno, dal Zaguri in fuori, facesse mai? Ma sentì il Censore medesimo d' essere trasandato, e corregge suo detto così: *Mons. Zaguri sarà stato, io non voglio negarlo, commosso in particolare maniera.* Benedetto Dio! Il Vescovo ebbe qualche virtù, ovvero affetto, sopra il comune degli altri. Ma che? ecco tosto il veleno: *Ma che operò egli allora di straordinario? V' ha chi talvolta crede mostrarci un elefante, e ci dà a vedere una mosca.* O, consiste forse solamente nel fare, e nel fare straordinario, la vera virtù? e non guarda Dio all' animo ed alla prontezza del cuore? Tanti de'

Santi, che ne' tempi di tribolazion per la Chiesa, piagnevano a' piedi di Cristo, trafitti d'inconsolabil dolore, non potendo porre rimedio a' mali che la travagliavano, che fecero di straordinario? tutto finiva in lagrime ed in preghiere. l' elefante tornava a una mosca. Or non ha detto il Villardi (facc. 38) e non sapevano tutti, che in quel tempo non era luogo a intercessioni, nè ad alcuna pietà? che dovea dunque fare il Zaguri, quando nulla poteva? Ma ciò non lo scusa. Se ciò non è voler pure dir male, che altro sarà? Al tutto il Censore s' aggira intorno a questi due punti: Se il Villardi conta del Vescovo cose grandi e splendide, sono esagerazioni, o bugie; se non così luminose, son cose camuni e minime, che non sopportava la spesa di raccontare.

Nel dirubamento de' monasteri, si taccia di menzognero il Villardi, perchè disse, che tutti i buoni si tenevano chiusi fra le pareti di casa: il solo Vescovo accorse a' monasteri per provvedere al bisogno. e così il Villardi fece ingiuria a molti de' nobili, che a quell' opera prestarono assai utile e pietoso servigio. Il Censore frantende, e finge di non sapere quello che sa, e tace quello che ha letto nell' Orazione. A dire che un cotal fece solo la tal cosa, è dunque da intendersi, parlando oratoriamente, a stretto valor di grammatica? Dunque il Villardi volle dire; che il Vescovo tutto solo, senza accompagnamento di servidori, di cortigiani, di preti, aggiravasi per la città. Ma e perchè non notare altresì quello, che disse il Villardi, che i buoni, *per non essere d'occhi ed orecchie testimoni dello sprezzo della religion conculcata*, si tenevano fra le pareti di casa? ciò dunque procedeva da affetto e sentimento di religione. Ma l' *omnes*, non può valere, *i più?* Non vuol dunque dire che nessuno traesse a quel miserando

spettacolo. nè certo alcuno di que' Signori amorevoli, e tuttavia ragionevoli, se ne reputò offeso; ma intese la cosa pel verso; cioè che la prima parte e la massima di quell' opera era da concedere al Vescovo, nel quale anche più risplendeva. Se poi il Zaguri, avendo cocchio e cavalli, sul meriggio si condusse a piedi qua e là a' monasteri, secondo il Censore, ciò non accresce punto di pregio, siccome pare, a quell' opera di carità; anzi fu una sciocchezza: *Non aveva egli il cocchio? perchè non l' usò?* (facc. 11) Io cito la faccia: che altri forse non la credesse finzione e malignità mia. Ma chi non usa il comodo che ha presto, e si porta tutto il disagio, fino al dì d' oggi fu sempre creduto far opera di singolare virtù: nel solo Zaguri fu cosa sciocca. San Luigi in Roma, per ajutare i malati infetti di mal contagioso, ne contrasse il veleno anch' egli, e morì. Sciocco giovane! non poteva egli rimanersi a casa? perchè nol fece? E i suoi panegiristi levano a cielo questa sua goffaggine.

Il Vescovo, che era cagionevole della persona, per tale fatica morì. Come si prova ciò? Cazzica! il Sig. Villardi lo dice. O Signor Iddio! dove strascina l'uom la passione! Un Vescovo già ben vecchio, cagionevole della persona (dicasi meglio, che pativa già di disuria), va, e viene sotto la sferza del sole molte ore per la città; e si dimanda una pruova, come ciò abbia potuto affrettargli la morte? e ridendo rispondesi, *Il Villardi lo dice?* Io prometto al Censore, che lo dice altresì il mio amico professore Antonio Manzoni, che in chirurgia ne sa più del Villardi; lo dice, e lo giura ogni altro medico del mondo; e da quel di là lo giura e protesta l' immortale Morgagni; affermando, che per farlo morire bastava un terzo della fatica, che il Vescovo si diede in quel tempo. Or che è questo animo avverso a quel

Vescovo? si ha forse invidia a lui di quel poco di gloria, che certo gli torna dall' aver così posto la vita per le sue pecorelle? Pur questa gloria non gliela nega nè esso Bologna, che alla faccia 21 dice di lui: *pro quibus* (ovibus) *certe animam suam tandem dedit.* Ha poi bel dire il Censore, che *un saggio oratore, avrebbe bensì mentovati tali disagi, avrebbe aggiunto più altri travagli, cure, ec. e finalmente* instantiam quotidianam, *e fatte delle probabili congetture.* Che cure? che travagli si vogliono ricordare; quando questo che fu così forte e di tanto pericolo, non è voluto conoscere, e si ha quasi per cosa da nulla? Quanto poi all'*instantiam quotidianam*, il Villardi l'ha messa in mostra in tutto il corso dell' orazione: ma tutto è nulla. Venendo alle congetture, che fare si convenivano; il Censor medesimo, senza vederle, ne porta tre alla fila, che ivi medesimo fa il Villardi; cioè delle lagrime di S. Basilio, che il Vescovo avea dinanzi; della carità del B. Pietro Acotanto suo concittadino; e dell' esempio che mosse il Trenti a lasciar allo Spedale sì largamente. Ora la ragione del verisimile diede al Villardi queste congetture: il grado medesimo di Vescovo in S. Basilio; la medesima patria e condizione nel B. Acotanto; la forza del fresco esempio nel Trenti: ragioni, che all' orator soprabbastano a ragionevole congettura. Il Censore per altro non gliele passa per congetture; ma dice che *dà tutto per certo:* come se ci bisognasse il verbo *conjicio*, ovvero *conjectura assequor*, per far intendere la congettura; e presso gli oratori non si conoscessero per vere congetture anche quelle, che sono espresse senza verbi congetturali. Aggiugne il Censore; esser *vizio capital del Villardi* asserire, senza provare: come se scrivendo la vita d' un Vescovo, testè morto con molta fama, a' suoi medesimi cittadini, che lo conobbero 25 anni, fosse da

allegar le testimonianze degli Storici, per provar vero un suo fatto; e non anzi si dovesse ritrar l'elogio dalla voce e dalla memoria recente, che in tutti è rimasa delle virtù di lui. chi fece siffatti elogi altramenti? Il Sig. Bologna, che del Zaguri medesimo tante cose e sì magnifiche ci contò, quali prove mise egli in campo? Dove parla delle sue virtù, della vita attuosa, delle beneficenze, alla faccia 12 e via via, fa egli altro che appellare ai suoi uditori, che ne furono testimoni? Ciò medesimo fa il Villardi: ma egli non pruova.

Seguita il Censore (facc. 11): *Dirà qui forse taluno (moltissimi,* dico io, e senza il *forse); che togliendosi con queste Riflessioni, e sminuendosi le lodi, che il Villardi, quantunque false ed esagerate, al Zaguri tributò, non bene si provvede alla fama di quel Vescovo venerando:* anzi *si lacera,* soggiungo io; e di che sorte! Qui aspettava io il Censore: e certo questa difficoltà; che dà a tutti negli occhi, egli non poteva lasciarsi addietro. Ma egli, non punto sbigottito, seguita innanzi così: *Io rispondo prima; non potersi mai oscurare la gloria del Zaguri, che risplendendo di propri pregi, veri e solidi, non abbisogna di luce, che non sia sua.* Queste sono parole, e mera contraddizione. Anch' io rispondo: Che gloria? che risplendere? che pregi? che veri? che solidi? Se le lodi del Villardi son false ed esagerate, al Zaguri non resta più nè gloria, nè pregi da essere commendati e risplendere. Tutte le virtù, che il Villardi gli attribuisce, sono le debite e proprie d'un Vescovo, se non santissimo, certo *uomo di Dio*, ed *egregio Pastore,* come il propose il Bologna. Ora se queste son false ed esagerate, ogn' altra cosa che di lui fosse detta, nol mostrerebbe degno di vera lode: egli non fu più nè quell' uomo di Dio, nè quell'egregio Pastore; e certo nè dal Sig. Bologna, nè dal Villardi

non meritava punto di Elogio. Se egli non fu pieno d'umanità e mansuetudine, se non moderato e frugal nelle spese, se non era assiduo alla sua vigilia, se non di cuor tenero agli offensori, se non dotto delle cose di Dio, se non largo a' poveri e grande limosiniere, se non avea santità secondo la norma de' Santi; quali altre virtù vorremo noi sostituire a queste, per le quali possiamo crederlo uomo di Dio, ed egregio Pastore? Ma il Zaguri era almeno da noi Veronesi conosciuto meritar le lodi, che gli furono date; nè altre gliene dà il Bologna, lodandolo davanti a' Vicentini, che per 25 anni il conobbero. udiamolo, che ne dica: *magnum Antistitem*, delle cui virtù appena i più eloquenti potrebbono parlar degnamente (faccia 4): un santo Padre della Chiesa dato a' Vicentini, come testificò Papa Pio VII (faccia 12): *optimi Antistitis* (faccia 15): *Pastorem strenuum et industrium* (faccia 16): *caritate inflammatum...... Vigilantissimus Pastor et amantissimus... Nullam sibi diem, quin multa salutariter et præclare ageret, sivit prœterire* (facc. 20): *o liberalitatem Antistitis admirabilem! o vigilantiam! o pietatem! o doctrinam! o virtutes eximias, atque omnium prædicatione celebrandas!* (facc. 26) E per saltare alla magnifica perorazione (facc. 26, 27), che sarebbe da copiar tutta; il Sig. Bologna conchiude, che il Vescovo, il quale verrà dopo di lui, i Vicentini lo avranno per ottimo, se al possibile sia somigliante al Zaguri. Dunque le lodi, che dà il Villardi non potean essere, nè furono false nè esagerate: ed è falso il dire, che anche senza le virtù dal Villardi inventate, *risplendendo il Zaguri di propri pregi, e veri e solidi, non abbisogna di luce, che non sia sua:* e che però la *sua gloria non può essere oscurata.* I pregi propri e veri e suoi son quelli, che il Bologna col Villardi contò: se altro c'era,

e meglio, il Bologna l' avrebbe contato. e però togliendosi questi, come fa il Censore, la sua gloria è oscurata e spenta del tutto. Da questo che ho detto, è fatta altresì la risposta a ciò, che il Censore soggiugne; che il Villardi contando cose false ed esagerate, *espose il Vescovo àlle censure del pubblico.* No, no: non c' è questo pericolo. Sì il Censore pose ogni opera di screditar il Zaguri: ma non gli venne fatto (e questa gloria d' averlo difeso, mi prendo io): ed egli screditò se medesimo.

Vorrebbe ora (tardo rimedio) medicare la ferita da sè fatta, recando in mezzo le virtù vere, e le lodi che il Villardi lasciò da parte; e fra le altre ci porta (alle facce 14, e 15) le Accademie insigni, delle quali fu sozio, l' alta opinione che di lui ebbero Cardinali e Papi, le corrispondenze di lettere coi primi letterati, la scelta degli amici, e gli onori fatti al suo Capitolo. Mi perdoni: Il soccorso di Pisa. Altro, altro! Voglio dare, che il Villardi abbia lasciate alcune particolarità della vita del Zaguri. e per questo? le notò forse tutte il Bologna? Ogni oratore ha sue peculiari affezioni; ed uno dimora in una virtù spezialmente, un altro in un' altra: ma in alcune virtù dal Villardi notate sono comprese virtualmente più altre, e quasi accennate: e poi non ogni cosa occorre alla mente. Egli ha però detto di lui tanto di bene, che il pruova Vescovo *numeris omnibus absolutum.* Ma sta fermo però; che essendo vere e reali le virtù del Zaguri dal Villardi toccate, cioè la dottrina, la temperanza, il disinteresse, la mansuetudine, l' assiduità al proprio ufizio, e quella che è madre e forma di tutte, la carità; egli è un ottimo Vescovo, anche lasciando le altre cose, che certo sono tutte minori, o nelle dette sono comprese: dove per lo contrario (e questo è il maggior punto)

se quelle non furono vere, tutte le altre, che il Censore v' aggiunge, sarebbono nulla, e non più che borra e buccia di virtù.

Il Censore assalisce ora il passo del testamento. Accusa il Villardi, che al Zaguri abbia fatto in esso dimenticar tante altre persone, contando de' soli poveri. Ho detto già, che egli tutto non potea dire, o non gli occorse; o credette che dal fatto maggiore i lettori dovessero congetturare del resto: e in ciò si credette ben difeso dall' esempio del signor Bologna, che dice nell' esordio: *multa praetermittentur consulto, in tanta rerum varietate.* L' Oratore non ha debito di dire ogni cosa; sì le maggiori, che la persona lodata mettano in fama. ma chi tace alcune cose, non le nega per questo. Altra accusa del Censore: L' erede è la sola città di Vicenza, non i poveri. ed anche; non si dice quai poveri debbano godere del suo testamento; che *furono i soli vergognosi*, e che non vanno alla cerca. Accuse terribili! errori veramente da non perdonarsi! Il Villardi aveva la mira al benefizio del Zaguri, e vedea esser nulla il notare per cui mano dovesse a' poveri pervenire. E quantunque prudente divisamento del Vescovo fosse, l' aver così disegnato a cui voleva far bene; il Villardi o non ci pose mente, o giudicò, che la maraviglia e la lode di tanta larghezza bastasse alla gloria del suo lodato, senza notarvi una particolarità, che fu certo di minor conto. È poi una pretta sofisticheria l' altra del Censore; che essendo que' poveri, che erano chiamati dal Zaguri, i soli vergognosi non poteano questi fare quel pianto e lamento pubblico, che il Villardi fa loro fare: ed anche, Quel benefizio era già pubblicato, prima che il testamento fosse aperto; e però è ridicolo il consolarli che fa il Villardi, annunziando quello che già sapevano. Questa,

dico, è una sofisticheria, trovata per vaghezza di pur mordere il povero Villardi. Chi è, che non vegga, questa essere una figura, per dar più luce, e far più pregiare quel benefizio? Ora gli oratori parlano forse colla accurata aggiustatezza de' Loici, e dei Metafisici? ed anzi, quando conservano la verità del fatto primario, non è lor conceduto di variarne le circostanze, e mettervi loro frange, che servono a illuminar l' orazione, e darle colore e vaghezza? Queste cose non erano da ricordare a' letterati di Verona; i quali sanno che negli Elogi d' un grande uomo morto di fresco, non s' intende principalmente di contar le cose e le virtù, che debbono esser già note a que' della stessa patria, almeno confusamente; ma di abbellirle ed amplificarle. Ma quando l' occhio è guasto, vede le cose co' colori che veramente non hanno, e per lo più co' peggiori.

Or viene il Censore all' eloquenza. In questa parte egli biasimando tutto, come fece fin qui, lancia campanili senza provare. onde colla medesima sicurezza io gli rispondo, che Non è punto vero. Il sommario dell' Orazione per Pio vi. non fa conoscere l'eloquenza del Zaguri, soggiugne il Censore; e c' insegna egli quello, che sarebbe convenuto toccare e descrivere. Io rispondo, che il Villardi mostrò molto bene l'eloquenza del Vescovo, e che toccò quelle cose, che gli piacque toccare, e che toccavano il punto principale: da che a volere dir tutto in ogni cosa, non bastava un volume. Segue a dire d' alcuni *quadri* dell' Orazion del Villardi, ne' quali egli intese allettare, o ingannare i meno intendenti. (Volea forse dire i letterati Veronesi, a' quali que' *quadri* eran piaciuti). Il verbo *allettare* gli parve troppo dolce; e vi aggiunse *ingannare,* che è proprio de' frodolenti. Che è questo menare la mazza

a tondo, senza rispetto a nessuno? da che se il Villardi riuscì nella frode, i letterati Veronesi, a cui piacquero i *quadri*, furono sciocchi. Questi *quadri* son tre, *L' Orazione per Pio VI: La sedizione contro il governo;* e *La soppressione de' monasteri:* de' quali il Censor dice, che *poco aggiungono alla gloria del Zaguri, e sono a stento inseriti nell' orazione:* e noi Veronesi diciamo; che assai acconciamente furono *inseriti* nell' orazione; e che son *quadri* magnifici; e che alla gloria del Zaguri danno grandissimo crescimento. chi può mutare i gusti degli uomini? Le risposte che darò ad altre censure chiariranno, spero, la cosa.

Morde ora il divisamento del porre la statua al morto Zaguri nel Duomo, per guardia, eccitamento, e ammonizione de' Successori. Che c'era da morder qui? *Giudicheranno i saggi,* dice, *della convenevolezza ec.* Se i Veronesi da' Sigg. Vicentini fossero reputati saggi, il giudicio saria bello e profferito; ed eccolo: Ottimo è il divisamento di quella Statua. Il porre ad uno una statua, fu sempre ed è reputato singolarissimo onore: e non è bisogno provarlo. Essendo poi questa statua lavorata dal Canova, sarebbe un rimettere il Zaguri vivo nel Duomo: ed essendo quel Vescovo quell' *uomo di Dio,* ed *egregio Pastore* almeno, che lo fece il Sig. Bologna, vi starebbe molto bene a guardia, correggimento e stimolo de' Successori. Or ciò medesimo prova ragionevole il dire, che quello sarebbe il solo conforto a' Sigg. Vicentini rimaso; perchè (come dissi) effigiato da quello scarpello, l' avrebbero vivo; e ciò varrebbe più a consolarli, che la sola memoria delle sue virtù, e de' benefizj. Ma debbo ancora ripetere, che qui parla un oratore, non un geometra, nè un matematico?

Da ultimo lo accusa, perchè la sua Orazione non ha *sode dottrine, nè cognizioni scientifiche, nè filosofia,* nè altre *discipline*, nè *santi Padri,* nè *Scrittura.* Che ha far questa merce con un elogio funebre? o certo v' è ella necessaria sempre? Quando l' oratore ha provato il suo Soggetto grande e virtuoso, il lettore non cerca con quali argomenti se l' abbia fatto, nè se con Padri, o con filosofia, nè altro: egli non cerca più. Sia lecito il dirlo: questo è anzi il difetto di non pochi Scrittori; il voler infarcire le loro orazioni di dottrine filosofiche, e teologiche, eccetera: parendo loro, che l' orazione sia dotta, erudita, e però bella e commendabile. anzi le più volte ella non è bella, nè commendabile, perchè è così dotta ed erudita: da che o non c' era punto bisogno di quella erudizione, o era fuor di proposito. Dal passo di san Matteo, *Portæ inferi non prævalebunt,* coglie il Censore nuova cagion di appuntare il Villardi (da che nulla gli fugge d' occhio); Quella promessa, dice, fu fatta alla Chiesa in generale, non alla Vicentina. Bel ragionare! Come se per questa ragione, un Vescovo non dovesse pigliar fiducia, che Cristo volesse la general sua promessa fornire altresì nella Chiesa sua propria; e non potesse a buona ragione ricordare a lui quella dolce promessa, per accattarsi la peculiar guardia del proprio gregge. Ed è anche da por mente; che la Chiesa general, come tale, non c' è; e non è altro, che le particolari Chiese insieme congiunte in un sol corpo, sotto uno stesso Pastore: e però ciascuna Chiesa particolare può applicare a sè proprio quella promessa, come parte di quel gran Corpo, a cui la promessa fu fatta. Qui il Censore conchiude questa parte, dicendo; che il Villardi disse cose false, esagerate, strane e fantastiche, quelle che non dovea dire, e tacque di quelle che

dovea dire. Ma noi rispondendo, abbiamo provato il contrario: dunque... Lascio altrui cavarne la conseguenza.

Ora, dopo averci avvisati che il detto da lui fin qui, non è il tutto, e che non poche altre osservazioni si potrebbono fare; viene allo svisceramento dell' orazione, cioè all' ordine e disposizione viziosa della materia: e comincia da ricercare l' esordio.

Io sarei infinito a riferire ogni cosa, ogni cosa. Prima con un rovescio spaventoso lo biasima tutto da capo a piè: Egli è cosa comune, vota, un tessuto di vocaboli e forme tutte simili, labirinto intralciato e confuso. nè anche una di queste cose ha pelo di verità. Dice che è un tessuto di parole simili; e le mette a' piè di faccia. Cosa incredibile, se non fosse stampata. Prego tutti a leggere quest' esordio, e quella nota del Censore, se non trova parole tutte convenienti al soggetto, ragionevoli, talor necessarie; cioè quelle appunto che ci bisognavano, e senza le quali non si potea fare. egli è come se altri accusasse chicchessia, che volendo descrivere un corpo umano, usasse questi vocaboli; Capo, petto, collo, ventre, parti interne, parti esterne, vene, sangue, umori, gambe, stinchi, ossa, piedi, eccetera. Viene poi alle parti per singulo dell' esordio. Tutto è sconnesso. *Prima è dolce* (il ricordar le virtù di grand' uomo); *poi non è dolce, ma si conviene; infine non è più dolce, nè si conviene; ma è dovere.* Non andando in troppe parole, rispondo, che anzi così era da dire: È cosa dolce: non pur dolce, ma è convenevole: non pur dolce e convenevole, ma anche dovuta. Senza avvilupparmi seguendo il Censore, obbligo la fede, e cimento la mia fama dinanzi al mondo (il che non può fare il Censore, che non ardì pubblicar il suo nome), se la struttura di questo

esordio non è come io la disegno qui: « È dolce cosa
« il contar le virtù di que' morti, che vivi abbiamo
« onorati per virtuosi: ora ciò tanto più convien farlo,
« quanto le virtù furono più illustri. Se è così, chi
« più lo merita del Zaguri, che ebbe con la Chiesa
« Vicentina, sì grandi meriti, e di cui però abbiamo
« sei anni fa pianto la perdita? Avendo dunque Vi-
« cenza tanto ammirato vivo questo suo Vescovo, giu-
« stamente l' onorò morto di più largo pianto, per
« forma, che il dolor suo persevera ancora, anzi più è
« rincrudito col tempo. il che non dee far maraviglia;
« essendo ciò proprio delle virtù grandi e singolari,
« che negli animi lasciano un profondo senso di amore,
« che mai non si spegne. Adunque, come abbiam fatto
« fin qui, noi non lasceremo per innanzi raffreddare la
« memoria, nè venir meno il dolore di tante virtù, e
« di tanti beni da noi perduti. Come se un fiume ec.
« ec. Io sono dunque certo, che la memoria di tanto
« uomo non sarà mai da' nostri animi cancellata; e
« morti noi, si leveranno altri, che celebreranno le sue
« virtù. Io certo a questo non mancherò, e secondo la
« possibilità mia conterò sue virtù, certo di dover es-
« sere volentieri ascoltato ec. » Io sfido chiunque si
sia a trovar nulla di confuso, e di torto; ed a convin-
cermi, che io abbia mutato, o nulla aggiunto alla sen-
tenza dello Scrittore. Da ciò si faccia argomento, come
il Censore intenda e sponga bene le sentenze del
cattivello venutogli a mano; del quale, prima di pur
mettersi a mostrarlo, diffinitivamente pronunzia, Che
egli ha messo mano a scrivere la sua orazione, senza
aver nulla ordinatosi in mente, nè divisata, o compar-
tita la materia e le parti; ma gittato dalla penna al-
l' impazzata tutto quello, che gli dava la fantasia. È
pur cosa facile menar il bastone alla cieca.

Lo accusa, che dopo aver detto del timore, che il Zaguri sentiva per lo peso del reggere una diocesi; quando il lettore aspettava, che egli ad onta dello sbigottimento, ponesse mano a fare l' uffizio suo, il Villardi fa fare al Vescovo la predica della presenza di Dio. Io ho già detto al principio, che si può dare alle cose una tal aria, e prenderle da tal lato, che debbano dar mala vista. ma io la porrò nel vero prospetto, e si giudicherà, se ella sia lo sproposito che si vorrebbe far parere alla gente. Un Vescovo atterrito dalla coscienza del suo pericolo, e del carico al quale ha posto le spalle, la prima cosa ha bisogno di confortar se medesimo, e spronarsi al compimento de' proprj doveri: e or con quali ragioni? non forse soprattutto con questa, della virtù e potenza di Dio, che non è mai lontano dalle sue creature, che le regge, sostiene, vivifica, ed avvalora; che vede, e pesa le loro opere, e le dee giudicare? Questo dee essere il suo conforto e la sua speranza, ed altresì il freno a tenerlo nel suo dovere, ed uno stimolo a non mai rallentare; il sapere che Dio lo vede sempre e da per tutto; e che è sempre con lui, come sostenitore della sua debolezza, e come suo giudice: *judicem futurum et ultorem severissimum;* disse quivi medesimo, che il Zaguri pensava. Questo era il conforto che Dio dava a coloro, che egli mandava ad imprese dure e difficili, *Ego ero tecum:* e Dio ad Abramo; *Ambula coram me, et esto perfectus:* che è il concetto stesso di Dante, *Inf:* 17. v. 89., dove dice, che la vergogna del buon padrone presente, fa sollecito ed attuoso il servo;

> Ma vergogna mi fer le sue minacce,
> Che innanzi a buon Signor fa servo forte.

Ma che bisogno di ragioni? Il nostro campione, il Sig. Bologna faccia egli la chiosa a questo luogo del Vil-

lardi. Alla faccia 11., dopo contato di questa prima Orazion del Zaguri, soggiunge: *Se dixit ab eodem, qui perpetuo adesset, terreri, et simul confirmari aggredientem ardua.* Qual faccia mostra ora la cosa? È forse uno scerpellone, o una ben ragionata sentenza? Il Censore dimanda, *A qual fine il Villardi facesse far al Vescovo quella predica;* e risponde: *L' Oratore nol dice: ma loda l' eloquenza del Vescovo.* (faccia 18.) Il disse la cosa da se medesima, ed è bene lasciar talora al leggitore qualcosa, da cavarne egli da sè. Intanto il Villardi prende questo appicco, da poter lodare il Zaguri, continuandosi colle lodi dell' altra orazione di lui per Papa Pio VI.; *che non fu mai* (segue il Censore) *recitata al popolo di Vicenza, e che niente appartiene alla diocesi Vicentina.* Or questo è arare ben dritto! Qui il Villardi commenda l' eloquenza del Vescovo; e con questo ha molto ben che fare la lode di quella orazione; e niente ha che fare, che ella appartenga, o no, alla Diocesi di Vicenza, o che Vicenza l' abbia udita mai recitare. Ecco il perchè della cosa. Or questa è ben dura pena, a dover logorar il tempo, mostrando altrui, che egli esce del seminato. ma tegnamogli dietro, da che egli vuol pure così.

Siamo al passo contro gli Spiriti forti, passo assai vivamente illuminato, e tutto nerbo di veemente eloquenza, a mio detto. Ma il Censore trova che apporre in più parti. *Sebbene s' abbia proposto di parlare solo intorno a quanto fece a Vicenza il Zaguri, rammenta quel solo tomo, che divulgò prima che fosse vescovo.* Avrebbe fatto cortesia a notare il luogo, dove apparisca questo proponimento del Villardi. io so che egli qui parla della eloquenza del Vescovo, facc. 20. *Cum autem semper in ejus orationibus copiose loquentem sapientiam admireris, tum vero maxime in funebri*

Oratione de laudibus Pii VI.; e che dopo aver toccata la prima orazione di lui al suo popolo, vuol parlare delle altre cose eloquentemente da lui scritte, non dirittamente per li suoi Vicentini. comincia dall' orazione per Pio VI., e da questa passa al libro contro gli Spiriti forti, dove sovranamente la dimostrò. Segue il Censore, dicendo colle parole del Villardi; che quest' opera è piena di erudizione cavata da cento luoghi, e che quella suppellettile egli l' avea tratta da' propri studj ec: *Imperocchè (ammira la bella illazione) è incredibile a dirsi, quanto egli abbia studiata la teologia. Ecco, come in questo luogo la teologia esce in iscena.* Egli è ben difficile in certi passi a contenersi ne' termini. Vuol egli, il Censore, la baja de' suoi lettori? È ella una mala illazion quella? la teologia esce dunque in iscena a sproposito? Non è la teologia la guardaroba di quelle cognizioni, che in mano del Zaguri fecero si bella pruova? Che è la Teologia? non la Scienza delle cose divine? e questa non è un subisso di infinite cognizioni? A volerla restringere; se la teologia non fosse più che la *Somma* di S. Tommaso, non sarebbe il più provveduto armamento per abbattere gli Spiriti forti? Or che intende dunque il Censore? abbagliare altrui? egli mostra bene di stimar poco i suoi leggitori.

Discende adesso all' uso che il Zaguri fece della teologia, e dimanda; *Difende egli i dogmi con essa? abbatte l' eresia? No: colla scorta di lei il Zaguri vive vita celeste ec.* La cosa ben comincia muover lo stomaco. Come? *Non difende egli i dogmi?* Di che avea il Villardi parlato testè? non degli Spiriti forti, dal Zaguri sconfitti colle armi della teologia? Adunque il Villardi tocca ora l' altro effetto di questa divina scienza, cioè l' aver illuminato, purgato, perfezionato il suo posseditore. O non dice S. Paolo, che la vera scienza

aedificat? cioè tanto il teologo, come i suoi uditori? Quelle immense lodi, che si danno alla Sapienza nelle sante Scritture, tutte possono aver luogo qui, in quanto essa fa l' uomo perfetto. Ride il Censore, che con questa sapienza il Zaguri fosse arrivato a conoscere la benignità di Dio, nel mandar il suo Figliuolo; il che a lui par cosa tanto piccola, che senza troppa teologia si può ben intendere. Lo credo anch' io: i fanciulli che imparano la Dottrina, sanno altresì, che il Figliuol di Dio s' è incarnato ed è morto per noi. Ma se questa conoscenza è sì manesca e frivola, come dunque S. Paolo, che avea pure ammaestrati i fedeli di Efeso di questo fatto, prega poi inginocchioni per essi Dio, che loro lo faccia ben conoscere a fondo? (Eph. 3, 14.) *Flecto genua mea ad Patrem D. N. Jesu Christi... ut det vobis secundum divitias gloriae suae corroborari per spiritum ejus in interiorem hominem... ut possitis comprehendere... quae sit latitudo, et longitudo, et profundum, et sublimitas. Scire etiam supereminentem scientiae claritatem Christi.* Come mai esso san Paolo avea sempre in bocca Gesù Cristo, e confessava di non saper altro, che *Jesum Christum crucifixum?* E che goffo era dunque S. Filippo Benizi, che lo chiamava il suo Libro, il qual solo aveva studiato? Dunque cotesto mistero può essere conosciuto più e men largamente, e profondamente, e sottilmente; ma (che è più) il mistero di Cristo è congiunto con tutti i più alti e profondi misterj della religione: essendo Cristo il fine e la perfezion della legge. In fatti tutti i Santi da sola questa conoscenza profonda trassero quel fuoco di carità e quel zelo, che li consumò in opere d' onor di Dio, e bene de' prossimi. Or questa fu la sapienza del Zaguri, cioè la comprensione dell' amore di Dio a noi, nel darci il suo Unigenito, che il riscaldò a farlo ope-

rare con tanto ardore di carità; come vien dopo il Villardi mostrando, secondo gli esempi di S. Carlo Borromeo, e del B. Gregorio Barbarigo. Ecco dove riescono le torte interpretazioni del Censor nostro. il quale però non si acqueta; ma per ismentirci, dimanda: *Di tanto amore, di tanta carità del Zaguri quali sono, e dove si estendono gli effetti? Piagne le famiglie oppresse dalle esazioni ec.; e le solleva con elemosine.* Ecco con un tratto di penna annullata la carità del Zaguri. Segue: *Adesso incomincia a farsi vedere la beneficenza del Zaguri? non era egli prima benefico? Perchè non si riserbò un quadro generale e luminoso della beneficenza ec.? Qui la beneficenza è collocata quasi per accidente... oscurata piuttosto, che posta nel suo vero lume: e per mancanza di ordine, di lei si parla alla pag. 42 e 58. e 56.* Dio perdoni al nostro Censore o la malizia, o la imperizia del confondere, e frantendere le cose, ed avvilupparle, per nasconder le tracce, da poterlo sorprendere e accalappiare, a chi avesse pensato di confutarlo. Ad una ad una; dicea colui che ferrava le oche. Intanto il Villardi qui vuol mostrare gli effetti della carità del Zaguri spezialmente; e questo è il *quadro* veramente luminoso, ch' egli s'è riserbato. Che luogo ha dunque il dimandare; *Non era egli prima benefico il Zaguri?* era: ma ciascuna virtù ha suo luogo e tempo da essere commendata, non potendosi dire tutte le cose in un fiato: ed ora il Villardi mette mano a questa. Quando il Sig. Bologna alla faccia 21 parla della liberalità del Zaguri, il Censore può provocarlo così; Come? così tardi è liberale il nostro Vescovo? o non era liberale anche prima? starà al Bologna rispondergli. Ma venendo a noi: perchè è ella dal Villardi oscurata la beneficenza del Vescovo? Leggansi pure le facce 30, 32, 34, 36., e si giudichi, se ivi non ap-

parisce egli uomo sommamente amoroso e benefico, fino co' suoi oltraggiatori. è ella toccata quivi la beneficenza di lui per accidente? *Ma per mancanza di ordine, di lei si parla ancora* in altri luoghi. non fu *per mancanza di ordine;* ma perchè il fatto medesimo può avere diversi rispetti; e però in un luogo le sue limosine servono a spiegare un punto peculiar de' doveri tutti del Vescovo, che sono messi come in ischiera (e quivi è quasi posta per accidente, cioè non tutto al proposito): nel fine poi dell' orazione è messa come in luogo separato in vero studio, per magnificar la liberalità peculiar del Zaguri nel suo testamento. Sicchè ogni cosa sta bene a suo luogo: ma l'animo passionato, o travolge, o vede le cose travolte:

Lo accusa, che torni a dire la medesima cosa (alla facc. 36), cioè *delle stesse esazioni pubbliche.* Dio grande! la medesima cosa? Avea detto alla faccia 30 de' carichi intollerabili, a' quali suppliva egli al possibile colla sua carità. alla facc. 36 parla de' ribellati al governo, e però fatti morire: *ad supplicium rapi videret.* questa mi par bene altra cosa. e il Censore, senza voler vedere la differenza, scocca la sua calunnia in quattro righe, e passa ad altro; sperando che nessuno si darebbe la briga di condursi sulla faccia del luogo, per convincerlo di falsità: e intanto nulla dice di quella tenerissima descrizione, che il Villardi con viva e calda eloquenza fa ivi di quelle miserie, e della carità del Zaguri. Seguita: *Già comparisce anch' essa la fortezza del vescovo Zaguri.* Piano. chi potrebbe qui dubitare d' insidia? si ponga mente. Il Censore piglia questa fortezza a rigor Teologico; cioè la Virtù, che sostien l' uomo ne' pericoli più terribili, massime della morte; o che anche glieli fa scontrare. ma il Villardi la prende per Costanza (all' uso degli

Oratori, e secondo il giudizio di S. Tommaso), e fermezza, e pazienza nel durar saldo al proprio dovere: ecco le sue parole: *Hinc illa animi fortitudo, qua immobilis in custodia perseverabat.* Questa distinzione verissima scuopre l' animo del Censore, ed atterra tutte le sue macchine. *Egli è forte, e capitano che combatte con le orazioni, e co' digiuni, e co' libri dati in luce* de die in diem; *de' quali a difesa della religione allora non ne ha pubblicato niuno.* Comincia lo scherno con questo ripetuto *Egli è forte.* Sì, è forte, cioè fermo, assiduo, costante: non va certo incontro alla morte qui; il sapevamo. Par che il Censor rida di quelle belle armi, che adoperava il Zaguri; *precibus prope assiduis, jejuniis, lacrimis ec.* Pure queste sono le armi, che adoperava altresì S. Paolo, e altrui mettea in mano. De' libri in difesa della religione non ne pubblicò allora nessuno. nol so: può il Villardi essersene dimenticato: ma certo adoperava i libri da lui già prima composti, ed altri di religioso argomento forse allor publicò. *Egli è forte: ed ha cura, che i fanciulli apprendano la dottrina; visita le carceri ec. ec. e potea aggiungere... che amministrava due volte l' anno il Sacramento dell' ordine.* Peccato! se ne scordò. del resto sì questa, come le altre opere di lui furono appunto gli effetti di quella costanza, assiduità e fermezza, che io dissi, e che egli servò nel suo ufizio, e che quivi il Villardi amplifica con quel suo *bello, Quidnam est Episcopi?* certo è bello, essendo una figura usata da Cicerone. Ma dice il Censore, che il Villardi de' doveri del Vescovo, *annumera soltanto alcuni.* Gran fatto! a me parvero anzi troppi: e però, dove prima li avea messi ad uno ad uno, io l' ho consigliato di mandarli a due a due, *come i frati Minor vanno per via*, che al tempo di Dante andavano, *l' uno*

innanzi e l' altro dopo. e perchè al Censore nulla fugge d' occhio, notò che alcuni di questi doveri di vescovo il Villardi li avea riferiti altrove: il che attribuisce a mancanza di *riflessione e di ordine:* come fosse peccato il dir una cosa due volte, se il luogo lo porti.

Il Censore incolpa il Villardi d' aver ristretto il zelo del Zaguri al solo tempo de' Franzesi, quando in quello men che in altro, il Zaguri lo dimostrò: dice che è con miserabile sforzo ed anacronismo introdotta qui la morte del fratello e del nipote: ed essere una violenza, il riferir tutto alla fortezza, *che certo non è una delle virtù più illustri del Zaguri.* Rispondo per la seconda volta: Se le lodi, che a lui dà il Villardi sono false ed esagerate, non so quali virtù nè illustri, nè belle rimangano al Vescovo. in oltre: qui il Villardi non parla della fortezza (sia detto per la centesima volta), ma dell' assiduità ai propri ufizj; e la mostra assai acconciamente, e con pruova calzantissima coll' esempio della morte del fratello e del nipote. il qual caso sì acerbo e doloroso non lo distrasse dalle cure del suo grado. Sicchè qui il Censore travolge e rovescia le cose. nè infine il Villardi in questo luogo toccò il tempo de' Franzesi: sì dopo, dove *passa alla soppressione de' monasteri*, avvenuta sotto di loro; nel qual caso veramente dimostrò, a mio parere, un zelo ardentissimo, e però dignissimo di essere ricordato.

Di questo luogo, nel quale il Villardi vivamente ed eloquentemente descrive il rubamento de' conventi, lo scompiglio delle Suore, i pianti, il cordoglio dei buoni, la carità del Zaguri instancabile, il Censore non fa pur motto: e solamente trafigge il Villardi, perchè anche qui *inveì contro i libertini*, quando l' avea fatto già prima, e *talvolta colla più grande monotonia.* Che peccato fu questo? benedetta la penna

di lui, che ogni volta che gli si diede il destro, mostrò il vantaggio della religion nostra dalla empia filosofia. la *monotonia* poi bisognava mostrarla; che il dirlo è poco. Fa maraviglia, ed altro, il veder questo Censore invelenito contro il Villardi frugare, ed iscovare ogni peluzzo, ogni taccherella, o vera o falsa, per poterlo appuntare; e non sentir mai un minimo che di lode da quella bocca. Il Villardi avea detto, che il Zaguri *vel moriens* avea mostrata la sua umiltà. Ogni ragionevol lettore l' intende; che tanto fermo abito egli avea di questa virtù, che nè i dolori acutissimi, nè lo stato di moribondo, che suole debilitare le virtù dell' animo, non gliene impedì l' esercizio: e ciò era gran lode di lui, ed utile esempio a chi fu presente. Il Censore avvelena anche questo: *Maraviglia, che e' non insuperbisse in quel punto!* Le ultime parole del Zaguri furono, che egli era giunto al passo, *quo omnes obtrudimur. Espressione,* dice il Censore, *degna di chi brama disciogliersi ed essere con Cristo!* Guai al Villardi, se avesse messo in bocca al Vescovo tali parole, *Cupio dissolvi etc.* Il Censore gli lanciava contro questo rimprovero: Bella umiltà di santo Vescovo! appropriare a sè il sentimento dell' Apostolo delle genti, e di tutti i soli Santi e perfetti! Egli in vece gli mise sulla lingua un concetto più umile, cioè; Eccomi Vescovo, nobile, ricco, di casa Senatoria, io muojo alla maniera degli altri tutti, e servo alla medesima legge. Or non è questa la sentenza medesima, che usò morendo Davidde, con frase Ebraica dicendo, *Ingredior viam universæ carnis?* ma nulla giova a scusare il Villardi. Del commovimento, che la novella della vicina morte del suo Vescovo fece negli animi de' cittadini, fino ad interrompere l' azion teatrale; della ultima sua comunione, delle preghiere or-

dinate per lui, niente affatto ne dice il Censore. se questo luogo, come tanti altri, non è lumeggiato di viva e forte eloquenza, come ne pare a me; possiamo almen consolarci, che non c' è nulla di falso, di esagerato, di sconvolto, o di sozzo; da che il Censore ne tace: ma ben soggiugne;

Finita l' Orazione, par che il Villardi voglia ricominciarla. come cio? Dice, che tutte le virtù del Zaguri affollate intorno all' oratore, lo pregano di volerle schierar tutte in mostra, *quasi in aciem digeram* e adornarle con parole. ed egli ne sceglie una sola: e qual' è? *Si piagne il morto, e gli si fa un magnifico funerale.* Non è punto così la cosa, dico io. il Villardi vuol contare del testamento del Zaguri in benefizio de' poveri; il qual fatto riservò sulla fine, perchè i leggitori ne vadano più scossi di questa beneficenza. Ora per far la via a questo, egli comincia dal funerale, la cui vista commove i poveri al pianto; credendosi d' avere perduto con lui ogni ajuto e conforto. ecco data alla cosa altra vista, e la vera. Certo questa è una poetica immaginazione. ma che monta ciò? quante non ne ha Cicerone delle siffatte? La sola pittura della morte di Gavio ordinata da Verre, basta a difenderne dugento del Villardi, anzi a renderle commendabili. Ognuno segue suo piacere nello sporre i propri concetti. Sia con Dio.

Parea che il Censore dovesse esser contento di sè, e delle proprie censure, che non poche gliene venner trovate: ma no; egli vede (e gliene duole di lasciarle così inosservate) delle altre mende nell' orazion del Villardi; e dice che *chi volesse instituire un esame più particolare*, troverebbe pastura da' suoi denti. Per esempio, Vedete (dice), che passaggio infelice, (alla faccia 26): *dall' eloquenza del Zaguri, al-*

l' opera del medesimo contro gli Spiriti forti. Io credetti sempre, ma ora il tocco proprio con mano; che la passione cava altrui gli occhi. prego i lettori di notare. Avea il Villardi detto, che il Zaguri dovea esser creduto alcun di quegli antichi Padri, ridonato alla Chiesa *qui... omnes impiorum ictus in ipsos impios vehementiori impetu retorqueret.* Dimando ora: ci poteva essere presa ed appicco più ragionevole di questo, per passar a dire delle opere di lui contro degli Spiriti forti? e il Censore potè non vederlo? E or non fu anche quest' opera argomento e materia larghissima, da adoperarvi la sua eloquenza, della quale allora parlava il Villardi? dov' è il *passaggio infelice?* Seguono altri *passaggi* infelici e violenti: *dalla opera contro gli Spiriti forti, alla teologia; dalla teologia, a' costumi del Zaguri; da' costumi, alla di lui carità.* Al tutto non è cosa credibile, che il Censore potesse non vedere il legamento quasi necessario di queste parti. Il Villardi finisce la parte dell' opera contro gli empi, dicendo; che tutta quella sformata suppellettile di scienza il Zaguri la si traeva dal tesoro della sua mente, *longo studio congestam.* Che fu questo studio? non la teologia? Non dissi io di sopra che la scienza secondo Dio *aedificat?* ecco i costumi del Zaguri rispondenti alla celeste sapienza. Il massimo punto della sapienza celeste, non è l' amor di Dio agli uomini, a' quali diede il suo Unigenito? questo amore non porta l' amore? non infiamma la carità? E poi, possono mai essere buoni costumi, senza la forma della carità? E il Censor non intende, come da' costumi del Vescovo, il Villardi passi alla carità?

Ma or comincia assaggiare la lingua, e condanna alcuni passaggi da un membro all' altro del discorso, che son ripetuti infelicemente: *Quum autem, Vos au-*

tem ec. ec. *Nec vero, cum vero* ec. ec. Risponderò: la prima cosa, queste particelle *autem, vero, enim quidem*, sono tanto necessarie al legamento d' un continuato discorso, che al tutto non si può uscire da loro: sono appicchi, o giunture naturali, delle quali ci cade bisogno ad ogni due, o tre parole. E perciò io ho veduto, che i Classici, sì Latini, come Toscani, non si fecero mai coscienza d' usarle senza riguardo, eziandio l' una vicina all' altra; avendo pur l' occhio al numero, alla postura e all' andamento, senza sottilizzar circa queste minuzie, alle quali l' uditore o il lettore, occupato in altro, non suole por mente. Aprendo Cicerone nel libro degli Ufizi, m' abbattei in tante, che parve cosa fatta a mano. Nel lib. I. cap. 4, che è brevissimo, trovai la particella *enim* quattro volte. *Aut enim, ut enim, ordo enim, his enim rebus.* Nel capo 7, poco più lungo dell' altro, *Qui autem, maximam autem, in quibus autem, maxime autem, est autem, fundamentum est autem.* Nel capo 12 poi c' è *autem* nove volte; ed *enim* sei volte. Questo dunque non è difetto da notarsi, se anche quelle particello fossero molto vicine. che direm dunque, che il Censore allega le usate dal Villardi a grandi distanze fra sè? cioè sparse alla larga? Egli cita le facce 14, 20, 38, 40, 44, 52, 12, 18, 56, 58, 16, 24; 54. Così va la cosa del Censor nostro; e tuttavia gli pare aver trovato nel Villardi un delitto capitale.

Qui entra il Censore a dir dell' elocuzione; e dice, che egli sarebbe *molesto*, se volesse *additare tutti i vizj* di questa orazione. si contenta di notarne alcuni, per non esser molesto. Alcuni l' avrebbono consigliato di risparmiar anche questa ultima ricerca, per essere vie meno molesto. Ecco: *I paragoni tutti, o quasi tutti, che mal corrispondono.* Io brevemente dico: Non

esser vero. e mi dee bastare il dirlo senza più, da che egli altresì il dice, senza provarlo. provi egli suo detto: io proverò il mio, quandunque egli voglia. Segue: *Modi impropri; periodi senza numerose cadenze, di tutta asprezza; costruzioni intralciate e confuse*, ec. Ma poichè egli, per veder tutto questo, ci manda alla sua *Annotazione* posta in fine: e noi là il raggiugneremo. Qui egli schernisce il Villardi, che non ebbe da Roma il privilegio di recitar l' Ufizio in Greco, *per non contaminare la purità del suo Latino:* e questo dice, perchè *non di rado s' incontrano nella sua orazione frasi del Breviario Romano:* il qual chiodo egli ribadisce nell' *Annotazione* al titolo, *Modi improprj, frasi ec.* portando l' *animam gementem*, e il *pertransivit gladius*. A questa accusa rispondo; che nel Breviario sono frasi latinissime, da potersi usare in ogni scritto de' più Romani. Che sì? che al Censore verrebbe voglia di mordere anche lo *scinderem ipse dolorem meum*, di Cicerone, ad Attic. lib. I. ep. 5, perchè è altresì nel Breviario, *videte dolorem meum:* ed il *mea culpa* altresì di Terenzio negli *Adelfi*, IV. 4, perchè noi lo recitiam nel *Confiteor?* Ma che gli pare di questo?

Victor subactis inferis
Tropaea Christus explicat,
Caeloque aperto subditum
Regem tenebrarum trahit.

Ne' *Fatti degli Apostoli* il mio Cav. Vannetti solea mostrarmi de' bellissimi luoghi egregiamente Latini. L' esser dunque tolte dal Breviario alcune frasi, non dice peccato: perchè egli era anzi da dire, che gli Autor del Breviario e della Vulgata le tolsero da' buoni Scrittori Latini. A confermar la qual cosa, che posso io desiderare testimonio più autorevole del Sig Bologna, nella Orazione tante volte da me ricordata?

Vien primo l' *hominem Dei* (facc. 6) (4. Reg. I. 9. 10), del qual modo volentieri sentirei qualche esempio di Classico: segue il *labia jubentur custodire scientiam* (facc. 18) (Malach. 2, 7): poi il *contristarentur ad salutem* (ibi) (2. Cor. 7.): poi *positi in œdificationem, aut in ruinam* (facc. 19) (2. Cor. 10. 8); del qual uso del verbo *ponere*, vorrei altresì esempio: poi *secus decursus aquarum fructum daturas* (facc. 20) (Psalm. I.): poi *ne cui cito manus imponeret* (ibi) (I. Tim. 5. 22): poi *pro quibus animam suam dedit* (facc. 21) (Matt. 20. 28): poi *qui dat escam esurientibus* (fac. 23) (Psalm. 145). Il Villardi adunque di questa accusa sarà purgato dal Bologna; e il Censore se ne dee contentare.

Il quale sul fine il consiglia di studiar meglio la Lingua Latina, e (che è più) *approfittare* del consiglio ed ajuto di amici intendenti e veraci, e di indugiar nove anni la pubblicazione delle sue opere; da che sei gli furono poco. Se il Censore toccando gli *Amici* volea notar me, come pare: non gli posso dar tutto il torto: io so ben misurarmi col mio braccio. Io posso ben dire a chi mel dimanda, il parer mio;fargli sicurtà del suo scritto, non posso. Ma (tacendo di molti altri, che non sarebbono così conosciuti) il Sig. Benedetto del Bene, non era amico intendente e verace? Egli pregato da esso Villardi e da me, lesse l' Orazione prima della stampa, e l' approvò, e gli piacque, e dal mio giudicio non si dipartì, quanto altri vorrebbe. Piacque al Sig. professore Antonio Manzoni, che nella Lingua Latina è ben provato quanto vaglia, e se ne conosca. Ma che dirassi, che il Sig. Cav. Ippolito Pindemonte mandò dire al Villardi per l' amico mio D. Santi Fontana, Che egli si rallegrava con lui della sua bella Orazione, che gli era piaciuta, e l' aveva

ammirata? Un somigliante giudicio me ne fu mandato da Treviso, da Rovereto, da Trento, da Bologna, da Roma; e non mica di persone poco intendenti, ma proprio da ciò [1]. Era dunque essa la cosa pessima e tutta ria, che il Censore la giudicò? fu il Villardi tanto prosuntuoso? Pure il Censore epilogando, dà alla Orazione l' ultima mano: *È viziosa l' invenzione, la disposizione, l' elocuzione.* Non resta da dir più, nè peggio. anzi resta anche altro: *Solo aggiungo; che il massimo de' difetti, che regna in tutta l' Orazione, dal principio alla fine; è mancanza di buona logica artifiziale e naturale.* Questo è veramente, *de eadem fidelia duos parietes dealbare;* e *scaldar due ferri ad un fuoco;* cioè trassinar l'Autore e l' Opera, e mandarla in nabisso; diffinendo questa una sconciatura, e quello uno stordito.

Siamo al suggello. gli sembra impossibile, che il Villardi pubblicasse quella Orazione, per far conoscere che sapea scriver Latino; *Ma più impossibile ancor mi sembra, che taluni levino al cielo questa Orazione.* Ben si vede chi egli voglia toccare con questo *taluni.* Ma certo a noi pare via più impossibile, come il Censore, sapendo e confessando che in Verona erano de' Letterati (e forse, sapendo chi erano) che l' aveano lodata, egli potesse aver tanta fiducia di biasimarla così; il che fu un giudicarli tutti ignoranti, e privi di logica artifiziale e naturale. Dirò per la seconda volta: Se il Censore avesse notato qualche difetto qua e là, notandovi altresì le bellezze ed i pregi; noi ci saremmo accordati con lui; ma lodato però sottosopra

[1] « Da Bologna » il prof. can. Filippo Schiassi (1763-1844), celebre latinista ed epigrafista; « da Roma » il cardinale Francesco Fontana (1750-1822), generale della Congregazione di S. Paolo, e il P. Antonio Grandi (1760-1822), vicario gener. della stessa congregazione.

del suo scritto l' Autore: sapendo noi, e dovendo confessar tutti, che *ubi plura nitent, non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura:* e *Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus. (de Art. Poet.):* ma non veder mica di buono, e tutto spropositi, feccia, e simile lordura? la cosa parla da sè, e mostra uomo accecato dalla passione. Un' altra cosa a noi pare via più ancora impossibile; che si volesse tanto sottilmente e magistralmente censurar la lingua Latina di questa Orazione; e ciò far con la lingua di queste *Riflessioni;* e che queste fossero mandate, o certo indiritte a Verona, nella quale la purezza della lingua Italiana non è l' ultima cosa che si sappia, e si osservi. Ma della Lingua di queste *Riflessioni* parleremo per agio, dopo questa Risposta. Finisce con questa sentenza. *I veri letterati qual giudicio pronuncieranno di simili lodatori?* Due cose sono manifestamente comprese in questo concetto: una incerta, l' altra sicura; la prima, Che convien aspettare quello, che i veri letterati diranno de' lodator del Villardi; l' altra, che i presenti suoi lodatori non sono VERI letterati.

ALLE ANNOTAZIONI.

Comincia da notare le *ripetizioni.* Quanta fede si voglia dare alle accuse del nostro Censore, il mostrò (credo io) bene la mia Risposta. Io metto pegno, che le ripetizioni che egli vi nota, le troveresti sottosopra in Cicerone medesimo. sono minutezze; e i lettori non passionati badano ad altro: il natural discorso le porta. Cicerone negli Ufizi, lib. II. 2, parlando delle cose, che gli uomini trovarono pei loro usi, ripete sottosopra

lo stesso al fine d' ogni periodo: *Nec his, sine hominum administratione, uteremur: Sine opera hominum nulla esse potuisset: Sine hominum labore et manu: Unde sine hominum opera habere possimus? Nullo modo sine hominum manu, atque opera capere potuisse: Sine hominum opera aut pascere eas, aut domare possemus: Sine hominum labore et manu. ec.* e tutto ciò in membri fra sè vicinissimi.

Vengono le *costruzioni* e *sintassi*. Dico il medesimo. I costrutti de' primi Scrittori sono forse sempre aperti e spontanei? Un po' di attenzione e diligenza dà in mano il capo d' ogni costrutto. Poi altro è leggere un brano di Orazione spiccato dal resto, ed altro vederlo nel corpo. Lo accagiona d' avere cangiati i tempi. Di queste o bizzarrie, o vaghezze v' è negli Scrittori, più che non ha Maggio foglie. Anche, qualche nome taciuto gli pone a colpa. Dio immortale! siam noi nuovi ne' Classici? quante cose non si debbono sottintendere! E se tuttavia volessimo donare al Villardi qualche libertà, a chi non fu donata, e si dona?

Seguono i *reciprochi*, dal Villardi scambiati con altri nomi: de' quali però confessa che si trovano esempi ne' Maestri, ma *rarissimi*, dove il Villardi gli usa frequentissimamente. Io dico; non essere rarissimi gli esempi de' Maestri (e questo al bisogno lo proverei); ed affermo, che il Villardi non ne fa quell'abuso, che il Censore gli appone; e che forse le più delle volte usò i reciprochi. ne noterò qui alcuni. Alla facc. 18 *omnia eidem fausta... precari,* SIBIQUE *polliceri* (multitudo). (facc. 18) SEQUE *id tandem recepisse,* (episcopum) *ut ec.* (facc. 20) *Quod cum* SIBI *certum destinatumque esset* (Zagurio). *Qui egregium Episcopum ad* SE, *tamquam e cœlo demiserit* (ad populum). (facc.

24) *Nunquam non agit, quod semel* SIBI *agendum proponit* (Zagurius). (facc. 28) SE *turpissima defectione commaculare* (philosophos). (facc. 30) *parum admodum reliquum* SIBI *esse intelligeret, quod ec.... pecuniam confecit, quo* SIBI *non omnino deesset, unde ec.* Bastino questi pochi sempi: ne avrei troppi più altri.

Dei *tempi cambiati* si dica il medesimo, che de' costrutti. non fu mai posta regola ferma in questo fatto agl' ingegni, a' quali talora piace spaziarsi fuori della via trita: e gli esempi ce li danno gli Scrittori.

Modi improprj, frasi ec. Il primo che egli condanna è *desiderium recrudescere.* O questa è bella ora! che ne vorrebbe dire? Questa, ed altre delle seguenti metaforiche locuzioni, se le riprova, sta a lui mostrarci il perchè. Non vuol poi, che io mandassi pregare il Sig. conte Tornieri a nome del Villardi; ma dovea il Villardi pregarlo a nome mio. Questo scambiamento il Censore lo conceda a me, che volli così. Vuol che sia detto male, *Episcopum statuo:* sì era da dire, *statuo ante oculos.* Questo era buono; perchè non l' altro? massimamente ammollito da quel *propemodum.* Nota un *tot,* preso come sostantivo neutro plurale, per *tot res.* Io non perfidierò, che il Villardi debba avere avuto esempio di questo uso: ma aspetto che il Censore mi mostri, non essere stato mai usato, ovvero una regola sicura, che lo sbandisca dal retto scrivere. Del *quot,* per *quot homines,* che direbbe? Il Forcellini nol nota. tuttavia l' ha Terenzio negli Adelf. A. I. sc. 2. *Immodicis publice exactionibus,* non gli piace. Si vede aperto, che il Villardi fuggì lo scontro delle tante IS, dicendo *publicis,* che rendeano mal suono. quel *publice* è, *imposte dal Governo,* ovvero *d' ordine pubblico.* Nota ancora, che egli disse *graphice expresserit,* senza *in se,* come non apparisca, che si dee sottinten-

dere. ed anche quel *graphice* non gli va a sangue: non so perchè. Vuol che *usurpare nomen*, in senso di *sibi vindicare*, sia improprietà di lingua. Cerchi meglio; e vedrà, che come ben dicesi, *usurpare possessionem, imperium, gloriam*, deve potersi dire anche *nomen*, che qui val *titolo, appellazione ec.* Appunta il *præoptaverit* col *prae* seguente. La prima volta, che negli Autori troviamo di questi ripieni, o *pleonasmi!* E del *præoptares potiusquam ec.* di Terenzio nell' *Ecira*, che dirà egli? e del *patriis Avectam* AB *oris* di Catullo, nell' Epitalamio di Tetide? In somma, in luogo di notare, come mal usata, questa o quella forma, dovea il Censore mostrarci il perchè sia male usata: ma pensi, che innanzi al pronunziar NON SI PUÒ, si dee pensar ben assai.

Or vengono gli *errori*. Si riducono a queste due gran cose: d' aver usato *a præconis voce*, che l' *a* era superfluo: usato *a* in luogo di *e: A quorum fronte eminebat:* e di aver adoperato l' ablativo in vece dell' accusativo, ne' verbi di moto metaforico. Che *eminere* ami meglio la *E*, che l' *A*, il concederò: ma, ch' egli sia errore, non così leggermente. certo serve all' ablativo così la *E*, come l' *A*; ed abbiamo esempi eziandio di questo, comechè più dell' altro. Quanto a' verbi di moto congiunti col caso sesto; d' alcuno fu error di stampa, ed io ne ho la colpa, che nella correzione mi venne sfuggito. Nondimeno in questo fatto de' casi dati ad uno e ad altro verbo, quanta varietà negli Autori! Veggasi il Forcellini alla voce *IN*, dove si vedrà servire al sesto caso ne' verbi di moto, presso i primi Scrittori; come per lo contrario al quarto caso ne' verbi di quiete. Ma, non avesse anche la particella *IN* cotesto privilegio, io vorrei dimandare al Censore; Fu egli sbaglio questo del Villardi, ed un non por

mente; ovvero ignoranza della regola? Se fu sbaglio, e non por mente; qual è quell' uomo, che talora non sia sopra fantasia, e non commetta de' siffatti errori? e questi scemano punto il merito e pregio dell' opere? Certo no. Fu dunque ignoranza? questa sarebbe macchia non piccola. Cerchiam l' Orazione; a vedere, se egli ne' casi simili servò questa regola, o no. Alla faccia 14. *Atque in nos derivabantur:* facc. 16; *in eam spem venerint:* ivi; *ad Vicetinam sedem se transferre:* facc. 18; *in Zagurium oculos intenderunt:* facc. 22; *in orientem Apostolos mittit:* facc. 24; *in mediam ipsam orationem descendant.* Basti fin qua. non fu dunque ignoranza. Riman però, che egli è stato un non por mente: e tuttavia è dagli esempi difeso abbastanza.

Seguono i *vocaboli* accusati non so di che; credo d' improprietà. Debbo notare, che nel fatto della religion nostra alcuni vocaboli hanno preso forma nei buoni Scrittor cristiani, alla cui autorità si dee certo dar luogo; com' è il Ferrari, il Morcelli, il Lanzi, il Facciolati, che in questo si presero qualche libertà; ed è da vedere ciò che ne dice il Morcelli, nel suo gran libro *De stylo Inscriptionum*, e nelle note apposte alle Inscrizioni sue. Ma il Bologna medesimo non usa *clericus, confessarius, Sedes apostolica Ecclesia, canonicus, viri ecclesiastici, Cardinales, catechesis ec?* Voglio fermarmi a due. *Fratres,* per *frati*, e *moniales*, per *monache.* Senza voler dare sentenza; il Cognolati nella Prefazione al Forcellini, fac. XII. ha *fratris Joannis Jucundi veronensis;* e 'l Morcelli, nel libro delle sue *Inscrizioni*, non ha *Fr. Hieronymus, Alex. f. Matteius?* e nol difende nella postilla, appostavi appiè di faccia? (facc. 116) Il *moniales* non è di aurea Latinità, nè il Forcellini non lo registrò. Il Villardi non pose mente, che, come in altri luoghi avea fatto, potea dire

virgines sacras, o simile. Tuttavia *sanctimonialis* nota il Forcellini, coll' esempio di S. Agostino. or perchè non si potrà usar *moniales* coll' autorità di Idelfonso Toletano, dal Du-fresne allegata? il Morcelli non cel reputa a colpa. Egli fra l' altre voci usò *coenobiis* per *monasteri*, ed *apostolus* (Inscriz. facc. 308), dove così le difende: Coenobiis, *graeca vox est, sed pro ipsa coenobitarum domo, posuit Hieronymus.* Apostolus *graeca item vox; sed quam in vetustissimis christianorum Scriptorum libris legimus.* così coll' autorità di S. Ambrogio dice *martyrium fecit,* facc. 64: ed alla facc. 11 difende la voce *abbas* così: *Si a latinis Punicum vocabulum,* Sufes, *usurpatum est, quod ea appellatione magistratum suum Poeni designabant; cur nos Syram vocem repudiabimus, antiquissimum sacri magisterii nomen, quo et Ausonius usus est?* Come pruova il Censore, che *humilitas* non renda bene l' umiltà Cristiana? virtù, che non fu conosciuta certo da Cicerone, nè da quegli altri maestri, e però il proprio nome non le poterono aver dato. Il perchè a noi fa d' uopo pigliar da loro quel nome, che meglio se le avvicina, e quasi raderne i confini, da che imberciar nel segno è impossibile. Avrò errato io a voltare nello *spedali* l' *hospitia,* se è quello il citato. Quanto al *pientissimus;* perchè egli è dello stile lapidario, non sarà buona voce? Il Cagnolati, nella Prefazione al gran Vocabolario del Forcellini, dà pure la cittadinanza Romana ad alcune voci, sopra l' autorità delle lapide. Il Censore avrebbe altro che dire, contra la lingua Latina del Villardi, ma vuole che il detto gli basti: aggiungendo per altro, l' incostanza di lui nel latinizzare i cognomi Italiani: *Tornerius, Villardus, Zagurius, Caesarus.* Quanto a ciò, vorrei ammonirlo, che in questo declinare Latinamente i cognomi nostri,

è da aver rispetto all' orecchio, cioè al suono: e poichè è libero lo Scrittore di finire in *us*, ovvero in *ius*, prenderne la norma di là. Il mio cognome era forse de' più malagevoli da far latino. *Caesar*, e *Caesarius* sono ambedue nomi; e per dargli faccia di cognome, il Sig. canonico professore Schiassi approvò ed usò il *Caesarus*. Generalmente, quanto alla lingua dal Villardi adoperata, io ridirò quel che ho detto; che ella mi piace assai, come quella che a me (ed a molti altri con me) sembra aver il colore, l' andamento, la proprietà, il costrutto, e l' eleganze della Romana; il che importa, lei esser *Ciceroniana:* non potendosi mai voler ciò intendere d' intera uguaglianza a quello Scrittore, che come nell' eloquenza, così nella lingua per avventura non ebbe pari. Ma è tempo di riveder le ragioni anche alla lingua delle *Riflessioni:* facendo prima notare a' miei leggitori; che io credo aver bene fornito l' ufizio mio collo sventar, senza più, le calunnie dell' avversario, senza venire a mostrar il merito e il pregio intrinseco dell' orazion del Villardi: conciossiachè il Censore, biasimandola tutta per ogni verso siccome fece, mi diede questo vantaggio; che per aver vittoria di lui, non mi bisogna dimostrarla cosa buona nè eccellente; ma bastami provare, che non è pessima; come feci, ribattendo le sue obbiezioni.

ANNOTAZIONI ALLE RIFLESSIONI CIRCA LA LINGUA.

Della lingua usata in queste Riflessioni, parmi poter dire prima generalmente; che essa non ha punto del colore, nè dell' indole natia del linguaggio usato da' Classici, comechè qua e là seminate si veggano

delle voci e forme di quel tempo: ma queste poco giovano all' eleganza, laddove manchi la proprietà, il convenevole accozzamento, il giro, il costrutto, e singolarmente l' uso appropriato e gentile delle particelle, che dell' eleganza sono presso che il tutto: e certo altri può scrivere barbaramente, senza le parole barbare, così nell' Italiano, come altresì nel Latino. Del resto l' Autore ama assai la lingua de' tempi più bassi, come quella del Redi, del Segneri, del Salvini: ed io m' aspettava quella del trecento, come egli nell'Orazion del Villardi volea quella del secol d' Augusto. So ben io, che di questo mio giudizio sopra la lingua a me non sarà avuta fede, almeno da tutti: e però la perentoria sentenza lascerò io ad altri di me più pratichi, e conoscenti della bella lingua; o certo al tempo, che senza appellazione, giudica, e giudicò degli Autori.

Ma venendo al particolare, noterò non poche delle voci e de' modi, che io non vidi mai, e che forse altresì l' Autore non avrà vedute ne' Classici, eziandio in quelli di bassa lega. Alla faccia 6 leggo *solo la ricorda* (la proposizione) *quando più non la ricordava l' uditore.* nel primo luogo vale attivamente *tornare a memoria,* o piuttosto *nominare;* e nel secondo il costrutto porta che sia neutro passivo, per *se ne ricordava:* volendo dire, il Villardi nomina la proposizione nel fine, quando l' uditore se n' era dimenticato. Ora quel *non la ricordava*, in questo senso, nol credo proprio. Ivi è *alterare il carattere di M ec.* Questo *carattere* non è una perla. Ivi *difficili contingenze*, per *tempi pericolosi*, nol saprei trovare, nè il *difficili*, nè il *contingenze.* Facc. 7: *aspetto vantaggioso*, mi pare aggiunto improprio. Ivi: *della di lui famiglia*, *della di lui patria*, e così altre volte assai: non è modo di lega buona, comechè qualche esempio n' abbia io messo

nel Vocabolario. i Classici dissero *nella patria di lui.* Facc. 8: *libertini*, per *scostumati, empi*, nol truovo. Ivi, *faccia crollar la bilancia*, volea dir *traboccar*, o *tracollare*. Facc. 9. parlando delle cose, che il Villardi disse *contro la verità*, il Censor dice *raffazzona con istrane foggie:* il sentimento pare che porti un dire, *guasta, avviluppa, travisa:* ma *raffazzonare* val *abbellire, abbigliare*. Ivi: *recandosi in una casa di campagna.* questo *recarsi* per lo Lat. *conferre se*, non fu mai usato, ch' io sappia; salvo da uno, ch' io medesimo allegai nel Vocabolario: ma forse il prese dalla Lombardia dove usò assai. Facc. 10 ed altrove, leggo *ecclesiastico,* in forza di sustantivo per *prete, uomo di Chiesa*, assolutamente. forse non ha tutta la proprietà. Ivi: *era saggio abbastanza, perchè... facesse le sue limosine ec.* questo costrutto nol credo della nostra lingua. Ivi: *soppresse i monasteri.* questo *sopprimere* mi è nuovo. Facc. 11: *si portò a' conventi.* questo *portarsi* è della lega medesima che il *recarsi,* detto di sopra. Ivi ha: *tributar le lodi al Zaguri:* non so quanto bene e propriamente. Facc. 12: *difficili circostanze*, egli è fratello delle *difficili contingenze.* Facc. 13: *incompletamente.* desidero esempi. Ivi: *eredità compartita a' poveri.* se è *compartire* per *donare*, nol credo proprio: se per *dividere,* mi par da dire *fra i poveri.* Ivi: *poveri contemplati nel testamento*, cioè *chiamati, nominati ec.* in questo senso, dubito che sia ben detto. Facc. 14: c' è l' eloquenza *affigurata* e *caratterizzata*, merce di bassa lega. Facc. 15: trovo anche *soppressione de' monasteri;* e *sinopsi dell' orazione,* voci d' altra lingua. Ivi: *oltre d' eccitar:* più proprio era *oltre all' eccitar.* Ivi: *presenti un giudice,* per *rappresenti, dimostri*, non è proprio. e *delle di lui virtù, le di lui beneficenze, le di lui opere,* come sopra. Facc. 16: *cognizioni di santi*

Padri, cioè *scienza, perizia, pratica.* nol credo una gioja. Ivi si dice, che l' esordio dell' Orazione *potrebbe apporsi all' elogio d' un capitano.* quell' *apporre,* per *aggiustare, acconciare*, nol credo ottimo, nè proprio. Facc. 17: *cresce e mai verrà meno.* Il *mai* da sè solo non nega, per costante uso de' Classici, comechè qualche esempio se ne possa trovare. Ivi è, *piano dell' orazione,* per *ordine, struttura.* nol trovo. Facc. 18: *assumere un carico:* nol credo proprio. Ivi: *un minimo,* per *un minimo che.* Facc. 19: abbiamo *quadro generale,* per *campo* metaforicamente. è usato solo da' moderni, che *fanno licito ogni libito in sua legge.* Ivi: *rivoltosi,* per *ribelli.* nol conosco. Ivi: *dar rilievo alla fortezza.* in opera di pittura questo verbo passerebbe. Facc. 20: *qualità distintive del Zaguri*, non è il proprio. ben direbbesi *essere distintive de' tempi*, le stelle. Ivi: *principali capi del di lui elogio*, per *parte, soggetto, argomento*, non pare nè troppo gentile, nè così proprio. Ivi: *dominarono in queste provincie:* il proprio era, *dominarono queste provincie.* Ivi: *mancanti a' vivi.* era da dir *morti*, per dir proprio. Ivi: *a quell' epoca.* epoca è punto, o capo, donde si numerano gli anni, per cagione di qualche grande avvenimento; come dal diluvio, da Abramo, dalla fondazion di Roma: qui era da dirsi, *a quel tempo.* Ivi: *contro ai libertini ed empj inveì.* ecco *libertini* un' altra volta. ma e questo *inveire,* che val *esclamare*, non par messo a luogo nel senso presente. Ivi: *monotonia*, questa voce è de' Greci, non nostra. *Sagramentato* poi (ivi), per colui, a cui è data la Eucaristia, è voce di nessuna lingua. Facc. 21: *onde parlarne,* in luogo di, *per parlarne*, mi par locuzione non propria. Ivi: *instituire un esame*, è modo piuttosto da foro, che altro. Facc. 22: *i vizi che s' incontrano nell' orazione:* questo *incontrarsi* detto de' vizi, mi

par fuori di proprietà. Facc. 23: *leggi ricevutissime della grammatica:* penerei a passarlo; per *approvate, mantenute.* Ivi: *approfittando del consiglio*, per *giovandosi*, non è nostro.

Nelle *Annotazioni:* al capo *Reciprochi.* Facc. 26: *senza riserva.* questo *riserva* non ha luogo in tal senso. Facc. 27: *la preposizione* IN *ricercava l' accusativo.* era da dire: *alla prep. ricercavasi l' accusativo.* Facc. 28: *per indicare il Prefetto. nominare* era il proprio. Ivi: *forse non lo fu mai*, il *lo* in questo senso, i Classici del 300 nol conobbero. un solo ne trovai, che non è ben sicuro. Ivi: *dottrina lassa:* voce da casisti. Ivi: *rigorismo.* abbianlo i mantenitori del più probabile. Ivi: *la dedica.* non questo, ma *dedicatoria.*

Queste cose ho io notate senza diffinire per le più solenni. ma il vero male di queste Riflessioni sta negli umori e nel sangue; cioè nella universal forma, nella tessitura, e in tutto il corpo del dire, che nulla sente dell'indole natia della lingua de' Classici. Questa fatica non lieve ho io presa per amor dell' amico, e più della verità. Io per altro protesto d' avere scritto alle persone discrete e libere di passione, ed a quelli in ispezieltà, che desideravano, e mi provocarono a mantenere la giusta causa e l' onor del prete Villardi così malmenato. Se a questi cotali l'opera mia sembri non isciocca, nè inutile, io non curerò d' altro che altri volesse tuttavia dire: sapendo io benissimo, non essere al mondo cosa tanto certamente vera, che qualche cervello non le possa apporre, contentandosi del misero vanto d'avere stampato anche contro la verità.

OSSERVAZIONE
SOPRA L' USO DELLA VOCE *ILLE*
COL FAC-SIMILE DELL' AUTOGRAFO.
(1816.)

Questa « Osservazione, sopra l'uso della voce *ILLE* », è ricordata dall'Autore in una lettera, del 14 agosto 1816, all'abate prof. Giuseppe Furlanetto (1775-1848) di Padova, cui l' avea mandata da inserire nel-l'*Appendix ad totius latinitatis lexicon Egidii Forcellini* (Padova 1816), ove, nel *Lexicon*, non era notato, che fosse ben detto, *sed illa oculorum multo acriora*. Ma Giuseppe Manuzzi in una noticina, che leggesi nel vol. I, pag. 231, delle già cit. *Lettere* del Cesari (Firenze, tip. Passigli, 1845), afferma che tale osservazione del Cesari sulla voce *Ille* manca nella detta *Appendice* ed anche nella ristampa dell'intero *Lexicon*, fatta dal valente Furlanetto nell' anno 1827 e seguenti. Sicchè viene stampata qui ora la prima volta: e con essa si dà pure il fac-simile dell' autografo, già posseduto dal Manuzzi, ch' è di « una cartuccia » o cartina, semplice, della misura di centimetri 19 × 12 circa.

E qui torna opportuno notare: che il Cesari mostrò il suo valore in Latinità, più che per aver coadiuvato il Furlanetto nella ristampa del *Lexicon* Forcelliniano, colle sue Traduzioni (qui entro descritte), colla *Risposta* al Cristiani, che leggesi qui dietro (pag. 61-86) e, ch' è più, colle *Biografie e Inscrizioni* originali, che ci lasciò. Pei quali lavori il prof. Gius. Ignazio Montanari, in una circolare, stampata colla data del *31 genn. 1860*, lo giudicava *sommo maestro in Latinità non meno che di lingua volgare; scrittor latino e di tempera così nobile e potente d' aver pochi pari, e fronteggiar i migliori*. In tale giudicio convennero pienamente Niccolò Tommaseo, Antonio Rosmini, Stefano Grosso ed altri. Cfr. il cit. vol. *A. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 329 e 379. E con questi valorosi mi piace accompagnare un vivente (che Iddio lo conservi per molti anni!), il chiariss. e onorando prof. can. Ferdinando Ferrari di Guastalla, il cui giudicio potrebbe suggellare benissimo questa nota, se lo spazio nol vietasse.

ILLE

Adde. Talora s' aggiugne a' genitivi, come dicono gl' Italiani, ex. gr. in questo costrutto: *Molti sono i beni dell' uomo: ma* QUELLI *dello spirito suo sono migliori.* Cic. de Orat. lib. III. c. 40. *Odor urbanitatis et mollitudo humanitatis,* ec. *sunt ducta* (parla de' translati) *a ceteris sensibus:* ILLA *vero oculorum multo acriora; quae ponunt pene in conspectu animi quae cernere et videre non possumus.* Idem in Verrem. L. 3. *Emundi* (frumenti) *duo genera sunt: unum alterarum decumarum; alterum, quod,* ec. ILLIUS *decumani tantum, quantum ex primis decumis fuisset, hujus* ec. Idem, de Orat. L. 3. c. 48. *Neque vero haec tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est* ILLA *poetarum.* Idem. Ep. ad Famil. IX. 15. *Non Attici, sed salsiores quam* ILLI *Atticorum.. urbani sales.* Id. ad Atticum. L. V. Ep. 21. *Postumiae filius (eligendus est):* ILLE *quoniam Pontidia nugatur.* Ad Attic. L. VIII. Ep. 3. *Sed est certa quaedam* ILLA *Mucii ratio; est* ILLA *etiam Thrasibuli.* Attic. L. X. Ep. 8. *Auguria quoque me incitant.... non haec collegii nostri ab Appio, sed illa Platonis de tyrannis.* Ad Att. L. XII. Ep. 44. *Nam illa* (loca) *Silii et Drusi non satis* οικοδεσποτικα *mihi videntur.* Cicerone nel senso medesimo adopera questo altro modo, *Nam Silii et Drusi,* ec., lasciando l' *illa.*

La stessa locuzione adopera Cic. nella voce *hic, questo.* Tusc. L. V. § 41. *Quorum alii tantam praestantiam in bonis animi esse dicunt, ut ab* HIS *corporis* (da quegli del corpo) *et externa obscurentur.*

ILLE

Adde. Talora s'aggiunge a genitivi, come dicono gl'Italiani; ex. gr. in questo costrutto: Molti sono i beni dell'uomo: ma QUELLI dello spirito suo sono migliori. Cic. De Orat. Lib. III. § 40. Odor urbanitatis et mollitudo humanitatis, ec. sunt ducta (parla de' traslati) a ceteris sensibus: ILLA vero oculorum multo acriora, quae ponunt paene in conspectu animi quae cernere et videre non possumus. Idem in Verrem L. 3. Emendi (frumenti) duo genera sunt: unum alterarum decumarum; alterum, quod, ec. ILLIVS decumani tantum, quantum ex primis decumis superest, huius ec. Idem, de Orat. L. 3. c. 48. Neque vero habet tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est ILLA poetarum. Idem. Ep. ad Famil. IX. 15. Non Attici, sed salsiores quam ILLI Atticorum, urbani sales. Id. ad Atticum. L. V. ep. 21. Postumiae filius (eligendus est): ILLE quoniam Pontidiae negatur. ad Attic. L. VIII. ep. 3. Sed est certa quaedam ILLA Mucii ratio; est ILLA etiam Thrasybuli. Attic. L. X. ep. 8. Angoria quae me incitant.... non haec collegii nostri ab Appio, sed illa Platonis de tyrannis. ad Att. L. XII. ep. 44. Nam illa (loca) Silii et Drusi non satis οἰκοδεσποτικά mihi videntur. Cicerone nel luogo medesimo adopera questo altro modo, Nam Silii et Drusi, ec. lasciando l'illa.

La stessa locuzione adopera Cic. nella voce hic, questo. Tusc. L. V. §. 41. Eorum illi tantam praestantiam in bonis animi esse dicunt, ut ab HIS corporis (da quegli del corpo) et externa obscurentur.

FAC-SIMILE DELL' AUTOGRAFO DI ANTONIO CESARI.
(18 × 10 circa.)

DISCORSO PREMESSO A LE ODI D'ORAZIO IN RIME TOSCANE.

(1817.)

Questo discorso « ai discreti lettori » si legge, come prefazione, innanzi a *Le Odi* | *di* | *Q. Orazio Flacco* | *messe* | *in rime Toscane* | *da Antonio Cesari* | *seconda edizione* | *migliorata dall' Autore.* | *In Verona* | *dalla tipografia Ramanzini* | *1817*. Di questa versione il Cesari parla anche nelle sue lettere. In una del 16 febb. 1817, ad Antonio Campostrini: « Io stampo da capo il mio Orazio, da me corretto e migliorato in assaissimi luoghi. Ora a mandarlo al palio così diserto e scompagnato, mi fa pietà. Se Ella volesse riceverlo nella protezione sua, ed esser suo Mecenate, anch' egli *sublimi feriet sidera vertice*. Questa clientela non le costerà la Villa Sabina, come a quel Cavalier Romano [questo cavaliere fu Mecenate che donò la Villa Sabina ad Orazio]. La dedicò in fatti al Campostrini con una lettera, che verrà inserita nell' *Epistolario* di lui. In altra lettera, del 10 marzo successivo, all' editore Stella di Milano: « L' Orazio mio sarà finito [sarà finita la stampa] fra due, o tre giorni ». In altra ancora, del 3 maggio, al medesimo Stella (cui avea già spedito varie copie della versione), scrive: « Nella faccia 33 del mio Orazio, vorrei, che Ella mutasse interpretazione nella stanza 3. delle Canzone, improntando come le farò qui:

Ma e Priano, la tua guida
Seguendo, allor ch' il prezzo
D' Ettor portando, fuor di Troja uscio;
L' un l' altro altero Atrida
(I Greci fuochi in mezzo
Rompendo), e la nemica oste fuggio.

Venendo poi ai pregi di questa versione del Cesari, sarebbe da rammentare novamente quanto della prima edizione, o del saggio della prima edizione, scrissero il Bettinelli, il Tiraboschi, il Pindemonte e il Vannetti (vedi qui dietro a pag. 18); benchè quest' ultimo convenisse poi con Ippolito Pindemonte, nel chiamarla una vera *metamorfosi*. Anche Pietro Giordani, pregato com' era, scriveva al Ce-

sari il suo parere; ma in modo assai condizionato. Il 23 aprile 1817 gli scriveva pure: « A parlarvi da amico alla buona, temo che non tutti accettino quella vostra opinione di aver tradotto per chi abbia moltissimo studiato e benissimo inteso il testo [accenna alle parole che si leggono qui oltre nella pag. 446, linea 22 e segg.]: e forse alcuni vorranno che appunto si traduca per chi del testo non può intendere una parola ». E il prof. Gius. Ignazio Montanari (1801-1871), illustre latinista e traduttore, ammiratore fervente del Cesari, di cui pubblicò varî scritti inediti o dispersi, parlando de' Traduttori, soggiunge: « Dimanderà alcuno se debba aversi il Cesari nel novero de' traduttori d' Orazio. Certo sembra che no; poichè egli fece delle Odi di Flacco un Canzoniere alla maniera del Petrarca, sostituendo metri petrarcheschi agli Oraziani, ai colori del poeta d' Augusto que' del poeta di Laura, sì che mostra avere egli imitato due autori, non averne tradotto un solo. Quelle canzoni petrarchesco-oraziane sono belle per bontà di stile e fiore di poesia, ma non rendono che un' ombra lievissima del carattere d' Orazio. Sono adunque una fiorita poesia italiana, non una fedele traduzione del Venosino ». E come il Montanari pensarono pur altri amici e ferventi amatori del Veronese; e fra essi anche Michele Colombo, Gio. Batt. Zannoni ed altri. Senza di che, si ha un fatto eloquentissimo, che vale sopratutto; cioè che quella versione Oraziana non fu forse stampata più dopo il 1817; mentre l' altre Opere del Cesari, compresa la traduzione di Terenzio e di Cicerone, furono ristampate ripetutamente, direi quasi, in ogni principale città d' Italia.

AI DISCRETI LETTORI.

Dopo ventiquattr' anni, ho pensato a rimetter la mano intorno a questa mia traduzione d' Orazio, per ristamparla, non veggendone rimasa più copia, e parendomene veder desiderio in alcuni [1]. Forse questo mezzo tempo m' ha assottigliato la vista a vederci que' difetti, che mi fuggiron d' occhio nel primo getto dell' opera: ed anche lo studio della lingua Toscana da me non mai intermesso, dovrebbe avermi fornito in guisa, da poterci aver fatto dei miglioramenti nè pochi, nè piccioli. ho dunque ricercata tutta questa

[1] Veggasi la *prefazione* alla prima edizione che si legge qui dietro a pag. 18-30.

versione, e racconciata, e forse cresciutole qualche pregio: e i lettori ne faranno giudizio. Ben ho sentito dire di queste mie Rime, che talora elle sono anzi oscure, che no. Questa oscurità potrebbe essere assoluta, ed anche relativa. Se ella fu assoluta; perchè in fatti io avessi o mal espressa la sentenza d' Orazio, o con forme non proprie, o con dire intralciato; forse questo difetto posso aver tolto via colle correzioni che ho detto: e se ciò non feci in tutti i luoghi veramente oscuri, la colpa è mia. Ma io non vorrei, che qualche altra volta l' oscurità fosse relativa; cioè che non intendessero me, per quel medesimo, che talora non intendono Orazio; cioè per poca pratica della lingua, nella quale io ho scritto; o (forse più vero) per non saper bene le favole, i fatti privati, o pubblici, che Orazio tocca, spesso leggermente, e sempre con istile alto, e non punto comune. Ora in questo caso, io vorrei ricordare altrui, che Orazio vuole lettori dotti; e che io ho voltato Orazio sì come egli è, con quella nobile oscurità che porta la poesia, e che egli in vero studio ci volle mettere; forse contento *paucis lectoribus*. S' appartien dunque a chi vuol leggere il mio Orazio Toscano, saperlo bene in Latino; cioè studiarlo prima molto a fondo nel testo [1], leggendo i Comentatori, che molti ce n' è, e di dottissimi; che gli apriranno, dove il valor delle voci e modi Latini, e dove il senso recondito del poeta. Allora, ricevuto già nella mente il senso dell' Ode di lui, il vengano a legger volgare; e 'l troveranno non così malagevole, e forse anche piano. dico, secondo poeta Lirico: che e' non debbono però credersi di legger l' Ariosto.

---

[1] A proposito di tali parole, stranissime appunto perchè uscite dalla penna di Antonio Cesari, è da sentire ciò che dice Pietro Giordani, qui dietro nel principio della pag. 445.

Nel testo Latino troveranno, qua e là alcune voci variate da quelle, che leggono nelle edizioni d' Orazio, che van per le scuole. non corrano a crederle errori: anzi a bella posta le ho io mutate così, sopra l' autorità del Bentlejo singolarmente, e del mio amicissimo, che fu, cavalier Clementino Vannetti; il quale mi prestò grande ajuto, per la vera intelligenza del senso di questo Poeta: ed io, sopra la somma perizia di lui nella lingua Latina, e d' Orazio singolarmente, non dubitai di prendere quelle variate lezioni, le quali egli mi mostrò anche più acconce, ed appropriate a' luoghi ed a' concetti d' Orazio.

Quanto alla maniera del tradurre; io ho presa e seguita quella, che sempre giudicai da seguire; cioè di rendere il senso, non le parole: sì veramente, che al possibile fosse servato il colore, le figure, e l' andamento dell' originale. Le quali cose come si possano, e quanto ben fare, voltando un' Ode in una Canzone (nella quale è diverso il giro, e tante posate vi son necessarie, che non sono nel testo), chi si conosce punto di siffatte materie, l'intenderà. Adunque, per mantener le leggi del metro Italiano, e dell' ordine delle stanze, talora m' è convenuto spezzare il concetto, che Orazio ha continuo, e dare altra andatura alla poesia, ed aria al pensiero, tuttavia lasciando intera la sua sentenza; e talor anche tramutar luogo alle cose: il che nondimeno ho procurato di fare per forma, che nè oscurità se ne ingenerasse, nè avviluppamento d' idee; e la Canzone, anche così altramenti atteggiata, conservasse le fattezze e la composizione dell' Ode. E che sì? che alcuna volta cotesto svariamento, che portò la necessità, riuscì a dare all' Ode Toscana qualche vezzo e grazia, che non avea nella lingua in cui era nata. se già questo medesimo non mi fosse reputato a difetto. In somma,

io ho dato opera, che queste Canzoni dovessero non parer traduzione, ma opera disegnata e colorita di colpo; e forse così, come Orazio medesimo le avrebbe potute scrivere, componendole nel nostro linguaggio. il quale ardir mio forse pochi mi vorran perdonare [1]. Nondimeno l' aver io preso la mira tanto alta, tornerà (spero) a questo; che, se non imberciato nel segno, io non dovrei aver ferito nè troppo di sotto, nè sì sperticatamente lontano. Non negherò eziandio, d'aver in alcuni luoghi un po' largheggiato, o (come dicono) tagliato il panno a crescenza; ed anche aggiuntovi qualche cosa, dove mi bisognava, per dar piena forma e giusto divisamento alle stanze, o per compartire a ragione le necessarie posate; credendo che Orazio medesimo l' avrebbe fatto: di che io credetti potermi in parte scusare con Cicerone, del quale dice S. Girolamo: *Quanta in illis* (nelle due Orazioni, di Demostene, e di Eschine) *prætermiserit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguæ suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere.*

Finalmente, senza esagerar io medesimo la difficoltà dell' opera, per darle pregio; io spero di dover trovare alcuni dabben leggitori, conoscenti di cotali opere (che de' poco pratichi non l' aspetto), che intenderanno fatica, che io debbo averci durata, a voltar questo Poeta così difficile e amante degli scorci; e (quello che è più) dovendo camminare colle pastoje a' piè delle rime, e con l' obbligo di commisurar i miei passi con que' del Latino, che spesso mal vanno insieme, e con le altre malagevolezze toccate di sopra. da questi cotali io spero bene di dover trovare facile e largo perdono di que' difetti, che io medesimo in-

[1] Tale ardire fu disapprovato anche dall' abate Michele Colombo in una lettera che diresse a Gius. Manuzzi il dì 28 sett. 1830.

nanzi tratto confesso, per preoccupare ogni accusa. Ma e forse in questo mio lavoro alcuno troverà qualche passo, che mi venne tradotto con peculiare felicità, se non forse alcuni pochi eziandio avvantaggiati. nel qual caso dirò quel medesimo, che messer Bernardo Davanzati disse di sè in alcuni del suo Tacito: *Vada per tanti altri, che ho peggiorati.*

DISCORSO PREMESSO ALLA *VITA* DEL BEATO GIOVANNI COLOMBINI SCRITTA DA FEO BELCARI.

(1817.)

Questo breve discorso « a' discreti lettori » fu pubblicato dal Cesari innanzi a la *Vita del beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati, con parte della Vita d' alcuni primi suoi compagni. Verona, Tipografia erede Merlo, 1817* (vol. in-8°). E quest' edizione (dedicata al milanese Gaetano Melzi, e tanto lodata, come dice il Manuzzi, per l' accuratezza onde fu eseguita) venne ristampata, *talis qualis,* anche in quest' ultimi anni: ed ora sarebbe impossibile contarne tutte le ristampe. Il Cesari la procurò pei conforti dell' amico Pietro Giordani; il quale in una lettera, del 10 aprile 1817, scriveva all'Autor nostro: « Il Colombino poi [cioè la Vita suddetta] mi pare più fortunato [delle *Annotazioni dei Deputati al Decamerone;* opera finissima di lingua; ma tutta lingua e nient' altro]; perchè deve piacere agli amici della lingua, e agli amici della religione: e di questo vi lodo e ringrazio e vi abbraccio, che pur vi siate persuaso di ristamparlo. Io corro, io scrivo encicleche a furia; e spero in meno di un mese di mandarvi una lista non breve di associati.... Io son contento, purchè facciate questo benefizio al mondo ». E di tali conforti (resi anche maggiori dagli ajuti di Giacomo Leopardi, che pure procurò varî associati Marchigiani) il Cesari si compiaceva scrivendo all' amicissimo Beltrami, il 4 agosto 1817: « La Vita del Colombini è presso al fine [vuol dire ch' era quasi finita la stampa]: alla quale il Giordani mi trovò forse 250 nomi. con questa vita spargerò la voce delle altre opere mie per tutta Italia, poichè i Sozi sono della Marca, della Romagna, di Bologna, di Faenza, di Milano, di Piacenza, di Parma, di Cremona, di Lucca, di Pavia, di Ravenna, Forlì, Macerata, Tolentino, Recanati ». Essa fu pubblicata pochi giorni dopo il 15 agosto 1817. Cfr., per maggiori notizie su le relazioni del Cesari col Giordani, il cit. libro *Antonio Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 101, 108, 109, 195, 215, 216, 323, 384-393, 501-508, e le *Prose critiche*

di storia ed arte di Alfonso Bertoldi (Firenze, Sansoni edit., 1900), pag. 177-234. — Feo o Maffeo de' Belcari, nobile fiorentino e poeta italiano, fiorì verso la metà del secolo XV. Esercitò parecchie volte le prime magistrature nella sua patria, e morì vecchio il 16 d' agosto del 1484. Era religiosissimo e nelle sue poesie non ha trattato che argomenti divoti. Oltre la *Vita del beato Giovanni Colombini*, institutore dell' ordine de' Padri Gesuati, scrisse in italiano due *Rappresentazioni* sacre in versi, varie *Laudi spirituali* ec. Tradusse eziandio in prosa varî libri di divozione, tra' quali è famoso il *Prato spirituale* ossia *Prato fiorito de' SS. Padri*. Egli è uno di que' scrittori, che gli Accademici della Crusca citarono come testo di lingua.

A' DISCRETI LETTORI.

Fatte tutte le ragioni, e' vuol essere forse un 158 anno, che questa Vita del Colombini, scritta da Feo Belcari, citata nel Vocabolario della Crusca, fu stampata l' ultima volta; di che ella è divenuta rarissima. E non so indovinare io medesimo, onde sia provenuta questa negligenza, ovvero oblivione d'un' opera, la quale (se altra mai) dovea essere in questo mezzo tempo ristampata più volte: conciossiachè le persone spirituali ci avevano dottrine ed esempi di virtù eccellentissime; e gli studiosi un tesoro di grazie ed eleganze Toscane, non punto meno che in qualunque s'è il miglior dettato di quel tempo. anzi sopra di questo, un nuovo pregio mi sembra aver questa Vita; che ella fu scritta nel quattrocento con la lingua medesima del trecento; cioè conservò il medesimo natio candore e purità di lingua in quel tempo medesimo, che essa cominciava a perderlo ed a guastarsi: il che è qualche cosa simile ad un prodigio [1]. Ma, qual che la cagion ne sia stata, io ho voluto correggere questo errore, o

[1] E Pietro Giordani in una lettera al Cesari, del 24 febb. 1817, chiama la detta *Vita* del Colombino « un frutto del trecento nel quattrocento ».

compensar questo danno, e l' ho ristampata, credendomi far piacere, secondo che dissi, agli studiosi ed agli spirituali.

Se non che, un' altra ragione ebbi io di far questa nuova edizione, e forse fu la potissima; la quale non dubito che non mi debba essere dalle buone e saggie persone approvata: e fu, ch' io credetti, meglio con questa Vita dover essere ricondotti alla verità ed al buon costume coloro, a' quali facesse bisogno, che non farebbesi a pezza con un trattato. Veramente in questo tempo gli errori in fatto di fede furono combattuti, e sventati con dimostrazioni così chiare e calzanti, che convien gettar la ragione per rimanersi nell'infedeltà: ma tuttavia io credo, ciò tornar poco utile rispetto a' più. Se l' incredulità venisse da solo error d'intelletto; e come al perderla concorsero altre ragioni, così al racquistar la fede non s' intramettessero d' altro genere impedimenti; io credo pochissimi dover essere, che avessero letto que' libri, e non si fossero ricreduti. ma e' c' è troppo altro. dal cuor corrotto, il più, procede il discredere, e 'l mantenere l' errore. Ora a ciò, che fan le ragioni? o certo, che gran profitto possono fare? Il cuore, che non vuole essere spiccato da' suoi amori, ritira la mente dall'esame del vero, e l'intorbida che ben nol ravvisi: e perocchè odia quella verità, gli dorrebbe, e teme di poter esser convinto: ma e convinto eziandio (tanta è la forza dell' abito), vede il meglio, ed al peggior s' appiglia; come veggiam tutto dì. Parmi però, che la verità sia da mostrar prima al cuore, per modo di allettamento, facendogliela piacere. ricevuta poi da lui; esso potrebbe condurvi eziandio l' intelletto, ed abbracciarla ambedue, ajutandosi l'uno l' altro. Ora a ciò, credo io che troppo meglio faccia una Vita d' un Santo, e del Colombini forse meglio

che di qualche altro. La prima cosa, l' uomo è naturalmente portato all' imitazione, che gli è sempremai dilettevole. In oltre, in questo Colombini apparisce di tratto la bellezza della perfezione insegnata da Gesù Cristo; senza artifizio v' è esposta la santità delle dottrine evangeliche; vi si vede la vittoria di tutte le cupidità naturali, i nuovi giudizj e proponimenti d' un uomo, che avea le medesime passioni nostre; i costumi cangiati nel suo contrario, e le opere maravigliose. e tutto questo entra nell' animo, non per opera di raziocinio, che mostra voler vincere e soggettar la ragione (il che l' uomo rifugge); ma per la semplice sposizione di grandi fatti, la quale ad ognuno piace sentire. Ora per questa via non può essere, che le cose non piacciano a chi le legge, e non le approvi per giuste, belle ed orrevoli, e che però non se ne senta invidia e le brami. conosce, che se un uomo come lui, potè fare di quelle opere così grandi e gloriose, ed egli altresì le dee poter fare; intende, essere talor data all' uomo siffatta virtù, che lo leva sopra di se medesimo; vede, per quali mezzi un altro sia pervenuto a potere, e far tanto. fatti questi passi, è da sperare, che egli venga all' ultima deliberazione. Se l' incredulo, o 'l peccatore legge il Valsecchi, e 'l Bergier, pare a lui d' aver un avversario, che il voglia atterrare e metterlosi sotto: ed egli s' apparecchia a rispondere, e mantener sua ragione. leggendo una Vita, ode uno storico, che senza amore nè odio a niuno, conta le cose a tutti che vorran leggere, nè altro intende, che di lodar il suo Eroe. così la verità, senza pregiudizj, nè resistenze entrandogli nell' animo, non adopera nel leggitore altra forza, che della propria bellezza; e per questo modo si fa amare, e può guadagnarlo. Certo è, che di cento increduli o peccatori, che

tornarono al cuore, i novantotto furono vinti alla lettura delle Vite de' Santi (e di questi uno fu il Colombini), alla dimostrazione astratta forse a stento i due senza più. E pertanto quel savio e discreto uomo di S. Filippo Neri, institutore della Congregazion mia, a' siffatti uomini che gli venivano a mano, non teologi nè ragionatori, ma mettea in mano la Vita d'un qualche Santo, e di questo Colombini singolarmente. Ecco ragion, che mi mosse soprattutto a ristampar questa Vita:

Un' altra n' ho avuto, non meno utile, al parer mio; cioè, che le divote persone avessero un libro spirituale scritto con eleganza, sì che insieme colla stima e con l' amore della virtù, ricevessero altresì non poco diletto dalla grazia e purità della lingua: e fossero tolte alla necessità di dover attignere la pietà a quelle fecciose fonti di parlar barberesco, che vanno tuttodì per le mani. Anche, se piaccia a Dio, chiunque pensasse a scrivere alcuna Vita di santa, o d' illustre persona, avrà in questa la forma legittima e lo stil proprio di questa sorta scritture. il che io dico, perchè i compilatori delle Vite, da molto tempo in qua, sprezzati gli esempi de' buoni vecchi, hanno preso una nuova maniera di scrivere storie, impinzandole di trattati teologici, di questioni metafisiche, e di raffinatezze, che non s' appartengono a quello stile; sbandeggiandone quell' aurea semplicità, che rende maravigliose le storie de' primi Scrittori, così Latini, come Italiani.

Questa edizione ho fatto io sopra tre stampe della medesima Vita del B. Colombini, gentilmente mandatemi dal mio Mecenate, il Nob. Sig. Melzi; l' una migliore dell'altra. Quella, che a me pare l'ottima, è quella senza data di anno, nè di luogo, stampata in quarto da uno, che si appella nel fine *Nicholaum Florentie*. la seconda è stampata in Siena, l' anno 1541. la terza

in Roma, il 1556 (che fu poi fatta credere ristampata due anni dopo, mutandovi il frontespizio con quattro carte; ed è la medesima). La seconda seguita fedelmente la prima, salvo qualche piccola varietà. la terza licenziosamente si parte dalle altre due, aggiugnendo, levando e mutando. Da questa non ho dunque preso altro, che la distinzione de' capi, e gli argomenti posti a ciascuno, che non sono nelle altre due, e tuttavia fanno molto agio a' lettori. mi tengo però al tutto con le altre due, e con la prima singolarmente; nella quale ho trovato in vari luoghi manifesti cenni della natìa proprietà del Toscano linguaggio, sopra le altre due. Per esempio, nel proemio, la prima ha *principiatore*, che l'altre due mutarono in *fondatore:* ha *gesti*, e l' altre *gesta*. anche la prima dice *cosa condecentissima*, dove l'altre fecero *convenientissima:* e più altre voci e modi trovai in questa, nel processo della Vita, che sentono indubitatamente di quel secolo; da' quali (qual più, qual meno) le altre due sonosi dipartite. alcuni ne noterò, alla fine de' Capi. Ho recato all' uso moderno la ortografia, ed alcune cadenze di antica terminazione.

Ho anche messo, al fine della Vita del Colombini, il Sonetto con la Laude, che è nella prima Vita solamente; non perchè ella sia gran fatto buona poesia, ma per conservare alla Vita eziandio questa parte, la quale fu nelle altre edizioni lasciata.

Faccia Dio, che l' intendimento mio abbia l'effetto desiderato.

COME SI DEBBA ACCRESCERE E INGENTILIRE LA LINGUA ITALIANA.
(1817.)
AL CONTE FRANCESCO AMALTEO, A TREVISO.

Il conte Francesco Amalteo, nato in Oderzo il 2 aprile 1767, e morto ivi il 7 novembre 1838, fu appellato coltissimo e profondo conoscitore della lingua latina e italiana, e in questa scrittore di facile e purgatissima legiadria. Si disse pure, ch' egli lasciò molti scritti inediti, tra' quali una serie di osservazioni filologiche sul Boccaccio, di cui pubblicò appena un saggio in una « *Lettera* all' ab. Angelo Dalmistro sopra il testo del *Decamerone* guasto in più luoghi ». Ma dalle *Postille* che il Cesari fece a quella lettera, e che furono stampate nel tomo I, pag. 249 e segg., del *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete* (Treviso, tip. Andreola, 1821) si conosce che egli avea notato nel *Decamerone* come errori certi modi di dire, che il Cesari fece vedere, ch' erano invece vezzi o ardiri di lingua, che s'incontrano generalmente ne' trecentisti scrittori. — L'Amalteo cooperò pure con Gio. Battista Marzari a riordinare l' Ateneo di Treviso, di cui fu segretario, e dove lesse varî scritti; fra i quali una dissertazione *Sulla libertà concessa all' elocuzione italiana dagli Accademici della Crusca*, che fu stampata nel volume I. delle *Memorie scientifiche e letterarie* dello stesso Ateneo (Treviso, tip. Andreola, 1817) ed anche in opuscolo separato, di cui ne spedì un esemplare al Cesari. Lo scopo di tale dissertazione « è di provare che i compilatori del Vocabolario della Crusca non intesero mai di tiranneggiare le menti, nè le penne de' valorosi scrittori, nè di far ostacolo al progresso avvenire della lingua ». Ivi parla poi del Cesari così: « I moderni *puristi* (mi sia permesso di chiamar con questo nome gli appassionati amatori della purezza del nostro linguaggio) che si fan forti delle opinioni del rinomatissimo abate Antonio Cesari, i cui sentimenti adducendo intenderò di addurre quelli di tutta quella scuola, i puristi, dico, sembran volere che parlando di lingua non debbano aver luogo nè analogia, nè ragione, nè metafisica, e quasi nemmen regole grammaticali; ma

che tutto debba dipendere dall' uso, e quest' uso vogliono che si sia stabilito per la nostra lingua nel secolo decimo quarto, dopo il quale nessuno abbia scritto bene, se non in quanto abbia messe ne' suoi scritti tutte frasi e parole usate da que' trecentisti ». Segue pure rimproverando i medesimi puristi come se volessero, che i trecentisti si prendano ad imitare quanto allo stile nell'odierno scrivere. Soggiunge ancora: « che i puristi adoperarono di mala fede, allorchè intimando agli scrittori d' Italia di non uscire de' termini registrati nel Vocabolario, fecero apparire tirannica la sua autorità, volendo più di quello che non vollero gli stessi Vocabolaristi ». A tali supposizioni, che stanno in quella Dissertazione, rispose il Cesari coll'opuscolo presente, che, quale lettera, diresse all'Amalteo il dì 22 ottobre 1817. Di che scrisse poi all' amico conte Giulio Bernardino Tomitano, il dì 29 dello stesso mese: « Il Sig. Amalteo (vostro parente, credo io) mi mandò una sua dissertazione sopra la libertà del far nuove voci. Io gli risposi quello che me ne pare senza però dir cosa di che egli possa dolersi di me. saprò volentieri da voi, come egli abbia ricevuto la mia lettera». Tale lettera, cioè la risposta presente dell' Autor nostro, venne poscia stampata (non si sa da chi) a pag. 188 e seg. del tomo IX de la *Biblioteca Italiana* di Milano (anno III, gennajo e marzo 1818). In questo giornale, diretto da Giuseppe Acerbi, si legge pure (pag. 293) un articolo su la Dissertazione dell' Amalteo; e, quanto alla risposta del Cesari, queste parole: « Alcuni potranno accusare il Cesari di eccessivo rigore nella lingua: ma nessuno potrà fargli carico d' immodestia e d' orgoglio, e di poca riservatezza ne' modi co' quali egli contende co' suoi avversari ». Ma dopo che vide la luce la risposta del Cesari, il suddetto dott. Gio. Batt. Marzari (presidente dello stesso Ateneo di Treviso, vissuto dal 1755 al 6 agosto 1827), osò ribadire le *supposizioni* dell' Amalteo con un opuscoletto, in cui tratta « della libertà e indipendenza in fatto di lingua », il quale porta questo frontespizio: *Sulla lingua e sul Cesari, memoria letta dal presidente dell' Ateneo di Treviso nella solenne sessione del* 5 *dicembre 1817*, *riveduta, aumentata, ed ora per la prima volta resa pubblica ; Venezia, Franc. Andreola, tip. edit., 1820.* Il Cesari rimase pago d' aver fatto la prima difesa ; ed al Manuzzi scriveva poi tre anni dopo, il 30 d'aprile 1822 : « La *Memoria* di quel Marzari non lessi io mai, comechè abbia ben saputo quello che dice contro di me, ma io non mi piglio gran pena di siffatte cose, che nulla mi possono nuocere, e lascio cianciare chi vuole, sapendo bene, che de' saggi e discreti uomini ci son tuttavia ; e questi sanno direttamente giudicar delle cose ; e mi basta. Godo eziandio, che anche in Forlì, come in Fermo, Cesena ed altrove, ci sieno persone dotte ed avvedute, che conoscono la traggea de' sassi ; ed a tutti, con lei, son gratissimo di quest' onor che mi fanno ». A questi ultimi appartenne poi anche Vincenzo Gioberti, l' insigne letterato e filosofo, che proprio contro la *Memoria* del Marzari lasciò un articolo, nel quale afferma che la parte *essenziale* della sintassi sono « le frasi e i costrutti, come dice il Cesari; poichè (egli segue) se voi togliete le frasi e i costrutti, voi

potrete a bell'agio trasportare, per esempio, nella nostra lingua tutto il genio delle lingue straniere; e non serverete d'italico che tutto al più le desinenze dei vocaboli; volere a' quali ridurre il volto nativo di un idioma e con esso le sue bellezze, è veramente pensiero da fanciullo ». *Studi filologici dell' immortale filologo Vincenzo Gioberti*, pubbl. dall' avv. Domenico Fissore; Torino, tip. Casazza, 1867, pag. 210-212.

Verona a dì 22 Ottobre 1817.

Illustrissimo chiarissimo mio Signore. — Ricevetti jeri o jer l' altro da questo signor Torri la sua Dissertazione [1] sopra la lingua nostra con la gentilissima lettera sua. io mi reputo assai onorato da Lei sì pel caro dono ch' Ella mi fece, e sì per la buona opinione, che ha conceputa di me, mandandomi cioè il *corpo del suo delitto* contro di me, e tuttavia credendo che non me ne sdegnerei. Se non che, come poteva io sdegnarmi d' uno scritto, in cui mantenendo Ella una sua opinione, forse lontana dalla mia, il fa con tanta gentilezza, e con tante dimostrazioni di onore verso di me? O poss' io essere così pazzamente tenero di me stesso e de' miei giudizj, ch' io pretenda tutti gli altri dover meco accordarsi nel medesimo sentimento? In queste cose singolarmente, che appartengono ad un cotal gusto, credo a ciascheduno esser lecito seguire il suo. Ma, cercando bene la cosa, noi due non siamo per avventura tanto di contraria o diversa sentenza, quanto mostra di primo tratto: e per dirgliene qualcosa, le porrò innanzi alcune mie considerazioni, come esse mi verranno alla penna, non potendo, per le troppe altre faccende mie, dimorare più tritamente esaminando questa materia. La prima cosa: Ella mi concederà di leggieri, che la corruzion presente del nostro linguaggio, dimanderà meglio di ri-

[1] Di questa Dissertazione *Sulla libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca*, si è parlato qui dietro nella pagina 456.

condurre gli scrittori al sano, e puro modo di scrivere, che a voler arricchire la lingua di nuove voci. Egli è prima da spogliare lo scoglio dal bastardume [1], e poi pensare ad accrescere, ed ingentilir la lingua. Ora io non credetti (nè Ella medesima lo crederà) potersi ciò fare altrimenti, che col rimettere in piè lo studio dei Classici dal Vocabolario mostratici, ed allegati come Maestri. Fatto questo, e noi penseremo alle nuove voci raccogliere [2] di qua e di là, dove faccia bisogno. E quanto a questo, conciossiachè nel Vocabolario mancassero molte voci, e modi di dire, io non dubito che Ella mi concederà prima di tutto, essere da rifrugare ne' Maestri, che al Vocabolario somministrarono tanta dote, e ciò che ne riman tuttavia, raccogliere appunto da' loro scrigni (il che ho fatto io) prima di por mano a' moderni. Or io dico, tanto rimaner tuttavia da cavare di quelle miniere, anche dopo le migliaja di voci, e modi da me aggiunti al Vocabolario; che non picciola fatica rimane ancora agli amanti della gloria di nostra lingua, prima che rivolgano l' animo a cercar ne' novelli scrittori. Io poi sono fermo di credere, la nostra lingua essere così ricca, varia e copiosa, che del solo material lasciatoci da' Trecentisti, si può trarre il necessario a spiegar qualunque concetto dell' animo di qualunque materia si voglia. Ma io non posso deporre il sospetto, che gl' Italiani non abbiano studiato troppo in questi scrittori vecchi: e me ne fa prova assai chiara il non vedere ne' loro scritti alcun

[1] *Lo scoglio dal bastardume:* così ha la stampa del Manuzzi, ma certamente ha da dire *lo scoglio del bastardume* (come leggesi pure qui dietro, a pag. 93, linea 29) cioè la sozzura del bastardume che brutta la nostra lingua. Qui il Cesari ebbe la mente a quel del Poeta:

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

[2] *Alle nuove voci raccogliere*: a raccogliere le nuove voci.

cenno di quelle proprietà, usi e maniere, che furono comuni a quel secolo. Or io vorrei metter pegno, che laddove un saggio e colto uomo, come Vossignoria, volesse pigliarsi la noja di leggere, e rileggere notando ogni minuzia, per tre o quattro mesi, o il solo Passavanti, o il solo primo tomo delle *Vite de' SS. Padri*, senza alcuna passione, egli confesserebbe meco queste due cose: Quella lingua aver un tal vezzo di grazie native, una tal proprietà, un tal colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto è da porre per esempio di bello scrivere: l'altra, che non gli parrebbe poter essere idea, nè concetto, a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati, e calzanti. Qui tuttavia debbo notare; che io intendo parlare delle locuzioni, o frasi (come si dicono), le quali sono come la natìa forma della nostra lingua, dalle quali però non si può uscire, che al tempo medesimo non si parli un' altra lingua. Ma quanto a' vocaboli, e nomi, credo io bene assaissimi potersene aggiugnere. le cose nuove sono da dire con nuove voci; e se i Trecentisti non le hanno, pigliansi da' moderni [1]. Ciò diss' io medesimo nella mia Dissertazione [2]. In fatto de' vocaboli delle arti, e scienze abbiamo il difetto grande; ed io ringrazierei Dio, se per sentenza di Tribunale legittimo fossero elette, e proposte agl' Italiani le infinite voci che mancano. Senza questo Tribunale, Ella vede come tutti vorrebbono aggiunger le sue; e così ne uscirebbe un imbratto: e appunto questo vezzo, aggiunto al non leggere gli antichi, ha portato la moderna dissoluzione di lingua. Tuttavia Ella vede che secondo il

[1] Dello stesso parere furono pure i celeberrimi Carlo Botta e Vincenzo Gioberti (veggasi qui dietro a pag. 189 e 457), e Pietro Fanfani (1815-1879) afferma che « questi ammaestramenti » del Cesari « sono da farne prezioso tesoro ».

[2] Sì, nel cap. XIII, cioè qui dietro a pag. 187 e segg.

giudizio degli Accademici, come altresì il mio, ci bisognerebbono de' dotti uomini, e sperti e ben profondati nella lettura di que' gran Maestri, per dover dare la italiana cittadinanza a sole quelle voci, e modi, che avessero suono, colore, e forma Toscana: e però io nella mia Dissertazione, nè i caldi amatori della nostra lingua (ch' Ella chiama *Puristi*) non siamo discordi da quello, che scrissero gli Accademici, i quali in somma in somma danno il privilegio di Maestri, e di esemplari a que' vecchi; e dopo di loro a que', che fanno ritratto da essi nella *lingua* (che così doveau dire, non nello *stile* [1]; com' Ella ben nota); e se Ella legga della mia Dissertazione le facce 40, 41, e seguenti [2], dove parlo del far nuove voci, vedrà che la cosa non è contraria al sentimento degli Accademici, anzi è tutta desso. Ella poi mi concederà di dolermi un poco di Lei in questo, che mi accusa del *non aver fatto intero lo spoglio* de' Cinquecentisti. Dio buono! Ho io promesso mai tanto? Dove ho io dunque fallita la fede? In oltre, io attesi soprattutto a spogliare i Trecentisti; ed a tante migliaja di voci, e modi da me raccolti, si contrappongono due, che non ho osservate? E' me ne sono fuggite d' occhio troppe altre più. e già alcune altre centinaja ne ho raccolte dopo la stampa del mio Vocabolario [3]. Io voglio crederla tanto discreto,

---

[1] Che raccomandasse la lettura de' Classici, singolarmente trecentisti, *per la lingua* e non per lo stile, appare luminosamente anche da altre sue lettere. In una al prof. Alessandro Paravia, del 13 maggio 1826, scrive: « *Si me audis*, Ella dovrebbe leggere e masticar bene il Tacito del Davanzati; non per iscrivere come lui, massime nelle fiorentinerie, ma per pigliare quella destrezza sua magistrale di tramutar viso ed atto a' costrutti..... ».

[2] Cioè qui dietro nelle cit. pag. 187-193.

[3] Il Manuzzi afferma che le dette voci raccolte dal Cesari « furono, almeno nella maggior parte, innestate nella ristampa del *Dizionario della lingua Italiana* ecc., che uscì in Padova dalla

e ragionevole, che mi perdonerà questa mia dolce querela. Del resto i caldi amatori di nostra lingua, se alcuni se ne levano, sono da confortare anzi e lodare del loro zelo: anche se essi trasandassero un poco nella tenerezza di questa cara loro lingua: che se questo lor zelo li porti a studiar molto, e molto ne' Classici (come fa), non andrà molto, che eglino si recheranno al giusto mezzo, ed a quella temperatura, dove sta il bello. Io vorrei, che Ella ricevesse questa mia o discolpa, o difesa per un testimonio della stima che ho di Lei, colla quale finisco, a Lei profferendomi — Suo dev.mo aff.mo servitore — Antonio Cesari.

---

tipografia della Minerva l'anno 1827 e segg., per cura di Luigi Carrer e Fortunato Federici ». I quali nella loro prefazione scrissero sul Vocabolario ristampato dal Cesari queste parole: « Delle giunte Veronesi s'è fatto un gran ridere a' nostri giorni: e di che mai non si è riso?... Il Compilatore, in qualità di letterato, è a volere o non volere uno de' primi bei lumi del nostro cielo.... Chi dunque si compiace delle giunte Veronesi (e quale studioso Italiano non se ne compiace?) le trova tutte qui entro, disposte a loro luoghi; meno certe accidentali sconcezze da non farne caso ».

IL TORNAGUSTO DEGLI ERUDITI
DIARIO PER L'ANNO 1818.
(1818.)

Tale *Diario* è un volumetto in 32.° di pag. 162, il quale uscì pure col detto titolo, negli anni successivi 1819, 1820 e 1821. Gli avvertimenti de *L' Editore a' suoi Concittadini*, premessi al medesimo, furono scritti dall' Autor nostro, a nome del nepote Pietro Cesari (1787-1872), direttore della *stamperia erede Merlo* in Verona. Qui però si è riprodotto solo il preambolo, che sta nel volumetto del 1818, perchè sembra certo meno indegno di quelli. Per altre notizie si può vedere nelle cit. *Prose, Rime e Traduzioni varie* ecc. del Cesari, pag. 119, 121, 125 e 141, ove furono ristampati quegli avvertimenti, il seguente *preambolo* de' « *L' Autore a' suoi Concittadini* », ed anche altre cose dell' Autor nostro, che stanno nello stesso *Diario*. Fra le cose non ristampate è certo degno di ricordo il *Catalogo d' Alcune voci di dialetto Veronese col corrispondente Toscano di fronte*, il quale trovasi, sempre variato, in ciascun volumetto dello stesso Diario.

L' AUTORE A' SUOI CONCITTADINI.

Il Tornagusto è un solletico dell' appetito. vuol dire, che quando altri per mala disposizione, o per languore di stomaco ha perduto la voglia del mangiare, con qualche saporetto, o salsa stuzzicando l' organo del gusto, il rimette in tempera, e tornalo al natural gusto e sapore de' cibi. Così le persone erudite, sentendosi talora aggravate e stanche da lunghi studj e dalle gravi meditazioni, vengono in un cotal lan-

guore o nausea; che snerva e svoglia la mente nelle ricerche della sapienza; e fa loro bisogno che questo nobile appetito sia stuzzicato. il che fa qualche breve saporetto di dilettevole sensazione; per la quale ricreata la mente loro, torna più abile alle considerazioni e studia in cose maggiori. Or questo è l' uffizio del presente Diario. egli sarà seminato di curiose notizie, di be' racconti, descrizioni, storielle, fatti piacevoli, o anche maravigliosi, molti ritrovamenti, e vattene là; i quali come altrettanti sorsi di lattovaro confortativo, presi di tempo in tempo, con gradita ricreazione verranno scotendo la virtù della mente illanguidita, ritornandola al primo vigore. Ogni giorno avrà qualche minuto condimento. di fatti grandi avvenuti quandochessia nel tal dì che sono scritti. L'autore non potè per altro dare d' ogni cosa l' anno preciso; sì il giorno. Più vantaggiato diletto verrà al fine di ciascun mese, in una Novella, o Storietta; e dopo il Dicembre, qualche più lunga e distesa narrazione (tutto cavato da scrittori accreditati); provvedendo che d' ogni cosa se ne cavi diletto. Ma senza contar quello che ho fatto del Diario, e qual ordine tenuto, ciascun sel troverà correndol coll' occhio. Una cosa dirò; che le cose qui descritte, saranno prese da autor classici della nostra lingua, o scritte dall' autore colla possibile eleganza: senza la quale, poco crederebbe piacere a'suoi Veronesi, da qualche tempo in qua avvezzati al sapore delle toscane grazie e bellezze. I vegnenti anni (se Dio ce ne doni assai) darò lo stesso sollazzo, ma con Tornagusti diversi. E questo anno Dio vi faccia felici.

PROEMIO AI DIALOGHI SU LE BELLEZZE DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, SECONDO LA PRIMA EDIZIONE.

(1821.)

Questo « *Proemio* » fu pubblicato, la prima volta, nel *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete* (Treviso, per Franc. Andreola tipografo-edit.), quad.° n.° III del settem. 1821., cioè a pag. 105-111 del vol. I. Si ristampa qui, *talis qualis,* perchè contiene alcune cose che furono poi ommesse dall' autore allorchè nel 1824, lo ristampò nel primo tomo delle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (Verona, tip. Libanti, 1824). L' autografo di quest' opera si conserva nella regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze; ed io ne darò la descrizione avuta dall' egregio e cortesissimo sig. prof. cav. Enrico Rostagno, bibliotecario-conservatore, che è la seguente. « Codice « Laurenziano Ashburnhamiano n.° 1373 (1297): *Bellezze della Com-* « *media di Dante Alighieri. Dialoghi di Antonio Cesari P. D. O.* « *stampati in Verona nel 1824-1826 in tre tomi in-8.°. ms. di mano* « *dell' Autore*, secondo il frontespizio appostovi dal Tomitano (Oderzo « 1827). Comincia: Le *Bellezze di Dante.* | *quaderno 1* | *Proemio*, *co-* « *minciato la sera de' 16 gennaio 1821 sul compiere i 61 anno di mia* « *età; che nacqui la notte de' 17. l' anno 1760.* È un grosso volume « autografo, di carte 372: sul verso di questa leggesi: *Fine della Can-* « *tica Terza* | *e di tutta l' opera* | *finita alle ore undici della mattina* « *de' due di febbrajo* | *del 1824* | *festa della Candelaja* ». — Accennerò pure il come e il modo, onde il Cesari compose quest' opera. Nel 1820 i dottori Marco Mandruzzato e Giuseppe Bianchetti di Treviso, e D. Gius. Monico parroco di Postioma, in quel di Treviso, proposero di stampare il detto *Giornale sulle scienze e lettere delle prov. venete*, per cui elessero e vollero il Cesari nostro come quarto compilatore e proprietario, che in fatti accettò con qualche perplessità (Cfr. le cit. *Lettere* del Cesari, pubbl. dal Manuzzi, vol. I, p. 276). E poichè avea già proposto seco stesso di scrivere intorno alle *Bellezze* di Dante,

così gli nacque l' intenzione di pubblicare il suo lavoro, a poco a poco, nel divisato giornale. Di che scrisse poi, il 21 febb. 1821, al dott. Alessandro Paravia: « Io sto lavorando attorno ad un mio disegno da me colorito, che se mi venga bene incarnato non putirà agl' Italiani. Egli è alcuni dialoghi, ovvero giornate, intorno alle Bellezze di Dante, quanto a lingua, a poesia e ad eloquenza ». Al medesimo il 6 maggio successivo: « Sto lavorando dietro alle *Bellezze di Dante*, che serviranno al giornale Trevisano ». In fatti avvenne così: ma tale pubblicazione si arrestò nel maggio del 1822 al dialogo secondo, cioè al Canto V dell' *Inferno;* e la cagione è accennata dal Cesari stesso in altra lettera del 5 luglio 1822 al detto Mandruzzato, cioè così: « Il signor dott. Bianchetti volle ch' io stendessi i sunti delle opere altrui: e perchè mio nipote per me gli rispose, ch' io non potea far questo lavoro, ma che m' era soltanto obbligato (come ella sa) di dar al Giornale i miei Dialoghi sopra Dante, e che più non potea fare; egli gentilmente ringraziandomi, mi licenziò dal Giornale. Questa licenza non so di meritarla; non avendo io mancato alla mia promessa: ma l' accetto. Ben la prego di rimandarmi tutti li miei Mss. de' Dialoghi che le mandai; o (se non può tutti) almeno quella parte che non fu stampata. Ne la prego caldamente ». Il « rifiuto de' Trivigiani lo liberò da una catena », e, come scriveva al P. Grandi (8 luglio 1822), si « trovò sciolto dalla obbligazione presa col giornale di mandar loro un brano per mese » dei detti Dialoghi. La stessa « obbligazione » avrebbe desiderato il principe Pietro Odescalchi di Roma pel *Giornale Arcadico*, di cui era direttore. Ed il Cesari, « da gran tempo frugato », si decise a mandargli « la spiegazione d' un luogo di Dante nel Canto VIII del Purgatorio: *Aguzza qui lettor, ben gli occhi al vero* », che fu poi stampata in esso Giornale, a pag. 227 del vol. 17 (fascicolo del genn.-febbraio-marzo 1823). Fu poscia riprodotta nel 1825, « meno il premio e piccoli cangiamenti », nel tomo II delle *Bellezze* di Dante; da pag, 144 (dalla linea 19: « onde viene un passo ») fino alla pag. 150, dove finisce alla linea 6, colle parole: « co' loro piedi ». Non è però un piccolo cambiamento quello di aver ommesso (pag. 145, lin. 7) il nome di Giosafatte Biagioli (ivi preso di mira) sostituendolo colla frase « *parve a taluno* ». Ma, lasciando questo, il Cesari appena sciolto dal Giornale Trivigiano pensò di stampare i Dialoghi « separati e distesi »; e a tale uopo pubblicò due Manifesti, che si leggono qui oltre a pag. 486-87. L'uno, « *agli amatori di Dante* », senza data, lo spedì al Manuzzi e ad altri il 14 luglio 1822; il secondo, diretto pure « *agli amatori di Dante* », del Maggio 1823, lo spedì il 9 aprile al Villardi, il 14 al Trissino e il 16 al Manuzzi. A questo, avea pure scritto, fin dal 12 marzo 1823, di essere « oltre che il mezzo », nello scrivere, e di aver materia da stampar un tomo e più. Il 6 gennajo 1824 gli scriveva d' aver cominciata la stampa dell' opera; e diffuse questa notizia con un breve manifesto « *agli amici di Dante* », colla data del genn. 1824 (vedilo nelle cit. *Prose, Rime e traduz. varie*, pag. 208). Il 15 luglio era finita la stampa del

primo tomo; il 12 agosto ne spedì gli esemplari al Pezzana e al Bologna, i quali contava nel numero de' 500 associati; e con questa occasione diffuse pure un altro manifestino, « *agli amatori di Dante e della lingua e poesia italiana* », colla data dell' agosto 1824, che annunzia finito e pubblicato il detto primo tomo (vedilo nelle cit. *Prose, Rime ec.*, pag. 208 e seg.). In questo primo tomo introdusse « un trattatello sopra *La ragion del bello poetico ec.* », che quivi come *dialogo quarto* occupa le pagine 164-232. E parendogli « cosa utile » (com' esso dice pure nel cit. manifesto del gennaio 1824), si deliberò di stamparlo anche da sè, per quelli che non volessero o potessero comperar l' opera intera. Onde nel medesimo sesto ne formò un libretto di 56 pagine, con questo frontespizio: *Ragione | del bello poetico | illustrata con esempi | singolarmente | di Dante | dialogo. || Verona | dalla tip. di Paolo Libanti | a spese dell' autore | 1824.* Ma le pagine, eccettuate le prime 14, sono identiche persino nelle linee e nella punteggiatura; e anche le prime non hanno che lievi giunterelle o cambiamenti; i quali potranno essere introdotti in una nuova edizione dell' opera. Il tomo II (il *Purgatorio*) era quasi stampato il 20 aprile 1825; il 6 luglio era pronto per uscire, e ne spedì gli esemplari al Pezzana e ad altri. Il tomo III (il *Paradiso*) era compiuto di stampare alla fine di agosto 1826; ma dalle lettere dell' autore si rileva che lo spedì agli associati (Paravia, Mandruzzato e Torri) solo ne' primi di novembre; e al conte Cesare di Castelbarco (cui era dedicata l' opera) lo spedì il dì 4 stesso mese. Quanto all' *Indice* « di tutte le cose notevoli », che, secondo il dire di « un savio uomo, vale la metà almeno dell' opera », il Cesari scriveva al Beltrami fin dal 25 giugno 1824: « Volea porre ad ogni tomo l' Indice proprio: ma veggo che il volume [parla del primo] ingrosserebbe troppo. credo meglio mettere il general Indice delle cose notevoli nel fine; fosse anche da farne un libretto da sè ». Fece proprio in quest' ultimo modo; coll' « Indice generale delle cose notabili in tutta l' opera » formò un volumetto separato di pagg. 178, che uscì nel 1826. — Quanto alle male accoglienze, che si ebbe quest' Opera, appena comparve alla luce, bisogna notare, che provennero unicamente dal giornale la *Biblioteca italiana* di Milano, il cui direttore Giuseppe Acerbi (1777-1846) teneva il Cesari fra le persone da sè odiate, dopo che nel 1818 si rifiutò ripetutamente di fornirgli uno scritto contro Vincenzo Monti, da stampare appunto nel detto giornale (vedi, per maggiori notizie, il cit. mio libro *La Quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 43 e seg., e anche l' altro cit. mio vol. *A. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 186 e seg.). Tale e non altra fu la cagione che mosse l' Acerbi (chiamao dal Giordani « fior di canaglia e prelibato birbante ») a scrivere o lasciar scrivere nel detto giornale tante maldicenze contro le *Bellezze* di Dante, e persino a chiamar il Cesari « pessimo nemico » del divino Poeta (Cfr., per altre notizie, la cit. *Vita* del Cesari scritta dal Bontanti, pag. 177 e segg.). A proposito di che il Cesari medesimo scrisse a varî amici. Al dott. Marco Mandruzzato

il 6 febb. 1825: « La Biblioteca Italiana di Milano carminò senza pettine le mie *Bellezze di Dante*, forse per provocarmi a rispondere: ma nulla ne farò. forse ad alcuno toccherà il ticchio di farlo per me ». Al Pezzana, il maggio 1825: « Il Purgatorio è stampato: nuova materia alla Biblioteca Italiana. ma se e' credono aver mia risposta aspettano il corbo ». Al prof. Carnielo, il 14 novem. 1825: « I miei detrattori mi faranno poco danno, perchè saranno poco creduti dagli altri, e da me non curati, nè letti ». E al Paravia, sempre a proposito dei compilatori della Biblioteca Ital., scriveva il 31 dicembre 1825: « io nulla risposi nè risponderò; non volendo io a questi malevoli dar di quello che e' vanno cercando ». A tutte le quali parole fece plauso il celebre ab. *Antonio Rosmini Serbati*, che da Rovereto scrisse al Cesari medesimo, il 27 novembre 1825: « I Censori Milanesi [cioè i compilatori della *Biblioteca Ital.*] si sbracciarono anche contro il suo Purgatorio, ciò che nella somma non fa che accrescerle onore, ed Ella fa cosa da Lei a lasciare che vadano queste seconde parole in quella quietissima oblivione in che andaron le prime. Non so se quel di costoro si chiamerebbe acconciamente da' Fiorentini *mettere il becco in molle*, ovvero *beccarsi i geti*. Noi avremo, bene spero, anche il Paradiso, e ce ne imparadiseremo ». Alle maldicenze pubblicate dall'Acerbi nella *Biblioteca Ital.* rispose indirettamente Francesco Villardi con due articoli, che furono stampati ne' L' *Amico d' Italia, giorn. morale di lettere, scienze ed arti* (Torino, stamperia reale, 1825), vol. VII, pag. 123-139, e vol. VIII, pag. 24-39. Il prof. ab. Gio. Battista Spotorno (1788-1843) scrisse pure tre articoli su l' opera dantesca del Cesari, che videro la luce nel *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti* (Genova, stamperia fratelli Pagano), fasc. I° del genn. 1827, pag. 38-44; fasc. II° del marzo 1827, pag. 138-148; e fasc. III° del maggio 1827, pag. 264-271. Il prof. *Giuseppe Gobbato* fece altrettanto con due articoli, che uscirono nel ricordato *Giornale sul'e scienze e lettere* delle provincie Venete, vol. XIV, pag. 25-49; e vol. XV, pag. 49-59. Il conte comm. *Giovanni Marchetti* (1790-1852), poeta e critico di « squisito sentire », si mostrò inoltre tutto all' opposto dei « Compilatori milanesi », con un articolo, che uscì negli *Opuscoli letterarî* di Bologna, quad. I° del 1825, dove, a pag. 17, chiama le *Bellezze di Dante* del Cesari: « aureo libro ed il migliore per mettere addentro, singolarmente i giovani, nelle più riposte bellezze di quel divino poema ». Ed a queste parole fecero plauso i più noti letterati e Dantisti contemporanei. Sopra tutti però va ricordato *Antonio Rosmini Serbati*; il quale fin dall' 8 dicembre 1824, appena letto il primo tomo dell' opera, scrisse al Cesari queste parole: « Le accerto che così furono a « me le sue *Bellezze di Dante* come la meglio condita e più fina vi- « vanda a nissun ghiottone di questa terra. I più nobili e artificiosi « luoghi del poeta, così bene tratti fuori da Lei, e contornati, e lu- « meggiati con quella sua mirabile prosa, sì ricca di espressioni e di « modi legittimi, a' quali ubbidiscono tutti i più difficili concetti, « presentandosi facilissimi, ora di profilo, ora di faccia, ora successi-

« vamente in tutti gli aspetti, mi sono parute sì care e preziose gem-
« me che rendono il libro un tesoro, e dirò anche unico in questo
« genere ». E col filosofo Roveretano concorda pienamente il poeta veronese *Ippolito Pindemonte* (1753-1828), che scrisse e stampò queste parole: « Il nostro Cesari non solo entrar seppe addentro alle bellezze
« tutte di Dante, ma ad entrarvi insegnò per via di sottilissime consi-
« derazioni, e con modi niente comuni: che altro è il vedere e l' indi-
« care quelle bellezze, altro è il profondamente sentirle e farle, usando
« i vocaboli più evidenti, più calzanti, più vivi, negli altrui animi
« trapassare ». (*Elogi di letterati italiani scritti da I. Pindemonte,* Firenze, Barbèra, 1859, pag. 373). Onde non senza motivo il celebre Vincenzo Gioberti (1797-1851) chiamò le « *Bellezze* di Dante dell'abate Cesari un capo d'opera » (vedi il cit. mio *A. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 332). E non senza ragione Gio. Batt. Giuliani (1818-1884), « raccomandava l'attenta lettura di que' *Dialoghi*, dove le ricchezze della nostra lingua vi si trovano profuse e l' arte ne discopre molte improvvise maraviglie ». Onde con tutta ragione il poeta e critico Giacomo Zanella (1820-1889) esclamava: « Quanto il Cesari fosse addentro ne' segreti della lingua appare specialmente dalle sue *Bellezze di Dante*, ch' io credo il commento più opportuno per condurre i giovanetti a gustare l'arte nascosta del divino poeta ». Vedi, per altri giudizj in proposito, il cit. mio *A. Cesari giudicato e onorato* ec., dove sono pure riportati, o indicati altri articoli su l' opera dantesca del Cesari; vedi anche, specialmente, il libro del prof. Francesco Bonci, *Antonio Cesari precursore degl' Irredentisti;* Pesaro, stab. tipogr. Federici, 1893. In somma il Cesari per la sua opera dantesca « ebbe il plauso delle genti Italiche, le quali chiesero che fosse riprodotta più fiate quella nobilissima fatica »; il che avvenne ripetutamente nelle principali città della penisola, in modo che ora non si contano più l' edizioni.

Egli è un pezzo, che io vagheggio meco medesimo, ed ho già in parte grossamente colorito un cotal mio disegno che assai mi piace; ma dal metter la mano a a incarnarlo, la coscienza del mio poco valore (dove molto al bisogno me ne saria necessario), contro al mio desiderio medesimo, scoraggiandomi mi ritira. dirò la cosa. Da che io incominciai intender Dante alquanto più, che non avea fatto prima, egli mi venne sempre l' un dì più che l' altro piacendo; per forma, che alla seconda lettura mi parve più bello che alla prima, e alla terza che alla seconda, iscontrandomi ciascuna

volta a nuove bellezze, che non avea notatovi per l' avanti: e secondo quel poco discernimento che mi diede lo studio degli altri poeti, io fui sempre tentato di crederlo primo per avventura di tutti. io non dico, che e' sia (che il giudizio non me ne arrogo), ma, che egli mi parve. Or un poeta [1] di tanto pregio; chi accuratamente e con sottile discernimento, ne cavasse fuori e mettesse in mostra tutte le bellezze: senza l' onore, che grandissimo ne verrebbe alla nostra Italia, tornerebbe altresì in troppo grande utilità a' giovani studiosi, a porre loro in mano un esempio di tal perfezione. Veramente (quanto all' onore degli Italiani) mostra Dante essere oggidì assai conosciuto, ed assai della sua *Commedia* nobilitata l' Italia: il che potrebbesi mostrare alle sole edizioni, che a sì gran numero ne furono fatte, e fannosi tuttavia mentre io scrivo. e quanto al servigio degli studiosi, tanti sono i comenti, le chiose, le note fatte a questo poema, od anche a questo ed a quel luogo di lui, che niente più sembra potersi desiderare. Ma (io non so, se io m' abbia a dire quello che sento) io dubito, non la fama che ha Dante sia, piuttosto che altro, (cavatine alcuni pochi, che l' hanno ben a fondo ricerco, e ben conosciuto) un come vento di voce [2[, che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra una incerta e vaga opinione, od uno starsi all' altrui detto, anzi che nata da maturo e ragionevol giudizio delle opere di quel poeta, per un lungo studio e sottile fattovi sopra; e che in fine i commenti fatti alla sua *Commedia* non tocchino però il punto nessuno di essi, nè abbiano recate a luce nè

[1] Nell' edizione seconda del 1824 leggesi: « *Ora d'un poeta* ».

[2] Nell' edizione seconda del 1824 si legge: « *un come suono di voce* ».

illuminate tutte nè le vere bellezze sue: e che però la massima parte della meritata lode sia defraudata a sì gran poeta, ed altrettanto dell'utilità (che da questo studio ne potrebbono cavare) a' lettori. In questi comenti, cominciando da quello che ne fece esso Boccacci [1], tutto va in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali, ovvero nell' illustrare i punti di storia alla quale accenna in molti passi il poeta; e finalmente (e questo forse più che altro) nello spiegar il senso allegorico, o mistico, che assai delle volte egli copre sotto 'l velame delli versi strani. Or di questa fatica, fatta già per molti valentuomini, è da saperne certo loro assai grado, perchè alla intelligenza del poeta, talor malagevole, serve non poco. Ma questo servigio, comechè utilissimo, non era il tutto, e forse nè il meglio, che sembrami bisognare ad aver piena conoscenza di quella divina *Commedia:* e mi parea che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove peculiarmente dimora il pregio e l' eccellenza altissima di quel poema; cioè le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo de' poeti. Or questo servigio io non so persona, che fino a qui gliel' abbia ancora renduto, o certo compiutamente. e pertanto, sentendomene io la voglia assai grande, pensava meco medesimo (come dissi al principio), e venia divisando come io potessi a ciò pervenire, accozzando idee, e disegnando partiti da ciò. ma trovando io, ovvero parendomi sentire l' impresa maggiore delle mie forze, io fui più volte per tormi affatto

[1] Nella seconda edizione del 1824 si legge *Boccaccio;* ma sta bene l' uno e l' altro, che nelle stampe più reputate trovasi indifferentemente *Giovan Boccacci* e *Giovan Boccaccio.*

da questo pensiero. E nondimeno (però che l' abbandonarlo affatto mi dolea forte) comunicando la cosa con alcuni amici, egli mi confortarono che pur tentassi, facendomene sperar bene. Io che so, quanto in somiglianti cose possa l' amore far travedere, non mi attentava di affatto fidarmi di loro: e però in questo infra due sono badato qualche anno. Ma pensando anche, che talora l' uomo ha veramente alcuna attitudine a checchessia, che nol sa egli medesimo e non gli sembra d' avere; e poi nell' opera sente, ch' egli vale più che non si reputava; sopra questa o speranza, o lusinga dell' amor proprio (anche per non dar vista di sprezzar i conforti de' miei amici), mi son deliberato di prendere un partito di mezzo per forma ch' io fuggissi gli estremi opposti, sì della presunzione, e sì della viltà; e fu di metter mano all' opera, e tentando le mie forze, vedere fino a quanto, e dove elle mi debbano poter condurre: e secondo che nel processo io troverò di me, secondo fare; ed o tirar innanzi il lavoro, o levarlo d' in sul telajo: e per questo modo io avrò (o mi pare) agli amici, a' nemici (se alcun ne ho), al mio desiderio, al timore, e forse da ultimo eziandio alla espettazione degli studiosi con qualche utilità, e senza mio pericolo, soddisfatto. Ma qui non debbo nè voglio tacere, che io ben conoscea, questa impresa essere troppo meglio da prenderla il cav. Monti [1], col quale a gran pezza io non conosco altri,

[1] Vincenzo Monti fu, come s' è veduto qui dietro, acerrimo avversario e nemico del Cesari; e solo nel maggio del 1820 si visitarono scambievolmente con segni di amicizia. Ed il Cesari della propria sincerità diede una prova solenne colle lodi che qui rendette al Monti; lodi che ommise poi allorchè nel 1824 ristampò il presente *Proemio* nel tomo I delle *Bellezze della Commedia* di Dante. Ma a fare ciò fu indotto, certo, da due motivi. L' uno: che il Monti, dimentico dell' amicizia cordiale del Cesari, nel 1824 rinnovò le vecchie e acerbe critiche contro il Veronese; il che si vede nel vol. VI della *Pro-*

che potesse in ciò gareggiare: conciossiachè la cantica sua del Basville mostri in lui tanta dimestichezza e conoscenza di Dante, che meglio di tutti ha saputo fiorirla del colore, dello spirito e della efficacia di quel poeta. di che l' Italia gli rendette assai orrevole testimonianza ristampandola (vivente lui tuttavia) forse diciassette volte in brevissimo tempo. Ed acciocchè nessuno sospetti, che io, per alcuna mia segreta ragione, simulatamente gli renda or questa lode; senza che io parrei bene sciocco, a non conoscer quel bello che tutti ci hanno veduto; ed anche non ponendo in conto l' avergli io a molti e molti renduto già prima d' ora la medesima testimonianza [1]; per provarmi sincero, a sicurtà aggiugnerò; che se nulla può esser notato in quel cumulo di bellezze, questo solo mi pare essere, che elle son troppo brillanti e continue: il che tuttavia è l' usato difetto de' sommi ingegni. Ora posciachè a lui parve di non pigliare questa fatica lasciandola a me; sento io troppo, che un giudice assai formidabile mi conviene aspettare o temere di lui: e tuttavia voglio sperare di doverne avere, almeno in qualche parte, un autorevolissimo sostenitore.

Presa adunque siffatta deliberazione, riman da vedere il modo, come recare ad effetto il divisato proponimento. Il dialogo m' è paruto di tutti il migliore:

---

posta di giunte e correz. al Vocabolario ec, pag. IX, X, XI, e LXII, che fu pubblicato nel giugno del 1824. L' altro: che sentì il bisogno di opporsi nel corso dell' opera ad alcune sentenze del Monti: opposizione che sebben non nominata spiacque al Monti; il quale volle rendergliene la pariglia a visiera calata nell' *Appendice alla Proposta* ec., come alla voce *parpaglione*. Veggasi, per altre notizie, il cit. vol. *La quistione linguistica* e l' amicizia del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 71-74.

[1] Di tali testimonianze se ne potrebbero citare più d' una; ma quella che può valere per tutte è accennata qui dietro a pag. 467, cioè il fatto che il Cesari si rifiutò ripetutamente di fornire all'Acerbi uno scritto contro il Monti, da stampare nella *Biblioteca italiana*.

perocchè que' tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scemano a' lettori la noja del troppo lungo continuato dire; ed anche la varietà de' pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l'indole e 'l piacer diverso di ciascuno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi sogliono aver luogo be' motti, le opportune digressioni colle tornate: e in somma v'è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggo, a Cicerone la cosa esser così paruta com' ella è a me. I personaggi che avessero a far il Dialogo ho voluto che fossero tre, come le Grazie; e forse alcuno comenterebbe questa cosa, dicendo; che io avessi voluto in ciò far ritratto dagli antichi poeti drammatici, che tre soli personaggi mettevano nelle lor favole; il protogonista, il deuterogonista, ed il tritogonista, che i Latini chiamarono *primarum, secundarum, et tertiarum partium*. Anche gli volli pigliare de' Veronesi nostri, senza dirne il perchè; ed holli in vero studio eletti di età, natura, e talento diverso, per dare più ragionevol cagione a que' varj accidenti, che io dissi al dialogo convenire; e ciò sono il sig. Giuseppe Torelli, il sig. dott. Agostino Zeviani, e 'l sig. Filippo Rosa Morando. Il primo [1] fu de' nostri maggior letterati, gran matematico; il cui Archimede da lui tradotto e comentato, gli fu con magnifica edizione stampato in Londra. Fu poeta eccellente, comechè poche cose ci abbia lasciate: ma queste poche sono scritte con eleganza di concetti e di stile attico dirittamente. la lingua nostra egli seppe profondo, e di Dante in ispezieltà fu conoscentissimo e innamorato. Era uomo grave, e in ogni cosa moderato

[1] Giuseppe Torelli visse dal 3 novembre 1721 al 13 agosto 1781. Cfr., per altre notizie, Giuseppe Biadego in *Pagine sparse di storia letteraria veronese del secolo* XVIII. Verona, Franchini, 1900.

e di dolce natura, e cristianissimo soprattutto. Il dottor Zeviani [1] fu avvocato dottissimo, e di interezza maravigliosa. amava le lettere e gli autor classici sommamente; ma il Petrarca era a lui quel medesimo, che àl Petrarca fu Laura. E quantunque in poesia non valesse gran fatto, nondimeno la eleganza delle maniere, e del numero di quel poeta, sentiva fin ne' capelli. Fu gran critico e molto sottile, e tuttavia forte e libero, come dice la sua *Critica poetica;* e come nella ragion civile, così nelle lettere, anima veramente sdegnosa d' ogni ingiustizia ed irragionevolezza. insomma fu esso Dante pretto e maniato. Il sig. Filippo Rosa Morando in età assai fresca (che di forse 24 anni morì, con infinito danno delle lettere) fu grand' uomo in letteratura [2]. compose tragedie, ed un bellissimo canzoniere: e Dante in ispezieltà amò, e al suo onore prestò assai utile servigio, singolarmente nelle contronnote fatte al comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del Latino e del Greco, anzi pur del Tedesco; il che mostrò nella Dori d' Alberto Haller da lui voltata in toscana Canzone. Per tanta dottrina, e per non minore pietà lasciò di sè alla patria un acerbissimo desiderio. Questi tre personaggi mi parvero da questo Dialogo; a' quali io ragiono di metter in bocca tutto ciò, che de' tre generi di bellezza che dissi, la poca mia scienza ed ingegno mi darà di poter nel poema di Dante osservare; e ciò non menando i lettori alla scuola della grammatica, nè per modo di minuto esame ed accurato di tutte le cose, che dir si potrebbero, e che altri dee potere aver detto; ma eleggendo i luoghi più notabili e singolari, dove il Poeta l'arte sua e l'ingegno ammirabile in spezieltà manifesta.

[1] Giannagostino Zeviani visse dal 1708 al 6 genn. 1786. Per altre notizie veggasi il ricordato G. Biadego nell' opuscolo citato.

[2] Visse dall' anno 1735 al 1760.

DISCORSO PREMESSO
AI FIORETTI DI S. FRANCESCO.
(1822.)

« I *Fioretti di S. Francesco* » sono un libro ascetico in istile semplice e naturale, tenuto del 1300 e forse tradotto dal latino, nel quale sono raccontati de' fatti del Patriarca d' Assisi (1182-1225) e de' primi suoi discepoli. Il Cesari in due manifesti (vedili a pag. 203 e 205 delle cit. *Prose, Rime e Traduz. varie* ec.; l' uno, del luglio 1820, spedito al De Minicis il 18 di luglio, l' altro senza data, ma spedito al Galassi il 14 luglio 1822 e ad altri) lo chiama libro « al tutto aureo e celeste » in opera di lingua e di spirito, per l' eleganza, semplicità e naturalezza. Dice pure: « pochi altri libri hanno tanto di unzione spirituale (grato pascolo alle divote persone), e pochi tante e sì ghiotte eleganze, quante ne ha questo ». Onde pensò di procurarne un' edizione, « ripurgata da ogni vecchiume », e in modo che ella fosse « utilissima » agli studiosi, e persino ai fanciulli, a' quali « non è miglior cosa da porre in mano ». In fatti ne cominciò la stampa nel maggio del 1821; ma per cagione della troppa pigrizia o malafede di certi amanuensi, che doveano mandargli parecchi ragguagli fatti su codici veneziani, dovette condurla lentamente fino agli ultimi di febb. 1822. Poscia, avendo fatto proposito di andare a Roma, e non fidandosi « di lasciarne pure una virgola » a chicchessia da stampare e correggere, dovette interromperla affatto, per ripigliarla poi al suo ritorno da quella città, il che fu negli ultimi giorni del giugno 1822. Il 21 ottobre successivo era già finita la stampa di che scriveva al Galassi a Cesena: « I Fioretti in 4°, colle infinite note di errori e difetti di lezioni varie su pe' margini, sono già belli e stampati, ed ora si sta legandoli ». Uscirono qualche giorno dopo con questo frontespizio: *Fioretti | di S. Francesco | edizione | fatta sopra la fiorentina | del* M.DCC.XVIII, *| corretta e migliorata con vari mss. | e stampe antiche || Verona | dalla tipografia di Paolo Libanti |* M.DCCC.XXII. È un volume in-4° di pag. XVI-206, dedicato al nob. Carlo Sagramoso, ed ha appunto innanzi il presente discorso « *a' cortesi lettori* ». Di che il

Cesari scriveva al conte Papadopoli: « Quest' edizione de' Fioretti migliorata sopra cinque mss. (come Ella vedrà nella mia Prefazione [cioè nel presente discorso] mi costa un subisso di fatiche e noje; le quali a pezza io non avrei portate, nè volute portare, se l'affetto grandissimo a questi studi; e la speranza di dare quest'opera pefetta in modo, che tolga ogni speranza di farne altra, non che migliore, ma nè uguale non m'avesse scemata la noia per ben una metà ». E tutto ciò è stato confermato da critici valorosi, e, che è più, dal fatto solennissimo: che l' edizione del Cesari fu ristampata pel corso di oltre settant' anni, cioè fin' anche negli ultimi mesi del secolo decorso, senza le varietà delle correzioni, che stanno ne' margini dell' edizione Veronese; cioè il solo testo migliorato e corretto; come da ultimo intendeva fare il Cesari stesso, che nel ricordato secondo manifesto del 1822 diceva: « Credo stampare questi Fioretti medesimi così migliorati, ma il puro testo, in forma e carattere più piccolo, pe' fanciulli, a' quali non è miglior cosa da porre in mano ». Cfr. le cit. *Lettere* del Cesari pubbl. dal Manuzzi, vol. II, pag. 453. Onde un valent' uomo, il cav. Edoardo Alvisi (ora bibliotecario capo della regia Palatina di Parma), ne' suoi Studi intorno a' Fioretti di S. Francesco e la loro compilazione, scrive: « La fama in che oggi è venuto il libro de' *Fioretti* devesi in gran parte al padre Cesari; il quale dopo le molte cure che vi pose, ripubblicandolo, dicea di essere contento di morire con esso sotto il capezzale. *Archivio storico italiano di Giamp. Vieusseaux,* Firenze, 1879, tomo IV, disp.ª IVª. pag. 488.

A' CORTESI LETTORI

A. CESARI D. O.

L' utilità della materia, la somma eleganza della lingua, e 'l non trovarsene più per avventura nessuna copia, m' ha condotto nella deliberazione di ristampare questo aureo libretto, de' *Fioretti di S. Francesco*. Quanto all' utilità delle cose; so io troppo, che il nostro secolo schizzinoso torce il naso a' fatti straordinarj, e a' miracoli che vi sono contati. Ma per questo? negherebbe dunque i miracoli, perciò che egli non ci sa vedere sempre una ragion manifesta? ma per un dieci che non ce la veggono, io potrei allegarne mille, che ce l' hanno però veduta, e creduto veri i miracoli.

Senza che, chi negasse quello di che non vede così ben la ragione, senza avere rispetto ad altro; potrebbe leggermente condursi a negare altresì i miracoli di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto. a' quali, che vollero veder troppo, staria ben la pena, che Dante appropria agl'Indovini nel xx. dell' Inferno; cioè d'esser travolti nel volto, e guardar dalle spalle;

> Perchè volle veder troppo davante,
> Di retro guarda e fa ritroso calle.

Ma oltre a questo, noi cattolici sogliamo andar molto ad agio a negare le maraviglie, che la saggia antichità ha credute ed approvate per vere. Certo i fatti miracolosi di questi *Fioretti,* li credettero il Vadingo ed il Recoletto, che nella vita di S. Francesco gli lasciarono scritti; i quali Scrittori non erano già Calandrini. or questa sola autorità (mancassero tutte le altre) basterebbe a doverneli avere in reverenza. Ma qui non ha luogo dissertazione. Hanno dunque gli esempi in questo libro contati tutta la fede: salvo che nel fatto di frate Elia, è da vedere il padre Affò nella vita del medesimo da lui scritta.

Ora questo libretto, per la singolare bellezza e natio candore di lingua, a me fu sempre carissimo, e volli averne la edizione Fiorentina del 1718, che era reputata la migliore di tutte, siccome quella, a cui presedette il chiarissimo senator Buonarroti; massimamente che nella Prefazione egli dice, d'averla fatta sopra moltissimi manoscritti di pregio. e quantunque in opera di ortografia io la trovassi assai disordinata, e in alcuni costrutti storpia, e dove avviluppata, ed in qualche voce poco sicura; tuttavia io ho reputati questi difetti agli amanuensi, ed eziandio a' codici antichi, ne' quali cosifatte mende sogliono essere assai frequenti: e intanto sopra la fede della suddetta edi-

zione, io ne ho prese alcune nuove voci, che nella mia ristampa della Crusca ho poi registrate. Ora vedendo io le copie de' Fioretti della edizion Fiorentina, come dissi, finite, volsi l'animo a ristamparla: e per darla, se io potessi, comechè sia vantaggiata, cercai d'un qualche manoscritto. Per buona ventura, il Sig. marchese Cav. Paolino de' Gianfilippi (che di codici ha una preziosa Raccolta) uno me ne mostrò in carta, che mostra scritto nel secolo XIV., di lettera bonissima; il quale anche, per cara giunta di gentilezza, mi prestò per tutto quel tempo che fossemi bisognato. Datomi dunque a ragguagliarlo con la stampa del 1718, ci venni trovando non poche, nè piccole varietà, le quali dove miglioravan di troppo, e dove correggevano manifesti errori della edizione medesima: sicchè corsolo e ragguagliato tutto, ben forse 40 luoghi mi parve avere ridotti alla vera lezione, senza assaissime variazioni. Di ciò non contento, e tuttavia frugando qua e là, un altro manoscritto me ne venne trovato in Vicenza presso quel chiarissimo Sig. professore D. Carlo Bologna, il quale con incredibile cortesia mel mandò da usarlo a piacere. Ricerco anche questo assai sottilmente, trovai quasi tutte le correzioni, o variazioni del codice Gianfilippi da questo medesimo confermate; il che dovea crescere autorità e fede alla mia edizione. M' abbattei anche a vedere dove che sia notati alcuni MSS. della biblioteca Farsetti di Venezia, passati già in quella di S. Marco; fra' quali ne son due de' Fioretti di S. Francesco. Adunque essendomi io rivolto a quel Sig. bibliotecario D. Pietro Bettio, egli cortesemente mi concedette di potere giovarmene: anzi un altro codice me ne scrisse avere un Sig. Cav. Giustiniani, che mi promettea di poterne fare altrettanto. Il perchè trovatomi egli me-

desimo colà un diligente amanuense, me ne fece fare (quasi sugli occhi suoi propri) un accurato ragguaglio di tutti e tre colla stampa del 1718: il qual ragguaglio mandatomi qua, trovai con altrettanto piacere che maraviglia, tutti per poco i luoghi, o manchi, o scorretti, e le voci false, e le dubbie del 1718, già da me corrette co' due primi codici qua, confermate a capello da' suoi tre: sicchè io mi trovai avere tanto in mano da migliorare, anzi perfezionare per modo la mia ristampa, che forse più nè meglio non rimanesse ad altri da poter fare.

Ma che? una pulce avea messomi nelle orecchie il P. Affò, là dove ne' suoi *Cantici volgari di S. Francesco.* Guastalla, 1777. nella faccia 59, io lessi nella nota a piede queste parole: « A proposito di quest' Opera (de' Fioretti), piacemi di osservare; che l' edizione di questo antichissimo libro, assai considerato per la purezza di lingua Toscana in cui è dettato, intrapresa in Firenze pe' Tartini e Franchi nel 1718, quantunque dicasi concordare co' MSS. su' quali è fatta; tuttavia discorda moltissimo da' MSS. osservati da me (e qui tre ne nota, di Parma, di Reggio, di Mantova), e questi tutti gli ho trovati corrispondenti alla prima edizione fattane in 4., *Venexia, in caxa de magistro Nicolò Girardengo da Nove, 1480, a dì 23 Settembre*, ec., come pure ad un' altra dello stesso secolo... Io avrei molte ragioni a mostrare più genuini i MSS. da me veduti, e per conseguenza le stampe corrispondenti a' medesimi, ec. ». Dunque, dissi io, chi avesse la stampa del 1480, potrebbe far ragione d' avere eziandio i tre suddetti codici, e l' altra edizione del secolo medesimo con quella del 1480, a' quali il P. Affò afferma queste esser conformi. Or mentre io penso al dove e come trovarla; ecco fuor

d' ogni mio pensiero, essendo io a Mantova nel mese di Marzo, in quella biblioteca col gentilissimo e dotto Sig.r Ferdinando Negri vicebibliotecario, ed egli tutto da sè mi mostra appunto la detta edizione del 1480; stampa veramente rarissima, comechè smozzicata in più luoghi: e quello che è più, da me pregatone, gentilmente me la concesse da portar a Verona, e giovarmene alla mia edizione. Portatala meco qua con infinita consolazione, e messomi a cercarci dentro, conobbi, il P. Affò troppo aver detto vero; perchè in fatti tutte le correzioni e miglioramenti da me cavati da' cinque codici che ho detto, in questa li trovai confermati; salvo che alcuni pochissimi cadevano ne' brani, o carte spiccate, e non potei ragguagliarli. Questa edizione è in vero barbara, e Lombardaccia, secondo quel tempo; ma nondimeno apparisce (chi racconci e riformi le parole), lo scrittore averla tratta da sani ed ottimi manoscritti, che non avvenne di quella del 1718. Impertanto questa edizione a me scusò un sesto codice, ed un settimo l' altra del medesimo secolo, sua sorella: anzi io mi approprio eziandio i tre MSS., che il P. Affò ha in servigio mio riscontrati, e trovati conformi alle suddette due vecchie edizioni. Or ecco: egli afferma, la edizione del 1480 rispondere all' altra del medesimo secolo, ed a' tre suoi codici; ed io ho trovato, che essa edizione del 1480 risponde a capello a' miei cinque MSS.: dunque, fatte ben le ragioni, io posso affermare di dar questa mia edizione corretta e migliorata sopra dieci codici, d' ottima lezion reputati da quell' eruditissimo uomo del P. Affò.

Raccolte adunque e ordinate con infinito studio le varianti lezioni, e le correzioni de' passi falsi, ho posto ogni cosa allato a' margini della stampa per lo lungo. Ciò mi convenne fare, per dover mantenere

la giusta misura della faccia medesima, colle stesse parole e numero delle facce che sono nella stampa Fiorentina; che non l' avrei potuto, ponendole a piede: perchè dove molte, e dove poche per faccia tornano le dette postille, e però non poteano sempre compier la forma stampata alla stessa misura. Io poi volli conservare tutto dessa per punto la edizione del 1718, acciocchè essendo questa citata nella Crusca, i lettori avessero il medesimo richiamo de' numeri altresì nella mia, e così ogni parola trovassero sicuramente. Ivi notai anche per false una, o due nuove voci, che dalla edizione suddetta io avea tratte e poste nel Vocabolario, e ne ho ammonito i lettori. Gli errori della edizione del 1718 alcuni ho notati sul margine, ponendovi la buona lezione, ed alcuni belli e corretti gli ho innestati nel testo, notando però la cosa nel margine.

Oltre a ciò, io voglio far assapere ai medesimi; come, per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere o sprezzare questa lingua del 300, a cagione di alcune cadenze antiche di voci, io ho (a guida sempre di uno, o più codici) messoci le moderne: e però egli non troveranno più *fae, ène, fue, bontae, andoe, sanza;* ma *fa, andò, è, fu, bontà,* eccetera: e così cammineranno senza incespicare. [1] Così anche nella edizion medesima è assai usato il *sì* di ripieno, e altresì l' *e* per un cotal vezzo troppo frequente: ed io quante volte potei più ne gli ho tolti, tuttavia sopra la fede de' codici, senza notarlo; da che nulla montavano, e se n' ha un andar più spedito. L' ortografia, che v' è pessima al possibile, ho corretta e ordinata secondo ragione.

[1] Nel secondo manifesto del 1822 (ricordato qui dietro a pag. 476) diceva pure: « Sopra la fede de' Manoscritti ho tolto via *andòe, fue, ène, sanza,* ec. per amor degli schifiltosi ».

L' Opera de' Fioretti finisce colle Considerazioni sopra le Stimmate: sicchè le due Vite, di frate Ginepro, e di frate Egidio con la Dottrina di questo secondo, nella edizione del 1718 ci sono più: e però i codici tutti finiscono colle Stimmate, nè vanno più là. Io dunque mi sono dato cercando per qualche manoscritto di queste giunte, per avere di che correggere, o migliorare eziandio queste nella mia edizione: ma non ne fu nulla. dovetti dunque rimanermi contento a' soli Fioretti. Ma nè altresì a questo passo non mi lasciò affatto diserto la mia buona ventura; conciossiachè da Venezia, per opera d' un mio buon amico, mi fu scovato un brano di MS. che era innestato ad altre Opere, dove è contenuta senza più la Dottrina di frate Egidio. Veramente egli dovette essere scritto da qualche Lombardo, cioè con molte uscite e voci non punto Toscane: oltre la mala lettera, ed i varj luoghi mozzi che son qua e là. tuttavia qualche bel modo ne ho pure cavato, da migliorarne il testo del 1718, e qualche buona giunta, che v' è sopra quello: sicchè eziandio questo pezzo uscirà vantaggiato per queste varietà, che ho poste sul margine. Una giunta è anche fatta d' un capitolo, dopo le Considerazioni delle Stimmate di S. Francesco, a' Fioretti, nella suddetta stampa del 1480, che è posta anche nella edizion di Bologna del 1818: [1] ma perocchè la scrittura v'è assai pessimamente corrotta e barbara, e infiniti gli errori di stampa; ed oltre a ciò, il concetto di picciol conto e confuso; ed io l' ho lasciata.

Le cose erano in questo termine: quando il mio viag-

---

[1] L' edizione di Bologna fu fatta per cura di Luigi Muzzi (1776-1865), « sottile filologo e buon cultore dell' epigrafia italiana », che in quella città dimorò varî anni, ristampandovi pure altri classici scrittori italiani.

gio di Roma [1] mi fornì felicemente di qualche buone varietà, eziandio nelle Vite suddette de' frati Ginepro ed Egidio: perchè passato per Firenze nel mio ritorno, io trovai que' Sigg. Accademici tanto gentili, che mi promisero di fare studiosa opera, che io avessi il mio desiderio. Ed ecco, tornato a Verona, ricevetti da quel Sig. Dott. Rigoli i ragguagli da lui fatti della stampa del 1718 con due codici; e dal Sig. Del Furia altrettanto con un altro codice, ragguagliato da quel Sig. Can. Bencini; ed oltre a questo, due capitoli appartenenti a frate Lione, mandatimi da' medesimi. a' quali Signori io intendo render qui di tanta gentilezza le maggiori grazie che io possa. Per questo modo la mia edizione uscirà corredata di variè lezioni, e di correzioni per tutto il corso dell' opera.

Acciocchè di tratto apparisca quel qualunque miglioramento, che per me s' è fatto a quest' Opera, io citerò nella fine i luoghi migliorati e corretti, nella stampa Fiorentina; cioè sì i falli aperti emendati, e sì que' passi, che ne' codici ci danno con più proprietà e ragione il senso della scrittura; massime quando alcuni, o tutti i codici e le edizioni sopralegate stanno contro la Fiorentina. i primi nominai, *errori;* i secondi, *difetti.*

Finalmente noto qui sotto i segni da me presi, per accennar i diversi codici, e l' edizioni. Quanto alla accuratezza della correzione, io oserei promettere, non esservi pur uno errore, se la pratica di 40 anni non

[1] Il viaggio del Cesari a Roma procedette in questo modo. Partì da Verona il dì 3 marzo, lo stesso dì giunse a Mantova, il 7 a Modena, il dì 8 a Bologna, il 12 a Cesena, il 14 a Pesaro, il 17 a Macerata e il 23 arrivò in Roma. Il dì 7 di giugno s' allontanò da questa città, giungendo a Firenze il dì 11, a Bologna il 21, a Nonantola il 24, a Verona il 26 stesso mese. Veggasi, per maggiori notizie, la cit. *Vita* del Cesari scritta dal Bonfanti, pag. 165-168, e il cit. vol. *Ant. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 118-121.

m' avesse convinto; ciò essere sopra la condizione umana: ma a conoscerlo bisognano li 40 anni: e fossero tanti! [1]

Godano i Lettori il frutto, qual chè egli sia, di queste mie cure, spese, e fatiche, e me ne rendano il cambio delle loro orazioni.

PE' FIORETTI		PER LE VITE DE' FRR. GINEPRO ED EGIDIO, ec.	
Codice Gianfilippi . .	G	Cod. Fiorentino I.. . .	K
Codice Bologna . . .	F	Cod. Fiorentino II. . .	X
Codice Farsetti I. . .	A	Cod. Fiorentino III. . .	Z
Codice Farsetti II . .	B		
Codice Giustiniani . .	C		

Edizione del 1718 . . . . St.
Edizione del 1480 . . . . O.

[1] Nel secondo manifesto del 1822 diceva pure: « L' ortografia ho racconcia, che v' era guasta e, confusa. Se la infermità umana lasciasse poter dare un libro, senza alcun errore di stampa, io sarei tentato di prometterlo di questi Fioretti. ma 40 anni di pratica affogarono questa presunzione ».

MANIFESTI PER L' EDIZIONE DELLE BELLEZZE DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

(1822-1823.)

Quattro sono i Manifesti, che il Cesari diffuse nell' imprendere la stampa delle sue *Bellezze della Commedia* di Dante (di che s' è parlato vie meglio qui dietro a pag. 466); ma soli i due primi sono paruti meritevoli di entrare nel presente volume. Degli altri due basta riportare le parole degne di ricordo. L' uno del genn. 1824, « *agli amici di Dante* », finisce così : « Generalmente parmi poter promettere a tutti : che volendo essi leggere questi miei Dialoghi, intenderan tutto il Dante da capo a fine, senza molta fatica ; l' altra, che e' ci vedranno tutte le bellezze (o certo le principali) che, in opera di lingua, di poesia e di eloquenza, fioriscono quel poema, e l' hanno renduto il primo poeta del mondo ». L' ultimo dell' agosto 1824; dice che « l' edizione è in tre sorti di carta ; comune a cent. Ital. 16 il foglio ; sopraffina, a cent. 19 ; reale velina, a cent. 25 ». Ed un bel punto viene ribadito con quest' altre parole : « Torno a promettere, come feci prima, queste due cose; Prima, che con piccolo studio tutti, eziandio i non dottissimi, intenderanno tutto questo poema : l' altra ; che troveramo notate ed illustrate se non con altro certo con molta diligenza, tutte o le precipue bellezze della commedia, sì quanto a lingua, sì a poesia, e sì ad eloquenza ».

[1] AGLI AMATORI DI DANTE

A. CESARI D. O.

Dante ebbe senza numero chiosatori : tuttavia a me è sempre paruto, che nessuno toccasse i veri suoi

[1] Questo primo Manifesto è senza data, ma fu diffuso dall'Autore il 14 luglio 1822, come s' è detto qui dietro a pag. 466.

pregi, o non così specificatamente, come io credea bisognare.

Pertanto volli tentare, se mi venisse fatto di farlo io, notando le sue bellezze, quanto a lingua, poesia, ed eloquenza: per le quali io lo credo il primo poeta del mondo. Sono al fine della prima Cantica dell' Inferno, spiegando le cose per dialoghi. Due o tre di questi, ho io pubblicati già in vari brani nel Giornal di Trevigi: e questo mi giova, perchè gli Italiani hanno potuto vederne qualcosa, e così sanno quello che comprino, ed io non venderò lor gatta in sacco. Questo dico perchè, essendo io sciolto dalla obbligazion mia al detto Giornale, fo ragion di stampare al disteso questi dialoghi, e per al presente l' Inferno. Se Dio mi presti vita, e questa mia opera piaccia alle savie persone, com' ella è piaciuta (mi parve) fin qui; ed io condurrò avanti il Purgatorio, e lor darò da ultimo il Paradiso. Intanto, per non arrischiare la spesa, mando avanti questo manifesto, per tastar loro animo, e vedere se, sopra il numero de' Sozj che avrò a questa edizione, io debba poterci metter la mano. In questo mio viaggio di Roma e Firenze, ho letto di molti codici di Dante: il che m'ajutò a chiarire alcuni luoghi del Poeta intralciati, o malmenati da chicchessia. Stamperò nel fine di ciascuna Cantica un copioso indice di tutte le cose notevoli; il che, come mi disse un savio uomo a Bologna, vale la metà il meno dell' opera. La carta darò bella e buona, ed altresì il Carattere, e la forma di ottave. Il prezzo fermo pongo in centesimi 18 il foglio pe' Sozj. alcune copie farò tirar in carta migliore, con ragionevole crescimento di prezzo. Il numero de' fogli non posso dire. dico solo, che vorranno riuscire dieci dialoghi per Cantica: or chi ha veduto lo stampato nel Giornal Trivigiano, potrà sottosopra far sue ragioni.

Da ultimo, il prezzo della recatura sarà a carico de' Sozj, i quali avranno il libro legato alla rustica.

AGLI AMATORI DI DANTE

Essendo io in sullo scorcio di fornire la stampa del tomo secondo de' Fatti degli Apostoli (che per certe cagioni patì indugio) e delle mie Rime, sì antiche come nuove; voglio che sappiano i Dotti miei amorevoli, che io sono per metter mano di corto alle mie *Bellezze di Dante:* della qual opera ho io spiegato con altro Manifesto l' intendimento; ed è, di notare i principali pregi di questo Poeta, sì in opera di lingua, sì di poesia, e sì d' eloquenza, forse più specificatamente, che fino a qui non s' è fatto. Quel poco cenno, che ne fu stampato nel Giornal di Trevigi m'acquistò (o mi sembra) qualche favore. or io non vorrei, che questa buona opinione avesse messo negli animi una espettazion troppo larga, alla qual poscia io non dovessi compiutamente rispondere. Prego adunque i miei buoni Amici, che e' non s' aspettino troppo grandi cose. Io prometto ben loro molta accuratezza, e studio da me posto in questo lavoro: e confesserò, che a ciò assai m' ajutarono le altrui dotte fatiche, e singolarmente il ragguaglio della divina Commedia fatto con tanti codici dal Chiar. Sig. professor Viviani, e spezialmente col codice del Comm. Bartolini di Udine: il che mi tornò a gran risparmio di studj e fatica. Con questi ajuti, e con lunga meditazione parmi poter promettere, se non di tutti, certo de' più de' luoghi forti ed oscuri di Dante chiare ed agevoli spiegazioni, forse non trovate da altri, ed uno schiarimento non comune del maraviglioso artifizio di quel poema. di che voglio sperare, che almeno a' giovani debba essere

assai utile l' opera mia, ed a tutti per avventura dare una più lucida e dilettevole conoscenza del Dante. Anche l' aver io sposte le cose per dialoghi, potrà indurre nell' opera qualche piacevole varietà. In questo tempo, che l' amore e lo studio di Dante è venuto sì in fama, quanto a gran pezza non fu mai per l' avanti; io mi vo' confidare, di dover avere dalle sagge persone qualche buon gradimento; di che veramente furono tutte l'altre cose mie onorate fin qui. E mi gode anche l' animo; che studiandosi tante altre Città Italiche ad amplificare la gloria di questo Poeta, Verona altresì si pigli parte (come fece già prima) in una fatica di tanto onore all' Italia ed alla sua lingua. La carta e 'l carattere saranno belli. In carta comune il prezzo ne sarà posto, a centesimi 18 per foglio, ed in carta di fioretto reale a 24. Ne riusciranno tre volumi, di fogli per ciascuno forse tra i 20 e i 24: che legati alla rustica, saranno mandati ai Sigg. Sozj; e la recatura starà a loro carico.

Verona il Maggio del 1823.

[1] AI DISCRETI LETTORI

ANTONIO CESARI D. O.

Ne' miei Dialoghi sopra le *Bellezze del poema di Dante*, stampati quest' anno, ho io introdotto un trattatello sopra *La ragion del bello poetico*, illustrata singolarmente con esempi di Dante medesimo. Ora posciachè questo trattatello mi pare dover esser assai utile a' giovani studiosi delle belle lettere: ed essi non vorran tutti comperar l' Opera intera; ho giudicato di pubblicarlo da sè, acciocchè per questa via

[1] Quest' avvertimento « ai discreti lettori » fu stampato nel 1824 innanzi all' opuscolo descritto qui dietro nella pag. 467, linea sette e seguenti.

l' utilità di questa mia fatica si stenda più largamente: e voglio sperare, che le discrete persone gradiranno questo mio divisamento. Ed avrò anche per questa via preso due colombi a una fava; io vo' dire, che forse questo brano de' miei Dialoghi m' acquisterà più amatori dell' Opera tutta; perchè trovando essi questo Dialogo una non mala cosa, vorranno vedere, se il resto della balla riesca al saggio.

Vivete felici.

DEL METODO D'INSEGNAR LETTERE LATINE E ITALIANE A' GIOVANETTI.

(1824.)

Questo scritto inedito del prof. ab. Giuseppe Monterossi si conserva autografo presso i reverendiss. Padri Filippini di Verona; e fu composto ad istanza del Cesari, cui è pure diretto in forma di lettera. Si è creduto bene di inserirlo in questo volume, perchè fu riveduto ed approvato dal Cesari medesimo, che il dì 20 ottobre 1824 lo spedì all'abate Giuseppe Manuzzi, a Forlì, accompagnato dalle parole seguenti: « Amico carissimo. Godo che abbiate preso l' uficio d'insegnar lettere umane. Statevi alla mia fede: voi potete fare e farete egregiamente il servigio. Vi mando il metodo da tener con gli scolari; mel feci scrivere da un bravo maestro mio amico... Facendo scrivere i vostri scolari nella lingua latina, fatelo sempre sopra esempi di classici. i giovani non debbono leggere nè sentire altro che il puro oro del secolo d' Augusto ». — L' abate Giuseppe Monterossi nacque in Verona il 1° settembre 1778, ove fu professore di belle lettere nel Ginnasio comunale per paracchi anni. Fra le cose da lui stampate si contano varie poesie, parecchi scritti ascetici, alcune orazioni sacre ed un' *Antologia italiana* per uso delle scuole, la quale ebbe l' onore di molte edizioni. Nell' anniversario della morte del Cesari, di cui fu amicissimo e seguace, recitò un' *Orazione* funebre lodatissima; e morì il dì 12 maggio dell' anno 1842.

Verona, addì 9 ottobre 1824.

Rev.^mo^ P. Antonio Caris.^mo^ — Del metodo d' insegnar lettere latine e Italiane a' giovanetti, poichè me ne fa domanda, Le risponderò quello ch' ho inteso da altri, e so pure, o bene o male io medesimo. La

Grammatica sì latina, che Italiana del P.e Soave si tiene per la più acconcia; dove pure si trova quant' è necessario per la Prosodia, senza la quale, nè si pronuncierà bene il latino, nè s' avrà sicurezza in fatto di Poesia.

Fra gli autori da spiegarsi nella Grammatica, le cose di Cornelio, Fedro, e Cesare sono senza manco le migliori; aggiuntevi le lettere di M. Tullio: come per le belle lettere gli Offici, e le Orazioni di Cicerone, e qualche brano di Terenzio, e forse di Livio: e tutto ciò per la Prosa. Per ciò che riguarda la Poesia, gli Endecasillabi scelti di Catullo, qualche elegia di Tibullo, e la Bucolica di Virgilio si useranno nelle scuole della Grammatica; dove è mestieri di esatta interpretazione, e al tutto servile degli Autori suddetti, perchè i giovani alunni non dien sola vista d' intendere, ma intendano in fatto, e la forza del latino, e l' intendimento degli Autori. Insegnando le umane lettere, alcuni tratti delle Georgiche di Virgilio, e particolarmente gli episodi infine di cadaun libro, alcuni altri dell' Eneide, e segnatamente il libro II, V, VI e IX oltre ad Orazio, e nelle Odi sopratutto, e, potendo, alcune descrizioni tratte da Lucrezio, daranno in mano al giovane il pascolo il più opportuno per la Poesia latina, ed Italiana altresì, facendolo tradurre in versi alcun brano degli autori indicati, e proponendogli tal fiata alcun argomento, che ad esempio d' uno od altro autore, possa eseguirsi da lui. Annibal Caro nelle sue Eneidi sia il primo libro d' Italiana poesia; ed alcuni pezzi scelti si faranno imparare a memoria per informar il giovane al ritmo poetico. Le Novelle scelte del Boccaccio, il Galateo, [1] ed almeno la Vita di S. Luigi

[1] Intende certo il *Galateo* di mons. Giovanni Della Casa.

scritta da V. S. qui da ultimo ajuti la prosa. [1] ma per tornare alla poesia dopo il Caro si potrà far gustare alcuna cosa dell' Ariosto, e del Poliziano: ma presto si ammetta il giovane allo studio di Dante, spiegandogliene que' tratti che meglio pare; non molti, ma con molta accuratezza per ingenerare in lui quell' amore alla lingua, ed alla poesia, che mai non fallisce; chi non abbia per avventura una zucca in luogo del capo. In generale il Precettore insegni con pazienza, e a bell' agio; poco ma chiaramente; anzi che molto, ma confusamente dallato del giovane. Precetti pochi di qual si voglia autore; esercizio di comporre frequente; anzi giornaliero. La memoria si eserciti sull'apprendimento de' classici sovraindicati latini e italiani a vicenda; poco sul rimanente, cioè sopra i precetti, o storia che loro si voglia insegnare.

Aggiungo, se mi permette, anche una parola sul contegno del Precettore, che in pubblica scuola vuolsi valutare per forma, che tutto il sopra indicato tornerà a nulla senza di questo. Adunque il Precettore terrà un contegno dolce ed affabile per accattarsi benevolenza. questa conserva la disciplina; quello promove lo studio; nè l' uno è bastevole senza l' altra. Ma io forse le ho scritto più di quello che bisognava, come che

[1] Il Cesari, come s' è visto qui dietro, pag. 228, antepone lo studio della prosa a quello della poesia, per imparare la lingua italiana. E in tale consiglio convenne pienamente anche il sommo filosofo Antonio Rosmini (1796-1856), che scriveva il 18 sett.e 1836 al conte di Castelbarco: « Convien assolutamente prender gusto nella prosa di *maestà* del trecento, come diceva il P. Cesari, a chi vuol saperne alcuna cosa. Ogni altra strada non conduce ad intendere l'ingenuità, la semplicità, la proprietà, la dolcezza, e il naturale affetto dello stile proprio della nostra lingua....... Io non Le toccai che quasi solo dei prosatori: la ragione è perchè solo in questi s' appara la lingua, che Ella cerca. I poeti s' allontanano dal parlar naturale e proprio; e la lingua sta tutta nella proprietà e nella naturalezza ».

le confessi parermi averle detto ancor poco, per quella sperienza ch' ho fatto in 25 anni, e forse più di pubblico insegnamento. Ad ogni modo ella risguarderà questa mia lettera con quell' amore, onde suole onorare da tanto tempo il suo — aff.mo ob.mo serv.e ed amico Giuseppe Monterossi.

DE LO STILE EPISTOLARE E DELLE LETTERE DI ANNIBAL CARO.

(1825.)

Allo stile epistolare non fa bisogno precetti particolari. Preghi Dio, che gl' Italiani studino pronfondamente la propria lingua: la quale è un tesoro di voci, modi, e locuzioni fatte per tutti gli stili. Impratichito così lo Scrittore, se ha buon senno, sceglierà le voci e le maniere partenenti allo stile epistolare, cioè basso e familiare, come altri parla domesticamente con chicchessia. Nondimeno, fatta questa pratica, gioveranno gli esempi delle lettere del Caro, le quali sono in vero le più belle e compite che fossero scritte mai.

Questo pensiero fu stampato innanzi alle *Lettere scelte | di Annibal Caro | ad uso della gioventù. | Reggio | per Pietro Fiaccadori |* M. D. CCC. XXV; dove è preceduto da queste parole del Fiaccadori stesso: « Avendo io pregato un chiarissimo ingegno a stendermi alcuni avvertimenti sullo stile epistolare da metter innanzi a queste lettere del Caro, ne ebbi tale risposta ». — Annibal Caro di Civitanova, nelle Marche, visse dal 1507 al 1568. Fu poeta e prosatore lodatissimo; ed è avuto in gran conto per la versione dell' *Eneide* « in bellissimi versi sciolti », per le *Lettere* e per l' *Apologia* « fiorita di tutte le eleganze di nostra lingua ». — Il Fiaccadori nacque in Pieve di Guastalla il 26 giugno 1792. Esercitò l' arte tipografica in Reggio, d' Emilia, poi, dal 1829, in Parma, ove morì il 7 genn. 1870.

APOLOGIA LINGUISTICO-LETTERARIA CONTRO VINCENZO MONTI.

(1826.)

Quest' Apologia, abbozzata rapidamente e minutamente su due carte, si conserva autografa nella Biblioteca Comunale di Verona; e fu pubblicata la prima volta a pag. 74-86 del ricordato mio libro *La quistione Linguistica e l' amicizia del Cesari col Monti* ec. Con essa il Cesari volle confutare Vincenzo Monti nell' *Appendice alla Proposta di correzioni e giunte al Vocabolario della Crusca*, la quale vide la luce sui primi di agosto 1826. Di che Francesco Villardi scriveva al Cesari il 5 dello stesso mese: « È uscito un nuovo volume col titolo di Appendice alla proposta del Monti. Ella è cosa di lui, ma la diede fuori col nome di un certo Soncini. Voi ci siete malmenato forte per la critica che faceste al Monti a quel luogo di Dante da Majano col parpaglione *[Bellezze della Commedia* di Dante, *Purgatorio*, p. 86*]*. Ma con tutto il contorcersi non ne farà niente. Se vorrete farò io le vostre difese... ». Il 1º di settembre successivo gli tornava a scrivere: « Ho letto alcun tratto dell' Appendice alla Proposta del Monti. Leggetela anche voi; notate quanto vi parrà da notare, e dite al Zanotti, che faccia il medesimo; poi manderete a me le vostre postille. Fo ragione di scrivere un libro in vostra difesa... ». A tali insistenze il Cesari abbozzò la presente Scrittura, a cui sta bene il titolo d' *Apologia* aggiuntovi da me. Ed il Villardi gli riscrisse da Padova, il 15 dello stesso mese: « Io per ora non potrò por mano alla difesa, però che per obbedienza ho dovuto acconciarmi ad accettar la predicazione quaresimale dell' anno venturo in questa Basilica del Santo... Non potrò dunque per ora, ma potrò dopo la Quaresima: nè a rispondere a quel libro è impresa da pochi giorni. Procacciatelvi, e notate ogni cosa che vi parrà ». Il parere sincero glielo scrisse poi il calen di novembre 1826, con queste parole: « Ebbi la vostra, quando voi dovete averne avuta una mia, nella quale vi dicea di porre nel dimenticatojo la risposta da voi pensata al Monti, credendo bene di lasciarlo in pace; ed anche mi pare cosa più conveniente, e forse anche onorevole, di mantenere quel mio antico proposito di nulla rispondergli: io penso

che gli uomini non sono tutti male animati nè sciocchi, e veggono bene le cose, e fanno ragione a chi l' ha ». Per tali motivi rimase pur sepolta la presente *Apologia* (dico *Apologia* ec., ma l' autografo è privo di qualsiasi titolo), scritta certamente nel mese di settembre 1826; ed il Villardi non fece nulla di quanto spontaneamente avea proposto.

La ristampa del Vocabolario della Crusca, che con assai giunte ci diede il P. Cesari, della qual fruttuosa fatica tutti i dabbene Italiani gli furono forte obbligati, riscaldò contro lui il zelo del Monti. La massima delle accuse fu, l' aver il Cesari posto nel Vocabolario molte voci disusate ed antiche, alle più delle quali non pose le lettere *V. A.* Il fondamento precipuo dell'accusa fu; che il Cesari avesse voluto far luogo nella lingua a quelle voci, come gemme o giojelli, e perle che la dovessero ingentilire e crescere di pregio. la qual accusa egli ficca, e rificca, e rimescola e rincalza in infiniti luoghi, variamente (con quel suo stile risentito) atteggiandola, con beffa e scherno perpetuo; non ascoltando ragioni in contrario. Ma tutto quel suo sfrenarsi con tanto di studio, è nulla, e dileguasi come bolla. 1. In un vocabolario di una lingua ci debbono aver luogo tutte le voci, anche le antiche; non per usarle, ma per intendere gli antichi scrittori: e così fece esso Forcellini. 2. Non v'è sempre bisogno di porci le lettere *V. A.*, essendo il più notissima la lor ruggine: ed anche il Cesari se ne dimenticò. 3. Se il Cesari (e questo è il più) avesse voluto far luogo a quelle voci, come a perle ed a giojelli, la prima cosa ne avrebbe imperlato e ingiojellato egli gli scritti suoi che a gran numero pubblicò; come fece il Davanzati di quelle, a cui voleva dar corso e cittadinanza. Ma il Cesari non le usò mai, nè pure una. dunque: la conclusione ci vien da sè. e però fu gittata tutta la fatica di tante tragedie in capo fattegli per questo conto.

Nell' *Appendice* [1] poi fece Vincenzo Monti il catalogo minuto degli sbagli presi dal Cesari nella Crusca. Ma perchè mai V. M. darsi tanta fatica a cercare ogni sbaglio, ogni peluzzo nelle giunte del Cesari? perchè così aggrandire, esagerare, amplificar tutto contro di lui, cogliendo d' ogni cosa ragione di far passar per errori i falli di stampa, o di occhi, o di mano, abbassarlo, peggiorare, scemar lode alle cose sue? Or che si crede aver però fatto il Monti? quel medesimo che fece l' Heyne, ripescando le mende di Virgilio, e quegli altri (che allega esso Monti) che rivider le bucce ad Omero ed a que' primi Greci. Son eglino per questo scemati di fama? non son forse più i maestri? No. S' è provato (quello che era certo anche prima) loro esser uomini. Conobbe e confessò gli abbagli suoi esso medesimo nel fine della prefazione alla Crusca, dicendo: *Finalmente io chieggo scusa a tutti coloro, che leggeranno quest' opera di tutti gli sbagli che io ci potessi aver presi; pregandoli di volerli donare alla troppa malagevolezza dell' opera ed alla debolezza mia: i quali errori io desidero aver compensati colla non piccola utilità, che tuttavia parmi aver ad essi apportata.* Qual più giusta ragione di essergli benigno e indulgente? [2] Portò egli solo quella fatica, a cui a pena sarebbono bastati cinque, per lo bene degli Italiani. Anche questo meritava o gratitudine o qualche scusa. Confessa il Monti medesimo, che ad onta degli sbagli, *è debito di giustizia il confessare, che molte, anzi moltissime di coteste giunte sono preziose, e ricchezza vera di lingua; e ci rendiamo sicuri, che il senno degli Accademici nella nuova riforma del*

---

[1] *Appendice alla proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano dall' I. R. Stamperia, MDCCCXXVI.

[2] Segue, cancellato: « cortese ».

Vocabolario saprà cavarne giunte preziose [1]. Esso M. con lealtà da vero cavaliere lo onora assai spesso, chiamandolo *un de' primi lumi dell' Italiana letteratura* (per tacere del giudicio e delle lodi rendutegli dal grande genero suo il Perticari) [2]. Or perchè dunque, ed a qual fine contraddirsi poi con tal vitupero? e per tante fatiche e beni fatti da lui, e dal Monti medesimo confessati, rendergli cotal merito? Frugare, rifrugare in ogni cantuccio gli sbagli, colorirli, incorniciarli, trarli alla più odiosa parte; e le vere moltissime beneficenze sue toccar fuggendo con due parole? perchè non fare altrettanto minuto catalogo anche di queste? che per alcune decine di sbagli, avrebbe avuto molte migliaja di buone cose da ringraziarnelo? O! se come il Cesari ebbe un nemico che si diede tanta fatica per iscreditarlo, avesse alcun amico, che se ne desse altrettanta, nel cavar in mostra ad una ad una le vere ricchezze da lui aggiunte alla Crusca, e cresciute all' Italia! sarebbe cotesta una bella e calzante confutazione della *Proposta* e della *Appendice*. E perchè anche non aver qualche riguardo alla stima, ed al giudizio universalissimo, che del Cesari fecero e fanno tutti i savj letterati Italiani; ma lui avvilendo, mostrar di volerli dannare per poco conoscenti del vero merito e della soda virtù?

---

[1] *Appendice alla proposta* ec., già cit., pag. 340.

[2] Il conte Giulio Perticari, filologo pesarese, nacque nel 1779 e morì il 26 giugno 1822. Ajutò il Monti nella *Proposta di correzioni e giunte al Vocabolario* ec., nella quale pubblicò il trattato *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori* (1817) ed anche l' *Apologia dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio* (1819). Ma, all' opposto del suocero, « fu così gentile nella critica, che l' amavano gli stessi suoi avversari ». Quanto egli amasse e onorasse il Cesari, e quanto questi ne lo contracambiasse, si può vedere dai seguenti libri già citati: *A. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 115, 116 e 119; *La questione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 68-69, 88 e 89; *Bellezze della Commedia* di Dante, dialoghi del Cesari, *Paradiso*, cioè tomo III, pag. 460 e seg.

Il punto principale, dove il Monti accampò ogni suo ingegno, è per diffendersi dalla nota [1] di un suo fallo, che il Cesari nelle sue *Bellezze di Dante* [2] gli mostrò lui aver commesso nella *Proposta* alla voce *parpaglione;* dove la Crusca reca questo passo di Dante da Majano: *Sicchè l'affanno dell'innamoranza In amar voi pugnando similmente, Col parpaglion m'ha morto in desïanza.* Dove il M. osservò così: *Come l' affanno d' amore* (stando alla lezione della Crusca; cioè *col parpaglion) uccida col parpaglione, chi può immaginarlo?* Il Cesari dunque (parendogli che il M. avesse creduto, il *col* essere qui particella di strumento, che valesse *m' ha morto per mezzo* del parpaglion) gli fece vedere, che e' non era così; ma essere una proprietà di lingua, che importava, *m' ha morto al modo medesimo, come fa il parpaglione:* e di questo uso non notato dalla Crusca, allega diversi esempj.

A questo termine, bastava il dire, che egli non sapeva, o non s' era ricordato quando scrisse del valore di quella particella; era finito ogni cosa. e posciachè egli medesimo nella *Appendice* (270) dimanda a' lettori quel medesimo che domando io, *veniam petimusque damusque vicissim;* tenendo questa convenzione avevam ambedue fatto patta. Ma egli si volge invece contro il Cesari, che destramente *scambiasse in mano le carte*, dicendo prima che il *con* dicea *compagnia* e poi *comparazione.* ma vedi il luogo: 279 e segg. [3]

Il Cesari dunque potrà rispondere: *Con* è parola di compagnia; cioè che accompagna più persone *a far*

---

[1] Cancellato: « da una nota ».

[2] *Bellezze della Commedia di Dante* ec. (Verona tip. Libanti, 1825) *Purgatorio*, cioè tomo II, pag. 86. Quivi (pag. 83, 84, 85, 87) si leggono pure altre critiche non menzionate dal Monti.

[3] Il « *279 e segg.* » indica le pagine della cit. *Appendice alla Proposta di correzioni e giunte* ec. di Vincenzo Monti.

una cosa medesima. non iscambio [1] le carte a far valer il *col parpaglione,* un *siccome avviene del parpaglione:* e però *m' ha morto col parp..* vale, *come avviene, come fa il parpaglione...* Dissi che *con* è di *compagnia.* ecco, *accompagnare uno in una cosa,* vale *far come lui,* il *somigliante che fa egli.* Caval. Specc. Croc. 103: *Almeno che gli Apostoli l' accompagnassero a vegghiare, e non ferono.* Vite SS. Pad. 2. 140: *Or mangia, pregotene; ed io per tuo amore t' accompagnerò.* Giunta del Vannetti nella mia Crusca.

Dopo ciò era necessario schierare gli esempj, che provano il valore di questa particella.

Il distinguere *comparazione* e *compagnia;* e *siccome* ed *insieme,* è sottigliezza. Tanto vale *in compagnia,* come *a somiglianza* nel caso nostro; e non è da cercar esattezza di parole. il resto cade da sè fino al[la] 282. *Con* è particella di compagnia, per distinguerla da quella di strumento. E perchè l' accompagnarsi porta società, un andar insieme, o pari; pertanto figuratamente (si noti) s' adopera per dir cosa, che altri fa a somiglianza di un altro o lo stesso che altri. Onde è questo modo *accompagnare uno in una cosa;* fare il medesimo che l' altro (esempj), e pertanto il *con* dice compagnia figuratamente [2], e non era bisogno notarlo: da che (come dice esso Monti nella sua lettera al Bettinelli il 1807) *il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti; e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere...* [3] E pertanto quel *ragionare col Cesari,* che è allegato, vale appunto *ragionare come il Cesari.* per la qual cosa in tutti gli esempj allegati dal Ces. la particella *con* è di compagnia figurata, cioè

[1] « *Non iscambio.* » Con questa frase il Cesari parla in persona propria, certo senza avvedersene.

[2] Cancellato: « (come ognun vede, o dee vedere) ».

[3] Tale lettera al Bettinelli si legge nelle Prose del Monti.

di comparazione. [1] e non è vero, che il Cesari gittandosi destramente fuori di strada, si adoperi di darle (al *con*) il significato di *come, siccome*. Il M. finge di credere che il Cesari abbia voluto dare al *con* il valor di compagnia non figurata, ma fisica: che sarebbe crederlo uno stordido.

Ma intanto avendoci il Monti menato attorno colla detta distruzione della *compagnia* e della *comparazione*, non torna più a casa, e crede averci fatto dimenticare il punto principale della quistione; cioè, che quel *con* è un modo proprio (non notato dalla Crusca), che dice appunto il detto paragone; onde *col parpaglione*, che muore nel fuoco, vale, *come avviene del parp.*, e *come fa il parp....* Il qual nuovo modo la pratica della lingua avrebbe detto al Monti, e non sola la critica. Il Cesari poi, essendo modo nuovo da lui trovato, dovea provarlo con gli esempj, e però il leggerli non era un *perder il tempo*, ma cosa necessaria. In oltre l' aver il M. detto, *come l'affanno d'amore* (stando alla lezione della Crusca) *uccida col parpaglione, chi può immaginarlo?* fa veder, se io non erro, che il M. pigliava quel *con* per una particella strumentale; come se il parpaglione fosse uno stocco: nel qual senso in fatti non era possibile immaginarlo. Or se il M. con quelle parole non mostrò d' averla intesa così, che altro potea aver inteso?

Quanto a *pratica* e *critica*, egli armeggia. Il Cesari non disse mai *la critica esser nulla;* ma che *senza gran pratica, la critica non basta*. Questo risolve tutto. Confessò egli stesso a *ribandire* (cui aveva detto *dannato dalla ragione* per *richiamar dal bando*). ecco dove lo condusse la sola critica: ma il Sig. Bellotti [2], colla sua molta *pratica* lo cacciò.

[1] Cancellato: « onde cade tutta la macchina dell'avversario ».

[2] Felice Bellotti, milanese, vissuto dal 1786 al 1858; famoso traduttore dei poeti greci: Sofocle, Eschilo, Euripide ec.

Appendice, 291. sopra *ribandire*, confessa che la critica fallò.

Egli ama la cortesia e umiltà del parlare. 269, 270 e nel Sig. Bellotti 290 ec. [1]

Rimette in campo come sproposito che *supereminat omnes;* il *far del*, che dovea essser letto *fardel.* Ma se ciò è uno scorso d' occhio, per la mala stampa, che lo avea così diviso, ed un non aver posto mente; non è quel peccato capitale [2].

281. Se il Cesari non fece altro che consumar la vita a imparar minutamente i tanti usi delle particelle ec. che fece il Cinonio? O non sono le particelle gran parte della eleganza? [3]

283. *Al nostro errore è piaciuto anche al Cesari il dare tutta la luce.* Se il Monti vorrà esser giusto confesserà i modesti modi co' quali l' ha fatto.

296. Scherni dell'*asterisco, guazzabuglio, giunteria.* Quando diede il Cesari le voci antiquate per giojelli (come ne è sopra accusato)? Se tali le avesse credute, che non usarne mai una per se?

Dice il M. (281), che la pratica del Cesari da lui predicata, *consiste nell' aver consumata la vita a imparare minutamente i tanti usi delle particelle*, ex gr. di *A*, di *DA*, del *IN*, del *CON*, del *PER*, del *CHE.* Dissi

[1] Con tali numeri indica sempre le pagine della cit. *Appendice alla Proposta di correzioni e giunte* ec. di Vincenzo Monti.

[2] Si può vedere in proposito anche qui dietro a pag. 347 e 353.

[3] Per annientare tale critica del Monti basterebbe solo ricordare ciò che il suo famoso amico, emulo e poi nemico, pensava dell' uso delle *particelle*, cioè Ugo Foscolo, scrittore nemico d' ogni pedanteria, vissuto dall' anno 1778 al 1827. Questi dunque scriveva, fin dal 27 agosto 1812, a Gio. Paolo Schulthesius: « Le particelle in ogni idioma sono le vere e sole giunture delle idee principali del discorso: dànno inoltre i toni, i mezzitoni come nella musica; ed ajutando lo scrittore a quel chiaroscuro che tanto è più grato, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno ». *Epistolario* di U. Foscolo ec., Firenze, Le Monnier, 1883, vol. I., pag. 67 e seg.

già, *troppo* esser vero, nelle particelle consistere grandissima parte dell' eleganza (Cinonio). Ma il Cesari non mostrò mai in altro che nelle particelle la pratica sua della lingua? poffare! a chi parla il M? agli Ostrogoti? Dice, che in questo *consumò* la vita. Lodato Dio! che oltre la lingua, gli restò tempo da fare qualche altra cosetta, che sa l' Italia ec. Vedi l' Indice delle sue opere [1].

Or volendo toccar qualcosa della pratica del Monti in opera di lingua: Noi confessiam volentieri, che in questi ultimi anni della conversion sua al Trecento; egli studiò di forza ne' Classici; e per la virtù del suo ingegno che egli ha gandissimo, venne a tal conoscenza della lingua nostra, che a ragion di mondo non ci conveniva aspettare. Ma crede egli di buona fede, che laddove al Cesari si mettesse il ticchio di fargli le ragioni un po' sottilmente, non troverebbe negli scritti di lui allato alle natie e belle maniere seminate qui o qua non pure delle Franzesi? C' è chi crede di sì. Ma viva in pace: che il Cesari non è per fare questa puerile vendetta: tanto ci par di conoscerlo. e certo confessano tutti che avrebbe potuto farlo prima d' ora, e nol fece. ciò dà argomento di quel che farà.

Alcuno, ec. Io credea la cosa finita, dopo le cose dette dal Cesari e dal Parenti [2]. Il mondo le ha lette, e le leggerà. il Monti ribadisce le cose e ragioni

[1] L' edizione delle Opere del Cesari, fatta dal tipografo Silvestri di Milano, e ristampata più volte dal 1829 al 1850, è di 33 volumi, benchè incompleta.

[2] Il prof. Marcantonio Parenti, amicissimo del Cesari, valoroso letterato, filologo e dantista, vissuto in Modena sua patria dal 1788 al 1862; il quale, vivente ancora il Cesari e il Monti, pubblicò le sue *Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna;* Modena, 1820-26, voll. 3.

dal Cesari già distrutte. Dice, che tornerebbe a dire: *Quel-l' uomo è sì cieco, che può veder qualche lume* [1].

Questo fu lo scoglio nel quale entraron tutti, e 'l Cesari lo notò. L' essere la roccia scoscesa toglie, secondo il Monti e 'l Lombardi, il poter scendere. anzi no. Se non fosse scoscesa, ma diritta e a piombo, non potrebbe esser montata. Vedi Cesari [2].

Le *beffe* e *derisioni* poi che il Monti conta fattegli dal Cesari, a chi crede di dirle? Appello il mondo tutto, se fu mai parlato di uomo più riverentemente, che il Ces. faccia del M. Nol nomina mai, nè dà segno di conoscerlo, il chiama *grand' uomo, uno de' primi letterati.* Se tiene contraria opinione alla sua, il fa con modi urbani, e moderati al possibile. si legga, si legga per tutto. Ma il M. che insultò il Ces. nel modo che fece ec. ec. perchè dolersi del Cesari, e dirgli che lo beffò? può? Il Cesari è prete, e parlò ed operò da par suo, ragguagliandosi a quanto insegnò dal pulpito; e tutto il mondo gliene dee rendere questo onore. Basti questa. Il Monti colse un granchio alla voce *cena*, dove la Crusca porta il passo di Dante, *O sodalizio eletto alla gran cena* ec. il M. prende questa *cena* per l' Eucaristia; dimenticandosi che Dante così parlava in Paradiso. Questo era il luogo pel Cesari da fargliele pagar. tutte. Se questo sbaglio avesse preso il Ces., il M. che detto? Odasi il Cesari: (*Bellezze di Dante*, Parad. 441) *Un grand' uomo prese questa Cena dell' Agnello benedetto, per la Cena Eucaristica. il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come egli non pose mente qui, che noi siamo in Paradiso, dove non è Eucaristia nè*

[1] Veggasi la cit. *Appendice alla Proposta* del Monti pag. 272.

[2] *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1824) *Paradiso,* cioè vol. III, pag. 48.

altro sagramento. E pertanto questa Cena è quella di cui è detto nell' Apocalisse, cap. XIX, 9: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.. il che non è altro che il godimento della gloria* [1]. Or il Cesari non dice altro? non altro. Che ne pare al lettore? confrontando uomo con uomo? Non potea il Cesari adoperar la penna a rendergli pan per focaccia? Se non che io credo non esser al mondo uomo, che tanto grande opinione abbia del Ces. quanto fa il Monti, e lo studio, sì caldo che mostra di abbassarlo, ne dà grande indizio. E credo altresì non aver potuto il M. onorar tanto il Cesari (amandolo, e volendolo levar in alto) quanto fece vituperandolo così. le cose riescono talora così in contrario del nostro avviso.

Facc. 282. in fine [2]. O ha fatto per ridere il Monti dove crede accattar merito dal Cesari, *l'aver lui stesso dalle sue critiche la sua ragione.* Certo è argomento di stima il difendersi da uno: perchè ciò è una prova che altri ha in pregio l'ascoltare; ma ciò è vero facendolo urbanamente e cavallerescamente [3]: non mai straziando, come fa il M. la persona del Cesari. Nel caso nostro il dire del M. riesce a questo che il Ces. dee ringraziarlo dell' onor fattogli degnandosi di strapazzarlo. Se non che il rimordere uno non è sempre argomento di stima, perocchè quando altri metta mano allo scherno, mostra anzi disprezzo, e insegna il Galateo dove dice: « Maggior segno di disprezzo pare che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli

---

[1] *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi di A. Cesari* (Verona, Libanti, 1826), tomo III, pag. 441.

[2] *Appendice alla Proposta* di Vincenzo Monti, già cit., pag. 282.

[3] Sotto c' è « onestamente ».

abbia per niente, o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna o picciolissima ». [1] Questo suo argomento potrebbe volgersi contro di lui: e provargli, come egli dee essere obbligato a quel cotal di Toscana (270. a piè di faccia), [2] contro del quale direttamente si duole, delle villane ingiurie scagliategli contro. Ma quel cotale potrebbe rispondergli, che *l' aver lui preso a difendere dalle sue critiche e beffe la sua ragione, è prova non dubbia del non piccolo conto che egli faceva di lui.* Il M. se ne terrebbe adontato, essendo questo un insulto aggiunto alle prime ingiurie. Sappia dunque il M. che le oneste e moderate critiche dei savi uomini sono gradite (come esso M. gradì quelle del S.r Bellotti): ma che le offese ec. non piacciono nè a' cani: e chi offende altrui mal provvede a se stesso, perchè insegna offendere; e Fedro dice: *Sua quisque exemplo debet aequo animo pati.*

Fece il Monti non può negarsi, servizio rilevantissimo alla lingua colla sua *Proposta;* facendo vedere i molti sbagli ed errori commessi già dagli Accademici della Crusca, e nelle posteriori edizioni non mai corretti. il che se egli avesse fatto con parole moderate e gravi e con costumati parlari, forse i Toscani e' Fiorentini medesimi gliene avrebbono saputo grado, sebbene ne avessero sentito qualche rossore: dicendo sempre l'uom saggio ricevere per benefizio e cortesia, che gli sien tolte via le macchie del volto, o fatte vedere le mende che avea alcuna sua cosa a lui molto cara: avendo così via e modo da migliorarla. e d'altro lato conoscendo che questo servigio gli è fatto da

[1] Il *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa, cap. XIX, § 90.
[2] Intende sempre la cit. *Appendice alla Proposta* del Monti, pag. 270.

persona amorevole e leale, a ben di lui, non a sua vergogna. Ma avendo fatto il contrario per quello scherno e dileggio continuo e tanto studiato scemò il merito all' opera sua, e tolse credito alla buona causa; e si guadagnò in fine de' feroci nemici. Perocchè era anche da pensare; che alcune, o molte, o moltissime decine di sbagli in opera sì travagliosa, lunga, e sì utile al tempo medesimo che sono mai verso le tante e le moltissime migliaja di diritte, sane e bellissime cose da que' Signori raccolte e registrate, delle quali non se ne mette in campo una sola? Al tutto ci pare [1] un animo poco ragionevole; per non usar parole più gravi. E così il Monti dee essere dispiaciuto alle persone tutte dabbene; ed a' suoi favoreggiatori altresì: i quali debbono come e che tre volte aver riso; ma nella fine (se punto hanno di buon costume) debbono esserne indegnati: da che il vizio è sempre odiato da tutti, e tutti fuggono dal bue che cozza; ed anche fanno questa ragione: che quel medesimo che altri fa oggi di Cajo, debba poter farlo anche di sè quandochessia. Or la cosa degli Accademici è sottosopra quella medesima che del Cesari.

---

[1] Questo « ci pare » non è ben leggibile nell' autografo, e sembrerebbe anche « appare ».

RISPOSTE AI CRITICI DELLA TRADUZIONE DELLE LETTERE DI M. T. CICERONE.

(1826-1827.)

Nel 1825 Antonio Fortunato Stella, editore librajo in Milano, propose di dare un' edizione completa delle Opere di M. Tullio Cicerone, col volgarizzamento di fronte. Onde chiese la cooperazione di alcuni valorosi letterati; e, per primo, pregò il Cesari, come più famoso, a tradurre le *Lettere*, colle quali dava principio all' edizione; anzi per regolare vie meglio il lavoro lo invitò di andare a Milano. In fatti il Cesari v' andò e vi dimorò dal 20 al 26 settembre 1825, e vi ebbe pure un colloquio con Giacomo Leopardi, altro invitato dello Stella. Di tale impresa il Cesari avea scritto al dott. Marco Mandruzzato, il 27 agosto 1825: « Lo Stella di Milano vuol dar Cicerone colla traduzione italiana. Io lavoro per lui nelle Lettere, per ordine cronologico. Non mi sono obbligato a lui, ma *pro temporum et valetudinis statu* ». Così scrisse pure al Beltrami, al Fracassetti, al Muzzarelli e ad Antonio Rosmini. E al conte Papadopoli il 21 novem. 1825: « Vorrei favorire lo stampatore Stella nella bellissima ed utilissima edizione che sta per fare di Cicerone. Dal Manifesto latino conoscerete, che egli ha de' dotti uomini e colti che gli danno di spalla: di che la edizione non sarà volgare, e vorrei anche dire, che la traduzione delle lettere sarà mia ». Il Manifesto latino, che lo Stella pubblicò anche in italiano, fu scritto dal Leopardi; ed ora si legge ne' suoi *Scritti letterari, racc. e ordin.* ec. per cura di Gio. Mestica (Firenze, Success. Le Monnier, 1899), vol. I, pag. 333-343. Ma il Cesari in altra lettera, del 6 maggio 1826, all'amicissimo Beltrami scrive: « Vo' dirvi, che i Correttori che ha lo Stella alla stampa delle lettere di Cicerone, aveano cominciato por mano alla mia traduzione, parendo loro errori certe proprietà; e mestando alla scapestrata, mutavano, infondevano, eccetera. Cominciai richiamarmene colle buone, non giovando, serrai a doppio, e fui inteso; che minacciai di interrompere il lavoro e lasciarlo. Mi aveano posto

di loro capo un bellissimo « SECO LUI ». Questo sproposito fu usato anche, qualche anno fa, da un ipercritico vivente, che scrive nel *Giorn. storico della letter. ital.*, di Torino; ma il Cesari fin dal 3 nov. 1821, scriveva: « Alla parola *seco* non si aggiunge mai altra parola; e non dicesi *seco lei*, *seco loro*, *seco lui;* ma *seco* senza più ». Quegli poi, che in Milano avea cominciato a por mano alla sua traduzione ciceroniana, « mestando alla scapestrata », era un certo Virginio Soncini, letterato Bresciano, morto nel 1832 in età di 48 anni. Lo Stella tenealo presso di sè come correttore di stampe; ma per la sua temerità si buscò pure il rimprovero del Leopardi; il quale conveniva collo Stella: che « qualunque cosa si dica o s'abbia a dire di questa versione » gli editori « hanno scelto un traduttore di grido, da cartello ». Il primo tomo, in-8º di pp. XXXVI-546, fu pubblicato il 22 agosto 1826, con doppio frontespizio; quello italiano suona così: *Lettere | di M. T. Cicerone | disposte | secondo l' ordine de' tempi | traduzione | di | Antonio Cesari | P. O. | con note; | Milano | presso A. F. Stella e figli |* M. D. CCC. XXVI. A tergo si legge questa nota: « Excudebat Societas typographica Classicorum Italiae Scriptorum ». E in un avvertimento « Agli amatori de' buoni studj », che occupa le pag. XXIX-XXXVI, il detto Soncini ebbe ardire di introdurre queste parole: « In quanto alla traduzione, essa porta in fronte, come vedete, un tal nome che dovrebbe da se da se bastare a darvi sicurtà per lo Stella, che in così buone mani pose un lavoro di tanto momento. Egli è vero che i pensari degli uomini non sono tutti compagni, e quelli spezialmente dei letterati son varii assai, tantochè io mi aspetto che qualcheduno, dopo aver letto un paio di queste Lettere, venga a dirmi che lo stile non è quale.... non dica di più, che siam d' accordo; ma sebbene io confessi che per me non torrei questo volgarizzamento a modello di stile epistolare, soggiungo però che vi trovo entro un sapore di lingua, una dovizia di bei modi, di frasi attaglianti, piene d' espressione, e qualche volta un andare semplice, che invano cerco nelle moderne prose ». Quale impressione produssero queste parole soncinine nell'animo del Cesari si capisce da una sua lettera, dell' 8 settem. 1826, al dott. Paravia: « Vide anche il tomo I delle Lettere ciceroniane da me tradotte? e la prefazioncella del Soncini? *O miros homines! O lepidum caput!* » In altra lettera, del 2 febb. 1827, al Pezzana: « Credo che di corto uscirà il tomo 2.º delle lettere Ciceroniane. Ci ho posto innanzi una mia protestazione o vogliam spiegazione del mio sentimento in opera di traduzione; da che tutti vogliono parlare e parlamentare, eziandio le gazzere ». E all' ab. Valerio Fontana, il 16 luglio 1827: « Vi mando (trovando per cui) il tomo 3º delle lettere Ciceroniane. leggete nel fine [a pag. 434 e seg., dov' è la IIª risposta ai critici della sua traduzione]. Quello che voi mi confortate di fare circa i modi popoleschi, per far tacere gli ostinati, sarebbe un gittar l'opera. Egli è un secoletto miterino. Pure nel tomo 4º troverete in breve, a questo proposito, quello che varrà molto, o moltissimo ». Il tomo IV. uscì entro l'anno 1827; e contiene ciò che prometteva al Fontana. Il tomo V contiene fin tutta la lettera CCC,

e uscì nel 1828. Gli altri tomi; il VI, VII e VIII videro la luce nel 1829, dopo la morte del Cesari; il IX uscì nel 1830 e il X (ultimo) nel 1831. Il Manuzzi nota: « Di queste lettere, che sono non più di 887, il Cesari non « ne tradusse che 724, e chiuse il suo lavoro con quelle parole: *Buona « indole! ma dammelo morto* (tomo IX, pag. 227). Le altre furono tra- « dotte da Pietro Marocco, giovane assai valente, che poco dopo aver « terminato questo suo lavoro, morì [morì nel 1835, in età di soli 28 « anni] con danno non piccolo delle buone lettere ». Luigi Fornaciari lo chiamava suo amico, e lo « pianse inconsolabilmente, rapito dalla morte nel più bel fiore degli anni e delle speranze ». — Del resto; per parte del Cesari la traduzione delle Lettere Ciceroniane non sarebbe rimasta incompiuta, se l'editore Stella non avesse condotto troppo lentamente la stampa dei volumi, o non avesse ritardato oltre il convenevole nell' adempiere gli obblighi assunti. Tutto ciò appare luminosamente dalle lettere del Cesari. In una, del 25 febb. 1828, ad Antonio Lissoni: « Lo Stella mi pregò già di tradurgli le lettere di Cicerone offrendomi di Milano lire 20 il foglio. Io accettai il prezzo, senza obbligarmi a tradurle tutte, quante avessi voluto. Dunque ne voltai e glie ne mandai non poche, ma aspettò a pagarmi dopo stampati i fogli; e che a me non accomoda: perchè la stampa va lenta, ed io corro al tradurre: ed amerei aver il denaro al consegnar del ms. Ma io penso di non mandargliene, se nol trovo disposto a pagarmi il resto del ms. che ha, e l' altro che gli mandai ». In altra lettera (31 aprile 1828) al prof. Luigi Toccagni: « Lo Stella mi dimanda il ms. delle lettere di Cicerone; ed io non sono acconcio di di mandargliene, se prima non mi paga il prezzo di quelle che gli mandai, che basterà per dieci tomi (alla ragion che fò sopra gli stampati), e fino ad ora ne stampò solo 4 ». E in altra al Lissoni, del 20 aprile 1828, aggiungeva: « Io ho miei debiti, e voglio pagare i miei creditori ». Vedi anche, per altri cenni simili, le cit. *Lettere ed altre Scritture* del Cesari, pag. 564, 569, 584, 590. — Dopo di che ricorderò alcuni di coloro che parlarono pro o contro la traduzione stessa. L'*Antologia* di Firenze, intese dirne più male che bene; che, come dice il Manuzzi, « riferisce alcune minuzie, che mostrano proprio la povertà d' ingegno e di gusto di chi le ha notate ». La *Biblioteca Italiana* di Milano nel fasc. 140 dell'agosto 1827, pag. 185-190, parlando del tomo I loda il Cesari come valente latinista; lo biasima per alcuni anacronismi, per certi modi di dire bassi; indi conchiude così: « Dove poi questo sistema fu meno tenacemente osservato, ivi la purità della lingua e la sicurezza della frase danno alla versione un carattere sì schietto e sì acconcio che mal si potrebbe desiderare di più. Eccone un esempio tratto dalla lettera XXII, § 2 (tomo I, pag. 109)... Se tutti i volumi del Sig. Cesari fosser di questa tempra, nè il sig. Soncini avrebbe ragione dicendo *che non torrebbe questo volgarizzamento a modello di stile epistolare*, nè forse il Sig. Cesari avrebbe torto, affermando che Cicerone scriverebbe così se vivesse ai dì nostri ». Ma sopra tutte le critiche e i biasimi degli invidiosi, o emuli del Cesari, sta

Antonio Rosmini Serbati, che giudicava tale traduzione « raro esemplare di famigliare insieme e dignitosa scrittura ». E così parve anche all' illustre traduttore d' Ovidio, Luigi Goràcci (1808-1883), che esclamava: « quanto ai modi proverbiali di che si fece già carico al Cesari, dove li trovo mi sembrano tanto calzanti, che sarebbe un peccato il volerneli esclusi » (Cfr. il cit. mio *A. Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 296). E assai più ancora di qualunque giudizio, favorevole o no, vale il fatto: che questa traduzione del Cesari fu preferita a tutte l' altre. L' editore Gio. Silvestri di Milano la ristampò nel 1845, formandone tre volumi della sua « Biblioteca scelta di scrittori greci e latini »; Gius. Antonelli tipogr.-editore di Venezia, nella sua « Biblioteca de' classici Latini, colla traduz. di fronte », diede pure la traduzione del Cesari, in due volumoni in-8.°, che uscirono nel 1848. L' editore Pietro Fiaccadori di Parma fece altrettanto, che la ristampò in due volumi, dietro il consiglio del valoroso letterato e latinista Gius. Ignazio Montanari (Cfr. *Epistolario* di G. I. Montanari, Bologna, Mareggiani, 1888, p. 122); il quale poi parlò di essa traduzione in varie occasioni. E fin' anco pochi anni or sono, se ne fece una ristampa, per uso delle scuole: *Lettere scelte di M. T. Cicerone più comunemente studiate negli Istituti Classici, traduzione di Antonio Cesari con note di Giuseppe Piergili* (Torino, ditta G. B,. Paravia, 1893). — Cicerone Marco Tullio, il principe della Romana eloquenza, nacque in Arpino l' anno 106 av. G. Cristo e fu ucciso presso Mola nel 43. Delle sue Opere si fanno quattro parti, tutte eccellenti: le rettoriche, le oratorie, le epistolografe e le filosofiche.

A' LETTORI

A. CESARI.

[1] Farò adesso quello che era meglio far prima: cioè di sporre il modo da me tenuto nel tradurre le Lettere di Cicerone. Le altre traduzioni da me vedute comprendono il comento e la chiosa delle medesime: io penso altramenti. A quel modo tornano troppo più chiare; ma non sono quelle medesime che scrisse già Cicerone: or questo senza più io credo che debba fare il traduttore, da che tradurre è Dire in altra lingua il

[1] Questa « protestazione o spiegazione in opera di traduzione » fu stampata nel vol. II, pag. 5, delle ricordate Lettere di Cicerone che uscì ne' primi mesi del 1826.

medesimo che scrisse l' Autor nella sua. O! riescono oscure, massime quelle ad Attico: vero; e così debbono riuscire a noi (e però sono al tutto a' Lettori necessarie le note): ma Attico le intendea. Le lettere sono, il più, di cose note solo agli amici: casi peculiari e privati, non legati punto co' pubblici, che altronde possono esser saputi; spesso ad Attico parla in gergo: dunque per ogni verso debbono essere oscure, e però tali son da lasciare, perchè tali furono scritte. Solamente volendole intender noi, abbiam bisogno de' dotti che pescarono i fatti romani, anche privati, che a noi ne facciano la spiegazione. Questo è tradurre.

L' altra: nella mia traduzione io adopero par'ari che sono anacronismi: *l' uovo di Pasqua — in un credo — un vespro siciliano,* come disse il Davanzati nel Tacito. Ora perchè no così? esso tradurre non è egli fare un anacronismo? cioè un saltare da un tempo all' altro? E per questo? così dee essere: cioè Dire, nella lingua di 1800 e più anni dopo, le cose medesime che 1800 prima furono scritte in un' altra. Cicerono dunque scrisse nella sua lingua latina, ed io il fo parlare nella mia; egli suoi modi, io i miei: in somma egli è un fare vivo Cicerone, e scrivere adesso. Tanto è anacronismo il dire *un vespro siciliano*, come a dire *conciossiachè — per la qual cosa.* Adunque, avendo detto M. Tullio 1800 anni prima *quum - quare - igitur,* ed essendo però un saltare da un tempo ad un altro, Non saprei che cosa si potesse apporre.

Quanto allo stile, essendo letterario, ho voluto spargerci a luogo certi modi familiari che ha la nostra lingua, e non la latina: chè in lettera (massime in quelle ad Attico, ed a Trebazio vie meglio, che sono berniesche) debbono averci luogo bellissimo.

A' DISCRETI LETTORI

A. CESARI.

[1] Credo ben fatto l'aggiugnere una cosetta a ciò che dissi nel principio del tomo II della mia versione delle Lettere Ciceroniane, circa gli anacronismi di che io fui appuntato, acciocchè cotesti signori Appuntini non si reputino gran fatto di questa loro scoperta. Dico che i primi maestri (lasciando da parte gli esempi che reca il Davanzati in difesa del suo *Vespro siciliano*) non si fecero punto coscienza di questo sacrilegio, volendo che quello che essi scriveano fosse inteso secondo il tempo della loro lingua. Catullo nell' Epitalamio di Peleo e di Tetide, al verso 74, dice di Peleo: *egressus curiis e litoribus Piraei*, ciè dal porto; e tuttavia il Pireo al tempo di Teseo non era porto, ma una terricciuola, od un borgo: solo Temistocle ne fece porto. Virgilio, nel libro VI dell'Eneida, al verso 366, parlando di Palinuro, dice: *Portusque require Velinos.* Ma questa Velia, donde pigliò il nome quel porto, fu fabbricata più di secento anni appresso. Ma Catullo e Virgilio vollero dare a que' due luoghi quel nome che aveano nel loro tempo: il che vuol dire, che a camminare sulle orme de' vecchi si falla meno.

Io non leggo *Gazzette*, nè *Biblioteche* [2], nè altro; ma chi le legge, mi dice che anche di questa mia versione delle Lettere Ciceroniane si fa quel medesimo

[1] Quest' avvertimento, o risposta a coloro che lo avevano appuntato per gli anacronismi, fu stampato nel vol. III, pag. 434, delle ricordate *Lettere* di Cicerone, che uscì ne' primi di luglio 1827.

[2] Allude, certo, alla *Biblioteca Italiana*, giornale di Milano, in cui si parlò poco bene della versione delle Lettere di Cicerone, cioè nel modo accennato qui dietro a pag. 511.

che delle altre cose mie. Io non sono nè tanto sciocco, nè così cieco di me medesimo, che io presuma di non fallar mai: chè sarebbe prosunzion pazza. Bene sperava io che (almeno presso gl' Italiani) dovesse in mio favore valer quel verso di Orazio: *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* Il perchè quelli che vorrebbono annientarmi, dovrebbero provare che le cose mie, nella più parte, sono cattive: altramenti non ne fanno nulla. E certo delle persone discrete, e che non parlano sopr' animo, ci vivono tuttavia: ed esse fanno ragione a me ed a tutti. Generalmente però (da che nell' opera di queste Lettere il tutto, od il più, sta nella lingua), a me pare, a quello che mi dice lo scrivere de' miei censori, e la pratica che mostrano di nostra lingua, di non dovermi tribolar troppo delle loro censure.

A' DISCRETI LETTORI

A. CESARI.

[1] Odo dire, che alcuni sarebbero meglio contenti, che nelle Lettere di Cicerone da me tradotte, io avessi servata sempremai la gravità della lingua da lui mantenuta; laddove io in alcune ho usato i modi famigliari, piacevoli ed anche burleschi, de' quali ha gran copia la nostra lingua. Ho detto che alcuni: da che ci possono essere alcuni altri i quali me ne vogliano anzi lodare. Io non mi renderò malagevole a mutar verso, qualora mi sia mostrato più ragionevole: e però innanzi tratto io vo' propor le ragioni che a tener questi modi di scrivere m' hanno condotto.

[1] Quest' avvertimento, o risposta a coloro che lo avevano appuntato per i modi familiari, piacevoli ed anche burleschi, come usati nella traduzione, fu stampato nel vol. IV, pag. 534-536. delle dette *Lettere* Ciceroniane, che vide la luce verso la fine dell'anno 1827.

Prima di tutto, io non ho usato quelle maniere altro che nelle lettere familiari e nelle sollazzevoli; chè nelle gravi nulla ci ho messo di quel colore. In secondo luogo, io non uso mai modi troppo bassi, plebei, e vie men poco onesti: sì quelle maniere piene di brio, vivacità, precisione che tanto (pare a me) abbelliscono le commedie del cinquecento, massimamente del Cecchi. In terzo luogo, io l' ho fatto perchè alla materia l' ho trovate o credute più convenevoli. Ma come non le usò Cicerone? il qual, quanto a lingua, sottosopra adopera, eziandio nelle lettere facete a Trebazio ed a Balbo, la medesima che nelle gravi? Io credo che egli così abbia fatto perchè la sua lingua romana non ha, a gran pezza, quel capitale di maniere (le dire' comiche) che a gran dovizia ha la nostra. — Rispondono, non esser vero così: anzi la lingua latina aver la copia medesima dei detti modi di dire; ma lui non averli voluto usare, per non abbassar o insozzar la sua lingua. — A me pare altramenti; ed ho sempre richiesto chi pensava così, che volesse recare in mezzo un buon mazzo delle suddette maniere latine, o da Terenzio, o da Fedro, o da Plauto. Parlai a' sordi: onde sto aspettando che mi sieno fatte vedere. E qui voglio notare che io non m' intendo dire di alcuni verbi o nomi bizzarramente composti, come fa Plauto, nè di sole interiezioni, o altre particelle che assai sentono del popolare; ma sì delle intere locuzioni, modi proverbiali, e maniere proprie e allusioni piene di spirito, di che i nostri comici sono pieni. Nè vo' recar quattro o cinque. *Del senno di poi sono piene le fosse*; che vale, dopo i falli ognun sa trovare i buoni spedienti. *Vendere il sol di luglio*; che è far carestia, e dare gran pregio alle cose comuni. *Render pan per focaccia*; che può

valere quel di Fedro: *Exempla quisque sua debet pati. Cadere in piedi*; cioè, uscir a bene d'un gran pericolo. *Non è ancora andato a letto chi dee avere la mala notte*; al che corrisponde, *il giudizio di Dio può indugiare, ma non preterire*, del Villani. *Condurre ad uno la corda sulla noce* (dell'arco); che è, condurgli un suo affare in procinto di riuscir bene: onde è anche quell'altro, *la corda è sulla noce*; e mille altri. Di questa fatta maniere vorrei io de' Latini vederne non poche, le quali, essendo modi del popolo, dovrebbono trovarsi in gran copia nelle latine commedie: e ciò non mi pare che sia.

Quanto poi al non aver voluto Cicerone usar tali modi (quantunque gli avesse a mano) per non abbassare ed insozzar le sue lettere, rispondo. O! dee essere il parlar sempre alto? eziandio nelle lettere? non credo: anzi quivi sta ben l'abbassarsi, parlando l'uomo alla domestica con gli amici; co' quali l'abbassarsi non è invilire, nè imbrattar se medesimo. Anzi non è consolo nè senatore che talora (e più con gli amici) non goda scherzare e berteggiare, levando il pensiero dalle cose della Repubblica e da' senatoconsulti: e' si sa, Cicerone essere stato assai motteggevole; e de' suoi motti faceano conserva eziandio i primi di Roma. Or s'imbrattava egli però? nessun vorrà dirlo. Adunque non dovette Cicerone, per le dette ragioni, aver fuggito in vero studio que' modi piacevoli; ma perchè la sua lingua non gliene dava; ed io dico da ultimo che (qualora egli li avesse avuti presti al bisogno) avrebbe dovuto usarli, volendo convenevolmente parlare. Imperocchè credo essere certo, dover lo scrittore eleggere le parole e le locuzioni adattate a' propri concetti, e vestirli secondo loro natura. Ora nessuno nega, lui aver adoperato talora concetti piacevoli nelle

sue lettere, anzi bernieschi; a tali concetti qual veste andava vestita? cioè, con quali parlari, secondo ragione, erano da esprimere? certo co' lor convenienti, cioè sollazzevoli. Se dunque egli nol fece, non può essere stato per altro, che per indole o difetto della sua lingua. E d'altra parte, se i concetti comici non abbassavano nè insozzavano il suo parlare, come e perchè ciò avrebbono fatto le parole a lor rispondenti? Dalle quali cose par che conséguiti, che se M. Tullio avesse potuto scrivere quelle sue burlevoli lettere nella nostra lingua, avrebbe dovuto e voluto usare le suddette maniere; le quali avendo io usato, mi si reputa a colpa. Ecco quello che io volea dire: or se queste ragioni mi sieno mostrate nulle, muterò stile.

MANIFESTO PER UNA SECONDA RISTAMPA DEL VOLGARIZZAMENTO DE LE VITE DE' SS. PADRI DEL CAVALCA.

(1827.)

Che il frate Domenico Cavalca sia l'autore di questo Volgarizzamento, fatto nel buon secolo della nostra lingua, si è detto qui dietro, a pag. 36, colle parole dello stesso Cesari; il quale ebbe a dirlo una « miniera eterna di proprietà natìe » di lingua, e che solo colla vita finirebbe di leggerlo. Onde nel 1822 si propose di darne una nuova ristampa; e all' abate Manuzzi, che lo sollecitava di porvi mano, rispose il 2 di settembre 1827: « L' edizione tornerebbe bella e perfetta per la prima volta; dacchè la Fiorentina del 1731 è assai misera e imperfetta. Ma senza sozj: hui! Messere, io nulla ne fo ». Colla speranza di trovar associati pubblicò il presente Manifesto, che il 13 di settembre 1827 spedì allo stesso Manuzzi e ad altri (fu ristampato nella cit. *Vita* di lui scritta dal Bonfanti ed anche nelle cit. *Prose, Rime e Traduzioni varie* ec.). Allo Scanelli scriveva poi, il 10 di marzo 1828: « L' opera è la più belle ed utile per la lingua, e sono molti che ne hanno bisogno. Ah! secoletto miterino! Se fossero altri libri, in un mese vorrei raccogliere 800 sozj ». E al prof. Luigi Toccagni, il 6 maggio 1828: « Circa la stampa delle *Vite de' SS. Padri;* io col Manifesto ho tentato l' animo degl' Italiani; essendo io stanco di spendere alla ventura. Ma ho trovato molta freddura e si poco i sozj /fra questi pochi annoverava pure Alessandro Manzoni, per due esemplari/, che sono deliberato di non farne nulla ». Ed a questo *nulla* pose fatalmente suggello la morte che, repentinamente, colse il grande Filippino la notte innanzi al primo d' ottobre 1828. Un' edizione, senza o con pochissime correzioni e miglioramenti, procurò invece, poco dopo, il prof. Ambrogio Levati (*Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di fra Damenido Cavalca, testo di lingua;* Milano, tip. di Gio. Silvestri, 1830, in 6 voll.), che nella prefazione parlò pure del Cesari con gran plauso. Il che mostra non già che negl' Italiani fosse « molta fred-

dura », come supponeva il Cesari, ma sì piuttosto, perchè in simili imprese non sono sempre sufficienti o addatti i mezzi di cui possono disporre gli editori privati. Di che resta una prova luminosa anche nel fatto, che il Silvestri ristampò pure, pochi anni appresso, la stessa opera, adorna altresì di figure intercalate nel testo. Oltre di che, un' altra ristampa in un vol. in-8° uscì in Napoli nel 1836; ed un'altra ancora in sei volumi, arricchita di postille, vide la luce nella stessa città per cura dell' illustre march. Basilio Puoti, dal 1838 al 1840; la quale venne ripetuta anche dall' editore Pietro Fiaccadori di Parma, nel 1841. Le correzioni preparate dal Cesari non andarono disperse: se ne servì poi un suo confratello e discepolo, il padre Bartolomeo Sorio (1805-1867) per l' edizione che porta questo frontespizio: *Vite de' Santi Padri | di frate | Domenico Cavalca | colle Vite di alcuni Santi | postillate e recate a miglior lezione coll' ajuto di manoscritti | e delle migliori stampe | per cura di Bartolomeo Sorio p. d. O | e di A. Racheli. | Trieste | dalla Sezione letterario-artistica | del Loyd Austriaco | 1858.* È un vol. in-4° di pag. IX-651. E dopo questa un' altra ristampa in 2 voll. fu fatta in Napoli nel 1859; ed è quella del Puoti su citata, cui è aggiunto il *Prato Spirituale* di Feo Belcari.

A' DOTTI ITALIANI AMANTI DELLA LOR LINGUA

A. CESARI.

I due primi tomi delle *Vite de' Santi Padri* (dell'eremo), e gli altri due delle *Vite di altri Santi scritte nel buon secolo,* stampati dal Manni in Firenze il 1731, sono, a mio parere (se il mio parere può valer nulla, che sono in quello studio invecchiato) un vero tesoro di natíe proprietà ed eleganze di lingua Italiana: onde sì spesso nel Vocabolario sono citate, ed io ne cavai a gran numero altre giunte ivi fatte. Io dunque credendo far cosa utile agli studiosi, gli ristampai (che non ve n' era forse più copia) tutti e quattro, 28 anni fa, cioè il 1799. Allora quest' opera non era così ben conosciuta; ed anche l' amore della buona lingua non era, a gran pezza, sì caldo come egli è acceso al presente; che per li rinfocamenti che ebbe in questo mezzo tempo, e per lo studio fattovi da' dotti Italiani, è pervenuto a tal grado, che forse non è prima d' ora in Italia mai

stato: di che gran segno fanno le continue edizioni, che veggiam fare degli Scrittor del trecento.

Ora tutte le copie di questa mia ristampa sono, e già è un pezzo, finite; e sono forte sollecitato a farne una seconda ristampa da molti, che hanno assai ben conosciuto il pregio di questa bellissima opera. ma io mi sono sempre fin qui cessato da questa fatica; avendone avuto assai delle noje portate stampando fino al presente. Se non che è avvenuto cosa, per la quale mi sento quasi tentato di rimetter la mano a questo lavoro. Egli è qualche tempo, che una persona di molto valore in opera di lingua [1], ragguagliò i due primi tomi delle dette *Vite de' Santi Padri*, con un Codice MS. assai pregiato del Sig. cavaliere che fu, D. Paolino Gianfilippi, e ci notò moltissime varie lezioni, e correzioni a gran numero da fare alla stampa; il che massimamente gli venne fatto, riscontrandola col testo latino di esse Vite: onde con ismisurata e lunga fatica riordinò, emendò, ridusse alla vera lezione assaissimi luoghi di detta opera. pel quale servigio se ne potrebbe fare una nuova edizione tanto vantaggiata, che l' opera ne tornerebbe quasi nata ora di colpo bella ed intera: dovendosi confessare (io lo so, per lungo studio fattovi sopra), che la edizione del Manni, con tutto l' ajuto de' suoi codici, è assai mal condotta; ed anche la interpunzione vi è spesso tanto mal fatta, che se ne perde il senso o si guasta. la qual cosa acciocchè niun creda una millanteria, vorrei farlo vedere a' leggitori, mettendoli sulla faccia de' luoghi, che porrei a pie' di faccia o altrove; dove si vedrebbe il netto d' ogni mutamento e delle fatteci correzioni, che metterei di contro agli errori. Questo sì grande van-

[1] Tale « persona di molto valore ec. » era l' ab. Paolo Zanotti, suo concittadino ed amico, morto nel 1842.

taggio, che si farebbe a questa edizione, mi confortò di tentare l' animo de' dotti Italiani, se a questa mia deliberazione volessero darmi la mano col loro nome.

Anche delle *Vite de' Santi*, che formano gli altri due tomi, farei la ristampa ben migliorata. Delle prime due Vite assai lunghe; ciò sono di *S. Maria Maddalena*, e di *S. Giovanni Battista;* ho io fatto fare il ragguaglio in Roma, sopra un raro Codice della libreria Barberiniana, per opera del chiar. Sig. abate Rezzi bibliotecario; e n' ho avuto correzioni e varie lezioni di grande importanza; tra le quali una che val mille, in *S. Maria Maddalena*, per la quale è tolta l'autorità, che sola ne era, ad un certo modo di dire, che io sempre mantenni non essere usato mai nel trecento [1]. In oltre, la persona detta di sopra, ha rassestato, sopra alcuni suoi Codici, alcune altre Vite de' due tomi suddetti: sì che, se non tutte, molte di queste potrebbonsi dar vantaggiate; e di queste eziandio quella di S. Girolamo, che dopo il miglioramento datole da' saggi editori recenti di Rovereto, ne riceverebbe degli altri: onde l' opera riuscirebbe perfezionata. ora nella prefazione si renderebbe ragion di ogni cosa, fatta alla perfezione dell' opera.

Se adunque i Signori Sozj a questa impresa mi desser di spalla, io voglio aver detto loro; come io voleva bene (secondo che feci nella prima ristampa) conservar in tutto la forma di 4.to, e 'l medesimo com-

---

[1] Accenna al testo del Manni, che dice: « .... *pensando che tanto lo è Maria*. mentre invece nel codice Barberiniano leggevasi.... *pensando che tanto l' amara* ec. Di che scriveva al prof. Parenti, il 20 aprile 1825: « .... ho di che correggere molti e molti errori della stampa del Manni; ed ispezieltà un luogo (che era solo in tutto il 300) dove era usato il *lo* in senso del seguente costrutto: *Altro è parer buono, ed altro esserlo:* il qual modo si prova falso col ragguaglio del detto MS. ». Ed a tale errore accennava fin dal 1816 nelle *Annotazioni alle Commedie* di Terenzio da lui tradotte (tomo I, pag. 211).

partimento della edizion Fiorentina; massime per lasciar i numeri delle facce al loro luogo, essendo citati nella Crusca: ma dovendo io farci le giunte che ho detto delle note e correzioni, non l'ho trovato possibile. onde crederei meglio di pigliar la forma di 8.vo più comoda: e per non perdere le citazioni delle facce, vorrei notar sul margine al proprio luogo il numero d' ogni faccia Fiorentina (come in alcune sue opere fece il Comino): nel qual modo tornerebbe ad un medesimo, come ad aver l' opera nella prima forma di 4.to, che il Manni la pubblicò.

La carta e 'l carattere saran bellissimi. il prezzo a centes. 16 Austr. per foglio; e 'l carico del porto de' tomi, ad uno ad uno, sarà de' Sozj. Aspetto quello che vogliano i letterati Italiani teneri della lor lingua.

LA QUISTIONE LINGUISTICA D'ITALIA ED *I PROMESSI SPOSI* DEL MANZONI.

(1827-1828)

LETTERE E PENSIERI.

La prima di queste Lettere fu già stampata nelle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni* (Milano, Rechiedei, 1898), vol. V, pag. 184; la seconda, rimasta inedita fin' ora, si conserva autografa nella R. Biblioteca nazionale Braidense di Milano; ed io ne ebbi copia dal nobilissimo e cortesissimo signor conte cav. Ercole Gnecchi, per consenso dell' eccellentissimo signor conte cav. Zanetto Brambilla, che mi scrisse così: « Ho trasmesso al cav. Gnecchi il permesso, che con grandissimo piacere ho accordato, perchè egli per Lei potesse prendere copia di una lettera del Cesari ad Alessandro Manzoni, depositata nella sala Manzoniana a Brera ». I Pensieri che seguono, come terzo paragrafo, furono tratti dalle Lettere edite ed inedite del Cesari, e stampati nel cit. mio libro *A. Cesari giudicato e onorato dagl' Italiani* ecc., pag. 29 e seg., cioè nella prima parte, che è delle *Relazioni e Carteggio* fra il Cesari e il Manzoni. — Alessandro Manzoni, vissuto dal 1785 al 1873, fu stimato ed amato assaissimo dal Cesari, che fin dal 1824 ne lodava gl' *Inni sacri.* E tale stima ed amore, verso il grande Lombardo, crebbe in lui vie più allorchè vide la luce l' opera *I Promessi Sposi*; di che sono testimonio imperituro anche queste Lettere ed i Pensieri che seguono le medesime. E che l' ammirazione del Cesari fosse grande davvero lo dice pure, in qualche modo, quest' altro fatto: che egli in uno de' cinque giorni che dimorò in Milano, cioè dal 13 al 17 ottobre 1827, visitò lo stesso Manzoni. Non meno grande e sincera fu la venerazione del Manzoni verso il Cesari: di che restano altresì ricordi luminosi, vo' dire le lettere amichevoli dirette al Veronese. In una del novembre 1827, parlando dello studio della nostra lingua, confessa, che « già da buon tempo », tiene con esso degli obblighi, che « son comuni con ogni italiano », e pei quali « ha più volte desiderato di fargli nota la *propria* gratitudine ». Poi, seguitando a parlare della

lingua, soggiunge, che gli pare davvero *d' essere lo scolaro davanti al maestro*; e dopo aver ripetuto come egli senta le sue benemerenze verso la lingua, lo appella « precettore ed esemplare », anche perchè « ha rivestita questa lingua attuale di tante sue belle spoglie, e l' ha resa insieme più atta e più docile a riceverne dell' altre ». Qualche ipercritico potrebbe supporre, malignamente, che tali parole fossero meri complimenti, richiesti dalla convenevolezza. Ma non è punto così. Poichè anche dopo la morte del Veronese, egli manifestò la stessa stima e venerazione. In una lettera, del 22 aprile 1831, ad Antonio Rosmini, parlando appunto del Cesari, esclama così: « Io penso certo un gran bene di questo illustre e utilissimo scrittore »; e lo tiene meritevole di « alte e sincere lodi », perchè « *in punto di lingua* », ha fatto « ciò che può fare, in qualsiasi materia, un uomo di molto ingegno e di molta attività, il quale combatta sistemi falsi e pratiche in gran parte e nel principio viziose ». E in uno scritto, da lui appena abbozzato, e pubblicato solo 25 anni dopo la sua morte, col supposto titolo *Il Sistema del P. Cesari* (vedilo nel cit. vol. V delle *Opere inedite o rare* ec.) dice che il Cesari come oratore « è più popolare, anche fuor di Toscana, anche in Lombardia, e quindi sicuramente in tutta Italia »; e conta che ai ragionamenti di lui « v'era sempre folta udienza, in gran parte di persone illetterate », perchè « parlava loro la lingua la più intelligibile per esse dopo il loro dialetto » (pag. 122). Nello stesso abbozzo lo chiama « un brav' uomo » (pag. 136); lo pone « fra i più nobili ingegni » (pag. 150); e conchiude, dicendo che « il P. Cesari certamente in cose d' ingegno poteva molto più che la comune degli uomini ». Per altre notizie su questi due immortali scrittori, si vegga il cit. mio vol. *Antonio Cesari giudicato e onorato dagli Italiani e sue relazioni coi Contemporanei*, pag. 3-91, 374-378, 511-531, dove si legge pure un' estesa comparazione fra le dottrine linguistico-letterarie dell' uno e dell' altro, corredata di documenti editi ed inediti.

I.

AD ALESSANDRO MANZONI, A MILANO [1].

Illust. mio Signore ed Amico caris.mo, — Ho detto *Amico carissimo;* non avendo voluto lasciarmi fuggir il destro di dare il balzo alla palla, che Ella gentilmente mi manda nella sua lettera de' 5, essendomi

[1] Questa lettera è senza data; ma dal timbro, che sta nell'autografo, si rileva che arrivò a Milano il 16 dicembre dell' anno 1827.

troppo caro d' avere siffatti amici. Che Ella abbia gradito l' ufficio cordiale della mia stima, dell' affetto e della gratitudine, m' è tanto caro, quanto dee essere ad un animo non vile ed abbietto, quale mi consolo di sentire che è il mio. Egli m' è poi senza fine piaciuto quello che Ella mi dice intorno alle *Vite de' SS. Padri* [1], e di che io eziandio prima non dubitava; cioè che Ella le tiene per *un tesoro di natie eleganze di lingua; ed essere lo studio di quell' opera, nelle circostanze presenti della nostra lingua, da dirsi piuttosto necessario che utile. Exsilui gaudio*, dell' aver trovato sì forte ed autorevole mantenitore di quella mia opinione, per la quale difendere ho combattuto sì lungamente, e travagliato co' miei poveri studj. La qual mia opinione (che veramente non è pur mia, ma de' più saggi e discreti Italiani) mi fu, almeno per opera, contraddetta, poco (pare a me) giustamente; ma solo da quelli, a quali lo studiar la lingua pesava troppo, e non voleano però perdere quel qualunque nome che aveano di Scrittori Italiani. Ora, essendo la causa venuta alle mani di Lei, io mi tengo ben certo che in picciol tempo sarà finita; ed anche noi Italiani sapremo finalmente qual sia la nostra bella lingua, nella quale scrivendo, possiamo parere ed esser creduti Italiani, non Francesi, nè altro. Il qual bene, se il cielo ha ordinato, che per opera singolarmente di Lei, debba venire alla nostra Italia, io ne cedo a Lei volentieri la gloria. Quanto alle sue *particolari opinioni* nel fatto presente, e quanto al *monte* di osservazioni che Ella ci ha scritte; Ella colmerebbe le altre sue cortesie, procacciando che per qualche via a me pervenisse: che troppo mi sarebbe caro il leggerle. E non posso

[2] Allude alle *Vite de' SS. Padri* volgarizzate da frate Domenico Cavalca, come s' è detto qui dietro a pag. 36 e 519.

dubitare, che noi non rimanessimo compiutamente accordati; quando, nel punto principale che le notai di sopra, siamo d' un medesimo sentimento. Io posso aver fallato, e fallare, e non credo essere così tenero e cieco di me medesimo, da dover pertinacemente sostener l' errore da me conosciuto; nè sì occupato della mente dall' amor proprio, da non doverlo poter conoscere. Io dunque la prego di questo favore, e sopra la conosciuta sua gentilezza, me ne vo' tener ben sicuro. Mille grazie delle due copie delle *Vite de' SS. Padri*, per le quali Ella m' ha dato il suo nome. Quello che, in nome di dono, Ella dimanda a me, io dimando a Lei altresì, cioè della sua amicizia: anzi, usando il diritto di *usucapione*, me Le scrivo fidatamente — Suo cordialis.mo amico — Antonio Cesari d. O.

II.

AD ALESSANDRO MANZONI, A MILANO.

Verona, li 18 del 1828.

Ill.mo Cariss.mo Sig. Manzoni, — Egli era un pezzo che io cercavo della sua storia dei *Promessi Sposi*: chi cerca trova; trovatala, misi mano a leggerla, e rubacchiando gli scampoli del tempo, mi sono condotto alla fine del primo tomo con voglia riaccesa di leggere gli altri due. Ma che? non posso tenermi di non dare con lei uno sfogo a' sentimenti che mi ha suscitati nell'animo la lettura di quella terza parte dell' opera. Sono rimasto innamorato, ebro, tutto fradicio d'amore dell' opera e dell' autore, e tante sono le cose che mi vengono alla penna da dirle, affoltandosi e accavalciandosi l' una sopra l' altra, che s' ingorgano e non trovano la via da uscire; e io non so quale scegliere,

dalla quale cominci. Dirò alla rinfusa. Invenzione bellissima, ordine e legamento ingegnosi, con bellissime e spontanee riuscite; colori di parlar vivo e risentito, pitturette qua e là seminate, che ti mettono le cose in essere, passioni ed affetti umani ricercati con finissima maestria, e tocchi fino alle più riposte fibre.

Quello poi che l' opera e l' autore rende amabile ed adorabile si è la religione purissima e la virtù vera, cioè la dottrina di Gesù Cristo, onorato sempre, ed i lettori eziandio ribelli ed increduli costretti ad amarlo e lodarlo. Quel Padre Cristoforo, quella Lucia, sono personaggi che scusano una dimostrazione della santità del Vangelo. I vizî (massime de' Grandi) flagellati fino al sangue, ma con tal destrezza, che i flagellati medesimi debbono dire: — Bene mi sta; ma zitto. — Ma che dirne io altro? Le basti che le prometto e giuro questa sua storia dover valere il più efficace quaresimale, verso del quale le più forti prediche sono acqua tiepida. Questa è la predica ch' io fo qui per tutto a' miei Veronesi, i quali io trovo ben caldi nell' amore e stima dell' opera e di lei; ma se e' sono caldi, io fo loro levar il bollore.

Adunque, mettendo fine a queste mie ciancie, io mi congratulo assai cordialmente di questo specchiato servigio, che Ella rendette alle buone lettere, alla religione ed al costume; e, se posso pregarla di qualcosa, la scongiuro di continuare quelle sue benedette risposte alla opera pestilenziale del Sismondi; [1] e Dio, la Chiesa e i buoni gliene daranno mille benedi-

[1] Accenna alle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, che il Manzoni pubblicò nel 1819 (Milano, pei tipi di Antonio Lamberti) con promessa di darne quandochessia una seconda parte. In essa difende quella morale dalle accuse che le son fatte nella *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* (cap. CXXVII); opera di Gian Carlo Leonardo Sismondo de' Sismondi, nato a Ginevra il 1773 e morto ivi nel 1842.

zioni. Mi perdoni la scappata di vero affetto e mi creda — il tutto Suo — Antonio Cesari d. O.

PS. — Se mai le entrasse (che nol credo) qualche dubbio della mia sincerità nelle cose che le ho scritte; da che Ella non può troppo conoscere l' indole mia, la prego di voler credere quello che le dirà tutto il mondo di me, che io non ho mai morso nè lisciato nessuno. Il resto le dirò dopo lette le altre due parti, delle quali io so tuttavia quello che m'abbia aspettare.

III.

1. - *A Giuseppe Pederzani, a Villa Lagarina (Rovereto), il 3 febbrajo 1828.* — Leggeste voi i *Promessi Sposi* del Manzoni? Ho letto io i due primi tomi; or sono nel terzo: l' uomo ha studiato assai testè ne' Classici nostri, sebbene non sia ancora padron della lingua. Ma par che abbia suoi difetti da varie parti; nondimeno l' opera mi par bellissima, viva al possibile: un parlar forte e colorito assai; conoscenza intera delle passioni degli uomini; pitture eccellenti di persone, di affetti, di luoghi, e sopra tutto il buon costume, e la Religione onorata, e levata a cielo; cotalchè io ho quel Romanzo per la più calda predica, ed efficace del mondo. Leggetelo, e mi direte.

2. - *Ad Antonio Chersa, a Ragusa, il 4 di febbrajo 1828.* — È arrivato costà un Romanzo, ovvero Storia Milanese del bravo Manzoni, nominata *I Promessi Sposi*? Io sto leggendola. Mi pare ch' ella abbia i suoi difetti: ma senza dubbio *Plura nitent.* Aspetto di sentire il vostro giudizio nettamente.

3. - *A Giuseppe Manuzzi, a Firenze, il 16 di febbrajo 1828.* — So che il Sig. Manzoni Mila-

nese ebbe costì amplissimi onori, anche dal Granduca, ec. Sapreste dirmi nulla di lui? della fama sua, massime de' suoi *Sposi Promessi;* che se ne dica; del perchè di queste onoranze, ec. ec. Parlate aperto [1].

4. – *A Giuseppe Manuzzi, a Firenze, il 28 di febbrajo 1828.* — Ho letto i *Promessi Sposi* del Manzoni; mi ci parve trovar suoi difetti, quanto ad episodj o digressioni, che non s' innestano col fatto (e ciò tiene il lettore forse a disagio); quanto a lingua; egli ha studiato i nostri maestri; ma i Comici sopratutto; del resto nella eleganza dello scriver grave e naturale, egli è ancora addietro: ma credo che in poco, si farà grande Scrittore. Nel colore, nella forza, nell' espressione tuttavia vale assai; nelle pitturette fiamminghe è maraviglioso; come altresì nel toccare le passioni, gli affetti e movimenti tutti del cuore, fino a' più minuti, mi par gran maestro. Ingegno ha altissimo, acuto e facondo assaissimo. De' suoi *Inni* il migliore mi sembra quello della Pentecoste: sono però sparsi tutti, qual più qual meno, di concetti pellegrini, che egli solo era atto a trovare. Risplende poi la sua pietà e religione: e certo quel romanzo è un trionfo della virtù; e farà troppo più frutto, che nessun altro quaresimale. Generalmente, tenetelvi per indubitato; *Il vero giudizio degli Scrittori presenti, è riservato a' posteri.* Così va il mondo.

5. – *Al prof. don Gaetano Della Casa, a Faenza, il 12 maggio 1828.* — Ditemi: leggeste voi

---

[1] Il Manuzzi gli rispondeva, il 26 di febbrajo 1828, così: « È verissimo degli onori fatti dal Granduca al Manzoni, e questi pe' suoi *Promessi Sposi*. Le Granduchesse hanno fatto dipingere da mano maestra un bellissimo quadro rappresentante non so quali personaggi de' medesimi. Qui la fama di lui suona orrevolmente, sì per l' invenzione, sì per la lingua, e soprattutto per la profondissima cognizione del cuoɹe umano ».

gli *Sposi promessi* del Manzoni Milanese? Egli è (o pare a me) un romanzo che ha di gran belle e bellissime parti; e qua e là certi lumi e tratti di ingegno maravigliosi: costumi, passioni degli uomini toccati e cerchi fino alle ultime fibre; pitturette fiamminghe di tutta grazia. La religione e la virtù vi è posta e conservata nel maggior lume. Io lo credo utilissimo; e debbono lodarlo eziandio quelli che la religione bestemmiano e la virtù.

6. - *Ad Antonio Chersa, a Ragusa, il 19 di maggio 1828.* — Ma i *Promessi Sposi* del Manzoni non leggeste anche? Fate di leggerli: non potrà essere che non ne caviate infinito diletto. Grande ingegno ha colui, stile risentito, pien di colore e scolpito. Egli ha le sue tecche (mi pare); ma è cosa grande e più là.

7. - *Al prof. don Gaetano Della Casa, a Faenza, il 22 di maggio 1828.* — Mi direte degli *Sposi [promessi]* del Manzoni; e de' difetti che ci noterete; a vedere se ci scontriamo. Ma bellezze grandi!

PREFAZIONCELLA ALLA MILONIANA DI M. TULLIO CICERONE VOLGARIZZATA.

(1828.)

Questa prefazioncella, o avvertimento « *a benigni lettori* », sta innanzi all' *Orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di T. Annio Milone, con la versione italiana di A. Cesari d. O. Verona, tipografia di Paolo Libanti*, *1828*. Di questa versione il Cesari parla in varie lettere. In una del 22 sett. 1827, ad Antonio Chersa: « Vo' dirvi, che per isvagarmi dallo studio delle Lettere di Cicerone, le quali io sto, come sapete, voltando in nostra lingua, mi son volto un tratto alle sue Orazioni; cioè volli tentare una prova, come mi riuscirebbe difficile il tradurle; e misi mano alla più lunga, *pro Milone.* Nol trovai malagevole: che in forse sei giorni ne voltai la metà. Ma interrompo questo lavoro, riservandomi di ripigliarlo alla metà di ottobre, tornato che io sia da una corsa, che intendo fare a Genova; e fo ragione di partir posdomani ». Il dì 14 dicembre successivo l' avea già tradotta tutta, e diceva di stamparla; e il 4 febb. 1828 riscriveva al medesimo Chersa: « Sto ora correggendo la stampa della mia traduzione della Miloniana di Cicerone, col testo latino ». Il 2 di marzo era quasi tutta stampata; e verso la fine dello stesso mese ne spedì gli esemplari agli amicissimi Giamp. Beltrami e Gius. Pederzani, a Rovereto. — De' pregi di tale versione è inutile parlare: basta sapere che fu ristampata tre volte in Milano dall' edit. e tip. Gio. Silvestri, nel 1836, nel 1840 e nel 1858; e riprodotta nelle *Orazioni scelte di M. T. Cicerone, secondo il testo usato nelle scuole, tradotte da' migliori* (Parma, per Pietro Fiaccadori, 1842). E fu pure ristampata dall'illustre latinista, il prof. Stefano Grosso (1824-1903), unita alle versioni del Bonfadio e del Garatoni (in Novara, dalla tipografia de' fratelli Miglio, 1875).

A' BENIGNI LETTORI.

L' Orazion Miloniana di M. Tullio fu già da più d' uno tradotta — Lo so — Or che vuoi tu dunque?

(m' odo dire a più d' uno) — Tradurla anch' io, se mi verrà fatto. — O, bella! che speri tu? o che ti prometti? tradurla meglio degli altri? — Nol so: tuttavia è lecito lo sperarlo. Non fu fatta mai forse al mondo cosa nessuna, che non si potesse far meglio: tanta è la virtù dell' anima e dell' ingegno degli uomini: e non pure può altri far meglio d' un altro; ma e fece talora in effetto, lavorando sopra lo stesso argomento. or questo è il modo, pare a me, di venire a qualche perfezione; cioè questo gareggiare a prova l' uno dell' altro: che per questa via, assottigliandosi l' ingegno, ed intendendo ciascuno sue forze, trova talora di poter quello, che egli medesimo non si credea: e così talor si perviene a tal grado di perfezione, a cui (senza questo sforzo) non sarebbe altri mai arrivato. Giova dunque il tentare: e così ho fatto io. A me certamente niuno dimanderà in qual lingua io l' abbia tradotta; che tutti oggimai se lo sanno. Se poi bene, o male; se a conservare ed esprimere il numero, la energia, il colore del parlare Ciceroniano, sia meglio fatta la natia nostra lingua, che fu del trecento, o quella che altri usa oggidì, è cosa fastidiosa ed inutile il ricercarlo. ognun faccia da sè; ed il tempo farà a tutti ragione [1]. Non vo' tacere però un bel luogo di Ci-

[1] Nella lettera dedicatoria del gennajo 1828, ad Emanuele Cicogna, premessa pure alla stessa Miloniana, si leggono queste altre parole: « Ho voluto di questi dì fare uno sperimento, di voltare nella nostra « lingua qualche cosa di Cicerone, di stile diverso da quel delle let- « tere; nella cui traduzione, da un pezzo io sono occupato. Voltai « dunque l' Orazione Miloniana; la miglior forse delle molte di quel « grand' uomo: ed eccola; gliela presento...... Volendo io indovinare, « a quanti essa debba piacere; mi pare esser certo, che ad alcuni non « poco; ad alcuni altri però, che ella debba eziandio dispiacere: da « che (convien confessarlo) noi Italiani siam forse i soli, che (la mercè « del nostro battagliare fra noi in questo fatto) non sappiamo ancora, « qual sia quella lingua, che scrivendo noi, adoperar per ottima ci « convenga ».

cerone, che molto fa al caso nostro; nella sua lettera 20 del libro XIV ad Attico: « Tu mi conforti, ch' io « mandi (a Bruto) la mia arringa. Abbiti, o mio Attico, « da me questa regola generale, circa un fatto nel « quale io sono, sì, bene innanzi. Non fu mai poeta « nè oratore, il quale giudicasse nessun altro migliore « di sè: e questo vezzo se l' hanno eziandio i più mi- « seri. or che vuo' tu pensare di Bruto? uom dotto e « ingegnoso? E sappi pure, io n' ebbi testè assai di « lui nel suo editto. Io l' avea scritto, a tua richiesta. « a me piaceva il mio, a lui il suo. Ma e' c' è più. « tiratoci quasi dalle preghiere di lui medesimo, ho « scritto e mandatogli il libro, *Dell' ottima maniera di* « *dire.* or egli non pure a me, ma eziandio scrisse a « te; che quell' opera, la quale a me piaceva cotanto, « a lui niente. Per la qual cosa, lascia, ti prego, che « ciascheduno scriva per se medesimo ». Oh! che tesoro sono queste ultime parole! *Sine*, *quaeso*, *sibi quemque scribere*.

DELLE DOTI DEL VERO ORATORE E DEL MODO DI CONSEGUIRLE.

(1828.)

Suggellerò con due parole a' giovani, che forse non saranno loro nè inutili, nè discare [1]. Da tutta questa orazione mi pare potersi, a loro ammaestramento raccogliere; 1. Essere necessario aver a mano un tesoro di scienza, di cognizioni di ogni fatta; leggi, statuti, storia antica e moderna, metafisica, fisica; come questa orazione ne è largamente fiorita e ridonda, secondo il precetto di Tullio medesimo (*De orat.*, lib. I, cap. 6), *Ex rerum cognitione efflorescat et redundet opertet oratio.* Senza di ciò, il parlare riesce digiuno, freddo, misero, senza autorità nè forza da persuadere. Et è da notare; che all' oratore tutto fa e può fare bel giuoco, ed esser tratte a servire o rafforzare la nostra proposizione, eziandio le cose più remote e strane alla nostra materia. 2. Qui tutto è lavoro di ragioni solide, massicce, efficaci e innaturate coll' argomento: tutto natura, ma la più viva, dalla quale nascono e sono tratte le prove; dalla ragione e dalle circostanze più ragionevoli son cavati i rincalzi, che aggrandiscono e saldano gli argomenti: niente di vano, non giuochetti di parole,

[1] Il presente Scritto fu stampato in fine dell'*Orazione Miloniana* di M. T. Cicerone (descritta qui dietro a pag. 532) cioè in fine dell' *Osservazioni* del Traduttore, alle quali serve di conclusione.

bizzarri trovati in aria e fantastichi, o macchine aeree, o descrizioni; non iscontri e combattimenti di parole, e concettini puerili, e contrapposti che guizzino di falso lume; i quali non fanno prova nessuna, o languida e fredda, non persuadono nè toccano l' animo degli uditori; perchè questi non trovano mai se medesimi, nè un cibo proprio della lor natura e ragione: onde tutto perdesi nelle orecchie e nella fantasia, senza giugnere al cuore. 3. Il tutto poi dimora nel ben ordinare esse ragioni, legarle insieme, rincalzarle; donde acquistano forza e valore, da insinuarsi nell' animo e tirarlo dove altri vuole. In un esercito, i molti soldati e le macchine giovano poco: nell' accampare le forze con ordine e con ragione, dimora il nerbo ed il tutto: senza di ciò, non riesce ad altro che a generar confusione ed avviluppare (come è spesso avvenuto), e la battaglia *mole ruit sua.* L' uditore dee sentirsi assediato, messo alle strette, e non trovare più uscita, cotalchè debba rendersi vinto. Ma questo dove s'insegna? Prima e' vuol essere ingegno vivace, pronto a trovare, accozzare e comporre secondo il bisogno: vuol essere natura felice, cioè movevole e attevole a immaginare, o piuttosto a sentir essa la forza delle ragioni, ed essere scossa da tutto ciò che può e dee ajutar la ragione e scuoterla, e riscaldar la immaginativa, come in sè così negli altri, e piegare potentemente la volontà. Allora essa natura dall' ingegno ajutata e scaldata, leggermente trova, ordina, aggiusta, compone, ed accampa gli argomenti di ogni maniera. Ma che? questo lavoro può ricevere, ed essere variato in forme infinite; non ne ha alcuna determinata: e la perfezione sta nello eleggere delle tante la migliore, la più energica al nostro bisogno. Or come e dove trovarla? Il più commodo acconcio per questo, si è l' esempio

de' grandi oratori. essi hanno (il più) colto il modo et ordine il più bello, appropriato, efficace; avendo sortito, per grazia del Creatore, quel felice ingegno e buona natura che ho detto: sicchè trovare e far meglio sarebbe difficile. Sopra questi esempi letti e riletti, frugati e sottilmente ricerchi, possiamo noi pigliare un certo abito di effigiare, idoleggiare, e formare idee e concetti, e ordinarli in modo somigliante a que' compiuti modelli. Io credo che S. Basilio e Giovanni Crisostomo avessero sempremai nelle mani Demostene e Cicerone; la materia la prendeano dalle Scritture, la forma di qua. certo S. Carlo Borromeo in Cicerone si deliziava. Io non so veder meglio.

RISPOSTA AD UN ARTICOLO DI NICCOLÒ TOMMASEO.

(1828.)

Nel luglio del 1827 il Cesari pubblicò un opuscolo in-8º con questo frontespizio: « *De vita Thomae Chersae Rhachusini, commentarium Antonii Cesari sodalis philippiani veronensis, italice ab eodem conversum*; *Veronae, ex officina Libantea, an.* MDCCCXXVII ». Ed a Niccolò Tommaseo entrò il ticchio di parlare di esso opuscolo nel giornale l'*Antologia* di Firenze, della quale s'era profferto assiduo collaboratore. Ma per sfogare, più o meno acerbamente, le sue giovanili fantasticherie, soscriveva i propri articoli « or con un *X*, or con altre diverse lettere iniziali »; quello sull'opuscolo Cesariano lo soscrisse colle iniziali *K. X. Y.*, e non senza motivo, poichè non lo ristampò mai, anzi più tardi lo qualificò niente meno di una celia. Cfr. *Studj critici di N. Tommaséo*, Venezia, co' tipi di G. Andreuzzi, 1843, parte II, pag. 290. Il Cesari conosciuto dunque l' *articolino* del Tommaseo, il 2 giugno 1828, ne informava Antonio Chersa di Ragusa così: « Or sapete voi che un *K. X. Y.* pubblicò nell' Antologia un Articolo contro il mio Elogio di Tommaso vostro? Ma non maraviglia: che egli stampò [in Milano, presso A. F. Stella, 1825] il *Galateo* del Della Casa da lui riformato e corretto; notando e mordendo le sconcezze e gli errori di quel maestro, dopo 300 anni e più di fama immortale. E questo è quel *secoletto*, che non vogliono che io chiami *miterino*. Ben sappiate, che senza copiar da lui i modi pungenti ed inurbani, io intendo di rispondergli: che non debbo mancare alla verità, all' amico, a voi ed a me. Scriverò dunque senza fallo qualcosa e manderolla a Milano, perchè sia stampata. Sì, sì; la verità e la ragione dee essere mantenuta e difesa ». E il dì 22 successivo gli riscriveva: « Mandai a Milano un mio Articoletto in difesa del mio Elogio e di Tommaso nostro ». Tale *Articoletto* è appunto la presente RISPOSTA ec., che fu stampata nel giornale *Il Nuovo Ricoglitore* di Milano (N.º 42 del giugno 1828, pag. 463-465) di cui era compilatore e proprietario Davide Bertolotti, « ingegno fecondo, romanziere e poeta », nato a Torino il 1784

e morto ivi il 12 aprile 1860. Nello stesso giornale (N.º 44, dell'agosto 1828, pag. 609) fu pure stampato un brano di lettera del prof. Urbano Lampredi, ellenista, filologo e filosofo nato a Firenze il 1761 e morto in Napoli il 1838; brano che comincia così: « Lessi purtroppo, nel quaderno 86º della *Antologia* di Firenze, l'Articolo insolente di K. X. Y. da Sebenico, ch' io ignorava essere quel capo sventato di N. N., e mi venne la senapa al naso.... ». In fatti rispose poi ampiamente con un articolo che uscì nel *Giornale Arcadico* (tomo XXXIX, fasc. del luglio 1828, pag. 255-264) diretto dal principe Pietro Odescalchi. In esso articolo stritola, annichilisce l' insolenze del bilioso Dalmata ». Dice che le chiose fatte da costui allo scritto del Cesari « derivano dall' ignoranza, e se dall' irriflessione, da quel vero fenomeno di fatto, che l' isterico vede in giallo il color bianco ». Ivi chiama il Dalmata « un Issione che una nuvola prende per Giunone ». Più oltre esclama, che « quanto al latino » sembra non distinguere il nominativo dall'accusativo, e che volendo dar prova di valore in latinità scrive *sic quod*, in vece di *sic ut* ». In fine soggiunge: « io mi convinco sempre più di quella itterizia morale, che qui sopra ho accennato, e mi taccio, perchè nè alla mia età nè al mio stato conviene il mescolarsi all' indecente procacità giovanile ». Ed io penso che assai più dell'urbana Risposta del Cesari valesse questa rovente del Lampredi ad ammutolire la caparbietà del Tommaseo, che in tutta sua vita non ebbe più coraggio di far rivivere il proprio *articolino*; benchè nel suo *Dizionario estetico* introducesse le più misere quisquiglie di critica letteraria. Ma il suo spirito vendicativo e maldicente non rimase sepolto con quell' articolino, che lo spiegò quanto più potè (senza accennar punto la detta quistione) nella prefazione al suo *Nuovo Dizionario dei Sinonimi* della lingua Italiana (Firenze tip. Pezzati, 1831). Dove in un paragrafo, *Del Cesari e cose simili*, introdusse le più inaudite falsità e calunnie; le quali ristampò poi sempre, non ostante le vivissime disapprovazioni del suo benefattore ed amico Antonio Rosmini Serbati. Ed io per smascherare, con prove di fatto, quelle diavolerie occupai le pag. 407-421 del cit. vol. *Ant. Cesari giudicato e onorato ec.*, ove rimando l' imparziale lettore. — Il Tommaseo nacque in Sebenico (Dalmazia) il 1802 e morì in Firenze il 1.º maggio del 1874, lasciando bella fama di filologo, filosofo e poeta, non iscompagnata però da quella di critico oltremodo falso e maldicente.

Io, che non soglio rispondere a cosa che sia scritta contro di me, non posso e non debbo negare una giusta difesa dell' onore violato d' un morto amico e di un vivo, che d' un solo colpo furono offesi. Nell' *Antologia di Firenze* al N.º 86 del febbrajo di quest' anno 1828,

a facc. 156, si parla da un certo K. X. Y., che sotto queste cifre ben trasparisce, del mio *Elogio latino-italiano di Tommaso Chersa ragusino,* da me stampato quest' anno medesimo. Lasciando dall' un de' lati quello che il suddetto Scrittore dice dello scritto mio, egli nota che il passo della vita di Agricola da me posto in capo dell' elogio, fu *un' esagerazione che spiacque a' concittadini di quel dabben uomo:* e che *le lodi di quel commentario parvero ad essi smodate: ed è facile accorgersene.* Questa, come ognun vede, è una ferita data alla onorata memoria di Tommaso, ed al cuor di Antonio fratel suo, ambedue miei amici: ed io debbo smentire questa calunnia. Non essendo il K. X. Y. stato a Ragusa; almen dopo la morte di Tommaso, io non cercherò qual Raguseo debba avergli scritto quello ch' egli stampò; ben mi pare poter affermare che gli fu scritto il falso. A smentirlo basta l' autorità reverenda del sig. Urbano Lampredi, il quale visse molti mesi in Ragusa con Tommaso, e quivi vide e sentì di presenza tutte le cose scritte da me nell' elogio. Ma che dico io, *scritte da me? scritte da lui medesimo* dovea dire; da che quello che io ho posto nel mio elogio l' ho preso dal suo, che egli avea già pubblicato nell' *Antologia* al numero 71 e 72. Sicchè l' accusa di esagerato, che data fu al mio elogio, ritorna tutta sopra del sig. Lampredi: il che non è una ciancia. Ora esso sig. Lampredi, dopo rendute all' amico le dette lodi, suggella con questa: *Qual pubblica calamità i suoi concittadini la morte sua riguardarono.* Questa è l' *esagerazione* che *spiacque a' concittadini di quel dabben uomo.* Questo dovrebbe essere al sig. K. X. Y. un assai forte punto da mantenere contro tal campione di amico, che ha nel sig. Urbano [Lampredi] la memoria di Tommaso Chersa. Ma che diremo degli altri testimoni

gloriosi cui ha voluto smentire il sig. K. X. Y.? io dico, la *Biblioteca Italiana*, che alla faccia 7 del proemio del quaderno di gennajo di quest'anno, ed alle facce 413 di quel di giugno dell'anno passato, nominò e tornò a nominare Tommaso Chersa *specchio di virtù*? C'è anche il *Giornale Arcadico* che in più quaderni lodollo a cielo, di bontà, di soavità, di illibatezza di vita: nel qual Giornale, a facce 155 del quaderno di febbrajo del 1827, quel lume delle romane lettere, il cav. Luigi Biondi dice di lui: *la cui morte fu tanto dolorosa a' buoni, quanto la vita era stata lodevole per opere d'ingegno, per bontà di cuore, per soavità di costumi... Nè niun forse può così bene parlarne ab experto, come posso io, il qual per lungo tempo fui lieto d'averlo a compagno, anzi a maestro.* V'è in oltre la *Antologia* medesima di Firenze che ne parlò assai delle volte, nè mai il nominò altro che come uomo eccellente di probità e virtù. Finalmente suggella queste onorevoli testimonianze rendute a Tommaso Chersa, la *Raccolta di Rime e Versi latini e greci*, da' Ragusei (che ora si vogliono indegnati per le mie lodi) pubblicata dopo la morte di lui; nella quale tutti (niuno eccettuato) scrissero a gara quelli che quivi sanno adoperare la penna, altamente lodando le sue rare virtù, e compiancendosi della perdita di tale concittadino. Tutte queste splendide testimonianze provano l'una delle due cose: o che tutti questi che di Tommaso scrissero con tanto onore, furono ignoranti o goffi, ovver lusinghieri (non esclusa la sua medesima patria); ovvero che la calunnia del sig. K. X. Y. ferisce con la memoria di Tommaso, eziandio la loro lealtà e la saggezza: però ad essi ora s'aspetta di mantener loro onore contro tal maldicenza. Io mi starò contento di questa povera difesa fatta del morto Amico; e spero

aver almeno in parte mitigato il dolore di questa ferita al cuore del fratello vivente di lui, e mio amico Antonio; il quale colle sue virtù e dottrina conserva a noi anche vivo in se medesimo quel chiaro lume, che ora splende nel cielo. Solamente vorrei pregare tutti quelli che con tanto piacere mordono le cose altrui, che vogliano contentarsi di logorar i denti ne' vivi, i quali, se non rimordere, si possono però difendere, onorando almeno la memoria di morti con fama di grandi: il che appo le gentili persone fu sempremai reputato officio di natural carità.

APOLOGIA LINGUISTICO-LETTERARIA CONTRO FRANCESCO VILLARDI.

(1828.)

Quest' opuscolo fu scritto dal Cesari nel marzo ed agosto del 1828, per combattere indirettamente Francesco Villardi. L' autografo si conserva nella Biblioteca comunale di Verona; e fu pubblicato la prima volta nel cit. mio libro *La quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 146-167. Il Villardi nacque il 27 ottobre 1781 in Roncà, villaggio del Veronese, soggetto alla diocesi di Vicenza. Nel seminario di questa città si rese sacerdote, e vi fu tosto eletto maestro di *umane lettere;* ma vi ebbe poi sì accerrimi avversarî e nemici, che nel 1816 ne lo fecero scacciare. Il Cesari, che lo aveva prediletto fin da giovinetto, come quegli che era di bello ingegno e valente, lo difese, ajutò e protesse (come s' è veduto qui dietro a pag. 364 e 377) procurandogli amicizie ed impieghi, finchè nel luglio del 1823 si recò a Locarno, in Isvizzera, ove vestì l'abito de' frati minori conventuali. Quivi fu tosto riconosciuto, qual' era sempre stato, di alto ingegno ma « volubile e satirico ». Il « satirico » lo mostrò anche ne' Sermoni poetici; il « volubile » lo mostrò col cambiare di luogo e d' ufficio. Non contento del convento di Locarno passò in quello di Cuneo e successivamente in quelli di Moncalieri, Sartirano, Montolmo, Macerata, ed in fine in quel di Roma. Stanco quindi di vivere ne' conventi dello stato Pontificio, perchè pieni « *di miserie* » (sono sue parole), cioè di eccessiva « *povertà Francescana* », pregò il Cesari, che gl' impetrasse dal vescovo di Padova, mons. Farina, di poter entrare nel convento di questa città. Il suo voto fu esaudito; e il 31 agosto 1826 vi giunse, « accolto (dic' egli) come un angelo venuto dal Paradiso »; ed ivi morì ai 2 dicembre dell' anno 1833. Come letterato ed oratore godè meritamente bella fama; e chiunque anche ora leggesse le sue opere poetiche ed oratorie, non potrebbe disconoscere in lui uno de' più vigorosi scrittori del tempo in cui visse. Ma anche da questo lato egli si mostrò sempre volubile ed irrequieto, mosso così da « libidine disperata di fama ». Dubitando di non essere tenuto dai letterati in quella considerazione che pretendeva, mi-

litando sotto la bandiera del Cesari, cercò un pretesto per ribellarsi anche a quest' ultimo, che, proprio per averlo sempre difeso e protetto, s' era guadagnato non altro che degli avversarî e nemici. E la rottura avvenne come dirò. — Il Cesari nel novemb. del 1827, compose due sonetti in morte di Maria Pédena, e, prima di stamparli, li mandò al Villardi, cui parve di trovarvi certi errori, e ne scrisse al Cesari. Questi li difese, allegando un esempio di Dante. Allora il Villardi risposegli, che *Dante non era l' Evangelio poetico.* A tali parole il Cesari parve scandolezzato, e gli scrisse il 4 dicembre: « Voi rifiutate eziandio Dante per ben due volte. Addio, Sozio. Non se ne parli. Egli è qualche tempo, che vo conoscendo, in fatto di eleganza e di gusto, essere fra noi due poca concordia. Basterà dunque che voi siate quel medesimo, ch' io sono a voi tutto vostro ». E il Villardi gli tornò a scrivere: È finito il dire, e senza alcun danno dell'amicizia. Dunque sia con Dio; e grazie alla vostra virtù ». Poi soggiunge: « Mi pesa un poco il rimprovero dove dite, che rifiuto anche Dante due volte »; e più non iscrisse al Cesari, benchè questi col solito affetto gli scrivesse ripetutamente. Invece nel genn. del 1828, uno scolaro di Padova, forse per incarico del Villardi, scrisse al proprio padre a Verona, queste parole: « Può dire che il Villardi ha vinta la la causa col Cesari, decisa dal Monti, e che ora sta meditando un' opera che avrà per titolo *Le deformità di Dante*, appunto perchè stampò il Cesari *Le Bellezze di Dante* ». Cfr. le cit. *Lettere ed altre scritture* del Cesari, pag. 702). Il Cesari che dal Villardi avea saputo ciò assai prima, gli scrisse fin due volte, pregandolo che non gli desse tale dolore, « almeno finchè io sia a questo mondo ». Ma ad incapponire il Villardi nel suo proposito cooperò quest' altro fatterello. Avea concorso con una sua *Memoria* al premio proposto l' anno 1827 dalla « Pia associazione dei buoni libri » di Venezia, sperando di vincerlo; ma in quella vece riportò l' onore del premio la *Dissertazione sopra i beni grandissimi che la religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, lavoro del chiarissimo P. Antonio Cesari* (Venezia, dalla tipografia Gattei, 1828.) Di che il Villardi invelenito più che mai contro il vecchio amico e benefattore, fece stampare, pochi giorni dopo la pubblicazione del premio (20 febb. 1828) *Due Epistole poetiche* (Venezia, Franc. Andreola,) in dispregio del Cesari, di Dante e degli altri scrittori del Trecento; ove ripete le accuse date al Cesari dal Monti e suoi seguaci. Il Cesari dunque volendo difendersi da tali accuse pensò di scrivere la presente Apologia: della quale in una lettera, del 22 marzo 1828, all' amicissimo prof. D. Gaetano della Casa (1799-1836) parla così: « Il P. Francesco Villardi (quel medesimo che ora predica la quaresima in Bologna) stato da molti anni mio grande amico, ed a cui feci del bene (e ne farei tuttavia) ha scritte contro di me e pubblicato in Venezia due lunghe lettere in versi: nelle quali mi berteggia del mio amore alla lingua del 300; della quale dice eziandio tutto il male che può. Io non debbo rispondere: sì voi potete così, se volete compiacermi. Vorrei che faceste stampare o da sè, od in

qualche giornale, non Toscano, questo poco di prefazio [cioè il *Preludio* che segue questa nota] che vi chiudo qui. Parmi che sarebbe assai bel giuoco, e senza dir nulla, direbbe assai, come voi potete vedere: certo metterebbe il Sere nel pensatojo... Secondo poi che noi vedremo la cosa pigliare l'avviamento; secondo faremo: cioè pubblicheremo il *Corpo* che prometto » [il *Corpo* che comincia qui oltre a pag. 547]. Ma in altra lettera, del 7 aprile successivo, soggiungeva: « conosco ora esser meglio non levar polvere; massime che io credo potersi controppo meno, avere il medesimo effetto, di torre lo scandalo a' giovani, circa lo scrivere del trecento... » Rimase dunque inedito il Preludio, cioè la prima parte della presente Apologia: e risposero pel Cesari l'ab. Gius. Manuzzi da Firenze, il prof. Gius. Gobbato da Treviso e Antonio Lissoni da Milano: quest' ultimo con un articolino che sta nel giornale *Il Nuovo Ricoglitore*, n.° 44 dell' agosto 1828, p. 609-612, soscritto *A. L.* Ma queste risposte crebbero talmente lo sdegno del Villardi, che ristampò in Modena le due prime Epistole colla giunta di una terza. Di che i valorosi letterati Modenesi; i proff. Parenti, mons. Gius. Baraldi, il prof. D. Celestino Cavedoni, i conti D. Cesare e Giov. Galvani, il can. Luigi Cavazzoni Pederzini, i prof. Gius. Riva e Gius. Lugli e il conte Mario Valdrighi (« *tutti Cesariani* »), si tennero offesi delle maldicenze del frate Villardi. Onde nel fine di maggio 1828, il detto prof. Marcantonio Parenti (1788-1862), pubblicò un libretto di *Riflessioni* contro le Epistole del Villardi (Modena, G. Vincenzi, 1828); ma ciò non valse ad attutire l'orgoglio del frate, che anzi ricantò più audacemente le sue stranezze in una quarta Epistola, che stampò ne' primi di luglio 1828. Dopo di che il Cesari si decise a scrivere la seconda parte, cioè il *Corpo* della presente Apologia, il che fece nell'agosto 1828; ma non la pubblicò; ed alle Epistole del Villardi risposero nuovamente il Manuzzi, il prof. Gio. B. Spotorno nel *Giornale Ligustico* di Genova, il prof. Ambrogio Levati ne' L'*Eco* di Milano, il march. Cesare Tapparelli d'Azeglio ne *L'Amico d'Italia* di Torino, Salvator Betti nel *Giornale Arcadico* di Roma, ed altri in altri giornali. (Cfr., per maggiori notizie, il cit. libro *La Quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ecc., pag. 142-182.) Nondimeno il Cesari pensava di non dover tacere; che, tra il 15 e il 20 dello stesso mese di agosto, preparò una più lunga ed efficace Apologia coll' intenzione di stamparla, cioè l' *Antidoto pe' Giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*, che sta pure qui oltre.

ALCUNI DI ROMAGNA:

[PRELUDIO]

Noi saremo in eterno obbligati al P. Villardi; il quale, come vero amico del P. Cesari, pubblicò nel

Giornale Arcadico di Roma, poco tempo è, quella lettera, a sè scritta dal Perticari che noi porremo nel fine [1]; la quale senza di esso, sarebbe rimasa sempre sepolta, e defraudato il Cesari della sua maggior gloria, che certo gli era dovuta. E che dovuta gli fosse, lo testimonia tutta l' Italia, confessando con grato animo, lui aver riscosso la lingua nostra dalla barbarie nella quale era sul rovinare: il che fece con quella sua *Dissertazione* coronata in Livorno [2], e poi via meglio con tante sue opere, scritte con quella eleganza che innamorò il Perticari fino a chiamarlo *pater elegantiarum*. Il qual debito noi abbiamo con lui, non pure per li detti servigi renduti alla lingua; ma altresì per la sua inflessibil pazienza, tollerando e beendosi le villanie e gli scherni, che per quel suo caldo amore al trecento, gli furono renduti dagli scioccherelli e dai petulanti.

Ora ad alcune persone della Romagna, che della persona e delle opere di lui hanno quella stima et amore che meritano, è venuto un sospetto, che forse o per dimenticanza delle cose da lui scritte, in difesa di quel secolo e di quella lingua, o per vaghezza di novità, o per qualche altra ragione cui il tacere è bello, la verità potesse rimanere oscurata, e tornar gli Italiani agli errori donde furono per lui ricessi (a ciò si è messo mano da qualche tempo, e pare che la

[1] Tale lettera fu inserita dal Villardi in un suo *articolo,* che nel luglio del 1826, fu stampato nel *Giornale Arcadico* di Roma; e ristampato poscia anche nel cit. mio libro *La Quistione linguistica e l' amicizia* del Cesari col Monti, Villardi ec., pag. 127-129. Le parole del Perticari, che si riferiscono al Cesari, sono queste: « Una sola preghiera intanto io vi faccio: ed è che significhiate al Cesari come io l' ami e l' onori e lo chiami *pater elegantiarum,* anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tengo pur voi, che siete tutto informato a così nobile esempio ».

[2] La *Dissertazione* coronata in Livorno, leggesi qui dietro a pag. 141-232.

luce vada a poco a poco intenebrandosi). Per la qual cosa dalle dette persone fu creduto assai utile il ribadire il chiodo piantato dal Cesari, ripetendo a chi vorrebbe dimenticarsene le cose già dette da lui, e rimestandole e rincalsandole, per non lasciar luogo e via al pericolo che sovrasta. Sebbene questo è in fatti lavoro da farlo troppo meglio esso Villardi, il quale, sì per l' ingegno che ha grandissimo, sì per la molta pratica della lingua, sì per l' affezione mostrata da lui sempre calda a quel secolo; sì per la gloria che egli si reputò dallo scriver simile a quello del Cesari (come nel detto articolo [1] confessa esso Villardi, e raffermagli il Perticari); e troppo più per l' amicizia sua grande col Cesari, e per non poco debito di gratitudine a lui, per averlo con tanta forza difeso nell'affar del Zaguri [2]; dovrebbe farlo egli e lo farebbe assai meglio di noi! Tuttavia, da che a noi ne è lasciato il campo libero, ci vogliamo entrar con piacere.

Per ora mandiamo innanzi questo preludio, ovvero antiguardia, per tastare il giudizio de' dotti e giusti Italiani: poscia verremo col corpo.

[Qui finisce il « *Preludio* », scritto dal Cesari in una carta a parte, e che dovea essere pubblicato fin dal marzo 1828 dal prof. ab. Gaetano della Casa di Faenza, col titolo: « *Alcuni di Romagna* », e quale inizio di risposta indiretta contro le due *Epistole* stampate dal Villardi in dispregio del Cesari e de' Trecentisti. Il *Corpo* che segue, fu scritto dal Cesari cinque mesi dopo, cioè nell'agosto dello stesso anno 1828, ed è la confutazione (fatta a bella posta di rimbalzo) delle teoriche linguistiche esposte dal Villardi nelle sue quattro Epistole fino allora pubblicate.]

[CORPO.]

Dopo tanto dir che s' è fatto intorno alla lingua Italiana, e massimamente dopo la *Dissertazione* coro-

---

[1] Il « *detto articolo* » è quello ricordato nella nota prima della pagina precedente, il quale contiene pure la lettera del Perticari.

[2] La *Difesa* del Cesari nostro « nell' affar del Zaguri », si legge qui dietro, a pag. 377-440.

nata del Cesari, parea che fosse alla fine fermato, che anche noi Italiani avessimo, come le altre nazioni, la nostra lingua determinata, nella quale s' avesse a scrivere per aver fama di eleganti Scrittori; e parea posto e diffinito, che il nostro secol d' oro era stato il Trecento. In fatti, quella *Dissertazione* l'avea provato e dimostro per modo, che non era forse rimaso Italiano, che non ne fosse ben certo: come è apparito dal caldo che si fu messo in tutti di studiar pure in que' buoni libri; i quali pochi anni prima erano gittati colle spazzature, e d' allora in qua salirono e sono in altissimo pregio ed amore; e non passava per poco mese, che non uscisse, ragguagliato con buoni codici, testo di lingua: e massimamente intorno a Dante si son fatti tali studj e tante edizioni in soli questi 20 anni, che tanti forse per l'avanti non furono fatti in secoli. delle quali cose i testimonj sono ancor vivi. e noi conosciamo non pochi; i quali, educati nello scriver moderno, non potevan patire di eziandio leggere i Trecentisti. Ma poi, vinto quel loro ribrezzo (o altro che fosse), innamorarono di quel candore per modo: che ora non possono altro leggere che del Trecento. Ma che? sia questo un nostro male destino, o sia altro, oggimai si ricomincia a dire che e' non è vero.

La *Dissertazione* del Cesari non è più letta, o dimenticata; sì però che nessuno dovesse pigliarsi la noja di rileggerla; i giovani singolarmente, che sono fuggifatica, e non hanno le cose conte, o non ben ricalcate per lungo studio: s' è credudo potersi disfare il fatto (egli è veramente un po' troppo presto): un parlare alto, stil magistrale, sparso di beffe ed insulti, dovrebbe essere il caso a mettere il Trecento col *secol grosso di Pacuvio e Plauto* (co' dialog. di *Plauto?* del qual fu detto, che colla lingua di lui parlerebbono esse

Muse?). Al Trecento si danno i *grami vocaboli*, *le parole muffe*, *croje e rancide*, eccetera. La prima cosa, si confondano, pare a me, le cose, e le idee si avviluppano. il Trecento (da tre soli autori in fuori. manco male!) è tutto borra di concetti miseri, di idee tapine. Adagio. intanto noi dobbiamo intenderci, quanto a lingua; perchè di questa senza più intendiam noi parlare, quando lodiamo quel secolo. Fossero anche tutti affatto quegli Scrittori da nulla, quanto alla materia; noi diciam e disse il Cesari, quanto a forma e maniere di parlare essere tutto d' oro. Ora qui non è luogo da recarne le prove, come fa il Cesari: solamente ne assaggeremo qualcuna. Chi vorrebbe sprezzare affatto il giudizio di tanti uomini saggi, che in quella lingua trovarono tanto di bello? quel nitore di parlar espressivo [1] e scolpito, quel candore di bellezza natia, quel color vivo e però naturale, quella semplicità, quella proprietà di voci che mettono le cose sugli occhi, quella vaghezza di modi efficaci, risentiti, e di un certo, direi, contorno preciso e leggiadro, senza uscir di [2] natura; questi pregi in somma sono propri di solo quel secolo, e dopo il Trecento non si lasciarono veder più, e con esso morirono. or questi son pregi e delizie, che dicono essa lingua perfetta; chi ben consideri la netta e pura ragione d'un linguaggio [3]. Ora a negar questi pregi

---

[1] Cancellato: « proprio ».

[2] Sembrerebbe anche un « *da* ».

[3] « *La netta e pura ragione d' un linguaggio* » fu spiegata dal Cesari in altra sua opera (*Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi;* Verona, Libanti, 1826, vol. III, pag. 491 e seg.) con queste parole: « Delle cose che l' uom trova e compone, nessuna può durar sempre. e ciò per due ragioni; l' una per esser *effetto razionabile,* cioè opera di ragione; la quale non è mai contenta de' primi trovati; ma gode di adoperar sua virtù variando, e rinnovando le opere sue. ed in ciò l' uomo vantaggia i bruti; i quali non avendo ragione ma pure istinto, quello che fecero la prima volta, fanno poi sempre: non mu-

e spossessarne il 300 non basta una beffa, un vocabolo vile, un *linguista*, un *purista:* altro ci vuole. Degli estimatori delle bellezze di quella lingua, noi potremmo assaissimi nominare; certo tutti i più chiari cinquecentisti, che di là al risorgimento della lingua presero il bello scrivere: ma di nessuno di questi noi faremo motto. staremo co' nostri; e due soli ne citerò [1], e dei primi. Il sig. Paolo Costa uom chiarissimo: *Teniamo per fermo, che convenga alla gioventù di avvezzarsi al candore ed alla semplicità del Trecento, prima di cercare lo splendore, la magnificenza, la copia e l' altezza de' pensieri nè cinquecentisti* [2].

Dopo questo venga il gran Perticari. Oh! il Perticari? egl' è anzi citato contro il Trecento! *È il Perticati che ti parla anch' egli De' barbogi eleganti!* fu detto da un nuovo nemico di quel secolo [3]. Chi udendo questo cenno sì reciso e vibrato, non crederebbe il Perticari avverso a quegli Scrittori? (e qui sta il pericolo de' giovani). Or odasi il Perticari: « Si verrà chiedendo, se la monda e cernita favella che rimane ne' libri del Trecento, si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti: e risponderemo del sì.... Che quantunque autori ornati d'ogni sapienza,

tando mai forma di nidi, di covaccioli, di passare a certi tempi, eccetera. L' altra per lo variare del cielo, e degl' influssi de' pianeti, che nell' uomo spirano voglie e piaceri diversi. or così dee avvenire, quanto alle lingue. *Opera naturale è ch' uom favella; Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella* ».

[1] « E due soli ne citerò ». Qui parla in persona propria, ma certo senza avvedersene: il che vuol dire, che il presente opuscolo fu solo abbozzato, non ebbe l' ultima correzione per essere stampato a nome di *Alcuni di Romagna*, come ho accennato qui dietro a pag. 547.

[2] *Della Elocuzione libro uno di Paolo Costa;* Forlì, tipografia Casali, 1818, pag. 155 (in fine dell' ultimo capitolo).

[3] Il « nuovo nemico di quel secolo » è appunto il Villardi, che nell' *Epistola* I. *sopra la lingua italiana ed altro appartenente al buon gusto*, ha pur le surriferite parole.

e fioriti da quel secolo infino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone; pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, e in un certo candore di voci nate, e non fatte, ed in una certa breviloquenza o leggiadria, in che sono singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negli illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere.... E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni » [1]. Vedi, o Giovane, come de' Trecentisti giudica quel Perticari, del quale ti fu dato quel motto per condurti a dovere sopra la sua autorità disprezzarli. Ma che dirà il sig. Parenti? il qual credette aver fatto opera così santa ed utile a ristampare testè le Novelle antiche? che fra poco ci darà altri Scrittori pur di quel secolo? [2]

Ma che diremo dell' aver l' Italia tutta riconosciuto questa eccellenza, ricevendo per maestri di bello scrivere, innanzi agli altri, gli Scrittori di quel secolo? Il Vocabolario della Crusca, quel tesoro della lingua Italiana, a chi dà la prima mano negli esempi delle parole, e delle frasi, e nel fermar l' indole del nostro sermone? non a' Trecentisti? massimamente al Petrarca, a Dante, al Boccaccio? Gl' Italiani gradirono il servigio di questi Accademici, e credettero sempre, ivi

[1] *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori ec. del conte Giulio Perticari*, libro secondo, cap. I. Veggasi qui dietro a pag. 499 nella nota seconda.

[2] Di Marcantonio Parenti, prof. dell' Università di Modena, s' è parlato qui dietro, pag. 504. Fra le sue pubblicaz. di scrittori classici vanno ricordate una *Scelta di Novelle antiche* (Modena, 1826 in-8,°), le *Vite [scelte] de' SS. Padri tratte dal Volgarizzamento di F. Domenico Cavalca* (Modena, 1827, in-8.°), ed altre che uscirono prima e dopo la morte del Cesari.

dimorare ogni bello, ed ogni eleganza del loro linguaggio. Ma in quel secolo sono voci e modi oscuri, plebei, e rancidi e vieti. Vero; come anche nella lingua latina. Egli è un pezzo che il Cesari con tutti i savi disse e ridisse, le voci dismesse e vecchie essere da lasciare, come si fa eziandio del latino. E per questo? non sono Terenzio, Plauto, Lucrezio modelli di latina eleganza? E perchè dunque rimettere ora in piè queste accuse da screditare i Trecentisti, intorno alli quali, tutti i Savi sono d'accordo, e così ingannare gl' inesperti giovanetti? E che il Cesari la pensa così, troppo è chiaro da' suoi medesimi scritti. Se egli amasse e volesse mettere in uso le voci antiquate, certo l'avrebbe fatto egli in tante sue opere; e forse il suo esempio e la fama avrebbe recati non pochi nel suo sentimento. Noi sfidiamo tutti che vogliano, a mostrarcelo: salvo qualche parola rarissimamente da lui adoperata, che non è troppo in uso. nel che noi veggiamo lui in vero studio averla innestata in tal luogo e postura de' circostanti costrutti, che il vero valore e senso ne dovesse di tratto apparire. egli spera forse per questo modo tornarle vive? E qui non possiamo tacere una aperta calunnia a lui imposta, facendo credere; lui aver nominato *carogna* il *corpo morto* del Redentore; e usato *andare del corpo* per *morire*. Egli provocò (ben sappiamo) chiunque a citargli la faccia della opera sua nella quale egli avesse adoperato le dette due voci. Nessuno potè squadernargliele: perchè in fatti non ci sono [1]. E tuttavia questa calunnia fu rinnovata testè,

[1] La stessa sfida, a nome del Cesari, rinnovò il Manuzzi nel 1826 in faccia ad un letterato di Firenze; ma inutilmente, « che le son calunnie messe fuori per accattar biasimo e mala voce alle opere immortali degli uomini grandi e per rabbia di non poter fare altrettanto ». E come il Manuzzi fecero pur altri amici e discepoli del Cesari. L'ab. prof. Valerio Fontana nella *Commemorazione della morte di A. Cesari,*

e non fa il dire da chi [1]. Segno aperto della malvoglienza e odio portato a quest' uomo, per li meriti suoi almen colla lingua.

Ora tornando in sentiero: a chiarire in modo che non rimanesse che apporre, sarebbe da recitare qui almeno lunghi tratti di quegli Scrittori: ma e ci bisogna tempo, e studio e fatica [2].

Ma e' ci tornano a raccontare, che la bellezza della lingua è poca cosa. un po' di scelta di voci, e queste bene allogate, che sono? altro bisogna! Certo che la eleganza non è le ricchezze d' Orazio; ma è però qualche cosa; e tanta, che il Cesari non ha temuto di dire, che l' immortalità delle opere vien meglio dalla lingua che dalla materia: il che veramente gli fu imputato a bestemmia. Ma egli se ne scolpò. Di que' che trovino belle materie de' loro scritti, con bei lavori d' ingegno, se ne trova il meno otto per ogni dieci: ma di quelli che le cose da lor trovate porgono in carta con bel parlare, proprio, elegante, a fatica ne troveresti i due o tre [3] per ogni cento. Egli è cotesto

---

recitata nell' Accademia di Rovereto il 12 febb. 1829. scrive, sempre a proposito delle dette calunnie: « Io sfidai e sfido i più fieri malevoli del Cesari a trovar nelle sue opere sì fatte espressioni: e se alcuni di essi contentaronsi poi di pubblicare che se tali frasi egli non istampò, certo le disse dal pergamo, io aggiungo di non potermi acconciare a crederlo: primo, perchè sulla bocca dei malevoglienti non è sempre la verità che favelli, e poi perchè la religione e il rispetto ch' ebbe grandissimo e mirabile il nostro Cesari e alle cose di Dio e a' suoi templi non possono averlo condotto a lasciarsi uscir di bocca questa sconcezza [cioè la prima delle suddette due voci] per troppo amore ai trecentisti ». No, certo, che la Religione « *io stimo ed amo* (egli dice) *più di tutte le lettere del mondo* ».

[1] Fu ricantata dal Villardi nella sua *Epistola I.*

[2] Vari « lunghi tratti di quegli scrittori » allegò egli stesso nella *Dissertazione* coronata, nel dialogo *Le Grazie* (anche questi due opuscoli stanno qui entro) ed ancora nelle *Bellezze* di Dante; cominciando dalla fine del Dialogo VI del *Purgatorio* e seguitando ad ogni fine degli altri sino al dialogo XI del *Paradiso.*

[3] Cancellato: « cinque ».

un dono del Creatore ed un privilegio; cioè *S' acquista per ventura, e non per arte*; non s' insegna nè imparàsi per istudio, ma vuol essere cosa nata con noi, un regalo della natura; ed è però delle cose di rarissimo pregio. In fatti qual ragione ha il numero de' filosofi, de' matematici, de' teologi, e vattene là, verso quello de' perfetti Scrittori eleganti? certo questi a quelli sono pochissimi. Ma che cosa sono tanti Endecasillabi di Catullo? cianciafruscole: e pure per sola la eleganza tengono fronte a Virgilio. Che cosa è Fedro? che gran fatto son quelle favolette? tuttavia sono oro di quel beato secolo, e per sola la grazia [1] e bellezza della lingua vanno con le opere di Cicerone. E così di Cicerone vorre' io dimandare. Per quale delle due cose è egli più bello, più volentier letto, più onorato? per le sentenze e' concetti; ovvero per quella sua lingua? per quelle maniere di dire così composte, e legate? e per quel suo numero? Si tolgano questi pregi da quelle opere, su quanto vorrem noi estimare la perdita che farebbono del loro valore? Così va la bisogna dello scegliere le parole, ed i modi, e dell' accozzarli e comporli con quel garbo, con que' suoni, e numeri, che non ebbero mai maestro. Queste cose furono dette e ribadite dal Cesari; e sempre si torna a dire, che le parole son vento e borra, e non danno agli uomini od alle opere fama nè immortalità. Se non che, per finirla; qual prova più evidente della bellezza, forza, colore, eleganza del 300, che gli scritti de' tre maestri campioni? del Botta, del Villardi, del Cesari? [2] quando

[1] Cancellato: « eleganza ».

[2] A questo punto bisogna rammentare ciò che si è detto qui dietro, a pag. 545 e 547, cioè che il presente opuscolo fu scritto dal Cesari per combattere *indirettamente* Francesco Villardi e affinchè venisse stampato a nome di *Alcuni di Romagna*. Se il fatto fosse altrimenti il Cesari non avrebbe, in tal modo, ricordato se stesso e il Villardi col celebre Carlo Botta.

furono scrittori che levassero tanta voce; io dico per lavoro di lingua? Quanto vivranno le loro opere; tanto vivrà una dimostrazione evidente della bellezza di quella lingua.

Qui sarebbe da porre tutta quanta ella è lunga la bellissima Dissertazione del sig.r abate Mutti bergamasco [1], per sentire, bene e servigio che fa alle cose ed alle Scritture la sola maniera [2] del dire. non fu forse questo punto trattato mai tanto sottilmente, e con sì profonda metafisica, come da questo Scrittore. Ond' è, dice fra l' altre cose, che certe opere non possono esser mai ben tradotte? e che in qualunque traduzione perdono due buoni terzi della forza, bellezza e brio dell' originale? Le cose, i concetti son pure anche in altra lingua, i medesimi: che guasta dunque, e toglie, che non conservino eziandio tradotti tutto il lor bello? È egli altro mutato che pur parole? [3] or le parole a costor detto son frasche, son nulla. e tuttavia questo nulla, queste frascherie che mancano in altra lingua, ha potuto a' concetti medesimi levar tanto di pregio, e così sfigurarli? S' intenderà ancora, quello che importi lo scriver bello, gentile, elegante? e come esso è quasi il tutto delle belle opere? La semplicità mirabile e 'l nitore natio del poema d'Omero, in quale altra lingua traducendolo fu conservato? Gli sarà dato un' altra bellezza, ma non ancora la Greca. Noi pensiam men sovvente: Omero non ha le bizzarie, i pellegrini

[1] L' abate Pietro Aurelio Mutti nacque a Bergamo il 1785 e morì il 1857 in Venezia, ove era Patriarca. La *Dissertazione* surricordata dal Cesari è uno de' primi suoi lavori, e fu ristampa nelle *Opere sacre e filosofiche* dello stesso Mutti (Venezia, tip. Narratovich, 1858), vol. VII, p. 75 e segg.; ed ha questo titolo: *Dell' importanza di ben conoscere la lingua in cui si favella o si scrive dedotta dallo influsso delle facoltà della parola sopra tutte le altre facoltà dello spirito umano.*

[2] Cancellato: « eleganza ».

[3] Cancellato: « È egli altro che parole mutato? ».

concetti, i lavori d'ingegno a gran pezzo che hanno i susseguenti poeti: e tuttavia egli è, e fu sempre giudicato il primo poeta del mondo. È egli altro, che l'eleganza, la purità verginale (direi quasi), quella nitidezza di forme gentili non raffazzonate, in somma Greche? Ecco valor della lingua. tolto questo, Omero non è più lui. Ma il Trecento è notato di oscurità; quale i Sermonatori sacri massimamente debbono fuggir soprattutto, volendo essere intesi. Che ironie! che scherzi a chi studia nel Trecento! E mostra malizia: chi pone per dimostrato, che noi vogliamo ed esortiamo i giovani ad usare i riboboli di Mercato-vecchio, le voci dismesse e rancide; che imitiamo Guitton d'Arezzo (il quale si mette a pari col Passavanti. buono affè!) e gli altri di quella taglia: il che da' buoni Trecentisti non fu mai detto, anzi ammoniti gli studianti di ben guardarsi da quel vecchiume. E or ci si dica: quali sieno i colti nostri scrittori del Trecento più caldi, i quali infiorino i loro scritti di quelle gemme plebee, di voci e modi villani [1] o del tutto dismessi? Questo è pretta calunnia: e si va tuttavia ad ogni piè sospinto pur ricantando. Ed i giovani che non hanno letto, e non sono atti troppo a giudicarne, pigliano odio e disprezzo a quel secolo, sopra il detto altrui, con vero strazio delle belle Lettere. Con sì buona fede si scrive, per iscreditare, e ingannare! Ma il Trecento oscuro? Oscuri i Fioretti, [2] il Passavanti, i SS. Padri? [3] fosse pur così fatta l'oscurità di coloro, che parlamentano da' pulpiti; che le pecorelle non tornerebbono pasciute di

[1] Questa parola è poco leggibile nell' autografo, e sembrerebbe anche « *callosi* ».

[2] Allude al libro i *Fioretti di S. Prancesco*, del quale s'e parlato qui dietro a pag. 476 e seguenti.

[3] « *i SS. Padri* »; cioè le *Vite de' SS. Padri* volgarizzate dal frate Domenico Cavalca.

vento, come fanno il più delle volte! Si leggano di buona fede quegli Scrittori, e si vedrà natural candore di voci, e di modi, proprietà che scolpisce belle e vive le cose; non isfumato come il più le sentiamo oggidì. E perocchè questa è cosa di fatto, e' sarebbe da porre qui intero alcun di que' tomi. Se non può farsi, sopperisca a questo difetto la Vita di Gesù Cristo, o le Lezioni del Cesari [1]. Sappiam noi, sì, quanto elle fossero non intese dal popolo per la loro oscurità; anzi le fantesche, le lavandaje se le portavano di colpo a casa belle e scolpite nella memoria, sciorinandole parte a parte a chi non le aveva sentite [2]. E certo noi leggendole (che qui le leggono pressochè tutti), le troviam chiare quanto esser possa la stessa chiarezza; ed oltre a ciò, forti, calzanti, piene di sugo.

C' è, mentre noi scriviamo, un bravo ed elegante Scrittore, il quale avendo studiato più anni nel 300, ha raccolto gran dovizia di que' modi sì cari, e ne infiora con garbo le sue scritture: le quali scritture tuttavia rivolta ed aguzza contro il benemerito suo Trecento, menandol per bocca a ogni poco, per cosa vilissima, levando a cielo il cinquecento: [3] quando questo ogni sua bellezza e grazia ha presa dal Trecento; se è vero, che il Bembo volendo riavere la lingua Ita-

[1] De la *Vita di Gesù Cristo* ec. e de le *Lezioni storico-morali*, sopra i Santi ed i fatti più celebri dell'Antico Testamento, s'è parlato qui dietro nella pag. 361 e seguente.

[2] Di ciò fece la prova egli stesso, l'Autor nostro; e nel cit. *A. Cesari giudicato e onorato* ec. si legge pure (pag. 51-52) un aneddoto in proposito. Oltre di che abbiamo un testimonio solennissimo in Alessandro Manzoni, il quale dice « che ai ragionamenti del « P. Cesari v'era sempre folta udienza, in gran parte di persone illetterate », perchè parlava loro la lingua la più intelligibile per esse dopo il loro dialetto ». (Ivi pag. 63).

[3]. Così fa il Villardi nell' *Appendice* all' *Epistola* IV.; anzi quivi esalta oltremodo anche gli scrittori secentisti e settecentisti.

liana già imbastardita, la richiamò al Trecento appunto donde era nata. della quale stranezza noi non veggiamo ragione, altro che fuori di ogni ragione.

Ma non è da lasciare per conceduto quello di che al principio ci siam leggermente passati; cioè nel Trecento potere gli Scrittori essere stati da nulla quanto a materia. Altro! altro! Noi non negheremo, i più aver esercitato la penna in tradurre opere, massimamente spirituali: ma, da che gli avversarj del 300, ne fanno però eccezione di tre; sono eglino poca cosa, e non possono levare in grido un secolo intero il Petrarca, Dante, il Boccaccio? [1] Il Canzoniere del Petrarca (lasciando la gentilezza, la eleganza pellegrina e sola, e la dolcezza del numero poetico, che niun potè mai conseguire); che ricchezza di alte, nobili, e varie idee, e signorili concetti! Nella causa d'amore, chi parlò più profondo? chi ricercò meglio ed espresse quella passione? Certo i Cinquecentisti ne furono innamorati, facendo a gara di Petrarchizzare. Del Boccaccio poi che cosa può dirsi che non sia poco? E non parliam già delle Novelle di Buffalmacco e di Calandrino; che sono poche, e vagliono meno: ma nelle gravi, come nel Conte d'Anguersa, nella Mad. Beritola, nel Tancredi, che ingegno! che espression di passione! che malizie! che varietà! Ma arrestiamci alla sola eloquenza, dove il Cesari ha mostrato sì gran maestro il Boccaccio; ed è da leggere la suddetta *Dissertazione*. [2] Nella sola novella dello Scolare, ci son tali lumi e tale lavoro di persuasione e commovimento d'affetti, quinci nelle calde ed efficaci preghiere di Donna Elena arrostita al

[1] A tale proposito leggasi qui dietro a pag. 165, in nota, ciò che dice Vincenzo Gioberti.

[2] Vedi qui dietro a pag. 165 e segg. il cap. VIII. della *Dissertazione* coronata nel 1809.

sole di Luglio, e quindi nelle fiere risposte dello Scolare, che rigetta e risolve tutti gli argomenti di lei, e tien duro con le più atroci e giuste ragioni a lasciarla friggere sulla torre; che al tutto Cicerone non ha più nè meglio nelle sue orazioni. Di Dante poi nulla diremo, avendone il Cesari detto tanto: questo solo diremo, che se questo poeta senza più ci avesse dato il Trecento, sarebbe assai benemerito della letteratura; e non avrebbe da invidiare al cinquecento.

Ma posciachè ci cadde parlare di Dante, non possiamo tacere delle mordaci ed ingiuste punture date alle *Bellezze* del P. Cesari: e non sarà poco il dire; che quel fingere che fanno certi Giornalisti [1] a cavare il luce le sole mende (o vere sieno o false) senza nulla dire de' veri pregi di quest' opera, nè mai lasciarsene fuggire gocciol di lode, acquista fede ben certa alla loro lealtà, ed all' animo scevro di passione. e infatti questa sola opera di tutte quelle che furon mai nel mondo, ha una miseria veramente compassionevole, che ella non ha un bricciol di buono, ma tutto tutto è feccia e bruttura. povero Cesari! Egli pubblicò tante opere, le quali hanno però di buono e di bello qualcosa. le *Bellezze* di Dante sono schietta ribalderia. Tuttavia il Giornalista delle Provincie Lombardo-Venete, [2] avendo notata di loro questa mala fede, ha fatto ragione al Cesari da persona dotta, giusta e leale: e come lui la pensano parecchi altri, co' quali noi non osiamo mettere noi medesimi. Sì ci confortiamo, chè se il Cesari ha de' nemici assai feroci, che di lui tutto biasimano; ha però troppi più altri è migliori

[1] Qui accenna al Giornale la *Biblioteca Italiana* di Milano, nella quale si parlò vituperosamente delle sue *Bellezze di Dante*; ed il perchè si è detto qui dietro a pag. 467, linea 32 e seguenti.

[2] Tale *Giornalista* era il prof. ab. Giuseppe Gobbato di Treviso; del quale s' è fatto cenno qui dietro a pag. 468.

che non parlano sopr' animo, e sanno tener frontone alle basse maldicenze ed alle calunnie degli altri: e, mancassero tutti, basta il Villardi, il quale da Rovigo scrisse al Cesari (a' 24 di Settembre 1827): « Le vostre *Bellezze di Dante* sono lette e lodate a Bologna, per cosa classica, come sono. Cianci a sua posta la *Biblioteca:* nessuno le pone mente ». Or da che siamo entrati nel Villardi (che miglior testimonio e lodatore non se ne potrebbe allegare), ci cadono troppo bene in concio alcune sue lettere, che esso Cesari ci fece vedere; e noi vogliamo porle qui [1]: il che tornerà a somma lode di questa bella coppia di amici, e col giudizio di quel gran Minore Conventuale sarà fatta al vero una bella ragione, e posto alla verità della cosa ed al valore del Cesari un chiaro suggello. Gli scrisse dunque il Villardi da Padova, il primo di Dicembre del 1827, così: « N. N. stampò nel Giornale.... queste « parole; [2] *Che io sono innamorato di voi fino alla « perdizione; e che gli sembra impossibile, che un in- « gegno com' è quello del Villardi, possa avere scritto « delle vostre* Bellezze di Dante, *ciò che fu pubblicato « in Torino nell' Amico d' Italia.* [3] Egli avrà creduto « dirmi cosa, che mi dovesse poter dispiacere, comechè « inzuccherata di lodi; o almeno che valesse a farmi « cangiar opinione. Egli andò ben lungi dal vero. La

[1] Cioè i brani seguenti; i quali furono pure inseriti da Antonio Lissoni nell' articolo accennato qui dietro, a pag. 545.

[2] Nella lettera intera si legge così: « Filippo Scolari, che Catullo registrerebbe fra i *sæculi incommoda*, stampò nel Giornale padovano (ora morto col suo compilatore Da-Rio) queste parole ec. ».

[3] *L' Amico d' Italia, giornale morale di lettere, scienze ed arti* (Torino, dalla stamparia reale), fu instituito e diretto dal marchese Cesare Tapparelli D' Azeglio. Nel settimo vol., pag. 123-139, e nell'ottavo vol., pag. 24-39, dell'anno 1825 si leggono due lunghi Articoli del Villardi, soscritti colle iniziali *N. N.*, ai quali accenna egli stesso nelle suddette parole.

« cosa di cui più mi glorio nella mia vita, e donde
« avrò maggior lode anche dopo morte, è l' amicizia
« vostra; ch' io vi stimo quanto uomo possa farlo (pen-
« sate che io vi tengo per la metà di me stesso, e la
« più nobile a dismisura). Pensate mo', se potrò mai
« aver l' animo a volerli offendere comechessia. State
« sano; e seguite a scrivere ad onore dell'Italia, che la
« vostra mercè raccattò il senno, rispetto alla lingua »
(nota bella verità! confermata da un Villardi). Gli
scrive di Moncalieri, il primo di Febbrajo del 1825:
« Ho ricevuto e divorato le vostre *Bellezze di Dante*:
« buon pro mi facciano. Non ho mai letto al mondo
« altro libro, che mi desse tanto diletto. Se l' Italia
« non vi innalza busti e statue, non che si rubi dalle
« mani l' opera vostra; coloro che vogliono essere am-
« miratori del Dante; son tutti ipocriti; e saranno al-
« logati nell' apposita bolgia. a dirvi quel che ne sento,
« sarebbe poco un tomo in quarto. Dio ci perdoni le
« mie distrazioni in coro, e sin nella messa, in tutti
« questi giorni. Sono sempre con voi e con Dante, e
« indarno mi sforzo di spiccarmene... io dico quel che
« sento senza più... Tutti i commentatori di Dante
« (credetelo pure) sono fanciulli, rispetto a voi. E qual
« capitale di erudizione, e di dottrina opportuna a'
« luoghi! e quale splendor di solida filosofia! Dicano
« ora costoro, che voi non siete filosofo, se dà loro l'a-
« nimo. non solo siete filosofo; ma sapete far l' anato-
« mia alle viscere più riposte della Filosofia più se-
« creta e recondita..... Godetevi il piacere di questa
« gloria immisurabile ».

A' 24 di Novembre del 1825 gli scrive di Mon-
tolmo: « Mi manderete il *Paradiso* (delle *Bellezze di*
« *Dante*), che aspetto, come l' uovo di Pasqua. Per me,
« questa è la maggiore delle opere vostre. è una ma-

«raviglia nel suo genere, quanto la divina *Commedia*.
«Dante per voi solo è rinato alla luce. siete tanto
«filosofo e teologo e profondo in ogni scienza, che io
«stesso (perdonatelmi) non l'avrei creduto. chi non am-
«mira quest'opera quanto possa farlo più avanti, io
«lo giudico un ceppo. Nel *Purgatorio*, se fosse possi-
«bile, siete altresì più maraviglioso che nell'*Inferno!*
«Or, che farete nel *Paradiso?* Io vado in estasi ad
«ogni pagina, più là che lo stesso Zeviani. E che di-
«remo di quella graziosissima grazia di gentilissimi
«complimenti, che si fanno gli interlocutori? Qual
«Galateo ci può tener fronte? In somma, non è lingua
«nè penna, che possa lodar abbastanza il merito di
«quest'opera: per tacer della lingua e de' nuovi at-
«teggiamenti che le date, non più veduti, quanto è
«grande il suo regno. Io ve ne bacio le mani, e (se
«il permettete) anche i piedi. *E lascia pur grattar*
«*dov' è la rogna*: qualcosa intendo anch'io».

Suggelleremo colla lettera, che da Torino scrisse al Cesari, addì 17 di Aprile 1825. Gli parla quivi, di una visita da sè fatta ad uno di que' primi Signori [1], per raccomandargli la cosa delle *Bellezze* di Dante:
«Mi feci via con un certo preambolo, scusandovi della
«vostra tenacità pel Trecento. Sapete che mi rispose?
«appunto così: *sto a vedere che io fo maggiore stima*
«*del Cesari, che il suo lodatore medesimo. Se ha lo-*
«*dato il Cesari assai, ella non fece che interpretare*
«*il mio desiderio, e quanto a me, non può mai esser*
«*troppo. Il Cesari (vogliono o no i suoi avversarj)*
«*è il solo ristorator della lingua. e se qnalche fervore*
«*s' è messo per lo studio di lei, egli è da reputarsi a*

[1] Era il marchese Cesare Tapparelli D'Azeglio, (1762-1830), ricordato nella precedente nota, il quale trovandosi nel novembre del 1819 in Verona si compiacque di visitare il Cesari.

«*lui senza più: ed io non so nome, che mi suoni più*
«*caro all' orecchio.* Questo è il sunto delle sue parole,
«e più altre cose mi disse, mostrandosi il più svisce-
«rato uomo verso di voi, sì per lo sapere e valor
«vostro, e sì ec. ec. Pensate che piacere fu il mio, di
«trovarlo tanto vostro!»

Ma resta tuttavia a dire qualcosa delle *Lettere* di Cicerone, fatte italiane dal Cesari [1]. Questa opera ebbe la stessa accoglienza che le altre di lui. i saggi, i discreti, i veri dotti altamente la commendarono: gli altri malignamente morserla, cercandone ogni peluzzo. Il Cesari fece ben la difesa da pari suo, massime nel 4.° tomo [2]: di là dunque la prenderemo, raccogliendo il molto in poco. La censura versa il più sopra certi modi famigliari, presi dai Comici Fiorentini; che furono giudicati mal convenire alla lingua grave e dignitosa di Cicerone. Brevemente; questi modi sono pochissimi, e forse come uno a cento; onde (fosse anche questo un suo fallo) era ben da passarsene. Ma che fallo? Queste di Cicerone, non *De finibus malorum et bonorum,* non *De natura Deorum,* non *De Officiis*; ma sono *lettere*; cioè Tullio parla privatamente agli amici, il più alla domestica, e molte volte eziandio alla Berniesca, salvo alcune poche, che possono parere orazioni; come quella famosa a Luccejo. Generalmente la lettera vuole uno stil familiare: dove poi Tullio berteggia con qualche amico (come con Balbo e Trebazio), troppo meglio sovviene alla lingua sua lo stil faceto e burlevole. Ma, essi dicono: Cicerone scrive [3] anzi grave che no, quanto a lingua, eziandio sollazzando:

[1] Della traduzione delle Lettere di Cicerone si è parlato qui dietro a pag. 509 e seguenti.

[2] Tale difesa è quella che leggesi qui dietro a pag. 515-518, e che comincia: « *Odo dire, che alcuni sarebbero meglio contenti* ecc. ».

[3] Cancellato: « parla ».

non ha quelle fiorentinerie del Cecchi e del Lasca, e non dovea usarle eziandio il Cesari, volendo andare sull' orme del suo esemplare. Vero?.. ma che è ciò? è pregio questo, o difetto? e di chi è egli? di Cicerone? o della lingua? e se difetto; non dovea il Cesari, potendo, correggerlo? Una cosa per volta. Innanzi tratto, Cicerone usa certo in quelle Lettere pensieri e concetti burlevoli: a tali concetti qual lingua si addice meglio? la grave o la sollazzevole? certo questa, mi pare a me. Se le parole sono la veste o foggia esterior del concetto; si debbono insieme rispondere al Principe abito reale e splendido: all' artigiano, ed al pescivendolo, la mezzalana, o converrebbesi ad Arlecchino lo scarlatto e la seta, colle frappe e co' finimenti dell' oro? Si vuol vedere Arlecchino, eziandio nel vestito. Dunque a tali lettere il comico Fiorentino andava bene investito. Come dunque Cicerone nol mise in opera? O non vedeva egli la ragionevolezza e la convenienza? nol posso credere. Fu dunque diffetto della lingua? Così dubitiamo noi con esso il Cesari. La lingua latina sentiva del repubblicante, amava la toga: conoscea poco il farsetto. eziandio il popolo parlava con certa dignità direi senatoria: [1] sentiva nel sangue la altezza di quel S. P. Q. R. che leggea ne' decreti, e nelle insegne militari: non conoscea altra lingua. Plauto (che sente molto del nostro Arlecchino) ha bene suoi modi, forse egli solo, comici e Bernieschi; ma poco eran in uso: e poi, non possono stare a gran pezza co' nostri... que' sali arguti, quelle saporite piacevolezze, que' motti ingegnosi, vivaci, pieni di spirito. tutta la lingua Romana non ne ha pure un pelo [2] (chi nol sa, o nol crede, legga i comici nostri). Sarebbe dunque da dire;

[1] Cancellato: « dunque non ne avea altra ».
[2] Cancellato: « sentore ».

che la lingua nostra ha un gran vantaggio in ciò dalla latina? che essa ha una lingua popolare tutta da sè? e che però Cicerone poteva, nelle suddette lettere, essere meglio da noi tradotto, che scriverle esso medesimo? Questo appunto crediamo noi: e chi altro pensa, cel mostri. Or se il detto è vero, come ci pare; resta che il Cesari voltò quelle lettere forse il meglio che far poteasi, e meritava ben altro che quello che ebbe da' nostri (si vuol ridere), da' nostri.

Per conclusione: noi non vorremo dare al Cesari un privilegio, che nessuno ebbe mai, eziandio de' primi Scrittori; cioè che e' non abbia difetto nè menda alcuna: sì diciamo, che (avendo riguardo alle tante bellezze ed eccellenze che ha ne' suoi scritti) debbasi in lui altresì osservare la regola d' Orazio: *Ubi plura nitent, non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit Aut humana parum cavit natura.* or questo ci sembra il costune [1] proprio, non pure del saggio letterato ma e dell' uomo da bene.

[1] Cancellato: « modo ».

DEL MODO FACILE, UTILE E DILETTEVOLE PER IMPARARE LA LINGUA ITALIANA.

(1828.)

La fama letteraria del Cesari risuonò gloriosa, non solo in Italia, ma anche nell' altre parti d' Europa. Di che restano ricordi imperituri; fra cui la sua corrispondenza col prof. don Niccolò Algarotti di Salisburgo, città arcivescovile dell' Austria. L' Algarotti, « professore di lingua Italiana » nella detta città (del quale invano ho cercato altre notizie), in una lettera del 21 luglio 1828, chiese all'Autor nostro quale poteva essere « la maniera facile, utile e dilettevole di apprendere l' Italiano »; ed il Cesari risposegli colla presente Scrittura, in forma di lettera, senza data, ma composta certamente sul principio dell' agosto 1828. Fu pubblicata la prima volta da Pietro Cesari, nepote dell' Autore (1787-1872), come seguito dell' *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità* ec. (Verona, co' tipi di Paolo Libanti, 1829), cioè a pag. 77-87, con quest' occhiello: *Lettera del P. Antonio Cesari | al chiariss. sig. professore | D. Niccolò Algarotti | di Salisburgo | sopra la più facile, utile e dilettevole maniera | d' apprendere l' Italiano.* Fu ristampata dal prof. Marcantonio Parenti nella terza edizione dell'*Antidoto* suddetto (Modena, per G. Vincenzi e compagno, 1830), pag. 93 e segg., e anche dal Manuzzi nelle cit. *Lettere* del Cesari (Firenze, tip. Passigli, 1845), vol. I, pag. 10-17. Ma della fama letteraria e religiosa del Cesari, sparsa oltre i confini d' Italia, restano ricordi non caduchi anche in alcuni giornali e libri stranieri; nella *Bibliotheque Britannique* di Londra (fasc. d' agosto 1816), nella *Biblioth. Universelle Litt.* di Ginevra (novuv. serie, vol. II, pag. 421), nella *Biographie Universelle* (*supplement,* tomo LX, Paris, 1836), ove ne parla il Weiss; e nel *Voyage d' Italie* del Valery, che nel 1826 avea visitato il Cesari in Verona. E il dott. Gio. Bonfanti nella cit. *Vita* dell'Autor nostro scriveva: « In Germania, in Inghilterra, nella Spagna, in Francia, agli studiosi della lingua italiana, sono prescritte nelle pubbliche scuole, le opere del Cesari. E pare che ciò venga ravvalorato da quest' altro fatto: che nelle dette nazioni il Cesari ebbe seguaci, amici e sostenitori ferventi. In Francia ebbe Luigi Angeloni, Pietro

Lodovico Ginguenè, Carlo Botta, Sevelinge, Giosafatte Biagioli, il conte Gregorio Orloff, il dott. Antonio Buttura. Niccola Basti, Urbano Lampredi, ec. In Dalmazia ebbe Antonio e Tommaso Chersa, il dott. Luigi Stulli, Giorgio Ferrich, Ruggero Androvich, il dott. Domenico Rossetti di Trieste e Simone Stratico di Zara. In Isvizzera ebbe Gio. Bernardo Merian, il dott. Gio. Batt. Zenna; e il Villardi gli scriveva da Locarno, il settem. del 1823: « il vostro nome risuona glorioso anche nella Svizzera ». Nel Tirolo tedesco ebbe una schiera d'amici e seguaci, che lungo troppo sarebbe l' annoverarli. In Inghilterra ebbe il prof. Antonio Montucci, in Germania, oltre l' Algarotti suddetto, ebbe il prof. Martinolli di Vienna e il prof. Carlo Witte di Breslavia. E per intendere meglio come il nome del Cesari risuonasse glorioso anche oltre i confini d' Italia, vi sono quest' altri fatterelli. L' anno 1850 si stampò in Parigi (Baudry, librarie européenne) un volumone in-8.º di 1200 pagine, contenente i *Novellieri italiani antichi e moderni*, scelti per cura di G. Zirardini, e fra i primi fu posto il Cesari. Nello stesso anno furono pure stampati (Paris, Baudry, librarie européenne) due volumoni di pagg. 1000 ciascuno, in-8.º, col titolo: *Prosatori moderni scelti italiani* per cura di A. Ronna, e fra i primi vi è il Cesari. In uno de' due voll. vi è pure una bella tavola, incisa a bullino, portante un gruppo di otto ritratti dei principalissimi autori della raccolta, e fra essi primeggia anche l'effigie del Cesari. Nell'anno appresso 1851, nella stessa città e dal medesimo editore, fu stampato ancora un altro volumone nell' idioma Francese e anche nell' Italiano con questo titolo: *L' Italia letteraria ed artistica, galeria di cento ritratti dei poeti, prosatori, scultori, architetti e musici più illustri, con cenni storici di Giuseppe Zirardini e con un discorso sul genio italiano per opera di E. L. Delecheze;* e fra questi cento ritratti primeggia pure quello del nostro Cesari. Onde non senza ragione l'ab. prof. Francesco Cancellieri (1746-1827), quegli che nel 1804 accompagnò il Papa Pio VII a Parigi, non senza ragione nel 1826 esclamava, a proposito di nuovi Cardinali: « Il Cesari meriterebbe davvero la porpora, ch' è uomo « celebratissimo, e *di fama europea*; egli avrebbe illustrata la porpora, « ma in questi tempi il merito non è voluto conoscere ».

AL PROF. D. NICCOLÒ ALGAROTTI, A SALISBURGO.

Amico carissimo. — Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile; *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile;* e non pur *utile*, ma *dilèttevole, di apprendere l' Italiano.* Deh! conoscessila io questa maniera, o l' avessi mai conosciuta! che certo io l' avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*,

vorrei quasi promettervi di mostrarvela: *facile* poi, non è così agevole. tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato: cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata: ma *dilettevole,* come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l' uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che vuol dire, che allora altri caverà diletto della lingua, quando egli eccellentemente l' abbia imparata e la scriva. ora qui trattasi dell' impararla, cioè del venirne acquistando l' abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere, che colla fatica s' accompagni un qualche diletto nell' imparar essa lingua: e ciò avviene quando l' uomo l' ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l' amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all' acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l' animo per forma nell' uso de' mezzi, che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un' altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità, che la natura abbia ingenerato nell' uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo linguaggio: ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all' eccellenza. Questa attitudine adunque portando una prontezza e facilità all'imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora: il che dee allo studiante portar diletto, sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato.

Ma quello che più efficacemente porta questo diletto, si è l'essere quella coltal attitudine naturale, e per grazia innaturata nell' uomo: perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee, e secondo l' indole dell' uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi il bello dell' eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui, come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò, che intorno al diletto nello imparare la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua, non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica; da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l' ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove): ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente et assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' Latini la bella lingua fu formata nel secolo d' Augusto:

usciti da quell' oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. il medesimo degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' Gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell' opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta; Questa eleganza essere un non so che, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente [quegli], a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati. ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l' accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno: nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi: nella nostra, gli scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i SS. Padri [1], eccetera. Sicchè non resta altro che dire; Leggete qua, notate, osservate, masticate: sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l' ottimo modo: meglio non si potea. vi piace? Se rispondono; Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono: egli è da risponder loro; Fate l' avvocato, il medico, lo spazzacammino. [Se] Voi mostrate ad alcuno il sole, e gli dite; Vedi, come bello! ed egli rispondesse: Or perchè bello? che rispondereste?

[1] Cioè il *Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri* di frate Domenico Cavalca.

Così va delle lingue. Ma queste cose, da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi; Intendete, amico (trovato eziandio che abbiate, chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell' atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza; senza fatica non poter noi imparare la lingua. [1]

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi; senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare, e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè, e quasi in aria [2]. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il P. Cinonio; che non è lunga opera: e se volete anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie [3]. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel

[1] In tale sentenza convenne pure Alessandro Manzoni (vedi a pag. 182): ed Antonio Rosmini scriveva al conte Carlo di Castelbarco, il 18 sett. 1836: « Ben Le aggiungo che lo scrivere eccellente non si ottiene se non con grande studio, e faticoso; ed è vano lusingarsi di poterne far senza: convien anco scrivere assai e con tal diligenza da mettere ad esame ogni parola, ogni particella, fino ogni lettera ».

[2] Quanto alle regole e precetti per apprendere la lingua sono da vedere altre parole dell'Autore, che stanno qui dietro a pag. 227 e seg.

[3] Il dialogo *Le Grazie* (così intitolato dal nome di una villa del Vannetti) sta pure qui entro, a pag. 256-340.

Passavanti, ne' *Fioretti di S. Francesco*, e nelle *Vite de' SS. Padri* [1]: e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso [2]. Ma l' argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovar migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai

[1] Il Cesari preferiva lo studio della prosa, per imparare la lingua (veggasi qui dietro a pag. 228), e in ciò convenne pure Pietro Giordani. Questi convenne ancora nel raccomandare singolarmente i libri del Trecento, cioè i *Fioretti di S. Francesco*, le *Vite de' SS. Padri*, volgarizz. dal Cavalca, e lo *Specchio di vera Penitenza* del Passavanti, che appellava « bellissima prosa e la più bella del trecento », oppure « la più pura e dolce e schietta di quel beato secolo ». Cfr. l' *Appendice* alle cit. *Opere* del Giordani, pag. 368 e 413.

[2] A proposito di tali consigli, qualcuno potrebbe ridere, e dire che bisogna studiare in una maniera *più larga*, e senza l' accennato *libretto*. Ma Edmondo De Amicis nel suo libro *Pagine sparse*, al cap. *Consigli*, afferma che in siffatta « maniera stretta studiarono la lingua il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Giusti, il Guerrazzi ».

allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi, et usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare, e ragguagliare l' uno coll' altro. consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove. e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricevere più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente

la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall' essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell' armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. [1] Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano. ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, [2] non leggesse mai altro, che scrittori de' nominati: che certo per lungo usar col mugnajo, l' uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire; che dicendo io Lingua del trecento, non intendo di dire le

[1] Per intendere il vero senso di tali pensieri è da vedere qui dietro a pag. 461, nella nota prima.

[2] *Almen per un anno* ec. Con tale affermazione o consiglio viene a chiarire e mitigare quanto scrisse fin dal 1808 nella coronata *Dissertazione* (vedi qui dietro a pag. 226), ove diceva: « Nessun altro autore a' giovani si legga, e si proponga da leggere, che del trecento, e i più nominati del secolo XVI ». Sicchè si conosce bene, che la dottrina linguistica del Cesari, non costringe punto a studiare *unicamente* negli scrittori del trecento, come è stato supposto da chi non ha letto tutto.

voci, o maniere anticàte e dimesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di Latino in Italiano (non dico dal Franzese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uom s' abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua; e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l' uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia. gli atti frequenti perfezionano l' abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici. resta sempre qualcosa da imparare: ciascun scrittore ha propri modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo;

e credo morire con in mano i *Fioretti* od il Passavanti. [1] Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica: si un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d' occhio: ed allora solamente l' esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole.* Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d' impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella, che dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

---

[1] Intende i *Fioretti di S. Francesco* e lo *Specchio di vera penitenza* di Iacopo Passavanti, de' quali due libri si parla singolarmente qui dietro a pag. 32 e 476.

ANTIDOTO PE' GIOVANI STUDIOSI CONTRO LE NOVITÀ IN OPERA DI LINGUA ITALIANA.

(1828.)

Le « *novità* in opera di lingua italiana », che il Cesari combatte in quest' opuscolo, non sono nè quelle dei Romantici nè quelle del romanticismo, che in tutti i suoi scritti non accenna punto a siffatte novità. Anzi egli loda ed esalta (come abbiamo visto qui dietro, a pag. 524-531) gli scritti di Alessandro Manzoni, capò de' Romantici, ambisce godere della sua amicizia, e in tutta Italia non ne vede un secondo. Le « *novità* » che prende di mira il Cesari, sono le « novità e calunnie » del frate Francesco Villardi (di cui s' è parlato anche qui dietro, a pag. 364, 377 e 543), suo beneficato, discepolo ed amico da oltre vent' anni; « un miserabile, i cui rapidi e varî mutamenti ebbero per somma causa una libidine disperata di fama ». Dopo aver ingiuriato il mansueto amico con lettere private, minacciando in oltre di pubblicare un' opera su le *Deformità* di Dante (in onta, s' intende, alle *Bellezze* descritte e stampate dal Cesari) pubblicò, dal febbrajo al luglio 1828, quattro *Epistole* poetiche con note ed appendici, nelle quali beffeggia il Cesari pel suo amore alla lingua del trecento e a Dante. Dice ogni male possibile degli scrittori trecentisti; cioè che erano marame, pattume, feccia e nient' altro; e ricorda in proposito Pier Dalle Vigne, Guitton da Arezzo, fra Jacopone da Todi, Guido Guinicelli ed altri, affermando e spergiurando che questi erano gli scrittori proposti dal Cesari, per esemplare, ai giovani studiosi. Nera calunnia! poichè, come abbiamo visto ed ognuno può vedere nel presente volume (pag. 226, 570, 572), proponeva il Passavanti, il Boccaccio nelle *Novelle* scelte, il Cavalca, i *Fioretti di S. Francesco*, il Dante, il Petrarca, e quasi nessun altro trecentista; e de' primi (i ducentisti) diceva che *scrissero rozzamente e con lingua tuttavia balbettante* (veggasi qui dietro a pag. 145). Contro siffatte *novità* e *calunnie* dunque scrisse il Cesari il presente *Antidoto*, e non contro verun' altra novità. Il che si conosce chiaramente anche dalle sue lettere. In una al prof.

Della Casa, del 13 agosto 1828: « Mi scrive il Valdrighi che il Frate [il Villardi] è fermo di pubblicare la sua *Guida nel vero gusto dello scrivere per la gioventù*. Scriva a sua posta: tanto ne sa altri, quanto altri: forse io medesimo scriverò (senza accennar però a lui, nè a cose sue) un *Antidoto contro le novità in opera di lingua, per uso della gioventù* ». In altra all' ab. Pederzani, del 15 agosto stesso: « A voler annullare tutte le false cose che il Frate ne dice bisognerebbe un trattato. Forse in altro articolo generale, senza accennar pure al Villardi, avranno luogo in breve quelle nostre dottrine »; cioè quelle che espose nell' *Antidoto*. E all' ab. Manuzzi, il dì 20 successivo: « Al presente niente altro vo' scrivere, che sono stanco; quantunque avendo sentito della nuova *Guida al buon gusto* che vuol fare quel P. Maestro [il Villardi], io non abbia potuto tenermi, di non abboracciare un *Antidoto a' Giovani contro le novità in opera di lingua Italiana*. Il farò copiare, e forse vel porterò da leggere al Della Casa; se pubblicarlo poi, o no: penseremo ». Il 10 di settembre 1828 partì per Faenza, ove dimorò dal 15 al 25; poscia avviatosi alla volta di Ravenna, fu colto da febbre, e dovette fermarsi nella villa del Collegio de' Nobili, a S. Michele, dove morì dopo cinque dì, cioè la notte innanzi al 1.° di ottobre (1828). E l' *Antidoto*, che avea portato con sè, da leggere agli amici, rimase nelle mani dell' ab. Giuseppe Manuzzi (1800-1876), che lo ricorda in varie lettere agli amici. In una, del 15 ottobre 1828, al conte Mario Valdrighi, scrive: « L' egregio P. Cesari prima di muovere per Ravenna mi donò un suo *Antidoto a' giovani contro le novità tn opera di lingua italiana*, che è una forte e calzantissima risposta ai scerpelloni del Villardi. Ora io penso di pubblicarlo tra non molto con una mia lettera a voi diretta...... ». E in altra al prof. d. Tommaso Azzocchi di Roma, dopo aver contato le inginrie del Villardi fatte al Cesari, soggiunge: « L' *Antidoto* di cui vi parlai, è una bellissima e sottilissima risposta fatta indirettamente al Villardi e agli altri oppositori del trecento ». Vide la luce negli ultimi di marzo 1829, con questo frontespizio: *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da Antonio Cesari dell' Oratorio; Forlì, presso Matteo Casali, 1829*; in 8.°. Oltre la ricordata lettera al Valdrighi, del 4 di ottobre 1828 (nella quale discorre del Cesari, delle sue opere, e specialmente della sua morte) il Manuzzi vi pose innanzi un epigrafe, che suona così: « *All' egregio coltivatore — degli ottimi studj — il conte — Mario Valdrighi — modenese — questo opuscolo di Antonio Cesari — sommo scrittore — ed uno de' più alti e sottili ingegni — onde era dianzi fregiata l' Italia nostra — dona e dedica volenteroso — come a suo rarissimo amico — Giuseppe Manuzzi* — MDCCCXXVIII ». Ed in una lettera inedita, colla quale accompagnava un esemplare dello stesso *Antidoto* al conte Giovanni Marchetti di Bologna, dice « che può aversi pel sunto delle opinioni del Cesari in fatto di lingua italiana; le quali non sono poi, pare a me, nè quella cosa strana, che si son volute far credere da' suoi avversari; nè punto lontane dal vero ». Ne inviò pure un esemplare ad altri illustri letterati, i quali

tutti ebbero parole di lode e di plauso. L'avv. Giuseppe Fracassetti († 1883) scriveva al Manuzzi, il 12 maggio 1829: « Ho ricevuto l'*Antidoto* del P. Cesari: l'operetta è degna del suo autore: ed è veramente preziosa, come quella che contiene l'apologia del suo fatto, spiega le ragioni più sottili della dottrina da lui insegnata e professata, e stringe al muro quegli stolti che se ne son fatti e chiariti oppositori, non tanto per proprio sentimento, quanto per ripetere le cose dette da qualche altro, a cui s'addossano come le pecore di Dante, da questi diversi in ciò solo che non sono nè timidi nè cheti, ma sfacciati ed arroganti ». Qui si vuol certo accennare al frate Villardi, che nelle sue *Epistole* non fece altro che ripetere le calunnie date al Cesari dal Monti o da qualche altro. Il prof. Paolo Costa (1771-1836) scriveva pure al Manuzzi, il 5 di giugno 1829: « Ho letto con sommo piácere l'operetta [l'*Antidoto*] del Cesari contro i nemici del buon secolo, e di questa mi gioverò per tenere la gioventù nel proposito di studiar sempre ne' classici, e ben munita contro i sofismi de' corruttori, e lo schiamazzare del Villardi. Che uomo è egli mai cotesto Villardi? Onde si mosse egli mai a contraddire sì fattamente a sè medesimo? e come non si accorse che l'Italia tutta lo avrebbe avuto per un Maganzese? Gran che, noi Italiani ci lasciamo accecare dall'invidia, e facendo delle Lettere un istrumento di guerre civili ci rendiamo il ludibrio degli stranieri ». Giacomo Leopardi (1798-1837) scriveva allo stesso Manuzzi, il 1.° di luglio 1829: « Ella ha fatto un bel dono all'Italia, pubblicando l'opuscolo del Cesari [l'*Antidoto*] e a me ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia ». Il march. Cesare Lucchesini (1756-1832) ne parlò nel *Nuovo giornale de' letterati di Pisa* (n.° 46 del 1829); il prof. Domenico Vaccolini nel *Giornale Arcadico* di Roma (tomo 42 pag. 266, del 1829); il prof. Gio. Batt. Spotorno (1788-1843) nel *Giornale Ligustico* di Genova (anno III. fasc. 2 del marzo-aprile 1829, pag. 131-134, e fasc. 4 del luglio-agosto 1829, pag. 351-360); Giuseppe Montani (1785-1833) fece altrettanto nell'*Antologia* di Firenze, n.° 101 del mag. 1829 (vol. 34.°, pag. 121-124), ed un altro articolino soscritto *F. M.* si legge nel *Poligrafo* di Verona, tomo I, luglio 1830, pag. 118-120. Oltre di che Pietro Cesari (1787-1872), nepote dell'Autore, d'accordo col P. Bartolomeo Morelli, fece una ristampa dello stesso *Antidoto* (in Verona, coi tipi di Paolo Libanti, 1829), che chiamò « *seconda edizione* ». Essa ha però un brano di due pagine in meno dell'antecedente; e il perchè lo dice e spiega il P. Bartolomeo Morelli (1797-1854) in due lettere al Manuzzi. Nella prima, del *dì di cenere 1829*: « Ho aspettato a scrivervi perchè il nostro Censore [l'abate Gaetano Angeli, nelle cui *Prose e Rime*, Verona 1846, vol. II, pag. 127-130, si legge una canzone intitolata: *Gioventù gloriosa dell'egregio maestro mio di rettorica l'abate Lavarini*] trovò che dire intorno all'*Antidoto*. Quella scoraggiata che dà il Cesari presso al fine dell'opera agli Scolari del Lavarini; de' quali uno è il Censore; gli fece levar le berze, e dar ne' lumi. Io che m'avvidi che il cozzare con quel po-

tente sarebbe tornato ad uno storpiamento d'ogni cosa, e che il cancellare due righe non guastava e mi cavava d'impaccio, l'ho fatto; e spero che ne sarò benedetto anche dal mio Manuzzi ». Nella seconda lettera, del 5 agosto 1829, scrive: « Voi troverete nel nostro *Antidoto* una novità; della quale vi conterò brevemente la storia. Come seppero gli scolari del Lavarini, che non son pochi nè senza potenza, che si saria stampato da noi quel brano che riguarda il loro maestro, diedero all'armi, e ne fecero un forte richiamo al Monterossi dicendo, che v'erano strapazzati, e vilipesi, e trattati da gente di pessimo gusto, e guai se si stampasse. Il buon Maestro conoscendo che per questa frasca si sarebbe levata a romore mezza la città, e che ciò avrebbe dato cagione agli inimici del Cesari di sfogare la vecchia sobbollita ira, ed anche di muovere una guerra terribile al buon gusto; mi pregò per tutti i santi che non lo stampassi. In verità la cosa mi dolea forte: però avuti meco de' primi letterati di Verona, uomini di gran senno e stretti amici del Cesari, e contato loro ogni cosa, e richiestigli del loro consiglio, ed essi mi risposero in sentenza così: Se il fatto del Lavarini fosse la sola prova di quello che il Cesari vuol dimostrare, forse avreste ragione di non darvi vinto; ma dacchè non è; e lo scapito che ne avrebbe il buon gusto stampandolo, travalica di lunga mano il bene che ne verrebbe dal sapere quella cosetta; e voi statevi col Monterossi. La ragione m'entrò. Che ne dite D. Giuseppe? Voi avete in mano la risposta da dare a chi vi dimandasse della ragione di quel piccolo mutamento ». Ma una ristampa integerrima dello stesso *Antidoto* si fece pure in Napoli (tipografia nella Pietà de' Turchini, 1829, in-8.º) per cura dell'illustre march. Basilio Puoti (1797-1847), che lo dedicò alla signora Angelica Jourdan principessa di Luparano, con una lettera, che vi pose innanzi, la quale comincia così: « Il padre Antonio Cesari il quale ha speso, come ella ben sa, tutti i suoi giorni in ritornare in onore e restaurare la nostra bellissima favella, nell'agosto del trapassato anno, che fu l'estremo del viver suo, quasi sentisse avvicinarsi al suo fine, volle che l'ultimo lavoro altresì del suo nobile ingegno fosse anche ordinato al vantaggio delle buone lettere e della italiana gioventù. Però compose questa operetta, data testè in luce in Forlì dal Manuzzi, la quale io mi adopero ora di mettere nuovamente a stampa.... Per lo stile vivace e disinvolto, per la purezza della lingua, e ancor più per le salde ragioni con che risponde alle contumelie de' nemici de' buoni studj, è veramente degna d'essere riguardata come l'ultima prova gloriosa di quel chiarissimo campione della lingua italiana ». Sembra però che essa non avesse l'ultime correzioni dell'Autore; essendo egli morto quasi repentinamente; di che il prof. ab. Giampietro Beltrami di Rovereto (1780-1843) scriveva, sui primi di agosto 1829, all'ab. conte Lodovido Besi: « Io non ho veduto niente, dico della stampa dell'*Antidoto* [parla dell'ediz. di Verona]: ho bensì veduto il manoscritto or fa un anno: vi ho fatto di concordia con D. Pederzani alcune osservazioni, e l'Autore si mostrò persuaso, e mel disse

ai 9 di settembre 1828 in Verona, di dovervi fare almeno tre mutazioni: io non comprendo quando abbia egli potuto farle; e però temo che sia stato stampato in fretta senza menda alcuna, e che in processo di tempo, quella stampa moverà l'animo di qualche Aristarco a pubblicare nuove censure e critiche contro l'Autore.... ». Quali correzioni fossero le *almeno tre* suindicate non disse neppure il Manuzzi, benchè sapesse ciò che ne diceva il Beltrami: afferma bensì, che il Cesari in Faenza fece una giunterella nel manoscritto, allorchè lo lasciò leggere agli amici, affinchè, tosto o poi, potesse essere stampato. Laonde, se altre giunte e correzioni fossero state necessarie, le avrebbe fatte certamente; e se non le fece, vuol dire, che in fine non era forse persuaso di farle. Ma la ristampa più accurata di tutte (sarebbe impossibile enumerarle) fu quella che procurò il prof. Marcantonio Parenti coll'ajuto del Manuzzi, del conte Mario Valdrighi, e dello stesso nepote dell'Autore, Pietro Cesari; la quale uscì in Modena, per G. Vincenzi e compagno, l'anno 1830, e che s'intitola « terza edizione ». Ed io su quest'ultima ho condotta la presente, tenendo però sempre a riscontro la prima di Forlì e la seconda di Verona.

Chiunque abbia preso coltivare qualche podere, massime se egli l'avea trovato sodo e insalvatichito; ed egli nello studiarlo adoperatavi molta e lunga fatica; vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua: onde non può fare, che avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre sugli occhi, e non vi torni sopra assai spesso colla marra, e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua Italiana; che avendola io trovata (o mi parve) assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze, e pigliare forma non sua; (facendosi assai util opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza), io ci ho altresì posta la mano a farvi qualcosa di bene. Nel che, non vo' dire essermi venuto fatto quello, che l'altrui troppo favore reputa e attribuisce al mio buon

zelo ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi; cioè di aver ridestato nell' animo degl' Italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E certo non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori: che certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero Italiano. Nondimeno una cosa, in questa consolazion mia mi tiene in sospetto; non forse l' amor della novità innaturato nell' uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa mi s' è messo un mio divisamento, di prevenire questo pericolo ne' giovani singolarmente; ricalcando e ribadendo i veri principj, che del bello scrivere Italiano non debbano lasciar morire, o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo*: conciossiachè non è da creder, che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile: tante ne furono dette e ridette in questa materia; ed io medesimo non ho dormito. ma egli è comune destino, che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e' nipoti non leggano più: onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti: queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore: e sebbene le false dottrine sieno state risolute, e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l' affetto. il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette, e farle passare per nuove; non

avendoci altro modo da farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, ne forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa mi par da fermare la vera forma di questa lingua. Io il feci già nella mia *Dissertazione* [1] stampata e premiata or fa diciotto anni (a' più de' giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV. Et è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m' ingannò), quella *Dissertazione* essere stata la scintilla che ravvivò il fuoco della stima et amore della lingua nostra, e non poco promosse il ristoramento che ne è seguitato: di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è sì certa e comune, che non mi par prosunzione l'averla io detta; che veramente in altrui bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me, io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate: ed altre ristampe so io che altrove ne furono fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a' giovani, che la *Dissertazione* non hanno veduta? e la vorranno poi essi leggere? Ecco svantaggio, che noi abbiamo in questa questione; che a dimostrare a' novelli la cosa dimenticata, ci bisogna un trattato; ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io dunque tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, e questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu raccolta in un Vocabolario fatto da ciascheduna; il

[1] La *Dissertazione* coronata nel 1809, che si legge qui dietro, a pag. 135-232.

quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchessia di appellare, se non da quelli che al mondo non ne vorrebbon nessuno. Noi Italiani abbiamo quello degli Accademici della Crusca: il quale fu da tutta Italia accettato come vera conserva de' modi del parlar nostro: e se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu accresciuto di voci e modi dimenticati nella prima edizione (come ho fatto io, e come avvien di ogni lingua), non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, da' quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio: parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri, gli Scrittor del trecento [1]: e di questi furon sempre locati nel grado de' primi maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua [2]: e se eziandio gli autori del cinquecento furono accettati nel Vocabolario, questi però si trovano esser camminati sulle orme de' primi: sicchè riman sempre nel 300 la prima original forma dell' Italica Lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno, o posson sapere. Ma la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben ma-

[1] In tale giudicio convennero pure i più celebri letterati e scienziati del secolo decimonono: il Leopardi, il Perticari, il Giordani, il Rosmini, il Gioberti, il Botta ed altri; le parole de' quali, in proposito, stanno qui dietro, nelle note, a pag. 147, 151, 154, 165, 175, 200 e 213. E un vivente, Giosuè Carducci, scrive: « I trecentisti si voglion » dare a leggere e a studiare non perchè antichi, ma perchè primi « fermarono negli scritti l' uso più ricco, più agevole, più originale « della lingua parlata dal popolo toscano specialmente di Firenze... ».

[2] E Giacomo Leopardi scriveva il 17 maggio 1823: « La nuova nostra lingua illustre fu sufficientemente organizzata e stabilita nel trecento insieme colla nuova civiltà italiana. Questa ancora dura e non s' è mai più perduta, e dura ancora dopo ben cinque secoli ».

sticare le opere de' trecentisti; e si troverebbe tal lingua, verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere; nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi. ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri che vollero veder la cosa sulla faccia del luogo. ma a' giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli e docili, il crederanno di tratto, ed all' autorità dell' altrui costante giudizio cederan volentieri. se non sono così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto: e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomo di qualche fama), il quale insegnasse loro beffare i vecchi, e tutto metter in giuoco: la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere, e rileggere e studiare assai, ed assai scrivere, e raffrontare i moderni co' vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve: il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di questi Scrittori, dovrei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciascheduno autore, sì vecchio come moderno; e far loro notare, con minute osservazioni, il vantaggio che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la fuggono: perchè mettendo paragone con buona fede, tra un lungo squarcio al-

meno, o meglio un trattato d' un trecentista de' più rinomati, col più rinomato de' nostri avversarj; la cosa si mostrerebbe da sè, e tutti il vedrebbono. Ma altro in quella vece raccolgono i modi e le voci antiquate e dimesse, o più remote dall' uso moderno, per cavarne le risa da' giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d' oro del predicato trecento: il che è mala fede, *ne dicam gravius.* Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere, se l' esempio non fosse fresco. Anzi volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli Scrittori, e (che è peggio) appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *carogna* per dire il *corpo morto* del Salvatore. Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del verbo *andar del corpo*, per *morire;* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo. nessuno lo potè fare. la calunnia rimase smentita da sè: e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall' Agosto di quest' anno 1828 in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in campo [1]. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione, *Guarda in cui ti fidi.* Ora tornando in via; qualora i giovani amassero veramente la verità, e di avere il fermo della cosa, io ho ben loro portati di que' luoghi de' nostri Classici,

---

[1] Fu « rimessa in campo » da Francesco Villàrdi; di che veggasi qui dietro a pag. 552.

che potrebbono ben chiarirli; e 'l feci massimamente testè nelle mie *Bellezze di Dante* [1], dove cominciando dalla fine del dialogo VI del *Purgatorio* e seguitando ad ogni fine degli altri fino al dialogo XI del *Paradiso*, ho recitato loro tali luoghi di que' tre maestri, i quali tolgono affatto a tutti la speranza di pure uguagliarli. Ma quello che non ho fatto allora, vo' fare adesso, di porre qui un brano d' una orazione recitata da un moderno de' più forti avversarj del 300; e sarà rimesso al giudizio d' ogni lettore il profferir la sentenza, a cui debbasi dare la palma del nitido, proprio e chiaro scrivere; se a' trecentisti, o a' moderni. Parla l' autore del desiderio di fama dopo la morte, che tutti sentono: « L' uomo liberale, sebbene sospinto da più sublime cagione, non vide forse, nell' atto di stendere la destra alla sventura, giungere un giorno all' asilo de' suoi riposi, lamentosa e solinga la gratitudine, recandovi un sasso segnato da modesto titolo, e da pungente desiderio spremuta una lagrima? Che se di quelli non andò delusa la brama, perchè i turbamenti delle nazioni lasciarono sempre traccie indelebili, e dal bujo di remotissime età sfavilla ancora raggiante la luce di pure e salutari dottrine; non così avvenne di questo, cui prodigo il cielo di miti virtù, il cuore ne aperse soltanto a pietade, ed alla beneficenza ne dischiuse la mano; che di lui non parleranno nè vaste rovine, nè popoli dal consiglio o dal freno di sante leggi resi felici, non vulgo sorpreso e travolto dall' impeto di dominatrice facondia, non aurei volumi; e forse nemmeno que' pochi, cui egli scemava generoso gli affanni; giacchè animo ingrato non è pur troppo al mondo in-

[1] A proposito delle *Bellezze di Dante*, veggasi qui dietro a pagina 465-469.

infrequente diffetto [1] ». Un altro scrittore, assai celebre anch' esso oggidì, dove tocca la ricchezza che porta l' agricoltura, dice: « Possono gli economisti esserci generosi di lottanti teorie, e dove all' agricoltura, dove alle arti, dove al commercio la grandezza attribuir degli Stati: ma, oltre che con più avveduto consiglio vanno tutte queste sorgenti in amico nodo congiunte; è pur forza confessare, o Signori, che la prima ricchezza nelle zolle è riposta, e che le genti di pingui solchi dotate, deono essere agricole per eccellenza. Ma come conseguire l' intento, se gli uomini di largo censo, o vivono fra l' aule dorate, o recan fra' campi un' anima leziosa e cittadinesca? se i coloni ligi di viete e barbare costumanze, non hanno da' loro sudori i frutti, che pur dovrebbon ritrarre? Si lasci agli opulenti dormire il sonno della mollezza; ma gli agricoltori sieno educati come conviene: e la terra premierà largamente le onorate loro fatiche. Ecco il subbietto de' primi lavori di N. N. I suoli non erano a quella stagione ripartiti così, che ci avesse l' opportuno equilibrio fra le terre destinate all' aratro, e i prati intesi a nutrire il tardo bue; donde scarsezza di mezzi, perchè sono nella diretta degli animali impiegati, donde danaro profuso fra gli esteri, per provvedere di carne lo Stato. E N. N. additò le dovute proporzioni, e nelle proporzioni un mezzo sicuro, per vedere i campi più lussureggianti di spiche, la nazione capace di bastare

[1] Tale « moderno » avversario del Trecento, autore del riferito « brano », era Giuseppe Bianchetti di Treviso (1791-1872), che scrisse parecchi discorsi circa tale argomento, coi quali formò i suoi due libri: *Dello scrittore italiano* (Milano Silvestri, 1844) e *Degli uomini di lettere* (Milano, Silvestri, 1845); ne' quali lo stesso Basilio Puoti trovò « le più nuove e stolte cose intorno all' educazione e all' ammaestramento della gioventù ». *Prose di Basilio Puoti*; Napoli, nella Tipografia Simoniana, 1840, pag. 185.

a se stessa; anzi ricca di buoi e pe' lavori campestri, e per l'interno consumo ».

Or questo esordio con tutta l'altra orazione, che risponde a questo saggio fino alla fine, fu scritto da un de' più celebri scrittori dell'età nostra, e fu udita (non vo' dir dove) con ismisurato applauso, il quale fu ripetuto alla stampa che ne fu fatta: e son vivi non pochi, che furono a quel *bagordo*. Ora la Italiana Lingua del 300 è ben altra. Io dico (e s'intende sempre, lasciate da parte le voci e' modi antiquati, e vieti; i quali nessuno de' più teneri del 300 adopera ne' suoi scritti: e però sarebbe oggimai da finire di recarli in campo a' semplici per gabbarli; vendendoli loro per la lingua d'oro); io dico dunque, lei essere chiara, nitida, tutta proprietà, evidenza, con un certo candore e lustro di natia bellezza, che morì con quel secolo [1]: e però anche i predicatori con essa parlando, sarebbono non pur intesi troppo meglio, che con la moderna falsa ed ammanierata; ma scuoterebbono gli animi, muovèndoli agli affetti, che porta la materia del loro dire; cioè parlerebbono con frutto: il che non possono fare colla odierna non-Italiana; la quale v'è languida e fredda, per non aver proprietà nè colore, ovvero gratta il pizzicor degli orecchi senza giugnere al cuore; spesso anche per non essere intesi. ed io ne volli fare la prova [2]; che a qualche artigiano o fantesca facendomi dire della predica udita, non trovai chi per poco sapesse, non che delle prove e degli argomenti, ma recitarmi eziandio il téma del ragionamento che aveano udito. rispondeano sulle generali, e a tentone. So io bene che di ciò potè essere stato

[1] In tale sentenza convennero i più celebri letterati italiani; veggasi qui dietro, a pag. 584.

[2] A proposito di tale *prova* veggasi qui dietro a pag. 557.

cagione il disordine, 'l viluppo dell' orazione: ma certo la lingua non vi ebbe poca la colpa. laddove le prediche di que' che scriveano nella semplice lingua de' *Fioretti*, [1] pochi furono, che non ne riportassero scolpito in mente il sunto bello e chiaro delle cose sentite. Ma qui bisognerebbe un ragguaglio di tomi con tomi. mi basti un cenno; dopo il quale dirò; Questa, e non altro, è la lingua di quel trecento ch'io dico da adoperare: ed aggiugnerò, che in quella beata età tutti per poco [2] scriveano sottosopra così: (Passavanti, 45): « Uscì (il carbonajo) per vedere che fosse; e vide venire verso la fossa (de' carboni ardenti), correndo e stridendo, una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia un cavaliere in su un cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre; e nella fossa non ardiva di gittarsi: ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n' andò per

[1] Il libro intitolato i *Fioretti di S. Francesco*, di cui s' è parlato qui dietro a pag. 476 e seguenti.

[2] « *Tutti per poco* », vale « quasi tutti ». Onde con tale affermazione eccezionale il Cesari viene a mitigar quella che scrisse nel capitolo II della *Dissertazione* coronata (vedi qui dietro a pag. 145) e che parve a taluni troppo assoluta, cioè non troppo conforme al vero; appunto perchè suonava così: « *Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene* ».

la via, dond'era venuto.... E partendosi il cavaliere spietato con la donna attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse restare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo rispose; Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare; sappi ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavalier Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore, l'uno dell'altro [1], ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato, infino all'infermità della morte: ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati; ma facciamo, a cotale guisa come hai veduto, nostro purgatorio: ed avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il Conte, che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene, rispose con lagrime e con sospiri; Perocchè questa donna, per amore di me, uccise il suo marito, le è data questa pena: che ogni notte (tanto, quanto ha ordinato la divina giustizia) patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello: e però che ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. e come già ci vedemmo con gran disio, e

[1] Nell' edizione prima di Forlì leggesi: « *l' uno dall' altro* ».

con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno. e come l' uno fu cagione all' altro di accendimento di disonesto amore; così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento: che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io: che 'l coltello di che io la ferisco tutta è fuoco che non si spegne: e gittandola nel fuoco, e traendolane e portandola, tutto ardo io con quel medesimo fuoco, che arde ella. Il cavallo è un demonio, al quale siamo dati a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; fate limosine e dir messe, acciocchè si allegino i nostri martirj. e questo detto, sparì come saetta folgore ». [1] Questo è un piccolo saggio di quella semplice lingua, che amo io, e che altrui vorrei mettere in amore. Or io dico (dopo averci studiato per 40 anni), questo linguaggio aver voci, verbi, modi di dire tanto vivi, proprj, risentiti, e appropriati ad ogni fatta di stile, che chi voglia parlare chiaro, efficace, colorito e penetrante, non è da uscire da lui; e che verso di questo, il parlar nuovo, ammanierato e *grottesco* d' oggidì, ne dee piacer lungamente, nè esser inteso. Ma (egli è pur da ripeterlo) i giovani non possono aver fatto sì lungo studio, da poter avere sentito questo sapore, o valore di lingua: e d' altra parte, quell' aria di magistrale disprezzo (singolarmente de' vecchi Scrittori) che sempre accompagna lo spirito di novità, piace a' giovani, perchè solletica il loro amor proprio, e li franca d' ogni fatica; e così beono il veleno: *E non li scusa il non veder lor danno;* perchè con un po' di docilità lo vedrebbono.

[1] Il detto esempio è tratto da *Lo Specchio della vera Penitenza* di Jacopo Passavanti, cioè dal *capitolo secondo* della *Distinzione terza*, pag. 45 dell' ediz. Fiorentina del 1725.

Se non che non è sempre loro tutta la colpa; perchè da que' *Seminator di scandali e di scisma*, sono ingannati, e tirati nel laccio loro coperto. Conciossiachè questi nuovi maestri [1] gli avviluppano, e infrascano loro la cosa per modo, che i giovani inesperti non se ne accorgono; e ingenerano per questo modo, in essi un disprezzo di quel secolo (i cui Scrittori non hanno letto), aggirandoli e tirandoli fuor di strada a conseguenze illegittime: ed essi non hanno ancora tanto di avvedimento e perizia da scoprire la frode. Exempligrazia diranno loro; Sapete voi, che sia questo trecento, che tanto v' è predicato? porgete l' orecchio; e qui infilzano loro un 30, o 50 vocaboli e modi rancidi e disusati. Ma adagio. voi, Signori, vi fate beffe de' vostri alunni. questo non è il trecento che noi lodiamo; anzi è il marame e le sferrevecchie, eziandio da noi rifiutate: noi eravamo in questo d' accordo col mondo tutto: e voi ci scambiate le carte in mano (buona fede vostra!); anzi non a noi, sì a' poveri giovani, che non sanno. Noi potremmo infilzarvi di vocaboli e verbi di Plauto una filatera ben lunga, che farebbe rider le panche. or se dopo di ciò vi dicessimo; Ecco bella lingua latina: ecco l' oro: ecco la lingua che parlerebbon le Muse; che ne direste? I saggi vi farebbono arrossire; ma i giovani imparerebbono disprezzar Plauto, e la lingua del secol d' Augusto. Ecco il bel frutto. In somma la forma del trecento nostro è quella che ho posto di sopra in quel piccolo saggio. Statevi là: non ci uscite del seminato. Ma i nuovi maestri, continuando, soggiungono loro così; Sapete che sia quel

[1] Sì in « que' *seminator di scandali* » e sì ne' « *nuovi maestri* » si accenna al Villardi, che (come s' è detto qui dietro, pagina 578) aveva minacciato di scrivere una *Nuova Guida al buon gusto per la gioventù*.

Trecento? verbi d'ogni fatta, neutri, neutri passivi, e particelle, cioè frasche, frondi, foglie, e foglie, e frondi, e frasche, e nulla.... Adagio, adagio. una cosa per volta (dicea colui che ferrava le oche): non confondete, non mescolate; distinguete: ogni cosa a suo luogo. I poveri giovani, fatti così saltare da un' idea in due altre, non si rinvengono più, non possono intender nulla; e certo (non sapendo fare la cerna e distinzion necessaria) rimarranno colti nel laccio delle false dottrine, alle quali insidiosamente gli avete tirati. Una cosa per volta. Quanto a' verbi, passivi, attivi e neutri, eccetera, che vorreste dirci di bello? O sono elle, o furono mai altro tutte le lingue, che nomi e verbi, ed avverbi, e che so io? questa e ben solenne! Omero, Tucidide, Cicerone, Virgilio (avete a dir nulla contro costoro?) che altro fecero, che adoperar nomi e verbi? o potean farne altro? e che altro è l' umano parlare? pur nomi, verbi soprattutto. dunque furono parolai? ed infarcirono [1] le loro carte di frasche e di foglie? Diavolo! dove volete menarci? Ma le particelle? Oh! le particelle sono la mala cosa! qui vi voleva io. Le particelle disprezzate voi? egli è un voler torre del corpo i nodi, le giunture, *et artuum ligamina* che annodano, incavicchiano le ossa e le parti, e agevolano ogni lor movimento. gran mercè a voi, del bel servigio che rendereste alla lingua! Debbo anzi dirvi (quello che voi medesimi ben vi sapete), che nelle particelle dimora forse tre quarti della eleganza, e della grazia, non pur della nostra, ma di tutte le lingue [2]. Povero Cinonio!

---

[1] Nell' edizione prima di Forlì si legge: « *ed imbrattarono* ».

[2] E nelle cit. *Bellezze della Commedia* di Dante, tomo I, pag. 367, afferma che gli « usi delle particelle, sì varj e leggiadri, sono pure il sangue e la polpa della lingua »; e con lui convenne anche Ugo Foscolo; veggasi qui dietro a pag. 503.

tanta fatica per raccoglierle tutte da' tre maestri [1] singolarmente, e porre sugli occhi de' giovani i begli usi che se ne cavano, adoperandole a luogo! Ma voi giovani, fate una cosa. Senza stancarvi a leggere tutto Cicerone, Cesare, Cornelio Nipote, e via là; pigliate il Forcellini (non sarà gran lavoro!): leggete alla particella *A: AB: IN: EX: DE: ETIAM: APUD: NE: SI: AN: VERO: MODO*, e tutte le altre se volete. vedete voi qua che filatera? tutti usi svariati, in che i Latini le usarono; e 'l buon Forcellini ve le dà per eleganze e grazie di dire. anch' egli frasche e borra. Di molte ve n' ho raccolte io medesimo nel *Dialogo delle Grazie*: ma che? sono frasche, inezie, pattume. ma che sarà dunque la lingua? avranno dunque fallato tutti da tanti secoli, che le stimarono e trasportarono ne' loro scritti come vere ricchezze di lingua? leggeste voi, o giovani, queste cose? Ora avete imparato a sprezzarle. bel guadagno! — Sì, sì, rispondono: ma che se ne fa? che se ne cava di bene? che utile ne trae il commercio? che bene fa la nave, che porta pur frasche, invece di merci? Cose, voglion essere, non parole. *O diacine!* dove siam noi riusciti? che ha far ciò col primo nostro proposto? Noi parlavam della lingua; e voi tirate il discorso a tutt' altro. volete voi la baja de' fatti nostri? voi vorreste farci sprezzar la lingua del 300, perchè è tutto foglie di parole: ma la lingua del 500, e dell' 800, è ella altro che parole? o può altro essere una lingua che pur parole: dico, rimanendo lingua? Il fatto delle *cose* è un' altra cosa; e ne parleremo poi. parlando ora di lingua, è da stare a sole *parole*. Cel sapevamo anche noi, che le parole non debbono esser sole parole, ma cose; ma non è da confondere uno con altro. Noi veramente potremmo rispon-

[1] *Da' tre maestri;* cioè dalle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio.

dere, che in fatti tutte le parole son cose; da che la parola è una cosa parlata: e non sarebbono che pur sole parole se non quelle di Nembrotte nel canto XXXI, verso 67 dell' *Inferno* di Dante; che sono vocaboli senza significato [1]. Ora chi parla così? Ma stringiam l' argomento. il punto nostro era questo; se in pari ragioni; cioè ponendo le cose medesime, le stesse ragioni, filosofiche, teologiche, storiche, nella mente dello stesso Scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta; gli verrebbe ciò fatto meglio adoperando la lingua del 300, o la nostra? [2] Qui dunque non ha luogo il dire *cose* voglion essere e non *parole:* anzi è da cercare, quali *parole* scolpirebbono meglio e darebbono forma alle cose, che già si suppongono trovate. Ma voi fate due altre cose; prima calunniate la lingua del 300, che non sia altro che parole; il che è niente e falso, come abbiam dimostrato (da che il trovar le cose da dire, et il dirle, è una cosa; e il trovar le parole da ciò, è un' altra). Poi avendo voi fatto una cosa medesima delle cose e delle parole, accagionate la lingua di sciocca e vana, che torna a nulla; cioè, con una cosa falsa ne componeste un' altra falsissima. Adunque ricapitolando: innanzi tratto, tocca all' ingegno, che ajutato dagli studj già fatti e dalla sapienza raccolta, e meglio dalla memoria, cavi fuori dal tesoro della sua mente quella ricchezza di concetti (ciò sono le *cose*) appropriati alla vostra materia; e con gli ingegni ed argomenti che

---

[1] Accenna a quelle cinque parole di Dante: *Raphel mai amech zabi almi*: la prima delle quali si ritiene del linguaggio ebraico; le altre quattro de' principali dialetti, che si vogliono da quello derivati nella confusione di Babel; e si crede che il loro significato sia: « *Poter di Dio! perchè son io in questo profondo? Torna indietro; t' ascondi* ».

[2] Tale argomento toccò pure fin dal 1804; veggasi qui dietro, a pag. 51 e seguenti.

la poetica o la oratoria vi dee metter in mano, esporli, ordinarli, accamparli in modo, che facciano la miglior prova. resta tuttavia il più; ed è esporli in parole. Ed io qui ancora domando; Se avendo altri la stessa materia bella e preparata, sia un medesimo, recarla in parole così con una lingua, come con un' altra: cioè domando; Se una lingua propria, viva, efficace, pronta, serva meglio a dar forma alle idee, che una languida, affettata, lavorata fuor di natura. qui batte il punto: di qui non si vuole uscire. Certo fino ad ora fu sempre creduto, le stesse cose espresse in un modo, cioè con tali forme di parole, far una prova mille volte maggiore, che in altro modo o linguaggio. al che provare (lasciando le cento altre ragioni) basta pur questa sola; che certi libri (exempligrazia Omero), non possono essere mai a punto tradotti e colla medesima forma e colore: cioè, che tradotti perdono un sessanta per cento della forza e vigore che hanno nel loro originale. or donde ciò? dalle lingue: che una ha le maniere proprie, semplici e vive, che non ha l'altra. tanto vale la sola lingua ad avvivare, ringentilire, illuminare [1], dar essere alle medesime cose. Ma non credo qui fuor di luogo il venir più tritamente cercando, che cosa vogliano dir queste *cose*. Vedemmo già, che generalmente tutte le parole son cose. ma pare che questi Signori a ciò non siano contenti; ma vogliano qualcosa di meglio. Intenderanno adunque *cose utili*, o quanto alla vita, o alla sapienza; cioè dimanderanno filosofia. Oggidì gli uomini vogliono esser tutti filosofi. egli è la moda del secolo. Ma il trecento non ha dunque filosofia? Poffare! il poema di Dante, che basterebbe a render filosofi tutti i secoli, non basta al

[1] Nell' edizione prima di Forlì si legge: « *alluminare* ».

nostro? Ma tanti altri Scrittor trecentisti non hanno filosofia? il Passavanti, le opere del Cavalca (e son molte) non ridondano di filosofia cristiana? o forse non sarà reputata filosofia, per essere cristiana? e le tante traduzioni di opere spirituali, non debbono essere cosa utile? E le Storie de' Villani [1] e degli altri, son tutte parole e non cose? Se è utile la *Storia* del Guicciardini, come non è altresì la costoro? Or dov'è quel *tutto frasche e foglie* del buon trecento? Ma quanto alla vita; non è dunque utile altro che ciò, onde essa è accomodata e arricchita? solo dunque sarà utile l'aver grasso mercato del derrate? Il piacere e 'l diletto non è egli utilità della vita? Io veggo anzi, gli uomini, meglio che di nessun'altra cosa, studiarsi ed occuparsi nelle cose, che loro porgono diletto e piacer senza più. La musica de' teatri, nella qual si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici d'altro, che del diletico de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso, servono ad altro, che a pascere la vanità dell'esser veduti? Le lautezze squisite della gola, ajutano la sanità, o non anzi la guastano? il solo diletico del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose; le quali son cose, non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque, quando bene la lingua non ad altro giovasse, che a portare quel nobile diletto, che risulta dall'eleganza e forma delle parole e de' ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e de' numeri; sarebbe ella inutile, e da sbandire? Che val dunque il gridarci *cose, cose,* e non *parole?* egli è un non sapere

[1] Tre sono gli storici o cronisti, cognominati Villani, i quali fiorirono nel secolo XIV, cioè Giovanni († 1348), Matteo († 12 luglio 1363), e Filippo († 1404); ma il Cesari preferiva quest'ultimo, che ha stile « breve, succoso ed evidente ».

quello che altri si dica; ovvero un voler giovarsi dell' altrui inesperienza, per dare sfogo all' odio, o a qualche altra passione: e intanto i giovani sono sedotti, e guasti loro i giudizj delle cose. e questa è la vera COSA, che costoro fan veramente. Ora domando io; I giovani sapevano egli tutte queste cose? e così possono ben guardarsi da tali insidie?

I nemici del trecento possono aver altro di nuovo da metter in campo. La lingua di quel secolo è povera; e non sopperisce voci, e maniere ad alte e profonde materie, alle scienze ed alla oratoria massimamente. Vero? i poveri giovani troppo lo crederanno: ma non chi è versato nelle opere di quel secolo. Voglio concedere; i trecentisti non essere troppo versati nelle scienze, e nell' arte oratoria: ma più su sta monna luna. Io ho già dimostrato nella mia Dissertazione sopra la lingua; il solo *Decamerone* somministrar esempi di eloquenza sì calda, risentita, vivace, che Cicerone dovrebbe farsene bello, se quell' opera fosse sua [1]. ma tempo bisognerebbe, ed altro luogo che questo non è, da metterli sugli occhi del mondo, e non avrebbe che apporre: ed io non posso altro, che citare ed appellare alle cose già dette. Ma lasciamo anche questo. Il Bartoli, sanno tutti scrittore che egli è (e ben lo mostra l' edizione che se ne sta ora facendo in Torino dal Marietti, [2] lodata e cerca da tutti): sanno tutti, la sua lingua tutta essere composizione dell' oro del

[1] Del *Decamerone* di Gio. Boccaccio parla specialmente nel capitolo VIII della detta *Dissertazione*, cioè qui dietro, pag. 165-171.

[2] Nel tomo XVIII delle *Opere* del P. Daniele Bartoli (1608-1685), stampato in Torino il 1826 dall' editore Giacinto Marietti, si legge pure una letterina del Cesari (27 febb. 1826) che dice così: « Ella farà cosa utilissima a ristampare le opere del Bartoli. Io lo ammiro, già è un pezzo, per la somma perizia sua della lingua nostra, e per la vivacità e proprietà maravigliosa che riluce in tutte le sue scritture;

secolo XIV. e l'amore appunto di quel secolo, che oggidì s'è messo negli Italiani, ha ridestato la voglia di riprodurre quelle tante opere di quell' aureo scrittore. Leggasi il Bartoli. nelle sue *Storie* dell'Asia, dell'Inghilterra, del Giappone, della Cina, si trovano luminosissimi tratti di sovrana eloquenza, da invidiarglieli i primi oratori. I parlamenti che tenne S. Francesco Saverio, singolarmente agli amici suoi Portoghesi, che lo sconfortavano da condursi a predicare nelle Moluche (eleggo un solo esempio di mille), che forza hanno! che colore! che nerbo! che arte! che efficacia trionfatrice! E con questi esempi sugli occhi, con queste opere sotto i torchi, si può dar colpa al trecento di povertà, in opera di arte oratoria? Quanto alle scienze poi, ed alle arti, che diremo? Qual è quella di tante, che il Bartoli, o lungo o breve non tocchi, e tratti al disteso, e non vi si mostri maestro? Filosofia morale, fisica (quanto portava quel tempo), nautica, storia naturale, costumi di popoli svariatissimi, religioni, riti, ogni cosa. Tutti gli danno la lode di Scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo [1]. E queste

---

massimamente pel valor suo nelle descrizioni; nelle quali fuor d'ogni dubbio egli è entrato innanzi ad ogni Italiano... Io l'ho messo in voce qui in Verona da molti anni: dove poco era conosciuto, ed al presente è cercato ». Dopo queste cose, tanto solenni, potrà calunniarsi ancora il Cesari nostro, dicendo che voleva restringere lo studio ai soli scrittori del trecento?!... Si potrà, sì; ma da chi non leggerà il presente volume, o da chi lo leggerà coll' intento di calpestare la Verità.

[1] Vincenzo Monti scrisse, che « niuno conobbe meglio del Bartoli i più riposti segreti della nostra lingua! »; Pietro Giordani esclamava, che « pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno »; e Giacomo Leopardi fin dal 22 marzo 1822 parlava così: « Il p. Daniello Bartoli è il Dante della Prosa italiana. Il suo stile in ciò che spetta alla lingua è tutto a risalti e rilievi ». *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura di G. L.* (Firenze, Success. Le Monnier, 1900), pag. 215. Altre parole del Leopardi si leggono qui dietro a pag. 318, in nota.

cose ho già dette io, e ridette: e a' giovani son tenute nascoste; e si canta loro agli orecchi; Il trecento è meschino, borra, frasche, verbi, non più. Intanto nulla si prova; e con una beffa, con uno scherno si vorrebbe smentire la sapienza di tanti grand' uomini, che stimarono e stimano questa lingua; e annullare l' autorità di più secoli. Ma quanto a dignità e maestà di parlar alto, nobile, signorile, ha ben la lingua del trecento quanto fa di bisogno, e più là. Il Boccaccio l' ha ben dimostrato. Leggasi la sola risposta, che a suo padre Tancredi fa la figliuola Gismonda, colta in fallo; e mi si dica, in che rimangasi addietro da Demostene e da Cicerone; mettendo anche in conto le parole senza più, e i modi del dire. Veggano, se da questa lingua abbia saputo il Davanzati trarre un parlar forte, maestoso, magnifico, in tante dicerie di imperadori, o di grandi personaggi. Il parlamento che tiene Germanico all' esercito ribellato (*Ann.* lib. I. § 42, 43). Leggasi la diceria di Ottone, deliberato di uccidersi, dopo la rotta avuta a Bedriaco (*Stor.* lib. II. § 47). Ma tempo bisognerebbe a raccogliere gli splendidi parlamenti sparsi nel Tacito dal Davanzati tradotto; dove non hanno luogo i modi comici e burlevoli; ma tutto è pur maestà, gravità, splendor di parole. Ora, volendo noi procedere nella cosa più addentro; il perchè di questo bastare a tutto, lo ha questa lingua dalla sua naturale ricchezza. chi l' ha ben ricerca e frugatovi lungamente, sel sa. Nelle lingue due cose son da notare; i vocaboli, e i modi naturali del dire. Quanto a' primi, non ha dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi vocaboli. Cicerone lo dice. Il perchè tutti i nomi trovati da' chimici, in quest' arte, che tutta nuova si può nominare, debbono aver luogo nel nostro parlare. Ma quanto a' modi del dire, che espri-

mono la forma general del pensare, e rappresentare le idee: e vengono dalla umana ragione; e però a tutti i popoli sono comuni; di questi la nostra lingua ne ha tanti, e sì efficaci, propri, forti, coloriti d'ogni maniera, che bastano a tutti esprimere i concetti possibili: e dico, che sono troppo più propri, valenti, risentiti, che gli altri trovati e impiastricciati da poi [1]. Ma come provarlo? Ecco il punto, dove urtano i giovani: che a ciò è bisogno fare un ragguaglio di scrittore a scrittore, di lingua a lingua; il che porta fatica; e i giovani non la vogliono: e più volentieri si accostano alle novità predicate loro, che non li sconciano, nè danno loro briga di studio. Tuttavia dovrebbono pensare almeno; che se il detto Bartoli trovò nel 300 ogni forma che bisognava alle infinite cose e svariate che scrisse colla eleganza che è detto; certo quella ricchezza l'avea la lingua; ed è cosa manesca e comune a chi voglia, come lui, impratichirsene.

L'aver nominato il Bartoli, mi tira al Segneri, anch'egli grande scrittore e del medesimo tempo, perchè anche dal costui lato mi fu colta cagione addosso, biasimandomi che io lo chiamassi scrittor puerile [2]. Non è cosa al mondo, che travisandola, o mostrandola da solo un lato, non sia fatta parer odiosa, e non accatti odio ad alcuno. Io ho molti testimonj, che attesterebbono le lodi da me date al Segneri, di orator grande, calzante, ordinato; e 'l primo che l'oratoria del secol suo cavò dalle fanciullaggini, e le diede un parlar ragionato e robusto. ma con queste lodi ho detto, lui

[1] A tale proposito è da legge qui dietro, a pag. 189, il giudicio di Carlo Botta.

[2] Anche siffatto *biasimo* contro il Cesari fu messo in campo dal Villardi, nella cit. *Epistola* I e nell'*appendice* seconda all'*Epistola* IV.

nelle descrizioni singolarmente essere puerile; cioè sentire tuttavia qualcosa del secolo, del quale usciva [1]. Senza stancarmi a provarlo, ecco esempi, tratti dal solo panegirico della *Gloria de' Santi*: al § 3, parlando d'un Alessando Carbonajo, scherza così; che egli avvilì se stesso, *per offuscare col bujo della fuliggine il chiaro della virtù.... Non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo lume.* Parlando di Remigio, che fuggiva di essere sagrato vescovo di Rems: *Calò fra que' contrasti un raggio di sole, a coronargli de' suoi splendori le tempie.* Parla di Costantino imperadore, che portò in ispalla la terra per la fabbrica di un monumento a S. Pietro: *sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il mondo l' Atlante non favoloso.* Ma uno ancora, e basti. Descrive il trasportamento del cadavere di S. Giovanni Grisostomo da Cucuso a Costantinopoli. Venia dunque la nave col sacro corpo: *Rideva il ciel più sereno, il mare più placido: e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull' acque le loro penne, parea che s' ingegnassero d' accordare coll' armonia delle voci il suono dell' onde.* Ma ecco, levasi una furiosa burrasca; che la nave sta per dar la volta e affondare: *Quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso.* Questa è ben merce del secento, e vera puerilità. e, ad un bisogno, vorrei di queste inezie del Segneri recarne qualche dozzina. Sappiano adunque i giovani; che altro è che si abbia detto ricisamente, *il Segneri essere puerile;* ed altro, *lui essere grande e sommo oratore*; *e tuttavia essere negli ornamenti talor puerile.*

[1] Simili cose del P. Paolo Segneri, accennò fin dall' anno 1809; veggasi qui dietro a pag. 235.

Ma volendosi dagli amanti di novità screditare la buona lingua, non potea fallire, che non le togliessero una sua dote di raro pregio, e che ella sola per avventura può vantare sopra tutte altre lingue: io dico lo stile comico ed il burlevole: il quale vuol farsi credere cosa plebea, da non dovere aver luogo nelle gentili scritture; e propria non dell' Italia, ma della sola Toscana, anzi pure di Mercato vecchio [1]: il che a questi dì fu ripetuto e ricantato *ad nauseam*. Ed io sì nella mia traduzion di Terenzio, e sì testè nelle *Lettere* di Cicerone, ne fui biasimato quanto sta bene. Quanti falli aggroppati! ma i poveri giovani non potrebbono riconoscerli; chi lor non li mostri. Prima di tutto, che *plebea?* Io dissi sempre e dirò; le parole e modi veramente plebei, cioè da bordello e della feccia de' birboni, non dovere aver luogo in nessuna scrittura: ma ho sempre parlato delle voci e de' modi sollazzevoli. Or non c' è fra 'l grave e dignitoso, e 'l plebeo nessun mezzo? e plebeo sarà ogni parlare che non è grave? I senatori, i consoli, i patrizj parlamentano sempre davanti al Senato; e non berteggiano talor con gli amici? o in lettere o nel domestico favellare tra loro? Chi disse mai questo, o il credette? Sappiamo d'Augusto e di Cesare quanto amassero il piacevoleggiare, e motteggiare festevole. Erano forse plebei? Cicerone, massime nelle lettere, e più in quelle a Trebazio ed a Balbo, come motteggia! che vibrati scherzi! che baje non vuol talora dell'uno o dell'altro! Dunque i concetti almeno piacevoli (il dirò per la centesima volta) e sollazzevoli, non sono plebei, nè da eliminare dalle scritture. Ma se i concetti posson essere comici e compagnevoli senza esser plebei, non potranno e non

[1] Il « *Mercato vecchio* » era in Firenze, dove oggi si trova la piazza Vittorio Emanuele.

anzi dovranno essere le parole? Non sono queste una cotal veste ed atto visibile dato a' concetti? Or che abito darem noi dunque a' pensieri bernieschi? forse grave e dignitoso, e non anzi festevole e bizzarro, secondo la loro natura? Abbiam noi a vestire il Zanni da consolo? che tornerebbe a un medesimo, come a vestir da consolo il Zanni? Dunque ad ogni cosa è da por l' abito proprio di ciascheduna; ed almeno almeno alle lettere ed alle commedie è bene adattato il parlare comico e familiare. Ma i Latini (rispondono) non usavano questo parlare: ma l'aveano sempre mai grave; e Cicerone nelle dette lettere, dove scherza, parla però dignitoso senza abbassarsi, nè infardar la lingua in quel pantano. *Pantano? infardare?* dicon davvero? Vedemmo già, que' modi non essere nè sornacchi, nè fecce, ma gentilezze di sollazzevol parlare. Ma come mai può essere stato, che Cicerone non si credesse infardar la mente sua di concetti, cui costoro chiaman plebei; e poi si facesse coscienza di sporcarne la lingua? se quello era vero infardare (a questa ragione vorrei io che altri ponesse mente), chi mi spiega cotesta contraddizione? Ma se egli avea presti in latino i modi piacevoli, che rispondessero al festevole del concetto, fece egli bene adoperando in quella vece i gravi et i dignitosi? pare che no; e che egli abbia vestito da consolo un Mattaccino. Ma e se la lingua latina non avesse a gran pezza (come io assai dubito) quelle vaghe, sollazzevoli e festanti maniere, che a gran dovizia ha l' italiana, chi ne starebbe meglio di loro due? Non potrebbe esser questo un vantaggio assai caro, che la nostra lingua avesse dalla latina? Ed almeno al tradurre Terenzio, o una lettera burlevole, chi servirebbe meglio alla natura ed alla ragione? il latino, ovvero l' italiano? Or io credo, che la cosa sia

appunto così: la lingua nostra è pieghevole ad ogni stile troppo meglio, che la latina: anzi nel parlar comico e familiare, ella ha un cotal suo linguaggio proprio e separato dal grande e dal nobile; ed in esso ha motti, piacevolezze, arguzie, proverbi, modi proverbiali, tragetti, capresterie, sì nuove, ghiotte, vivaci, ridenti, che nulla più. Avessi io tempo, e fosse questo il luogo da farlo! come io mi crederei farne chiaro chiunque! ma potrebbesi leggere nelle mie *Bellezze* di Dante, massime nel *Paradiso*, facc. 438, e seguenti. O! o! soggiungono: la lingua latina n'avea sì, sì n'avea de' modi comici a josa. il solo Plauto ne sopperisce a carrate [1]. Io il sapea bene, e di Terenzio l'ho gia fatto vedere io medesimo. Ma che? con tutto questo capitale di modi comici, i Latini rimangono addietro da noi [2] delle miglia ben mille. La vivacità, la leggiadria, l'arguzia, la novità, le vive e calde allusioni de' nostri modi, non si lasciano avvicinar pure que' de Latini. questa è cosa di fatto, e non è che apporre. Ma n'avesse anche la lingua latina de' simili affatto a' nostri, perchè non gli usò Cicerone? avrebbe fatto bene? S'è veduto di sopra. Non è dunque meglio concedere alla nostra lingua in ciò il vantaggio dalla latina; e così nel tempo medesimo assolvere Cicerone, e rendere alla verità testimonio? dicendo, che egli, nè altro Scrittore Latino non gli usò, perchè non gli avea?

Ma que' nostri son modi e dialetto toscano, non lingua italiana, e merce di Mercato vecchio. Adagio: una cosa per volta; tornerò a dire. Sono dialetto toscano? O ve'! or che è la Toscana? non il fior dell'Italia, quanto alla lingua? Il Perticari, che vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d'Italica,

[1] Nell'edizione prima di Forlì si legge: « *a bizzeffe* ».

[2] Nell'edizione prima di Forlì si legge « *addietro a noi* ».

concede però alla Toscana l' onore d' averla coltivata meglio che nessun' altra parte d' Italia; ed ebbe certo i primi e più gloriosi Scrittori. non è dunque la toscana lingua d' Italia? dirò da capo; essa è il fiore, come della greca era l' attica. O! appunto qua ti volea. L' atticisimo era proprio d' Atene; ma la Grecia avea una lingua comune. Così la toscana lingua comica è propria del dialetto Fiorentino del cinquecento, e l' italica illustre e comune non gli fa luogo. Io credo tutt' altro; cioè l' atticismo [1] essere stato lingua greca, ma eletta, la più pura, sana, e sincera. Così ne pensò Cicerone, *De optimo genere oratorum*, c. III: « Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt (quod est proprium Atticorum), quam eos », ecc. Ed in *Orat. c. 26*: « Quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est ». E perocchè degli Attici medesimi qual più valeva e qual meno, Cicerone conforta ad imitare Demostene, che egli pone per compiuto e perfetto oratore. Sicchè egli mettea negli Attici il fiore della lingua di tutta la Grecia. Onde questa eccellenza volendo appropriare alla sua lingua latina, parla così: *Ut Pomponius noster suo jure possit dicere* (copre se stesso sotto quel nome), *Nisi nos pauci retineamus gloriam antiquam Atticam.* Ma basta sapere che sia questo atticismo. il Forcellini lo diffinisce, « Genus dicendi medium inter Asiaticum et Laconicum; hoc est nec nimis fusum, neque nimis pressum; sed prudens, acutum, sincerum, solidum, sanum »: sicchè non un dialetto, ma era il meglio della lingua comune della Grecia. Il medesimo vuol dirsi della lingua toscana, la qual certo non è fuori d' Italia, ma sì ne è il fiore; e ne sarà certo finchè

[1] Nell' edizione prima di Forlì si legge: « *cioè atticismo* » senza l' articolo.

Dante, il Boccaccio, il Petrarca, saranno toscani. Vengo ora a vedere come que' modi comici sieno peculiar dialetto, e (peggio) robaccia da Mercato vecchio. Di alcuni pochi vorrei concederlo, come quelli che accennano a fatti particolari, o a nomi del tale e tal luogo della Toscana. Me ne occorrono due; *io mi fondava come Giorgio Scali — fare gli avanzi del grosso Cattani*, ovvero del *Cibacca*, o del *Cazzetta*; e così molti modi del *Malmantile* [1]. Ma gli infiniti altri, che sono formati di concetti comuni, cavati dalla natura e dalla ragion comune, perchè saranno dialetto particolare? Tutti essi sono intesi dall'un capo all'altro d'Italia, e gustati per saporitissimi e leggiadri al possibile. Ma egli sarebbe da leggere e ben frugare in que' Comici, e ce ne leccheremmo le labbra. Il dir poi, che sono il parlar del popolo, e però basso e plebeo, o è falso, o nulla prova. Come dissi, eziandio le prime persone berteggiano a qualche ora; ed o si formano elle un linguaggio da ciò, cavandolsi dal loro ingegno, o pigliandolo eziandio dalla plebe: e 'l parlar di essa è egli sempre plebeo? tutto il corpo della lingua fu prima formato dal popolo, e parlato. Gli Scrittori e' nobili ingegni ne fanno la cerna, e lo sfiorano, traendo dalla farina il friscello: e' modi e parlari eletti consacrano nelle Scritture, e li rendono illustri: ma separando il vigliacco e plebeo (cui lasciano al volgo), pigliano il bello, vago, piacevole, e sollazzevole, che a luogo innestano nelle Scritture. Così è andata e dovea andare la cosa; e tutto va co' suoi piedi. *Tu mi vai su per gli alberi — tu vorresti mostrarmi che il mal mio sia sano — egli è bene spender talora qualche cen-*

[1] Il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, pittore e poeta fiorentino (1606-1664), è un poema burlesco, in ottave, che l'autore compose sotto l'anagramma di *Perlone Zipoli*.

tinajo di scudi, per cavarsi una voglia: e poi, chi vien dietro serri l'uscio — e' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte — o asso, o sei — questo è un vendere il sol di Luglio — gli farò motto come prima lo trovi in buona — vi so dire, ch' io l' ho colto bene sul far della luna — del senno di poi son piene le fosse — il mangiare insegna bere. Che è qui di plebeo, e che non potesse stare ottimamente in bocca dello stesso Catone, quando parlava alla moglie, od a' familiari? Che poi solamente nel 500 fossero questi modi cominciati ad usare, che monta? nessun prima d' allora scrisse commedie. e per questo? quando e' son presi dalla massa natural della lingua, sono, e saranno sempre italiani. Ma che dico io? Non furono nel 300 adoperati que' modi? Le novelle piacevoli del Boccaccio non ne son piene? Quella della Belcolore, di Calandrino, e vattene là, non danno voci e modi per qualunque commedia? E del *Pecorone* [1] che direm noi? Se io mi potessi promettere che i giovani fossero per leggere questo mio scritto; ben crederei io averli francati di pericolo nel giudicare di questa cosa, contro qualunque novità. Non vo' tacere che questi moderni novatori ci appellano al Caro: e, Vedete il Caro (ci dicono) se ne usa mai nelle sue bellissime Lettere? Poveri giovani! correranno essi a leggerle tutte, per assicurarsene? ne temo. Sappiano dunque, che la cosa è ben altra. Leggano nella edizion di Como fatta dall' Ostinelli nel 1825, nel tomo I, dove sono raccolte le lettere burlevoli di per sè, e separate. ne troveranno 19. le leggano, e vedranno. E da che siam venuti al cinquecento; vorrem noi dunque cacciar

[1] Il *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino è un libro di *Novelle*, le quali un frate ed una monaca si raccontano a vicenda. Il Fiorentino nacque nel 1380, ed è tale scrittore che fa testo di lingua.

d'Italia tutti i novellieri ed i comici di questo secolo? non parlavano italiano, e dilettavano tanto e piacevano alla corte de' Medici, in quel beato secolo di Leon X? tuttavia a creder cotesto siamo condotti da questi Novatori, che i modi comici schiudono dalla italica lingua: e laddove i Cinquecentisti hanno per belli e sinceri scrittori italiani nelle gravi materie, gli rifiutano di riconoscere nelle piacevoli: di che nulla può immaginarsi più contro ragione. Ma certo l'Ariosto hanno per buono e bello scrittore. or con qual lingua scrisse egli la sua *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica*? non forse co' modi comici? Ma e quel Machiavello, che e' mettono in cielo, come scrisse la sua *Mandragola*, e la *Clizia*? Ma senza darci altra faccenda, il Vocabolario non ci dà egli le voci e maniere burlevoli e comiche del 500, per bella e buona lingua italiana? e or non fu come tale ricevuta ed usata dagli Italiani, e da tanti nobili e gloriosi Scrittori? Or con questi testimonj contro di loro, osano tuttavia questi Saggi bestemmiar i modi comici del cinquecento? Ma e' parlano a' giovani, che non possono saper più là, e così sanno dover essere da loro creduti; sapendo tuttavia di ingannarli. La qual cosa quanto sia propria d'uom dabbene e leale, io lascio altrui giudicare. Tutte queste cose e più altre ho io ben dette, e ridette più volte, nella mia *Difesa dello stil comico* [1] posta innanzi al Terenzio; e in altre opere qua e là, come nelle mie *Grazie* [2]: ma egli era bisogno ripeterle, per modo di antidoto contro la divisata corruzione de' giovani, i quali quelle cose mie nè altro non possono aver veduto.

---

[1] La *Difesa dello stil comico* ec. si legge qui dietro, pag. 112-133.
[2] Intendi il dialogo « *Le Grazie* », che sta qui dietro, pag. 256-340.

Ma tornando alla generale ragion della lingua del 300, da me posta per sola la vera nostra, singolarmente nella mia *Dissertazione* e nel Dialogo delle *Grazie*, io ho altro da aggiugnere. Perocchè a mantener l'onor del trecento, fa senza fine l'autorità e fama de' primi Scrittori; a dover iscreditar quella lingua, è bisogno screditare e invilire eziandio que' maestri: e Dante ha avuto le sue. Tutte le tecche di questo sommo poeta furono recate a luce, o saranno; e per questo modo fie disprezzato [1] e conculcato il giudizio di sette secoli, che gli diedero la corona fra gli altri, e innalzarono la lingua italica a tanta di gloria. Ed è cosa non so se più lagrimevole, o infame, il sentir messo in beffa un Dante per qualche parola, per una desinenza. Col qual modo anche Omero e Virgilio potrebbono esser derisi e straziati: da che non ha Scrittore tanto grande, che (essendo uomo) non abbia le sue teccherelle: ad onta delle quali, le altre sfolgorate eccellenze e bellezze che sono ne' loro versi, gli hanno posti nel sommo grado dell'epica o della lirica. E così Dante, il quale è oggidì da' più dotti degli Italiani e degli stranieri levato in cielo, noi ci aspettiam di vederlo messo in canzone, come uno scrittorello di nessun pregio. I difetti di questo poeta ho ben toccati io medesimo nelle mie *Bellezze di Dante*, per guardia de' giovani; ma con la debita riverenza; e con notare altresì, e più, quelle somme eccellenze ed uniche doti del suo poema; le quali, con tutte le mende, lo fanno il primo poeta del mondo. I veri saggi non ne prendono scandalo, che hanno già fermato sopra una salda base il loro giudizio: ma i giovani, che non hanno ancora il conoscimento convenevole da vedere le maschie bellezze del poeta, nè il nulla delle truffe adoperate ad abbatterlo, ne vanno

[1] L'edizione prima di Forlì dice: « *si è disprezzato* ».

presi alle grida; sperando fama essi medesimi dal giudicare e mordere, con gli altrui denti, quel sommo poeta. Ora continuandomi nella proposta materia; che la lingua del 300 sia la vera, e pura, e natia lingua italiana; a me pare di poter dire (senza presumere di me stesso) d' aver provato la cosa sì chiaramente, che gli Italiani ne rimaser convinti; e fin d' allora si cominciò metter in loro quel nuovo ardore di rimetterla nel primo stato, studiandola come s' è fatto e si fa tuttavia; e lo mostrano le infinite edizioni de' Classici Trecentisti, che di quel tempo uscirono in luce; laddove nel tempo avanti, non pur non erano conosciuti, ma calpestati. E mi sia conceduto dir cosa che in qualche onore potrebbe tornarmi; posso io per abbattimento aver dato mano a questo correggere di giudizj e di gusto, da un altro lato. I nemici del 300 (o il facessero per ignoranza, o per loro malizia) l'aveano sempremai screditato a' giovani, mostrandolo loro misero, rancido, secco, oscuro, intralciato: il che venne lor fatto di persuadere, raccogliendo in vero studio le voci più viete, i vocaboli e le desinenze già dismesse, rozze e barbare, le quali nessuno adopera; e tutti i più caldi di quel secolo sono in concordia, essere da rifiutare: il che fu operare con mala fede e ad inganno. Ma che? avendo veduto l'Italia le opere da me stampate (e non sono poche), e trovatele nè dure, nè rugginose, nè aspre ed oscure; ma piane, chiare, spontanee; sì che fino alle fanti se le intendevano; e non abbattendosi mai a quelle voci rancide e grette, che s' erano predicate, rimasero vinti alla verità aperta. E certo, se io avessi voluto metter in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. il sole non è più chiaro di questa verità. Ora moltissimi sono i noti a me, che rimaser con-

vinti, e mutaron l' antica loro sentenza: e molti conosco altresì che s' adoperano di metter in altri l' amore di questa lingua. Assai vi s' adopera in Roma l' Ab. Tommaso Azzocchi [1] mio amico: e quivi medesimo si sta ora per mettere nelle mani de' giovani una scelta o saggio de' nostri Classici, per opera d' un Antonio Bianchini [2]. In Romagna questo studio è assai caldo. in Forlì ho un D. Giuseppe Manuzzi [3] assai tenero, ed in Faenza il Prof. D. Gaetano Della Casa [4] altresì mio amico, che ne promove lo studio, e riscalda gli animi col suo esempio. In Modena il Sig. Prof. Pa-

[1] L' abate mons. Tommaso Azzocchi (1791-1863) fu prof. di lingua latina e di lettere italiane nel Collegio e nel Seminario Romano in S. Apolinare dal 1814 al 1827; quindi rientrò nella pace domestica e si dedicò tutto allo studio delle lettere. Conobbe il Cesari di persona il 1822 in Roma, di cui fu amicissimo e seguace fervente, come ben lo mostra l' *Elogio* che scrisse e stampò in lode di esso. Per altre notizie su lui e le sue opere veggasi il cit. vol. *Antonio Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 213, 215 e 266.

[2] Bianchini Antonio (e non *Paolo*, come per svista scrisse il Cesari e stampò il Manuzzi), visse in Roma dal 18 sett. 1803 al 27 febb. 1884. Fu « pensatore profondo, elegante scrittore, puro e gentile dipintore, giusto ne' propositi, di vita intemerata e santa ». Così afferma l' illustre e ven. prof. Giuseppe Cugnoni nella Necrologia che scrisse di lui (vedila nel giorn. *La Scuola Romana*, fasc. dell' aprile 1884, e in opuscolo separato, Roma tip. Forzani), alla quale rimando i lettori anche per l' elenco delle Opere del Bianchini; il quale fu uno di que' molti che, dal modernume, si convertirono alla scuola del Cesari.

[3] Giuseppe Manuzzi (1800-1876), di cui s' è parlato qui dietro a pag. 89-90, fu epigrafista e vocabolarista insigne, e mostrò il suo profondo sapere in fatto di lingua anche coll' aver messo in luce circa diciotto testi di lingua del secolo d' oro. Per altre notizie veggasi il cit. vol. *Antonio Cesari giudicato e onorato* ec., pag. 441-446.

[4] Gaetano Della Casa nacque in Lugo il 1.° luglio 1798. Insegnò belle lettere in Solarolo e nel pubblico ginnasio di Faenza fino al 1831. In quest' anno passò nel Seminario di Forlì, ove morì il 3 genn. del 1836. Per altre notizie, veggasi il *Giornale Arcadico* di Roma, tomo 58.° del 1836, in cui si legge la sua biografia scritta dal prof. Gianfrancesco Rambelli.

renti [1] fa utilissimi servigi alla lingua, ristampando delle opere de' migliori. Da Salisburgo il professor Algarotti [2] mi invitò, che gli mandassi di questa merce. e egli non ha dubbio [3] in altre parti d' Europa questo amore e studio è assai dilatato, e viene crescendo. Sicchè non è da temere, che almen così presto debba poter intiepidire. Ora contro tanto peso di ragione e di autorità; contro tante dotte e profonde scritture fatte in questo proposito da' primi uomini, può alcuno presumere di levarsi, tutto e tutti sprezzando? e si spera di annullare e diradicare dagli animi un giudizio fermato con tali chiavelli, non più che con due beffe, con ischerni, con istrazio di velenose arguzie, senza prove, senza dottrina? Ora, da che siam caduti a dire di questi dileggi; io dico, che a tutto l' uom può rispondere, e con una beffa e sciocco dileggio dar vista di ragione ad ogni più svergognata falsità. Voglio provarmici io medesimo. Piglio il terzetto di Dante, che da cinque secoli è ammirato da tutto il mondo. I figliuoli del conte Ugolino nella torre, veggendo il lor padre mordersi le mani; e credendo che egli il faccia per fame, gli dicono:.... *Padre, assai ci fia men doglia, Che tu mangi di noi; tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* « O! o! « scerpellone! *tu ne vestisti queste carni!* si vestono « dunque le carni? è egli detto con proprietà e con « verità? Quando il Conte generò questi figliuoli, avea « forse a mano ignuda ignuda l' anima loro? ed egli, « fatta una guarnacca o farsettino della carne sua, la « veniva stendendo sopra di lei, e accartocciandola, e

[1] Del prof. Marcantonio Parenti s' è parlato qui dietro, a pag. 504. 545 e 551.

[2] Al prof. don Niccolò Algarotti il Cesari diresse lo scritto che leggesi qui dietro, a pag. 566-576.

[3] Nell' edizione prima di Forlì si legge: « *e così non ha dubbio* ».

« impolpandola qua e là sopra questi spiritelli? questo « sarebbe stato *vestir la carne* in proprio. E poi, dove « lasciò Dante le ossa? erano forse i due figliuoli una « polte ciascuno di schietta carne? *E tu le spoglia.* anche « qui vie peggio. l' idea del mangiar il Conte le carni « de' figliuoli non dà luogo a *spogliare.* Abbocconando « egli un braccio, una coscia, il petto di questo o di « quello, egli straziava, dilacerava, non mai *spogliava*: « idea lontana troppo dall' atto del mordere e macinare « co' denti: è cosi laddove il mangiare delle carni era « atto orribile e pauroso, Dante ne fa una gentilezza, « un vezzo: *le spoglia;* come cavar il giubberello per « troppo caldo. E questi è quel Dante, che ci è dato « per miracolo di poesia? » Così fatte sono le critiche d' oggidì; e non son cose nuove. Virgilio ebbe un Bavio, che osò fargli il censore a bacchetta. Avea detto Virgilio (*Georg.* I. v. 210) *serite hordea campis*, il terribile Radamanto sclama qui; Bel poeta da Pietola! ben mostra, com' egli non è Romano. *hordea?* in numero plurale. Ah! ah! *Hordea qui dixit, superest ut tritica dicat:* aspetto di sentirlo mettere in plurale, anche *triticum*, e donarci il *tritica.* — Bella ragione! E nondimeno non fu perdonato a un Virgilio: il qual tuttavia travalicò i secoli e secoli, raccogliendo dal mondo gloria e nome immortale: ed i Bavi, ed i Mevi rimasero dimenticati nella latrina del disprezzo universale.

Adunque (per tornar in cammino) il giudizio, che ha oggimai vendicata alla lingua del 300 la natural sua possessione, è così profondamente fermato negli Italiani studiosi, che indarno al presente si vorrebbe tentar di spiccarneli ed istraniarli. ma il pericolo (sia pur detto la centesima volta) è de' giovani, come è il danno; se egli vogliano andar presi alle grida, senza condursi a vedere il fatto loro, e cercare e studiare.

Il qual mio zelo di salvare da questa contagione i giovani sopratutto, mi pare assai giusto: da che ne' giovani dimora la speranza del ben procedere e radicarsi negli Italiani lo studio e la stima di questa lingua. morti quelli che si affaticarono e sudarono, ed or si studiano a mantenerla nello stato suo ed onore, rimangono i giovani a conservare e promuovere e ben sodare la possessione di questa bellissima nostra dote: dove, lasciando noi pigliar corso alle novità perniziose, avremmo perduto le fatiche nostre, che tante abbiamo durate; e così l' Italia, dopo perduto ogn' altra cosa, sarebbe privata eziandio di questo solo nobilissimo patrimonio, che non potea perdere altro che rinunziandolo: la qual cosa è in mano de' giovani. [1]

Non si vuol eziandio lasciare addietro un testimonio, che val più di mille; l' Ab. Lavarini [2]. Egli era di bellissimo ingegno al possibile; ma essendo guastato egli pure da' suoi maestri nell' opera della lingua, diede mano a guastar i giovani, de' quali era maestro nelle belle lettere nel nostro Studio Municipale. Egli tenne sempremai nel maggiore discredito i Trecentisti, abbassandogli ed invilendoli a' suoi scolari: di che io ebbi a portarmi (eziandio da' fanciulli appena usciti dalla grammatica) di beffe e scherni, se piaccia a Dio,

[1] Il paragrafo seguente, che comincia colle parole: *Non si vuol eziandio*, e finisce con quest' altre: *ridendovi delle parole che son femmine*, fu omesso nell'edizione di Verona; di che veggasi qui dietro a pag. 579-580.

[2] L' abate Giovan Battista Lavarini, nato in Verona il 7 ottobre 1786, fu educato ivi nelle scuole pubbliche di S. Sebastiano, ove egli stesso insegnò poi rettorica dal 1795, circa, fino al 1804. In quest' anno fu nominato profess. di umane lettere e di eloquenza italiana e latina nel liceo del dipartimento dell' Adige, ed il 14 marzo 1807 provveditore del liceo convitto nella stessa Città; ma morì in Milano in questo medesimo anno. Di lui soli sei *opuscoletti* si trovano stampati; cioè tre poesie politiche, un' orazion funebre e due prose pedagogiche per le scuole elementari di Verona.

la mia buona parte. Ma io mi lasciai sempre dire; e e ressi quella puntaglia, come torre che non crolla. Finalmente la verità l' ebbe vinta; perchè toccata anch' egli con mano, come tanti altri, la verità, si confessò ingannato, e gli dolse d' aver tirati tanti nel medesimo inganno. *Conosco* (ebbe a confessare) *d' aver fallato*; *e mi vergogno delle cose da me credute, scritte, insegnate. Se Dio mi dia vita* (Iddio volle altro di lui), *la prima cosa, intendo mettermi a gola ne' Trecentisti, in soli i quali veggo essere la bella natura, la proprietà, il nitore, la forza del ben parlare.* Di questa nobilissima confessione, vive testimonio un suo intimo amico e mio, il Sig. Prof. D. Monterossi [1]; il quale (essendo anch' egli tinto della medesima pece) prima del Lavarini aprì gli occhi a purgarsene; ed ora è tutto Trecento, e lo predica in quello studio medesimo, dove prima Dante, e quegli altri gloriosi erano bestemmiati. Il perchè fu veramente peccato, che così anzi tempo morisse un uomo dal falso modo al legittimo convertito, che sarebbe senza fallo riuscito elegante scrittore e mantenitor valente di quella lingua, contro le novità. Dopo questo sì nobile testimonio, io debbo a guardia de' giovani, mostrar loro un altro trabocchello, che potrebbe esser messo loro dinanzi. Io ho veduto già de' miei dì cosa da non la credere, un cotale [2], che s' era fitto in capo di vituperare il trecento, dopo averlo per molti anni amato e studiatovi sollecitamente: di che egli scrivea in quella lingua assai bene, ed era venutone in fama. Tuttavia per mantenere quel suo farnetico nel quale era entrato, seguiva a pur biasimare e metter in favola quella lingua; scrivendo però

[1] Dell' abate prof. Giuseppe Monterossi si è parlato qui dietro a pagina 491.

[2] Quel « *cotale* » è sempre Francesco Villardi.

egli nella medesima. Ora quel medesimo che è stato, potrebbe essere anche oggidì, che alcuno di questi bizzari uomini ci tornasse sprezzando il trecento, ed a' giovani mettendolo in beffa. Io dunque vorrei dir loro; Buoni giovani, lasciatevi dire; non ponete mente a quello che dice la vostra Guida [1]; mirate a quello che e' fa: che certo se il trecento fosse la mala e brutta cosa che a voi la fa, sarebbe egli il primo a rifiutarlo scrivendo; da che non è alcuno, che in vero studio scriva per forma da doverne essere, sopra le sue parole medesime, vituperato e deriso. or se egli scrive nella stessa lingua alla quale dà mala voce; o egli scherza, o vuol la baja di voi. Statevi a' fatti che sono maschi, ridendovi delle parole che sono femmine.

A' giovani da ultimo io farò questa raccomandazione, che vogliano porre ben mente, Non essere stato mai Scrittore eziandio de' primi, e de' più nominati, che non avesse nè abbia qualche difetto; nè questo manco, che è condizione necessaria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile è vano il venir frugando e cavar fuori le tecche e' difetti de' Classici, per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti e notati dalle savie e discrete persone; nè per questo fu menomata [2] la stima delle loro opere: da che la luce sfolgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle Scritture, non lascia vedere que' piccioli nei, che nel fulgor signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e inabissati. Finirò mettendo ad essi giovani in mente quel

---

[1] Cioè Francesco Villardi, che, come s'è già detto a pag. 578, minacciava di scrivere una *Nuova Guida al buon gusto per la gioventù.*

[2] Nell'edizione prima di Forlì si legge: « *nè per questo si menomerà* ».

savissimo avviso dato loro, non da un caldo Italiano, ma (cosa mirabile!) da un Franzese il Sig. Despreaux [1], *Réflex.* VII. « Allor quando alcuni Scrittori furono am« mirati per molti secoli, nè mai sprezzati se non da « poche persone di gusto capriccioso (perchè de' gusti [2] « depravati ve n'ebbe sempre); allora non solo è teme« rità, ma pazzia il dubitare del merito di quegli Scrit« tori. Se voi non vedete le bellezze de' loro scritti, « non si vuol però dire che non ci sieno; ma che voi « siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli « uomini, a lungo andare, mai non s' inganna, sopra « le opere d' ingegno. Adesso non più si tratta di sa« pere, se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uo« mini maravigliosi: ciò è fuor di lite, da che venti « secoli in ciò son convenuti. trattasi di sapere, in che « stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto « tempo; e bisogna trovare il come vederlo; ovvero ab« bandonare le belle lettere: per le quali voi dovete cre« dere di non aver gusto, nè attitudine; da che non co« noscete studio, da che non conoscete quello, che conob« bero tutti gli uomini ». Gran lezione d'un Franzese!

---

[1] Di Nicola Boileau-Despreaux (1636-1711) si è parlato anche a pag. 247 e 338.

[2] Nell'edizione seconda, fatta in Verona dal nepote dell'Autore, si legge: « *perchè di gusti* ».

MANIFESTI PER L' EDIZIONE DEL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA.

(1825-1828.)

Questi Manifesti, pubblicati la prima volta in altrettanti foglietti o carte volanti, furono ristampati nelle cit. *Prose, Rime e Traduzioni varie* del Cesari, pag. 209-216. — Fin dall'anno 1821 il Cesari cominciò a scrivere il detto *Fiore*; di che il 3 di giugno avvertiva il prof. Alessandro Paravia così: « Lavoro un *Fiore di Storia ecclesiastica*, cioè le vite ristrette e' fatti più luminosi de' Santi, ed a quest'ora quattro quasi ne ho scritti ». E al prof. Anton Maria Robiola, il 14 luglio 1822: « Ripresi finalmente il mio compito di ciascheduna Domenica nella nostra Chiesa, cioè un Ragionamento sopra il *Fiore della Storia Ecclesiastica* ». Nel 1825 pensò di stampare la detta opera, come dice il Manifesto primo, colla data del *marzo 1825;* ma solo nel 1828 cominciò a vedere la luce. La dedicò al patriarca di Venezia, Iacopo Monico, cui scrisse il 3 febbrajo: « Ecco il tomo 1.° del mio *Fiore* cc. che si rappresenta al suo Signore e Mecenate ». Esso porta questo frontespizio: *Fiore di Storia Ecclesiastica, ragionamenti di Antonio Cesari d. O.; Verona, per Valentino Crescini, tipografo vescovile e capitolare, 1828;* in-8.° Il tomo 2.° uscì nel luglio dello stesso anno, e lo spedì agli amici il dì 27. Il tomo 3.° uscì nell' ottobre successivo, cioè pochi giorni dopo la morte dell' Autore, e fu diffuso da Pietro Cesari nipote di lui. E quantunque il manoscritto fosse rimaso per continuare la stampa, il nepote pensò altrimenti; lo vendè invece all' editore e tipografo Giovanni Silvestri di Milano, che nel 1832 diede una novella e completa edizione dell' opera in 6 voll., in-16.° gr., cui premise pure i *Cenni sulla vita e sulle opere dell' autore*, scritti da Gius. Manuzzi. E tal quale fu ristampata quindi in altre città. Ma l'edizione accresciuta e condotta scrupolosamente sugli autografi, coll' ajuto del Manuzzi e del ricordato nepote dell' Autore, è quella che diede Cesare Guasti (Prato tipogr. di Ranieri Guasti, 1843) in due volumoni in-8.° gr., a due colonne, la quale fu ristampata ivi anche nel 1853, in Milano dal detto Silvestri l' anno 1848-50 in 6 voll. con rami, e in Torino dall' editore-tipografo Giacinto Marietti il 1853.

I.

Ho assaggiato una buona parte della Storia del vecchio Testamento, nelle mie *Lezioni Storicomorali:* ho pubblicata la *Vita di Gesù Cristo e la sua religione:* ho sposti eziandio i *Fatti degli Apostoli*, che sono l'avviamento della Chiesa di Cristo: mi resterebbe ora da continuarmi con la Storia ecclesiastica; opera d'infinito lavoro. Non potendo io promettermi tanto di valor nè di vita, ho preso una scorciatoja con una materia, che io penso di nominar *Fiore di Storia Ecclesiastica;* e ciò è una scelta di Vite di Santi, ed altri fatti più principali, che fioriscono questo corso di secoli; nel qual lavoro sono proceduto innanzi non poco, e mi condurrò avanti quanto a Dio piacerà. Or credendo utili queste Vite, come le ho conosciute gradevoli ad ascoltare, io non volli badar più a pubblicarle; non forse la vita, o le forze da ciò mi mancassero. Scrivendo, ho tenuto un modo di mezzo; cioè non mi restrinsi al rigor della storia, come feci nella *Vita* di S. Luigi [Gonzaga] già pubblicata; nè mi allargai alla guisa del panegirico, siccome feci in quelli del B. Alessandro Sauli, e di S. Vincenzo Ferreri: ma ho temperato lo stile per modo, che sentisse dell'una e dell'altro; tuttavia pendendo più allo storico, che all'oratorio. La novità del preso partito, e qualche grazia altresì, a cui l'eloquenza fa luogo, sperai che dovesse a queste Vite accattar favore: alla quale speranza però ha dato maggior cagione il gradimento, che le cose mie (ad onta di chi non voleva) hanno avuto da' saggi lettori, che non per odio e sopr'animo ma giudicano nettamente. di che io sarò loro sempremai grato. Io non seguirò alcuna ragion di tempo; ma, come feci nelle Vite delle Lezioni, farò di queste;

cioè conterò questa o quella, secondo che mi verrà a mano. Non potendo porre certo termine a quest'opera, la darò in fascetti di otto o dieci fogli per uno. La forma e 'l carattere sarà il medesimo delle mie *Bellezze di Dante;* la carta, questa del manifesto; e il prezzo centesimi 16 ital. per foglio. Rispondendomi, come credo, la cortesia de' Sigg. Sozj, io metterò mano alla stampa, dopo finite esse *Bellezze di Dante;* il cui *Paradiso* porrò al torchio di corto, da che il *Purgatorio* è in sullo scocco di uscire a luce. Così questo avviso mi varrà come per una morsa della fabbrica de' miei Dialoghi sopra Dante, da continuarsi con l'altra del *Fiore di Storia ecclesiastica*, che lor verrà dietro.

Di Verona, il Marzo del 1825.

ANTONIO CESARI D. O.

II.

AGLI AMATORI DELLE VIRTÙ CRISTIANE E DELLA LINGUA ITALIANA [1]

IL TIPOGRAFO VALENTINO CRESCINI.

Il P. Antonio Cesari, continuando i Ragionamenti da lui pubblicati, sopra il vecchio Testamento, *la Vita di Gesù Cristo e la sua religione*, e i *Fatti degli Apostoli*; avea scritto un *Fiore di Storia Ecclesiastica*, che seguita secondo i tempi, alle prime materie, con animo di pubblicarlo: ma occupato in altre stampe, nol fece. Io dunque ebbi questo suo Manoscritto, e son deliberato di stamparlo, sperandone bene. Questo *Fiore* è una scelta, principalmente di Vite di Santi, e di altri fatti più principali e solenni della

[1] Questo Manifesto fu scritto dal Cesari, a nome del tipografo Crescini. Nel ristamparlo qui si è omesso la chiusa, di poche righe, che contiene le condizioni per que' signori che avessero voluto soscriversi all'acquisto dell'opera.

Chiesa di Cristo; ne' quali l' Autore non procede pur come storico, ma piglia a mano a mano del modo oratorio, come il più fece negli altri Ragionamenti; credendo, che questa varietà di stile debba avere maggior gradimento di una semplice Storia. Tuttavia egli dice nella sua lettera posta innanzi all' opera: Che poco assegnamento egli fa sopra la materia; essendo oggimai pieno il mondo di Vite de' Santi; e che se nulla gli resta a sperare, nol vede che per rispetto della lingua; tuttavia dubitandone. Ma quanto a me, io non ne dubito punto; sapendo dell' accoglienza fatta, singolarmente per questo conto, alle opere sue, come l' Italia tutta conosce il pregio della sua penna, e confessa di essergli assai debitrice. Anzi ho veduto teste nella Biblioteca Britannica (fascicolo di Agosto, 1816), lui essere anche in Inghilterra assai conosciuto, e lodato de' servigi renduti alla nostra lingua; non pure in precetti, ma altresì in opera di suoi scritti, ne' quali conferma ed onora i precetti. Per la qual cosa, io non ho dubitato di dare l' avviamento primo a questa mia stamperia in Verona con un' Opera di tanto Autore, che di presente intendo stampare col titolo di *Fiore di Storia Ecclesiastica*....

Verona, 20 agosto 1827.

III.

A' SIGNORI ITALIANI

DIVOTI ED AMANTI DELLA LOR LINGUA.

Il mio *Fiore di Storia Ecclesiastica* fu qui cominciato stampare, e condotto fino alla fine del tomo II. dal Sig. Valentino Crescini; il quale ora, con vicendevole accordo, ne ha ceduto a me la continuazione: il che io fo al presente sapere a' Signori Sozj,

ed a tutti. Io dunque proseguirò questa edizione, almeno fino a' Ragionamenti 100, come il Sig. Crescini aveva promesso; e, procedendo bene la cosa, anche più là; essendo questa un' opera che io sto ora scrivendo, senza alcun termine posto. Di questo mio lavoro, e della lingua ond' è scritto, io nulla ho a dire, sopra il detto dal Sig. Crescini nel suo manifesto de' 20 d' Agosto del 1827; massimamente, che oggimai il mio scrivere è conosciuto, e da' due tomi stampati possono tutti far la ragione del resto. Oltre le molte Vite de' Santi che questo *Fiore* comprende, egli ha eziandio alcuni fatti grandi e solenni della storia della Chiesa; come *Le morti de' Persecutori*; il *Giuliano Apostata*; *l'Imp. Teodosio*; *il Re Clodoveo*; *il conte Bonifacio*; *l'Imp. Maurizio*, e più altri; i quali colla maraviglia debbono crescere il diletto, oltre l' utilità. Ma qualor io conosca, questi sfolgorati avvenimenti essere a' Lettori graditi meglio che altro; ed io di questi darò più, che non aveva proposto. Questo lavoro, da promuovere colla pietà la buona lingua Italiana (al che da tanti anni ho io dedicate le mie fatiche) m' accompagnerà, credo, per tutta la vita; cioè quanto mi bastino la mente e le forze; se Dio mi dia questa consolazione, di chiudere i miei giorni con un servigio utile a' miei cittadini, e alla Chiesa. Non debbo dissimulare, che in quest' opera io sono assai favorito e ajutato dagli stranieri, e da' Romagnoli singolarmente, tra quali ho degli amici assai caldi: ma nè debbo tacere eziandio; che il piacere da me più ardentemente desiderato, si è di vedermi, più che dagli strani, incoraggiato a quest' opera dal favore de' miei Veronesi; il cui affetto mi dee per troppe ragioni essere a gran pezza più caro: e mi dorrebbe all' anima, di dover più a quelli che a questi confessarmi obbligato. La stampa sarà

bellissima, cioè in ogni sua parte eguale a quella de' due primi Tomi; e così il prezzo di centesimi 16 per foglio, e per la legatura e coperta centesimi 20 per tomo. Il porto starà a carico de' Signori Sozj. — Verona, l'Agosto del 1828. — ANTONIO CESARI D. O.

IV.

A' SIGNORI ITALIANI [1]

DIVOTI ED AMANTI DELLA LOR LINGUA.

Alla *Vita di Gesù Cristo*, ed a' *Fatti degli Apostoli* da me pubblicati, dovrebbe continuarsi la *Storia universal della Chiesa. Ma trovo peso non da le mie braccia*; onde ho preso il partito di alleviarmelo, facendo una scelta, che io chiamerò *Scelta*, *ovvero Fiore di Storia Ecclesiastica*, cavandone quello senza più che mi parrà più utile, e per la maraviglia più dilettevole. Adunque, oltre le Vite de' Santi, che ne saranno la parte più profittevole (e sceglierò le più meravigliose), raccoglierò alcuni fatti de' più grandi e solenni: come *Le morti de' Persecutori della Chiesa, Giuliano l'Apostata, il conte Bonifacio, l'Imp. Teodosio, Clodoveo Re de' Franchi, l'Imp. Maurizio,* ed altri; che scuoteranno i lettori. Di questo mio lavoro, e della lingua nella qual sarà scritto, nulla mi bisogna di dire; essendo io, e 'l mio scrivere assai conosciuto: e solo mi resta di raccomandarmi, a conto de' difetti che non ci debbon mancare, alla gentilezza de' miei leggitori. Questa opera, da promuovere la pietà e la

[1] Il Cesari spedì questo Manifesto all'ab. prof. Antonio Carnielo di Venezia, il dì 8 settembre 1828; cioè 22 giorni prima di lasciare questa vita. Nel ristamparlo qui si sono omessi gli ultimi due paragrafi, perchè si possono leggere quasi eguali nel precedente Manifesto, cominciando dalle parole: *Non debbo dissimulare...* (pag. 624, linea 25 e seguenti).

buona lingua Italiana (al che da forse 40 anni ho io dedicate le mie fatiche) m' accompagnerà (credo) per tutta la vita, cioè quanto mi bastino la mente e le forze; se Dio mi dia questa consolazione, di chiudere la vita mia con un servigio utile alla Chiesa, ed a' miei Italiani: il cui animo verso di me vengo ora tastando, forse per l' ultima volta......... — Verona il Settembre del 1828. — ANTONIO CESARI D. O.

FINE.

IL PALAZZO DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN VILLA S. MICHELE (LUNGI CINQUE MIGLIA DA RAVENNA) OVE MORÌ ANTONIO CESARI LA NOTTE INNANZI AL 1° DI OTTOBRE 1828.
(da una fotografia del prof. d. Luigi Asioli di Forlì, fatta nel 1901).

INDICE CRONOLOGICO DEL VOLUME.

I numeri fra parentesi indicano l'anno in cui fu composto l'opuscolo.

INDICE DELLE FIGURE.

IL PIÙ RECENTE LIBRO SU ANTONIO CESARI PER CURA E STUDIO DI GIUSEPPE GUIDETTI:

Antonio Cesari giudicato e onorato dagl' Italiani e sue relazioni coi Contemporanei con documenti inediti. Reggio d'Emilia, Collezione letteraria, presso l'Autore, 1903. Vol. unico di pagg. XII-542, in-16° gr., prezzo Lire 5,00 (esaurito).

Questo libro (che si potrebbe pure chiamare la Guida storica della vita e delle opere del Cesari, non che degli studj fatti intorno a sì celebre scrittore) è partito nelle seguenti principali rubriche: *Relazioni e carteggio fra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni*, pag. 3-91 — *Antonio Cesari giudicato e onorato dai contemporanei e dai posteri ne' loro scritti inediti o rari*, pag. 95-384 — *Di alcune opinioni del Giordani intorno al Cesari*, pag. 386-393 — *Il Cesari, il Guasti, e un critico*, pag. 396-405 — *Su le critiche di tre pretesi Manzoniani*, pag. 407-438 — *Il Cesari e Antonio Rosmini*, pag. 439-440 — *De le lettere del Cesari e di Giuseppe Manuzzi suo discepolo*, pag. 441-466 — *Relazioni tra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi*, pag. 467-491 — *Il Cesari e i Governi politici del suo tempo*, pag. 494-496 — *Albero genealogico della famiglia Cesari in Verona*, pag. 497-500 — *Di una lacuna nelle relazioni del Cesari col Giordani*, pag. 501-508 — *Del catalogo dell' edizioni delle Opere di Antonio Cesari, secondo l' ordine de' tempi, in cui furono pubblicate*, pag. 508-510 — *Dopo la lettura delle relazioni e carteggio tra il Cesari e il Manzoni*, pag. 511-516 — *Conclusione sul Cesari e Manzoni*, pag. 517-531. Una lunga sequela di giudizî de' più illustri contemporanei del Cesari, non che di insigni scrittori tuttor viventi, occupano gran parte del volume. Tra i primi sono principali il Botta, il Bresciani, il Conti, il Costa, il Fanfani, il Fornari, il Gherardini, il Gioberti, il Giordani, il Grosso, il Guasti, il Leopardi, il Mamiani, il Monti, il Perticari, il Puoti, il Pindemonte, il Rosmini, il Settembrini, lo Strocchi, il Tiraboschi, il Tommaseo, il Tosti, il Zanella; tra i secondi l' Ascoli, il Bonomelli, il Capecelatro, il Carducci, il Cugnoni, il Del Lungo, il D' Ovidio, il Fogazzaro, il Fornaciari, il Mazzoni, il Poletto ecc. — Il libro venne annunziato con lode da varî giornali e periodici d' Italia tra i quali la *Civiltà Cattolica*, la *Rassegna Nazionale* e la *Nuova Antologia*. In quest' ultima si legge

un articolo del comm. Giuseppe Cugnoni, prof. di letteratura italiana nella R. Università di Roma, dove chiama il detto libro « *lavoro giudizioso, minuto, omogeneo, da riuscire assai acconcio a raddrizzare torte opinioni, ed a colmare un vuoto nella nostra storia letteraria*; e l' « insigne linguista » Raffaello Fornaciari aggiunge, che « *anche per l'eleganza con cui è scritto si fa leggere volentieri* ». E fra que' che parlarono di esso libro va pur ricordata un' esimia scrittrice, Tullia Chiorrini di Castelplanio (Marche), che diede un lungo articolo e che ora trovasi ristampato nella raccolta degli scritti di lei (*Dal Cuore*, Jesi, tip. Salesiana, 1905). Oltre di che, molti valenti Professori, d' ogni parte d' Italia, benchè associati al volume, scrissero all' Autore parole di plauso. Il prof. D. Francesco Trebbi can. arcid. della Cattedrale e prefetto degli Studj nel Seminario di Fermo, in una lettera del 5 luglio 1903 diceva: « Il suo libro sul nostro Cesari, sembra a me un armonioso concerto di lodi con cui i primi letterati italiani e stranieri inneggiarono a quel grande: una primavera di fiori onde cercarono in suo vivente, e cercano tuttavia profumarne il valore letterario: un monumento di gloria al suo genio *aere perennius regalisq. situ pyramidum altius*, che non valsero e non varranno a demolire, nè la critica intemperante, nè il gusto viziato, nè l' invidia co' suoi stravolti giudizj. E l' eminentiss. Card. Alfonso Capecelatro in una lunga lettera all' Autore diceva: « Soprattutto mi pare di grande importanza la parte che è delle relazioni e del carteggio tra il Cesari e il Manzoni. Sono due nomi questi gloriosi per la Cristiana letteratura italiana; e sono altresì due nomi carissimi a me e a tutti coloro, che amano la religione, l' Italia e le belle lettere, essendo certo che l' opera del secondo compie e perfeziona quella del primo.... Auguro al suo libro che vada per le mani di molti, e particolarmente dei nostri cari giovani; e intanto di cuore La benedico ».